NUOVO
DIZIONARIO
ISTORICO,
OVVERO
ISTORIA IN COMPENDIO

Di tutti gli UOMINI, che si sono renduti celebri per talenti, virtù, sceleratezze, errori &c.

DAL PRINCIPIO DEL MONDO SINO A' NOSTRI GIORNI.

Nella quale si espone con imparzialità quanto i più giudiziosi Scrittori hanno pensato circa il carattere, i costumi e le opere degli uomini famigerati in ogni genere.

CON

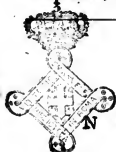
Varie Tavole Cronologiche per ridurre in Corpo di Storia gli articoli, sparsi in questo Dizionario.

Composto da una SOCIETA' DI LETTERATI.

Sulla settima edizione Francese del 1789 tradotto per la prima volta in Italiano; ed in oltre corretto, notabilmente accresciuto e corredato d'un copioso Indice per materie.

Mihi Galba, Otho, Vitellius, nec beneficio, nec injuria cogniti.
TACIT. Hist. lib. I. §. I.

TOMO IX.

NAPOLI MDCCXCI.
Per MICHELE MORELLI
Con licenza de' Superiori e Privilegio.

NUOVO DIZIONARIO STORICO.

* I. DINO, nativo di Mugello, borgo della Toscana, detto però *da Mugello*, era figlio di certo *Jacopo de' Rossoni*, e fiorì nel secolo XIII. Passò pel primo giureconsulto del suo tempo pel talento della parola, per la vivacità del suo ingegno, e per la nettezza del suo stile. Dapprima tenne scuola di leggi in Pistoja, e dopo 5 anni venne professore a Bologna, ove fu il primo, a cui si assegnasse dal Publico un annuale stipendio, il che avvenne l' anno 1289. Nel 1296 dal re *Carlo* II venne istantemente invitato a passare alla Università di Napoli, e gli fu offerto lo stipendio, allora considerevolissimo, di cento once d'oro; ma tutto ciò non fu bastante a distoglierlo da Bologna, onde, come dimostra l' esattissimo P. *Sarti*, erra il *Giannone*, realmente annoverando il *Dino* tra i professori dell' università di Napoli. Di lui si valse papa *Bonifacio* VIII nel raccogliere ed ordinare il Libro delle Decretali, appellato *il Sesto*, al qual uopo egli recossi a Roma verso la fine del 1297, e narra ei medesimo di aver colà tenuta scuola per qualche tempo. Ivi lusingato, come si crede, da qualche dolce speranza, che il papa in ricompensa de' servigj prestatigli, fosse per sollevarlo alla sacra porpora, si arrolò al clero; e di fatti trovasi, che l' anno stesso 1298 *Bica* sua moglie consecrossi a Dio in Bologna nel monistero di S. Colombano. Ma le speranze del *Dino* andarono deluse, ed ei dovette far ritorno alla sua cattedra di Bologna verso la fine del suddetto anno, nel qual tempo essendosi sparsa la voce, che fosse per andarsene altrove, i rettori dell' Università ottennero dal magistrato, che per trattenerlo gli si raddoppiasse lo stipendio. Dopo lo stesso anno 1298 più non si trova menzione di lui, e però è pro-

ba-

babile, che di lì a poco morisse. Che poi intristito egli, per veder deluse le sue speranze, e caduto infermo mentre tornava da Roma, preso da ardentissima sete, tuffasse il capo in un secchio di acqua, e vi rimanesse affogato, l'hanno riferito alcuni, come pure altri, che morisse di veleno datogli in Roma; ma sì l'uno che l'altro senza fondamento di prova. Non vi ha alcuno tra gli antichi giuristi, che non parli con molta lode di lui e delle varie sue opere legali, di cui le principali sono: I. Un *Commentarium in regulas Juris Pontificii*, in 8°. *Cino*, suo discepolo assicura, che contiene i più scelti principj di tale scienza, e, se credasi ad *Alciato*, questo è un libro, che merita d'essere imparato parola per parola. Ma coloro, i quali sanno, che *Carlo du Moulin*, comentandolo, corresse un'infinità di errori, vedranno, che sì fatti elogj hanno bisogno d'essere riformati. II. *De Glossis contrariis*, 2 vol. in f., ne' quali altresì è trascorso in non pochi abbaglj.

** DINO, denominato DEL GARBO, famoso medico Fiorentino, fu celebre nel principio del secolo XIV. Hanno asserito alcuni, ch'ei fosse per qualche tempo pubblico professore in Avignone, ed ivi gareggiasse con *Cecco* d'Ascoli; ma questi scrittori sono troppo da lui lontani; onde siccome in Avignone non vi ebbe mai cattedra *Cecco*, così lo stesso è credibile di *Dino*, del quale non si ha veruna prova, che si recasse ad insegnare fuori d'Italia. Certo è bensì, che fu successivamente professore molto accreditato in Bologna, in Padova, in Firenze, poscia in Siena, ed indi di nuovo in Firenze, ove terminò i suoi giorni il dì 30 settembre 1327, in concetto d'uno de' più grandi medici del suo tempo. Lasciò varie opere, che sono singolarmente *Sposizioni* su qualche parte de' libri di *Avicenna*, un *Comento* sul libro d'*Ippocrate* della natura del feto, un' *Epistola* sulla cena e sul pranzo, un *Trattato di Chirurgia*, ed una *Dichiarazione* della famosa canzone d'Amore di *Guido Cavalcanti*. Di queste ed altre sue opere, e delle loro rispettive edizioni parlano distintamente il *Fabricio*, e il conte *Mazzucchelli* nelle sue erudite note al *Villani*, che fu un gran panegirista del *Dino*. Gli attribuisce nulladimeno un plagio di certa opera del *Torrigiano*, che se sussistesse, sarebbe molto vergognoso, e porrebbe il *Dino* nel numero de'

de' letterarj impostori; ma l' accuratissimo *Tiraboschi* mostra, quanto sia inverisimile e mal fondata una tale imputazione. Ebbe *Dino* un figlio assai dotto: *Ved.* GARBO (Tommaso del).

DINOCRATE, *ovvero* DIOCLE di Macedonia, architetto, che propose ad *Alessandro* il *Grande* di tagliare il monte Athos in forma d' uomo, che tenesse nella mano sinistra una città, e nella destra una tazza, la quale ricevesse le acque di tutt' i fiumi, che scorrono dalla sommità di questa montagna per versarle nel mare. Non credette *Alessandro*, ch' esser potesse eseguibile un tale progetto; ma ritenne l' architetto appresso di se, per fabbricare la città di Alessandria. *Plinio* assicura, che terminò di ristabilire il tempio di *Diana* in Efeso. Dopo ch' ebbe posta l' ultima mano a questa grand' opera, *Tolomeo Filadelfo* gli ordinò d' innalzare un tempio alla regina *Arsinoe* di lui moglie. *Dinocrate* si propose di porre nella volta di questo monumento una pietra di calamita; alla quale restasse sospesa in aria la statua della predetta principessa. Voleva in tal guisa riempir di stupore il popolo, ed obbligarlo ad adorare *Arsinoe*, come Dea; ma, sopraggiunta la morte sì a *Tolomeo*, che all' architetto, una tale idea andò a vuoto.

DINOSTRATO, antico geometra, contemporaneo di *Platone*, frequentava la scuola di questo filosofo: scuola celebre per lo studio, che ivi facevasi della geometria. Egli fu un di coloro, i quali più contribuirono ai considerevoli progressi, che ivi fece questa scienza. Credesi l' inventore della Quadratrice, quella specie cioè di linea curva, così chiamata, perchè se potesse descriversi interamente, si avrebbe la tanto ricercata quadratura del cerchio.

DINOTH (Riccardo), storico Protestante, nato a Coutances, morto verso il 1580, ha lasciata un' opera intitolata: *De bello civili Gallico*, scritta imparzialmente, in maniera che non sembra mai uscita dalla penna di un eretico. A motivo della sua credenza aveva egli dovuto abbandonare la patria, ed era passato a Montbeliard.

DINOUART (Antonio Giuseppe Ognissanti), prete canonico del capitolo di S. Benedetto a Parigi, dell' accademia degli Arcadi di Roma, nato d' onesta famiglia di Amiens il 1° novembre 1715

1715, morto a Parigi il 25 aprile 1786. Dopo aver esercitate per qualche tempo le sacre funzioni del suo ministero nella patria, passò ad abitare nella capitale, per darsi interamente a' travaglj del gabinetto. M. *Joly-de-Fleuri*. allora avvocato generale, gli accordò la sua confidenza e la sua protezione. Travagliò *Dinouart* sulle prime al *Giornale Cristiano* sotto l'abate *Jeannet*, ed il zelo, con cui attaccò certi scrittori, e specialmente M. *de Saint-Foix*, gli produsse alcuni dispiaceri. Aveva egli dinunziato quest' ultimo, come un incredulo, il quale non cercasse che l' occasione d' insinuare il proprio veleno nelle sue opere. L' autore Bretone vivace e fervido intentò un processo criminale sì a lui, che all' abate *Joannet*. Questa contesa terminò per una spezie di riparazione, che i due Giornalisti gli fecero nel loro scritto periodico. L' ab. *Dinouart*, travagliò ben presto per proprio conto; principiò in ottobre del 1760 il suo *Giornale Ecclesiastico*, ovvero *Biblioteca delle Scienze ecclesiastiche*, cui continuò sino alla sua morte. Avea formata una estesa corrispondenza co' Curati di provincia, che il consultavano circa le difficoltà del loro ministero. Servì una tale corrispondenza a far valere il suo *Giornale*, che per altro era pieno di solide istruzioni sopra tutte le parti della disciplina, della morale e della storia ecclesiastica. A dir vero, il compilatore ricavava senza scrupolo quasi tutt' i suoi articoli da' libri già conosciuti, bene spesso non cangiandovi neppure una parola; per esempio ha inserita nel suo *Giornale* tutta la parte ecclesiasiastica della *Storia Universale* di M. *Hardion*; ma i curati di campagna, che non avevano questo libro, nè alcuni altri, erano ben appagati, trovandoli nella compilazione periodica dell' abate *Dinouart*. Altri critici gli hanno data la taccia, che facea una poco convenevole mescolanza di materie; come a cagion d' esempio annunziare nello stesso foglio il *Balsamo* di *Genevieve*, ed insieme le *Prediche vendibili* per li giovani oratori, che non volessero prendersi la pena di comporne; ma in ciò *Dinouart* non cercava, che di procurare soccorsi utili sì per l' anima, che pel corpo. Era naturalmente dotato d' un' anima buona e d' un cuore sensibile. La gran vivacità del suo carattere, che facealo cadere talvolta in passaggeri trasporti, cui condannava egli stes-

stesso, gli diede altresì dell' attività, per affezionarsi gli animi, e non ne lasciò sfuggire le occasioni. Vi sono di lui: I. *Embriologia Sacra* (cioè Trattato circa il Feto), tradotto in latino, in 12. II. Il *Manuale de' Pastori*, vol. 3 in 12: opera utilissima per l'esercizio delle funzioni pastorali. III. La *Rettorica del Predicatore*, ovvero *Trattato dell' eloquenza del corpo*, in 12, il di cui principal merito non è lo stile. In generale questo autore scriveva in una maniera diffusa, triviale e scorretta, sì in prosa che in versi, mentre voleva fare altresì da poeta francese e latino.

DIO (Luigi di), *Ved.* DIEU.

* I. DIOCLE, eroe venerato presso i Megaresi, che celebravano in di lui onore de' giuochi, perciò appellati *Dioclei*, ovvero *Dioclèidi*. — Vi fu pure un altro *Diocle* antico legislatore de' Siracusani, di cui dicesi, che alla stessa maniera di altri, si desse la morte da se medesimo, per aver contravvenuto ad una delle proprie leggi; ma di lui non abbiamo alcuna precisa contezza, come neppure de' suoi stabilimenti.

* II. DIOCLE, autore greco, fu il primo, che scrivesse in lingua greca intorno l'origine di Roma. Non si sa in qual preciso tempo visse; ma certamente fu anteriore alla seconda guerra Punica, mentre, come osserva *Plutarco*, era stato copiato in più luoghi da *Fabio Pittore*. Non è lontano dal verisimile, ch' ei sia quel medesimo autore, ch' era nativo di Rodi, e che scrisse una *Storia degli Eroi*, ed un' altra *dell' Etolia*. — Tra gli altri molti, che vi furono nell' antichità col nome di DIOCLE, si distingue il geometra, noto a motivo della curva, denominata *Cicloide*, che immaginò per la risoluzione del problema delle due medie proporzionali. Fioriva pria del secolo v (*Ved.* EPICURO). — Vi fu pure un DIOCLE di Atene, poeta comico, che viene sovente citato da *Ateneo*.

III. DIOCLE, *Ved.* DINOCRATE.

* DIOCLEZIANO (Cajo Valerio), il di cui nome primitivo era *Diocle*, nacque a Dioclea nella Dalmazia l' anno 245. Alcuni dicono, che fosse figlio d' uno scrivano, altri, che fosse stato schiavo: certo si è, che era d' oscurissima famiglia. Cominciò dal fare il semplice soldato, e pervenne gradatamente al posto di generale. Era capita-

no della guardia a cavallo de' domestici di palazzo, allorchè fu innalzato all'impero dopo l'uccisione di *Numeriano*, l'anno 284. Dicesi, che appena salito sul palco, erettogli da soldati, e proclamato Augusto, di propria mano passasse il petto ad *Apro* prefetto del Pretorio uccisore di *Numeriano*. Fama è, che un giorno essendo egli a Tungres nelle Gallie, e facendo i conti coll'ostessa, che era moglie d'un Druido ossia mago, costei gli dicesse, ch'era troppo avaro. *Diocleziano* burlando rispose, *che sarebbe poi liberale, quando fosse divenuto imperatore*; al che replicò la donna, che *non burlasse, perchè tale sarebbe, allorchè ucciso avesse un Apro*. Siccome la voce latina *Aper* significa *Cinghiale*, uccideva egli pria quanti cignali incontrava; ma quando ebbe data la morte ad *Apro*, disse a *Massimiano-Ercole* o sia *Erculio*, a cui aveva confidata tale profezia: *Ecco avverata la predizione della Druida!* Questo *Massimiano-Ercole* era suo amico: erano stati unitamente semplici soldati nella medesima compagnia; e se lo associò all'impero l'anno 286. Vissuti erano sempre insieme in perfetta unione pria di regnare, ed ancor più uniti furono tra di loro, dappoichè regnarono, di modo che, sebbene punto non fossero parenti, venivano chiamati fratelli. L'anno 292 fu contraddistinto dalla disfatta di *Achilleo*; se però non regge l'opinione di molti, che seguisse quattro anni dopo (*Veggasi* ACHILLEO). *Diocleziano* creò nell'anno medesimo altri due Cesari, *Costanzo-Cloro* e *Galerio-Massimiano*, il primo de' quali fu addottato da esso, l'altro dal suo collega *Massimiano-Ercole*. Quindi si videro allora nel tempo stesso quattro imperatori, tra' quali, sebbene *Diocleziano* tenesse sempre un grado di autorità superiore agli altri, pure seguì una specie di divisione dell'impero. Questo non più veduto compartimento diede molto da mormorare a tutti gli amatori della maestà Romana; e quantunque per qualche tempo i quattro sovrani mantenessero tra loro un'ammirabile concordia, in fine la moltiplicità degl' imperatori si tirò dietro la rovina dell'impero. Ciascuno d'essi volle avere tanti uffiziali e soldati, quanti ne avevano i suoi colleghi, onde fu necessità aumentar notabilmente le imposte. *Galerio* fu quegli, che a forza di continue importunità ispirò a *Diocleziano*

l'odio contro i Cristiani, e indusselo a segnare contro di essi il fatale editto di morte. Per quanto assicura *Eusebio*, aveva amato per più anni il cristianesimo, e poi tutto ad un tratto cambiò sentimento. I suoi colleghi ebbero ordine di condannare a' supplizj, ognuno nel loro dipartimento, tutti coloro, che professavano la religione Cristiana, di far demolire le loro chiese, di bruciare i loro libri, di vendere i più vili come schiavi, e di esporre i più distinti a publiche ignominie. Questa persecuzione, l'ultima avanti *Costantino*, cominciò nel decimo nono anno del regno di *Diocleziano* (cioè l'anno 303 dell'era volgare, ed il 239 dopo la prima sotto *Nerone*), e durò dieci anni, tanto sotto quest'imperatore, quanto sotto i suoi successori. Sì grande fu il numero de' martiri, che i nemici del Cristianesimo credettero di avergli dato il colpo mortale, e se ne vantarono in una iscrizione, la quale portava: *che avevano abolito il nome e la superstizione de' Cristiani*, e ristabilito l'antico culto *degl' Iddj*. Per vantarsi di tal cosa, bisognava bene aver fatti perire molti fedeli. Come dunque osa egli dire un celebre autore: *Non esser vero, che le provincie innondate fossero di sangue, come vien figurato?* Pur troppo ciò è verissimo; ma ben lungi, che tale persecuzione producesse il creduto effetto di accelerare la rovina del Cristianesimo, non servì che a far trionfare la religione. Può schiettamente confessarsi, che *Diocleziano* fu un fiero persecutore de' Cristiani, se non per proprio genio, certamente per altrui istigazione, senza perciò lasciare di render giustizia alle virtù e ai talenti, che aveva superiori alla sua condizione ed alle altre sue buone qualità. Così appunto ha fatto *Crevier*, che ne delinea il seguente imparziale e fedele ritratto. — A pigliar „ tutto insieme, *dic' egli*, fu „ questi un gran principe: „ ingegno elevato, esteso, „ che sapeva farsi ubbidire, „ ed anche rispettare da coloro, da' quali esiger non „ poteva un' intera ubbidienza; fermo ne' suoi progetti, e che prendeva le più „ giuste misure, per mandarli ad esecuzione; attivo e „ sempre in moto; premuroso di situare il merito, e „ di allontanare dalla sua persona gli uomini viziosi; „ attento a mantenere l' abbondanza nella capitale, „ nelle armate, in tutto l' „ impero. Ma con tante qua-

„ li-

„ lità degne di stima ei co-
„ nobbe poco l' arte di ren-
„ dersi amabile, e quantun-
„ que si facesse una gloria d'
„ imitare *Marco-Aurelio*, mol-
„ to gli mancò per rappre-
„ sentare la di lui bontà. Ol-
„ tre la persecuzione crudele,
„ che ordinò contro i Cri-
„ stiani, in generale il suo
„ governo fu duro e tenden-
„ te a conculcare i popoli.
„ Tutta la storia lo ha tac-
„ ciato di alterigia, di fasto,
„ di arroganza. La sua stes-
„ sa prudenza degenerava in
„ furberia, ed ispirava diffi-
„ denza e sospetti. Si è os-
„ servato, che poco sicuro
„ era il suo commercio, e
„ che coloro, i quali chia-
„ mava suoi amici, non po-
„ tevano contare sopra un af-
„ fetto verace e sincero dalla
„ di lui parte. Il suo carat-
„ tere rassomigliava molto a
„ quello di *Augusto*; l'uno
„ e l' altro riferivano tutto
„ a se medesimi, e non fu-
„ rono virtuosi che per inte-
„ resse. Ma la modestia e
„ la dolcezza stabiliscono una
„ differenza molto vantaggio-
„ sa in favor del fondatore
„ della monarchia de' Cesari,
„ al di sopra del principe,
„ che gli pongo a confronto.
„ In ciò, che riguarda la guer-
„ ra, il paralello non zop-
„ pica guari. Non l'amaro-
„ no nè l'uno nè l' altro, e
„ non furono in essa eccel-
„ lenti, sebbene neppur pos-
„ sa dirsi, che in essa fosse-
„ ro ignoranti, nè che man-
„ cassero di coraggio nelle
„ occasioni, che ne richiede-
„ vano. Tutti due suppliro-
„ no a ciò, che avvedevansi
„ poter loro mancare in tale
„ proposito, mediante la scel-
„ ta di buoni ed abili luogo-
„ tenenti o associati. *Diocle-*
„ *ziano* non aveva alcuna cul-
„ tura di spirito; nè so ve-
„ der cosa, che c' inviti a
„ credere, ch' ei favorisse e
„ protegesse le lettere, le
„ quali ignorava —. Tale
fu questo principe sino al tem-
po della sua rinunzia. Il dì
13 dicembre 304, *Diocleziano*,
attaccato da lenta malattia,
cadde in una gran debolezza,
per cui fu creduto morto. Si
riebb' egli col tempo; ma la
sua mente moltissimo affievo-
lita non ebbe più che lucidi
intervalli. Di tale di lui si-
tuazione approfittò *Massimi-*
liano Galerio, per indurlo pria
colle insinuazioni, poscia col-
le minacce, e si può dire, col-
la forza, a spogliarsi suo mal-
grado della porpora imperia-
le. Dovette però l' infelice
monarca in una pianura pres-
so Nicomedia l' anno 305 in
presenza di tutta l'armata ivi
schierata e di una moltitudi-
ne di popolo, confessare da
un eminente trono colle la-
gri-

grime agli occhi la sua inabilità ed il suo bisogno di riposo, ed indi publicamente deporre tutti gl' imperiali ornamenti. Quindi, ripigliato il suo primitivo nome di *Diocle*, fu mandato a riposare nella Dalmazia, e fermossi a Salona, creduta da alcuni sua patria, ove visse da privato ancora nove anni. Sono in manifesto errore coloro, i quali dicono, che facesse la predetta rinunzia in Antiochia, e che ivi prendesse l' abito de' sacerdoti di *Giove*. Nell' accennato suo ritiro, avendo interamente ricuperata la salute, occupavasi in coltivare i suoi giardini e i suoi bruoli, o sieno orti di verzura e di piante, dicendo a' suoi amici, *che non aveva cominciato a vivere, se non dal giorno della sua rinunzia*. Aggiugnesi di più, che avendo voluto *Massimiano* impegnarlo a risalire sul trono, ei rispondesse: *Il trono non vale quanto la tranquillità della mia vita; provo più piacere a coltivare il mio giardino, di quello che provassi una volta a governare il mondo*. Le riflessioni, che faceva nella sua vita ritirata, furono da uom saggio, e degne di ritenersi ben a memoria da ogni sovrano che voglia esser padre e difensore de' suoi popoli, non fabbro o almeno indolente spettatore delle loro miserie e della loro servile oppressione. Diceva egli. = Non esservi „ cosa più difficile, che il „ ben regnare, perchè, collegandosi insieme quattro o „ cinque persone del primario ministero per ingannare il padrone, tutto ciò, „ ch' esse vogliono, sanno „ farlo volere a lui. Non poter il principe collo stare „ ne' suoi gabinetti veder le „ cose co' proprj occhi, onde „ crede di operar saviamente, „ stando sulla fede di molti, „ che gli attestano la medesima cosa. Intanto egli „ nulla vede, nè sa la verità, e qualunque sia la sua „ buona intenzione, capacità „ e prudenza, egli è venduto, e dà le cariche a chi „ meno le merita, e le toglie a chi sarebbe più atto „ ad esercitarle, è prodigo „ di favori con chi sarebbe „ degno di castighi, e punisce chi dovrebb' essere premiato =. Vero è però, che la suddetta vita dovette riuscir dolce a *Diocleziano*, sinchè vissero i *Cesari*, che a lui erano debitori della porpora, e dimostravangli la più gran deferenza. Ma quando *Costantino* e *Licinio* furon divenuti eglino soli i padroni dell' Occidente, non dovette più *Diocleziano* trovare tanto piacere a coltivar il suo giardino.

dinò. Il primo avea già fatti morire *Massimiano* e *Massenzio* di lui figlio, che *Diocleziano* aveva sempre amati. Di più *Costantino* scrissegli un'ardita lettera per rimproverargli una tale amicizia, ed un' altra più ingiuriosa, anzi tutta minacce, gliene scrissero entrambi, perchè si scusò attesi gli acciacchi e l' avanzata sua età di non recarsi a Milano, ove aveanlo invitato. Amareggiato per sì disgustoso procedere, egli si ridusse a non voler più mangiare, nè dormire, onde gemendo e sospirando, e pieno di amare inquietudini morì, per così dire, da disperato, nel giugno 313 o 314, come dicon altri, di 68 anni. Il suo regno fu contrassegnato da alcune provvide e giuste leggi, poi inserite nel Codice di *Giustiniano*, e per una quantità di superbi edifizj, onde abbellì molte città dell' impero, soprattutto Roma, Milano, Nicomedia e Cartagine. Ma le sue spese nelle fabbriche riuscirono un po troppo onerose al popolo; e la fastosa sua magnificenza produsse perniciosi effetti. I suoi successori, *Galerio Massimiano*, *Massimino Daja* e *Massenzio*, imitando la di lui vanità, senz' averne le virtù, vollero a di lui esempio essere trattati da *Immortali*, e che le genti si prostrassero innanzi le statue di questi vermi della terra, come a quelle degli Dei. Dopo *Diocleziano* l' impero sempre più esausto cominciò a precipitare in una troppo reale decadenza. Ascoltiamo su questo interessante proposito l' ab. di *Condillac* = Dopo *Augusto* „ sin a *Marc' Aurelio* (dice „ questo saggio scrittore) i „ Romani si sostennero sotto i buoni imperatori, mercè l' abitudine, in cui erano i popoli di temerli: „ paventavansi meno, perchè „ potessero vincere, che non „ perchè sovvenivasi delle loro vittorie. Dopo *Marc' Aurelio* sino a *Diocleziano*, „ tutto concorse a rovinarli; „ i più grandi successi furono infruttuosi; non restò „ loro che la gloria di difendersi, e rovinavansi per „ mezzo delle loro vittorie. „ Concorrevano le guerre civili e le straniere a spopolare le provincie; le devastazioni de' barbari impoverivanle; gli abusi, che „ interrottamente guarivansi in apparenza, e che ripullulavano con maggior „ violenza, aumentavano continuamente i disordini „ e le imposte, che moltiplicavansi tanto più, quanto „ meno ripieghi restavano, „ compivano di porre il col-

„mo

„ mo alla miseria . Sotto „ *Diocleziano* quattro princi- „ pi e quattro grandi arma- „ te furono un soprappiù di „ carico, che lo stato non „ poteva sopportare senza e- „ saurirsi . Pure in queste „ circostanze appunto s' in- „ trodusse il fasto Asiatico „ alla corte degl' imperatori: „ fasto , che costò talvolta „ altrettanto ai popoli, quan- „ to lo stesso mantenimento „ delle armate . Allora Ro- „ ma cessò d' essere il cen- „ tro delle ricchezze e dell' „ impero, poichè gl' impera- „ tori non vi vennero quasi „ più; ella dunque impove- „ rivasi sensibilmente , ed „ intanto si proseguì ad as- „ soggettare l' Italia alle stes- „ se imposizioni , che paga- „ va pria . In fine l' impero, „ le di cui ricchezze esauri- „ vansi, era anche mancan- „ cante di braccia per difen- „ derlo. Siccome pria di *Dio-* „ *cleziano* la condizione de' „ soldati era la più felice , „ dacchè le armate dispone- „ vano della dignità impe- „ riale , e che il prendere „ il partito delle armi era „ un cangiare la propria qua- „ lità di schiavo in quella di „ oppressore e di tiranno; l' „ impero trovava sempre a „ sua disposizione più mili- „ zia di quel che ne avesse „ bisogno. Ma, quando questo „ principe ebbe assuefatte le „ legioni all' ubbidienza, non „ essendo più le armate in „ istato di deporre gl' impe- „ ratori , di saccheggiare i „ popoli , e di farsi dare ar- „ bitrariamente delle gratifi- „ ficazioni , non s' invidiò „ più la sorte de' soldati , e „ niuno volle più portare le „ armi = . Quindi, essendo stati ridotti gl' imperatori alla necessità di prender gente barbara al loro soldo, questi Barbari ben presto si accorsero , esser dessi, che facevano tutta la forza dell' impero; e di vili mercenarj, che erano sulle prime , vollero divenir padroni , e d' allora in poi tutto fu perduto . L' *Era di Diocleziano*, o sia *de' Martiri* , che è stata lungamente in uso nella Chiesa , e che lo è tuttavia presso i Cofti e gli Abissinj, comincia il 29 Agosto dell' anno 284. Fra la gran quantità di utili e grandiose fabbriche , le quali eresse con saggio intendimento e regale magnificenza in più città e provincie, celebri sono le *Terme Diocleziane* in Roma , delle quali sussistono ancora considerevoli avanzi , e di cui furono intagliati bellissimi rami il 1558 in f., che ritrovansi anche nel *Tesoro di Antichità* di *du Boulai* in f.

DIOCRE (Raimondo), no-

nome d' un canonico di N. Signora di Parigi, che credesi morto in concetto di santità l' anno 1084. Si è narrato al di lui proposito un miracolo, contraddetto con ragione da' migliori critici. Dicesi, che essendo stato portato il suo corpo nel coro della sua chiesa, alzasse la testa fuori del cataletto, a quelle parole della IV lezione dell' Offizio de' morti: *Responde mihi &c.*, e gridasse ad alta voce per ben tre volte: *Justo Dei judicio accusatus sum... Judicatus sum... condemnatus sum*. Aggiugnesi, che a cagione di questo miracolo S. *Brunone* ritirossi dal mondo (*Ved.* questo nome). *Gersone* è il primo, che abbiane fatta menzione, ma come d' una storia dubbia. *Ved.* la Dissertazione di *Launci*: *De vera causa secessus S.* BRUNONIS *in Eremum*.

DIODATI (Giovanni), ministro professore di teologia in Ginevra, nativo di Lucca, morì a Ginevra stessa, ov' erasi rifugiato nel 1652 in età di 73 anni. Di lui si hanno: I. Una *Traduzione della Bibbia in italiano*, publicata la prima volta nel 1607 a Ginevra con note, e ristampata il 1631 in f. nella stessa città. Essa è piuttosto una parafrasi, che una traduzione; le sue note si approssimano più a teologiche meditazioni, che a riflessioni da buon critico. Quanto allo stile però, è piuttosto colto ed elegante. Nell' accennata seconda edizione egli aggiunse i *Salmi*, recati, ma non troppo felicemente, in rime toscane. II. Una *Traduzione della Bibbia in francese*, Ginevra 1644 in f., scritta in uno stile barbaro. III. Una *Versione francese della Storia del Concilio di Trento* di *Fra Paolo*, male scritta non meno della Bibbia, ma assai esatta. *Diodati* era stato deputato al famoso Sinodo di Dordrecht nel 1618; e quando intese lo sventurato fine di *Barneveldt*, avvocato generale di Olanda, disse, che *i canoni del sinodo di Dordrecht avevano portata via la testa dell' Avvocato di Olanda*. Contenevasi realmente la verità in questo giuoco di parole, tutto proprio della lingua francese, nella quale scrivesi alla stessa maniera la parola CANON, o significhi *Canone* cioè legge ovver decreto, o voglia dir *Cannone*, pezzo di artiglieria.

* I. DIODORO DI SICILIA, o sia SICULO, così appellato, perchè era di *Agirium*, oggidì *S. Filippo d'Agirone*, città della Sicilia, scriveva ai tempi di *Giulio Cesare*

sare e di *Augusto*, e quindi è l'ultimo fra gli storici Siciliani antichi. Lasciò una *Biblioteca Istorica*, frutto di trent'anni di ricerche. Nella Prefazione a tale sua opera narra egli stesso di avere viaggiato gran parte dell'Asia e dell'Europa e l'Egitto ancora, per iscrivere con fondamento le cose, che toccar doveva nella sua storia, e leggendo questa si vede, quanti autori avess' egli avuti tra le mani, e diligentemente esaminati. Anche il lungo soggiorno, che fece in Roma, diedegli adito a fare molte utili indagini in quelle biblioteche. Era divisa la sua opera in 40 libri, ma soli quindici ce ne restano con alcuni pochi frammenti. Comprendeva la storia di quasi tutt' i popoli della terra, Egizj, Sirj, Medi, Persiani, Greci, Romani, Cartaginesi. Lo stile di questa storia, scritta in greco, è semplice, chiaro, intelligibile; ma nel tempo stesso la sua semplicità nulla tiene di basso e triviale, talmente che sembra, che i sig. Francesi dicano un pò troppo, asserendo, che non è nè elegante, nè ornato. Viene tacciato di essere talvolta prolisso in minuti racconti frivoli e favolosi, e di passare all' incontro alla sfuggita sopra alcuni importanti affari. Nulladimeno, siccome molto avea compilato, la sua *Storia* presenta tratto tratto de' fatti singolari, ed a ragione dice il *Fabricio*, pochi scrittori avervi, da' quali sì gran luce a fissar l'ordine de' tempi e la serie degli antichi avvenimenti trarre si possa, quanto da *Diodoro*; onde molto abbiam a dolerci della perdita degli altri libri. Non approva *Diodoro*, che interrompasi il filo della storia con frequenti e lunghe aringhe: nulladimeno non ne rigetta l' uso interamente, e crede, che se ne possano impiegare molto a proposito, quando l' importanza della materia sembra richiederlo. Dopo la sconfitta di *Nicia* venne deliberato nell' assemblea di Siracusa, quale trattamento avesse a farsi ai prigioni Ateniesi. Riferisce *Diodoro* le Aringhe de' due Oratori, che sono lunghe ed assai belle, specialmente la prima. Non sempre si può contare con sicurezza sopra le sue date di cronologia, nè su i nomi o degli arconti di Atene, o de' tribuni e de' consoli di Roma; egli è inciampato più volte in errore. Offre a luogo a luogo questa storia varie molto sensate e giudiziose riflessioni. Soprattutto ha *Diodoro* una grande cura di riferire i successi della

la guerra e di altre intraprese, non al caso, ovvero alla cieca fortuna, come lo fanno diversi storici, ma ad una sapienza e provvidenza, che presiede a tutti gli avvenimenti. L'ab. *Terasson* fece una Versione di questa storia in francese, Amsterdam 1738 in 7 vol. in 12; e si pretende, che non la facesse ad altro oggetto, che per provare, quanto sieno ciechi gli ammiratori degli antichi. Egli è però un trattar con poco buona fede la causa de' moderni il voler loro assicurare la superiorità col porre ad essi in confronto *Diodoro* Siculo, storico un pò credulo, e scrittore del secondo ordine, ma nondimeno necessario per la storia antica. Uopo è paragonare *Omero* a *Milton*; *Demostene* a *Bossuet*; *Tacito* a *Guicciardini*, o forse a nessuno; *Seneca* a *Montagne*; *Archimede* a *Newton*; *Aristotile* a *Descartes*, *Platone* e *Lucrezio* al cancellier *Bacone*: allora la causa degli antichi e de' moderni non sarà sì facile da giudicare. Abbiam detto, che *Diodoro* di Sicilia era credulo. Qual prova maggiore può richiedersene della sua *Descrizione dell' Isola di Pancaja*, ove miransi viali d'alberi odoriferi, lunghissimi a segno che oltrepassano la vista; fontane, che formano un' infinità di canali colle rive tutte sparse di fiori, uccelli in ogn'altro luogo sconosciuti, che cantano sotto incessanti ombre; un tempio di marmo di 4000 piedi di lunghezza, ec.? *Poggio* Fiorentino intraprese per ordine del papa *Niccolò* V una traduzione latina della Storia di *Diodoro*, ma non giunse a terminare che il quinto libro. La prima edizione latina di *Diodoro* comparve in Milano il 1472 in f., ripetuta poi a Lione dal *Grifio*, 1552 in 12. Del testo greco sono stimate quella di Basilea, 1539 in 4° e quella del 1559 perfettamente eseguita da *Enrico Stefano*. Tra le greco-latine porta il vanto quella del *Wesselingio*, colle note di varj e tutt' i Frammenti, ec., Amsterdam 1746 vol. 2 in f. Viene anche pregiata quella, che diede *Lorenzo Rodomano*, Hanau per *Wechel*, 1604 vol. 2 in f. La versione italiana di *Diodoro*, intera e stimata, si è quella fatta da *Francesco Baldelli*, Venezia per *Giolito de' Ferrari*, 1575 vol. 2 in 4°: edizione tenuta assai in pregio.

II. DIODORO di Antiochia, prete di questa chiesa, ed indi vescovo di Tarso, fu discepolo di Silvano, e maestro di *S. Gio. Grisostomo*, di *S. Basilio* e di *S. Atanasio*.

fio. Questi Santi fanno grandi elogj alla sua virtù ed al suo zelo per la fede: elogj, che sono stati confermati dal primo concilio Constantinopolitano. All' opposto S. *Cirillo* gli dà il titolo di nemico della gloria di G. Cristo, e lo riguarda, come precursore di *Nestorio*; ma tale giudizio non sembra fondato. *Diodoro* fu uno de' primi comentatori, che attaccaronsi alla lettera della Scrittura, senza divagarsi nell' allegoria; ma non ci restano delle di lui opere, se non alcuni frammenti nelle *Collane de' Poeti Greci*. Questa però è una tenue perdita, quando sia vero, come dicesi, che l'autore portò il suo impegno pel senso letterale, sino a distruggere le profezie intorno G. Cristo.

DIODOTO, *Ved.* TRIFONE.

DIOFANTE, matematico Greco, di cui ci restano VI libri di *Quistioni Aritmetiche*, impressi per la prima volta nel 1575, poscia a Parigi 1611 in f. E' questo il primo ed il solo degli scritti greci, in cui troviamo alcune tracce di algebra, il che ne lo fa credere l'inventore. Scorgesi molta accortezza nella maniera, onde fa le sue risoluzioni, che hanno per oggetto quistioni di un genere difficilissimo. Questi VI libri, residuo di un' opera in XIII, furono dapprima tradotti e comentati da *Silandro*; indi di nuovo e con più intendimento da *Meziriac*, Parigi 1621 in f.; ed in fine ristampati colle note di *Fermat*, Tolosa 1670 parimenti in f. *Diofante* nacque in Alessandria verso la metà del IV secolo. — Vi fu un altro DIOFANTE, celebre generale di *Mitridate il grande* re di Ponto, sotto la di cui condotta vinti i regoli della Penisola e del Bosforo, e debellati i bellicosi Sciti *Fasii*, il predetto monarca si trovò assoluto padrone di tutta la Taurica Chersoneso o Crimea; onde si vuole che per suggerimento dello stesso *Diofante* facesse ivi costruire lo sterminato riparo a forma di trinceramento, tuttavia sussistente e famoso sotto il nome di *linee di Precop*.

I. DIOGENE, di Apollonia nell' isola di Creta, si distinse tra i filosofi, che fiorirono nella Jonia, pria che *Socrate* filosofasse in Atene. Fu discepolo e successore di *Anassimene* nella scuola Jonica. Rettificò un poco l'opinione del suo maestro intorno la causa prima. Riconobbe, come lui, essere l'aria la materia di tutti gli esseri; ma attribuì questo pri-

mitivo principio ad una virtù divina. Pretendesi, che osservasse prima d' ogni altro, che l' aria si condensa e si rarefa. Fioriva verso l'anno 500 av. G. C. Il suo merito esposelo talmente alla gelosia di alcuni tra gli Ateniesi, che fu in pericolo della vita. Dicesi, ch' ei fosse d' un animo arrendevole e destro, suscettibile di tutte le forme. Veniva sovente chiamato alla corte de' principi, che regnavano nell' Asia minore, i quali profittavano delle di lui cognizioni, sia per istabilire nuove leggi, sia per ridurre in iscritto i trattati di pace o di alleanza.

* II. DIOGENE il *Cinico*, fu uno di quegli uomini stravaganti, che portan le cose all' eccesso, senza eccettuarne la stessa ragione, e che concorrono a verificare la massima, *non esservi grande ingegno senza qualche sorta di pazzia*. Era nato a Sinopo città del Ponto nella Paflagonia, e venne scacciato dalla sua patria, perchè incolpato di falsificare o alterar le monete, e pel medesimo delitto pure fu bandito suo padre, ch' era banchiere. Dalla professione di falsificar le monete passò a quella di Cinico, e dal suo castigo trasse origine la sua filosofia. Nel ritirarsi da Sinopo scrisse a suoi compatrioti: *Voi mi avete bandito dalla vostra città, ed io relego voi nelle vostre case. Voi restate a Sinopo, ed io me ne vado in Atene; mi tratterrò ogni giorno cogli uomini più dabbene, che si trovino, mentre voi farete nella più cattiva compagnia*. Condusse seco uno schiavo, nomato *Menade*, dal quale fu ben presto abbandonato. Siccome veniva consigliato a fargli correr dietro, rispose: *Non sarebb' ella una cosa ridicola, che Menade potesse vivere senza Diogene, e che Diogene non potesse vivere senza Menade?* Giunto in Atene, recossi a trovare *Antistene*, capo de' Cinici; ma questo filosofo, che aveva già chiusa la sua scuola, non volle riceverlo. Ritornò di nuovo ad importunarlo più volte, a segno che *Antistene*, il quale non sapeva risolversi ad ammettere tra' suoi discepoli un falsario di monete, diede di mano ad un bastone, per discacciarlo. *Battetemi pure*, (dissegli *Diogene*) *sinchè avrete qualche cosa da insegnarmi, non troverete mai bastone, che basti ad allontanarmi da voi*. Vinto finalmente il maestro da una sì ostinata perseveranza, permisegli d' essere suo scolaro, nè giammai n' ebbe alcun altro più zelante. *Diogene* prese molto gusto ad un genere di filosofia, che

che promettevagli molta celebrità, e che non prescrivevagli se non la rinunzia delle ricchezze, che già non aveva. Aggiuns' egli alle rigorose pratiche del Cinicismo nuovi gradi di austerità. Prese l'uniforme della setta: un mantello, il bastone e la bisaccia, nè aveva altre masserizie che una scodella. Avendo osservato un fanciullo, che beveva nel concavo della propria mano: *questi m' insegna*, diss' egli, *ch' io tengo qualche cosa di superfluo*, e ruppe la sua scodella. Una vecchia botte, aperta da un lato, servivagli per abitazione, ed a guisa delle lumache traevasi seco la sua casa, ovunque andava. Non credasi perciò, che col suo ferrajuolo rappezzato, colla sua bisaccia e la sua botte fosse più modesto; sul suo letamajo era vano al pari di un monarca di Persia sul suo trono. Quest' orgoglioso sofista, entrato un giorno in casa di *Platone*, che professava una filosofia dolce e comoda, si pose con ambi i piedi sopra un bel tapeto dicendo: *calpesto co' piedi il fasto di Platone*. — *Sì*, rispose questi, *ma con un' altra spezie di fasto*. Avendo *Platone* definito l'uomo, *un animale a due piedi senza penne*, — *Diogene* spennò un gallo, e gettandolo nella di lui scuola, disse: *Ecco il vostro uomo*. Probabilmente fu in tal occasione, che *Platone* disse, esser *Diogene un Socrate pazzo*. Trovandosi *Alessandro* il *Grande* in Corinto, ebbe la curiosità di vedere quest' uomo singolare, e recatosi a trovarlo, chiesegli, cosa potesse fare per lui. *Diogene*, coricato nella sua botte, di null' altro lo pregò, che di farsi un poco da una parte per non impedirgli il sole. In tale contingenza restò vinto dal filosofo il conquistatore; e tanto sublime parvegli la riferita risposta, che disse: *se io non fossi* Alessandro, *vorrei esser* Diogene.

Sensit Alescander, testa cum vidit in illa
Magnum habitatorem, quanto felicior hic, qui
Nil cuperet, quam qui totum sibi posceret orbem.

Così disse *Giovenale* nella Sat. XIV. Appena fu publicato il decreto, il quale ordinava, doversi adorare il Macedone vincitore sotto il nome di *Bacco dell' Indie*, che *Diogene* dimandò d' essere adorato egli pure sotto nome di *Serapide della Grecia*. Nato con uno spirito gajo, vivace, ingegnoso, e con un' anima fiera ed elevata, si divertì con ogni sorta di follie, e si burlò d' ogni spauracchio. Comparve

 egli

egli un giorno in pieno meriggio su la publica piazza con una lanterna in mano, ed interrogato, di che andasse in traccia, rispose: *cerco un uomo*. Vedendo un'altra volta, che i giudici conducevano al supplizio uno, il quale aveva rubata una picciol' ampolla nel publico tesoro: *ecco*, diss'egli, *de' grossi ladri, che ne menano un piccolo*. Essendosi appiccata una femmina ad un ulivo, esclamò egli: *Sarebbe a bramarsi, che tutti gli alberi portassero simili frutta*. Nel tragitto da Atene ad Egina fu preso, condotto in Creta, e messo all'incanto con altri schiavi. In tal occasione si pos'egli a gridare! *chi vuol comprare un padrone?* Ed interrogato, *che sai tu fare?* egli rispose: *comandare agli uomini*. Avendolo di fatti acquistato un nobile di Corinto, *Diogene* dissegli: *Voi siete mio padrone; ma preparatevi ad ubbidirmi, come i Grandi ubbidiscono ai Medici*. Si esibirono alcuni suoi amici di riscattarlo; ma ei loro disse: *sciocchi che siete; i lioni non son essi gli schiavi di coloro, che gli alimentano, ma costoro sono i servi de' lioni*. Così bene si portò *Diogene* in casa del suo nuovo padrone, che *Seniade* (tal era il nome di quest' uomo, che doveva certamente essere giudizioso) gli affidò la cura e de' suoi figli e delle sue sostanze, publicando da per tutto, che *un buon* GENIO *era entrato in sua casa*. Credesi, che in questa casa invechiasse e morisse il 320 av. G. C. di 96 anni. Venne trovato privo di vita involto nel suo mantello. Ordinò, per quanto dicesi, che il suo cadavere venisse gettato in un fosso, e che bastavagli, che taluno lo coprisse con un poco di polvere. *Ma voi resterete esposto ad essere pastura delle bestie*, gli dissero i suoi amici. *E bene*, rispos'egli, *mi si ponga adunque in mano un bastone, con cui discacciar gli animali*:... *Come fare*, gli venne replicato, *se non avrete più nè moto, nè senso?* .... *Che importa adunque*, ripigliò egli, *che le bestie facciano strazio di me?* Senza riguardo alla sua indifferenza per gli onori funebri, gli si fecero in Corinto a spese de' suoi amici magnifiche esequie. Gli abitanti di Sinopo gli eressero statue. La sua tomba venne ornata di una colonna, su di cui si pose un cane di marmo: animale, a cui si paragonavano i Cinici, perchè abbajavano a chiunque. *Diogene* non erasi formato alcun preciso sistema di morale; ma all' uso de' filosofi del suo tem-

po

po riduceva tutta la sua dottrina ad un piccol numero di principj fondamentali, che aveva sempre presenti alla mente, donde derivavano la norma di sua condotta, le argute sue risposte e i sentenzioni suoi detti. Molti se gliene attribuiscono, de' quali ne riferiremo diversi più osservabili. = Havvi un esercizio dell' anima, e vi è un esercizio del corpo. Il primo è una feconda sorgente d' immagini sublimi, che nascono nell' anima, che l' infiammano, e che l' innalzano. Non bisogna trascurare il secondo, perchè l' uomo non è in salute, se una delle due parti, ond' è composto, trovasi inferma .... Tutto acquistasi mercè l' esercizio, senza neppur eccettuarne la stessa virtù; ma gli uomini si sono affaticati per rendersi infelici, dandosi in preda ad esercizj, che sono contrarj al loro ben essere, perchè non sono conformi alla loro natura ... L' abitudine sparge la dolcezza sino nel dispregio medesimo della volutta ... Devesi più alla natura, che alla legge... Tutto è comune tra il saggio e i suoi amici; egli è in mezzo de' medesimi, come l' Esser benefico e supremo in mezzo alle sue creature ... Non vi è società senza legge; per mezzo appunto di questa il cittadino gode della sua città, ed il republicano della sua republica. Ma, se le leggi sono cattive, l' uomo è più infelice e più empio nella società, che nella natura ... Ciò, che chiamasi *Gloria*, è il pascolo della sciocchezza, e ciò, che appellasi nobiltà, n' è la maschera ... Una republica ben ordinata sarebbe l' immagine dell' antica vita del mondo . . . Qual essenziale relazione havvi mai tra l' astronomia, la musica, la geometria, e la conoscenza del suo dovere e l' amore della virtù? ... Il trionfo di se stesso è il compimento di tutta la filosofia . . . La prerogativa del filosofo è di non restar sorpreso da verun accidente ... Egli è un portare al colmo la follia l' insegnar la virtù, farne l' elogio, e trascurarne la pratica ... L' amore è l' occupazione degli scioperati ... L' uomo nello stato d' imbecillità rassomiglia molto all' animale nel suo stato naturale... Il maledico è la più crudele tra le bestie feroci, e l' adulatore la più pericolo-

 „ sa

„ sa tra le bestie dimestiche... „ Bisogna resistere alla sorte mercè il disprezzo, alla „ legge mercè la natura, alle passioni mercè la ragione ... Procura d' aver i „ buoni per amici, acciocchè „ t' incoraggiscano a far bene, e per nemici i cattivi, affinchè t' impediscano „ il far male ... Tu dimandi agli Dei ciò, che ti „ sembra buono, ed essi forse ti esaudirebbero, se non „ avessero compassione della „ tua imbecillità, ... Tratta i Grandi, come il fuoco, e non istarne mai nè „ troppo lontano, nè troppo „ vicino .... I Grammatici si „ prendono spasso a far delle „ glosse su i falli degli autori, e non pensano a correggere i loro proprj ... I „ Musici hanno cura di accordare i loro strumenti, „ senza prendersi pensiero di „ accordare le loro passioni. „ ... Gli Oratori impiegano „ il loro studio per parlar „ bene, e non per ben operare .... Gli avari sono „ continuamente occupati ad „ ammassar ricchezze, e non „ sanno servirsene. = A taluno, che nell' occasione di una tormentosa malattia diceagli, che in vece di soffrir il dolore, farebbe molto meglio a levarsi d' imbarazzo, privandosi della vita, tanto più, ch' ei non facciane verun conto, rispose: *Coloro, i quali sanno ciò, che bisogna fare, e che bisogna dire nel mondo, deggiono rimanervi; sta a te l' uscirne, poichè mi sembri ignorare l' uno e l' altro*. Queste ed altre simili massime erano eccellenti; ma si vuole, che il Cinico ne avesse alcune molto perniciose. La sua botte anche oggidì si presenta alla nostra fantasia con un corredo delle più abominevoli immagini, che hanno fatto dire, *non esser conveniente il guardar troppo in fondo della medesima*. Narrasi, che si abbandonasse con somma impudenza alle più ributtanti laidezze, sopra le quali la decenza ci costringe a tirare un velo, e che non solo se ne scusasse col pretesto d' una specie di naturale necessità, ma se ne gloriasse ancora: *Cumque ante ora omnium turpiter sæpe operaretur, utinam liceret, ajebat, perfricato ventre, a fame conquiescere*. Al suo poco rispetto per la publica onestà aggiugnesi uno strano orgoglio sotto i più vili cenci, la sua mordace causticità, e, secondo alcuni la sua inclinazione all' Ateismo. = I prosperi successi, „ diss' egli, del ladro *Arpalo* (uno de' luogotenenti „ di *Alessandro*) quasi m' „ indurrebbero a credere, o

„ che

„ che non vi fossero Dei, o „ che non si prendessero veruna briga de' nostri affari =. Quindi la posterità ha creduto poter dubitare, che le virtù di *Diogene* fossero piuttosto frutto dell' orgoglio che della savíezza. Ma, riflettendo sensatamente, sembra, che i neri colori, onde ci vien dipinto il costume di questo filosofo, deggian, almeno in gran parte, attribuirsi a perfida calunnia ed a vile gelosia di coloro, che imitar non sapevano le sue virtù. La scandalosa storiella, che in di lui proposito raccontasi di *Laide*, viene smentita da mille circostanze. V'è una troppo aperta contraddizione tra le sue massime e la sua vita frugale e laboriosa, e tra le più sfrontate nefandità, onde viene tacciato. Qual verisimiglianza, che, se sussistesse una sì laida scostumatezza, il saggio *Seniade* avessegli affidata l'educazione de' figli e la cura della propria famiglia, e che dopo morte fosse stato onorato con tante permanenti e solide dimostrazioni di stima e di rispetto? Siccome era d' un carattere giovialissimo, è verisimile, che il temperamento avesse una gran parte in quella insensibilità tranquilla e gaja, che disprezzar facevagli i mali della natura e le ingiurie degli uomini. Nel tempo stesso è credibile, che molte sue facezie ed argute proposizioni venissero o per ignoranza o per malignità interpretate sinistramente più del dovere (*Ved.* I. ZENONE). — Vi fu ai tempi dell' imp. *Vespasiano* un altro *Diogene*, che, probabilmente per assomigliarsi a quello famoso, di cui abbiam. parlato, prese anch' egli il soprannome di *Cinico*. Venne costui a Roma l'anno 77 dell'era volgare, e perchè nel publico teatro in gran concorso di popolo, scaricò cotro i Romani una tempesta d' ingiurie e di motti satirici, ebbe in ricompensa per ordine de' Censori un buon regalo di sferzate.

III. DIOGENE, filosofo Stoico, denominato il *Babilonese*, perchè era della città di Seleucia in vicinanza di Babilonia, fu discepolo di *Crisippo*. Gli Ateniesi lo mandarono in una deputazione a Roma in compagnia di *Carneade* e di *Critolao* l' anno 155 av. G. C. *Diogene* morì di 88 anni, dopo aver predicata la savíezza per tutto il corso di sua vita colla sua condotta, ugualmente che co' suoi discorsi. Mentre un giorno stava egli facendo una lezione circa la collera, e gagliardamente declamava con-

tro tale passione, un giovinotto gli sputò in faccia. *Non me ne adiro* (dissegli Diogene), *nondimeno sto in dubbio, se deggia adirarmi*.

IV. DIOGENE LAERZIO, nato in Laerta picciola città della Cilicia, filosofo Epicureo, compose in greco la *Vita degl' illustri Filosofi*, in dieci libri: opera pervenuta sino a noi. Quantunque sia questa senz' amenità di stile, senza metodo, ed anche senza esattezza, riesce nondimeno preziosa agli uomini pensatori, perchè in essa possono studiarvi i costumi ed il carattere de' più celebri filosofi dell' antichità. Questo storico non aveva gran talento, pure volle anche fare de' versi, e ne riempì le sue *Vite de' Filosofi*: essi sono più triviali ancora della sua prosa. *Diogene* aveva composto un libro di *Epigrammi*, che bene spesso vedesi citato da lui medesimo. Viveva egli circa l'anno 193. La prima edizione delle sue *Opere* e di Venezia, 1475 in f.; la migliore si è quella di Amsterdam, 1692 vol. 2 in 4° greco-latina colle note del *Menagio*, ec., ristampata in Lipsia 1759 in 8°. Uno scrittore straniero le ha tradotte in francese, ma in istile tedesco. Tale versione è stata impressa da *Schneider*, Amsterdam 1758 tom. 3 in 12, e ristampata sotto lo stesso nome a Rouen il 1761. Vi si sono aggiunte, la *Vita* dell' autore, quelle di *Epitteto*, di *Confucio*, ed un *Compendio storico delle femmine filosofanti dell' antichità*. Vi è un' edizione di *Diogene*, fatta a Coira colle note di *Longueil* in 2 vol. in 8°, che si unisce agli Autori *cum notis Variorum*. La versione italiana, che ne fecero i fratelli *Rositini* di Pratalboino, fu stampata la prima volta, Venezia pel *Valgrisio* 1545 in 8°. Alcuni scrittori, e tra gli altri *Voltaire*, nominano sempre lo storico de' filosofi *Diogene di Laerzio*: deve scriversi *Diogene Laerzio*, o pure *Diogene di Laerta*.

VI. DIOGENE, *Ved.* VI ROMANO.

*DIOGENIANO di Eraclea nel Ponto, celebre grammatico Greco del II secolo, fioriva circa l'anno 120. Oltre alcuni Trattati di grammatica, ne compose uno de' fiumi, laghi e monti, un indice, che comprende tutte le città del mondo, come pure un *Dizionario* alfabetico. Parimenti ha lasciato *Proverbia Græca*, Anversa 1612 in 4° greco e latino. Questi proverbj, appellati anche *Paremiæ*, che si adattano per lo più ad ogni tempo e a tutt'

i

i luoghi, furono publicati la prima volta per cura di *Andrea Schot*. Di *Diogeniano* fanno onorevole menzione tra gli altri *Suida* ed *Hesychio*, il qual ultimo ha profittato non poco delle di lui opere pel suo *Lessico*.

* DIOGNETE, filosofo sotto *Marco-Aurelio*, insegnò a questo principe ad amare e praticare la filosofia; ed il suo allievo conservò sempre molta stima pel maestro. Credesi, che questi sia lo stesso, cui è indirizzata la *Lettera a Diognete*, che trovasi tra le opere di S. *Giustino*. Sembra cosa certa, che questa Lettera non sia stata scritta ad un Ebreo, come hanno creduto alcuni eruditi, ma bensì ad un pagano. La maniera, onde l'autore parla de' falsi Dei a colui, al quale scrive, non lascia quasi verun luogo a dubitarne. *Mirate* (dic' egli a *Diognete*), *non solo cogli occhi del corpo; ma ancora con que' della mente, in qual maniera, e sotto qual forma esistano quelli, che adorate come Dii. Uno è di pietra, l' altro di rame; e nondimeno voi gli adorate, voi loro servite*. Parlerebbesi egli così ad un Ebreo? Questa Lettera a *Diognete* è uno de' più preziosi pezzi dell' antichità ecclesiastica. Non v' ha cosa più bella del ritratto, che l'autore ivi fa, della vita e de' costumi de' primitivi cristiani; e ciò, che dice de' misteri della religione, è pieno di forza e di grandezza. *Diognete* fu anche insigne pittore, ed istruì pure lo stesso imp. *Marco Aurelio* nel disegno.

Vi furono diversi altri appellati col nome di DIOGNETE nella più rimota antichità. Tale si fu il settimo giudice o arconte degli Ateniesi, il quale succedette a *Megacle*, che viveva nel secolo IX avanti l' era volgare, e sotto di cui fiorì *Omero*. Di un altro, che visse sotto *Alessandro* il Macedone, e fece una specie d' *Itinerario* de' viaggi del conquistatore, ne fa menzione *Plinio*. Chiamavasi pure DIOGNETE un famoso ingegnere di Rodi, il quale rendette grandi servigi alla sua patria nell' occasione, in cui venne assediata da *Demetrio Poliorcete*. Per ordine di questo principe *Epimaco*, suo architetto, aveva costrutta una elepoli d' una grandezza prodigiosa, cioè una torre mobile da accostare alle mura della città. *Diognete* trovò la maniera d' inondare ed ammollire il terreno all' intorno in modo, che l'elepoli non potè mai avanzarsi, onde gli assedianti, che su di tale macchina avevano fon-

fondata ogni loro speranza, abbandonarono l' impresa, circa l' anno 304 av. G. C. I Rodj riguardarono *Diognete* come loro liberatore, lo ricolmarono di onori, e gli assegnarono una grossa pensione.

DIOMEDA, figliuola di *Forba*, che *Achille* prese per sua favorita in luogo di *Briseide*, dopo che questa gli fu tolta da *Agamennone*.

I. DIOMEDE, *Ved.* ERCOLE.

II. DIOMEDE, figliuolo di *Tideo* e di *Deifila*, figlia di *Adrasto* re d' Argo, fu re di Etolia. Partì co' principi Greci per la guerra di Troja, ed ivi fece sì grandi imprese, ch' era il più bravo di tutta l' armata dopo *Achille* ed *Ajace*, figlio di *Telamone*. Da *Omero* un tal eroe viene rappresentato come il favorito di *Pallade*. Questa Dea seguillo da per tutto; quindi col di lei ajuto uccise diversi re di propria mano; sostenne varj combattimenti da solo a solo con *Ettore*, con *Enea* e con altri principi Trojani; s'impadronì de' cavalli di *Rheso*, entrò di notte col soccorso di *Ulisse* nella cittadella di Troja, ove rapì il *Palladio*; finalmente in una mischia ferì *Marte*, ed indi *Venere* stessa, ch' erasi presentata, per soccorrere il proprio figlio. Indispettissi talmente la Dea per tale oltraggio, che per vendicarsene inspirò ad *Egialea* moglie di *Diomede* una violenta passione per un altro. Il Greco eroe informato di un tale affronto non volle più ritornare nella sua patria. Venne quindi ad approdare sulle coste della Puglia, dove il re *Dauno* gli cedette una porzione de' suoi stati, ed egli dopo avervi fabbricate diverse città, ivi morì. *Veggansi* DOLONE *ed* EGIALEA.

III. DIOMEDE, grammatico più antico di *Prisciano*, poichè da questo viene sovente citato. Abbiamo di lui 3 libri *De Orationis partibus, & vario Rhetorum genere*. Ve ne sono più edizioni: quella di *Elia Putschio*, 1605 in 4°, passa per la migliore (*Ved.* I. DONATO). Trovasi anche unito a *Foca*, *Prisciano* ed altri grammatici, Venezia 1518 in f.

I. DIONE, di Siracusa, capitano e genero di *Dionigi* il *vecchio*, tiranno di Siracusa, impegnò questo principe a chiamar *Platone* alla sua corte. *Dione* scacciò da Siracusa *Dionigi* il *Giovine*, e prestò grandi servigj alla sua patria. Venne ucciso a tradimento da *Callippo*, uno de' suoi amici, l' anno 354 av. G. C.

* II. DIONE CASSIO, detto

detto ancora COCCEJANO, ebbe per padre *Aproniano*, che fu governatore della Cilicia e della Pannonia. Egli nondimeno dicesi nativo di Nicea nella Bitinia; ma certamente egli era in Roma a' tempi di *Comodo*, e nell' anno 192, ultimo del di lui impero, *Dione* era già senatore. Racconta egli stesso, che in quest' anno appunto, mentre *Comodo* in pieno senato vantava ridicolosamente le sue prodezze riuscì a lui, col mettersi a masticare delle foglie d' alloro, di contenere le risa, e lo stesso fecero, seguendo il suo esempio, gli altri senatori, che altrimenti correvano gran rischio, se il barbaro imperatore si fosse accorto, che aprissero bocca per ridere. Da *Pertinace*, successore di *Comodo*, venne confermato *Dione* nel grado di senatore; indi dagli altri, che vennero appresso, fu innalzato alle primarie dignità; da *Settimio Severo* al consolato; al posto di governatore di Smirne e di Pergamo da *Macrino*; ed a quello di governatore dell' Africa, della Dalmazia e della Pannonia da *Alessandro Severo*. Non fu però guardato di buon occhio da *Giuliano* successore di *Pertinace*, poichè nel trattare contro di lui alcune cause nel foro, lo aveva talvolta tacciato d' ingiusto. Nel 229, *Alessandro-Severo* gli fece l' onore di nominarlo console con lui per la seconda volta; ma egli, che sapeva di aver incorso l' odio de' Pretoriani, perchè era molto severo in esigere la militare disciplina, ebbe timore, che, quando il vedessero rivestito delle insegne consolari, lo uccidessero. Quindi gli comandò *Alessandro*, che durante il consolato si trattenesse in qualche città d' Italia fuori di Roma, come fece realmente. Appena terminata la carica, recossi a trovar l' imperatore in Terra di Lavoro, ed allegando di essere già vecchio e mal sano, ottenne licenza di trasferirsi alla sua patria, per passarvi tranquillamente il poco, che rimaneagli di vita; ed ivi poscia terminò i suoi giorni. *Dione Cassio* era uom dabbene, quanto può esserlo chi fa il mestiere di cortigiano. Quando era alla corte ritiravasi sovente a Capoa, per coltivar le lettere, e travagliare in riposo. Dopo avere radunata una quantità di memorie nello spazio di dieci anni, compose una *Storia Romana* in 80 libri. Questa cominciava dall' arrivo di *Enea* in Italia, e finiva al regno di *Alessandro-Severo*; ma di essa non ce ne resta

che

che una porzione. I primi 34 libri con una parte del XXXV si sono perduti. Abbiamo i venticinque seguenti, benchè alcuni credano, che tra questi gli ultimi sei sieno tronchi ed imperfetti. Ma dopo il LX tutti gli altri sono egualmente perduti a riserva di alcuni piccoli frammenti. Ci è bensì rimasto il *Compendio*, che della Storia di *Dione* fece *Giovanni Sifilino*, nipote del patriarca di Costantinopoli dello stesso nome, nell' XI secolo, quale Compendio comincia dal XXXV libro, e giugne sino all' ultimo, trattone il settantesimo libro, ch' era smarrito sin da' tempi di *Sifilino*, ed a cui perciò egli altro non potè fare, che sostituire un brevissimo supplemento. *Dione* aveva preso *Tucidide* per suo modello: ad esso è non poco inferiore; ma procura d' imitarlo nella sua maniera di narrare, e soprattutto nelle sue aringhe. In ciò, che appartiene allo stile, è uno de' più colti scrittori, che abbia la lingua greca; egli scrive con chiarezza, le sue massime sono solide, sensate, giudiziose, il suo racconto andante, felicemente condotti i suoi periodi; ma in ciò, che appartiene alla fedeltà di storico, molti in lui la vorrebbero maggiore. Viene tacciato d' essere credulo, bizzaro, superstizioso, parziale, portato non meno all' adulazione, che alla satira. Prende partito per *Cesare* contro *Pompeo*: denigra la fama di *Cicerone* e di *Bruto*: dipinge *Seneca*, come uomo sommamente sregolato ne' costumi. E' verisimile, che *Dione*, scrivendo in tal guisa, seguisse le voci, che trovava allora più comunemente sparse e ricevute in Roma, e che però rispetto a quanto scrisse di falso o di esagerato, debba dirsi scrittore credulo, piuttosto che maligno calunniatore. *Suida* rammenta alcune altre opere di *Dione*, che sono interamente perite. Si può giudicare circa il carattere del suo ingegno da ciò, che narra egli stesso intorno all' occasione, che lo determinò a scrivere la sua storia. Aveva (dic'egli) composta una picciol'opera *su i sogni ed i presagi*, che aveano annunziato l'imperio a *Severo*, e spedì questo miscuglio di adulazione e di superstizione a *Severo* stesso, che fece i suoi ringraziamenti all' autore con una lunga e pulita lettera. *Dione* ricevè questa lettera sull' imbrunir della sera, e la notte credette di vedere in sogno una Divinità ovvero un Genio, che ordinavagli di scrivere la storia. Egli ubbi-

ubbidì, e fece il primiero saggio, compilando quella del regno di *Comodo*; ed essendo stato ben accolto questo primo frutto del suo storico lavoro, il prospero successo lo incoraggì; onde concepì il disegno di fare un corpo compito di storia Romana. Impiegò dieci anni ad ammassare i materiali di sì grand' opera, e dodici a comporla. Non è troppo lungo un tale spazio di tempo, se riflettasi alle distrazioni, cagionategli da' suoi impieghi. Ne' Giornali letterarj del 1751 vennero annunziati i 20 libri della storia di *Dione*, che dicevansi recentemente scoperti, ridotti alla sua vera lezione, e posti in ordine. Ma questa pretesa scoverta, fatta in Napoli il 1747, si riduce ad una compilazione delle quattro prime *Vite* d' illustri Romani, scritte da *Plutarco*, con un estratto di *Zonara*. Per altro non sono i principj della storia di *Dione* que', che devono riguardarsi come i più preziosi: in ciò, che spetta ai primi secoli di Roma, siamo ricchi abbastanza. Ma chi avesse la fortuna di ritrovare gli ultimi libri di questo storico, specialmente dopo *Vespasiano*, empirebbe (dice *Crevier*) un gran vuoto, e renderebbe un segnalato servigio alla letteratura. La prima edizione greca di *Dione Cassio* è quella di Parigi per *Roberto Stefano* 1548 in f. gr., bella e rara. La migliore di tutte si è la greco-latina, fatta per cura di *Ermanno Samuel Reimaro*, ed arricchita di erudite copiose note, Amburgo 1750 e 1752 vol. 2 in f. E' in pregio anche quella di *Leonclavio*, Hanau 1606 in f. *Boisguillebert* l' ha tradotto in francese, Parigi 1674 vol. 2 in 12. Delle versioni italiane la prima è quella fatta da *Nicolò Leoniceno*, Venezia pel *Zoppino*, 1533 in 4°: edizione rara; avendo però il suo pregio anche la ristampa, che se ne fece, Venezia 1542 in 8°. Ma migliore e più stimata è la traduzione, che ne ha data M. *Francesco Baldelli*, colla *Vita* dell' autore, descritta dal *Porcacchi* &c. Venezia appresso i *Gioliti* 1585 in 4°. Dell' accennato compendio di *Sifilino* ve n' ha un' edizione greco-latina, pel medesimo *Roberto Stefano*, 1551 in 4° gr., bellissima e rara; ed una versione italiana dello stesso *Baldelli*, Venezia pe' *Gioliti*, 1585 in 4°.

III. DIONE CRISOSTOMO, cioè *bocca d'oro*, così chiamato a motivo della sua eloquenza, oratore e filosofo di Prusia nella Bitinia, si affaticò

ticò in vano per persuadere *Vespasiano* a lasciare il trono. Fu costretto egli stesso ad abbandonare Roma sotto *Domiziano*, che odiavalo. Si cambiò nome e patria, e visse incognito più anni, errando di città in città, di paese in paese, mancante di tutto; ridotto il più sovente per sussistere a lavorare la terra, ovvero a coltivare i giardini, ed onorando una tal situazione col suo coraggio. Percorse indi la Mesia e la Tracia, e penetrò sino tra gli Sciti. Quando perì *Domiziano*, trovavasi *Dione* in abito di mendico in un campo dell' armata Romana, che stava in procinto di ribellarsi. Egli si diede a conoscere, ed acquetò la sedizione. Ritornò quindi a Roma sotto l' impero di *Trajano*. Questo principe, amico de' talenti, lo faceva entrar sovente nella sua lettiga, per seco lui trattenersi, e nel ritorno che fece a Roma dalla vittoria, riportata contro i Daci l' anno 103, il volle presso di se nel suo medesimo carro trionfale. Dicesi, che *Dione* comparisse spesso in publico vestito d' una pelle di lione. La prima edizione delle sue *Opere* in greco è di Milano, 1476 in f. La migliore greco-latina è di Parigi 1604 in f. Vi si trovano 80 *Orazioni*, che offrono pezzi eloquenti; ed un Trattato in 4°. libri, *Circa i doveri dei re*, ove la filosofia dà delle lezioni ai principi.

I. DIONIGI *o* DIONISIO (San), detto l' *Areopagita*, perchè era uno de' giudici dell' Areopago, venne stabilito vescovo di Atene, dopo essere stato convertito da *S. Paolo*. Terminò egli i suoi giorni in questa città col martirio, verso l' anno 95 dell' era volgare. — I Greci dopo il secolo IX (dice *Baillet*) avevano creduto, che passato fosse dalla Grecia nelle Gallie, e che gli fosse stata troncata la testa in Parigi, di cui fosse divenuto vescovo. Ma quest' opinione, nata al tempo di *Luigi* il *Buono*, verisimilmente non vivrà più lungo tempo, dopo che tanti eruditi ne hanno dimostrata la falsità —. Gli argomenti, su de' quali appoggiasi una tal dimostrazione, possono anche vedersi raccolti presso il *Moreri*. Ne' secoli d' ignoranza gli furono attribuite molte opere; ma oggidì, che si mettono le false tradizioni sulla bilancia della critica, si è deposto un tale pregiudizio. Lo stile di queste opere e il loro metodo sono molto distanti dalla maniera, onde scrivevasi nel I e nel II secolo, e sembrano esse-

essere del v. Si trovano ristampate in 2 vol. in f. grec. latine, Anversa 1634, raccolte dal P. *Baldassare Cordier* Gesuita. Il p°. volume contiene le *Prefazioni* di S. *Massimo* e di *Giorgio Pachimero*, il libro della *Gerarchia celeste* in 15 capitoli, quello della *Gerarchia Ecclesiastica* in 7; e quello de' *Nomi Divini* in 13. Il II volume rinchiude la *Teologia Mistica* in 5 capitoli, ed alcune *Epistole*. Trovasi la sua *Liturgia* in un piccol vol. in 8°, Colonia 1530: libro raro, intitolato: *Ritus, & observationes antiquissimæ*. Le sue opere sono altresì nella *Biblioteca de' Padri*.

* II. DIONIGI (San), celebre vescovo di Corinto nel II secolo, aveva scritte molte *Lettere*, delle quali *Eusebio* ci ha conservati alcuni interessanti frammenti, che contengono varie singolari notizie istoriche, e non poche utilissime istruzioni morali. Alcuni scrittori hanno preteso, che incontrasse il martirio, e perciò i Greci lo hanno inserito nel loro Martirologio; ma siccome *Eusebio* e San *Girolamo*, parlando di lui diffusamente, non fanno alcuna menzione di tale martirio, la chiesa Romana lo ha posto tra' Confessori.

III. DIONIGI (San), primo vescovo di Parigi, fu spedito nelle Gallie sotto l'impero di *Decio* verso l'anno 240. Venne onorato della palma del martirio, ed ebbe troncata la testa unitamente a' suoi compagni, *Rustico* ed *Eleuterio*, l'uno prete e l'altro diacono. Malissimo a proposito si è confuso questo S. Vescovo con *Dionigi* l'Areopagita. *Hilduino*, abate di S. Dionigi, fu il primo, che si accinse a provare nel IX secolo, il vescovo di Parigi essere lo stesso, che il vescovo di Atene. Egli pure si avanzò a dire, che il santo Martire aveva portata la sua testa tra le proprie mani per lo spazio di una mezza lega; ond'è che la maggior parte delle statue e pitture di questo Santo si veggono rappresentate in tal maniera, che reca la propria testa in mano. L'accennata opinione, ch'ei fosse lo stesso *S. Dionigi Areopagita*, passò da Parigi a Roma per mezzo del medesimo *Hilduino*; dai Romani ai Greci per mezzo di *Metodio*, contemporaneo di questo scrittore, e dalla Grecia ripassò in Francia, mercè la traduzione fatta da *Anastasio* della *Vita di S. Dionigi* composta da *Metodio*. Tale sentimento è stato lungamente nel novero di quelli, che non si potevano impu-

pugnare senza pericolo; ma oggidì è interamente riprovato, anche dagli stessi leggendarj i più creduli.

IV. DIONIGI (San), patriarca d'Alessandria, successore di *Eraclas* nella predetta sede l'anno 247, si convertì nel leggere l'Epistole di *S. Paolo*. Il suo coraggio, il suo zelo, la sua carità fecero luminosa comparsa in contingenza delle persecuzioni, che insorsero contro la sua chiesa sotto l'impero di *Filippo*, e sotto quello di *Decio* l'anno 250. Non brillarono meno le sue virtù durante lo scisma de' *Novaziani* contro il papa *Cornelio*, e nelle rovine, che cagionava l'errore di *Sabellio*, il quale confondeva le tre Persone della SS. Trinità. Da quest' eresía veniva desolata la Pentapoli; *Dionigi* fulminolla con varie eloquenti Lettere. Morì nel 264, dopo avere governata la chiesa d'Alessandria per undici anni. Di tutte le sue Opere non abbiamo più che alcuni *Frammenti*, e una *Lettera Canonica*, inserita nella collezione de' Concilj. Il suo stile è elevato; egli è pomposo nelle sue descrizioni, e patetico nelle sue esortazioni. Possedeva a perfezione la disciplina, il dogma e la morale. Agli argomenti i più forti contro i suoi avversarj unisce la moderazione e la dolcezza.

V. DIONIGI (San), Romano, successore di *S. Sisto* nel sommo pontificato, governò la chiesa di Roma, l'edificò, e l'istruì per lo spazio di dieci anni ed alcuni mesi. Fu collocato sulla cattedra di S. Pietro il 22 luglio 259, e morì il 26 dicembre 269. Tenne un sinodo l'anno 261, nel quale scomunicò l'eresia di *Sabellio*, e l'errore opposto, sostenuto poscia da *Ario*. Nelle *Epistolæ Romanorum Pontificum* di *D. Constant* in f. trovansi alcune *Lettere* di questo papa contro *Sabellio*, ed altri frammenti di sue opere, che giustificano il favorevol giudizio circa l'erudizione di questo pontefice, lasciatoci dallo storico *Eusebio*.

* VI. DIONIGI (San), vescovo di Milano, difese nel concilio di questa città nel 355 la fede del concilio Niceno. Ebbe in seguito la debolezza di cedere finalmente alle pressanti insinuazioni dell'imperator *Costanzo* e de' vescovi Ariani, sottoscrivendo la condanna di sant'*Atanasio*. *Eusebio*, vescovo di Vercelli trovò un mezzo assai ingegnoso di togliere di mano agli Ariani una tal sottoscrizione. Siccome questi pressavano lui pure a segua-

re

re tal condanna, ed erano sommamente premurosi di averlo nel loro partito, egli mostrò di arrendersi, ma di aver difficoltà a sottoscrivere dopo *Dionigi*, cui era superiore in anzianità. Gli Ariani cassarono la firma di *S. Dionigi*, persuasi, che non avrebbe difficoltà a ripeterla dopo *Eusebio*, ma questi, quando la vide cassata, protestò, che non poteva approvare la condanna d'un uomo innocente. Animato *S. Dionigi* da questo esempio, neppur egli volle più sottoscrivere; onde avendo per tal guisa riparato il suo errore, incorse lo sdegno dell'imperator *Costanzo*, dal quale fu mandato in esilio nella Cappadocia, ove morì alcuni anni dopo.

* VII. DIONIGI, soprannominato *il Piccolo*, a motivo della picciolezza di sua statura, nacque nella Scizia. Passò a Roma, ove fissò la sua abitazione, e fu abate d'un monastero, se pure in questo senso voglia interpretarsi la denominazione di *Abate*, che gli dà *Paolo Diacono*, la quale per altro potrebbe anche significare un semplice monaco, secondo l'uso degli Orientali in que' tempi, di chiamar *Abati* i monaci per virtù e sapere più illustri. Ciò, che ha renduto più celebre il nome di *Dionigi*, sono il nuovo Ciclo Pasquale di 95 anni, da lui ritrovato per determinare ogni anno il giorno di Pasqua, e l'uso di segnare gli anni coll'Era Cristiana. Di ciò tratta diffusamente il P. *Petavio*, il quale ha ancor publicato qualche frammento di due Lettere inedite dello stesso *Dionigi* su tale argomento. Fissò egli il primo anno dell'era cristiana, cominciando dal gennajo susseguente alla nascita del Redentore, all'anno 754 dalla fondazione di Roma. Credesi però comunemente da' moderni cronologi, che in ciò prendesse errore, e che la nascita del Redentore debba anticipare di quattro anni, benchè in questo numero stesso non tutti convengano. Si ha di lui, tradotto dal greco in latino, un *Codice di Canoni Ecclesiastici*, approvato e ricevuto dalla chiesa di Roma, secondo la testimonianza di *Cassiodoro*, come pure dalla chiesa di Francia e dalle altre latine, secondo quella d'*Incmaro*. Di questa Raccolta ha data *Justel* un'edizione nel 1628. *Dionigi* aumentolla colla Collezione delle *Decretali de' Papi*, cominciando da *Siricio* sino ad *Anastasio* II. Si hanno pure di lui varie operette, tradotte dal gre-

greco in latino, tra le quali la *Versione* del *Trattato* di S. *Gregorio Nisseno* della *Creazione dell' uomo*. Il senso vi è tradotto fedelmente ed intelligibilmente; ma non già in termini scelti ed eleganti. *Cassiodoro*, che lo ha ricolmato di elogj, assicura, che sapeva il greco a perfezione, come pure che, scorrendo cogli occhi un libro di questa lingua, leggevalo andantemente in latino, e così pure di latino in greco. In qual anno ei morisse, non si può accertare; ma pare, che non abbia oltrepassato di molto il 540.

VIII. DIONIGI, il *Certosino*, detto comunemente *Cartusiano*, nativo di Rikel nella diocesi di Liegi, visse 48 anni tra i Certosini di Kuremonda, e morì nel 1471 di 69 anni, dopo avere prestati rilevanti servigi alla Chiesa mercè il suo sapere e le sue virtù. Pel suo continuo esercizio nella contemplazione gli fu dato il nome di *Dottore Estatico* — Questo „ titolo non mi sembra troppo bene fondato (dice l' ab. *Goujet*). Coloro, che „ sanno, quale sia la moltitudine delle di lui opere, „ agevolmente giudicheranno, non aver egli guari „ potuto aver tempo d' ingolfarsi nella meditazione, „ e di andare in estasi, mentre stava scrivendo —. Inviò Lettere al papa ed a molti principi cattolici, per far loro comprendere, che la perdita dell' impero d' Oriente era un effetto della collera di Dio, giustamente sdegnato contro i cristiani. Si ha di lui una moltitudine di *Opere*, piene di salutari istruzioni e d' una commovente unzione; ma scritte senza eleganza e senza elevatezza. *Eugenio* IV diceva, *che la Chiesa era fortunata avendo un tale figlio* . . . *Dionigi* aveva letto molto, e non mancava di erudizione: egli nelle cose comuni applicava con felicità i passi della Scrittura. Era sobrio e saggio nella spiritualità, e non havvi autore mistico, le di cui opere si leggano con maggior piacere e maggior frutto. Le sue produzioni sono state raccolte in 21 vol. in f. Colonia 1549, comprendendovi i suoi *Comentarj*. Il suo *Trattato contro l' Alcorano* in 5 libri, Colonia 1533 in 8, non è comune. Il Trattato *de bello instituendo adversus Turcas*, compreso nel primo libro, venne soppresso a motivo di certe violente applicazioni e di alcuni singolari delirj.

IX. DIONIGI, tiranno di Eraclea nel Ponto, profittò delle conquiste di *Alessandro* il

il *Grande* sopra i Persiani, per rassodare la sua tirannia; ma non si mantenne, che a forza di furberia, finchè visse l' accennato eroe. Dopo la di lui morte fu inquietato da *Perdicca*, uno de' di lui successori. Essendo stato questi ucciso nell' anno 321 av. G. C., il tiranno sposò *Amestri*, figliuola del fratello di *Dario*, prese il titolo di re, ed unì a' proprj stati molte importanti piazze, che conquistò all' intorno di Eraclea. Il rimanente di sua vita occupossi in goder de' piaceri. Era di sì prodigiosa grossezza, che non ardiva produrre in publico l' enorme sua mole. Quando dava udienza, o quando amministrava giustizia, dicesi, che si chiudesse in un armario, per paura, che si vedesse il suo volto. Alcuni banditi di Eraclea lo chiamano il *Grosso Porco* in una commedia di *Menandro*. Quasi sempre egli dormiva, immerso in un profondo sonno, di modo che per isvegliarlo era d'uopo conficcargli degli aghi nella carne. Quest' uomo mostruoso morì di 55 anni il 304 av. G. C. lasciando due figli ed una figliuola, sotto la reggenza di sua moglie. Molto dispiacque la morte del medesimo a' suoi sudditi, poichè aveali trattati con dolcezza.

X. DIONIGI I, tiranno di Siracusa, figlio di *Ermocrate*, di semplice scrivano divenne Generale de' Siracusani, ed indi loro tiranno. Esclamò con forza contro i vecchj magistrati, li fece deporre, ne fece creare de' nuovi e si pose alla loro testa l' anno 405 av. G. C. Per istabilire la sua tirannia, aumentò la paga de' soldati, richiamò i banditi, e si fece dare delle guardie dal popolo. Sostenne quasi sempre la guerra contro i Cartaginesi, ma con successo vario. Essendo stata presa da questi la città di Gela, si sollevarono contro di lui i Siracusani. Li riduss' egli a dovere, ordinò la strage de' Cartaginesi, sparsi per la Sicilia, e giurò un odio eterno a Cartagine. Alla passione di comandare aggiunse quella di far versi. Inviò ad Olimpia suo fratello *Teodoro*, per ivi disputare in di lui nome il premio della poesia e quello della corsa de' cavalli. Le sue opere furono fischiate; nè potendo vendicarsi contro i derisori, si vendicò sopra i proprj sudditi. Tutt' i begli spiriti di Siracusa, che mangiavano alla di lui tavola, avean l'avvertenza di lodare il guerriero ed ancor più il poeta. (*Veed.* ARISTIPPO). Solamente un certo *Filosseno*, celebre

lebre pe' suoi *Ditirambi*, non lasciò strascinarsi dal torrente. Un giorno *Dionigi* gli lesse una sua composizione in versi, pressandolo a dirgliene il suo sentimento: quest' uomo franco, senza punto esitare, dichiarò, ch' essa era cattiva. Il Principe ordinò, che venisse condotto ai lavori delle miniere; ma alle suppliche della sua corte lo fece porre in libertà. Nel giorno seguente scelse ciò, che credeva essere il suo capo-d'-opera, per mostrarlo a *Filosseno*. Il poeta, senza rispondere neppur una parola, si rivolse verso il capitano delle guardie, e dissegli: *riconducetemi alle miniere*. Meno severamente fu giudicato il tiranno in Atene. Fece ivi rappresentare una sua tragedia pel concorso del premio, e venne dichiarato vincitore. Si compiacque più di questo trionfo, che di tutte le sue vittorie. Ordinò che si rendessero solenni grazie agli Dei: e per più giorni vi furono sontuose feste in Siracusa. L'eccesso della sua gioja non gli permise di moderarsi a tavola, e quindi morì per motivo d'una indigestione, dopo 38 anni di tirannia, nel 63 di sua età, ed il 386 av. G. C. *Dionigi* aveva tutt' i vizj d'un usurpatore; era ambizioso, crudele, vendicativo, sospettoso. Fece costruire un' abitazione sotterranea, circondata da un largo fosso, nella quale sua moglie e i suoi figli non potevano entrare, che dopo aver deposte le loro vesti, per timore, che non tenessero nascoste sotto delle armi. Andava egli sempre armato di corazza. Avendogli detto il suo barbiere, che la di lui vita era nelle sue mani, lo fece morire, e si vide ridotto a bruciarsi la barba da se stesso. La sua tirannica diffidenza è consecrata da un monumento, che sussiste tuttavia in Sicilia; ed è una caverna di enorme grandezza, appellata l' *Orecchia di Dionigi il Tiranno*. Essa è incavata nella roccia, ed ha precisamente la forma d'un' orecchia umana; la sua altezza è di 80 piedi sopra 250 di lunghezza. Dicesi, che questa fosse costrutta in maniera, che tutt' i suoni, i quali ivi venivano prodotti, si raccogliessero ed unissero, come in un foco, in un punto, che chiàmavasi il *timpano*. In fondo al timpano il tiranno aveva fatto fare un piccol foro, che comunicava in una camera, ov' era solito nascondersi: applicava il proprio orecchio a questo buco, ed intendeva distintamente tutto ciò, che dicevasi nella caverna. Termi-

minata che fu quest' opera, e fatta che se n' ebbe la prova, fece porre a morte tutti gli operaj, che aveanvi travagliato. In seguito ivi imprigionò tutte le persone, che riguardava, come sue nemiche, e dopo aver uditi i loro discorsi, per quanto dicesi, le condannava, o pure mandavale assolute. Non fu meno nota della sua diffidenza la sua irreligione. Avendo levato un mantello d' oro ad una statua di *Giove*, ve ne sostituì uno di lana, dicendo: *che un mantello d' oro era troppo pesante nella state, e troppo freddo nell' inverno; e che il buon figlio di* Saturno *doveva contentarsi d' un mantello più semplice*. Un' altra volta strappò la barba d'oro ad *Esculapio*, dicendo, *esser indecente, ch' ei portasse la barba, mentre* Apollo *suo padre non avevane punto*. Mise a sacco il tempio di *Proserpina* in Locri; e siccome al suo ritorno ebbe un vento favorevole: *Vedete* (disse a coloro, che aveanlo seguìto in tale spedizione), *che gli Dei non sono nemici de' sacrilegi*. Sposò due femmine nello stesso giorno: *Doride* di Locri, ed *Aristomaca*, figliuola d' uno de' principali cittadini di Siracusa. Ebbe dalla prima *Dionigi*, che fu suo successore. Pria di terminare questo articolo noi aggiugneremo, che abbiamo quì dipinto *Dionigi* a seconda dell' idea comune. Ma la verità della storia esige, che sulle tracce di *Rollin* noi diciamo, che questo tiranno temperava i vizj della sua ambizione e del suo dispotismo con varie grandi qualità. Sopportò sovente la contraddizione senza dar segno nè di risentimento, nè di collera. In generale ebbe pe' Siracusani maniere assai graziose e popolari. = La famigliarità, colla quale conversava cogl' infimi cittadini, ed anche cogli operaj, l' uguaglianza, che conservava tra le proprie due mogli, i riguardi ed il rispetto, che aveva per esse: tutto ciò manifesta, secondo *Rollin*, che aveva più equità, moderazione, bontà e generosità di quello che si pensi ordinariamente. = Non fu tiranno nè come *Falaride*, nè come *Nerone*. Quanto alla sua vena poetica, *Rollin* dice pure, ch' era meglio, che *Dionigi* impiegasse le sue ore di ozio a far versi, che darsi in preda alla crapola ed a' piaceri non meno perniciosi. Questa fu la riflessione di *Dionigi* il giovine, mentr' era a Corinto. Chiesegli *Filippo* il Macedone in aria ironica: *in*

qual tempo mai suo padre avesse potuto comporre le sue Ode e le sue *Tragedie*. Risposegli *Dionigi* il Giovine: *Vi vuol tanto ad indovinarlo? ei le compose nell'ore, che voi ed io passiamo a bere ed a divertirci*. *Vid.* DAMOCLE *e* DAMONE.

XI. DIONIGI II, soprannomato il *Giovine*, successore e figlio del precedente, per consiglio di *Dione* di lui cognato, fece venir *Platone* alla sua corte; ma a questo filosofo non riuscì di addolcire l'animo del tiranno. *Dionigi*, sedotto da' suoi adulatori, esiliò *Dione*, e fece sposare la di lui moglie ad un altro. Un tale affronto suscitò il desiderio di vendetta nel cuore di *Dione*, che attaccò *Dionigi*, ed obbligollo ad abbandonare Siracusa, l'anno 344 av. G. C. Vi rientrò egli dieci anni dopo, e ne fu poi discacciato un'altra volta da *Timoleone* generale de' Corintj. Aveva già predetto *Dionigi* il *Seniore* a suo figlio ciò, che doveva accadergli. Rimproveravalo un giorno, perchè aveva violentata una dama di Siracusa, e in atto di collera dimandavagli, se aveva mai inteso dire, ch'egli avesse in sua gioventù commesse simili azioni. *Perchè*, dissegli il giovine pieno di trasporto, *voi non eravate figlio di re*... *E tu non ne sarai padre giammai*; ripigliò il genitore: predizione che avverossi; ma nulladimeno la risposta del figlio non lascia d'esser molto significante, per dimosrrare, che chi vive allo splendore del trono, se non è dotato di saviezza e di virtù, si abbaglia in modo di credersi alzato fuor della sfera degli uomini, e superiore alle stesse leggi suggerite dalla natura o dettate dalla ragione. In effetto *Dionigi* il *Giovine*, più crudele ancora di suo padre e meno politico, essendo stato scacciato da Siracusa, rifugiossi a Corinto, ove, per quanto si dice, aprì una scuola, per mantenersi tuttavia, come riflette *Cicerone*, una specie d'impero. Sarebbesi potuta dire questa facezia allo stesso *Dionigi* il *Giovine*, mentre sembra, ch'egli allora intendesse bene la burla, e sapesse rispondervi. Entrando nella sua camera un Corintio, e volendo burlarsi di lui, scosse il suo mantello, come per far vedere, che accostandosi ad un tiranno non aveva armi nascoste; ma *Dionigi*, afferrando il dardo medesimo, che volea lanciarglisi, lo fece ripercuotere contro lo stesso derisore: *Amico mio*, gli diss'egli, *scuoti piuttosto il tuo mantello quan-*

quando uscirai; per fargli comprendere, che lo credeva capacissimo di portar via qualche cosa. Cercando un altro Corintio di dargli la burla, circa il conversare, che aveva fatto co' filosofi in tempo, ch' era nel maggior suo splendore, gli dimandò, per una specie d' insulto, a che gli avesse servito tutta la saviezza di *Platone*. Rispos' egli: *Trovate voi adunque, che io non abbia tratta veruna utilità da* Platone, *veggendomi sopportare, come fo, la mia disgrazia?* La professione di maestro di scuola, esercitata da questo degradato monarca, è sembrata una favola ad *Ewmanno*, dottore Tedesco, che ha composto su tale argomento un grosso volume in 4°.

XII. DIONIGI ALICARNASSEO, *ossia* DI ALICARNASSO, così chiamato, perchè nacque in Alicarnasso (una volta Zefira), città della Caria, ordinaria residenza dei re di questa provincia, e che fu altresì la patria di *Erodoto*. Ne partì *Dionigi* verso l' anno 30 av. G. C. e venne a Roma, ove dimorò 22 anni. Ivi apprese la lingua latina, a fine di mettersi in istato di consultare gli storici del paese. Contrasse amicizia con tutti gli eruditi di Roma, ed ebbe con essi frequenti conferenze. Fece uno studio serio di tutti gli autori sì greci che latini, i quali avevano parlato del popolo Romano. Con tali ajuti compose le sue *Antichità Romane* in XX libri, di cui non ci restano, che i primi XI, i quali giungono sino all' anno 312 della fondazione di Roma. L' ab. *Bellenger*, dottore della Sorbona, ne ha data una *Versione* francese con varie note, Parigi 1723 vol. 2 in 4°. Havvene un' altra verso il medesimo tempo fatta dal P. *le Jai* Gesuita. Ciascuna di esse ha il suo merito particolare; ma in un genere differente. Gli scrittori antichi e moderni, che hanno fatta menzione di *Dionigi*, riconoscono in lui, (secondo il P. *le Jai*) un ingegno facile, un' erudizione profonda, un discernimento esatto, ed una critica giudiziosa. Dice *Enrico Stefano*, che la storia Romana non poteva essere scritta meglio di quello che abbiano fatto *Dionigi Alicarnasseo* in greco, e *Tito Livio* in latino. Cotale giudizio però non cammina bene quanto allo stile. Quello dell' istorico Latino è molto più bello, nobile, elevato, grande, vivo, che quello dell' istorico Greco, quasi sempre debole, prolisso, languido. Ciò, che hanno

no di comune si è, che entrambi sono talvolta troppo creduli; ma *Dionigi* è piuttosto un compilatore di antichità, che un vero storico. Per altro lo *Scaligero*, il *Possevin*, il P. *Rapin* ed altri, che possono vedersi presso il *Pope-Blount*, preferiscono l' *Alicarnasseo* a *Tito Livio* per ciò, che riguarda l'imparzialità, l'accuratezza, il giudizio ed anche la storica veracità. La più antica edizione in latino delle *Antichità Romane* di *Dionigi* d'Alicarnasso è quella di Trevigi 1480 in f., ricercata per essere la prima, ed anche molto bella; ma scorretta e piena di errori sì di traduzione, che di stampa. Rare e pregiate sono la greca di *Roberto Stefano*, Parigi 1546 in f. gr.; una di *Grifio*, Lione 1555 vol. 2 in 12, pregevole per la sua nitidezza e comoda forma; e quella di *Sylburge*, Francfort 1586 pure in f. Ma la migliore e la più bella di tutte venne fatta per cura di *Giovanni Hudson*, Oxford 1704 tom. 2 in f. greco-lat. nella quale trovansi ancora le *Comparazioni di alcuni antichi storici* del medesimo autore. Stimata è la Versione italiana delle predette *Antichità*, fatta da *Francesco Venturi*, ed impressa in Venezia 1545 in 4°: edizione bella e rara. Lasciò pure *Dionigi* un Trattato *De structura Orationis*, Londra 1702 in 8°, che non è comune.

XIII. DIONIGI DI CARAX, ovvero *il Periegeto*, dotto geografo, nato a Carax nell'Arabia-Felice, a cui viene attribuita una *Descrizione della Terra* in versi greci (*Ved.* GUIJON). Alcuni lo fanno vivere ne' tempi di *Augusto*; ma *Scaligero* e *Salmasio* lo riportano sino al regno di *Severo*, o pure di *Marc' Aurelio*, e quest' opinione sembra la meglio fondata. Tra le molte edizioni della precitata opera, a lui da diversi attribuita, ed impressa ora col titolo: *Dionysii Alexandrini de situ Orbis Libellus*, ora semplicemente: *Dionysii De situ Orbis*, ora *Dionysii Orbis descriptio*, la prima è quella della versione latina di *Antonio Beccaria* Veronese, Venezia 1477, ripetuta il 1478 in 4, assai stimata. Hanno il suo gran pregio la greca di *Roberto Stefano* 1547 in 4°; la latina di Parigi 1499 in 4°; la greco-latina per *Tranquillo le Feuvre*, Saumur 1676 in 8°; l'altra illustrata da *Guglielmo Hyll*, Londra 1679 in 8°, e quella di Oxford 1697 in 8°. Più ampia ancora è l'edizione di Oxford del 1710; ma quella pure

pure di Oxford del 1704 ha alcune carte geografiche di più, le quali mancano nelle anteriori ed anche nell' accennata posteriore.

DIONIS (Pietro), consigliere e primo chirurgo di Mad. la Delfina, e de' reali infanti di Francia, fu nominato dimostratore delle incisioni anatomiche e delle operazioni chirurgiche in contingenza, che venne eretta da *Luigi* XIV questa cattedra nel giardino reale delle piante. Quest' uomo di abilità morì in Parigi sua patria il 1718, dopo aver prodotte molte opere, ben accolte in Francia e ne' paesi stranieri. Collà purezza dello stile vi si scorgono unite la solidità, il metodo e la giustezza. Le più applaudite sono: I. Un *Corso d' operazioni di Chirurgia*, impresso nel 1707, ristampato per la terza volta, Parigi 1736 in 8°. con note del celebre *la Faye*. II. L' *Anatomia dell' Uomo*: opera tradotta in lingua Tartara dal P. *Parennin* Gesuita, e di cui la miglior edizione è del 1729 per *Devaux*. III. Un *Trattato della maniera di soccorrere le donne ne' parti*, in 8°, stimato. *Ved.* DIGBY.

** DIOPOLDO (il conte), capitano Tedesco, famoso per le sue vicende nel regno di Napoli circa la fine del sec. XII ed il principio del XIII. Calato con varj altri Alemanni in Italia, ottenne dall' imperatore *Enrico* IV varj feudi e baronaggi nella Puglia. Nel 1199 fu uno de' più fidi seguaci di *Marcovaldo*, allorchè sì barbaramente infierì contro gli abitatori di Monte Casino, e di molti altri paesi all' intorno; onde fu pur egli compreso nella orribile maledizione, fulminata da papa *Innocenzo* III contro *Marcovaldo* e i suoi aderenti. Poco dopo cadde prigione del conte di Caserta, ma seppe talmente adoprarsi col di lui figlio, cui diede una propria figliuola in moglie, che in brieve ottenne la libertà, e d' allora in poi fu sempre più fiero ed inesorabile. Combattè più volte con *Gualtieri* conte di Brenna, ora con prosperi, ora con avversi successi, essendo stato da esso posto in fuga nel 1201 in Terra di Lavoro, e così pure nel 1204 scacciato dall' assedio di Terracina presso Salerno; ma l' anno seguente gli riuscì di far prigione *Gualtieri*, che pochi giorni dopo a motivo delle molte ferite cessò di vivere. Per la morte del conte di *Brenna*, risorse talmente il partito di *Diopoldo*, che finalmente lo stes-

stesso papa *Innocenzo* si vide in necessità di rappacificarsi con esso e co' di lui partigiani, di dar a' medesimi un'amplissima assoluzione da tutte le censure, e di commettere per sino ad essi la custodia del Regno. Ma siccome in questo continuavano le turbolenze, e sempre v' erano partiti e fazioni, *Diopoldo* ebbe da combattere anche nel 1207 in Terra di Lavoro contro una numerosa truppa di Napoletani, de' quali fece sanguinosissima strage. Non trovandosi poscia altra menzione di lui presso gli Scrittori, è probabile, che poco più sopravvivesse.

* DIOSCORIDE (Pedacio), medico d' Anazarba nella Cilicia, non si sa, in qual tempo fiorisse. L' opinione la più comune lo fa vivere sotto *Nerone*. Vi fu grande contesa tra *Pandolfo Collenuzio* e *Leonica Tomeo*, per sapere, se *Plinio* era stato il seguace di *Dioscoride*, come credeva quest' ultimo, o pure se *Dioscoride* aveva tratta la sua opera da quella di *Plinio*. come opinava *Collenuzio*. Comunque sia, *Dioscoride* seguì dapprima il mestier dell' armi, ed indi applicossi alla conoscenza de' semplici, intorno a'quali compose la sua opera, che ha servito di utile traccia a coloro, che in appresso si sono accinti a scrivere su tale materia, e del di cui pregio somministrano non equivoca prova le moltiplici versioni ed edizioni, che se ne sono fatte. Delle opere di *Dioscoride*, che non solo trattano delle piante; metalli &c.; ma anche de' veleni mortiferi e della loro cura, degli animali velenosi, della rabbia canina &c. la prima edizione in greco è di Venezia per *Aldo il vecchio*, 1499 in f.. assai rara, ristampata poi in *Ædibus Aldi*, 1518 in 4. Una versione latina ne diede *Ermolao Barbaro* nel secolo XV, che poi fu impressa, Colonia 1530 in f.: un' altra ne fu publicata da *Marcello Vergilio*, Firenze 1523 pel *Giunti*, e Colonia 1529 in f. edizioni, che si tengono in pregio. Più stimata però è la traduzione latina, che ne fece il *Mattioli*, e che fu stampata la prima volta in Venezia il 1544. (*Ved.* MATTIOLI). Anche la traduzione italiana che ne ha fatta pure lo stesso *Mattioli*, e che fu impressa in Venezia il 1744, è più valutata di quelle di *Fausto da Longiano* e di *Marcantonio Montigiano*, stampate entrambe in Venezia, la prima il 1542, l'altra il 1546.

I. DIOSCORO, patriarca d' Alessandria, pria diacono ed

ed apocrisiario, o sia deputato di essa chiesa, esercitava quest' ultima carica, allorchè rinnovellò l' antica controversia per la primazia contro il patriarca di Antiochia, Portato l' affare in un sinodo di Costantinopoli nel 439, *Teodoreto*, suffraganeo di Antiochia, difese con tal eloquenza i diritti della sua chiesa, che *Dioscoro* cedette alla forza delle di lui ragioni; ma di mala voglia, talmente che sin d' allora concepì un odio implacabile contro il suo vincitore. Eletto patriarca dopo la morte di S. *Cirillo* nel 444, presto diede a vedere, quanto si fosse errato, credendolo uomo di rara pietà, e scoprissi un vero lupo sotto la mentita pelle di agnello. Cominciò dal perseguitare i parenti del suo antecessore: prese sotto la sua protezione l' eretico *Eutichete*, ed ostinatamente sostenne i di lui errori nel conciliabolo di Efeso nel 449, chiamato con tanta ragione *la Bricconeria di Efeso*. In questa fediziosa assemblea furono violate tutte le regole. Cento trenta vescovi, guadagnati colle carezze o intimoriti a forza di minacce, sottoscrissero il ristabilimento di *Eutichete*, e la deposizione di S. *Flaviano*, che poco sopravvisse ad un così cattivo trattamento, non si sa se mancato per morte naturale o violenta, come se n' ebbe sospetto. Dopo il concilio, osò *Dioscoro* pronunziare contro il papa S. *Leone* una scomunica, che fu sottoscritta da dieci vescovi; ma nell' anno seguente fu deposto in un concilio di Costantinopoli. Citato al concilio generale di Calcedonia, ricusò di comparirvi. Quest' adunanza di più di 600 vescovi, tenuta nel 451 lo depose, dopo tre citazioni, dal vescovato e dal sacerdozio, siccome contumace. Molte persone presentarono contro di lui de' ricorsi, ne' quali svelavansi i suoi delitti. L' imperatore lo relegò a Gangres nella Paflagonia, ove sopravvisse alla ben meritata sua caduta poco più di tre anni.

II. DIOSCORO, diacono di Roma, eletto antipapa l' anno 530, il giorno stesso, in cui *Bonifacio* II fu collocato sulla cattedra pontificia; morì circa tre settimane dopo; e la sua pronta morte impedì un grave scisma, il quale probabilmente sarebbesi suscitato; poichè veniva egli sostenuto da *Atalarico* re de' Goti. Dopo morte, il papa *Bonifacio* lo scomunicò, in forza dell' accusa di simonia, che gli veniva data; ma il di lui successore *Agapito* levò

levò tale scomunica. Il cardinal *Baronio* vuole, che questo *Dioscoro* sia quello medesimo, che dal papa *Ormisda* fu spedito legato a *Giustino* imperator d' Oriente.

** DIPLOVATAZIO o DIPLOVATACIO (Tommaso), nacque in Corfù circa il 1468, ed ebbe per madre *Maria Lascari*, cugina del celebre *Costantino* dello stesso cognome. Era ancor bambino, quando suo padre si trasferì con tutta la famiglia a Napoli. Ivi *Tommaso* fu istruito nella grammatica, e dicesi, che ancora il celebre *Pontano* lo incamminasse alla cognizione de' buoni scrittori. Attese in Salerno ad apprendere la filosofia e la giureprudenza, e questo secondo studio fu da lui ancor più coltivato successivamente in Napoli, e poscia in Padova, ove nel 1486 si trasferì, essendosi recato insiem colla madre a Venezia. Dopo avere studiato in Padova sotto insigni professori, passò a perfezionarsi in Perugia, ov' ebbe a maestri il *Corneo*, il *Bartolini* e *Pietro degli Ubaldi*, indi in Ferrara ottenne la laurea dal famoso *Riminaldi*. Co' rapidi suoi progressi mostrossi degno di aver avuti sì illustri precettori, e di fatti giovinetto poco più di vent' anni fu chiamato ad esercitare in Pesaro l' impiego pria di vicario delle appellazioni e delle gabelle, poi di avvocato fiscale. Nelle rivoluzioni ivi accadute, quando tolto a *Giovanni Sforza* il dominio di Pesaro, questo fu occupato dal duca *Valentino*, sì destramente seppe condursi, che fu carissimo al duca stesso, e quando lo *Sforza* ricuperò la sua signoria, continuò ad essere da lui, come prima, onorato ed impiegato in gravi affari e considerevoli ambasciate, sì da esso, che dalla città, che lo ascrisse tra suoi cittadini. Nulladimeno l' essersi poi egli dichiarato apertamente in favore de' figliuoli di *Pandolfo Collenuccio*, condannato dallo *Sforza* a morte per preteso tradimento, fu cagione, che decadesse di grazia, onde passò al servigio del duca d' Urbino *Francesco Maria I. della Rovere*. Fu tre anni luogotenente di Gubbio, indi ritornò a Pesaro, del quale soggiorno però a motivo delle molte rivoluzioni, ivi accadute in que' tempi, disgustossi in modo, che circa il 1517 si trasferì a Venezia, ed ivi si trattenne, onorato assai da quella Republica sino al 1522. In quest' anno finalmente cedendo alle replicate istanze de' suoi concittadini, ritornò

a

a Pesaro, ebbe l'incarico di riformarne gli statuti, ne fu confaloniero nel 1538, e vi terminò i suoi giorni nel 1541. Varie Opere avea composte il *Diplovatazio*, alcune delle quali sonosi affatto smarrite, come quella *De' Vicarj temporali della S. Sede e dell' Impero*, e quella *Delle libertà e privilegj de' Veneziani*; altre sono rimaste, come la *Cronaca* latina di Pesaro sino al 1536. Anche quella *De præstantia Doctorum*, nella quale espone le vite de' più celebri giureconsulti, è restata in gran parte inedita, anzi fu creduta, per lungo tempo smarrita. Alcune però di queste *Vite*, come quelle di *Bartolo*, di *Paolo De Castro*, di *Angelo Aretino*, d' *Innocenzo* IV, erano già state impresse separatamente. Il ch. Sig. *Annibale degli Abati Olivieri* ha publicata in Pesaro nel 1771 la *Vita* di questo celebre giureconsulto, nella quale con molta eleganza ed erudizione, ci ha date di lui e delle sue opere non poche notizie, ed ha rigettati molti favolosi racconti.

DIPPEL (Giovanni-Corrado), scrittore celebre per varie stravaganti opinioni, nominavasi nelle sue opere *Christianus Democritus*. Si applicò da principio nelle controversie, riguardanti gli anti-Pietisti: setta, contro la quale altamente declamava in Argentina. Costretto a motivo della scandalosa sua vita a lasciare questa città, recossi a Giessen, ove si mostrò tanto zelante pel Pietismo, quanto eragli stato contrario in Argentina. Voleva una per moglie ed una cattedra di professore, ed essendoglisi negata l'una e l' altra, levossi la maschera, ed attaccò vivamente la religione pretesa-Riformata, nel suo *Papismus Protestantium vapulans*. Avendo questo libro sollevati contro di lui i Protestanti, abbandonò la teologia per appigliarsi alla chimica. Diede a credere di esser giunto in termine di otto mesi a fare assai oro, ond' essere in istato di pagare una casa di campagna, che acquistò per 50 mila fiorini. Il fabbricatore dell' oro trovavasi appunto allora nella miseria, nè rinvenne altro ripiego contro le persecuzioni de' creditori, che quello di sparire. Dopo avere scorsi diversi paesi, Berlino, Coppenhagen, Francfort, Leyden, Amsterdam, Altena, Amburgo, ed avere in tutti sperimentato il castigo della carcere, fu chiamato a Stockolm nel 1727, per curare il ré di Svezia. Il clero di questo regno, ben volentero-

so che si guarisse il re, ma soffrendo di mala voglia, che ciò seguisse per opera d' uno, il quale burlavasi apertamente della loro religione, ottenne che il medico alchimista partisse dalla capitale. *Dippel* ritornò in Alemagna, senz' aver cangiato in meglio nè condotta, nè sentimenti. Essendosi sparsa più volte falsamente la nuova della sua morte, quest' uomo stravagante publicò nel 1733 una specie di patente, in cui annunziava, che non morirebbe pria dell' anno 1808: profezia, che non verificossi, perchè si trovò morto nel suo letto al castello di Widgenstein li 25 aprile 1734 in età di 62 anni. *Dippel* meritava un posto nella *Storia della filosofia Ermetica*, non meno che in quella dei delirj del genere umano. L' ab. *Langlet* lo ha obbliato; onde quest' articolo potrà servire di supplemento,

DIRCE, *o* DIRCEA, seconda moglie di *Lico* re di Tebe, veggendo, che *Antiope*, prima moglie del medesimo, era incinta, sebbene già ripudiata, credette, che la stessa continuasse a vivere tuttavia con suo marito. Ella fece rinserrarla in una prigione, donde poscia liberata da *Giove*, andò a nascondersi sul monte Citerone, ed ivi diede in luce due gemelli *Anfione* e *Zeto*. Costoro in seguito fecero morire *Lico*, ed attaccarono *Dircea* alla coda d' un cavallo indomito, che strascinolla per rocce e dirupi, ove fu tutta fracassata. Gli Dei, mossi a pietà della sua disgrazia, la cangiarono in fonte, che ritenne il di lei nome. Alcuni dicono, che non alla coda d' un cavallo, ma a quella di un toro furioso venisse attaccata: argomento del famoso *Toro Farnese* (*Ved.* ANTIOPE). — Vi fu un' altra *Dircea*, che avendo osato paragonare la sua bellezza a quella di *Pallade*, fu cangiata in pesce.

DIRES, o DIRETE, *Ved.* EUMENIDI,

DIROIS (Francesco), dottore della Sorbona, fu dapprima precettore di *Tommaso du Fossè*, amico de' solitarj di Porto-Reale. Il suo allievo gli fece stringere amicizia co' religiosi di questo celebre monastero; ma poi entrò con essi in disgusto a motivo del *Formulario*, di cui si fece apologista. Morì canonico di Auranches, ove viveva ancora nel 1691, assai considerato da' suoi colleghi e dal suo vescovo. Di lui si hanno: I. *Prove e pregiudizj per la religione Cristiana e Cattolica contro le false Religioni e l' Ateismo*, in 4°, opera molto buo-

buona. II. La *Storia Ecclesiastica di ciascun secolo*, la quale trovasi nel *Compendio della Storia di Francia* di *Mezèrai*; e quantunque sia scritta con più precisione che eleganza, questa nientemeno non è il minor ornamento di tale libro.

DISCORDIA, Dea, cui *Giove* scacciò dal Cielo, perchè metteva continuamente in dissensioni i Numi. Restò così offesa, per non essere stata invitata alle nozze di *Teti* e di *Peleo* assieme colle altre Divinità, che risolvette di vendicarsene, gettando sopra la tavola un pomo d'oro, su di cui erano scritte queste parole: ALLA PIU' BELLA. *Giunone*, *Pallade* e *Venere* disputarono tra loro questo pomo. Rappresentasi la *Discordia* con serpi attortigliati al capo, che tiene in una mano una fiaccola ardente, una biscia ed un pugnale nell'altra; che ha livida la carnagione, stralunati gli occhi, la schiuma alla bocca, e le mani insanguinate.

I. DITHMARO, vescovo di Mersbourg nel 1018, morto nel 1028 di 42 anni, era figlio di *Sigefredo* conte di Sassonia, ed era stato Benedettino nel monistero di Maddeburgo. Lasciò una *Cronaca per servire alla Storia degl' imperatori Enrico* I, *Ottone* II e III ed *Enrico* II, sotto il quale viveva. Questa Cronaca, scritta con sincerità è stata publicata più volte. La miglior edizione, e la sola, che sia senza lacune, è quella, che il dotto *Leibnizio* ha data ne' suoi *Scrittori inservienti ad illustrare la storia di Brunswich*, con varianti e correzioni.

II. DITHMARO (Giusto-Cristoforo), celebre erudito Tedesco, nacque il 1677 a Rotenburgo nell' Hassia. Divenne membro della R. accademia di Berlino, e professore di Storia a Francfort, nella quale città cessò di vivere il 1737. Ha publicati diversi scritti intorno la storia di Germania, che provano la sua erudizione e il suo amore pel travaglio. *Ved.* LACARRY.

DITTE o DITTI o DICTYS, di Creta, seguitò *Idomeneo* all' assedio di Troja, e dicesi, che componesse la *Storia* di questa famosa impresa. Un letterato del XV secolo compose una *storia della guerra di Troja*, che pose sotto il nome di *Ditte*. Quest' opera supposta fu publicata la prima volta a Magonza, ma non se ne sa l' anno. Delle altre varie edizioni di essa, che ora sotto l' uno, ora sotto l' altro titolo, va coi nomi *Dictys Cretensis*, *&* *Daretis*

retis Phrygii (*Ved.* DARETE), la più stimata è quella *ad usum Delphini*, colla versione e colle note di Mad. *Dacier*, Parigi 1680 in 4°, ristampata, Amsterdam il 1702 in 8° con figure. Lo stesso anno 1702 *Perizonio* ne diede in luce un' altra colla data di Amsterdam, vol. 2 in 8° fig., che si unisce agli Autori *cum notis Variorum*; ma essa non è da porre in confronto con quella di Mad. *Dacier*, sebbene abbiavi profusa l' erudizione. La *Traduzione* italiana, che ne publicò *Tommaso Porcacchi*, Venezia pel *Giolito* 1570 in 4°, è molto rara e viene stimata.

DITTINNA, Ninfa dell' isola di Creta, cui vien attribuita l' invenzione delle reti da caccia. Vien creduta, essere la stessa che *Britomarte* figlia di *Giove*, la quale gittossi in mare, per sottrarsi a *Minosse*, che inseguivala; e la quale fu ascritta al numero degl' immortali a supplica di *Diana*. Questa Dea aveva ella pure il soprannome di *Dittinna*.

DITTON (Umfredo), di Salisburì, maestro della scuola di matematica eretta nello spedale di Cristo a Londra, si associò al famoso *Guglielmo Wiston* suo amico, per cercare il segreto delle longitudini sul mare. Si lusingarono entrambi di averlo trovato; ma la loro scoperta era una cosa ben ridicola. Avevano ideato di situare a certe distanze de' fuochi artifiziali, che indicassero alle navi i gradi di longitudine. Per qualche tempo in Londra e nelle sue vicinanze non faceano che innalzare di queste fiammette artifiziali, per dare de' saggi della loro invenzione. Tutto ciò riuscì molto male, e non n' ebbero che vergogna e grave spesa. Più utilmente occupossi *Ditton* intorno le prove della religione, su la quale ha publicata l' opera seguente: *Dimostrazione della Religione Cristiana*, Londra 1712 in 8°, tradotta in francese da *la Chapelle*, teologo Protestante sotto questo titolo: *La Religione Cristiana dimostrata mercè la Risurrezione di N. S. G. Cristo*, in 3 parti, Amsterdam 1728 vol. 2 in 8°, ristampata a Parigi 1729 in 4°. L' autore siegue il metodo de' Geometri, e se ne serve con successo contro i Deisti. Morì nel 1715 di 40 anni.

DIVICONE, capo e generale degli Elvezj (ora gli Svizzeri), si rendette celebre per la disfatta di *Cassio*, e per la fierezza, con cui parlò a *Giulio Cesare*. Era stato deputato per un' ambasciata a questo conquistatore,

a fine di chiedergli la di lui alleanza. Al sentire, che *Cesare* dimandava ostaggi, questo bravo capitano rispose, *che la sua Nazione non era avvezza a dare ostaggi, ma bensì a riceverli*, ed indi ritirossi, circa l' anno 58 av. G. C. Gli Svizzeri sono anche oggidì quali erano sotto *Cesare*. Questa republica rispettabile per la libertà, di cui gode, non la è meno per una inviolabile fedeltà ai principi, che prendono al loro soldo le di lei truppe.

* DIVINI (Eustachio), nativo di S. Severino nella Marca d' Ancona, fu eccellente nell'arte di fare Telescopj, talmente che giunse a formarne uno di 72 palmi romani. *Cristiano Huyghens*, detto dagl' Italiani *Ugenio*, fu di lui più abile, o almeno più fortunato, mentre co'Telescopj di propria costruzione scoprì l' *Anello di Saturno*. Gli contrastò il *Divini* la verità di questa scoverta, con una sua opera, publicata nel 1660 in 8°, sotto questo titolo: *Brevis annotatio in systema Saturnium*. Fondava le sue ragioni in dire, che non vedeva tale anello co' proprj telescopj. *Ugenio* annientò tutt'i di lui argomenti in una sua risposta; *Divini* replicò, ma indarno: e tutti gli astronomi più valorosi hanno data al suo contraddittore la palma. Il *Montucla* crede; che l'accennato opuscolo, publicato dal *Divini*, fosse veramente opera del P. *Onorato Fabri*, gesuita francese. Ma nella lettera, con cui il *Divini* lo indirizza al principe *Leopoldo de' Medici*, dice, che aveva cominciato egli medesimo a scriverlo in lingua italiana, perchè non intendeva molto la latina, e che poi aveva date le sue osservazioni al predetto gesuita, perchè le stendesse ed ampliasse in latino. Viveva ancora il *Divini* nel 1663.

DIVIZIACO, Druido e filosofo Gallo, stimato ed amato da *Cicerone* e da *Cesare*, che avevanlo conosciuto, era uno de' capi della republica di Autun. Fu il primo, che introdusse i Romani in questa parte delle Gallie. *Ved.* DAMNORICE.

DIVIZIO, *Ved.* BIBIENA.

DIUS FIDIUS, antico Dio de' Sabini, il di cui culto passò a Roma. Questo *Dius*, ovvero *Deus-Fidius*, e talvolta semplicemente *Fidius*, era riguardato pel *Dio della buona fede*: d' onde era venuto presso gli antichi l'uso sì frequente di giurare per questa Divinità, *Me Dius-Fidius*, che deve intendersi come *Me Hercules*; essendosene poi quindi formati gli avverbj *Medius-fidius*

fidius e *Mehercule*. Credevasi figliuolo di *Giove*, e qualche volta si è confuso con *Ercole* medesimo.

DLUGOSS (Giovanni), Polacco, canonico di Cracovia e di Sandomir, nominato all' arcivescovato di *Leopol*, morto nel 1480 di 65 anni, dopo aver provate molte persecuzioni dal re *Casimiro*, è autore d'una *storia di Polonia* in latino, Francfort 1711 in f. in 12 libri. Ne fu impresso il decimoterzo libro di supplemento a Lipsia 1712 pure in f. L'autore, quantunque esatto e fedele, non è stato esente (dice *Langlet*) dalla barbarie del suo secolo. Comincia la sua storia dall' origine della propria nazione, e la continua sino all' anno 1444.

* DOBSON (Guglielmo), pittor Inglese, nato a Londra il 1610, si attaccò alla maniera di *Vandyck*, di cui divenne imitatore ed intrinseco amico. Questo maestro lo presentò a *Carlo* I, che lo nominò suo primario pittore, e gli diede in progresso molte riprove di distinta benevolenza. Fu sì ricercato alla corte e per la città, che non poteva bastare a soddisfar tutte le richieste. Egli fu, che introdusse in Inghilterra la moda di farsi pagare anticipatamente la metà del prezzo convenuto pel quadro, onde scansar il pericolo, che chi lo ha ordinato, o per incostanza o per altro motivo trascuri poi di pigliarlo. Tale uso sarebbe lodevole da praticarsi ovunque; ma con certi pittori bisognerebbe per contrapposto esigere da essi cauzione, che, avuta la metà del prezzo, non trascurassero poi di fare il lavoro. La maniera di dipingere di *Dobson* è forte e soave al tempo stesso; sapeva dar grazia alle sue figure, e le sue teste sembrano animate. Era di vivace ingegno, e di piacevole conversazione. Guadagnò considerevoli somme; ma non seppe farne buon uso, nè profittare delle occasioni, che gli si presentarono di avanzar fortuna. La sregolatezza di sua vita abbreviò notabilmente i suoi giorni, essendo egli morto di soli 37 anni a Londra nel 1647.—Vi fu al principio del cadente secolo un altro *Guglielmo* DOPSON del collegio nuovo di Oxford, il quale diede un' elegante e spiritosa traduzione latina d'un poemetto di *Prior* (*Ved.* questo articolo), e ne prometteva una parimenti del *Paradiso perduto* di *Milton*, la quale non sappiamo, se abbia avuto effetto.

DODART (Dionigi), consigliere medico del re di Francia, e primario medico del

del principe e della principessa di *Conti*, ed in fine del re *Luigi* XIV, membro dell'accademia delle scienze, nacque a Parigi nel 1634, ed ivi morì nel 5. novembre 1707 di 73 anni, universalmente compianto. Era nato con un carattere serio, dice *Fontenelle*, e la cristiana attenzione, con cui vegliava sempre sopra se stesso, non era punto atta a farnelo uscire. Ma questo serio, lungi dall'aver nulla di austero e di cupo, lasciava abbastanza manifestarsi quella gioja saggia e durevole, che suol esser frutto d'una ragione depurata e d'una coscienza tranquilla. *Guido-Patin*, altrettanto avaro di elogj, quanto prodigo di satire, chiamavalo *Monstrum sine vitio*; un prodigio di saviezza e di sapere senza verun difetto. Si hanno di lui: *Memorie per servire alla storia delle Piante*, Parigi 1676 in f: opera publicata dall' accademia, che la ornò d' una bella Prefazione. Questa edizione in carta gr. con fig. è magnifica; ed ha pure il suo merito quella di Amsterdam 1758 in 4°. II. *Memoria intorno la voce* dell'uomo e i suoi differenti tuoni, con due *Supplementi*, nelle Memorie dell' accademia delle Scienze. III. *Statica Medicina Gallica*, in una raccolta sopra questa materia in 2 vol. in 12. IV. Varie Dissertazioni manoscritte intorno il salasso, la dieta degli antichi e la loro bevanda. Applicossi per 33 anni a fare indagini su l'insensibile traspirazione, seguendo le osservazioni del *Santorio*, illustre medico di Padova. Trovò, che nel primo giorno di quaresima 1677 egli stesso pesava 116 libbre ed un' oncia. Fece indi la quaresima secondo la rigorosa osservanza, praticata nella chiesa sino al XII secolo, non mangiando nè bevendo che verso le sei ore della sera. Il sabbato santo non pesava più che 106 libbre e 12 once (Trattasi di libbre di Francia, che sono di once 16 per ciascuna ed in oltre v'è della differenza tra l'oncia di Francia, e le once diverse d'Italia, cosicchè cento libbre di Parigi, equivalgono a libbre 170 di Napoli, poc'once meno); onde mercè una vita sì austera aveva perdute llbb. 8 once 5 di peso, che formavano la 14 parte di sua sostanza. Ripigliò la sua vita ordinaria, ed in capo a quattro giorni aveva già riacquistate 4 libbre. Osservava egli pure, che 16 once di sangue si riparano in meno di 5 giorni in un uomo ben complesso. — *Giovan-Battista-Claudio* DODART suo fi-

figlio, primario medico del re, morto in Parigi il 1730, lasciò delle *Note sull' Istoria generale delle Droghe* del *P. Pertey*.

DODDRIDGE (Pietro), teologo Inglese, morto nel 1751 a Lisbona, ov' erasi recato per cambiar aria, è autore di varie opere, stimate in Inghilterra. Le più comuni in Francia sono le sue *Prediche* in 8°, scritte con semplicità e con unzione.

DODOENS o DODONEO (Ramberto), di Malines, nato nel 1518, medico degl' imperatori *Massimiliano* II e *Ridolfo* II, morì nel 1585 di 67 anni. Lasciò molte opere concernenti la sua arte, e tra l' altre una *Storia delle Piante*, la di cui miglior edizione è quella del *Plantino*, Anversa 1616 in f. tradotta in francese da *l' Ecluse*, Anversa 1537 in f. Ed una *Frumentorum, leguminum, palustrium, & aquatilium herbarum &c. Historia*, Anversa 1566 in 8° fig., pure pel *Plantino*, edizione bellissima e rara. Queste sue storie sono le più metodiche di quante si fossero vedute pria.

* DODDWEL o DODWELLO (Enrico), nato a Dublino nel 1641 di buona famiglia, ma povera, fu uno de' più dotti uomini d' Inghilterra nel secolo XVIII. Nel tempo de' primi suoi studj trovossi in tale indigenza, che bene spesso non aveva neppure danaro da comprarsi penne, carta ed inchiostro. Nel 1654 un suo zio cominciò a soccorrerlo, e con questo ajuto divenne poscia uomo consumato nella dottrina. La sua erudizione gli procurò il posto di professore in Oxford nel 1688, ma fu privato di tale impiego nel 1691, per aver ricusato di prestare il giuramento di fedeltà al re *Guglielmo*, ed alla regina *Maria*. Continuò, ciò non ostante, a rimanere qualche tempo in Oxford; ma poi, risoluto di vivere ritirato, passò ad abitare presso un dotto e pio gentiluomo, suo amico, nel villaggio di Shottesbrooke nella contea di Berk. Ivi, avendo perduti i proprj nipoti, che ideava lasciar eredi, sposò nel 1694 la figliuola d' un benestante, ch' era stato suo ospite a Cookgam, dalla quale ebbe dieci figli. Se ne stette tutto il rimanente di sua vita nel riferito villaggio, non facendo che qualche gita a Londra e ad Oxford, per consultar libri o per vedere i suoi amici. Oltre i suoi nazionali, era in letteraria corrispondenza col Card. *Noris* col P. *Pagi*, col *Magliabecchi*, col *Grevio* e con altri molti letterati forestieri, che di

di lui avevano grande stima. Cessò di vivere nel 1711 di 70 anni. Era sommo il suo amore per l'applicazione ed il travaglio. Per l'ordinario viaggiava a piedi, a fine di poter leggere camminando. I libri, che allora portavasi nelle saccocce, solevano essere la *Bibbia ebraica*, il *Nuovo Testamento* in greco, la *Liturgia Anglicana*, l'*Imitazione di G. Cristo*. Digiunava spessissimo, e l'astinenza comunicavagli un certo umore tetro, che talvolta si fa sentire ne' suoi libri. Ciò non ostante, nelle occasioni era socievole e di buon tratto, d'un carattere franco ed aperto, pio, zelante e soprattutto sommamente caritatevole. Era sì modesto, che, quando publicava le lettere de' suoi amici, toglievane gli encomj riguardanti la sua persona. Non conservava alcun rancore co' suoi nemici, de' quali, mercè le sue opinioni, erasene fatti non pochi, che sovente lo trattarono da *Eretico*. Delle molte sue opere, le più osservabili sono: I. Una edizione del Trattato *De Obstinatione*, opera postuma di *Giovanni Stearn*, con varj eruditi *Prolegomeni* dell'editore, Dublino 1672 in 8°. II. Alcuni *Discorsi Epistolari*, Londra 1706 in 8°, ne' quali cerca di provare colla Scrittura e co' Padri, che l'anima naturalmente mortale, e ch' ella non acquista l'immortalità, se non mediante il battesimo, conferito dai sacerdoti, che sieno stati legittimamente ordinati dai loro vescovi. Quest' opera singolare, da cui trar poteansi conseguenze pericolose, comparve in Londra nel 1706 in 8°. Pretende l'autore, che le anime di coloro, a cui non si è predicato il Vangelo, abbiano a morire co' loro corpi. Conserva le anime de' Cristiani anti-Episcopali, perchè Dio le punisca; ma tiene per immortali le anime degli Episcopali. Il celebre *le Clerk* ed altri dotti confutarono in parte questi di lui sogni. III. *Dissertationes Cyprianicæ*, cioè sopra *S. Cipriano*, Oxford 1684 in 8°, ove sostiene, che il numero de' Martiri non è sì grande, quanto lo dicono gli scrittori ecclesiastici. D. *Teoderico Ruinart* lo confutò con molta solidità nell' erudita Prefazione, onde arricchì la sua edizione degli *Atti sinceri de' Martiri*. Un autore seguace del sentimento di *Dodwello* pretende, che il suo avversario non abbia bastantemente fatta distinzione tra i Martiri e i morti ordinarii; tra le persecuzioni per motivo di religione e le persecuzioni politiche. Ma que-

sto giudizio non è sempre esatto, e tanto più dobbiam guardarsi dall' abbracciarlo in tutta la sua estensione, poichè viene da uno scrittore, che molto ha travagliato anch' esso dalla sua parte per diminuire il novero de' Martiri (*Ved.* DIOCLEZIANO). IV. Un *Trattato intorno la maniera di studiar la Teologia*, in inglese. V. *Geographiæ veteris scriptores Græci minores*, Oxford 1698 e 1712 vol. 4 in 8°, rari e stimati. L' autore ha ornata quest' edizione di note e dissertazioni: VI. *De veteribus Græcorum, Romanorumque Cyclis, obiterque de Cyclo Judæorum* &c., Oxford 1701 in 4°. opera di grande studio. VII. *Annales Thucydidæi, & Xenophontæi &c.*, Oxford 1702 in 4°, libro tenuto in molta stima e raro assai. VIII. *Exercitationes duæ, De ætate Phalaridis, & Pythagoræ*, Londra 1704 in 8°. IX. *Dissertationes in Irenæum*, Oxford 1689 in 8°. X. *Trattato degli stromenti musicali in servigio della Chiesa*, Londra 1698, ristampato il 1700. XI. Molte *Edizioni di Autori Classici*, che ha rischiarati con erudite annotazioni. Chiunque brami più dettagliatamente essere informato delle altre di lui produzioni, potrà consultare la di lui *Vita* in inglese, a vol. in 12, publicata da *Francesco Brokesby*, e l' articolo di *Chaufepiè*. Le opere di *Dodwel* provano in lui una gran cognizione dell' antichità profana ed ecclesiastica. Si è detto di lui, com' erasi detto di *Giuseppe Scaligero*, che con questo uomo dotto si può profittare, anche allor quando egli s' inganna: *Etiam dum errat, docet*. A pochi leggitori servir possono d' inciampo e seduzione i di lui errori, perciocchè egli disgusta troppo colla oscurità e prolissità del suo stile, e colla moltitudine delle sue digressioni. Provenivano senza dubbio simili difetti dalla poca attenzione, ch' egli aveva di ripulire il suo ingegno coll' uso del mondo e colla conversazione de' letterati, che professano leggiadria e venustà nel metodo di scrivere.

DOEG, Idumeo, scudiere di *Saule*. Quest' uomo vile e scelerato coll' idea di farsi merito ed avanzarsi, riferì al suo padrone, che *Davide*, passando per Nobe, aveva congiurato contro la di lui persona unitamente al sommo sacerdote *Abimelecco*. Questa calunnia fece accendere talmente di sdegno *Saule*, che ordinò, che venissero messi a morte per mano dello stesso vigliacco *Doeg* il sommo pontefice ed 85 sacerdoti, l' anno 1601

1061 av. G. C. Dicesi, che in tal occasione appunto *Davide* componesse i salmi 51 e 108.

D O E S, *Fed.* DOUZA, *e* VANEER-DOES.

DOISSIN (Lodovico), Gesuita, è noto per due *Poemi latini*, l'uno *sopra la Scultura*, l'altro *sopra l' Intaglio*, scritti in uno stile nobile, facile ed elegante. Ambi questi poemi comparvero nel 1752 in un vol. in 12, e furono tradotti in francese 5 anni dopo. Ivi i precetti delle accennate due arti vengono dettati ed abbelliti co' tratti di amena fantasia. Ma ciò, in che il poeta si è renduto più stimabile, è la descrizione de' capi-d'opera della scultura sì antica che moderna: egli fa respirare nelle sue pitture animate la *Venere* di *Prassitele*, il *Lacoonte* del Vaticano, la famosa Vacca di *Miron*, le belle Statue delle Tuglierie, di St Cloud, di Marly, di Versaglies, &c. Il P. *Doissin* morì nel 1753 di 32 anni, con dispiacere non lieve degli amatori delle Muse latine.

DOISY (Pietro), direttore del banco de' conti delle partite casuali, morto il 10 marzo 1760, è autore di un' opera, che ha avuto qualche corso, sebbene non sia sempre esatta. Comparve sotto il seguente titolo. *Il Regno di Francia, e gli stati della Lorena in forma di Dizionario*, Parigi 1745 e 1753 in 4°. Questa è la stessa unica edizione sotto due differenti date. Un tale Dizionario è stato più utile a' direttori de' banchi di posta, che a coloro, i quali vogliono delle minute particolarità istruttive circa la Francia.

DOLABELLA (Publio Cornelio), genero di *Cicerone*, si distinse in contingenza delle guerre civili di Roma, pel suo umore sedizioso, e pel suo attaccamento al partito di *Giulio Cesare*. Si trovò con questo grand' uomo alle battaglie di Farsaglia, di Africa e di Munda. Eletto tribuno del popolo volle stabilire una legge dannosissima ai creditori. *Marc' Antonio* si oppose apertamente a un disegno, che *Dolabella* formato non aveva con altra mira, che di deludere i proprj creditori, e di guadagnare il popolo. Col ritorno di *Cesare* a Roma, si pose termine a queste turbolenze. Alcuni anni appresso, essendo questo eroe sul procinto di marciare contro i Parti, fece nominare *Dolabella* console in suo luogo, quantunque non avesse ancora l'età prescritta dalle leggi. *Marc' Antonio*, suo collega, attraversò questa elezione; ma poi, es-

Achille ed Enea: parimenti *l' Ulisse*, poemi in 8 rima, Venezia 1572 e 73 pel *Giolito* tom. 2 in 4°. In questi il *Dolce*, valendosi dell' Iliade e dell' Eneide, e molti passi traducendone, in più altri togliendo ed aggiugnendo a suo capriccio, non ha dato nè due versioni, nè due nuovi poemi. V. *Le prime imprese del Conte Orlando* &c. in 8 rima, Venezia pel *Giolito* 1572 in 4°. VI. Una raccolta di *Lettere di diversi uomini illustri*, Treviso 1603 in 12. VII. *Dialogo della istituzione delle Donne secondo li tre stati*, pel *Giolito* 1545 in 8°, ristampato più volte. VII. *Quattro libri di Osservazioni*, Venezia pel *Giolito* 1562, edizione che è l' ottava, e riguardasi per la migliore e più corretta. IX. *Orazioni di Cicerone tradotte*, Venezia pel *Giolito* 1562 vol. 3 in 4°: versione non disprezzevole, e bellissima edizione. X. *Satire, Epistole e Poetica d' Orazio*, tradotte in versi sciolti, colla *Vita* del Poeta e varj *Discorsi*, Venezia pel *Giolito* 1559 in 8°, libro rarissimo. XI *Le Trasformazioni*, che sono piuttosto una parafrasi, che una traduzione delle *Metamorfosi d' Ovidio*. Ve ne sono molte edizioni; ma la più stimata è quella del *Giolito*, 1561 in 4°. fig. XII. Otto *Tragedie*, stampate a varj tempi dal *Giolito*, tra le quali l' *Ecuba*, la *Thieste*, l' *Ifigenia*, e la *Marianna*. Quest' ultima fu recitata la prima volta a Venezia con indicibile applauso, e quando si volle replicare nel palazzo del duca in Ferrara, fu tale l' affollamento del popolo, che non fu possibile il recitarla a motivo del troppo tumulto. XIII. La versione italiana delle *Istorie di Giovanni Zonara*, Venezia pel *Giolito* 1570 e 1572 vol. 3 in 4°, edizione riputata la migliore. XIV. Traduzione delle Storie di *Niceta* e di *Niceforo*, di cui la prima edizione è del *Giolito* 1569 vol. 2 in 4°. XV. *Somma della Filosofia e Dialettica di Aristotile*, Venezia senza data in 8°. Oltre diverse *Poesie* sparse in varie raccolte, e specialmente in quella del *Berni*. Publicò ancora il *Dolce* in Venezia nel 1565 tre libri intorno alle *Gemme*; ma, come osserva il *Zeno*, è tacciato con ragione, di essersi fatto bello in gran parte dell' opera di *Camillo Leonardi* da Pesaro, data alla luce nel secolo precedente col titolo *Speculum Lapidum*.

DOLERA (Clemente), da Moneglia nel Genovesato, si fece religioso dell' ordine di san Francesco, e si distinse per

per la sua scienza e le sue virtù talmente, che dopo scorse varie altre importanti cariche ne divenne Generale. *Paolo* IV, volendo premiare il di lui merito, lo creò cardinale, e *Pio* IV gli conferì il vescovato di Foligno. Anche sotto la porpora continuò a condurre la vita regolare del chiostro, e morì in Roma nel dì 5 gennajo 1568 in età molto avanzata. La principale delle sue Opere ha per titolo: *Compendium Theologicarum Institutionum*, di cui *Paolo Manuzio*, che ne diede la prima edizione, fa molti encomj. *Dolera* fu riguardato, come uno de' primarj luminari del suo Ordine; ma oggidì le sue opere non sono più in voga.

* DOLET in latino *Doletus* (Stefano), nato in Orleans il 1509, si dice, che fosse figlio di *Francesco* I, re di Francia, e di una Orleanese nomata *Cureau*. Si aggiugne, che non venisse riconosciuto da questo principe per motivo di certo intrigo amoroso di sua madre con un signore della corte; ma questo aneddoto esige conferma. Checchè ne sia, *Dolet* al tempo stesso stampatore, poeta, oratore ed umanista, tutto si lasciava trasportare agli eccessi, alcuni esaltando con esagerate lodi, altri laceran- do senza misura, sempre assalitore, sempre assalito; da taluni sommamente amato, da altri odiato sino al furore; erudito più di quel che il comportasse la sua età, applicato senza intermissione al travaglio; in oltre orgoglioso, sprezzante, vendicativo, inquieto. Con un tal carattere non poteva che farsi de' nimici. Fu posto in carcere per la sua irreligione; ma il dotto *Castellan* tanto supplicò, che gli ottenne la libertà sulla speranza, che una tal correzione lo avrebbe renduto più saggio. Molto ei promise, ma nulla mantenne, e fu poscia bruciato in Parigi come Ateo il dì 3 agosto 1546 di 37 anni. Si è preteso, che mentre veniva condotto al supplizio, girando lo sguardo sopra il popolo, che sembrava commosso per la di lui disgrazia, dicesse:

Non dolet ipse Dolet; *sed pia turba dolet*.

E che il dottore, che lo accompagnava, rispondesse:

Non pia turba dolet; sed dolet ipse Dolet.

Ma questo è un racconto poco verisimile. Relativamente alla di lui morte venne fatto il seguente Epigramma:

Mortales animas gaudebas dicere pridem;
Nunc immortales esse Dolete, *doles*.

Fu

Fu detto, che prima di render l'anima protestasse, che „ i suoi libri contenevano co- „ se, le quali mai aveva in- „ tese „. Dunque era ben pazzo, a voler perdere la propria tranquillità in vita sua per tali vaneggiamenti, che punto non capiva, ed essersi per tal guisa esposto ad una morte sì crudele. Di lui si hanno: I. *Commentaria Linguæ Latinæ*, Lione presso *Grifio* 1536 e 1538 vol.2 in f., che dovevano esser seguiti da un terzo volume, il quale poi non venne alla luce. Questo capo-d'opera di tipografia è ricercato; ma rarissimi e perciò cari al maggior segno ne sono gli esemplari. Viene ad essere una specie di Dizionario di lingua latina per materie, distribuite in ordine alfabetico. Vi si trovano ad ogni articolo i più coerenti e precisi dettagli, onde si manifesta la grand' erudizione dell'autore in essa lingua. Ne sapeva egli bene le maniere e l' eleganze, soprattutto quelle di *Cicerone*, il suo favorito autore; nulladimeno non aveva molta naturalezza nello scrivere latino: la sua prosa sembra lavoro d'uno scolaro, che faccia temi: ella è un tessuto di frasi mendicate. II. *Carminum libri* IV, 1558 in 4°: queste *Poesie* sono meschine, le liriche specialmente. III. *Formulæ latinarum locutionum illustriorum*, Lione 1539 in f. Anche quest'opera è una specie di Dizionario, che doveva essere in tre parti; ma di cui non si è mai veduto se non questo tomo, che ne forma una: libro, ciò non ostante, molto raro e ricercato. IV. *De officio Legati*, Lione 1538 in 4°. V. *Francisci* I *Fata*, in versi, Lione 1539 in 4°. VI. La stessa opera in prosa francese, sotto il titolo: *Gesta di Francesco* I, in 4°. VII. *De re rurali*, Lione 1537 in 4°. VIII. *Secondo Inferno di Dolet*, 1541 in 8°. IX. *Observationes in Terentii Comædias, nempe Andriam, & Eunuchum*, Lione 1543 in 4°: anch'esso libro rarissimo, come il sono per lo più le opere di *Dolet*. Questi, come asserisce egli stesso nell'Avviso al lettore, aveva divisato di continuar a fare le *Osservazioni* a tutte le Commedie di *Terenzio*, ma poi tralasciò di proseguire, perchè dice, che non meritavano tale fatica, essendo *Terenzio* sempre uguale. X. *De imitatione Ciceroniana Dialogus adversus Desiderium Erasmum Roterodamum*, Lione pel *Grifio* 1535 in 4°: libro che gli concitò contro l'odio di molti seguaci di *Erasmo*, e segnatamente dello *Scaligero*.

ro. XI. Una Raccolta di varie sue *Orazioni*, *Lettere* e *Poesie* latine: libro in 8° e rarissimo, che non ha veruna data; ma che ragionevolmente può credersi stampato da lui medesimo circa il 1538. Nelle lettere specialmente, vi si trovano non poche cose singolari circa la sua prigionia in Lione. Il delitto principale, di cui era stato accusato, e del quale giustificasi, era d'avere inviato a Parigi un ballotto di libri ereticali. Sembra, che avrebbe potuto bastare agl'Inquisitori di sfogare la loro eccessiva severità contro i libri, condannandoli alle fiamme, senza far perire in esse così miseramente anche il povero *Dolet*. Certamente dal molto che aveva fatto, sebbene tolto dal mondo così giovine, vediamo qual uomo indefesso ei fosse, e che forse non lieve perdita ha fatto la repubblica letteraria per la di lui immatura morte.

DOLONE, Trojano, che aveva una somma leggerezza nel corso, e che, essendo stato spedito in qualità di spia al campo de' Greci, fu preso ed ucciso da *Diomede* ed *Ulisse*.

* DOMAT o DAUMAT (Giovanni), avvocato del re di Francia nel tribunal presidiale di Clermont nell'Auvergne, era nato in questa città il 1625. Mercè il suo sapere, integrità e rettitudine, divenne l'arbitro della sua provincia. I solitarj di Porto-Reale, co' quali aveva molta amicizia, prendevano da lui consiglio, anche nelle materie teologiche. Trovavasi *Domat* a Parigi in occasione dell' ultima malattia del gran *Pascal*. Egli accolse i di lui ultimi respiri, e fu depositario d' una parte delle di lui carte più segrete, come lo era stato de' sentimenti del di lui cuore. La confusione, che osservò regnare nelle leggi, lo determinò a farne uno studio particolare. Si applicò a questo travaglio, che secondo il primo suo divisamento, non aveva da servire, che per privato uso di esso lui, e di quelli tra' suoi figliuoli, che s' incamminassero per la carriera della toga. Alcuni suoi amici, a' quali manifestò le proprie idee, l' impegnarono a comunicarle ai primarj magistrati. Fissatosi esso a Parigi, e propalatosi il suo disegno, dopo essere stato animato a proseguirlo, mercè un' annua pensione di duemila lire, assegnatagli da *Luigi* XIV, ebbe ordine di render publiche le sue fatiche: Pria di ciò eseguire, era già andato mostrando la sua opera, di ma-

no

no in mano che la scriveva, ai più abili giureconsulti. *D' Aguesseau*, allora consigliere di stato, nel sentirsene a leggere un quinternetto, ove trattava dell' usura, dissegli: *Sapeva, che l' usura era proibita dalla Scrittura e dalle leggi; ma non sapeva, che fosse contraria al Jus naturale.* Finalmente comparve alla luce la sua opera, Parigi 1689 in 4° presso *Coignard*, sotto il titolo: *Le Leggi civili nel loro ordine naturale* ec. Essa era divisa in sei volumi o libri, e l' autore, dopo avervi premessa una lunga e dotta Dissertazione, che chiama *Trattato delle Leggi*, ne' tre primi libri tratta delle leggi civili nel loro ordine naturale; nel 4° e nel 5° tratta del diritto pubblico, ed il 6° contiene una scelta di leggi, intitolata *Legum Delectus*. Quantunque non tutte, ma solamente le primarie, e, per così dire, le classiche leggi di *Giustiniano* abbia tradotte in francese, onde, come dice uno scrittore, *potius Legum Epitomen, quam novum corpus juris edidisse videatur*, ciò non ostante, la sua opera è una delle più pregevoli e realmente stimate, che sienvi in tale materia. Si vede, che l' autore, non solo possedeva lo spirito delle leggi, ma altresì era capacissimo di farlo comprendere ai giovani giureconsulti. Questo è l'oggetto principale delle sue fatiche, ed in esso è riuscito a meraviglia. La scelta de' principj, il metodo, onde li dispone, l' arte di svilupparli rendono il suo libro degno di servire di modello agli uomini d' ingegno per la distribuzione ed ordinata disposizione delle loro idee; e ben poche opere in qualunque scienza sono giunte ad esser fatte con tal perfezione. — Io aveva paragonate „ (dice *Boileau* in una let„ tera a *Brossete*) le leggi „ del Digesto ai denti del „ drago, seminati da *Cadmo*, „ da' quali ne sorgevano al„ trettanti armati, che ucci„ devansi a vicenda. La let„ tura del libro di M. *Do„ mat* mi ha fatto cangiar „ di avviso, e mi ha fatto „ scorgere in questa scienza „ una ragione, che non vi a„ vea veduta sin allora. Che „ uomo ammirabile era que„ sto M. *Domat*!... Voi mi „ fate troppo onore, metten„ do in paralello un misera„ bile componitor di Satire, „ col ristoratore della ragio„ ne nella giureprudenza. „ Quest' uomo di abilità morì a Parigi nel 1696 di 70 anni, piuttosto povero, ed è ben cosa dolorosa, che non abbia goduto la sorte e le ri-

ricompense, di cui era meritevole. Aveva sposata madamigella *Blondel*, di cui ebbe 13 figli; e meritò di essere compianto da tutta la sua famiglia, poichè fu non men figlio, che padre e marito amabile e virtuoso. Ordinò nel suo testamento di essere sepolto co' poveri nel cimitero di san Benedetto, sua parrocchia. Oltre l' edizione in 4°, ch' erasi fatta della sua opera suddetta, lui vivente, se ne fecero diverse altre più corrette ed ampliate dopo la di lui morte, tra le quali si distinguono, quella di Lucemburgo, 1702 vol. 2 in f., quella di Parigi presso *Durand*, 1756, e l' altra pure di Parigi per *Delalain*, colle *note* ed un *Supplemento* di M. *Jouy*, ch' è la più compita, ambe parimenti in f. Quanto alle due Versioni italiane, che quasi al tempo stesso se ne sono ultimamente date in Napoli, l' una in 4 vol, in 4° con note, e con riflessioni circa il dritto del Regno; e l' altra in 7 vol. in 8°, sarebbe stato desiderabile, che l' emulazione tra gli autori delle due edizioni, in vece di sfogarsi talvolta in piccanti Manifesti, non avesse servito, che ad accrescere maggiormente la rispettiva diligenza per la più precisa esattezza nell' esecuzione.

** I. DOMENICHI (Domenico de'), nato di civile famiglia in Venezia l' anno 1416, fu inviato agli studj nell' università di Padova, ove ottenne tal nome, che di soli 19 anni fu destinato nella medesima publico professore di logica. Passato poscia alla corte di *Eugenio* IV sostenne con grande applauso varie dispute teologiche, e fu per qualche tempo professore di teologia in Roma, indi eletto decano nella colleg ata di Cividal Friuli. *Niccolò* V dichiarollo vescovo di Torcello nel 1448, e *Callisto* III nel 1457 il volle alla sua corte in qualità di referendario. Intervenne al concilio di Mantova con *Pio* II, nella qual occasione difese con felice successo i diritti de' vescovi contro i protonotarj, che avrebbero voluto la precedenza sopra di essi. Dallo stesso pontefice fu poscia adoperato in varj importanti affari, e specialmente venne spedito nuncio a *Federico* III imperatore, al re d' Ungheria e ad altri principi di Germania, per rappacificarli insieme, e persuaderli ad unire le loro forze contro il Turco. Riuscì egregiamente nelle sue commissioni, e tale grazia ottenne presso *Federico*, che questi cercò poi ogni

gni occasione di giovargli. Non fu meno caro a *Paolo* II, che nel 1464 lo fece suo vicario in Roma, e poco dopo lo trasferì alla sede vescovile di Brescia. Tardò nondimeno qualche anno a passarvi di residenza; mentre anche *Sisto* IV lo destinò suo vicario in Roma, nella qual carica ottenne egli per tal maniera l'amore e la stima de' Romani, che lo ascrissero alla loro cittadinanza. *Federico* III, divenuto imperatore, dichiarollo suo ministro, e poscia principe dell' Impero e suo consigliere, e fece pressanti istanze, perchè *Sisto* IV lo decorasse della sacra porpora. Ma questo papa non volle mai consentire alle inchieste di Cesare, probabilmente, perchè nella famosa Disputa intorno al *Sangue di Cristo*, aveva il *Domenichi* vivamente sostenuta l'opinione contraria a quella di esso pontefice. Finalmente trasferitosi alla sua chiesa di Brescia, ivi nel 1478 terminò di vivere, compianto dal suo gregge per le ottime sue qualità. Lasciò molte dotte opere, che in maggior parte inedite conservansi nella biblioteca de' Canonici Regolari di S. Salvatore di Bologna. Tra le stampate si annoverano: I. La *Prefazione* a' Morali di S. *Gregorio*, stampati in Roma il 1475. II. L'accennato *Trattato*, da lui scritto circa la mentovata contesa, se il *Sangue di G. Cristo* nella passione fosse interamante separato dalla divinità, nel che sostiene l'affermativa, e che in conseguenza non debbasi al medesimo Sangue il culto di latria. III. Un dotto e diffuso *Trattato della Dignità Vescovile*, publicato per la prima volta in Roma il 1757. IV. Varj altri *Trattati*, uno delle cose necessarie a sapersi dagli Ecclesiastici; un altro intorno la riforma della corte Romana; ed un altro circa la creazione de' cardinali, il qual ultimo però si dubita, se realmente sia di questo scrittore.

* II. DOMENICHI (Lodovico), figlio di un notajo e procuratore assai riputato di Piacenza, dovette per voler del padre applicarsi dapprima alle leggi; ma presto se ne annojò, benchè in esse ricevuta avesse la laurea, e tutto diedesi all' amena letteratura. Verso la fine del 1543 partì da Piacenza, e recossi a Venezia: poscia fece diversi viaggi, ne' quali però, come lagnasi egli stesso nel suo *Dialogo colla Fortuna*, non fu molto felice; ma se ne andò, come *uno sbandito della patria per lo mondo*, in gran-

grandissima povertà, *con pericoli e travaglj*, *e talora con gravissime malattie*. Fissossi poscia in Firenze, ed ivi per lo più fece il suo ordinario soggiorno, essendo anche stato per varj anni alla corte del duca *Cosimo de' Medici*. Non ha fondamento di prova il racconto, di alcuni, che in essa città il *Domenichi* venisse arrestato dall' Inquisizione e convinto di alcuni delitti, onde condannato a perpetuo carcere, fosse poi da esso duca liberato. Sembra piuttosto, che qualche molestia avesse presso il duca stesso per li cattivi uffizj ed una trama ordita dal *Doni*, che dopo essere stato per più anni suo amicissimo, contro di lui scatenossi furiosamente. Ma ei dovette o purgarsi felicemente, o ottenere il perdono, poichè vedesi, che continuò a vivere in quella corte; nè par credibile, che potessero sussistere tante e si gravi macchie ed iniquità, imputategli dal *Doni* in alcune sue Lettere. Regge bensì, che il *Domenichi* fosse un plagiario, ardito a segno di usurparsi le cose anche degli autori viventi, e per sino degli stessi suoi nemici, ed altresì del medesimo *Doni*, onde probabilmente derivò la fiera loro inimicizia. Una gran quantità di *Traduzioni* in lingua italiana fece il *Domenichi*, sì di antichi scrittori greci e latini, che di latini moderni, tra le quali principalmente: I. Della *Storia naturale di Plinio Secondo*, Venezia pel *Giolito* 1562 in 4°. II. Dell' *Aristea de' 72 Interpreti*, Firenze 1550 in 8°. III. Dell'*Opere Morali di Senofonte*, Venezia pel *Giolito* 1558 in 8°. IV. Di *Polibio*, Venezia per lo stesso 1563 in 4°. V. Delle *Vite di Plutarco* &c., Venezia pure pel *Giolito* 1567 vol.2 in 4°. VI. Più altre di *Paolo Diacono*, di *Luciano*, di *Boezio*, di S. *Agostino*, del *Giovio*, dell'*Alberti*, del *Giustiniani* ec. Sebbene in esse non veggasi forse alcun preciso plagio, siccome però il *Domenichi* non tradusse cosa, che pria non fosse stata pure da altri tradotta, sembra, che molto si valesse delle altrui versioni, e che anzi o niuna, o almeno assai poca cognizione avesse della lingua greca. Ciò non ostante le di lui traduzioni hanno il loro pregio per lo stile facile e chiaro, non senza qualche eleganza. Tra le opere di lui proprio lavoro annoveransi: I. I suoi *Dialoghi*, Firenze 1562, fra i quali quello *della Stampa* è tolto interamente da' *Marmi* del *Doni*, stampati dieci anni prima. II. L'*Orlando innamorato*

rato del *Bojardo*, da esso rifatto, Venezia 1553 in 4°. III. *Le due Cortigiane*, commedia, Firenze 1563 in 8°. IV. *Dialoghi d'Amore*, Venezia 1562 in 8°. V. *Facezie*, *motti* e *burle*, Venezia 1581 in 8°. VI. *La Nobiltà delle Donne*, 1565 in 8°. VII. *La Donna di Corte*, Lucca 1564 in 4°. VIII. *Rime*, Venezia 1544 in 8°. IX. La *Progne*, tragedia, Firenze 1561 in 8°, la quale, sebben publicata sotto suo nome, non è altro che la traduzione della tragedia latina col medesimo titolo di *Gregorio Corraro* (*Ved.* CORRARO). X. *Detti e Fatti notabili*, 1565 in 8°, de' quali però i due primi libri non sono, che una versione dell' opera di *Antonio Panormita*, intitolata: *De' Detti e de' Fatti del Re Alfonso*. La morte del *Domenichi* seguì nel 1564, e secondo il *Manni*, nella città di Pisa.

*DOMENICHINO (Domenico ZAMPIERI, detto il), nato il 1581 in Bologna di bassa estrazione, seguendo la forte sua inclinazione per la pittura, cominciò a studiare sotto *Dionigi Calvart*, ma disgustatosene per l' asprezza, onde veniva trattato, ed anche battuto a torto, lasciò questa scuola per recarsi a quella di *Lodovico Carracci*. Travagliava sempre in disparte dagli altri: cominciò a chiamarsi il *Domenichino*, perchè era il più giovinetto di tutti; e ciò non ostante era sí assiduo al lavoro, che il *Carracci* proponevalo per modello. Meditava lungo tempo pria di porsi ad eseguire, ed era molto lento nell' operare, talmente che i suoi compagni chiamavanlo il *Bue della Pittura*; ma *Annibale Carracci* diceva, che questo bue lavorava un campo fertilissimo, il quale un giorno fornirebbe molto nutrimento a questa bell' arte. La stretta amicizia, ch' ei contrasse coll' *Albani* eccitò la loro emulazione, senza però produrre tra di essi alcuna gelosia. Il *Domenichino* si recò a Modena, a Reggio ed a Parma, a fine di perfezionarsi sulle opere del *Correggio* e del *Parmegianino*, e dopo sei mesi passò a Roma a ritrovare il suo amico *Albani*, dal quale fu ricevuto ed interamente spesato in propria casa pel corso di due anni. *Annibale Carracci*, che ivi allora travagliava nel palazzo *Farnese*, prese a proteggere il *Domenichino*, e gli procurò varj lavori d' impegno, anche per fare un contrapposto a *Guido Reni*, del di cui merito *Annibale* era molto geloso. Di fatti in con-

 cor-

correnza di *Guido* dipinse il *Domenichino* nella chiesa di S.Gregorio il *Martirio di S. Andrea*. Tutti restarono incantati dalle grazie del *Reni*, e dalla soavità del suo pennello; ma i suffragj de' veri conoscitori preponderarono per la naturalezza dell' espressione e pel colorito del *Zampieri*. Questi furono i due pregj, ne' quali si segnalò egli principalmente, ed il celebre *Poussin* diceva di non conoscere chi l' uguagliasse nell' espressione. Quindi lo stesso *Poussin*, ed altri valorosi pittori sono giunti a paragonare colla famosa *Trasfigurazione* di *Rafaello* la *Comunione di S.Girolamo*, dipinta dal *Domenichino* nella chiesa della Carità, ed a riguardare gli accennati due quadri assieme colla *Deposizione dalla Croce* del *Volterra*, come i tre principali capi-d'opera di Roma. E pure pel riferito insigne lavoro il *Domenichino* non ebbe piú di 50 scudi. Niente portato dall' interesse lavorava per la gloria, o piuttosto per impegno di onoratezza, e tanto danaro e tanto tempo spendeva ne' disegni, modelli &c., che di quanto venivagli pagato, poco restavagli per esso e per la sua famiglia, giacchè più figli a lui erano nati da una moglie molto bella, che sposò in Bologna, e che più volte gli servì di modello. In oltre era di un carattere il più modesto e sincero, alienissimo da dir male di chiunque, e di mantener odio co' suoi nemici. Benchè in varie occasioni avesse avuto il dispiacere di vedersi preferire *Guido*, nulladimeno, procurava di trovarlo al passeggio, per trattenersi seco amichevolmente, nè mancò alle occorrenze di prestargli servigj. E pure con tutte queste buone qualità, appena forse troverassi altra persona di merito, che al pari di lui fosse bersaglio dell' invidia e malevolenza, ed amareggiato da quasi continui disgusti in tutta la sua vita. Uno de' più acerrimi suoi nemici fu il *Lanfranco*, e quando vide tanto applaudito l' accennato quadro di S. *Girolamo*, propalò, che l' avesse copiato da quello di *Agostino Carracci* nella Certosa di Bologna; benchè poi dal confronto restasse smentita la calunnia. Era stato assicurato il *Domenichino*, che avrebbe da dipingere la gran Cupola di St. Andrea della Valle di Roma, e già aveane formati tre differenti disegni; ma pe' raggiri del *Tiarini*, del *Gessi*, del *Colonna* e del *Sementi*, gli fu levato questo gran pezzo, e dato al *Lanfranco*. Anche il posto

posto di primo pittore ed architetto del Vaticano, ch'eragli stato conferito da *Gregorio* XV, vennegli tolto dopo la morte di questo pontefice. Disgustato di Roma per tanti torti e dispiaceri, accettò l'impegno di dipingere la Cappella del Tesoro nella cattedrale di Napoli: importante lavoro già successivamente abbandonato per timore di veleno da tre altri famosi artefici (il *Guido*, il *Giuseppino* e il *Gessi*), poichè la gelosia de' pittori Napoletani non sapeva assolutamente soffrire, che venissero forestieri a toglier loro il profitto e la gloria di un'opera tale. Giunto a Napoli, vennegli dato alloggio nella casa del Tesoro, e gli si accordò un considerevole onorario ad un tanto per figura, colla promessa in oltre d'una ricompensa proporzionata alla grandezza del lavoro; per dar luogo al quale i deputati fecero gettar a terra ciò, ch' ch'era stato cominciato da *Belisario* ed altri pittori. Non vi volle di più per aizzare sempre maggiormente contro lui l'astio degl'invidiosi, e suscitargli de' nuovi nemici, tra' quali segnatamente il *Ribera*, che godeva un pieno favore presso il Vicerè. Gli artifizj e le persecuzioni de' suoi malevoli giunsero a segno, che stanco di tanti guai, lasciando la famiglia, e ad onta de' grandi caldi estivi, se ne fuggj a Roma con uno de' suoi allievi. Dopo più d'un anno finalmente i cardinali *Aldobrandini* e *Boncompagni* gli fecero far la pace co' Deputati, onde ritornò a Napoli a riassumere il suo travaglio; ma insieme ricominciarono più che mai le sue amarezze e i suoi disturbi. Vennero corrotti a forza d'impegni e di danaro i suoi domestici, un suo nipote, e per sino il muratore, che preparava la calce, alla quale si fece mischiar cenere, acciocchè cadesse l'intonacatura con quanto vi si era dipinto sopra. Avea già travagliato da tre anni alla cupola, nè più restavagli, che un anno circa a terminarla, quando le continue angosce gli posero lo spirito in totale scompiglio. Non fidavasi più di alcuno, e neppure della stessa sua moglie: preparavasi da se stesso i cibi, cangiando vivanda ogni giorno, per timore di essere avvelenato: e finalmente, non senza sospetto di veleno, morì nel 1641 in età di 60 anni. Fu sepolto nella cattedrale di Napoli, ed in Roma l'accademia di S. Luca gli fece fare magnifici funerali con orazione funebre. I suoi

suoi nemici furono solleciti a far demolire tutto il lavoro, ch'egli aveva fatto nella cupola, che fu data al *Lanfranco*, onde del *Domenichino* non vi restarono, che gli angoli, il sopraporta, i piccoli ovati all' intorno della volta, ed i quadri d' abbasso. Questo illustre, ma sventurato pittore, allorchè travagliava, investivasi delle passioni stesse, che voleva rappresentare, e perciò riuscì così eccellente nell' esprimerle. Un giorno *Annibale Carracci* avendolo sorpreso, mentre stava disegnando in S. Gregorio il soldato, da cui viene minacciato S. Andrea, lo trovò in una viva azione di collera: *oh quanto*, gli disse, saltandogli colle braccia al collo, *ho imparato da voi in questo movimento!* I suoi atteggiamenti sono scelti molto a dovere; le sue arie di testa sono d'una semplicità, e d' una varietà ammirabile, il suo pennello non mancava di nobiltà, ma non sempre aveva bastante leggerezza, onde talvolta si vede nella sua maniera un non so che di stentato e pesante. Gran quantità di sue pitture trovasi in Roma e nelle sue vicinanze, all' abbazia di Grotta-Ferrata, a Frascati ec. A Roma, oltre i già motivati, ammiransi le figure colossali de' 4°. Evangelisti a St. Andra della Valle, con altre diverse pitture: i quattro angoli della cupola a S. Carlo *de' Catenari*: la cappella di S. Cecilia in San Luigi de'Francesi: il S. *Sebastiano*, dipinto sulla pietra lavagna nella Basilica Vaticana: il *S. Francesco in estasi* ai Cappuccini ec. Diverse sue opere altresì tenute in pregio veggonsi a Bologna, a Reggio, a Fano, a Dusseldorf, e non poche se ne trovano nella galleria e nella raccolta del palazzo reale di Francia.

I. DOMENICO (San), *l' armato di corazza*, ossia l' *Incorazzito*, così appellato, perchè portava una camiscia di cilicj, che non levavasi, se non per disciplinarsi, abitava in un eremo negli Appennini. Non flagellavasi *Domenico* solamente per se, ma anche per espiare le iniquità degli altri. Credevasi allora, che cento anni di penitenza potessero redimersi mercè 20 salterj, accompagnati da colpi di sferzate. Tre mila battiture equivalevano ad un anno di penitenza, ed i 20 salterj formavano 300 mila colpi a ragione di mille colpi per ogni decina di salmi. *Domenico* eseguiva tutta questa penitenza di cento anni in 6 giorni. In tal guisa egli soddisfaceva anche per li pecca-

ci del popolo; ma per una tale flagellazione la sua pelle diveniva nera, come quella di un Moro. Ben lontani dal biasimare l'uso delle penitenze di que' tempi, diremo solo, ch'esse cagionarono l'abolimento delle penitenze canoniche. Il principale vantaggio di queste era di distruggere gli abiti cattivi, obbligando a praticare per lungo tempo le virtù opposte, e non già facendo flagellare un romito, che non era colpevole. Ha detto benissimo in tale proposito un giudizioso scrittore, che il peccato non è, come un debito pecuniario, che ognuno può pagare, ed in qualunque moneta in isgravio del vero debitore; ma è una pericolosa malattia, che bisogna guarire nella persona stessa dell'infermo „. *Domenico* morì il 14 ottobre 1060. Era stato dapprima nel clero secolare, ed innalzato al sacerdozio; ma, siccome i suoi parenti avevano fatto de' regali al vescovo, per farlo ordinare, credette di dover rinunziare alle funzioni di un ordine, che dubitava di aver acquistato per una via illegitima. L'autore del troppo famoso *Dizionario Filosofico* ha confuso *S. Domenico l'armato di Corazza* col seguente.

*II. DOMENICO (S), istitutore dell'ordine de' Frati Predicatori, nacque il 1170 in Calarvega nella diocesi d' Osma in Castiglia, ed ebbe per padre *Felice Guzman* di nobile ed antica famiglia spagnuola: uomo che allo splendor del sangue univa l'ornamento delle cristiane virtù, per cui distinguevasi egli e tutta la sua famiglia. Di 14 anni *Domenico* fu inviato agli studj in Palenzia, ove allora trovavasi la più celebre scuola della Castiglia. Ivi radunati aveva il re *Alfonso* in varj uomini dotti dalla Francia e dall'Italia, e stabiliti professori di tutte le facoltà. *Domenico* vi si distinse pel corso di nove anni, mercè il doppio suo merito del talento e della savìezza. Uscito da questa scuola venne fatto canonico regolare e sotto-priore della cattedrale d'Osma. Essendo stato spedito in Francia il suo vescovo dal re *Alfonso*, per accompagnare la principessa, promessa al figlio di questo monarca, *Domenico* lo seguitò. La morte di questa principessa fece loro perdere l'idea di ritornare in Ispagna: essi fissaronsi in Francia con alcuni abati dell'ordine de' Cisterciensi, legati del papa, per travagliare alla conversione degli eretici Valdesi ed Albigesi, da' quali

veniva infestata la Lingua locca. La missione sin d'allora prese un nuovo aspetto. Gli abati Cisterciensi avevano per uso costante di comparire in equipaggio da principi. *Domenico* e il suo vescovo impegnatonli, col loro esempio, a dimettere i loro servi, i loro cavalli, e tutto quel fastoso treno, che scandalizzava gli eretici in vece di convertirli. Il principale teatro del zelo di *Domenico* fu la città di Albi, la quale era come la fortezza de' nemici della Chiesa. Quasi niun effetto avendo prodotto la sua predicazione in que' cuori indurati, ricorse alla Ss. Vergine, ed implorò la di lei intercessione. Credesi, che in tal occasione appunto istituisse il *Rosario*, in cui la Madre di Dio viene invocata 150 volte tra quindici ripetizioni del *Pater*, distribuite ad eguali intervalli di dieci *Ave Maria* tra l'una e l'altra. Ben presto si renderono osservabili i prosperi successi di *Domenico*. I primi frutti de' suoi sermoni si conobbero nella conferenza di Pamiers l'anno 1206, ove il capo de' Valdesi abbiurò i suoi errori tra le mani del vescovo d'Osma. *Domenico*, benchè consecrato al gusto ed alle austerità del chiostro, fece sovente appresso il conte di *Montfort*, generale della crociata contro gli Albigesi, ciò, che *Mosè* faceva per *Giosuè*, combattendo i nemici del popolo di Dio. Travagliò a render vittorioso, questo principe, non solamente colle sue orazioni, ma ancora colle sue esortazioni e coll' esempio del suo coraggio. Sovente videsi nelle file dell' esercito col Crocifisso alla mano, animando i soldati al dispregio della morte. I travagli di *Domenico* gli meritarono la carica d' inquisitore nella Linguadocca: carica, che in lui ebbe principio, e che trasse il nome d'*Inquisitore* dall' incombenza d'inquirere o sia informarsi in ciascun luogo del numero e della qualità degli eretici, del zelo de' cattolici, e della diligenza de' vescovi, e darne le relazioni a Roma. Gittò *Domenico* in Tolosa i primi fondamenti del suo Ordine, approvato poi da *Onorio* III nel 1216. Il santo fondatore, di concerto co' suoi compagni, aveva abbracciata la regola di *S. Agostino*, per uniformarsi al concilio Lateranense contro le novelle religioni; ma vi aggiunse alcune pratiche più austere. Nella loro primitiva istituzione i frati Predicatori non erano nè mendicanti, nè esenti dalla giurisdizione degli ordinarj; ma canonici regolari. L'anno susseguente alla

alla bolla di *Onorio* III nel 1217 ottennero dall' università di Parigi la chiesa di S. Giacomo, d'onde venne loro il nome francese di *Jacobins*, cioè *Giacomini* o *Jacobiti*. Primo generale del suo Ordine fu lo stesso *S. Domenico*. Questa nuova famiglia si moltiplicò in siffatta guisa, che attualmente è divisa in 45 provincie, delle quali 11 in Asia, Africa ed America, senza contare 12 congregazioni o riforme, governate da' vicarj generali. Nè queste provincie sono già scarse di conventi e di soggetti. E' degno da notarsi, che nella sola città di Napoli vi sono 18 monisteri tra religiosi e religiose di quest' Ordine, la maggior parte ben ricchi e numerosi. Il maestro del sacro-palazzo in Roma è sempre un religioso di quest' ordine. *Domenico* appunto fu quegli, che persuase *Onorio* III a stabilir un *Lettore* del sacro-palazzo: uffizio di poca considerazione nel suo principio, poichè in altro non consisteva, che in tener lezioni di sacra Scrittura e di altri simili argomenti. Si vuole, che *S. Domenico* medesimo fosse il primo ad occupare tal carica; anzi raccontano alcuni scrittori contemporanei, che, spiegando egli publicamente in Roma l'Epistole di *S. Paolo*, gran folla d' uomini accorreva ad udirlo, fra' quali vedevansi ancora molti prelati, e che da tutti ei veniva appellato *maestro*. In progresso poscia i di lui successori, caratterizzati col titolo di *Maestri del sacro palazzo*, sono divenuti uffiziali di distinzione. Ad essi per proprio sollievo incarica il papa le discussioni riguardanti l' interpretazione delle Scritture, ed anche la censura de' libri. Di fatti il maestro di sacro palazzo con un religioso, chiamato *Socio*, ed alcuni serventi abita e vive con lustro a spese pontificie nel palazzo Quirinale, porta il titolo di *Reverendissimo*, siede nelle funzioni papali tra i più insigni prelati, e taluno da questo posto è passato immediatamente alla sacra porpora. Per lungo tempo altresì si sono presi da quest' ordine gl'Inquisitori della Fede, sparsi ne' diversi paesi, che venivano nominati da'medesimi loro generali. Ma questa Inquisizione, la quale dapprima non consisteva, che nell' incombenza d' indagare e riferire, e che poi andò stabilendosi in forma di autorevole tribunale con un treno di sì privilegiata e terribile giurisdizione, che recò spavento alle nazioni, e produsse stragi lagrimevoli, oggidì va restringendosi e decadendo as-

 sai.

sai. A riserva degli stati pontificj e di pochi altri territorj, ove i Domenicani continuano ad esercitare una tal giurisdizione in qualità d' inquisitori provinciali, delegati dalla congregazione del s.Offizio, o pure nominati dal papa, nel rimanente della Cristianità o ne sono stati interamente privati, o sono ridotti ad essere semplici ministri di esecuzione de' rispettivi vescovi, con dipendenza anche dal governo secolare. I Domenicani hanno dati alla Chiesa tre papi, tra' quali il più famoso è *Pio* v, 48 cardinali, 23 patriarchi, 1500 vescovi, 600 arcivescovi, 43 nunzj ovvero legati, molti confessori de'monarchi di Francia, di Spagna e di Polonia. Hanno prodotti non pochi teologi pregevoli per la loro dottrina, come *S.Tommaso d'Aquino*, *Alberto Magno*, *S.Raimondo di Pennafort*, *S.Vincenzo Ferreri*, *S.Giacinto*, *S. Antonino*, *Luigi* di Granata ec. L'ordine di *S.Domenico* aveva già fatti grandi progressi alla morte del suo fondatore, seguìta in Bologna il dì 6 agosto 1221. Non aveva egli che 51 anno, ma i suoi travagli e le sue mortificazioni aveanlo fatto invecchiare. Poco pria, nel capitolo generale, tenutosi nel medesimo anno, egli aveva fatti eleggere otto provinciali, per governare i suoi frati, già sparsi nella Spagna, Francia, Lombardia, Alemagna, Provenza, Polonia, Ungheria ed Inghilterra. Il papa *Gregorio* IX, che avealo conosciuto in contingenza della sua legazione in Bologna, il canonizzò 14 anni dopo la sua morte, cioè nel 1235. Benchè fosse morto nel dì 6 agosto, e non nel 4, come dicono alcuni Dizionarj; nulladimeno la di lui festa venne retroceduta di due giorni, a motivo che il dì 5 è impedito per la festa della Madonna della Neve, ed il dì 6 per quella della Trasfigurazione. Chi brami aver più particolari cognizioni intorno questo distinto fondatore, può consultare la *Vita di S.Domenico*, publicata a Parigi nel 1739 in 4° dal P. *Touron*, istorico degli Uomini illustri del suo Ordine, ed illustre egli stesso. Possono vedersi parimenti il *Bullarium Ordinis Prædicatorum*, Roma 1740 vol.7 in f., e l'*Anno Domenicano*, ovvero le *Vite* de' Santi, de' Beati, de' Martiri dell'ordine de' Frati Predicatori, compilate da'PP.*Feuillet* e *Gouges*, Parigi 1678 vol. 3 in 4°.

III. DOMENICO di S. Geminiano, celebre giureconsulto del XV secolo, compose de' *Comentarj* sul sesto libro

bro delle Decretali, 1471 in f. ed altre opere, in cui, secondo l'uso di que'tempi, non dominano guari nè il buon ordine, nè la critica.

IV. DOMENICO, altri diversi, *Ved.* BIANCOLELLI .... CASTAGNO .... COLLANGE ... DOMINICI .... DOMINICO.

DOMIDUCO, Nume, che invocavasi, quando si conduceva la maritata di fresco nella casa dello sposo. Per la stessa ragione anche a *Giunone* viene dato il soprannome di *Domiduca*.

DOMINICA (Albia), figliuola del patrizio *Petronio*, e moglie dell' imperator *Valente*, era d'un violento carattere e d' un animo de' più caparbj. Perseguitò crudelmente i Cattolici, ed impegnò *Valente* a favorire l' Arianismo. Essendo venuti alla corte 80 ecclesiastici, per supplicar l' imperatore, acciocchè privasse un vescovo Ariano della sede di Costantinopoli, questo principe, aizzato contro di essi dalla sua sposa, non diede loro altra risposta, che di farli imbarcare sopra un vascello, al quale, condotto che fu in alto mare, venne dato fuoco. Dopo la morte di *Valente*, accaduta nel 378, *Dominica* sostenne la sede di Costantipoli contro i Goti, e mercè gl' incoraggimenti, da essa dati alle truppe, coloro, furono scacciati davanti le mura della città. Credesi, che questa principessa fosse mandata poco tempo dopo in esilio; ma ch' ella ottenesse in seguito dall' imperatore *Teodosio* la libertà di passar a terminare i suoi giorni in Costantinopoli.

** DOMINICI *ovvero* DOMENICO (Giovanni di), nato di bassa stirpe il 1356 in Firenze, a grave stento ottenne di essere ammesso nell' ordine di S. Domenico, perchè pareva molto male disposto agli studj. Ma presto fece sì felici progressi, che niuno eravi, che il superasse, così ne' teologici, come anche ne' matematici, ne' filosofici, ed in que' del diritto canonico. Dopo aver corse, predicando con molto zelo, parecchie città d' Italia, e dopo aver sostenute nel suo Ordine cariche luminose, fu dalla republica di Firenze inviato a Roma nel 1406, per esortare i cardinali a metter fine allo scisma; e poichè fu eletto *Gregorio* XII, questi che avealo conosciuto, e ben sapeva, quanto dotto e saggio uomo egli fosse, il creò nel 1407 arcivescovo di Ragusa, e poscia nel 1408 il dichiarò cardinale. Dando egli parte di sua promozione alle monache del

del Corpus Domini di Venezia, monistero che dalle di lui cure e liberalità ricevuto aveva molto lustro ed accrescimento, scriveva, *essergli convenuto accettare quella dignità, come a Cristo la corona di spine, e di esser fermo nella mente, dopo la pace della Chiesa, ritorna e all' ovile di S. Domenico*. Ma, ciò non ostante, diversi vi furono che crederono affettata una tale sua ripugnanza, e non i soli *Poggio* Fiorentino e *Leonardo* Aretino, ma altri ancora, lo tacciarono per sino da impostore ed ipocrita, mentre la sua promozione gli destò contro l' odio e la malevolenza di moltissimi. Aveva giurato *Gregorio* XII, non solo di rinunziar prontamente al papato, ove il ben della Chiesa lo richiedesse; ma anche di non creare nuovi cardinali, sinchè non avesse fine lo scisma, almeno qualora nol consigliasse altrimenti la necessità di contrabbilanciare il partito dell' antipapa. Quindi irritati per tal creazione, siccome non creduta da essi necessaria, i cardinali antichi idearono il concilio di Pisa, in cui, deposti i due contendenti, eletto venne *Alessandro* V. S' impegnò il card. *de' Dominici* a sostenere con ogni sforzo le parti di *Gregorio*, e perciò concitossi maggiormente l'astio de' suoi nemici, onde contro di lui uscirono scritti sanguinosissimi. Tra questi è singolare quello, che l' abate *Mehus* dice aver letto nella biblioteca *Passionei*, consistente in una lettera, la quale fingesi scritta al cardinale da Satana, *Regnorum Acherontis imperatore, tenebrarum rege, profundissimi Ditis duce, superbiæ principe, & omnium damnatorum æterno trucidatore*; e la data sta espressa in queste graziose parole: *Datum in horribili civitate nostra Ditis, apud infimam partem centri terræ, in horribilissimo palatio nostro, multitudine infinita Dæmonum præsente, sub caractere nostri consueti, & æterni sigilli, & furiarum nostrarum ad perpetuam rei memoriam*. Da questo saggio può argomentarsi, qual sia lo stile della lettera. Non vi ha delitto, che ivi non si rinfacci al porporato: ei viene accusato d' ipocrisia, di lussuria, di superbia, di simonia, e considerato come l' autor principale di quello scisma. A questa lettera va annessa la difesa del medesimo cardinal *Giovanni*, il quale fa rispondere a *Satana* dall' arcangelo S. *Michele*, e ben può ognuno immaginarsi, con qual energia un sì valoroso apologista difenda la causa

sa di *Gregorio* XII e del suo diletto cardinale. Anche dopo il concilio di Pisa, e l'elezione di *Alessandro* V, il *de' Dominici* si tenne costantemente attaccato a *Gregorio*. Inviato da lui nel 1409 all' imperator *Sigismondo*, a *Ladislao* re d' Ungheria e di Polonia, e ad altri sovrani, sostenne gravi disagi, e fu talvolta costretto ad occultarsi sotto abito vile, per non essere scoperto da que' dell' opposto partito. Mandato al concilio di Costanza col carattere di legato dello stesso pontefice, ne sostenne, come meglio potè, le parti, sinchè, avendo *Gregorio* fatta rinunzia al papato, ancor egli in quell' augusta assemblea depose spontaneamente le insegne di cardinale, e passò a sedere tra gl' inferiori prelati. Ma tutt' i Padri di quel concilio l'obbligarono a ripigliare quelle divise di onore, dovute a' suoi meriti. Quindi da *Martino* V, eletto papa nello stesso concilio, fu inviato nel 1418, a richiesta dell' imperador *Sigismondo*, in Ungheria, per ridurre alla Cattolica fede que' popoli, infetti dell' eresia degli Ussiti, benchè la loro ostinazione non gli lasciasse ritrarne gran frutto. Morì nell' anno susseguente questo cardinale in Buda, e il concetto, che delle sue virtù rimase presso que' popoli, e i prodigj, onde famoso ne fu il sepolcro, fecero, ch' ei fosse tosto onorato come beato. Lasciò varie *Spiegazioni* e *Comenti* di alcune parti della S. Scrittura, come pure varj *Sermoni*, tra' quali uno, da lui intitolato *Lucula Noctis*, scritto contro il libro di *Coluccio Salutato*, che ha il titolo, *De Fato, & Fortuna*. Niuna però di esse opere è mai uscita alla luce, fuorchè un *Trattato della Carità*, di cui si hanno più edizioni. Non poche sue *Lettere* si trovano inserite tra quelle de' Santi e Beati Fiorentini, publicate dal canonico *Biscioni* nel 1736. — Vuolsi avvertire un equivoco del *Fabricio*, che ha confuso il cardinal *Giovanni di Domenico* o *de' Dominici* con fra *Domenico di Giovanni*, nativo di Corella sul Fiorentino, e religioso del medesimo Ordine, morto in Firenze il 1483, che esercitossi molto nel comporre *Poesie latine*, delle quali alcune furono publicate dal Dottor *Lami* nel *Deliciæ Eruditorum*, e qualche altra incontrasi nella Raccolta Calogeriana; ma che però oggidì non sono meritevoli di molta considerazione.

I. DOMINICO, *Ved.* BURCHIELLO.

II. DOMINICO DE SANTIS,

TIS, avventuriere Veneziazo, si pose al servigio d'un signore Indiano, che, essendo venuto a Roma, aveva abbracciato il Cristianesimo e lo stato ecclesiastico. Avendo il papa rimandato il nuovo convertito a Goa, per ivi esercitare la carica di Vicario apostolico, *Dominico* lo seguì, e trattennesi alcuni anni nell' Indie. Fatto poi ritorno a Venezia, diede a credere di avere una piena cognizione del commercio dell' Asia, ed indusse alcuni particolari ad affidargli non poche merci, che tutte andarono perdute in un naufragio. Una tale disgrazia l' obbligò a ritornare a Goa, ove pose insieme da 800 scudi, mercè varie caritatevoli contribuzioni; indi percorse la Persia, soggiornò per qualche tempo in Ispahan, e di là passò in Polonia. Questo vagabondo ebbe l'arte di persuadere alla corte di Dresda, che conosceva a fondo lo stato dell'Asia. Il re lo elesse per suo ambasciatore presso il monarca di Persia. L'imperatore seguitò l'esempio del re di Polonia; la repubblica di Venezia imitò l'imperatore, e queste tre potenze indussero il papa ad unirsi con esse per rendere l'ambasciata più solenne. *Dominico* era non men avaro, che briccone. In vece di prendere un treno da ambasciatore di quattro grandi Potentati, giunse in Persia in un equipaggio sì poco conveniente al suo carattere, che venne considerato meno d'un semplice inviato. Informato il re di Polonia del poco conto, che facevasi del suo ambasciatore, ne spedì un secondo, atto a questa importante funzione. *Dominico*, obbrobriosamente spogliato del suo impiego, non osò ritornare in Europa per la Turchia, perchè era stato avvertito, che stavasi in agguato sul suo passaggio. Il primo ministro di Persia pregò un ambasciatore Russo a volere riceverlo nel suo seguito; ma il Moscovita, avendolo condotto seco sino al Mar Caspio, destramente se ne liberò. Trovossi costretto il Veneziano a ritornarsene in Ispahan, e di là a Goa, ove i Portoghesi lo fecero imbarcare per Lisbona. Finalmente si restituì a Venezia circa l' anno 1680; ma ivi fu trattato col dispregio, che meritava. Poco mancò, che il senato scontento della di lui negoziazione, non gli facesse provare il proprio risentimento con un severo castigo. Morì questo avventuriero nella oscurità, dopo aver avuto il miserabile piacere d' ingannare varj so-

sovrani e di figurare da gran personaggio.

* DOMINIS (Marc'Antonio de), nacque di antica ed illustre famiglia, che dicesi fosse la stessa di papa *Gregorio* X, in Arbe città ed isola presso le coste della Dalmazia Veneta. Da giovinetto fu inviato a Loreto, per essere educato in quel collegiò Illirico, diede buoni saggi del suo ingegno, e dopo essere stato anche qualche tempo alle scuole di Padova, si fece Gesuita. In mezzo ai lieti saggi del suo talento che diede nell' esercizio sì della cattedra che del pulpito in più città, scorgevasi in lui uno spirito torbido, ambizioso, inquieto e insofferente di giogo. Quindi, dopo essersi distinto pel corso di quasi vent' anni in religione, fu tentato dal desiderio di un vescovato, e soccombette alla tentazione. Adoperossi in modo presso l' imperator *Rodolfo*, che questi lo fece eleggere vescovo di Segni nella Dalmazia, e per tal guisa uscì dalla Compagnia, *meis Patribus Jesuitis*, dic' egli, *id satis ægre ferentibus: quem nimirum non ociosum, non societati ipsorum inutilem & agnoscebant, & experiebantur*. Diverse contese, che ebbe co' suoi diocesani, lo posero in necessità di procurarsi altra situazione, e di fatti gli riuscì d' essere trasferito due anni dopo all' arcivescovato di Spalatro, capitale della Dalmazia. Sembrò dapprima, che ivi fosse più tranquillo, e che anzi rinnovar volesse l' esempio degli antichi vescovi, e ricondur quella chiesa al fervore de' tempi apostolici. Ma presto diede a vedere, che il suo zelo non era conforme allo spirito del divin Redentore, e non poche turbolenze eccitò pure in quella chiesa. Cominciò allora e in publico e in privato a spargere tali proposizioni, che il fecero conoscere inclinato alle opinioni de' Novatori; ed essendo perciò venuto in odio al suo gregge medesimo, sulla fine del 1615 partì improvvisamente da Spalatro, e passato a Venezia, cedette l' arcivescovato a *Sforza Ponzone*, suo parente. Aveva scritto in favore de' Veneziani, suoi benefattori, contro il papa *Paolo* V, e l' Inquisizione di Roma aveva censurato i di lui scritti. Il risentimento, inspiratogli da questa condanna, le carezze de' Protestanti, e la speranza di trovare un gran riposo in seno alla libertà, gli fecero abbracciar la risoluzione di uscire dal grembo della Chiesa. Nell' autunno del 1616,

la-

lasciata pure Venezia, ritirossi a Coira ne' Grigioni, quindi ad Eidelberga, e finalmente tragittò in Inghilterra. Oltre una *Lettera*, che da Coira egli scrisse al Doge in giustificazione della sua fuga, publicò un' *Apologia* intitolata: *Epistola ad Episcopos Ecclesiæ Christianæ scripta, in qua causas discessus a suo Episcopatu exponit*, la quale più volte, in diversi luoghi, ed anche con diversi titoli e in differenti linguaggi in quello e nel seguente anno fu data alle stampe. Poco dopo died' egli in luce un altro opuscolo di somigliante argomento, intitolato: *Scogli del naufragio Cristiano*, ed una *Predica*, da lui detta in Londra nella prima Domenica dell' Avvento. Diceva d' essere passato nell' Inghilterra, per ivi travagliare alla riunione delle religioni; ma in realtà avealo fatto per la speranza d' ivi godere miglior fortuna e riposo, e principalmente di publicare i suoi scritti senz' aver nulla a temere dalle persecuzioni degl' Inquisitori. Di fatti appena giunto in Londra cominciò a stampare la sua opera *de Republica Ecclesiastica*, diretta principalmente a combattere il primato del Romano pontefice, e publicò pure la Storia del concilio di Trento, scritta dal P. *Sarpi*. Su le prime trovò presso gl' Inglesi favorevole accoglienza, e dicesi, che venisse fatto decano di Windsor. Non fu inutile al re *Giacomo* I, la di cui dominante passione era di comparir dotto. Ciò non ostante in mezzo a le rimostranze di amicizia, di rispetto e di stima, che riceveva dal monarca e dal clero Inglese, non lasciavano d' inquietarlo i rimorsi. Aumentaronsi questi, allorchè la sua presunzione, vanità ed avarizia, che dapprima avea dissimulate, e che indi troppo rendette manifeste, gli ebbero fatto perdere tutto il credito in Inghilterra. Di ciò informato *Gregorio* XV, suo amico, e già suo condiscepolo, per mezzo di varj autorevoli personaggi e specialmente dell' ambasciatore di Spagna, gli fece insinuare, che si recasse a Roma, assicurandolo da qualunque pericolo. L' arcivescovo, veggendo, che dalla sua apostasia non traeva que' frutti, ch' erasi lusingato, si arrese all' invito, e nel 1622 passò a Roma, ove fu amorevolmente accolto dal pontefice. Pria di partire da Londra volle segnalare il suo ritorno al grembo di S. Chiesa con un' azione strepitosa, atta a riparare lo scandalo della sua di-

disertione ; onde salito in pulpito ritrattò publicamente quanto aveva detto o scritto contro la Chiesa. Irritato *Giacomo* I per questa clamorosa publicità, gli ordinò, che dovesse partire da tutta l' Isola in termine di tre giorni. Arrivato il *de Dominis* a Roma, dimandò perdono della sua apostasia in un publico Concistoro, abbiurò i suoi errori, e perchè più palese ancora si rendesse la sua conversione, publicò la sua abbiura, mediante un opuscolo, impresso il 1623 col titolo: *M. Antonius de Dominis archiepiscopus Spalatrensis sui reditus ex Anglia consilium exponit*. Nulladimeno il suo umore incostante e bizzarro non gli lasciò godere lungamente in pace le delizie del suo nuovo soggiorno. Sul finire dell' anno stesso alcune lettere intercette fecero giudicare, che fosse pentito della sua conversione. Per questo ed altri motivi caduto novamente in sospetto di eresia, d' ordine di *Urbano* VIII fu chiuso in carcere in Castel St. Angelo, ove nel 1625 in età di 64 anni terminò di vivere. Alcuni storici vogliono, che morisse di veleno, e dicesi, che negli estremi di sua vita desse segni di sincero pentimento. Fatto si è, che, pretendendosi pienamente comprovato da' suoi processi, ch' ei fosse veramente ricaduto nell' eresia, il di lui cadavere assieme coll' accennata sua opera *De Republica Ecclesiastica*, fu publicamente dato alle fiamme nel così detto *Campo di Flora* per sentenza dell' Inquisizione (*Ved.* IV. MARIO). Questo gran Trattato, stampato a Londra 1617 e 1620 vol. 3 in f., e ristampato a Francfort il 1658, fu anche censurato dalla facolta teologica di Parigi nel dì 15 dicembre 1617. Sotto pretesto di dare i mezzi da conciliare i Protestanti co' Cattolici, avanzò molte proposizioni favorevoli ai primi. Le principali erano. — Che la chiesa sotto il pontefice Romano non è più chiesa, ma uno stato umano sotto la temporale monarchia del papa, che la Chiesa non ha una potenza coattiva, e di forza esterna; che, propriamente parlando, i preti non offeriscono il sagrifizio di G. C., ma ne celebrano solamente la commemorazione; che la disuguaglianza di potestà tra gli Apostoli è un ritrovato degli uomini, che non ha verun fondamento nel Vangelo; che lo Spirito-Santo è il vero Vicario di G. CRISTO in terra;

„ che

„ che *Giovanni Hus* era stato ingiustamente condannato dal concilio di Costanza; che G. CRISTO ha promesso il suo S. Spirito a tutta la Chiesa, senza riferirlo precisamente ai preti o ai vescovi, e senza eccettuarne i laici; che i vescovi succedono ciascuno nella propria diocesi alla potestà universale; che l' ordine non è un sacramento; che la chiesa Romana, a motivo della dignità della sua città, è la prima tra le chiese in eccellenza e non in giurisdizione; che i ministri della chiesa non sono tenuti al celibato; che il voto solenne de' monaci non obbliga più del voto semplice; che il papato è una finzione degli uomini, ec. —. Contro quest' opera, che, essendo scritta con molta forza, parve meritevole di ugualmente forte risposta, oltre i teologi della Sorbona ed altri Oltramontani, levaronsi anche non pochi Ecclesiastici Italiani, segnatamente tra i Religiosi, come il cappuccino *Boverio*, il minor Conventuale *Filippo Fabri*, il generale de' Somaschi, poi arcivescovo di Spalatro, *Stefano Cosmi* ed altri. Ma, a parlare schiettamente, non sembra, che alla bontà della causa, ch' essi avevano tra le mani, fosse uguale la loro felicità nel difenderla. Il *De Dominis* lasciò pure un Trattato *De radiis visus, & lucis in vitris perspectivis, & iride*, Venezia 1611 in 4°. Sino a quel tempo l' iride era sembrata un prodigio quasi inesplicabile: *Dominis* fu il primo a spiegare con sagacità la cagione de' colori di tale fenomeno. Egli parla nel suo trattato de'canocchiali, la di cui invenzione allora era recentissima. Mischiò, è vero, alcuni errori alla verità, che aveva trovata; ma questa è per lo più la sorte delle prime scoperte, che ben di rado si manifestano tutte ad un tratto nel suo miglior lume. *Cartesio*, che poi venne appresso, lo rettificò ed anche lo sorpassò.

DOMITILLA (Flavia), figliuola di *Flavio Liberale*, scrivano delle Gabelle, piacque all' imperator *Vespasiano*, che la sposò sul principio dell' anno 40 dell' era volgare. Died' ella in luce *Tito* verso la fine di dicembre dello stesso anno, ed 11 anni dopo fu madre di *Domiziano*. Gli storici parlano di lei con elogio. Non bisogna confonderla con FLAVIA DOMITILLA, sposa del console *Flavio Clemente*, e nezza di *Domiziano*, cri-

cristiana non meno essa, che suo marito. Furono accusati entrambi: *Flavio* fu posto a morte per ordine dell'imperatore, e la moglie venne relegata nell'isola Pandataria. Niente altro ci riferisce la storia intorno *Domitilla*, e ciò, che aggiugnesi di più, è ricavato da atti apocrifi.

DOMIZIA-LONGINA, figlia del celebre *Corbulone*, generale sotto *Nerone*, moglie di *Domiziano*, si disonorò colle sue dissolutezze, delle quali gloriavasi. Era stata pria sposata a *Lucio Elio Lamia*, cui *Domiziano* la rapì. Essendosi renduta troppo scandalosa, mediante l'impudico suo commercio col comico *Paride*, come pure con altri suoi disordini, l'imperatore la ripudiò; ma non potè trattenersi dal ripigliarla qualche tempo appresso. *Domizia*, annojatasi del suo sposo, entrò nella congiura di *Partenio* e di *Stefano*, nella quale *Domiziano* perdè la vita. In tal guisa ella si liberò dal timore, in cui era continuamente di venir sacrificata al di lui risentimento e alla di lui gelosia. Era stata accusata d'incesto coll'imperatore *Tito* suo cognato; se ne purgò essa col mezzo del giuramento, e la sfrontatezza, onde confessava gli altri suoi delitti, rendette credibile la sua asserzione in tale proposito. Morì *Domizia* sotto *Trajano*. Era d'una perfetta bellezza, aveva maniere obbliganti, ed uno spirito elevato e capace di qualunque intrapresa. Ebbe da *Domiziano* un figlio, che morì giovinetto, e fu posto nel ruolo degli Dei.

* I. DOMIZIANO (Tito Flavio), fratello di *Tito*, figlio di *Vespasiano* e di *Flavia Domitilla*, nato li 24 ottobre dell'anno 51 dell'era volgare. Mentre suo fratello era gravemente infermo, nell'l'anno 81 dell'era medesima si fece proclamar imperatore, senz'attenderne la morte; anzi fu opinione di non pochi, che gliela affrettasse, alcuni dicono col veleno, altri col farlo chiudere in un cassone pieno di neve col pretesto, che ciò servir gli dovesse di rimedio per rinfrescarlo. Nè erano senza fondamento siffatti sospetti, poichè già sapevasi, che al medesimo *Tito* più volte insidiata aveva la vita. Nè principj del suo impero fece sperare ai Romani un felice governo e giorni sereni. Quantunque desse manifeste prove della sua eccessiva vanità ed ambizione, volendo tutti gli onori e titoli, che partitamente avevano ricevuto i suoi antecessori, nientemeno affettò di essere dolce, liberale, moderato, di-

 sin-

sinteressato, nimico della cabala, de' delatori e de' satirici. Diede luminosi esempi del suo amore per la giustizia, e di rigore contro coloro, che la prostituivano, e lasciavansi corrompere. Fece ottimi provvedimenti pel governo e per la pulizia della città, per la distinzione degli ordini, per la decenza de'magistrati. Vietò alle publiche meretrici l'uso della lettiga, e il poter essere contemplate ne' testamenti: condannò secondo la legge *Statilia* varj senatori e cavalieri per la loro impudicizia, e ne cassò uno dal ruolo de' giudici, perchè dopo aver accusata di adulterio e ripudiata la moglie, avea la poi ripigliata. Magnifico e liberale co'suoi parenti, amici e cortigiani, loro severamente incaricò di guardarsi da ogni sordida azione per far danaro. Ricusò le eredità lasciategli da chi aveva prole: molti beni devoluti al Fisco li fece restituire a' rispettivi padroni: decretò rigorose pene contro gli accusatori, che rimanevano difettosi nelle prove, e molto più contro i calunniatori. Non risparmiò spese per abbellire Roma di utili e superbi edificj. Rifabbricò il Campidoglio, e se crediamo a *Plutarco* v'impiegò nelle sole dorature dodici mila talenti; e pure ciò era un nul'a rispetto alle spese fatte nell'ornare il proprio palazzo. Fece di pianta il Tempio della famiglia *Flavia*, lo Stadio per gli Atleti, l'Odeo per le gare de' Musici, e la Naumachia pe' combattimenti navali. Diverti il popolo con suntuosi e vaghi spettacoli d'ogni genere. Ristabilì le incendiate biblioteche, e fece venire da' diversi luoghi, specialmente da Alessandria, gran quantità di libri. Ma, a riserva di una certa premura, che conservò sempre per l'amministrazione della giustizia, abortirono le concepute speranze, e sì felici principj andarono in progresso a finire in crudeltà inudite. Versò in copia il sangue de' Cristiani, e tentò di abolirne per sino il nome. Fece sotterrar viva *Cornelia*, la prima tra le Vestali, sotto pretesto d'incontinenza. Nè certamente diede un tale giudizio per impulso di virtù, poichè si sa, ch' ei visse lungo tempo colla propria nipote, come avrebbe fatto con una legittima consorte. Non contento di macchiarsi con quest'orribile incesto, si rendette infame anche cogli amori contro natura. Del pari colla sua lubricità andarono la barbarie e l'orgoglio. Non de'soli Cristiani, ma di altri moltissimi fece orrenda strage, mentre ogni

gni piccol ed affettato motivo d'odio o d'invidia, ogni più debole pretesto, e bene spesso la sola mira di appropriarsi le altrui sostanze, bastavangli per ispargere il sangue de' cittadini, degli uffiziali e de' più distinti personaggi. I dotti, i letterati furono perseguitati anch' essi; e gli storici soprattutto, perchè sono (o almeno dovrebbero essere per istituto della loro professione) i giusti dispensatori della gloria presso la posterità. Inesperto e pusillanime nell'arte della guerra, ebbe la boria di voler essere tenuto per grand' eroe; e contro i Catti, i Marcomanni, i Daci, i Sarmati ed altri popoli della Germania, benchè non vincitore, anzi più volte battuto, volle esser creduto vittorioso, che se gli decretassero i più solenni trionfi, ed essere onorato con infinità di statue ed altri fastosi monumenti. S'invanì per sino a segno di volere, che nelle suppliche gli si dessero i nomi di *Signore* e di *Dio*. = Ma se „ *Domiziano* facea tremar tutto il mondo (dice il *Muratori*), anche tutto il mondo faceva tremare *Domiziano*, essendo questa una pensione inevitabile de' tiranni, i quali col nuocere a tanti, e massimamente ai migliori e agl' innocenti, sanno „ d' essere in odio a tutti, e che da tutti, almeno co' desiderj, se non con altro, è affrettata la morte loro. Però la diffidenza, castigo che rode il cuore d' ogni principe crudele ed ingiusto, crebbe sì fattamente in *Domiziano*, che giunse a non fidarsi neppur de' suoi più intimi e della stessa sua moglie =. Predetto aveangli in gioventù gli astrologi, che dovea perire di una morte violenta; e *Vespasiano* medesimo suo padre, che pur esso badava molto alla strologia, vedendolo ad una cena astenersi dal mangiar funghi, gli diede publicamente la burla, dicendo, *che aveva piuttosto da guardarsi dal ferro*. Ma specialmente eragli stato predetto, che morirebbe nell'anno 45 di sua età, il quale cadeva nel 96 dell' era volgare. In quest' anno adunque crebbero all' eccesso i suoi timori e rimorsi, onde raddopiò, quanto seppe mai, le precauzioni. Ideò di contornare la galleria del suo palazzo, su di cui per lo più era solito passeggiare, di pietre levigate, che quasi a guisa di specchio, riflettevano l' immagine, per accorgersi in tal guisa, se alcuno tenevale dietro. *Plinio* il giovine dipinge con eloquenza la vita feroce e solitaria,

ria, che da lui veniva menata. = Rinchiuso nel suo
„ palagio, come una bestia
„ feroce nel suo antro, ora
„ abbeverandosi, per così di-
„ re, nel sangue de'suoi prossimi, ora meditando la mor-
„ te de' più illustri cittadini,
„ e slanciandosi fuori per la
„ strage. L'orrore e la mi-
„ naccia stavano di guardia al
„ di lui palazzo, e si trema-
„ va ugualmente venendo am-
„ messo e venendo escluso.
„ Non si osava approssimar-
„ si, anzi neppur osavasi in-
„ dirizzar la parola ad un
„ principe nascosto nell'om-
„ bra, e che, fuggendo gli
„ altrui sguardi, non usciva
„ dalla sua solitudine, che
„ per fare di Roma un de-
„ serto. Nulladimeno in que'
„ muri stessi ed in que' pro-
„ fondi ritiri, ne' quali ripo-
„ neva tutta la fidanza della
„ sua sicurezza, ei rinchiuse
„ seco medesimo un Dio ven-
„ dicatore de' suoi delitti =. In effetto nulla gli servirono tutte le sue cautele. I suoi più intimi famigliari unitamente alla stessa moglie *Domizia*, volendo piuttosto prevenirlo, che essere da esso prevenuti, congiurarono contro di lui, e mentre credevasi già libero dai timori per essere passata l'ora precisa predettagli da un astrologo, lo fecero trucidare nel dì 18 settembre appunto del suddetto anno 96, dopo che aveva regnato 16 anni e 5 giorni. *Stefano*, liberto di *Domizia*, fu quegli, che mentre facevagli leggere una finta nota di congiurati, gli diede al ventre il primo colpo. *Domiziano* gli si avventò, ma essendo accorsi al rumore altri congiurati, con sette pugnalate lo stesero morto. Dopo che questo mostro fu ucciso, il senato lo privò di tutti gli onori, ed anche della sepoltura. Aveva una volta convocato quest' illustre corpo per decidere, in qual vaso dovesse far cuocere un rombo. Un' altra volta lo assediò in forma, e fecelo attorniare da' soldati. Avendo invitati a mangiare un altro giorno i principali senatori, feceli condurre con cerimonia in una gran sala apparata di nero, ed ove non era altro lume, che alcune fiaccole funebri, le quali unicamente servivano a far vedere varii cataletti, su di cui leggevansi scritti i nomi de' convitati. Vidersi al medesimo istante entrare nella sala diversi uomini, tutti nudi, non meno neri del parato, con una spada in una mano, ed una torcia accesa nell'altra. Queste spezie di furie, dopo avere per qualche tempo spaventati i senatori, loro apri-

rono

rono la porta. *Domiziano* frammischiava a queste scene orribili altre scene ridicole. Trattenevasi dell' intere giornate nel suo gabinetto a pigliar mosche con un acutissimo punteruolo. Richiesto un giorno un buffone, *se l' imperatore fosse solo* . . . *Tanto solo*, rispos' egli, *che non vi è neppur una mosca* (*Ved.* altresì l' articolo ASCLETARIONE). Bisogna convenire, che *Domiziano* non era nè così pazzo, nè così sregolato, come *Caligola* e *Nerone*. Dice *Tillemont*, che rassomigliava più a *Tiberio* per l' umore tetro, per la sua malvagità meditata, per una politica non meno artificiosa che crudele. In mezzo a tutte queste stravaganze ebbe l' intenzione di mantenere la giustizia nel suo impero. Era grande, ben fatto; il suo aspetto aveva un' aria di modestia, e facilissimamente arrossiva. Riputavaselo ad onore, e in un discorso al senato se ne vantò ne' seguenti termini. = „ Sin ora, o Signori, voi „ avete approvati i miei sen„ timenti, ed il pudore, che „ regna nel mio volto =. Ma quest' apparente modestia restava bene smentita dagl' interni sentimenti. L' abituale rossore del suo volto era in lui, dice *Tacito*, un preservativo contro la vergogna, che non aveva più alcun segno, onde manifestarsi. Divenne calvo da giovane, cosa che sommamente mortificavalo: offendevasi persino, quando se ne criticava un altro, o ciò fosse per ischerzo o sul serio. Perciò *Giovenale*, volendolo indicare in una maniera ingiuriosa e frizzante, lo chiamò *Nerone il calvo*. Nulladimeno *Domiziano* in un piccolo scritto, che compose intorno la cura, che richiedono i capelli, e che indirizzò ad un amico calvo, come lui, lo consolava, e consolavasi egli stesso con assai coraggio circa la loro comune disgrazia. „ Non „ vedete voi (diceva egli „ applicandosi le parole di „ *Achille* in *Omero*), quanto „ io sia in vantaggio relati„ vamente all' aspetto e alla „ statura? Nulladimeno i „ miei capelli provano la „ stessa sorte che i vostri, „ ed io sopporto con costan„ za il dispiacere, che pro„ vo, veggendo invecchiare „ la mia chioma, mentre io „ sono per anche giovine: „ E' questa una lezione, che „ c' istruisce, nulla esservi „ di più corta durata, quan„ to tutto ciò, che serve al„ l' ornamento = Scorgesi da tale pezzo, il quale non manca nè di gusto, nè di e-

leganza, che *Domiziano* sarebbe stato capace di scriver bene e di ben parlare, se avesse voluto prendersene la pena. D'apprima era sembrato, che portasse amore alla letteratura; ma in progresso la trascurò talmente, che, contro il costume de' primi *Cesari*, si serviva della penna altrui, per iscrivere i suoi ordini, le sue aringhe ed anche le sue lettere. Non leggeva che le memorie di *Tiberio*, per ivi studiare le massime della tirannia. Questo è l'ultimo de' dodici imperatori, che si contraddistinguono col nome di *Cesari*. Osserva l'erudito *Winkelmann*, che rarissime sono le statue ed i busti di questo Cesare, perchè il senato, che voleva cancellare la memoria di un principe così scelerato, ne fece distruggere tutte le immagini.

II. DOMIZIANO (Domizio), generale dell'imperator *Diocleziano* nell'Egitto, prese la porpora imperiale in Alessandria verso l'anno 288. Si sostenne per lo spazio di circa due anni, e riportò anche alcune vittorie. S'ignora, quale fosse il suo fine; ma v'è apparenza, che fosse tragico. Nelle sue medaglie, che ci restano, vien rappresentato in età di circa 40 anni, con una fisonomia grave e lineamenti molto regolari.

* I. DOMIZIO o DOMICIO, divinità celebrata da' Poeti, e solita invocarsi da' Romani nelle nozze, acciocchè le loro spose fossero dolci, affabili, compiacenti, e non si allontanassero spesso dalla casa. Vi voleva altro che l'invocazione di *Domizio*, qualora la femmina non fosse stata formata con buona educazione, e qualora il marito non fosse egli pure, discreto ed onesto, onde trattasse la moglie, non da schiava, ma da vera compagna.

II. DOMIZIO AENOBARDO (Gneo), console Romano l'anno 96 av. G. C. ebbe il comando della Gallia Transalpina, ove fu inviato per sedare le turbolenze ivi insorte. *Bituito*, re, ovvero capo dagli Auvergnesi o Alvernesi, che allora stendevano il loro dominio da Narbona sino ai confini di Marsiglia, e da' Pirenei sino all' Oceano ed al Reno, passò il Rodano con una possente armata. *Domizio* gli marciò contro, ed essendosi incontrati i due eserciti al confluente del fiume Sorga nel Rodano, si venne alle mani. Riportò *Domizio* una compita vittoria; 20 mila nemici furono tagliati a pezzi, e tre mila ri-

rimasero prigionieri. Contribuì molto a questa disfatta lo spavento, che concepirono i Galli alla vista degli elefanti. Il vincitore fece innalzare un monumento della sua vittoria nel luogo stesso, ove aveala riportata. Alcuni altri pretendono, che tale trofeo fosse eretto in Carpentras, ove mirasi tuttavia una torre quadrata, ne' di cui lati compariscono alcuni prigionieri incatenati. *Domizio* era molto dominato dall'orgoglio e dall' ambizione. Vien osservato, che facevasi portare, come in trionfo, sopra un elefante per tutta la provincia Romana. Egli fu, che sottoppose alla republica l'Ocritania o sia la Linguadocca. Il nome di AENOBARDO, ch' ei portava, era quello della sua famiglia in Roma: nome, che propriamente significa *barba di rame*; e tal soprannome venne dato a taluno di sua famiglia, che aveva la barba d'un colore rosso tirante all' infuocato. Ma, per mettervisi del meraviglioso, spacciavasi in Roma, che *Castore* e *Polluce*, essendo venuti ad annunciare una vittoria ad un certo *Gneo Domizio*, questi non volle loro prestar fede, ed uno d' essi, per convincernelo, gli passò la mano sulle guance e sul mento, ed immediatamente la sua barba, di nera qual era, divenne rossa.

III. DOMIZIO, *Ved.* AFRO.

IV. DOMIZIO, grammatico, che fioriva sotto *Adriano*. Era uomo virtuoso, ma di mal umore e non socievole, perlochè veniva appellato *insanus*. Bramava, *che gli uomini perdessero il dono della parola, affinchè i loro vizj non potessero comunicarsi*. Ved. II DOMIZIANO, e l'articolo CESARE verso il mezzo.

DOMNA GIULIA, *Ved.* GIULIA.

I. DOMNO, *o* DONO I, Romano, eletto papa dopo la morte di *Deodato* il 2 novembre 676, morì li 11 aprile 678. *Anastasio* parla d' una cometa, che si fece vedere per tre mesi continui sotto il di lui pontificato. Egli diede termine allo scisma della chiesa di Ravenna, che pretendevasi esente dalla giurisdizione della s. sede.

* II. DOMNO II, Romano, succedette a *Benedetto* VI il 20 settembre 972. Ignorasi il tempo preciso della sua morte, che avvenne pria del 25 dicembre 974. Anzi siamo talmente all' oscuro delle circostanze del suo pontificato, che alcuni lo hanno posto in dubbio, nè manca chi

chi pretenda levarlo dal catalogo de' successori di S. Pietro. Ma il numero e l' autorità degli antichi, i quali lo riconoscono per papa, non permette di ragionevolmente dubitarne.

DONATELLO *e* DONATI, *Ved.* IV DONATO.

* I. DONATO (Elio), grammatico di Roma, nominato con sentimento di riconoscenza da *S. Girolamo*, che dice di essere stato suo scolaro in Roma. Aveva egli scritto de' *Commenti* sopra *Terenzio* e *Virgilio*, che si sono perduti, e quelli, che oggi abbiamo sotto il suo nome, comunemente si credono opera di più recenti autori. Il trattato *De Barbarismo*, & *octo partibus Orationis*, ed altri libri, da lui composti circa l' arte, di cui era maestro, ancora ci rimangono almeno in parte. Si trovano nelle raccolte degli antichi Grammatici e col *Diomede*, Venezia in f. senza data, come pure separatamente, 1522 in f. I *Commentari* sopra *Terenzio* vengono attribuiti ad *Evanzio*.—Da questo *Donato* è diverso *Tiberio* DONATO, autore, come si crede, di una *Vita* di *Virgilio*, che non si sa in qual tempo vivesse; ma che fu certamente posteriore a *Seneca*.

II. DONATO, vescovo di Casanera nella Numidia, è riguardato da alcuni, come il primo autore dello scisma de' Donatisti, che altri però pretendono aver assunto il nome dall' altro DONATO, che quì siegue. Questo scisma, che lungo tempo afflisse la Chiesa, cominciò l' anno 311, ed ebbe cagione, almeno in gran parte, dallo spirito vendicativo d' una femmina. Una certa *Lucilla*, donna di qualità e potente pel suo credito, sdegnata contro *Ceciliano* arcidiacono di Cartagine, per alcuni rimproveri, che le avea fatti, gli suscitò contro una forte fazione, allorchè venne eletto per succedere a *Mansurio* nella sede arcivescovile di questa città. Si collegò con *Broco* e *Celestio*, due sacerdoti, che aspiravano alla medesima dignità, formò un numeroso partito, dal quale venne eletto *Majorio*, o, come dicon altri, *Majorino*, sotto pretesto, che l' ordinazione di *Ceciliano* fosse nulla, per essere stata fatta (dicevan essi) da *Felice* vescovo d'Aptonga, che accusavano qual traditore: cioè che avesse rilasciato a' Pagani i libri e i vasi sacri in tempo della persecuzione. I vescovi dell' Africa si divisero prò e contro; e *Donato* si fece capo de' partigiani di *Majorino*. Intanto, essendo stata portata una tale

le contesa innanzi l' imperatore, ei la rimise al giudizio di tre vescovi delle Gallie, *Materno* di Colonia, *Reticio* di Autun e *Marino* di Arles, unitamente al papa *Melchiade*. Questi prelati in un concilio, tenuto in Roma il 313, composto di 15 vescovi d' Italia, e nel quale comparvero *Ceciliano* e *Donato*, ciascuno con dieci vescovi del proprio partito, decisero la contesa in favore di *Ceciliano*. Ma non perciò rimase estinta la disunione, che anzi ricominciò con vigore, per cui i *Donatisti* furono di nuovo condannati nel concilio di Arles il 314, ed in fine con un editto di *Costantino* del mese di novembre 316. *Donato*, che era ritornato in Africa, ivi ricevè la sentenza della sua deposizione e scomunica, pronunziata dal papa *Melchiade* (*Ved.* l'articolo seguente).

III. DONATO, vescovo scismatico di Cartagine, diverso dal precedente, ma dello stesso partito, di cui anzi fu capo, ed al quale, secondo molti, diede il nome, succedette nella sede vescovile suddetta dopo la morte di *Majorino* l' anno 316. Era uomo abile, eloquente, dotto, di buoni costumi; ma d' un tale insoffribile orgoglio, che mettevasi, per così dire, tutto il mondo sotto i piedi. Egli confermò lo scisma in Africa, non solo mercè la sua autorità, ma anche per mezzo de' suoi scritti. Certi furiosi della sua setta, che intitolavansi difensori della giustizia, marciavano colle armi alla mano, mettendo in libertà gli schiavi, ed obbligando i creditori a mandar assolti i loro debitori. Vennero inviati contro essi de' soldati, che ne uccisero molti; ma che nel tempo stesso contribuirono a formare de' nuovi fanatici, perchè nella mente de'Donatisti gli uccisi divenivano altrettanti martiri. Questi settari, condannati da diversi concilj, furono confusi nella celebre conferenza, tenutasi a Cartagine l' anno 411 tra i vescovi Cattolici e i Donatisti. *S. Agostino*, incaricato di parlare pe'Cattolici, discusse a fondo tutte le quistioni. A di lui persuasione i 286 vescovi, che componevano quell' assemblea, si esibirono di rinunziare le loro sedi in favore de' vescovi Donatisti, che si fossero riuniti, qualora sembrasse mirarsi con pena dal popolo Cattolico, che vi fossero due capi assisi su la medesima cattedra vescovile. Non bastarono nè l' eloquenza e dolcezza di S. *Agostino*, nè l' accennata generosità de' prelati ad estingue-

re interamente un tale funesto scisma, i di cui partigiani sostenevano gran quantità di mostruosi errori. Sostenevano essi: — che la vera Chie„ sa era perita da per tutto, „ eccetto che nel loro parti„ to, che avevano in Africa, „ e riguardavano tutte l'altre „ chiese, come prostitute, „ che fossero nell'accecamen„ to; che il battesimo e gli „ altri sacramenti, conferiti „ fuori della chiesa, cioè fuori „ della loro setta, erano nul„ li; in conseguenza battez„ zavano di nuovo tutti co„ loro, che, uscendo dalla „ chiesa Cattolica, entrava„ no nel loro partito —. Non vi fu cosa, che non impiegassero per dilatare la loro setta: astuzie, insinuazioni, artifiziosi scritti, aperte violenze, crudeltà, persecuzioni contro i Cattolici. Saccheggiavano le chiese, rovesciavano gli altari, calpestavano i vasi sacri, e davano per sino a' cani la S. Eucaristia. Questo scisma formidabile alla chiesa, a motivo specialmente del gran numero di vescovi, che lo sostenevano, avrebbe forse avuta più lunga sussistenza, se i Donatisti non si fossero sin da principio divisi eglino stessi in varj piccoli rami, noti sotto i rami di *Claudianisti*. *Rogatisti*, *Urbanisti*, ed in fine per lo scisma, che insorse tra essi in contingenza della doppia elezione di *Prisciano* e di *Massimino* per loro vescovi verso l'anno 392, o 393; il che fece dare agli uni il nome di *Prifcianisti*, ed agli altri quello di *Massimianisti*. Sussisterono essi in Africa sino alla conquista, che ne fecero i Vandali, e se ne trovano altresì alcuni avanzi nella storia ecclesiastica de' secoli VI e VII. Alcuni autori hanno accusato i *Donatisti*, che avessero adottato gli errori degli Ariani, perchè *Donato* loro capo era stato affezionato ai medesimi; ma S. *Agostino* li discolpa. Egli conviene nondimeno, che taluni tra di essi, per ansietà di conciliarsi la grazia de' Goti, che professavano l' Arianismo, cercassero di dar ad intendere a costoro, essere gli stessi i sentimenti sì degli uni che degli altri circa la Trinità. Ma in ciò pure erano convinti di dissimulazione, mercè l' autorità de' loro maggiori, essendo che *Donato* non fu guari Ariano. Sono parimenti noti i Donatisti nella storia ecclesiastica sotto i nomi di *Circoncellioni*, *Montensi*, *Campiti*, *Rupiti*, loro appropriati, il primo a motivo delle loro malandrinarie; e gli altri tre, perchè tenevano le loro assemblee a Ro-

Roma in una caverna, sotto le rocce, ovvero in aperta pianura. *Donato*, l' obbietto di quest' articolo, e colla di cui opportunità abbiam parlato de' *Donatisti*, era morto in esilio nel 355.

** IV. DONATO (Lodovico), Veneziano dell' ordine de' Minori; uno de' primi teologi del suo tempo nell' università di Bologna. In occasione dello scisma, onde allora era travagliata la Chiesa, essendosi dichiarato per *Urbano* VI, venne eletto in Generale del suo ordine nel 1379 in luogo di *Leonardo Giffone*, decaduto dalla sua dignità per aver seguitato il partito dell' antipapa. Due anni dopo dal medesimo papa *Urbano* fu decorato della s. porpora. Mandato poscia con due altri cardinali l'anno seguente, per sollecitare il re *Carlo* di Durazzo a mantenere certe promesse da lui fatte, e non essendo riuscito felicemente nella sua commissione, cominciò a decadere dalla grazia del sospettoso pontefice; e molto più in seguito, quando egli con cinque altri suoi colleghi venne accusato di aver ordito contro di lui una congiura. Se giusta fosse la severità di *Urbano* VI, o pure possa tacciarsi d' impetuoso trasporto, non si sa decidere; troppo sono discordi, anzi tra loro contrarj gli autori, che scrissero intorno i luttuosi oggetti, che somministra la storia ecclesiastica di que' tempi. Quello, di cui siamo certi, si è, che il cardinal *Donato*, insieme con quattro altri porporati per ordine dello stesso pontefice ebbe troncata la testa in Genova nel 1386.

* V. DONATO (Girolamo), di nobilissima famiglia Veneta, fu uomo molto abile nelle lettere e nelle lingue. Benchè continuamente occupato in magistrature ed in varie e difficili legazioni, coltivò con sì indefesso studio le scienze e le belle arti, che fu tenuto in conto d'uno de' più dotti uomini del suo secolo. Comandava in Brescia il 1496, ed in Ferrara il 1498 (così dice il testo Francese, ma non sappiamo con qual fondamento, poichè nel 1498, nè in quel torno non troviam punto, che Ferrara fosse in potere de' Veneziani). Nel 1510 venne nominato ambasciatore a *Giulio* II, ed ottenne l' intento di riconciliarlo colla republica di Venezia. Questo bravo politico insieme e letterato morì in Roma nel 1513 in età di circa 57 anni. Si hanno di lui: I. Cinque *Lettere*, piene di brio, e stampate con

con quelle di *Poliziano* e di *Pico* della Mirandola nel 1682. II. Le *Traduzioni* in latino dal greco del *Trattato d' Alessandro di Afrodisia* sopra i libri d' *Aristotile* intorno l' anima, e di un' *Omelia* di S. *Gio*: *Grisostomo*, uscite alla stampa; oltre quelle di alcune opere, attribuite a *S. Dionigi Areopagita*, e di qualche opera di *S. Gio. Damasceno*, rimaste inedite. III. Un' *Apologia pel Primato della chiesa Romana*, 1525. IV. Una lunga e forte *Apologia* de' Veneziani contro *Carlo* VIII re di Francia. *Veggasi* uno de' suoi arguti detti nell'articolo III. COSTANTINO.

* VI. DONATO, detto ancor *Donatello*, celebre architetto-scultore, nato in Firenze il 1383, ivi terminò i suoi giorni nel 1466. A lui si attribuisce per comune consenso la gloria di avere prima d' ogni altro ricondotta la scultura all' antica bellezza. Di esso in fatti parlano lungamente e con molta lode il *Vasari* e il *Baldinucci*, il, secondo de' quali afferma, — „ ch' ei fu il primo, che non „ solamente uscisse dalla ma„ niera vecchia, che pur a„ veanlo fatto altri avanti a „ lui; ma che facesse opere „ perfette e di esquisito va„ lore, emulando mirabil„ mente la perfezione degli „ antichissimi scultori Greci, „ e dando alle sue figure vi„ vezza e verità mirabile. „ Fu ancora il primo, che „ ponesse in buon uso l' in„ venzion delle storie ne'bas„ si rilievi, ne' quali fu im„ pareggiabile —. Fu carissimo a *Cosimo de' Medici*, e poscia a *Pietro* di lui figliuolo; e però da essi non meno impiegato che favorito, molte opere fece in Firenze, che tuttavia sono oggetto di ammirazione a chi bene le considera; e tra le altre la *Giuditta*, *che tronca il capo ad Oloferne*, da esso riguardata pel suo capo-d'opera. L'amore, ch' egli avea pe' monumenti antichi, su quali andavasi formando, il mosse a persuadere *Cosimo*, di farne quella copiosa raccolta, ch' egli unì in sua casa. In altre città d' Italia lasciò il *Donatello* monumenti della sua abilità, e segnatamente venne scelto dalla republica di Venezia, per fare la statua equestre di bronzo, a publiche spese eretta in Padova a *Cattamelata* generale delle Venete armate.

** VII. DONATO (Leonardo), della stessa nobile famiglia Veneta, di cui abbiam fatta menzione in altri articoli precedenti, si distinse per molte buone doti, e soprattutto per la sua saga-

cità

cità e per la sua eloquenza, onde fu impiegato con profitto dalla sua republica in diverse cospicue ambasciate ed altre rilevanti incombenze. Venne spedito nel 1572 al re di Spagna per prorogare seco l'alleanza, e per profittare contro i Turchi dell' occasione della loro sconfitta nel golfo di Lepanto. Passò nel 1579 a regolare i confini colla casa d'Austria, e due anni dopo a Roma, per terminare le differenze, insorte in proposito del patriarca di Aquilea. Altre sei volte fu inviato a Roma in qualità di ambasciatore straordinario, e come tale pure fu spedito a Costantinopoli, per felicitare *Maometto* III sulla sua assunzione al trono, ed in Francia a compiimentare *Enrico* IV in occasione del suo matrimonio, ed a recargli il diploma di aggregazione alla nobiltà Veneta. Mentr' era ambasciatore ordinario in Roma, fu eletto Doge nel dì 19 gennajo 1606. Sotto il suo Dogato appunto seguì la famosa rottura tra il pontefice *Paolo* V, e la republica di Venezia, specialmente a motivo di aver questa fatti carcerare due sacerdoti, di aver rinovato un antico decreto, che vietava agli ecclesiastici l' acquisto di beni stabili, e per aver proibito, che si costruissero nuove chiese senza permissione del senato. Il papa, irritato al maggior segno, fulminò scomuniche, e pose tutto il dominio Veneto sotto l' interdetto. La Republica, che già aveva preveduto il colpo, si preparò a difendersi poderosamente in caso d' essere attaccata colla forza; e qwanto all' interdetto spedì subito ordini rigorosi per tutto lo stato, che si continuassero come prima i Divini uffizj sotto gravi pene anche della vita, a chi si regolasse altrimenti. I Gesuiti, i Teatini e i Cappuci furono i soli che preferissero i Decreti di Roma agli ordini della Republica, onde tutti se ne andarono fuori degli stati Veneti; ma i Gesuiti vollero distinguersi, partendo processionalmente, ognuno d' essi portando appesa al collo una scatoletta con entro un' ostia consacrata. Allora fu che si cimentarono le penne di *Bellarmino* e del *Baronio* contro quella di fra *Paolo Sarpi*. Gli armamenti, le alleanze, le minacce di *Paolo* V non atterrirono punto la Republica. — Questa „ (dice il *Muratori*) sem„ pre costante nell' ossequio „ della Fede e della chiesa „ Cattolica; ma inflessibile „ ne' suoi decreti e sprezzan„ te delle censure =, si mostrò

strò superiore a tutto. Finalmente l'interposizione di *Enrico* IV, che spedì a bella posta il cardinal *de Joyeuse*, impedì il grande incendio, che sovrastava. La pace fu conchiusa a condizioni tali, che nella sostanza furono coerenti alla fermezza Veneta. Gli ordini religiosi, ch' erano partiti, furono ripristinati; ma non però i Gesuiti: la Republica pretese, che avessero ostentato disprezzo, e per allora non vi fu modo, che volesse rimetterli. Il doge *Donato* si acquistò un alto grado di stima per la nobile e ferma condotta, costantemente mantenuta in questo scabroso affare, e terminò la gloriosa sua carriera in età oltre gli 80 anni li 17 luglio 1612.

VIII. DONATO (Marcello), conte di Ponzano, e cavaliere dell'ordine di S. Stefano di Firenze, ebbe considerevoli impiegi in Mantova, e morì al principio del XVII secolo. Si hanno di lui varie *Annotazioni sopra gli Scrittori latini della Storia Romana*, Venezia 1604 in 4°, e Francfort 1607 in 8°: opera, ove regna non poca erudizione, ma l'autore da alcuni viene tacciato come plagiario e copista.

** IX. DONATO, o DONATI (Bernardino), nativo di Zano, castello nel territorio Veronese, viene lodato da' suoi coetanei, e specialmente dal *Bembo*, come uno de' più dotti grammatici e de' più esperti del suo tempo nelle lingue greca e latina. Era professore di greco nell' università di Padova il 1526, e tenne scuola anche in più altri luoghi, come in Capo d'Istria, in Parma, in Venezia, ec. Fu uno de' più celebri traduttori in quel secolo; ed è pregevole principalmente la sua *Versione* latina della *Dimostrazione Evangelica di Eusebio*, più volte data alla luce, benchè nelle più recenti edizioni oltramontane siasi ommesso il nome del traduttore italiano. Ne abbiamo ancora le *Traduzioni* latine di alcune opere di *Galeno*, di *Senofonte*, di *Aristotile*; ed aveva parimenti volgarizzato *Vitruvio*: lavoro però, che non fu publicato. In oltre egli fu il primo editore del *Comento* greco di *S. Giovanni Grisostomo* sulle *Lettere di S. Paolo*: del testo greco di *Ecumenio*: del *Comento* di *Areta* sopra l'Apocalisse: e de' libri di *S. Giovanni Damasceno* della retta fede. *Apostolo Zeno* lo fa anche autore della *Grammatica latina in volgare*, anonima, publicata in Venezia il 1529.

X.

X. DONATO (Alessandro), Gesuita di Siena, morto a Roma nel 1640, publicò in questa città nel 1639 in 4° una Descrizione di Roma antica e moderna: *Roma vetus, & recens*. Ella è molto più esatta, e meglio travagliata di qualunque altra, uscita antecedentemente alla luce. E' stata impressa più volte, ed anche inserita dal *Grevio* nel tomo III del suo *Tesoro delle Antichità Romane*. Si hanno pure dello stesso P. *Donato* alcune *Poesie*, Colonia 1630 in 8°, ed altre opere.

* I. DONDI (Giacomo), in latino *de Dondis*, di nobile famiglia della città di Padova, fu celebre medico ed anche matematico ed astronomo nel secolo XIV. Che questo *Dondi* fosse quegli, il quale costruì nel 1345 l'Orologio a ruote, per comando di *Ubertino Carrara*, signore di Padova, posto sulla torre di quel pubblico palazzo, sembra fuor di dubbio, mentre ricavasi dalla di lui iscrizione sepolcrale e da altre memorie. Simili orologj allora erano rarissimi, onde non è da stupirsi, se di tal costruzione si fa encomio al *Dondi*, fors' anche perchè l' avrà fatto con più distinta perfezione. Ma non è da idearsi, che in ciò egli avesse il merito di primo inventore. Già molti secoli prima erano veduti varj orologi a ruote (*Vegganfi* gli articoli AARON-RASCHILD ... CASSIODORO ... e CTESIBIO). E quantunque quest' arte per la barbarie de' secoli intermedj, non facesse avanzamenti, anzi andasse quasi affatto dimenticata, nientemeno anche a' tempi di *Dante*, che morì vent' anni prima dell'accennato 1344, erano conosciuti siffatti orologj, giacchè egli dice:

E come cerchi in tempra d' l'oriuoli
Si giran sì, che il primo a chi pon mente
Quieto pare, e l' ultimo che voli.

Quanto poi all' orologio, composto di più macchine di tutta nuova invenzione, è un manifesto equivoco di varj autori, e segnatamente de' Sig. Francesi l' attribuirne l' onore a *Giacomo Dondi*, come vedremo nell' articolo seguente. L' orologio suddetto, da *Giacomo* lavorato in Padova, non è il solo monumento del di lui ingegno e sapere. Lasciò alle stampe un' opera medica, in cui raccolse i rimedj d' ogni maniera, tratti dagli autori greci, arabi e latini, detta perciò da lui *Aggregator*, e con altro titolo *Promptuarium Medicinae*,

ne, Venezia 1481 in f. Publicò parimenti un' altra operetta, stampata in Venezia il 171, ove tratta del *Flusso e riflusso del mare*, e della *maniera di cavar il sale dalle acque calde di Abbano* (e nondi *Albano*, come dice il testo francese) sul Padovano. Il Dizionario francese, secondo la testimonianza del *Popdopoli*, fissa all' anno 139 la morte del *Dondi*; ma egli dovette vivere, almeno sino al 1355, giacchè nel Proemio dell' *Aggregatore* dic: *completum per me anno* 135.

* II. DONDI (Giovanni, figliuolo del precedente, e da alcuni malamente confuso col medesimo suo genitore, fu molto eccellente, non solo in filosofia, medicina ed astronomia, ma anche nella stessa meccanica. I Sig. Enciclopedisti, nel confessare ingenuamente, che *gl' Italiani*, *a' quali devesi il risorgimento di tutte le scienze e di tutte le arti*, *imitarono anch' essi i primi gli Orologi a ruote*, a ragione tra questi annoverano il *Dondi*. Dell' ingegnosissima macchina, da lui in tal genere ideata, e colle proprie mani eseguita, ecco la bella e curiosa descrizione, che con altre particolari notizie intorno al medesimo, ce ne ha trasmessa il francese *Filippo de Mazieres*, scrittore contemporaneo, ed amico di esso *Giovanni*—. „ Egli è a sapere, che in „ Italia vi ha oggi un uomo „ celebre e singolare in fi„ losofia, in medicina e in „ astronomia, che in queste „ scienze per comun senti„ mento sorpassa tutti, ed „ è natìo di Padova. Il suo „ cognome è stato dimenti„ cato, ed ora ei chiamasi „ *Mastro Giovanni degli Oro„ logj*, e sta al presente col „ *Conte di Virtù* (Gian„ Galeazzo Visconti), da cui „ per questa triplice scienza „ riceve ogn' anno due mila „ fiorini o a un di presso. „ Questo M. *Giovanni degli „ Orologj* ha fatte in sua vi„ ta grandi e celebri opere „ in queste tre scienze, che „ presso i più dotti d' Italia, „ d' Alemagna e d' Unghe„ ria sono accreditate e in „ molta stima. Tra esse ha „ fatto un grande stromento, „ da alcuni chiamato Sfera „ o Orologio del moto del „ Sole, in cui sono tutt' i „ movimenti delle costella„ zioni e de' pianeti, co' lor „ cerchj, epicicli e distan„ ze, con moltiplicazione di „ ruote senza numero, con „ tutte le loro parti, e cia„ scun pianeta nella detta „ sfera ha il suo particolar „ movimento. In questo „ mo-

„ modo si può veder chiaramente, in qual segno „ e in qual grado si trovino i pianeti e le stelle più „ nominate. E questa sfera „ è fatta sì ingegnosamente, „ che non ostante la moltitudine delle ruote, che non „ si potrebbono ben numerare senza scompaginar lo „ stromento, tutto il moto „ di essa è regolato da un „ sol contrappeso; cosa tanto meravigliosa, che i più „ celebri Astronomi vengono da lontani paesi a visitare con gran rispetto il „ detto M. *Giovanni* e l' „ opera delle sue mani; e i „ più intendenti d'astronomia, di filosofia, di medicina dicono, che non v' „ è memoria nè per iscritto, „ nè per tradizione, che siasi mai fatto sì celebre e „ sì ingegnoso stromento del „ moto de'cieli, come quest'orologio. M. *Giovanni* „ lo ha fatto colle sue proprie „ mani tutto di ottone e di „ rame, senz'ajuto di alcun' „ altra persona, e non ha „ fatto altro per 16 anni interi, come ha saputo l' „ autore di questo libro, „ grande amico del detto M. „ *Giovanni* —. Da questo frammento di un'opera francese del *de Mazieres*, intitolata, *il vecchio Pellegrino*, e publicata dall'ab. *Lebeuf* negli atti dell'accademia delle Iscrizioni, scorgesi chiaramente ripetuto più volte, che l'inventore ed artefice del famoso Orologio composto fu *Giovanni Dondi*, detto perciò degli *Orologj*, e non *Jacopo* suo padre. Ciò non ostante M. *Falconet*, il Dizionario francese e tanti altri, nè hanno fatto autore il detto *Giacomo*, ed in forza di questo equivoco, confondendo l'uno coll'altro, hanno creduto ed asserito, che l'orologio famoso, il quale rappresentava i movimenti de'Pianeti &c. fosse posto sulla torre di Padova, quando sono evidenti le prove, che questo fu lavorato pel duca di Milano *Gio. Galeazzo Visconti*, e situato nella torre del castello di Pavia. Gli stessi Enciclopedisti nel tempo medesimo, in cui riportano per esteso questo squarcio del *de Mèzieres*, dicono nulladimeno, che l'autore della celebre macchina fu *Giacomo*, senza addurre il menomo motivo, perchè asseriscano tutto l'opposto alla testimonianza, che trascrivono. Si dice, che *Giovanni* scrivesse un'opera, intitolata *Planetarium*, ove rende ragione dell'ammirabile suo lavoro, come pure un Trattato col titolo: *Modus Vivendi tempore pestilentiali*; ma del suo non ab-

abbiamo alle stampe, che tre *Trattati intorno a' Bagni di Padova e di Abbano*, Venezia 1553 in f., a' quali sembra che contribuisce anche in parte il genitore. Gran conto fece di *Giovanni Dondi* il *Petrarca*, che gli fu amicissimo, e ne parlò sempre con molta lode, soggiugnendo però talvolta, che ancor più lo avrebbe stimato, se non fosse stato professore di una scienza, colla quale il poeta aveva troppa antipatia, cioè la medicina. Non si sa l' anno preciso della morte del *Dondi*; ma seguì certamente verso la fine del secolo XIV. — *Gabriele* DONDI, fratello di *Giovanni* e figlio del precedente, fu pur egli valentissimo, non solo nella medicina, la quale esercitò in Venezia con tal fortuna, che ammassò richezze, quante giammai altro medico fin allora non aveane raccolte; ma anche in astronomia, talmente che, veggendo difettose ed inesatte le famose *Tavole Alfonsine*, ne fece altre nuove assai migliori, che furono molto applaudite e poste in uso.

DONDUCCI, *Ved.* MASTELLETA.

* DONELLO (Ugo), in latino *Donellus*, uno de' più dotti giureconsulti del suo tempo, era nato a Chalons su la Saona il 1527. Capitato, ne' primi anni sotto un rigido ed inumano maestro, se ne disgustò talmente, che non v' erano nè promesse, nè minacce, che potessero farlo ritornare alla scuola; e finalmente vi s' indusse per la paura fattagli di mandarlo alla campagna a guardar i porci. Quindi accintosi daddovero allo studio, imparò la giureprudenza a Tolosa, ricevè la laurea a Bourges, ove poi fu professore, ed indi in Orleans. Siccome ad istigazione di una propria sorella aveva in sua gioventù abbracciata la religione pretesa riformata, così in Orleans fu sul procinto di restare involto nella famosa strage della notte di S. Bartolomeo, se non fosse stato salvato da alcuni suoi scolari Alemanni, che, vestitolo da Tedesco, lo fecero passare per loro servo. Obbligato però a fuggirsene, si trattenne qualche tempo in Ginevra; indi passò nel Palatinato, ed ebbe una cattedra di jus civile in Eidelberga. Di là fu chiamato collo stesso impiego a Leyden il 1575; ma avendo avuta l' imprudenza di troppo impegnarsi nella fazione di *Leicester*, fu costretto ad uscire dall'Olanda nel 1588. Ritornò in Alemagna, e sempre col medesi-

desimo successo che in Francia fu professore di leggi in Altorf, ove morì il 4 maggio 1591 di 64 anni. Questo giureconsulto fu eccellente, non solo nelle leggi, ma anche nell' amena letteratura; ed in conseguenza nelle di lui opere seppe frammischiare l'utile al piacevole. Esse furono raccolte in cinque vol. in f., Annover 1612, e e Francfort 1622, e ristampate poi a Lucca in 12 tomi pure in f., l'ultimo de' quali, cioè l'indice (per altro molto imperfetto) uscì alla luce nel 1770. Vi sono ancora le sue *Opera Posthuma*, stampate a parte in 8°. Ciò che ha scritto di meglio è in materia *di Testamenti e di ultime volontà*, nella quale, per quanto vien preteso, si è molto distinto sì per la nettezza, che pel sapere. Non gli si può perdonare la sua vile gelosia contro *Cujacio*, di cui non parlò mai che con ingiusto disprezzo, ed anche talvolta con acre maldicenza.

* I. DONI (Anton-Francesco), nacque sul principio del secolo XVI, e probabilmente circa il 1513 in Firenze, ed egli in una sua Lettera, vantando la nobiltà della propria famiglia, dice, che da essa erano usciti i due pontefici *Dono* I e *Dono* II. Era prete secolare, ed alcuni vogliono, che per alcuni anni in sua gioventù fosse religioso Servita; ma il fatto si è, che nè alcuno de' suoi detrattori glielo ha mai rimproverato, nè egli ne fa mai veruna menzione; anzi da certe sue espressioni sembra arguirsi l' opposto. Comunque sia, certo è almeno, ch' ei ne uscì ancor giovine, e che fu uomo fantastico, capriccioso, e nel parlare e nel costume meno regolato che ad onest' uomo, e molto più ad un sacerdote si convenga; nè mai disse più bella verità, quanto allorchè scrisse in una lettera a *Silvestro Macchia* il 1543; *Se voi mi fiutaste, non so nulla di prete; ma puzzo piuttosto di pazzo*. Nella medesima lettera si lagna molto della sua povertà, benchè in un' altra, scritta l' anno stesso al duca *Cosimo*, si vanti: *Ringraziato sia Iddio: ho tanti danari, che non li posso spendere. Vivo di Kirieleison, e di Fidelium animæ, &c.* In realtà però l' avidità e l' interesse erano l' unico stimolo, onde sentivasi mosso ad onorare or l' uno or l' altro colle sue dediche; nè vergognavasi, ove non incontrava nella prima dedica la pretesa ricompensa, di ristampar tosto il libro, indirizzandolo a miglior mecenate. Così praticò più volte,

e segnatamente avendo nel 1552 fatti stampare i suoi *Pistolotti Amorosi*, dedicandoli *al generosissimo e liberalissimo Sig. Marsilio Andreasi*, perchè nol provò tale, quale avealo intitolato; non contento di dargli una solenne sferzata in altra sua opera, fece nel 1558 una nuova ristampa de' *Pistolotti*, dedicandoli all'ebreo *Salomone da Fano*, che assai meglio del nobile Mantovano corrispose alle di lui speranze. Per molte città d'Italia andò egli vagando per varj anni, trattenendosi anche in alcune qualche tempo considerevole; come segnatamente in Genova, in Milano, in Como, in Roma ed in Venezia. In quest'ultima fu ascritto nel 1550 all'accademia *Peregrina* col nome accademico di *Bizzarro*: nome ben conveniente al suo carattere. In Firenze nel 1547 aveva aperta una stamperia; e circa il 1558 trovavasi in Urbino, ove dal duca *Guidobaldo* II fu amorevolmente accolto ed intertenuto. Verso il 1564 ritirossi in Arquà nel territorio di Padova, ed or ivi, ora in Monselice, luogo poco discosto, passò gli ultimi anni di sua vita, sinchè il 1574 nella seconda terra predetta diede termine a' suoi giorni in età di 61 anno. Col *Doni* perirono molte delle opere da lui publicate, giacchè la sua facilità di scrivere con assai poco metodo ed a capriccio fece sì, che ne componesse moltissime, rifriggendo però più volte le stesse cose, e bene spesso riproducendo come cose nuove, in grazia di qualche variazione, i libri già pria publicati sotto altro titolo. Perciò poche ve n'ebbe, che dopo la di lui morte venissero ristampate; nè sembra, che gran danno ne fosse venuto alla letteratura, se anch'esse fossero rimaste neglette. Tra queste le principali sono: I. *La Libreria divisa in tre Trattati &c.*, della quale si hanno più edizioni, e di queste la prima e non poco rara si è quella di Venezia pel *Giolito*, 1558 in 8° co' ritratti di più autori. Quest'opera, la più utile tra quelle del *Doni*, sarebbe da apprezzarsi maggiormente, s'ei ci avesse data un'esatta contezza de' libri stampati, degl'inediti e de' loro autori, secondo il disegno, ch'erasi prefisso. Ma egli, o non fa che accennare le cose, o si stende in inutili ciance, ed or loda, or biasima, senza che possa comprendersi se parli da senno, ovvero per giuoco. II. *La Filosofia Morale*, Venezia 1552 in 4°, ristampata pure

in Venezia il 1601. III. *I Mondi celesti ed infernali*: opera divisa in due libri, il secondo de' quali è intitolato *gl' Inferni*. La prima edizione di essi è di Venezia pel *Marcolini*, 1552 e 53 vol. 2 in 4, ornata di bellissime figure, ed assai rara. Ve n'ha un'altra del *Giolito* in un sol vol. in 8, fatta il 1562, ma molto inferiore, e senza figure. Ve n'è anche un'antica traduzione francese. IV. *Le Pitture* o sia *il Petrarca*, opera divisa in due trattati, Padova 1564 in 4°: edizione ricercata essa pure. V. *La Zucca*, Venezia 1551 in 8°, ristampata ivi il 1565. Essa era divisa in quattro libri, e nel farne l'accennata ristampa il *Doni* ve ne aggiunse un quinto, intitolato, *il Seme della Zucca*, il quale non è che un rimpasto in compendio delle *Pitture*. VI. *I Marmi* cioè *Ragionamenti fatti ai Marmi di Fiorenza*, Venezia 1552., in 4° con fig.: opera tra quelle del *Doni* difficilissima ad aversene una copia intera. VII. *I Pistolotti di Amore*, già sopra accennati, e tante altre simili operette, la maggior parte consistenti in capricci e pazzie, le quali, oltre il non recar utile alcuno, danno ancora poco diletto per le stucchevoli ciance, onde sono piene, tra le quali incontrasi di rado qualche piacevole racconto. Volle ancora comentare il *Burchiello*, e mai non v' ebbe comentatore sì degno dall' autore comentato; sembrando essi gareggiare l' uno coll' altro a chi rendasi più oscuro. Più utile fu il pensiere, ch' egli eseguì di publicare le *Prose* antiche di *Dante*, del *Petrarca*, del *Boccaccio* e di altri. Chi crederebbe, che il *Doni*, le di cui *Lettere* per li tratti d' irreligione, onde sono sparse, furono proscritte, avesse impugnata la penna a scrivere contro gli Eretici? E pure tra le moltissime sue opere, di cui tesse un lungo catalogo l' *Haym* nella sua Biblioteca, annoverasi una *Dichiarazione sopra il terzo dell' Apocalissi contro gli Eretici*, impressa il 1562. Ma da un tale pazzo, cosa mai poteasi aspettare in sì fatto argomento! Due intimi e sviscerati amici ebbe il *Doni*, cioè il *Domenichi* e l' *Aretino*; ed era soggetto veramente degno dell' intima confidenza, specialmente di quest'ultimo. Coll' andar però del tempo, entrambi convertirono l' affetto in odio implacabile, e divennero i più fieri ed arrabbiati di lui nemici.

** II. DONI (Gian Battista), nacque di famiglia pa-

 tri-

trizia Fiorentina il 1594, passò d'età di dieci anni a Bologna, indi a Roma, ove frequentando le scuole del collegio Romano, fece conoscere il raro suo ingegno, congiunto con una insaziabile avidità d'imparare ed istruirsi in ogni genere di cognizioni. Nel 1613 mandato in Francia, si trattenne cinque anni a Bourges, aggiugnendo agli altri suoi studj, cui seguì a coltivare, anche quello della giureprudenza, di cui nel 1618 ebbe in Pisa la laurea. Malgrado però le insistenze del genitore, sempre alienissimo dagli esercizj forensi, continuò ad istruirsi nell'erudizione d'ogni maniera, unendovi ancora lo studio delle lingue orientali e dell'ebraica specialmente. Col nunzio *Ottavio Corsini* fece un altro viaggio in Francia nel 1621, e si trattenne più d'un anno in Parigi, conversando continuamente co' dotti, che ivi fiorivano in copia, e frequentando le biblioteche. Sulla fine del 1623, si restituì a Firenze, applicossi principalmente a formare una copiosissima *raccolta d'Iscrizioni* e di altri antichi monumenti, la quale, dopo essere giaciuta per un secolo inedita, venne finalmente nel 1731 publicata in Firenze dal Sig. proposto *Gori*. Divenuto strettissimo amico del cardinal *Francesco Barberini* nipote di *Urbano* VIII, con lui fece la terza volta il viaggio di Francia, con lui navigò in Ispagna, e osservando sempre coll'usata diligenza ogni cosa, e specialmente le librerie, formò il disegno di una vasta ed erudita opera intorno ad esse, la quale però, non avendo egli ultimata, non ha mai veduta la luce. Se ne restò in Roma fino al 1640, sempre occupato nel conversare co' letterati, nel frequentar le accademie, nello scriver più opere, e onorato anche da *Urbano* VIII dell'impiego di segretario del S. Collegio. Richiamato poi a Firenze da' suoi domestici affari, ivi fu destinato alla cattedra di eloquenza, sposò l'anno seguente *Margherita Fiaschi*, di cui ebbe più figli, fu aggregato all' accademia Fiorentina, ed a quella della Crusca, e continuò sempre a coltivare coll' usato suo ardore il vastissimo campo dell'erudizione universale, e a comunicar al publico i frutti delle sue dotte ricerche, finchè il 1° dicembre 1647, nell'età ancor vegeta di 53 anni fu rapito dalla morte. Pochi scrittori ebbe il secolo XVII, che nella moltitudine, varietà ed erudizione delle opere loro possan paragonarsi a *Gian-Battista Doni*. Oltre l'accennata sua *raccolta delle I-*

scri-

scrizioni &c., se altro non avessimo, che le sue *Opere* appartenenti alla musica, per le medesime dovrebbe esser annoverato tra i benemeriti di questa bell'arte. Alcune di esse erano già stampate separatamente, quando nel 1763, per opera del *Gori* e dell' uditor *Passeri*, ne venne fatta una compita edizione in Firenze in due tomi in f., che tutte abbraccia le di lui Opere in questo genere, anche sin' allora inedite. Quanta dottrina ed erudizione sia sparsa nelle medesime, lo ha diffusamente spiegato il celebratissimo P. *Martini* in una sua Lettera, inserita nel 2° tomo di detta edizione. Fu anche il *Doni* inventore d' un nuovo stromento a corde, da lui in grazia di *Urbano* VIII denominato la *Lira Barberina*, e con nome greco *Anficordo*, perciocchè era da amendue i lati munito di corde, di metallo dall' una, e di nervo dall' altra parte. Egli stesso in una delle sue opere ne diede la descrizione, e la cetra da lui usata si conserva ancora presso i suoi eredi. Ma, qualunque ne fosse la ragione, questo strumento del *Doni*, benchè allora da molti lodato, non fu adottato, e morì, per così dire, insieme col suo autore. Varie *Lettere*, dal *Doni* scritte, o a lui dirette da più dotti uomini d' Europa, furono publicate in Firenze il 1753 dal canonico *Bandini*, che ad esse premise la *Vita* del medesimo *Doni*, scritta con molta eleganza ed erudizione. Da essa non meno, che da un *Opuscolo* dello stesso *Doni*, esistente nel tom. 1 della riferita edizione delle sue *Opere Musicali*, se ne ricava un'idea di moltissime altre sue Opere, che oltre le predette, ed oltre alcune *Poesie latine*, l' *Orazion funebre* di *Maria de' Medici* regina di Francia, una Dissertazione sulla *Pænula* degli antichi, un' altra sulla maniera di render salubre l'aria della campagna di Roma, pure stampate, rimasero imperfette o inedite. Tali sono, a cagion d'esempio, 1° un grande *Onomastico*, diviso in 20 libri, ne' quali si dovevan comprendere tutt' i vocaboli proprj della scienze, delle arti e degli usi domestici, in latino, greco, italiano, francese e tedesco; ed il libro, che apparteneva alle vivande era quasi finito, come pure formati erano in gran parte ancora que', che trattavano de' vocaboli militari, economici e di agricoltura: 2°. Una specie di Grammatica intorno la pronunzia delle lingue ebraica, greca e latina: 3°. Un' altra intorno l' emigrazioni de' popoli antichi e le loro lingue: 4°. Un Trat-

tato su gli avanzi de' Cristiani tra i Maomettani, e de' Gentili tra i Cristiani: 5°. Varie opere intorno la poesia, la musica, gli abiti, i teatri, le fabbriche degli antichi: 6°. Alcune Centurie di Osservazioni su gli antichi scrittori: 7°. Una raccolta di storie e di avvenimenti meravigliosi: 8°. Un catalogo delle opere smarrite, che si vedevano citate da altri &c. Certamente, riflettendo alle tante opere da lui scritte, e alla vasta erudizione, che si ammira in quelle, che sono state impresse, sembra, che il *Doni* debba annoverarsi tra quegli uomini, che non hanno fama corrispondente al loro merito: di fatti i principali biografi, che pur hanno dato luogo nelle lor opere a tanti soggetti di minor conto, non hanno fatta di lui veruna menzione.

III. DONI D' ATTICHI (Lodovico), d'una nobile famiglia, originaria di Firenze, entrò nell'ordine de' Minimi. Al cardinale di *Richelieu*, che lo avea conosciuto in contingenza, che stette ritirato in Avignone, fecero impressione la sua modestia e il suo sapere. Però gli fece dare il vescovato di Riez: diocesi, ove operò molto di bene. Passò poi da questa sede vescovile a quella di Autun, e morì nel 1664 di 68 anni. Ha lasciato: I. Una *Storia de' Minimi* in 4°. II. La *Vita della regina Giovanna*, fondatrice delle Annunziatine in 8°. III. Quella del cardinal *di Berulle*, in latino in 8°. IV. L'*Istoria* de' *Cardinali*, in latino 1660, vol. 2. in f. &c. Le sue opere latine sono d'uno stile più soffribile, che le francesi, la sua dicitura è antiquata, ed inoltre non è mai stata molto brillante.

DONNE (Giovanni), nato a Londra il 1574 da un ricco mercante, viaggiò in una parte dell' Europa, e si fece amare nella sua patria per varie produzioni piene di spirito e di grazia. Si applicò a comporre ora *Poesie galanti*, ed ora varie *Satire* del suo secolo. Ebbe ricchezze ed onori in ricompensa de' suoi talenti. Venne fatto decano di S. Paolo, e questo pingue benefizio gli somministrò i mezzi, onde esercitare il suo carattere generoso. Era maritato, e quando suo suocero andò per pagargli il primo trimestre della convenuta pensione, non solamente lo ricusò, ma di più gli restituì la carta di obbligazione, che aveagliene spedita. Cessò di vivere nel 1631 di 57 anni. Questo poeta era altresì controversista, predicatore e scrittore ascettico. Si hanno di lui più opere

pere in varj generi, di cui le più cognite sono: I. Un libro di controversia intitolato: PSEUDO-MARTYR, 1613 in 4°. L' autore lo compose per ordine di *Giacomo* I, per servire di risposta alle obbiezioni della chiesa Romana contro il giuramento di supremazia e di fedeltà. II. BIOTHANATOS: *opera, ove si fa vedere, che il suicidio non è peccato tale, che in certe occasioni non possa essere permesso*, in inglese, Londra 1648 in 4° *ed ivi* 1664 in 4°. Questo libro è una specie di apologia del suicidio. Per appoggiare le sue perniciose idee, l' autore cita l' esempio di un gran numero di eroi pagani, indi quello di alcuni Santi dell' antico testamento, d' una folla di martiri, di confessori, di penitenti, &c. GESU CRISTO medesimo viene addotto in prova del di lui sistema. Un tale libro riuscì funesto a molti suoi compatrioti, che abbandonandosi (dice *Niceron*) alla malinconia troppo comune a quella nazione, trovarono assai buone le di lui ragioni per darsi da se stessi la morte. *Giovanni Watton* publicò la *Vita* di *Donne* in inglese, Londra 1658 in 12, della quale ve n' ha un Estratto nel tom. VIII delle Memorie di *Niceron*. Di questo *Donne* che realmente è un solo personaggio, i Dizionarj francesi nell' edizioni precedenti a quella del 1786, ne avevano fatti due articoli, uno sotto il nome di *Giovanni*, l' altro col titolo di *Dottore*; ma era un equivoco.

** DONNO (Ferdinando), nato in Casal-Nuovo, terra riguardevole nella provincia di Otranto, li 25 aprile 1591. Dotato di pronto ingegno, non trascurò gli studj della filosofia e della teologia, siccome adattati allo stato ecclesiastico, che volle abbracciare, ma poi le matematiche, l' erudizione, le belle lettere formarono sempre la sua geniale occupazione. Alcuni dissapori, incontrati nella sua patria, e fors' anche più l' ansietà di mietere migliori cognizioni ed in maggior copia, il fecero passare a Napoli nell' età di venti anni, donde dopo qualche tempo trasferitosi a Roma, indi scorse tutte le più colte città e provincie dell' Italia, finalmente si fermò in Venezia. L' indole, la situazione, il genio di questa insigne metropoli e de' suoi spiritosi cittadini, l' amicizia del *Sabellico* e di altri letterati, la cortese benevolenza, onde si vide onorato da quella splendida no-

nobiltà, tutto concorse ad invogliarlo di fissarvi stabile domicilio. Ivi fu, ove nel 1625 fu ordinato sacerdote, ed ove compose e diede al publico le diverse sue produzioni poetiche, che gli proccurarono viemmaggiormente amore e plauso dai Veneziani. Il Poema, diviso in dieci canti, ch' ei publicò nel 1627, allusivo alla notoria solenne funzione dello sposalizio del mare, e cui intitolò: *L' Allegro giorno Veneto*, ovvero *Lo sposalizio del mare*, fu talmente gradito da quell' eccelso senato, che con onorevolissimo diploma gli conferì la croce di cavaliere di S. Marco. Era egli stato aggregato a quell' accademia *degl' Incogniti*, che allora godeva molta celebrità, ed aveva talmente stabilito di non abbandonare più Venezia, che, per quante istanze ed offerte gli avessero fatte i suoi compatrioti, non mai si era lasciato rimovere. Ma finalmente nel 1634 furono sì gagliarde le pressure de' suoi amici e parenti per fargli accettare la dignità di arciprete e di capo dell' insigne capitolo della sua patria, che s' indusse a compiacerli, con massimo rincrescimento de' suoi amici e conoscenti Veneti. A tal uopo passò in Roma a prendere la laurea di dritto canonico, necessaria pel conseguimento della predetta dignità, e non lasciò di farsi parimenti distinguere in tal occasione per la prontezza del suo ingegno. Visse poi in Casal-Nuovo sommamente amato e stimato per le sue virtù e lodevoli qualità di zelante ed amorevole parroco e di buon cittadino, sinchè nel 25 aprile 1649 in età di 58 anni chiuse in pace i suoi giorni. Si è osservato, che il dì 25 aprile fu il giorno delle sue epoche principali; mentre in esso nacque, celebrò la prima messa, fu decorato del titolo di cavaliere, e finalmente morì. Le sue opere alle stampe sono: I. Il predetto poema, *L' Allegro Giorno Veneto* &c., Venezia 1627 in 8°, con un volumetto di annotazioni al medesimo, stampato anche separatamente. II. *La Musa Lirica*, ivi 1620 in 8°. III. *Gli Amori di Leandro ed Ero*, — *la Palma*, poemetto — *la Partenza*, idilio — *l' Anniversario amoroso*, ivi 1620 in 8°. IV. *L' amorosa Clarice*, romanzo in prosa, Venezia in 8°. V. *Lettere amorose, capricciose, burlesche e famigliari* Venezia 1628 in 4°. Lasciò inedite varie *Poesie* latine, un *Canzoniero* e diverse *Opere* astronomiche ed astrologiche.

DONO, *Ved.* DOMNO.

** DONZELLINI (Girolamo), dotto medico italiano, che fiorì nel secolo XVI. Era nativo degli Orzinuovi nel territorio di Brescia, ed esercitò con molto credito la medicina in questa città per alcuni anni; ma poi ebbe ad allontanarsene a motivo di una letteraria contesa, in cui troppo vivamente impegnossi per sostenere *Giuseppe Valdagna* contro *Vincenzo Calzaveglia*. Erano questi due medici, il secondo de' quali publicò un libro contro il primo, e fu confutato in una maniera sì terribile dal *Donzellini*, che sì questi che il *Valdagna* dovettero andarsene da Brescia. *Donzellini* ritirossi a Venezia, ed ivi pure esercitò con molto successo; ma pretendesi, che facesse un tragico fine; e che accusato di aver offesa in modo esecrabile la maestà della religione ed anche quella dello stato, venisse condannato ad essere gettato in acqua, circa il 1560. Aveva tradotto dal greco in latino il Trattato *de Ptisana* di *Galeno*, ed otto *Orazioni* di *Temistio*. I suoi *Consilia*, *& Epistolæ Medicæ* si trovano nella Raccolta publicata dallo *Scolzio*, il 1598 a Francfort. La sua Lettera *De natura*, *causis*, *& curatione Febris pestilentis*, ove tratta anche della triaca, fu impressa in Venezia il 1570 in 4°. Viene a lui attribuito da molti un altro libro: intitolato: *Remedium ferendarum injuriarum*, *sive de compescenda ira*: trattato, che dicesi pieno di ottima morale, stampato a Venezia il 1586 in 4° in Altorf il 1587 in 8°, ed a Leyden il 1635 in 12. Ma il *Bayle* ragionevolmente dubita, che fosse opera d' un altro *Girolamo Donzellini*, di patria Veronese. Ciò essendo, non sapremmo dire, a qual de' due *Girolami Donzellini* debba riferirsi la Raccolta di Lettere *Principum*, *Rempublicarum ac Sapientum Virorum ex antiquis*, *& recentioribus tam græcis*, *quam latinis &c.*, stampata in Venezia il 1574 in 8°.—Vi fu pure un *Cornelio* DONZELLINI Bresciano, che compose una *Grammatica greca*, impressa in Venezia il 1551.

DOPPEL-MAIER (Giovanni Gabriele), nato a Norimberga il 1677, lasciò lo studio delle leggi, cui aveanlo destinato i suoi genitori, per applicarsi alle matematiche scienze, per cui sortito avea dalla natura un gran talento. Dopo essersi perfezionato in essa, mercè alcuni viaggi, fatti nell' Olanda e nell' Inghilterra, ne venne

fatto

fatto publico professore nella sua patria. Fu associato alle accademie di Pietroburgo, di Londra e di Berlino. Morì di 73 anni nel 1750. Oltre varie *Traduzioni* in tedesco di diversi *Libri* francesi ed inglesi di *Astronomia*, e di *Meccanica*, gli si devono varie *Opere di geografia e di fisica*, scritte nella sua lingua. Ne diede altresì alle stampe alcune in latino: I. *Physica experimentis illustrata*, in 4°. II. *Atlas cælestis*, *in quo* 30 *Tabulæ astronomicæ æri incisæ continentur*, 1742 in f.

I. DORAT (Giovanni), in latino AURATUS, poeta greco, latino, francese, nativo del Limosino, chiamavasi *Dinemandi* o *Disnematin*, e prese poi il nome della città di Dorat. Era un buon letterato, che con un esteriore da contadino aveva un fino talento e un'anima nobile. Acquistossi tal riputazione co' suoi versi, che i poeti suoi contemporanei gli diedero il nome di *Pindaro Francese*: soprannome però, che la posterità non sarà in caso di lasciargli. A di lui contemplazione *Carlo* IX creò il posto di *Regio Poeta*. Dice *Scaligero*, che componesse più di 50 mila versi tra greci e latini. Non publicavasi libro, ch'ei non ne ornasse il frontispizio di alcuni versi. Non moriva, per così dire, alcuna persona un po' cognita, che la di lui musa non ne cantasse la perdita. Cessò di vivere nel 1588 di 80 anni, quasi nell'indigenza, poichè era liberalissimo, e compiacevasi di far trattamenti a' suoi amici. Presso la fine de' suoi giorni perdette le moglie, e prontamente rimaritossi con una giovinotta di 22 anni. Per iscusarsi disse agli amici, che davangli la burla, essere stata questa una *licenza Poetica*, e che, *essendo necessario il morire di un colpo di spada*, *era poi meglio lo sceglierne una colla lama nuova*, *che prenderne una guasta dalla ruggine*. Le sue *Poesie*, impresse a Parigi, 1686 vol. 2 in 8°, sono per la maggior parte senza forza, senza delicatezza, senza eleganza. Se avesse saputo limare e pulire i suoi versi lirici, e soprattutto dar loro quel vigore, quella forza, che caratterizza quelli di *Orazio* e di *Pindaro*, avrebbe potuto partecipare qualche poco della gloria di questi due poeti. *Dorat* fu il primo, che introducesse in Francia gli Anagrammi, giocolini da collegio, da lasciarsi a coloro, i quali si dilettano di fare acrostici e logogrifi o sieno detti enigmatici. Il mag-

maggior merito di *Dorat* si è di aver molto contribuito al ristabilimento della lingua greca, che aveva appresa sotto eccellenti maesıri. Ebbe a Parigi una cattedra di regio professore in questa lingua, di cui fu provveduto nel 1560, e la d.simpegnò con molta riputazione.

II. DORAT (Claudio Giuseppe), nacque a Parigi nel 1734 da un uditore de' conti, originario del Limosino, fece i suoi studj con distinzione nel collegio del cardinale *le Moine*. Dapprima fu destinato alla magistratura; ma il suo spirito ameno e piacevole non poteva adattarsi agli studj serj, che richiede un tale stato. Entrò ne' Moschettieri nel 1757; ma stette pochissimo ad uscirne per consecrarsi interamente alla letteratura ed alla poesia. Cominciò dalla tragedia di *Zulica*, componimento fievolissimo, e da alcune *Eroidi*, che, malgrado qualche bel verso, non sono che lunghi e scipiti monologhi. Riuscì meglio presso il volgo ne' piccioli componimenti, ove, ad imitazione di *Voltaire*, seppe approfittare a proposito delle singolarità, che accadevano alla giornata, e dello spirito della moda. Si dipinse egli stesso talvolta ne' suoi *Capricci*: come, ove esprimesi in termini equivalenti alla seguente versione:

Tra l' Amore e la Pazzia
Questo globo è ballottato:
Sentir l' uno è il mio contento;
Beffar l' altra è il mio talento,

Quest' affettazione di ridere in un uomo, che procurava di comparire dedito alla mollezza ed all' incuria, e che in mezzo a questa ostentata indolenza era inquietato da un troppo evidente amor proprio, fu riguardata a guisa delle smorfie di una civetta, che vuol ingannare il publico, senza poter far illusione a se medesima. Ma nell' osservare questo ridicolo, oggidì assai comune, renderemo nientemeno giustizia al carattere dolce ed onesto di tale poeta, ed ai sentimenti del suo cuore capace di amicizia, ond' ebbe degli amici, e seppe conservarli. Alcuni tra di essi, fedeli alla sua memoria, non parlano di lui, che colla maggiore sensibilità. Egli morì d' una malattia di languore a Parigi li 29 aprile 1780, dopo aver dissipato un considerevole patrimonio. Aveva compilato per qualche tempo il *Giornale delle Dame*. Le sue *Opere*, ornate di rami dispendiosissimi per lui e per li suoi leggitori, sono in più vol.

vol. in 8°, da'quali un uomo di buon gusto potrebbe estrarne due tometti in 12. In tal caso si potrebbero risparmiare dal soggiacere allo scarto, il suo poema della *Declamazione* in IV canti, pieno di saggi precetti e di versi fatti egregiamente: quello del *Mese di Maggio*, che presenta l' amenità propria dell' argomento e doviziose descrizioni: alcune *Lettere d' una Canonichessa*, piene d' interesse e di fuoco; e finalmente alcuni de' suoi *Capricci*, i primi de' quali, e tra di essi lo *Sgombramento*, il *Congedo* ec. compariscono d' un tuono piccante, originale e facile; ma che, essendo stati poi troppo moltiplicati, hanno nella loro stessa diversità, una specie di stucchevole uniformità. I suoi adulatori lo paragonavano ad *Ovidio*; egli aveane la facilità, e talvolta ancora ne ha imitata la licenza. Ma il poeta latino, sempre puro e corretto nello stile, non affettava quel gergo efimero, quel continuo metter in ridicolo, quel tuono semi-pedante, semi-cavalieresco, che possono esser l' immagine dello stile e del costume allora dominante; ma che non sono fatti per piacere alla posterità. Un uom di spirito, dipingendo questi eroi da toletta, che mercè il loro fuoco agghiacciano tutt' i loro leggitori, mette tra di essi in distinto grado *Dorat*; onde ha detto:

> *Ecco qual fu* Dorat, *quest' uom famoso*
> *Fra quanti mai scrittori accolse Paso:*
> *Dal suo caldo cervel non attingea*
> *Che de' fallaci sensi e un gergo vano.*
> *Sempre leggiero pedantuzzo e fino*
> *Beffeggiator volle ostentarsi; e presto*
> *Di cento Laidi, che ignorava affetto,*
> *Le pretese a vantar bellezze rare,*
> *Le lor fattezze variava ognora,*
> *Secondo che la rima il richiedea,*
> *Tutto cambiando al variar del canto.*
> *Benchè vecchia fosse* Iri *e gigantesca,*
> *Pur due dita occupò ne' di lui versi;*
> *E benchè avesse un naso lungo e strano,*
> *Svelto gliel diè la sua musa benigna.*

Che tutte le bellezze da esso cantate ne' suoi versi sieno così brutte e immaginarie, come viene da alcuni supposto, non è cosa da credersi così facilmente; ma è ben permesso altresì, di pensare, che

che non tutte fossero così avvenenti e vezzose, come le decantano i versi di questo poeta, e che nel numero di cinque o sei, che dal medemo venivano adorate nel tempo stesso, qualcuna ve ne fosse da lui neppure conosciuta. Le sue *Commedie*, le migliori delle quali sono *la Finzione per amore*, e il *Celibatario*, non si attrassero l' attenzione, che per alcuni periodi ben verseggiati ed alcuni personaggi subalterni molto piacevoli. Il suo gran difetto, come quello della maggior parte de' comici moderni, si è, che i suoi caratteri sono in parole, e non mai in azione. Le sue *Tragedie* dovettero il loro passaggero successo ad alcuni versi, felicemente riusciti, e ad alcune scene tenere; ma quasi assolutamente gli mancavano quel genio, che dispone il piano di un' opera, e quella sensibilità, onde viene a riscaldarsi l' espressione. Il *Regolo* è la più stimata. Alcune delle sue *Novelle*, come quella d' *Alfonso*, sono scritte in una maniera piacevole, e se una mano abile prendesse a ripulirle, comparirebbero ancora migliori. Le sue *Favole* hanno dell' amenità, ma non quella di *la Fontaine*; e l' affettazione di bello spirito opera quasi sempre, che il favoleggiatore si discosti dalla semplicità e dalla naturalezza. Le sue opere in prosa, nude di forza e di naturalezza, non hanno altro merito, che quello d' uno stile ingegnoso, e che ha dell' armonia. Una superficiale miniatura composta del neologismo di *Marivaux*, e del ridicolo di *Crebillon* il figlio, è quella, che serve a mascherare il vuoto, che trovasi nella sostanza. L' autore aveva più spirito che profondità, più scherzi che cognizioni, più talento che giudizio e buon gusto.

N.B. L'idea (dicon i Francesi), che noi avevamo data di ridurre la Raccolta delle voluminose opere di *Dorat*, è stata eseguita da un uom d' ingegno, che ha publicate le di lui *Opere Scelte*, nel 1786 vol. 3 picciolo in 12. Ha fatto ottimamente a sacrificare le Tragedie di *Zulika*, di *Teagene*, di *Pietro il Grande*, di *Zoramis*; le Commedie dello *Sfortunato immaginario*, de' *Ciarloni*, del *Cavalier Francese in Londra*, del *Cavalier Francese in Torino*, di *Roseida*, ed un gran numero di picciole produzioni, che non meritavano d' esser conservate nella biblioteca d' un uomo di gusto. *Ved.* DRYDEN, NEWTON e QUINTO-CURZIO.

DORBAY (Francesco), architetto francese, allievo del celebre *le Vau*, diede il disegno della chiesa delle Quattro-Nazioni, e di varie altre opere grandi al Louvre ed alle Tuglierie. Morì il 1697 in Parigi sua patria.

DORE' (Pietro), Domenicano, dottore della Sorbona, professore di teologia nel suo Ordine, morto nel 1569, venne indicato, per quanto credesi, da *Rabelais* sotto il nome di *Nostro Signore Doribus*. Non è conosciuto, che per varie opere, scritte ed anche intitolate bizzarramente, secondo il gusto del suo secolo. Le più burlesche sono: I. *La Tortorella di Vedovanza*, 1574 in 12. II. *Il Passere solitario*. III. *I nove Medicamenti del Cristiano infermo*. IV. *I Solfanelli del Fuoco divino*. V. *Il Capo spirituale*. VI. *La Conserva della Grazia*, presa dal salmo *Conserva me*. Vi sono pure di lui molti altri scritti in latino.

DORFLING, celebre ufiziale Prussiano, dallo stato di sartore pervenne al grado di tenente-maresciallo sotto l' elettore di Brandeburgo *Federico-Guglielmo*. Si segnalò soprattutto contro gli Svedesi nel 1665. L'istoria di questo eroe è singolare. All' uscir che fece dalla bottega del mastro in Tangermunda, ebbe l' ambizione di voler andar a travagliare a Berlino. Siccome era d' uopo tragittare l' Elba sopra una scafa, e non avea con che pagare, gli venne negato il passo. Piccato per quest' affronto, prese in abborrimento un mestiere, che credette esserne la cagione, gittò la sua bisaccia nel fiume, e si fece soldato. In questa carriera marciò a passi di gigante: ben presto guadagnossi la stima de' suoi compagni, indi de' suoi ufziali, e finalmente dell' elettore suo padrone. Questo gran principe, che amava la guerra, che la sapeva, e ch' era costretto a farla, avanzò rapidamente un uomo, che univa le virtù di cittadino a tutt' i talenti militari, *Dorfling* giunse ad esser fatto tenente-maresciallo, e corrispose all' idea, che doveva formarsi d' un uomo, che da soldato semplice pervenne al generalato. Una sorte sì considerevole eccitò la gelosia de' cuori, che non sapevano sollevarsi. Vi furono uomini vili a segno, che giunsero a dire, essere bensì divenuto *Dorfling* un gran signore, ma non aver perduta l' aria del suo primiero stato. *Sì*, diss' egli a coloro, che gli riferirono tale discorso, *sono*

stato

stato sarto, ho tagliati de' drappi; ma nondimeno continuò egli, mettendo la mano sull' impugnatura della sua spada, *ecco lo strumento, con cui taglio le orecchie a coloro, che parlan male di me*.

* DORI o DORIS, figlia dell' *Oceano* e di *Teti*, sposò il proprio fratello *Nereo*, di cui ebbe 50 Ninfe, appellate le Nereidi. Non di rado i poeti impiegano il nome di *Dori* per significare la Dea del mare. — Nella storia è famosa un altra DORI o DORIDE, prima moglie di *Erode* il *Grande* re degli Ebrei, e madre di *Antipatro*, ch' era uscita d'una delle più illustri case dell' Idumea. Costei entrò nella cospirazione di suo figlio contro lo stesso *Erode*, marito e padre rispettivamente; ma essendo stata scoperta la congiura, fu ripudiata e scacciata vilmente dalla corte, nè si sa, qual fine avessero nell' oscurità i suoi giorni.

** I. DORIA, in latino *Ab-Auria* (Percivalle), bisogna credere, che due di questo nome ne vivessero circa il tempo medesimo, cioè nel sec. XIII. Un gentiluomo Genovese, che l' anno 1243 era podestà in Parma, che nel 1155 dalla città di Genova fu spedito ambasciatore ai Lucchesi ed ai Fiorentini, e l' anno 1258 venne inviato collo stesso titolo in compagnia di altri nobili Genovesi ad *Alessandro* IV. Questi è quello stesso, di cui dice il *Nostradamo*, che fu governatore e podestà di Avignone e di Arles per *Carlo* I re di Sicilia, filosofo e poeta assai buono, ed autore di varie poesie provenzali, ed anche italiane, secondo il *Quadrio*, e di una provenzale singolarmente sulla guerra tra *Carlo* I e *Manfredi* re di Sicilia, in cui si mostra favorevole al primo, e maltratta il secondo. Questo *Doria* si dice morto in Napoli l' anno 1276. Siccome però, oltre la nobilissima famiglia de' *Doria* Genovesi un' altra ve n' ebbe in Napoli, che dalla signoria della città di Oria in questo regno, oggidì posseduta dalla famiglia *Imperiali*, prese il cognome, e che prima chiamavasi de' *Bonifazj*, così di questa era l' altro contemporaneo *Percivalle* DORIA. Era questi molto amato da *Manfredi* re di Sicilia, che lo nominò suo vicario nella Marca d' Ancona, e pel quale poi combattendo contro le truppe pontificie, nel passaggio di un picciol fiume rimase sommerso l' anno 1264.

** DORIA (Tedisio), Genovese, e probabilmente della

della stessa nobile famiglia predetta, nell' anno 1291 si associò con *Ugolino Vivaldi* per una memorabile impresa. Siccome allora non si conosceva altra via di passare all' Indie, che quella per terra, entrando nella Tartaria, andando a Settentrione, e quindi piegando a Levante e poi a Mezzogiorno, così divisarono di cercarne una per mare. Apparecchiate però e ben provvedute due galere a loro proprie spese, arditono uscir con esse dallo stretto di Gibilterra, ed ingolfarsi nel vasto Oceano, come narra distesamente il *Foglietta*, e lo conferma *Pietro d' Abano*. Dicono entrambi, che di tali arditi naviganti non si ebbe mai più notizia alcuna; ma è verisimile molto, che o essi, o poco dopo altri Genovesi sul loro esempio, scoprissero le isole Canarie, dette ancora *Fortunate*, poichè i primi scopritori di esse furono certamente Genovesi, come lo attestano diversi e principalmente il *Petrarca*. Reca però stupore, come gl' Inglesi, autori della *Storia de' Viaggi*, non abbian fatta parola di tale scoperta, ed abbiano creduto, che le isole Canarie solo nel secolo XV si rendessero note agli Europei. Oltre quanto si è detto, poteano pur leggere in quasi tutti gli Storici di que' tempi la solenne, benchè inutile pompa, con cui *Clemente* VI l'anno 1344 conferì la sovranità in quell' isole al principe *Luigi* di Spagna, che nulladimeno non potè mai giungerne al possesso.

* III. DORIA (Andrea), nobile pur Genovese, il più grand' uomo di marina del suo secolo, nacque nel 1468 in Oneglia, piccola città del Genovesato, ove il suo genitore *Ceva Doria* era condomino. Cominciò ad esercitare il mestier dell' armi per terra, e si distinse pel corso di più anni al servigio di diversi principi d' Italia. Ritornato alla sua patria, fu impiegato due volte in Corsica, e fece la guerra con buon successo contro i ribelli di quell' isola, che rientrarono sotto l' ubbidienza della Republica. La fama di valore e di prudenza, che *Doria* si era acquistata, fece sì, che nel 1513 venisse nominato capitan generale delle galere di Genova; ed è da notarsi, che aveva più di 42 anni, quando cominciò il mestier della guerra marittima. I corsari Africani, che infestavano allora il Mediterraneo, gli somministrarono le prime occasioni di segnalarsi. Li perseguitò egli senza intermissione, ed in poco tempo si arricchì delle loro spoglie, il di cui prodotto unito agli

ajuti de' suoi amici lo pose in istato di acquistare quattro galere. In progresso, a motivo di certe rivoluzioni, seguìte nel governo di Genova, *Doria* si determinò ad entrare al servigio di *Francesco* I re di Francia. Dopo la prigionia di questo principe, seguita presso Pavia, malcontento il *Doria* de' ministri di Francia, e ricercato da *Clemente* VII, si attaccò a questo pontefice, che lo fece suo ammiraglio, ed in tale qualità diede una sconfitta nel 1526 alla flotta imperiale, comandata dal vicerè *Lanoja*. Ma, essendo stata presa Roma dal contestabile di *Borbone*, nel 1527, il papa non trovandosi più in caso di mantener *Doria* al suo soldo, lo persuase a rientrare al servigio della Francia. Lo ricevè *Francesco* I a braccia aperte, lo nominò generale delle sue galere con 36 mila scudi di assegnamento, e vi aggiunse di più il titolo di ammiraglio de' mari del Levante. *Doria* era allora proprietario di otto galere ben armate. A lui principalmente furono debitori i Francesi della riduzione di Genova colla espulsione degli *Adorni* in questo medesimo anno 1527. Nell'anno susseguente, accorso in ajuto di *Filippino Doria* suo nipote e suo luogotenente, cui aveva inviato sulle coste del regno di Napoli, per favorire le operazioni dell' armata francese comandata da *Lautrec*, diede ai nemici una fiera battaglia il dì 28 aprile a Capo d'Orso nel golfo di Salerno. Si combattè disperatamente dall' una e dall' altra parte, l'azione restò lungo tempo dubbiosa; ma in fine la sorte si dichiarò pe' due valorosi *Doria*, che riportarono una compita vittoria. Della flotta imperiale si salvò una sola galea; il vicerè *Moncada* e molti altri qualificati personaggi vi perderono la vita; e rimasero prigionieri il marchese *del Vasto*, il principe di *Salerno*, i due *Colonnesi* e moltissimi altri capitani e gentiluomini. In conseguenza di un colpo sì decisivo, Napoli stretta di assedio dal *Lautrec*, avendo perduta ogni speranza di soccorso per mare, era già sul procinto di soccombere, e la presa della capitale si tirava dietro la conquista di tutto il regno; quando tutt' all' improvviso *Doria* abbandonò la Francia, per passare al servizio dell' imperatore. Questo repentino cambiamento fece abortire l' impresa di Napoli, sconcertò le misure de' Francesi, e cagionò la totale decadenza de' loro affari in Italia. Quanto ai motivi, che lo indussero a mutar partito, tra i molti, che ne furono congetturati, sembra

bra più verisimile, anche per asserzione de' Francesi medesimi, che la principal cagione derivasse dalla Francia stessa. I ministri di *Francesco* I, gelosi del credito di questo straniero, che li trattava anche tal volta con alterigia da republicano e con ruvidezza da uomo di marina, avevano cercato di rovinarlo nell' animo del monarca, ed in parte vi erano riusciti. Inasprito perciò ed irritato il *Doria*, non aspettava che un pretesto, per fare scoppiar il suo dispetto; e i suoi nemici ben presto glie ne fecero nascere un' assai rilevante occasione. Insinuarono al re, che si appropriasse la città di Savona, appartenente a' Genovesi, che ne allargasse il porto, e che la facesse divenire per tal guisa rivale della metropoli. In vano, per distoglierlo da tal pensiere, *Doria* gli fece le più forti rappresentazioni in nome della sua republica: non solamente esse non furono ascoltate, ma vennero altresì interpretate in mala parte, e l' eroe Genovese fu dipinto al monarca, come uomo, che si opponeva apertamente a' di lui voleri. Si fece ancor di più: s' indusse nella persuasione di farlo arrestare, e però 12 galere sotto la condotta di *Barbezieux* ebbero ordine di recarsi prima a Genova, per assicurarsi ivi della sua persona, e di passare in seguito a Napoli, per impadronirsi delle di lui galere, comandate da *Filippino* di lui nipote. Ma *Doria* aveva preveduto il colpo, ritirandosi a Lerice nel golfo della Spezia, d' onde spedì al nipote un brigantino, per richiamarlo prontamente appresso di se. In vista di un tale motivo non può darsi veruna taccia al suo abbandono, quantunque vi avesse anche avuta parte il suo amore verso la patria, cui non troppo volentieri poteva vedere signoreggiata da' Francesi. Tanto più che, allor quando egli si ritirò dalla Francia, era già spirato il tempo del suo impegno con quel monarca, onde viemmaggiormente era autorizzato a far uso della propria libertà. Da quel momento adunque *Doria* non pensò, che a passare al servigio dell' imperatore, il quale già lo ricercava da lungo tempo, e che però sì per voglia di averlo, che per maneggio del marchese *del Vasto*, gli accordò vantaggiosissime condizioni. Si vide allora per un cambiamento assai ordinario, e che tutto ridondò in onore del *Doria*, il re *Francesco* I tentar tutte le vie di riguadagnarlo; ma nè le più magnifiche promesse, nè la mediazione stessa di papa *Clemen-*

mente VII poterono ritirarlo dalla già stabilita risoluzione. E a vero dire non avrebbe data prova di quell' accortezza e sagacità, di cui realmente era dotato, se dopo tali contingenze avesse nuovamente fidato il suo onore e la sua vita in poter de' Francesi, che aveangli dimostrata tanta invidia ed ingratitudine. Nè lasciarono anche dopo tale abbandono di tendergli insidie, e di fatti verso la fine del 1528, mentre trovavasi al suo palazzo fuori di Genova, poco mancò, che non restasse sorpreso da alcune bande di armati Francesi, furtivamente spediti per prenderlo, e che restati delusi, perchè ebbe tempo di fuggirsene con una barchetta per una porta segreta, sfogarono il loro astio su quel superbo palazzo, ponendolo tutto a sacco e rovina. Ciò, che soprattutto renderà perpetuamente gloriosa la memoria di questo eroe, si è il rifiuto, ch' ei fece della sovranità di Genova, offertagli da *Carlo* v nella ridetta occasione. Preferendo il titolo di ristauratore a quello di padrone, stipulò, che i Genovesi resterebbero liberi sotto la protezione imperiale, caso che venissero a scuotere il giogo del dominio francese. Non mancava più alla sua gloria, che di esser egli stesso il liberatore della propria patria, e tale fu in effetto. L' infelice riuscita de' Francesi nella spedizione di Napoli, lo incoraggì a tentarne l' intrapresa questo medesimo anno 1527, ed essendosi presentato avanti Genova con 13 galere e 500 uomini incirca, se ne impadronì in una sola notte, e senza spargere una goccia di sangue. Questa felice impresa gli meritò il titolo di *Padre e liberatore della Patria*, di cui fu onorato per solenne decreto del senato. Col medesimo decreto venne ordinato, che gli fosse eretta una statua, e che gli si acquistasse un conveniente palagio in città a publiche spese. Fu allora stabilita a norma de' di lui consiglj una nuova forma di governo, ed è quella stessa, almeno in massima parte, che sussiste anche oggidì, di maniera che egli fu non solo il liberatore, ma anche il legislatore della sua patria. Tra le altre savie misure, da lui suggerite in tale stabilimento, per togliere le divisioni e fazioni tra' nobili e popolari, ch' erano state sin allora tanto fatali a quella città, l' una si fu di aggregare a 28 delle più illustri famiglie (escluse l' *Adorna* e la *Fregosa*) l' altre, che era

erano ammesse agli onori e magistrati; dal che è poi venuto, che ivi sieno tanti *Doria*, *Spinola*, *Grimaldi*, *Fieschi* &c. Trovò il *Doria* presso *Carlo* v tutt'i vantaggi, che potea bramare: questo principe gli accordò tutta la sua confidenza, e lo creò general del mare con piena ed assoluta autorità. Aveva egli allora in sua proprietà 12 galee, che a norma del conchiuso trattato dovevano esser mantenute al servigio dell' imperatore, e questo numero fu poi accresciuto sino a 22. *Doria* continuò a segnalarsi mercè di molte imprese marittime, e prestò a *Carlo* i più rilevanti servigj. Tolse ai Turchi nel 1532 le città di Corona e di Patrasso sulle coste della Grecia. La celebre conquista di Tunisi, e del forte della Goletta, a cui *Carlo-Quinto* volle trovarsi in persona nel 1535, fu principalmente opera del valore e dell'abilità del *Doria*, che comandò in qualità di grand'ammiraglio quella numerosissima flotta. Contro il preciso sentimento, ed i ben ragionati suggerimenti del *Doria*, volle ad ogni patto l'imperatore accingersi nell' inopportuna stagione alla sventurata impresa d' Algeri, nella quale perdè miseramente gran parte della sua flotta e de' suoi soldati, e il *Doria* stesso perdette pure undici delle sue proprie galere. Nè più favorevole gli fu la fortuna nell' incontro della Prevesa il 1539. Trovavasi egli colla flotta imperiale unita a quella de' Veneziani, alle galere del papa, e a quelle di Malta, sicchè la florida sua armata navale composta di 134 galee, 70 navi grosse, ed altri legni minori, di cui da più secoli non erasi veduta l' uguale; prometteva grandi meraviglie. Ciò non ostante, venuto a fronte dell' armata Turca, comandata dal *Barbarossa*, e molto inferiore alla sua, sotto varj pretesti schivò d' impegnarsi a combattere, e lasciò sfuggirsi di mano una sicura vittoria. Grandi mormorazioni gli si suscitarono contro per tale condotta, che si trasse dietro varie pregiudizievoli conseguenze; e quantunque cercasse di giustificarsi, non ha mai potuto dileguar interamente la taccia, onde per questo passo di sua vita, venne offuscata la per altro luminosa sua gloria. Alcuni scrittori hanno per sin preteso (e questa, dice *Brantome*, era publica voce in quel tempo), che vi fosse una segreta convenzione tra esso e il *Barbarossa*, di evitar vicendevolmente tra di loro le oc-

ca-

casioni decisive, a fine di prolungar la guerra, che rendevali necessarj, e che loro forniva i mezzi di arricchirsi. Pure in ogn'altra occasione il *Doria* non diede segni di lasciarsi predominare dall' ambizione e dall' interesse. I corsari Africani non ebbero giammai più formidabile nemico di lui; ora in persona, ora per mezzo de' suoi luogotenenti egli tolse loro immense spoglie. Il famoso *Dragut* tra gli altri fu preso da *Gianettino Doria* di lui nipote con nove de' suoi bastimenti. Mercè il suo zelo e i rilevanti servigj, prestati a *Carlo-Quinto*, questo grand'uomo meritossi dal medesimo l' ordine del Toson d' Oro, l' investitura del principato di Melfi, e del marchesato di Tursi nel regno di Napoli per lui e suoi eredi, e la dignità di gran-cancelliere nel medesimo regno. Anche nel 1554, benchè in età di circa 88 anni, comandò il *Doria* l'armata navale della sua patria per sottomettere una parte della Corsica, e scacciarne i Francesi; nè pria del 1556 cessò dal montar su le galere, e comandare in persona. Allora già nonagenario ed oppresso dal peso degli anni, ebbe licenza da *Filippo* II re di Spagna di destinare per suo luogotenente il proprio nipote *Gian-Andrea Doria*. (*Ved.* DRAGUT-RAIS, e LOUCHALI). Terminò la sua lunga e gloriosa carriera in Genova il dì 25 novembre 1560, poco distante a compiere l'anno 98. Sebbene fosse stato maritato, non lasciò posterità. Neppure a un di presso lasciò quelle grandi sostanze, che potevano aspettarsi dopo tante occasioni, le quali aveva avute di arricchirsi, poichè l' eccessiva sua magnificenza e la poca sua attenzione a' suoi domestici affari diminuito aveano di molto il suo patrimonio. Pochi tra gli uomini, senza uscire da una condizione privata, hanno rappresentato su la scena del mondo un sì gran personaggio, come *Doria*: in Genova onorato da' suoi concittadini qual liberatore e genio tutelare della sua patria; nel mentre al di fuori colle sole sue galere teneva, per così dire, il grado di potenza marittima. Pochi uomini altresì nel corso d' una sì lunga vita hanno goduto d' una sì costante prosperità. Due volte fu tramata la sua perdita: l' una nel 1547 mediante la congiura di *Giovan-Lodovico Fieschi* conte di Lavagna, diretta principalmente contro di lui; ma l' intrapresa abortì per la

la morte del capo nel momento stesso della esecuzione; la seconda volta, poco tempo dopo, mercè quella di *Giulio Cibo*, che fu scoperta, e costò la vita al suo autore, Le medesime due congiure non ebbero altro effetto, che di accrescere vieppiù in Genova ed in tutta l'Italia il credito e la riputazione di questo grand' uomo. Lo accusano alcuni autori, che talvolta si fosse mostrato crudele, e ne adducono il seguente esempio. Avendo il marchese *di Marignano* preso Porto-Ercole nel 1555, e fatto prigioniere *Ottobono Fieschi*, fratello di *Lodovico*, e complice della di lui congiura, lo rilasciò nelle mani del *Doria*, acciocchè vendicasse sopra di esso a suo arbitrio la morte di *Gianettino Doria*, ucciso nelle predetta cospirazione. *Andrea*, acceso di collera, fece cucire il *Fieschi* in un sacco, a guisa di parricida, e gettarlo in mare. Coloro, che hanno scritto unicamente per encomiare il *Doria*, prudentemente hanno passato sotto silenzio una tal azione, come indegna di lui. Un giorno essendoglisi presentanto avanti un piloto, che sovente importunavalo, gli protestò di non aver a dirgli che tre parole. *Ti voglio ascoltare* (rispose *Doria*); *ma sappi, che, se ne dici di più, ti faccio appiccare*. Il piloto senza punto sconcertarsi ripigliò la parola, e gli disse: DENARO *o* CONGEDO. Soddisfatto *Andrea Doria* di questa risposta, gli fece pagare quanto eragli dovuto, e lo ritenne al suo servigio.

IV. DORIA (Antonio), celebre capitano Genovese, della stessa famiglia del precedente, e che segnalò il suo coraggio circa il medesimo tempo. Abbiamo di lui una *Storia in compendio delle cose accadute sotto Carlo Quinto*, Genova 1571. in 4°, che se non è scritta con eleganza e con molto metodo, somministra nondimeno buone notizie.

** V. DORIA (Paolo Mattia), dell' illustre famiglia di questo cognome, derivata da' principi *d'Angri* di Napoli, cessò di vivere in essa città, sua patria, nel 1745 in età di 84 anni. E' autore di diverse *Opere* di matematica, di varj *Discorsi* critici e filosofici, d' un intero *Corso di filosofia* &c. Il suo libro però più stimato ha per titolo: *la Vita Civile*; con un *Trattato dell' Educazione del Principe*, impresso più volte a Napoli, la prima volta colla data di Francfort in 3 vol. in 12, poi con quella di Augusta in 4° il 1710, e finalmente con quel-
la

la di Napoli il 1729 pure in 4°. Questa edizione, che è di 544 pagine, siccome molto accresciuta e corretta dall'autore medesimo, è la migliore, nè l'opera stessa manca d'intrinseco merito. Lasciò pure un libro col titolo: *Il Capitano Filosofo*, Napoli 1739 in 4° fig.

I. DORIGNY (Michele), pittore ed incisore, nativo di S. Quintino, discepolo e genero del famoso *Vouet*, seguitò molto d'appresso la maniera del suo maestro. Intagliò ad acqua forte la maggior parte delle di lui opere, e diede ad esse il vero carattere del loro autore. Quest' artefice morì professore dell' accademia di pittura in Parigi nel 1663 in età di 48 anni. Le sue principali opere di pittura sono nel castello di Vincennes e nel palazzo di Olanda in Parigi. Lasciò due figli, che si sono distinti altresì nella pittura e nell' intaglio, e sono i seguenti.

** II. DORIGNY (Luigi), nato in Parigi dal precedente nel 1654, seppe trarre un grande profitto dalle istruzioni del suo genitore, benchè ne restasse privo in età di dieci anni, nè trovò, come meglio ripararne la perdita, quanto mettendosi nella scuola del celebre *le Brun*. Il suo genio, nutrito nell'allegria e nelle grandi composizioni della favola e della storia, lo fece comparire uno de' meglio istrutti in età di 17 anni. Travagliò allora pel premio dell' accademia, e piccato di non aver ottenuto che il secondo, quando credeva di meritare il primo, ricusò la medaglia d' oro, si ritirò dall'accademia, e quindi non fu mai nominato per passare a Roma. Questo contrattempo non fece, che accrescere in lui la brama di vedere l'Italia, e quindi s'ingegnò alla meglio, per recarvisi a proprie spese. Nello spazio di quattro anni, che vi si trattenne, si applicò con tale assiduità a studiare ed imitare i più grandi modelli, che in brieve divenne anch'egli molto abile maestro. Ben presto diede convincenti prove de'suoi rapidi progressi in occasione d'un viaggio, che fece da Roma a Gubbio ed a Foligno. Quivi trovò un pittor francese, che faceva in una chiesa un quadro di S. Bernardo a piè della Ss. Vergine; e siccome tale quadro non gli andava a genio, dimandò al pittore licenza di trattare il medesimo soggetto, e l'ottenne. Il quadro, ch'ei fece, risaltò talmente a paragone dell' altro, che non solamente fu preferito ed ammirato, ma altresì gli profittò l' incombenza di dipingere l'intero chiostro de-

gli Agostiniani, ove rappresentò la vita del loro fondatore in 24 quadri, che stabilirono la solida sua riputazione, benchè fosse ancora molto giovine, mentre non aveva più di 22 anni. Si recò indi a Livorno; poscia passò a Venezia, ove sposò la figlia d' un orefice. In questa città si trattenn' egli dieci anni, visitando i grandi capi-d' opera, de' quali abonda, ed arricchendola egli stesso di molte considerevoli pitture, che tuttavia vi si ammirano. Ma quantunque Venezia gli fornisse copiosi mezzi di arricchirsi, non potè mai *Dorigny* assuefarsi alle maniere sommesse e adulatorie, che fa d' uopo continuamente osservare con que' nobili. Quindi passò a fissare la sua dimora in Verona, cui parimenti arricchì di una gran quantità di sue opere, non ostante che i grandi lavori, a' quali era chiamato, l' obbligassero ad andare quasi sempre in giro d una in altra città. Nel 1704 fece un viaggio a Parigi, per rivedere i suoi congiunti, vi restò più d' un anno, e fece diversi ritratti. Impegnato a dipingere la soffitta della scala d' un uomo assai ricco, ch' era figlio di maniscalco, ne formò il disegno e prese per soggetto la *Caduta di Fetonte*, onde i cavalli rovesciati mostravano tutt' i ferri de' loro pied[illegible] Subito i critici presero [illegible]sto disegno per un' affet[illegible]e satirica, tendente ad indicare la bassa condizione del padrone della casa, che di ciò avvertito, dimandò al *Dorigny* un altro disegno; ma non ne fu meno scontento che del primo. Di fatti, essendosi consultati su di essi i più abili pittori di Parigi, tutti li disapprovarono come satirici, e ne impedirono l' esecuzione. Alcuni amici avevano persuaso il *Dorigny* a presentarsi all' accademia di Pittura, ed egli aveva certamente più che bastante merito per esservi ammesso; ma fu avvertito, che, essendo allora protettore della medesima *Giulio Harduino Mansard*, soprantendente delle fabbriche, costui gli avrebbe fatta dare l' esclusione. *Mansard* erasi ricordato, che questo pittore era figlio di *Michele Dorigny*, il quale disgustato di esso soprantendente, mentre travagliava nel castello di Vincennes, aveva contro di lui intagliato un rame molto satirico, appellato *la Mansarade*. Vedendo però di non aver più nè a dipingere la scala, nè a lusingarsi d' entrare nell' accademia, ritornò in Italia. Nel 1706 venne a Napoli, ove fu segnatamente distinto con molte attenzioni dal *Solimene*, ed egli ammirò

rò soprattutto varie pitture a fresco di questo insigne artefice Napoletano, le quali aveva credute del *Lanfranco*. Fu chiamato dal principe *Eugenio* nel 1711 à Vienna, ove si fermò più d' un anno, dipinse varj soggetti storici nel palagio del predetto principe, e rappresentò nella sala della cancellaria di Boemia il *Concilio degli Dei*; ma le pitture, che fece in quelle parti, si risentono alquanto della sua inoltrata età. Visse nondimeno ancora molto tempo, mentre terminò i suoi giorni nel 1742 in età di 88 anni nella predetta città di Verona, ove fu sempre ben voluto, ed annoverato con distinzione tra i pittori Veronesi. Lasciò molti figli, alcuni de' quali esercitarono la sua medesima professione; ma non si sa, che lasciasse allievi, poichè egli fu quasi sempre in giro. Poche città vi sono in Italia, le quali non offrano a' curiosi prove dell' ingegno ed abilità di *Dorigny*. Se ne vede una grandissima quantità in Verona, ove si distinguono i quattro grandi pezzi ad olio nel collegio *Hottai*, ed il *Sogno del Maccabeo* in S.Sebastiano, ed a Venezia moltissimi pezzi di storia di gran lavoro, talmente che M. *Dezalier* nelle sue *Vite de' Pittori*, dopo averne fatta un' enumerazione, che abbraccia più di due pagine, conchiude, che sarebbe cosa troppo lunga l' accennarle tutte. Fra le sue pitture a fresco si ammirano la *Caduta di Fetonte* nel palazzo *Beltrami* in Mantova, e la cupola della chiesa maggiore in Trento, la quale è il suo gran capo-d'opera in tal genere. Questo artefice aveva una somma facilità nel far le sue composizioni: non lo atterrivano, per grandi che fossero, le macchine e complicazioni de'soggetti: sapeva ottimamente lo scorcio: genio, correzione, colorito, e molta vivacità di pennello trovansi uniti nelle sue opere; e vi si scorge un gusto fermo ed espressivo, uno stile eroico e sublime. Travagliò anche d' intaglio, e sono assai stimati i suoi rami de' cinque Emblemi di *Orazio*, della veduta del grande Amfiteatro di Verona, di sei soggetti di Metamorfosi, e di una serie di 30 piccioli pezzi col frontispizio storiato per la traduzione italiana de' *Pensieri Cristiani* del P. *Bouhours*, Venezia 1684 in 16.

**III. DORIGNY (Nicola), fratello del precedente, nato in Parigi nel 1657, si applicò egli pure alla pittura; ma in questa ha lasciato poche opere. Quello, a cui si attaccò principalmente e con

tutto

tutto l' impegno, fu l'intaglio, ed in questo genere molti suoi eccellenti pezzi vengono ammirati da coloro, che si dilettano di rami. Ventotto anni di soggiorno in Italia appena gli bastarono per publicare i rami de' più bei quadri de' grandi maestri, e gli angoli del *Domenichino* e del *Lanfranco*. Nè si esercitò meno per lo spazio di 15 anni in Inghilterra ad intagliare i più famosi disegni del gran *Rafaello*, che si conservano in Hamptoncourt. Questi ultimi pezzi gli acquistarono talmente la grazia di *Carlo* II, che il medesimo monarca lo ricolmò di beni e di onori, e lo fece cavaliere. Dopo i suoi lunghi viaggi restituitosi alla patria, fu ricevuto nell'accademia di pittura, e ben voluto e stimato cessò di vivere nel 1746 in età di 89 anni e mezzo, senza lasciare posterità.

DORIGNY, *Ved.* ORIGNY.

DORING, *ovvero* DORINK (Mattia), Francescano tedesco, professore di teologia nel suo ordine, morì a Kiritz, sua patria, nel 1494. E' autore, per quanto pretendesi, del *Compendio* dello *Specchio istorico*, o sia *Almanacco* di *Vincenzo di Beauvais*, continuato sino al 1493. Credesi, che sia quello, il quale comunemente appellasi *la Cronaca di Norimberga*, perchè la prima edizione ne venne fatta in questa città il 1472 in 4°. Alcuni scrittori, forse con più ragione, attribuiscono questa *Cronaca* ad *Altmann Scheder*. Qualunque siane l'autore, egli è stato in qualche parte il precursore di *Lutero*. Declama con acrimonia contro i vizj de' cardinali, de' vescovi, de' papi, ed anche contro i giubilei e le indulgenze.

D'ORLEANS, *Ved.* ORLEANS.

DORMANS (Giovanni di), cardinale vescovo di Beauvais, cancelliere di Francia sotto il re *Carlo* V, morto nel 3 novembre 1373, aveva fondato in Parigi nel 1370 il collegio di Dormans, detto di *S. Giovanni di Beauvais*. La sua riputazione di uomo abile e giusto fu cagione della sua fortuna. Suo padre non era che un semplice procuratore, il quale si fece chiamare *di Dormans*, perchè era di questo borgo. I suoi figli acquistarono in seguito la signoria della loro patria. Questo cardinale ebbe per nipote *Milone di* DORMANS, successivamente vescovo di Angers, di Bayeux, di Beauvais, e cancelliere del regno nel 1380.

DORMIENTI (i Sette). *Ved.* XIII. COSTANTINO.

DORNAVIO (Gaspare), medico, oratore e poeta, nato a Zigenricl nel Voigtland, morì nel 1631 consigliere e medico de' principi di Brieg e di Lignitz. Si hanno di lui più opere, che sono state appellate *Dotte inezie*. Le più cognite sono: I. *Amphitheatrum sapientiæ socraticæ Joco-seriæ* &c., Hannover 1619 Tom. 2 in un vol. in f. II. *Homo Diabolus*, hoc est, *Auctorum veterum*, *&* *recentiorum*, *de Calumniæ natura*, *&* *remediis*, *sua lingua editorum*, *Sylloge*, Francfort 1618 in 4. III. *De incremento dominationis Turcicæ*, ed altre diverse.

DORNEVAL, Parigino, morto nel 1766, ha passata la sua vita a travagliare solo ovvero in compagnia per la *Fiera*. I suoi migliori componimenti trovansi nel *Teatro della Fiera*, che ha compilato unitamente a *le Sage*, vol, 10. in 12.

DORNKRELL (Giacomo), teologo e ministro Luterano, nato a Luneburgo nel 1643, morto in Amburgo il 1704 di 61 anno; lasciò un' opera, stimata dagli eruditi, sotto il titolo: *Biblia historico-armonica*, *&c.*

* DOROTEA (Santa), vergine e martire in Cesarea nella Cappadocia, è, come dice *Baillet*, ignota a' Greci; ma celebre nella chiesa Latina. Dicesi, che essendo stata data dal suo giudice in balìa di due femmine scostumate al maggior segno, ad essa riuscisse di trarle dalla corruzione e dall' idolatria. Aggiugnesi, che nell' andar ella al supplizio convertì pure un giovine avvocato, per nome *Teofilo*, che, motteggiando circa il di lei divino sposo, aveale chiesti de' fiori e delle frutta del giardino di questo sposo. Ma gli atti del martirio di questa Santa non sono di molta autorità, mentre il primo, che li citi è sant' *Adelmo*, il quale viveva solamente sul principio dell' VIII secolo. Oltre di ciò Roma si vanta di avere l' intero di lei corpo nella chiesa di santa *Dorotea* di là dal Tevere; e lo stesso pure pretendono Bologna in Italia ed Arles in Francia. In Lisbona, in Praga, in molte altre città si mostrano considerevoli reliquie di santa *Dorotea*, senza che sappiasi, come vi sieno pervenute. Queste varie circostanze accrescono la dubbiezza delle tradizioni circa il di lei martirio. — Vi è stata un' altra santa DOROTEA, vergine e martire in Alessandria circa l' anno 311, di cui fa onorevole menzione *Eusebio*. Da alcuni viene molto lodata anche

che pel suo sapere e pel suo spirito; onde dicono, che confessasse ardiamente la fede davanti l'imperator *Massimino*, senza mai lasciarsi da esso convincere e rimovere; ma aggiungono, che non venisse condannata a morte; bensì spogliata delle sue sostanze e bandita.

DOROTEO (S.), discepolo del monaco *Giovanni*, soprannomato il *Profeta*, e maestro di *Dositeo*, fu superiore d'un monastero nella Palestina verso l'anno 560. Si hanno di lui de' *Sermoni*, ovvero istruzioni per li monaci, tradotte in francese dall' ab. di *Rancè* 1686 in 8°, e varie *Lettere* in greco ed in latino. Queste opere si trovano nell' *Auctuarium* della Biblioteca de'Padri dell'anno 1623. Lo stile di *Doroteo* è molto semplice, ma pieno di unzione.

DORPIO, *Ved.* MARTINO num. X.

DORSANE (Antonio), nativo d'Issoudun nel Berrì, dottore della Sorbona, cantore della chiesa di Parigi, fu vicario-generale, ed uffiziale della stessa diocesi sotto il cardinale *di Noaglies*. Morì nel 1728, e si vuole, che la sua morte, poco men che improvvisa, cagionata fossegli dal rammarico, che provasse, perchè il cardinale *di Noailles* aveva puramente e semplicemente accettata la Bolla *Unigenitus*. Lasciò un *Giornale*, che contiene la storia e gli aneddoti di quanto seguì di più interessante in Roma ed in Francia nell' affare della predetta Costituzione *Unigenitus*, 2 vol. in 4°, ovvero 6 vol. in 12, compresovi il supplemento. *Villefore*, autore degli *Aneddoti della Costituzione Unigenitus*, aveva fatto molto uso di tali Memorie nella composizione della sua opera; e quindi trovasi nel principio del *Giornale* una buona parte de' fatti, riportati negli *Aneddoti*. Coloro, che non ricercano, se non i fatti principali ben esposti, e spogliati delle troppo minute circostanze, pregiano più questa seconda opera. Coloro poi, i quali amano, che loro si renda conto delle minime particolarità, preferiscono la prima. L'autore degli *Aneddoti* non conduce la sua storia, se non sino al 1718, il giornalista l'ha continuata sino al 1728. La narrazione del primo è viva e fluida: quella del secondo è semplice e naturale. Siccome egli scriveva gli avvenimenti, a misura che giungevano a di lui notizia, vi si trovano ripetizioni. La miglior edizione di queste *Memorie* è la secon-

conda, uscita alla luce nel 1756. Essa è stata corretta sul manoscritto originale, ed arricchita d'un *Indice* delle materie. L'editore di questo *Giornale* dipinge l'abate *Dossane*, come un uomo pio, istrutto delle regole, esatto nel farle osservare, prudente e circospetto, ma che adempiva le sue funzioni con altrettanta fermezza che dignità. Aggiugne, ch'egli era trattabile; ma la sua costante opposizione all'accettazione della bolla *Unigenitus* a meno che non vi si facessero certe pretese spiegazioni, mostra, ch'ei non piegavasi così facilmente, come sarebbesi voluto.

DORSET (Tommaso Sackville conte di), nato di antica famiglia il 1536 a Withiam nella contea di Sussex, si distinse molto negli studj, che fece in gioventù nelle università di Oxford e di Cambridge, e divenne eccellente poeta. Viaggiò indi per l'Italia e per la Francia, e con tal occasione si perfezionò nella storia, nelle lingue e nella politica. Al suo ritorno in Inghilterra andò al possesso delle grandi ricchezze, che avealgli lasciate suo padre, morto nel 1556. In poco tempo ne dissipò buona parte, essendo inclinato a trattarsi e vivere con molta splendidezza. Creato barone di Buckurust nella contea di Dorset, fu inviato ambasciatore in Francia a *Carlo* IX nel 1571, indi alle Provincie-Unite nel 1587. Con sì felice riuscita disimpegnò queste diverse commissioni, che in benemerenza venne poi eletto cavaliere dell'ordine della Giarettiera nel 1589, cancelliere dell'università di Oxford nel 1591, ed in fine nel 1598 gran-tesoriere d'Inghilterra: carica, che occupò con onore sino alla sua morte avvenuta nel 1608 li 19 aprile di 72 anni. Di lui si hanno: I. *Lo Specchio de' Magistrati*, in versi, con una prefazione in prosa. L'introduzione, che viene appresso a detta prefazione, è piena d'una poesia veramente pittoresca. II. L'*Istoria* in versi *dello sventurato Duca di Buckingham, del tempo di Riccardo* III. Le sue *Poesie* trovansi con quelle di *Rochester* e di *Roscommon*, Londra 1731 in 12.

DORVILLE, *Ved.* ORVILLE.

DOSA (Giorgio), avventuriere Siciliano, fu coronato re d'Ungheria nel 1513 dai paesani di questo regno, in occasione che impugnarono le armi contro il clero e contro la nobiltà. *Giovanni*, vaivoda di Transil-

va-

vania, sconfisse i ribelli l'anno seguente, ed ebbe nelle mani il loro re. Per punirlo della sua usurpazione e de' suoi misfatti venne fatto sedere sopra un trono di ferro rovente, con una corona in capo, e uno scettro nella destra, e l'una e l'altro dello stesso metallo altresì rovente. In seguito gli vennero aperte le vene, e *Luca* suo fratello, cui aveva strascinato nella sua sollevazione, fu costretto a tracannar un bicchiere del di lui sangue. Tre paesani, che aveva lasciati per tre giorni senza cibo, ebbero ordine di avventarsi a questo miserabile, e di strappargli le carni co' denti. Dopo sì crudeli operazioni, egli fu squartato, cotto e distribuito per servir di cibo ad alcuni altri suoi complici. Il disgraziato *Dosa* sopportò tali inumanità senza lagnarsi; nè altro dimandò, se non che si risparmiasse suo fratello. I restanti prigionieri furono impalati o scorticati vivi, eccettuatine alcuni, che vennero lasciati morir di fame.

DOSCHES (Francesco), insensato discepolo dell' insensato *Simone Morin*. Son elleno epidemiche le malattie dell'animo, come quelle del corpo? Bisogna dire di sì, poichè *Dosches* è una prova, che i pazzi come *Morin* possono formarne degli altri. Questi si credette illuminato egli pure al par di lui. Gli scritti, ne' quali espose i suoi strani delirj, sono rari al massimo segno, e non meritano d'essere ricercati, che dai filosofi denarosi, che vogliono sapere, in quali traviamenti capace sia di cadere la mente umana. In uno scritto rarissimo di *Dosches*, impresso in sole quattro pagine in 4°, sotto questo titolo: *Compendio dell' Arsenale della Fede*, essi troveranno sino a qual eccesso avesse portati questo settario i suoi delirj.

I. DOSITEO, uffiziale Ebreo, figliuolo di *Bacenore*, disfece l'armata di *Timoteo*, battè *Gorgia*, e lo fece prigioniere; ma mentre ei lo conduceva via, un cavaliere nemico gli percosse colla sciabla una spalla, e *Dositeo* morì di questa ferita l'anno 103 av. G. C., dopo aver prestati grandi servigi alla sua patria, mercè il suo valor militare congiunto alla prudenza.

II. DOSITEO, mago di Samaria, che vantavasi d'essere il Messìa, vien riguardato, come il primo eresiarca. Applicò egli a se stesso tutte le profezie, che riguardano G. Cristo. Il suo segui-

guito era formato di trenta discepoli, quanti sono i giorni del mese; e non ne voleva di più. Aveva ammessa tra i medesimi una femmina, che chiamava la *Luna*. Osservava la circoncisione, e faceva molti digiuni. A fine di persuadere, ch' era salito in cielo, si ritirò in una caverna, ed ivi nascosto agli occhi di chiunque si lasciò morir di fame. La setta de' *Dositeni* teneva in molto pregio la verginità. Invanita della sua castità, riguardava con dispregio tutto il restante dell' uman genere. Un Dositeno non voleva avvicinarsi a chiunque, che non pensasse e vivesse come lui. Avevano certe pratiche singolari, alle quali erano attaccatissimi: tale si era quella di rimanersi pel corso di 24 ore immobili in quella positura, in cui si eran trovati all' entrare del sabbato. Questa immobilità de' Dositeni era una conseguenza del divieto di lavorare durante il sabbato. Mercè simili pratiche si credevan costoro superiori agli uomini i più illuminati, ai cittadini i più virtuosi, alle anime le più caritatevoli; stando per 24 ore in piedi, e colla mano destra o colla sinistra distesa, credevano di piacere a Dio molto più, che un uomo, il quale si fosse presa la cura di consolare gli afflitti o di sollevare gl' infelici. Sussistette una tale setta nell' Egitto sino al VI secolo; ma con essa non sono estinti i pregiudizj di credere, che rendasi piacere e gloria a Dio con certe incomode e tormentose pratiche, le quali niun bene fanno al nostro prossimo, niuna emenda producono nelle cattive inclinazioni e ne' difetti di chi le esercita. Essendo mancato di vita uno de' discepoli di *Dositeo*, subentrò nel di lui posto *Simone*, che ben presto sorpassò il proprio maestro, e divenne capo della setta: questi fu *Simone il Mago* (*Veggasi* il suo articolo).

DOSMA DELGADO (Rodrigo), canonico di Badajoz nella Spagna sua patria, era dotto nelle lingue orientali. Si hanno di lui più opere sulla S. Scrittura, tra le altre un Trattato *De auctoritate S. Scripturae*, 1534 in f. Morì di 74 anni nel 1607.

** DOTTORI (conte Carlo de), di Padova, fiorì nel XVII secolo. Fu sua composizione l' *Aristodemo*, tragedia ivi stampata nel 1657, e sarebbe una delle più pregevoli tragedie italiane, se l' autore, seguendo l' uso di quell' età, non l' avesse scritta in uno stile troppo lirico, che

che mal conviene a tal genere di poesia. Egli è ancora autore di varie *Rime*, e di un Poema eroi-comico, intitolato *l' Asino*, impresso in Venezia nel 1652, e diviso in dieci canti.

DOUCIN, *Ved.* DULCINO.

DOUCIN (Lodovico), gesuita nato a Vernon, morto in Orleans il 21 settembre 1716, occupò con distinzione varj posti nella sua Compagnia. Fu, per quanto dicesi, l'autore del famoso *Problema Teologico* (*Veggasi* l'articolo del cardinale di NOAILLES). Venne ammesso in quella, che i Giansenisti appellavano *Cabala de' Normanni*, composta da' PP. *Tellier*, *Lallemand* e *Daniel* e col suo vivace ed attivo zelo prestò buoni servigi a questo triumvirato. Fu spedito a Roma in tempo delle dispute per la costituzione *Unigenitus*, per la quale mostrò molto zelo. Ci ha lasciato: I. *Istoria del Nestorianismo*, Parigi 1698 in 4°. Ivi ha esattamente discusso ciò, che riguarda cotale famosa eresia, e le allusioni, che fa di tempo in tempo a' partigiani degli errori dell'ultimo secolo, servono a renderla più soddisfacente. II. *Istoria dell'Origenismo*, in 4°, ove si trovano varie ricerche, nè vi mancano tratti di buona critica. III. *Memoriale in compendio circa lo stato e i progressi del Giansenismo in Olanda*, composto dall'autore, all'occasione che nel 1697 fu nel seguito del conte di *Creci* al congresso di Ryswick. IV. Una quantità di *Operette* circa gli affari del suo tempo, incognite oggidì, come avrebbero dovuto esser sempre, essendo molto infette dello spirito di partito, ed avendo anche contribuito a maggiormente diffonderlo.

** DOUDYNS (Guglielmo), celebre pittore specialmente nel genere storico, nacque di onesta famiglia all'Haia nel 1630. Portato da violenta inclinazione alla pittura, studiò alcuni anni sotto *Alessandro Petit*; ma la felicità del suo ingegno ben presto il rendette superiore al maestro, e lo pose in istato di prender il cammino di Roma, per ivi perfezionarsi. Vi prese tal piacere, specialmente per la gran quantità de' capi-d'opera de' più insigni maestri, ivi raccolta, che vi fece un soggiorno di 12 anni. Imbevuto del buon gusto italiano, fece ritorno al suo paese, vi ottenne molto grido, e fu uno de' primi, che contribuirono allo stabilimento d'una società di pittori, fondata all' Haia nel 1661, della quale fu direttore più volte. La sua assiduità al lavoro e le molti-

tiplici ricerche, le quali aveva continuamente, fecero sì, che lasciasse in Olanda un grandissimo numero di produzioni molto stimate. Il suo gran capo d'opera è il *Giudizio di Salomone*, che ammirasi nel palazzo publico dell' Haia. Questo artefice, che cessò di vivere nel 1697 in età di 67 anni, era grande nelle sue disposizioni, esatto nel disegno delle nudità, semplice e naturale ne' panneggiamenti ed ammirabile nel colorito.

**DOUGHTY (Tommaso), prode, ma sfortunato uomo di marina, era di nazione Inglese, e fu invitato ad imbarcarsi in sua compagnia da *Francesco Drack*, allorchè nel 1577 si accinse a far il suo giro, navigando intorno il globo. Il valore di *Doughty*, precedentemente manifestatosi in varj incontri, aveva data occasione a *Drack* di conoscerlo, e di contrar seco amicizia, la quale siccome fondata principalmente nella reciproca stima, sembrava dover esser ferma e durevole. Di fatti essa divenne sempre più solida ed intima, dacchè *Tommaso* fu entrato nella flottiglia di *Drack*, talmente che questi non aveva il più caro, nè il più confidente di lui, onde il medesimo *Doughty* veniva comunemente riguardato, come la prima persona dopo l'ammiraglio. Fatti alcuni mesi di cammino, avendo essi armatori Inglesi preso un grosso legno spagnuolo, *Drack* ne diede il comando a *Doughty*, dichiarando, che riguardavalo come il più meritevole ed il più abile a mantener il buon ordine e la subordinazione. Questa distinzione e gli elogj, da cui venne accompagnata, destarono, o, per dir meglio, accrebbero l'invidia contro *Tommaso*, già suscitatasi nella maggior parte dell'equipaggio. Per sua maggior disgrazia, a bordo del medesimo bastimento era passato *Giovanni Drack*, fratello dell'ammiraglio, che, contro l'espresso divieto di costui, in occasione d'esser presa la nave spagnuola erasi furtivamente appropriato alcune cose di valore, ivi ritrovate in una cassa, che ruppe. Venutone in cognizione *Doughty*, ne rimproverò segretamente il giovane ufficiale, e malgrado le di lui preghiere, perchè non ne desse parte al fratello, disse, che da ciò non poteva esimersi secondo i doveri della subordinazione; ma l'assicurò di colorire il fatto in maniera, che non gliene venisse alcun disturbo. Fa d'uopo credere, che in cuore all'ammiraglio avessero già cominciato a pullulare i semi

della gelosa invidia, poichè appena intese il rapporto, confidentemente espostogli d'un tale fatto, che quasi fosse un' artifiziosa offesa, se ne mostrò altamente sdegnato contro *Doughty*, tacciandolo qual maligno delatore, che unicamente fosse avido di nuocere al di lui fratello. D'allora in avanti talmente crebbe l'avversione ed inimicizia di *Drack* contro *Tommaso*, fomentata ancora dagli altri malevoli, che molti ne arguirono, non aver mai avuta l'ammiraglio una vera amicizia pel medesimo. Ben presto lo privò del comando della nave predata, e passandolo di uno in altro bastimento, lo espose a'dispregj ed agl'insulti, riducendolo finalmente alla condizione la più infima, facendolo trattare come un semplice marinajo ed anche peggio, e riguardando con severo risentimento chiunque, memore del di lui merito, o persuaso della di lui innocenza, trattavalo con qualche distinzione. Non contento di tanta umiliazione, cominciò a diffamarlo, come un impostore, che avesse tentato di screditar lui segretamente alla corte; come un sedizioso, che avesse sparse maligne dicerie nell'equipaggio; e di più come un mago pericoloso ed uno stregone, che avesse contro di essi suscitate alcune tempeste, le quali avevano sofferto. Parte colle minacce e parte colle promesse trovò il modo di avvalorare con alcuni testimonj siffatte ed altre accuse in modo, che *Tommaso* venne posto in ferri, processato e condannato a morte. Invano questi fece le più solenni proteste della propria innocenza, invano chiese istantemente, che il suo giudizio fosse differito al ritorno della flottiglia in Inghilterra, nulla se gli volle accordare. Solamente gli si disse, che doveva difendersi sull'istante; ma egli rispose, *che non sapeva difendersi presso di chi era già risoluto di non fargli giustizia.* Vedendo una condotta sì irregolare, vi fu chi disse, che *Drack* lo avesse preso seco in quel viaggio, e fatto suo luogotenente ad unico oggetto di aver modo e pretesto di farlo perire. Supponevasi, che ciò fosse a richiesta del conte di *Leicester*, il quale volesse disfarsi di quest'uomo, supponendolo autore della voce sparsa per Londra, ch'esso conte, favorito della regina *Elisabetta*, avesse fatto morire per gelosia e vendetta milord *Essex*. Comunque fosse, l'infelice *Doughty* nel dì 12 luglio 1578 fu decapitato per mano del carnefice nel porto di S. Giuliano sulle coste del Brasile

cile. Gli fu accordata l'elezione del genere di morte, ed egli scelse quella del taglio della testa, essendo nato gentiluomo. Le memorie di questo fatto riferiscono, che morisse con eroica fermezza e co' più esemplari sentimenti di cristiana pietà e rassegnazione. Ricevette la santa comunione in compagnia dello stesso ammiraglio *Drack*, pranzò con ilarità col medesimo, mentre preparavasi il luogo dell' esecuzione, poscia s'incamminò con tutta franchezza al supplizio. Protestò publicamente la sua innocenza per tutto ciò, che venivagli imputato, dimandò perdono de' dispiaceri, che potesse aver dati, e dichiarò di perdonare a tutti i suoi nemici e persecutori. Ma, recisa appena la di lui testa, l' ammiraglio, che aveva voluto comunicarsi in di lui compagnia, mostrò nulladimeno di non aver ancora estinto l' odio nel suo cuore, poichè disse publicamente con una ostentata barbara compiacenza: *così muojono i traditori*, senza che vi fosse la menoma prova di tradimento.

I. DOUGLAS (Guglielmo di), signore Scozzese nel XIV secolo, di una delle più antiche case di questo regno, di cui *Giorgio Buchanan* ha scritta la storia. *Roberto di Bruc* re di Scozia, avendo fatto voto di recarsi colla crociata contro gl' Infedeli, nè avendo potuto adempirlo in vita, ordinò a *Douglas*, che dopo la sua morte portasse il di lui cuore in Palestina, e lo presentasse al S. Sepolcro. Essendo morto il predetto monarca nel 1027, *Douglas* si pose in viaggio per la Terra-Santa, ma dicesi, che fosse ucciso nel cammino con tutto il di lui seguito, composto della più brillante nobiltà del paese.

II. DOUGLAS (Giacomo, anatomico Inglese, che fu eccellente nella pratica di assistere alle partorienti. Professava la medicina in Londra sul principio di questo secolo. Gli siam debitori delle seguenti opere: I. *Bibliographiæ Anatomicæ specimen*, impresso la prima volta in Londra, ed in seguito con varie aggiunte, Leyden 1734 in 8°. II. *Myographiæ comparatæ specimen*, Londra 1706. L' autore ivi nota la differenza tra i muscoli nell' uomo e nel cane. E' stato tradotto in latino, e stampato a Leyden il 1629. III. *Descrizione del Peritoneo*, in inglese; Londra 1730.

DOUJAT (Giovanni), nato a Tolosa d' una famiglia distinta, morto a Parigi il 27 ottobre 1688 di 79

anni, era decano de' Dottori-maestri della facoltà legale di Parigi, regio primario professore di jus canonico, storiografo di sua maestà, e membro dell' accademia Francese. Fu scelto da *Perignì* a primario precettore del gran *Delfino*, per dare a questo principe la prima tintura della storia e della favola. Le sue opere e i suoi servigj gli produssero le lodi degli uomini dotti, e considerevoli pensioni dalla corte e dal clero. Venne ancora più stimato per la sua modestia, la sua probità ed il suo disinteresse in mezzo agli scoglj della corte, che pe' suoi libri. I principali sono: I. *Traduzione* del *Compendio della Storia Greca e Romana di Vellejo Patercolo*, Parigi 1679 e 1608 in 12. Questa versione è scritta debolissimamente: il traduttore l' ha ornata di supplementi, cavati da' migliori autori dell'antichità, e di una cronologia. L' ab. *Daul* ne ha data una migliore nel 1770 in 8° e in 12. II. Una buona *Edizione* di *Tito-Livio*: opera composta, come la precendente, per uso del *Delfino*, ed arricchita di erudite note, 6 vol. in 4°. III. *Praenotationes Canonicae*, *&* *civiles*, Parigi 1687 in 4°: questa è la migliore tra le di lui opere. IV. *Istoria del Dritto Canonico* 1685 in 12. V. Quella *del Dritto Civile*, Parigi 1678 in 12 in latino. VI. Un' *Edizione latina delle Istituzioni del dritto Canonico* del *Lancelloto*, Parigi 1684 vol. 2 in 12, con molte note. VII. Un *Dizionario della Lingua Tolosana*.

D' OULTREMAN, *Ved.* OULTREMAN.

DOUSA (Giano), appellato volgarmente *Vander-Does*, signore di Norvick sua patria, nacque nel 1545. Essendo stato destinato governatore di Leyden, difese questa città contro gli Spagnuoli l' anno 1574 con non minore coraggio, che prudenza. Venendo sollecitati con frequenti lettere del generale Spagnuolo i cittadini ad arrendersi, *Dousa* non fece altra risposta, che scrivendo appiè d' una di esse lettere il seguente esametro:

Fistula dulce canit, volucrem dum decipit Auceps.

val a dire:

Lo scaltro uccellatore il semplice augellino
Al suono lusinghiero inganna del flautino.

Giunto opportunamente l' aspettato soccorso agli assediati, gli Spagnuoli furono costretti a levare l' assedio. Il poeta guerriero fu nominato l' anno susseguente primo curato-

ratore dell'università di Leyden, che allora appunto erasi fondata. Egli era ben degno di tale impiego, attesa la molta sua erudizione, che gli meritò il nome di *Varrone d'Olanda*. Morì all'Haia di peste nel 1604 in età di 59 anni. Al molto suo coraggio e sapere univa una somma dolcezza. Si hanno di lui: I. *Gli Annali d'Olanda*, *in versi elegiaci ed in prosa*, Leyden 1601 in 4°. Quest' opera, cominciata da *Giano Dousa* suo figlio, venne poscia continuata da *Dousa* il padre sino al 1520, e fu ristampata nel 1617 con un Comento del dotto *Ugo Grozio*. II. Varie *Note* sopra *Sallustio*, *Petronio*, *Catullo*, *Tibullo e Properzio*, e sopra *Orazio*. III. Echo, *sive lusus Imaginis jocosæ*, all'Haia 1603 in 4°. IV. *Poemata*, Leyden 1609. L'eleganza, la purezza dello stile, la varietà delle immagini non bastano a fargli perdonare molti tratti non poco osceni.... *Dousa* ebbe quattro figli, che sostennero la riputazione del loro genitore. I più noti furono GIANO, poeta, filosofo e matematico, custode della biblioteca di Leyden, ove morì nel 1597 in età di soli 26 anni, lasciando diverse *Poesie latine*, 1607 in 8°. E GIORGIO dotto nelle lingue, che viaggiò a Costantinopoli, e publicò una *Relazione del suo Viaggio*, Anversa 1599 in 8°. Si hanno parimenti di lui *Giorgii Dodini selecta de originibus Constantinopolitanis*, in greco ed in latino, Ginevra 1607 in 8. Morì *Giorgio Dousa* il 1599 nell'isola di S. Tommaso, mentre faceva un giro per le Indie.

DOUVILLE, *Ved.* OUVILLE.

I. DOUVRE (Tommaso di), tesoriere della chiesa di Bayeux, nato in questa città, di antica famiglia, è il primo Normanno, cui *Guglielmo* il Conquistatore collocasse sopra la sede di Yorck in Inghilterra. Egli n'era degno per le sue virtù e pel suo sapere. Rifabbricò la sua chiesa cattedrale, istruì il suo popolo co' suoi discorsi ed esempj, fece molto bene al suo clero, e compose alcuni *Libri sopra il canto ecclesiastico*. Morì nel 1100 dopo aver governata la sua diocesi 28 anni.

II. DOURE (Tommaso di), nipote del precedente, chierico di *Enrico* I re d'Inghilterra, fu pure arcivescovo di Yorck nel 1108. Suo padre *Sansone di Doure*, pria di diventare canonico di Bayeux, ed indi vescovo di Worchester in Inghilterra, era stato legato in matrimo-

nio, ed ebbe ancora per lo meno un altro figlio (Riccardo II), che fu vescovo di Bayeux. *Tommaso* ebbe grandi contese con S. *Anselmo*, arcivescovo di Cantorberí, a motivo del primato delle loro chiese. Raccontasi, che in occasione d'una sua pericolosa malattia, avendogli indicato i medici un rimedio contrario alla purità, dichiarò, che amava meglio di esporsi a morire, che non di riscattare la propria vita ad un tale prezzo. Dio benedisse la costanza e la fede di lui, e lo ripristinò in salute. Cessò di vivere questo pio arcivescovo nel 1114.

III. DOUVRE (Isabella di), della stessa famiglia che i precedenti, fu la favorita di *Roberto* conte di Glocester, bastardo di *Enrico* I re d'Inghilterra, e n'ebbe un figlio (*Riccardo*), cui questo principe nominò al vescovato di Bayeux nel 1133. Veggendosi sul finire dell'autunno di sua età, e disgustata del mondo, che già erasi disgustato di lei, *Isabella* si ritirò a Bayeux, per ivi terminare i suoi giorni, e vi morì verso l'anno 1166 in età decrepita. Credesi, che appunto sulla di lei tomba fosse collocato quell'originale epitafio, che vedesi vicino ad un muro esteriore della chiesa cattedrale:

Quarta dies Paschæ fuerat, cum Clerus ad hujus,
Quæ jacet hic vetula, venimus exequias;
Lætitiæque diem magis amisisse dolemus,
Quam centum tales si caderent vetulæ.

Probabilmente avranno passato que' buoni cherici, colà accorsi in gran numero, il restante della giornata in bagordi e gozzoviglie: costume, che non fu di quel solo secolo. Trovasi un'imitazione del riferito quadernario nelle *Opere* di *Senecè*.

** DOUVEN (Giovan-Francesco), abile pittore, nato in Ruremonda nel 1656, piucchè dalle istruzioni de' maestri, riconobbe i suoi progressi nella pittura dall'esercizio, che fece per tre anni continui, copiando gli originali de' grandi maestri d'Italia nel copioso gabinetto di pitture d'un intendente del re di Spagna in Ruremonda. Divulgatasi la fama di sua abilità, venne chiamato da *Guglielmo* duca di Giuliers in qualità di suo pittore, e visse poi sempre sommamente distinto e stimato nella corte di Dusseldorp. Le diverse incombenze, ch'ebbe da questa corte per dipingere ritratti, gli diedero occasione di farsi distinguere a molte altre corti a Coppen-

naghen, a Vienna, a Lisbona e per tutta la Germania. Dovette nel rigido inverno venire in Italia per far in Modena il ritratto della principessa *Amalia* di Annover, destinata sposa all'elettor Palatino, indi passò a Firenze, poi a Roma; ma la vista di tanti superbi quadri, che adornano questa picciola parte dell'Europa, gli fece ben presto dimenticare gl'incomodi del viaggio. Il re di Danimarca, l'imperator *Leopoldo*, il gran-duca di Toscana l'onorarono con medaglia e catena d'oro, e quest'ultimo volle che gli facesse il proprio ritratto, per collocarlo nella celebre galleria de'ritratti de'Pittori, fatti di loro propria mano. Niuno forse giunse, come *Douven*, a dipingere tre imperatori, altrettante imperatrici, cinque re, sette regine, ed una gran quantità di altri sovrani e principi, che tutti facevano a gara per essere da lui ritrattati; onde aumentò considerevolmente la sua riputazione e le sue ricchezze. Morì in Dusseldorp nel 1712.

* DOW (Gherardo), nacque a Leyden il 1613 da un vetrajo, originario di Frisia. Dapprima suo padre avealo fatto istruire a dipingere sul vetro; ma il grave pericolo, ch'e' corse nel salire all'alta vetrata d'una chiesa, lo determinò a consecrarlo unicamente alla pittura, per la quale aveva una decisa inclinazione. Passò nel 1628 sotto il celebre *Rembrant*, ed ognuno rimase sorpreso, veggendo i grandi progressi, da lui fatti sotto tale maestro in meno di tre anni; tempo nientemeno troppo breve, onde il *Dow* non conseguì quella franchezza e perfezione nel disegno, che avrebbe dato tanto maggiore risalto alla sua grande abilità. Questo artefice per lo più non occupossi, che in dipingere piccoli quadri, i quali faceva pagar a proporzione del tempo, che v'impiegava. Aveva in uso di regolare il suo prezzo colla tassa di venti soldi del paese per ciascun'ora. La sua somma esattezza anche nelle più minute cose, fece sì, che talvolta ne'suoi ritratti scorgasi un non so che di stentato, perchè la troppo scrupolosa e pesata applicazione lasciava sfuggire sovente que'tratti vivi di pennello, che sogliono esser opera d'un primo ed ardito colpo di mano. Quindi riuscì meglio ne' soggetti arbitrarj e di mera fantasia. Per altro nulla v'ha di più finito de'suoi quadri: e fa d'uopo assai sovente, dell'ajuto delle lenti, per discer-

scerner bene tutto il minuto lavoro. Le sue figure, sebbene finissime, hanno un movimento ed una espressione singolare. Il suo colorito ha molta freschezza e molta forza. *Dow* non precipitava i suoi lavori per risparmio di tempo; anzi veniva tacciato di consumarvene troppo. Impiegò tre giorni a rappresentare il manico d'una scopa, e cinque a dipingere la mano d'una persona, che avealo incaricato di farle il di lei ritratto. Dicesi, che lasciasse considerevoli sostanze, e che morisse a Leyden in avanzata età; ma se ne ignora l'anno preciso. In Roma nella chiesa di S. Maria della Scala vedesi la *Decollazione di S. Gio: Battista*, ch'è la maggiore sua opera: e nella galleria di Firenze osservasi una sua *Vecchia*, che è cosa di tutta perfezione in tal genere.

DOYAC (Giovanni di), uomo dappoco, vassallo del duca *di Borbone*, guadagnò la confidenza di *Luigi* XI mediante il vile mestiere di spione e di delatore. Volle segnalarsi attaccando gli uffiziali e la persona stessa del duca *di Borbone*; ma questo principe fu assoluto dalle calunnie, contro di lui intentate. Ciò non ostante, il suo nemico, lungi dall'essere punito, venne fatto governatore d'Auvergne e procurator-generale del parlamento, e si rendette tiranno di coloro, che avrebbero dovuto essere di lui padroni. *Luigi* XI negli estremi di sua vita lo raccomandò a *Carlo* VIII. *Doyac* si lasciò accecare dal suo credito e dalla sua fortuna, ed ebbe l'insolenza di fare de' tentativi contro le sostanze e contro la persona di alcuni principi. I suoi attentati non rimasero impuniti: nel 1484 fu posto alla berlina di Parigi, e gli venne forata la lingua e troncata un'orecchia, dopo d'essere stato frustato per mano del carnefice; venne poscia condotto a Monferrat nell'Auvergne, luogo di sua nascita, ove gli fu reiterata la flagellazione, e gli fu tagliata l'altra orecchia. Si ristabilì in seguito, allorchè *Carlo* VIII passò in Italia.

DRABICIO (Nicola), in latino *Drabicius*, ministro Protestante, nato il 1587 nella Moravia, fu scacciato dal suo paese per motivo di religione, e ritirossi in Ungheria l'anno 1628. Rinunziò al ministero per applicarsi alla mercatura, avendo sposata la figlia d'un trafficante; ma poi si diede talmente in preda al vizio del vino, che divenne il maggior ub-

ubbriacone del vicinato. Renduto spregevole per una tale condotta, s'ideò di rimettersi in credito, fingendo di avere delle rivelazioni. Le sue visioni, tutte smentite dal successo, non avevano per oggetto, che di suscitare la guerra contro la comunione Romana, e contro la casa *d' Austria*, nemica de' Calvisti. Si vendicarono gl' imperiali de' di lui scritti sediziosi, facendolo perire. Altri pretendono, che morisse in Turchia, ove si fosse rifugiato. La sua opera principale ha il titolo, *Lux in tenebris*, (*Ved.* KOTTER), titolo ben poco convenevole all' oscurità della materia, ed alla bizzaria delle idee dell' autore. Il principe *Ragotski* si valse delle di lui asserte visioni, come di una macchina, per eccitare a nuova sollevazione il popolo; ma egli non vi prestava la menoma credenza.

DRACK (Francesco), uno de' più grandi uomini di marina del suo tempo, era nato nella contea di Devon nell' Inghilterra, di famiglia molto oscura. Suo padre, ministro d' un vascello Inglese, lo affidò ad un piloto di sua conoscenza, il quale se gli affezionò talmente, che morendo gli lasciò il suo naviglio. Il giovine proseguì per qualche tempo il commercio stesso del proprio benefattore; ma venuto in cognizione, che a Plimouth equipaggiavansi de' vascelli per l' America, vendè il suo nel 1567, ed andò ad offrire i proprj servigj a *Giovanni Hawkins*, capitano della flotta. Gli venne conferito il comando d' una nave, colla quale predò molti vascelli agli Spagnuoli. Nel 1577 *Drack* partì un' altra volta con 5 bastimenti, fece in tre anni il giro attorno il mondo, riportò considerevoli vantaggi contro gli Spagnuoli, loro tolse diverse piazze, e gran numero di navigli riccamente carichi. La regina *Elisabetta* decorò colla dignità di cavaliere questo cittadino, che recava alla sua patria copiose materie d' oro ed argento, e ricchezze ancora più preziose, cioè molte utili cognizioni. La medesima principessa volle pranzare a Derpford su lo stesso vascello, con cui aveva fatto il giro del mondo, e fece fare diverse iscrizioni, che trasmettessero alla posterità un viaggio sì memorabile. Una nuova spedizione nel 1585 gli acquistò nuova gloria: egli s' impadronì di alcune piazze nelle Canarie e nelle isole del Capo Verde, in quelle di S. Domingo, nella provincia di Cartagena, ed in varie altre dell' America. La prefata regina

na *Elisabetta* aggiunse alla dignità di cavaliere l' impiego ed il titolo di vice-ammiraglio, e lo inviò contro gli Spagnuoli nel 1588 e 1589. Il primo anno egli colò a fondo nel porto di Cadice 23 vascelli; e nel secondo si segnalò unitamente all'ammiraglio *Howard* contro la flotta Spagnuola. Si rimise in mare nel 1595 con una flotta di 28 vascelli, e sostenne l' onore, che s' era procacciato colle precedenti sue imprese. S' impadronì di Santa Marta in America, di Rio de la Hacha, e di più altre città. In fine nel far ritorno a Porto-Bello, terminò la gloriosa sua carriera il 28 gennajo 1596. Il suo corpo non ebbe altra tomba che il mare, val a dire il teatro delle di lui imprese: il che diede motivo al seguente epitafio:

Quem timuit sævis etiam Neptunus in undis,
Et rediit toto victor ab Oceano.
Fœdifragos pellens pelago prostravit Iberos
Drackius: *huic tumulus æquoris unda fuit.*

La di cui versione italiana è la seguente:

Drack, *che un tempo tornò dall' oceano*
Temuto fin, dove Nettun si asconde,
Poichè l' Ibero violator profano
Domò, respinse, ha tomba ancor fra l' onde.

Per altro la gloria, che si era procacciata colla sua abilità e col suo coraggio, rimase non poco oscurata dallo spirito di vendetta, con cui perseguitò l' infelice *Tommaso* DOUGHTY (*Ved.* questo nome). Abbiamo i suoi *Viaggi* tradotti in francese, 1627 in 8°. L' ab. *Lenglet* ne accenna un' edizione, Parigi 1641 in 4°... Vi è stato un altro DRACK (Odoardo), intorno al quale *Veggasi* l' articolo II BASSANO *verso il fine*.

DRACONE, legislatore di Atene, nato l' anno 624 av. G.C. si rendè stimabile nella sua republica per la sua probità, non meno che per le sue cognizioni. Dichiarato arconte, fece, per la riforma de' suoi concittadini, varie leggi, che spiravano ovunque una severa crudeltà. Il cittadino convinto di oziosità era punito coll' istesso castigo, che l' assassino. Abbastanza giusto per non avere parzialità verso alcuno, non fu abbastanza filosofo, come dice un uom d' ingegno, per sapere che comandava agli uomini. Quando gli fu chiesta ragione del suo rigore rispose — che le „ più piccole trasgressioni gli „ eran sembrate meritevoli „ della morte, e che non a-

„ ve-

„ veva poi trovato altra pu-
„ nizione per le più grandi —.
Le sue leggi *scritte col sangue* (secondo l' espressione dell' oratore *Domade*) ebbero la sorte delle cose violente; esse furono dapprima mitigate, ed in seguito lasciate in disuso. Il saggio *Solone* le abrogò, all'eccezione di quella, che riguardava gli omicidi. La fine di *Dracone* fu non meno trista che gloriosa. Essendo egli comparso sul teatro, il popolo gli fece applauso con reiterate acclamazioni, e secondo l'uso di quel tempo, gli gettò tante vesti e berette, che rimase soffocato sotto i contrassegni di stima, lanciatigli sopra alla rinfusa in sì eccessiva quantità. In un' opera, che ha per titolo, *Jurisprudentia vetus Draconis, et Solonis leges, Pradulpho Prateio Augustobuloniate collectore interprete*, Lione 1558 in 8°, sono state raccolte al numero di 11 le *Leggi*, che ci restano di *Dracone*.

DRACONITES (Giovanni), ministro Protestante di Carlostadt nella Franconia, intraprese una *Poliglota* della Bibbia, che non potè compire, e cessò di vivere nel 1566 di 70 anni. Si hanno di lui de' *Comentarj sopra gli Evangelj delle Domeniche* in latino, in f. ed altre opere, nelle quali si trovano alcuni punti di letteratura molto bene discussi ed alcuni tratti di buona erudizione.

DRACONZIO, poeta Cristiano Spagnuolo verso la metà del V secolo, di cui si hanno: I. Un *Poema sopra l' opera de' sei giorni della Creazione*. II. Un' *Elegia*, indirizzata all' imperator *Teodosio* il giovine, Lipsia 1653 in 8°. Il P. *Sirmond* ne aveva data altresì un' edizione in 8° nel 1619, unitamente alle *Poesie* di *Eugenio* vescovo di Toledo; ma è più esatta la seconda, benchè la prima sia meno comune.

DRAGUT-RAIS, cioè *Capitano*, nato di oscuri parenti nella Natolia, dapprima servo di un corsaro, divenne in seguito favorito e luogotenente del famoso corsaro *Barbarossa*, ed in fine suo successore. Condusse i compagni de' suoi ladronecci marittimi con non minore fortuna e capacità, di quello che facesse il suo principale. Si segnalò ne' principj su le coste di Napoli e della Calabria. Ma nel 1540, dopo aver dato furiosamente il sacco all' isola di Capraja, e menando più di 600 persone in ischiavitù, mentr'era passato ad infestare i lidi della Corsica, venne ivi sorpreso da *Giannettino Doria*, nipote e luogo-tenente del celebre *Andrea Doria*, e dopo fiero combat-

battimento colla perdita di molti suoi legni, restò egli pure tra il considerevole numero de' prigionieri, e fu posto alla catena ed al remo. Tornato il vittorioso giovane *Doria* a Messina, presentò costui al principe suo zio, il quale, datone avviso all' imperatore, ricevette in risposta, che sua maestà il donava a lui. Dopo alcuni anni di schiavitù, *Andrea Doria*, mercè un grosso riscatto lo pose in libertà: azione, di cui riportò non lieve biasimo, ed ebbe a gravemente pentirsene egli stesso. *Dragut* niente corretto, anzi maggiormente esacerbato a motivo della sua lunga detenzione, divenne sempre più implacabile persecutore de' Cristiani, e cagionò loro da lì innanzi danni gravissimi. Nel 1560 venne a dar fondo nel porto dell' isola di Gerbes quasi attaccata alle coste della Barberia. Informatone *Andrea Doria* corse a bloccarlo colle sue galee; che gettarono l' ancora all' imboccatura del porto per togliergli ogni ritirata. Il furbo corsaro, veggendosi serrato in tal maniera, ideò per cavarsi di là un ripiego, che felicemente gli riuscì. Mercè l'attenzione, che dimostrò in fortificare il giro ed i ripari del porto, fece credere a *Doria* d' essere risoluto a difenderne l' ingresso sino agli estremi. Faceva appianare nel tempo stesso una strada, che cominciava dal luogo, ov' erano ancorate le sue galere, sopra la quale venne formata un' elevazione o sia specie di ponte, composto di più legni e coperto di tavole ben unte di sevo per facilitare il corso a tutto ciò, che volea farsi sdrucciolare sopra di esse. Furono indi tirate in alto a forza di argani le sue galere, e vennero situate su questi tavolati: poscia col mezzo di cilindri di legno si fecero avanzare sino al luogo dell' isola, ove il terreno era molto più basso. Ivi aveva fatto scavare da questo lato un nuovo canale, opposto al canale di Cantara (questo era il canale, ove si trovavan gli Spagnuoli), pel quale le di lui galere passarono da un mare all' altro. Non giunse a notizia del *Doria* questa strana novella, se non nell' atto stesso, in cui gli venne riferita la perdita della capitale della Sicilia, presa da *Dragut* quasi a di lui vista. In tal guisa si cavò d' impaccio l' accorto corsaro: ripiego per altro, che molti secoli pria aveano posto in opera i Tarentini per consiglio di *Annibale*. Erasi impadronito *Dragut* della predetta isola con un' orribile perfidia, avendo fatto venire a Tripoli sotto prete-

sto di amicizia un certo *Solimano*, che n'era il signore, onde, giunto che fu, lo fece appiccare, e gliela tolse. Cinque anni dopo, cioè nel 1565, *Solimano* II ordinò a *Dragut*, che si trovasse avanti a Malta, cui veniva ad assediare, ed egli vi si recò con 15 galere. Un giorno mentre stava riconoscendo la breccia, una palla di cannone, che percosse contro il muro, ne fece saltare una scheggia di pietra, la quale colpì sì fieramente *Dragut* presso un' orecchia, che qualche tempo dopo ne morì.

DRAHOMIRA, moglie di *Uratislao* duca di Boemia. Irritata, perchè suo marito avea lasciato, morendo, il governo del predetto paese alla di lui madre, la fece strangolare. Ad una sì nera azione aggiunse molti altri delitti. Ella spinse suo figlio *Boleslao*, ch' era idolatra e crudelissimo, ad uccidere in un convito il di lui fratello *Venceslao*, la di cui santa ed innocente vita era insoffribile a questa snaturata madre. Ma sì enormi sceleraggini non restarono lungo tempo impunite: ella perì in un precipizio vicino alla città di Praga, ove sembrava che la terra si fosse aperta a bella posta per ingojarla.

DRAK (Francesco) *Ved.* DRACK.

DRAKENBERG (Cristiano Jacob), centenario del Nord, di cui si è parlato così spesso ne' publici fogli, morì in Aarrhus il 1770 nell' anno 140 di sua età. Era nato a Stavanger nella Norvegia il 1624. Dopo essere restato celibe sino all' anno 113, aveva poi sposata una vedova di 60 anni di età. Negli ultimi anni di sua vita fu visitato da molti ragguardevoli personaggi, che ammiravano il suo buon senso, la sua presenza di spirito e la vigorosa sanità, che godeva tuttavia.

DRAKENBORCK (Arnoldo), professore in istoria ed in eloquenza in Utrecht, morto il 1748., si è dato a conoscere medianti alcune opere, e soprattutto per la sua bella edizione di *Tito Livio* in 7 vol. in 4°, Leyden 1738. Le note, colle quali l' ha accompagnata, fanno molto onore al suo sapere; ma non già altrettanto al suo gusto, mancando la maggior parte di precisione. Egli ha data altresì un' edizione di *Silio-Italico*, 1717 in un vol. in 4°, la quale è dello stesso gusto della precedente e molto stimata.

DRAN, *Ved.* LEDRAN.

DRAPIER (Rocco), avvocato nel parlamento di Pa-

Parigi, nato a Verdun nel 1685, morto a Parigi il 1734, di 49 anni, lasciò alcune opere legali: I. Una *Raccolta di Decisioni sopra le materie Beneficiali*, di cui la miglior edizione è del 1732 in 2 vol. in 12. II. Un'altra *Raccolta di Decisioni intorno le Decime*, ristampata il 1748, accresciuta da *Brunet* d'un *Trattato della Decima*, ovvero *Tassa rurale*, diritto che è in uso in alcuni feudi.

DRAPPIER (Guido), curato della parrocchia di S. Salvatore a Beauvais, morì nel 1716 in età più che nonagenaria, dopo averla governata 59 anni. Le principali opere, che ci restano di lui, sono: I. Un *Trattato delle Oblazioni*, in 12 Parigi 1685. II. *Tradizione della Chiesa circa l' Estrema-Unzione*, ove si dimostra, che i curati ne sono gli ordinarj ministri, Lione 1699 in 12. III. *Governo della Diocesi in comune*, Basilea 1707 vol. 2 in 12. IV. Difesa degli *Abati Commendatarj e de' Curati primitivi*, 1685. Questa è una continua invettiva contro gli uni e gli altri, quantunque il titolo prometta tutt' altra cosa. L'autore impugna il dritto de' curati primitivi con più erudizione che solidità. Egli riclama soprattutto la libertà dell' uffizio del giorno, dedicato al Santo Protettore: oggetto, pel quale ebbe delle contese tutto il tempo di vita sua col Capitolo di S. Vaast, curato primitivo della di lui parrocchia. Queste dispute produssero a *Drappier* non poca bile, ch'egli andò sfogando nella sua opera. V. Varj *Scritti* a favore del P. *Quesnel* suo amico.

DRAUDIO (Giorgio), autore Tedesco, ha publicato in due grossi vol. in 4° una *Biblioteca Classica*, Francfort 1625, nella quale ha ammassato i titoli di qualunque sorta di libri. Questa è all' incirca una compilazione delle opere, che sono comparse alle fiere di Francfort; ma non è in assai buon ordine, ed abbonda di errori. Se ne sono corretti molti nelle ultime edizioni, che si sono fatte, e questa Biblioteca, quantunque imperfetta, non lascia d'esser utile ai bibliografi, specialmente per la conoscenza delle produzioni letterarie Germaniche.

DREBEL (Cornelio), filosofo alchimista, nato l' anno 1572 in Alcmaer nell' Olanda, morto a Londra nel 1634 di 62 anni, aveva una singolare abilità per le macchine; ma non bisogna credere tutto ciò, che raccontasi della sagacità di questo

sto filosofo. A quel che dicesi, faceva certe macchine per produrre la pioggia, la grandine, il lampo così naturalmente, come se tali effetti venissero realmente dal cielo. Produceva con altre macchine un freddo simile a quello dell' inverno. Pretendesi, che ne facesse l' esperienza, ad inchiesta del re d' Inghilterra, nella sala di Westminster, e che il freddo fosse sì grande, che non si potesse sopportare. Aveva costrutto un vetro, che attraeva la luce d' una candela all' altra estremità d' una sala, e che faceva abbastanza chiaro, perchè a cotal lume si potesse comodamente leggere. Ma tutti questi prodigj deggion essere inviati al paese delle chimere. Lasciò alcune opere di fisica, delle quali la principale è intitolata, *De natura Elementorum*, in 8°. Si pretende, che fosse il primo a trovare il segreto di tingere lo scarlatto: segreto, che confidò a sua figlia; onde *Cuffler*, che la sposò, ne fece poi uso in Leyden. Alcuni hanno fatto l' onore a *Debel* di attribuirgli l' invenzione del *Telescopio*. Molto generalmente vien creduto, che fosse l' inventore del *Microscopio* e del *Termometro*, due utilissimi strumenti, il primo de' quali da principio non fu conosciuto, che in Germania, e si rendette publico per la prima volta nel 1621. Mal a proposito *Fontana* si vantò di averlo inventato egli 30 anni dopo.

DRELINCOURT (Carlo), ministro della chiesa pretesa-Riformata a Carenton, nato a Sedan nel 1595, morto a Parigi nel 1669 di 74 anni, acquistò la stima di coloro della sua comunione, mercè l' esattezza de' suoi costumi, il suo benefico carattere, ed anche mercè le sue diverse opere contro i Cattolici. Le principali sono: I. Un *Catechismo*, in 8°. II. Un *Compendio di Controversie*, pieni l' uno e l' altro de' pregiudizj della sua setta. III. *Consolazione contro i terrori della Morte*, Amsterdam 1724 vol. 2 in 8°, ristampato a Losanna il 1772. IV. *La Preparazione alla S. Cena*: opera scritta con unzione, non meno che la precedente. V. Tre vol. in 8° di *Prediche*. VI. *Il Barbagianni de' Gesuiti, &c.* Quest' ultima opera è molto ricercata da' nemici della Società ... *Carlo* DRELINCOURT suo figlio, medico di Montpellier, di cui si hanno l' *Homericus Achilles penicillo delineatus per convicia, & laudes*, Leyden 1694 in 4°, e diversi *Opuscoli*, ivi 1727 pure in 4°, morì a Leyden il 1697.

1697. Era dotato questo medico di cognizioni e di virtù: modesto a segno, che, morendo, proibì, che gli venisse fatta orazione funebre. Egli non amava un tale uso, che sovente fa sbadigliare i vivi, senza nulla far conoscere circa i morti ... *Lorenzo* DRELINCOURT, fratello del medico, morto di 56 anni nel 1680 a Niort, ov'era ministro, lasciò delle *Prediche*, e una raccolta di *Sonetti Cristiani*, dati in luce, Amsterdam 1666 in 12.

DREPANIO-FLORO, *Ved.* FLORO num. II.

DRESSERO (Matteo), in latino *Dresserus*, teologo Luterano, nato in Erford il 1536, studiò a Vittemberga sotto *Lutero* e *Melantone*, indi ritornato alla patria, imparò la lingua greca sotto *Maurizio Sidhenam*. Dopo aver insegnato con distinzione il greco, la storia e l'eloquenza in diverse università, venne chiamato l'anno 1581 professore d'umanità a Lipsia, ove poscia morì nel 1607 di 71 anno. Era rigido Luterano e uomo d'un carattere accorto e destro, Quando era in Oxford, seppe raggirar così bene l'animo de' suoi colleghi, che indusseli ad acconsentire, che s'insegnassero in quella università la Confessione Augustana e la lingua ebraica. Si hanno del suo diverse opere di letteratura e di teologia: I. *Rethorica libri quatuor*, in 8°. II. *Tres libri Progymnasmatum Litteraturæ Græcæ*, in 8°. III. *Isagoge Historica*, in tedesco, in f. opera niente stimata. IV. *De Festis, & præcipuis anni partibus Liber*. V. *De festis diebus Christianorum, Judæorum, & Ethnicorum Liber*, in 8, ove discute dottamente molti curiosi argomenti.

DREVET (Pietro), nome di due celebri incisori, padre e figlio. Essi hanno intagliati varj ritratti, dipinti dal famoso *Rigaud*, che sono capi-d'opera dell'arte. La delicatezza, la leggiadria e l'esattezza caratterizzano il loro bulino. *Pietro Drevet*, il figlio, membro dell'accademia di pittura, morì a Parigi nel 1739 di 42 anni, ed il padre di 75 nello stesso anno. *Claudio* DREVET, parente de' medesimi, ha sostenuto la loro riputazione con onore.

DREVETIERE, *Ved.* V LISLE.

DREUX, *Ved.* FILIPPO di ... num. XXV.

DREUX DU RADIER (Giovanni Francesco), avvocato nato a Chateauneuf nel Thimerais il 10 maggio 1714, occupò per qualche tem-

tempo il posto di luogo-tenente--particolare in questa picciola città. Preferendo di buon' ora la letteratura al foro, lasciò la sua carica, e compose gran numero di scritti in versi ed in prosa. Si può risparmiar di dare la lista delle sue produzioni poetiche, perchè niente hanno di poesia; nè consistono in altro, che in una versificazione triviale, prosaica e stentata. Ma varie delle sue opere in prosa non lasciano d'esser curiose. Le principali sono *Biblioteca Storica e politica* del Poitou, 1754 vol. 5 in 12. Quantunque nel titolo sembri annunziare un'opera critica, nientemeno fa più elogj che censure; ma rileva gli errori de' bibliografi, che avealo preceduto, e quasi sempre con giustezza. *L'Europa Illustre*, 1755 ed anni seguenti, 6 vol. in 4°. Questa è la Raccolta de' ritratti degli Uomini grandi, fatta da *Odieuvre*. Erasi incaricato *Du Radier* delle notizie storiche, mediante uno scudo di premio per ogni notizia, e ve ne sono alcune interessanti. *Tavolette-aneddote dei Re di Francia*, 3 vol. in 12; l'autore ha radunate in questa raccolta tutte le parole osservabili, i pensieri ingegnosi, i detti arguti dei re di Francia, o pure loro attribuiti. *Istorie aneddote delle Regine* e delle reggenti di Francia 6 vol. in 12. Le femmine, che aspettavansi di leggere questa storia come un romanzo, l'hanno ritrovata un poco stucchevole. *Ricreazioni istoriche, critiche, morali e di erudizione*, 2 vol. in 12. Tutte queste opere suppongono, che l'autore abbia fatte delle ricerche ne' libri poco comuni; ma il suo stile è diffuso, negletto, famigliare, e manca di ordine nella distribuzione de' fatti, e di amenità nella narrazione. Lo stesso autore fece altresì diverse *Memorie* pel foro; tra le altre per *Giovan Francesco Corneille*, ed aveva precisamente lo stile de' cattivi avvocati: tratti ingiuriosi, una profusione di massime triviali; in fine, dice *Freron*, parlando appunto della di lui Memoria per *Corneille*, faceva un ammasso di frasi da scolaro, che non contenevano veruna idea. Morì questo scrittore il p°. marzo 1780. Quantunque avesse l'animo un po' caustico, il suo carattere era officioso, e con piacere prendeva l'assunto di fare delle indagini per le famiglie, ovvero pe' letterati, che avevano bisogno degli ajuti della sua penna o della sua erudizione.

DREXELLIO o DRESSEL-

SELLIO (Geremia), in latino *Drexellius*, Gesuita d' Augusta, predicatore dell'elettor di Baviera, morì a Monaco il 1638 in età di 57 anni. Lasciò diverse *Opere di Pietà*, impresse in Anversa il 1643 in 2 vol. in f., ed in più vol. in 24. Esse furono un tempo in gran voga. L' autore confermava coll' esempio ciò, che insegnava co' suoi libri.

DRIADI, Ninfe, che presedevano ai boschi ed alle foreste; esse però non erano precisamente affisse a certi alberi, come le *Amadriadi*. Furono immaginate per impedire ai popoli la distruzione de' boschi e delle selve; e però queste non potevano tagliarsi, se prima i ministri della religione non dichiaravano, che le *Driadi* se ne fossero ritirate. Simili dichiarazioni non si concedevano senza il compenso di qualche offerta; e parimenti dovevano farsi obblazioni alle *Driadi* da chiunque entrava ne' boschi.

DRIDEN, *Ved.* DRYDEN.

DRIEDO, *ovvero* DRIDOENS (Giovanni), di Turnehout nel Brabante, fu dottore e professore di teologia a Lovanio, canonico di S. Pietro, curato di S. Giacomo nella stessa città, e morì il 1535. Si hanno di lui varj Trattati di teologia in 4 vol. in f. e in 4°. I più importanti sono: I. *De Ecclesiasticis Scripturis*. II. *De libertate Christiana*. III. *De captivitate, & redemptione generis humani*. IV. *De concordia liberi arbitrii, & prædestinationis*. V. *De Gratia, & libero arbitrio*, &c.

DRIESCHES, *Ved.* DRUSIO.

DRIESSEN (Antonio), teologo Olandese, ministro in Utrecht, poi a Groninga, morì in quest' ultima città nel 1748 di 64 anni. E' autore d' una quantità grande di Opere di teologia e di controversia, nelle quali vi è più erudizione, che gusto e moderazione.

DRIMACO, famoso malandrino, che, alla testa d' una truppa di schiavi fuggitivi, ritiratosi sulle montagne, faceva molte stragi e devastamenti nell' isola di Scio. Avendo quegl' isolani posta una grossa taglia sul di lui capo, egli persuase un giovinotto del suo seguito, ad ucciderlo, ed andar indi a farsi contare la promessa somma. Sorpresi gli abitanti dalla generosità di *Drimaco*, gl' innalzarono un tempio, e lo posero nel numero degli Dei, onorandolo con somma venerazione sotto nome di *Eroe pacifico*. In progresso però

però divenne con più ragione il Dio de' ladri, che gli consecravano la decima parte delle loro ruberie.

DRIOPE. *Ved.* DRYOPE.

DRIPETINA, figlia di *Mitridate* il *Grande* e di *Laodice*; aveva un doppio ordine di denti. Ella seguitò suo padre dopo la sconfitta, datagli da *Pompeo* l' anno *66* av. G. C.; ma, essendo caduta inferma, si fece dar la morte da uno schiavo, il quale si uccise egli pure dopo una tal azione, da esso fatta contro voglia.

DRIVERE (Geremia), conosciuto sotto il nome di *Triverius*, nato a Brackelle nelle Fiandre, professore di medicina a Lovanio, morì nel 1558 in età di 52 anni. Lasciò varie opere: I. *De missione sanguinis in pleuritide*, in 4°. II. *Medicinæ Methodus*, in 8°. III. De' *Comenti* sopra *Celso* e sopra *Ippocrate* in f. IV. *Paradoxa de vento, aere, aqua, & igne*, in 8.

DROLINGER (Carlo Federico), consigliere della corte del margravio di Baden-Dourlach, suo archivista privato e suo bibliotecario. Non si tenne già egli ristretto a ciò, che da lui richieder potevano i suoi impieghi: coltivò con gran cura la lingua tedesca e la poesia, e fu eccellente sì nell' una che nell' altra. Le sue *Opere poetiche*, impresse in Basilea il 1743 in 8°, un anno dopo la sua morte, hanno tutta la purezza, l' eleganza e la forza, di cui è capace la sua lingua. Tale almeno è il giudizio, che ne danno alcuni intendenti, mentre noi non le abbiamo lette.

DROMEO, famoso atleta, era di Simfale, antica città del Peloponneso. *Pausania*, che ne parla nella descrizione della Grecia (*Lib.* IV), dice, che fu coronato due volte in Olimpia, per avere riportato il vanto al corso dello Stadio, altrettante volte a Delfo, tre a Corinto e cinque a Nemea. Aggiugne il medesimo storico, esser esso stato il primo, che cominciasse a cibarsi di carni. Pria di lui, dice, che gli atleti non mangiavano se non formaggi, che facevansi sgocciolare ne' panieri. Parla altresì *Pausania* d' una statua innalzata a *Dromeo*, e ch'era lavoro di *Pittagora* lo statuario.

DROU, *Ved.* LEDROU.

DROUAS (Uberto), pittore, nato a la Roque nella Normandia l' anno 1699, morto a Parigi il 9 febbrajo 1767 di 68 anni, figliuolo di un pittore, fu strascinato dal proprio genio alla medesima pro-

fessione. Non era guari ricco, e non solamente fu il fabbro della sua fortuna; ma si vide per sino costretto a creare lo strumento, di cui dovea valersi per promoverla. Passò a Parigi, e fece le spese del viaggio col danaro, ch' erasi andato guadagnando a poco a poco. A misura che facea progressi, andava a Roano: ed erano più soavi al di lui cuore l' approvazione paterna e gl' incoraggiamenti de' suoi compatrioti, di quello che abbiano lusingato il suo amor proprio tutti gli elogj posteriormente fattigli. Sembra, che il cielo siasi compiaciuto di ricompensare la di lui costante filiale pietà. Il rispettabile vecchio ebbe la soddisfazione d'essere a parte de' giusti applausi, che tutta la Francia accorda a M. *Drouais*, suo figlio, e di assicurarsi, per così dire, che dopo la sua morte i loro nomi passerebbero insieme alla posterità.

DROUARD, *Ved.* BOUSSET.

DROUET (Stefano-Francesco), bibliotecario degli avvocati di Parigi sua patria, nacque il dì 8 novembre 1725, e morì nel 1779. Noi non lo collochiamo quì, se non perchè è stato l' editore del *Moreri* del 1759, e del *Metodo per istudiare la Storia dell' abate Lenglet* (*Ved.* LENGLET e MORERI). Era uomo laborioso, piuttosto che buono scrittore, erudito per altro nella storia e nella bibliografia. *Ved.* MAUPERTUY.

DROUIN (Renato), nipote del celebre P. *Sery* Domenicano, entrò a di lui imitazione nell' ordine di S. Domenico, ed ivi acquistossi un' alta riputazione di talento e di virtù. Le controversie di allora, delle quali entrò a parte, l' obbligarono a uscire dalla Francia. Professò la teologia a Chamberì ed a Vercelli, e morì nel 1742 ad Ivrea nel Piemonte l' anno 60 di sua età. Si ha di lui un *Trattato dogmatico e morale de' Sacramenti*, stampato in Venezia, 1737 vol. 2 in f. Quest' opera manifesta una profonda erudizione, e una gran cognizione del dogma e della morale. E' stata impressa di nuovo a Parigi il 1775 vol. 9 in 12.

* I. DRUSILLA, figliuola di *Agrippa il vecchio*, e sorella di *Agrippa juniore*, re della Giudea, la più bella donna del suo tempo, fu promessa dal genitore ad *Epifane* figlio del re *Antioco*, attesa la parola, che gli diede, di farsi circoncidere. Non avendo voluto questo principe osservare la sua promessa, *Agrippa il giovine* la maritò con *Azi-*

Aziza re degli Emeseniani, che per compiacerlo abbracciò il Giudaismo. Ben presto disgustossi *Drusilla* del suo consorte, e lo abbandonò per isposar *Felice* governatore della Giudea. L'invidia, ch'ella portava a sua sorella *Berenice*, la precipitò in questa capricciosa risoluzione, e le fece abbiurare la propria religione. Questi sposi, *Drusilia* e *Felice*, furono quelli, innanzi a' quali comparve *S. Paolo*, come può vedersi dagli Atti degli Apostoli.

*II. DRUSILLA (non *Livia*, come dice il Testo, ma *Giulia*), figliuola di *Germanico* e di *Agrippina*, e pronipote di *Augusto*, nacque a Treveri l'anno 15 dell'era cristiana. Sposò in prime nozze *Lucio Cassio Longino*, che fu console, ed alcuni con *Dione* le danno per marito in seconde nozze *Marco Lepido*. Certo è, che fu donna, quanto bella, altrettanto di vita scandalosa; cosicchè le sue dissolutezze la rendetrero oggetto di dispregio presso i Romani. L'imperatore *Cajo Caligola* di lei fratello, che aveale già tolto l'onore nel fior degli anni, la prese poi, dopo che fu maritata, e la tenne presso di se, e la trattò qual moglie, non guardandosi punto dal render publico l'incestuoso suo commercio. L'amò sì perdutamente, che, essendosi pericolosamente ammalato, la istituì erede dell'impero e di tutte le sue sostanze. Quando poi la morte gliela rapì l'anno 38 di G.C., n'ebbe ad impazzir di dolore, e cadde in molte ridicole stravaganze. Dopo un solennissimo funerale e lutto publico, malgrado il nome infame, ch'erasi acquistato colle sue impudicizie scandalose, la fece porre nel numero delle Dee, le dedicò un tempio particolare, le alzò statue, e tra le altre una d'oro, che pose nel senato, istituì feste in di lei onore, e le diede il nome di *Pantea*, cioè tutta divina. I Romani non aveano conosciute sin allora Divinità di tal sorta; e però fu ad essi tanto odiosa nel di lei cielo ideale, quanto l'era stata sulla terra. Ma ciò non ostante bisognava dissimulare, e tra gli adulatori (genìa, che mai non manca nelle corti), si trovò un senatore, *Livio Geminio*, vile a tal segno, che con solenne giuramento, e colle più orribili imprecazioni sopra di se e della sua famiglia affermò, di aver veduto *Drusilla* a salire in cielo. La frenesia poi di *Caligola* per *Drusilla* arrivò in oltre a tal eccesso, che fece morire diverse persone per due opposti motivi; cioè le

le une perchè si erano rattristate per la di lei morte, quasichè fosse un delitto l' affliggersi per chi era divenuta partecipe della divinità, e l' altre perchè avessero fatti conviti o balli, o fossero andati al bagno in tempo del lutto, sembrando ciò un rallegrarsi della di lei morte.

III. DRUSILLA, *Ved.* CESONIA e LIVIA.

I. DRUSIO, in latino DRUSIUS, ed in Olandese DRIESCHES (Giovanni), nato in Oudenarde il 1550, publico professore pria a Leyden nell' Olanda, poi a Franeker nella Frisia, fu uno de' più moderati Protestanti del XVI secolo. Coloro, che lasciansi trasportare dall' entusiasmo, gli fecero un delitto di tale sua moderazione; ma i saggî, per questa appunto, lo stimarono maggiormente. Ha lasciato: I. Dell' eccellenti *Note sulla Scrittura*, impresse separatamente tanto in f., quanto in 4°. II. Una *Raccolta di Frammenti degli Esapli*. III. Una *Grammatica Ebraica* in 4° (*Ved.* II. ELIA). IV. Un *Trattato delle tre Sette degli Ebrei*, in una raccolta intitolata: *Trium Scriptorum de tribus Judaeorum Sectis, Syntagma*, Delft 1703 vol. 2 in 4°, ed altre opere. *Drusio* era versatissimo nella cognizione della lingua ebraica. *Riccardo Simon* parla di lui, come d' un interprete pieno di abilità. Non era di quegli eruditi, i quali non sanno se non ciò, che trovasi ne' Dizionarj o nelle Grammatiche ordinarie; ma aveva consultati gli antichi ed i migliori tra gli autori moderni. Non s' immerse nelle quistioni di controversia, come tanti altri interpreti Protestanti; si limitò a sviluppar il senso letterale. Le sue opere sopra la Scrittura erano rare, pria che venissero ristampate nella raccolta de' *Critici Sacri*, publicata in Inghilterra. Morì a Franeker nel 1616.

II. DRUSIO (Giovanni), figlio del precedente, prodigio di erudizione in un' età, in cui gli altri giovinetti cominciano a leggere. Di 5 anni aveva qualche tintura della lingua latina. Di 7 spiegava il Salterio ebreo con tutta franchezza. Di 9 anni leggeva l' ebreo senza punti, ed aggiugneva i punti, che abbisognavano secondo le regole. Non oltrepassava i 12, e scriveva già in versi ed in prosa alla maniera degli Ebrei. Di 17 anni recitò un' *Orazione* latina a *Giacomo* I re d' Inghilterra, che recò stupore e piacque assaissimo a tutta la sua corte. Questo ingegno prematuro morì di

mal

mal di pietra il 1609 nella fresca età di 21 anno, dopo aver principiato a tradurre dall'ebraico in latino l'*Itinerario* di *Beniamino di Tudela* e la *Cronaca* del secondo Tempio.

I. DRUSO (Marco Livio), d' una illustre famiglia Romana, feconda d' uomini grandi, era figlio di quel *Druso*, che fu collega di *Cajo Gracco* nel tribunato del popolo. Nacque, come suo padre, con grandi qualità, molta eloquenza, talento e coraggio; ma restarono offuscate dall' eccessiva sua ambizione. Era divisa in allora la città tra le due fazioni del senato e de' cavalieri. *Druso*, naturalmente inclinato a rendere al senato i suoi primieri diritti, andava nientemeno ritenuto per timore di tirarsi addosso l'inimicizia de' cavalieri. Propose quindi, che si rimpiazzassero i senatori che mancavano, con altrettanti cavalieri, e che si accordasse nel tempo stesso a questi nuovi magistrati il dritto di giudicare, come lo avevano gli antichi senatori. Voleva egli conciliare per tal guisa i due partiti, ma in vece irritolli entrambi. Si accrebbe la scontentezza, quando volle far rivivere la legge de' *Gracchi*, riguardante la distribuzione delle terre al popolo, e quella di accordare al popolo Latino i privilegj de' cittadini di Roma. *Druso*, non avendo potuto far passare la legge della ripartizione delle terre, che aveva incontrate le più grandi opposizioni, volle almeno mantenere la parola, che aveva data agli stranieri. Ma, nel mentre ritornavasene a casa, accompagnato da una moltitudine di Latini, venuti per soccorrerlo, fu ucciso nell' ingresso della sua porta. Cadde morto, proferendo queste parole bellissime, se fossero vere: *Io non ho avuti giammai altri interessi, che quelli della Republica, e niuno le farà attaccato più sinceramente di me*. Ciò accadde verso l'anno 90 av.G.C. — Non si ha da confondere con *Giulio* DRUSO *Publicola* cittadino Romano, non meno stimabile pel suo sapere, che per la rara sua probità. La sua casa era edificata in maniera, che i suoi vicini vedevano tutto ciò, ch'ei faceva. Un architetto, credendo d' incontrare per tal guisa il di lui gradimento, gli propose di fargliene un' altra, diversamente disposta, per una somma di cinque talenti, che corrispondono incirca a 1500 zecchini. *Ve ne darò io dieci* (gli disse *Druso*), *se voi me ne volete fabbri-*

bricar una in modo, che non solamente i miei vicini, ma tutti i cittadini possano vedere, qual tenore di vita vi si pratica (Plutarco).

II. DRUSO (Nerone Claudio), figliuolo di *Tiberio Nerone* e di *Livia*, che poscia sposò *Augusto*, e fratello dell' imperator *Tiberio*, nacque l' anno 38 av. G.C., e cominciò di buon' ora a segnalarsi pel suo coraggio. Dopo aver sottommessi i Grigioni, vinse i Galli ed i Germani, e fu innalzato alla carica di pretore. Lo stesso anno, in cui gli venne conferita la pretura, ritornò sul Reno, lo passò, ed acquistò in tale spedizione tanta gloria, che gli vennero decretati gli onori del trionfo, e che fu nominato proconsole, tostochè uscì dalla carica di pretore. Le armate, sempre vincitrici sotto di lui, l' onorarono del titolo d' *Imperatore*; ma *Augusto* non giudicò a proposito il confermarglielo. Preparavasi a continuare le sue conquiste: portò anzi le armi vittoriose sino alle sponde dell' Elba; ma avendo fatto de' vani sforzi per passare questo fiume, si contentò d' ivi innalzare alcuni trofei, per lasciare una testimonianza di avere sin là penetrato. *Dione* pretende, che fosse ſtastornato dal passaggio di esso fiume per l' apparizione di una donna di statura gigantesca, la quale gli dicesse: *Druso, la tua ambizione non avrà ella mai confini? I destini non ti permettono l' andar più lungi; già sei al termine delle tue imprese e della vita*. Checchè ne sia di un tale racconto, certo è, che *Druso* tardò poco a morire di una caduta da cavallo in età di trent' anni il nono av. G. C. Roma perdè in lui un principe pieno di bravura, di bontà e di di virtù, degno di rimpiazzare *Augusto*, e che avrebbe preservato l' impero da un mostro, come *Tiberio*. Fu *Druso* quegli, che fece tirare il canale dal Reno all' Issel. Di sua consorte *Antonia* ebbe tre figli, *Germanico*, *Livia* e *Claudio*.

II. DRUSO, figlio di *Tiberio* e di *Vipsania*, ebbe molti de' difetti di suo padre, crudeltà, impetuosità, amore de' piaceri; ma non gli ebbe tutti. Dopo essere stato questore l' anno 10 dell' era cristiana, venne spedito a capo di cinque anni nella Pannonia, per acquetare le legioni, ribellatesi alla morte di *Augusto*. La saviezza e la fermezza, che fece comparire in tal occasione, gli meritarono il consolato. Non si segnalò meno nell' Illir

ia,

ove destramente fomentò le divisioni, che tenevano disuniti gli Alemanni. Per ricompensarlo de' suoi prosperi successi, il senato gli decretò gli onori dell'*Ovazione*. Ritornato a Roma, venne fatto console unitamente a suo padre, ed in seguito fu a parte con esso della potestà tribunizia. Tali dignità sembravano assicurare a questo principe l'impero; ma il furbo ed audace *Sejano*, al quale esso *Druso* aveva dato uno schiaffo, corruppe *Livia* di lui moglie, e di concerto con essa lo fece avvelenare da un eunuco. Il medico di *Livia*, ch'era altresì uno de' di lei amanti, entrò in questa vile congiura. Il veleno fu lento, ma, ciò non ostante, *Druso* dovette soccombere, l'anno 23 di G. C.

IV. DRUSO, figliuolo di *Germanico* e di *Agrippina*, da principio godette d'un gran favore, ed ottenne posti importanti; ma l'artifizioso *Sejano* cercò di rovinarlo presso *Tiberio*, e vi riuscì. Questo imperatore lo fece metter prigione, e dopo qualche tempo vietò a tutti coloro, ch'erano alla custodia della prigione, di lasciar passare veruna sorta di cibi. Venne trovato morto in capo a nove giorni, essendosi osservato, che avea mangiata la lana de' suoi materassi, l'anno 33 di G. C. *Tiberio* ebbe in oltre la vigliacca crudeltà di accusarlo nel senato dopo la di lui morte.

DRUTMARO (Cristiano), nativo di Aquitania, monaco nella badia di Corbeja nel secolo IX, insegnò ne' monisteri di Stavelo e di Malmedy nella diocesi di Liegi. Di questo dotto religioso abbiamo un *Comentario sopra S. Matteo*, che fece molto rumore nel secolo XVI. I novatori di quel tempo lo fecero stampare in Argentina 1514 in f. con alcune aggiunte. Pretendesi, che gli editori vi seminassero destramente alcune proposizioni erronee intorno la transostanziazione. Essendosi scoperto il veleno, tale libro fu rigorosamente soppresso, e perciò è divenuto raro. Se ne fece un'altra edizione in Haguenau il 1530, che fu altresì soppressa, per essere conforme alla precedente.

I. DRYANDER (Giovanni), medico e matematico di Wetteren nel paese dell'Hassia, insegnò in Marpurgo, ed ivi morì Protestante nel 1560. Si hanno di lui varie opere di medicina e di matematica, che venivano consultate, pria che comparissero i buoni libri dell'ultimo passato e del presente se-

secolo. La maggior obbligazione, che gli si abbia, è per aver fatte varie scoperte in astronomia, inventati alcuni strumenti di matematica, ovvero perfezionatine alcuni de' già ritrovati. La sua *Anatomia Capitis*, Marpurg 1537 in 4° con fig. è stata stimata.

II. DRIANDER (Francesco), fratello del precedente, *Ved.* ENZINAS.

DRYAS, *o* DRIA, figlia di *Fauno*, che si teneva in venerazione, come Dea del pudore e della modestia. Non era permesso agli uomini di trovarsi ai sagrifizj, che le venivano offerti.

DRYDEN (Giovanni), nato in Oldwinde ovvero Oldwincle nella contea d'Huntington il 1631 d'una distinta famiglia, mostrò ancor giovine un ingegno fecondo e facile, e sublimi talenti per la poesia. Si fece Cattolico nel 1688 sotto il regno di *Giacomo* II, alla di cui corte fu sempre ottimamente accolto. I nemici, che si era suscitati mercè i suoi talenti, il suo carattere e il suo cambiamento di religione, fecero delle cabale per rovinarlo. Il re *Guglielmo* gli tolse le di lui pensioni, e questo grand'uomo, che ha fatto tanto onore alla sua patria, morì nella miseria l'anno 1701 di 70 anni, d'una infiammazione al piede, cagionata dal crescimento d'un' unghia sotto la carne. I suoi critici, somiglianti (dice *Pope*) a quei moscherini, che non sono mai sì numerosi, quanto al tramontar del sole d'un bel giorno di estate, lo saettarono specialmente nella di lui vecchiaja (*Ved.* SCHEFFIELD). *Dryden* si segnalò in ogni genere di poesia. Le sue opere sono piene di dettagli al tempo stesso naturali e brillanti, animati, vigorosi, arditi, passionati. Non avrebbe sofferta veruna alterazione nella sua riputazione, se non avesse fatta che la decima parte delle sue opere. Aveva una gran facilità; ma ne abusava; quindi quelle strane disuguaglianze, quel misto di triviale e di nobile, di puerilità e di ragione. Le sue principali produzioni sono: I. Varie *Tragedie*, che presentano grandi bellezze, seminate qua e là; ma che nel totale non sono che sublimi farse (*Atterbury* ne tradusse due in versi latini, *Achitofelo* ed *Assalonne*). II. Varie *Commedie*, licenziose ad un segno, che ne' ben regolati teatri non si ammetterebbono. Sulla scena Inglese la natura comparisce senza velo, e *Dryden* non si è che troppo uniformato all'uso del

suo

suo paese. III. De' *Drammi* e più altri *Componimenti Poetici* (tra i quali distinguesi la famosa *Ode* sopra il *Potere dell' Armonia*; tradotta in versi francesi da *Dorat*): essi sono stati raccolti nelle sue *Opere Drammatiche*, Londra 1721, in 3 vol. in f. Vi si trova premessa una lunga *Dissertazione* in forma di dialogo sulla Poesia drammatica. Ciascun componimento è accompagnato da una dedica, e da una erudita e curiosa prefazione. IV. Delle *Favole* in 8°. V. Una *Traduzione di Virgilio* in versi inglesi, che gli ha fatto molt' onore nella sua nazione. VI. Un' altra delle *Satire* di *Giovenale* e di *Persio*. VII. Una *Versione* in prosa del Poema latino dell' *Arte della Pittura* del celebre *Alfonso du Fresnoy*. Ella è arricchita delle *Osservazioni* di *De Piles* sopra quest' opera, e di una bella *Prefazione*, in cui paragona egregiamente la poesia alla pittura.

DRYOPE, Ninfa di Arcadia, amata da *Mercurio*. Tenendo un giorno tra le braccia il proprio figlio, strappò un ramo di loto bagolato per darglielo, onde si divertisse. *Bacco*, a cui era consacrata tale pianta, se ne sdegnò talmente, che trasformò *Dryope* in albero. Ella non ebbe altro tempo, che di chiamare la propria sorella, acciocchè prendesse il figlio, il quale altrimenti sarebbe stato rinserrato con esso lei sotto la scorza.

* DUARENO, in latino DUARENUS (Francesco), nativo di St Brieux nella Bretagna, celebre professore di legge a Bourges, morì in questa città il 1559 di 50 anni. Era, secondo il *de Thou*, il più dotto giureconsulto del suo tempo dopo *Alciato*, di cui fu discepolo. Fu il rivale di *Cujacio* nell' università di Bourges; ma questi, rendendo giustizia al di lui merito, ritirossi a Valenza, ed in progresso confessava di dover una parte del suo sapere alla emulazione, che in lui suscitata aveva il *Duareno*. Ciò non ostante la condotta di questo non fu troppo lodevole, poichè, eccedendo i confini d' una modesta emulazione letteraria, la fece talvolta contro il *Cujacio* da animoso e mordace detrattore. Dicesi, che *Duareno* non avesse gran memoria, e che talvolta dovesse leggere le sue aringhe. Unì allo studio della giureprudenza quello delle belle-lettere, ed una esatta conoscenza dell' antichità. Aveva un ingegno ameno ed una facile dicitura, e sebbene abbia prese molte co-

se dai giureconsulti delle scuole di *Accursio* e di *Bartolo*, ha però saputo scegliere le migliori, farle sue, con dirle di eleganza, e dar ad esse un'aria di novità. Si hanno di lui: I. *Pro libertate Ecclesiæ Gallicanæ adversus Romanam*, *Defensio Parisiensis Curiæ*. II. *De sacris Ecclesiæ Ministeriis, ac Beneficiis*, *libri* VIII &c., 1688 e 1699 in 8°. III. *De discendi, docendique juris ratione*, *Dissertatio*, Pisa 1769 in 12. IV. Varj *Comenti* sul Codice e sul Digesto. V. Un *Trattato de' Plagiarj*. Vi sono due edizioni antiche delle opere del *Duareno*, la prima di Lione 1578 vol. 2 in f. poco comune, l' altra di Ginevra 1603 pure in f., meno ricercata. Se n' è fatta ultimamente una ristampa, colla *Vita* dell'autore, alcune Prefazioni, e varie note, Lucca 1765 tom. 4, che possono legarsi in 2 vol. in f. Accadde agli scritti di *Duareno* ciò, che *Cujacio* temeva per li proprj. I suoi scolari aggiunsero alle opere, da lui composte, tutto ciò, che avevangli inteso dire nelle sue spiegazioni, e questa mistura non contribuì punto alla di lui gloria.

DUBOIS (il cardinale), *Ved.* BOIS, (Guglielmo di) n. VII.

DUBOIS *o piuttosto* BOSC (Girolamo), pittore di Bois-le-Duc, fioriva al principio del XVII secolo. Era eccellente ne' grotteschi, nelle figure buffonesche e ne' fantocci. Ha dipinto un *Inferno* in una maniera sì viva, e sì terribile, che al vederlo resta spaventato lo spettatore, come se realmente si trovasse in quel luogo di orrore. L'espressione, la forza e la varietà de' caratteri, la magìa del suo colorito, tutto contribuisce a far ricercare le di lui opere, e a renderne eccessivo il prezzo.

DUBOS, *Ved.* BOS, e BOSC.

* DUBOS (Giovan Battista), nato a Beauvais nel 1670, fece i primi studj nella sua patria, e passò poi a terminarli a Parigi. Dopo essere stato ricevuto baccelliere della Sorbona nel 1696, entrò nella banca degli affari stranieri sotto *Torcy*. Questo ministro, giusto estimatore del merito, riconobbe ed impiegò quello dell'ab. *Dubos*. Venne incaricato d'importanti affari in varie corti dell' Europa, nella Germania, in Italia, in Inghilterra, nell' Olanda, e disimpegnò le sue incombenze da uomo consumato nelle negoziazioni. Ai congressi di Gertruydemberga, di Utrecht, di Bada e di

di Radstadt seguitò per ordine della corte i plenipotenziarj di Francia, ed è notorio, qual parte avesse in quei trattati. I suoi travaglj furono ricompensati con pingui benefizj e pensioni, ed in fine coll'abbazia di Nostra-Signora di Ressons vicina alla sua patria. Morì in Parigi nel 1742 il 23 marzo di 73 anni segretario perpetuo dell'accademia Francese. Era d'una conversazione dolce e d'un carattere pulito ed obbligante. Le sue opere sono una prova della varietà ed estensione delle sue cognizioni. Le principali sono. I. *Riflessioni critiche sulla Poesia e sulla Pittura*, 1719 vol. 2 in 12, e ristampate il 1740 in 5 vol. in 12. Questo è uno de' libri i più utili in sì fatto genere, che siensi mai scritti su tali materie presso alcuna nazione di Europa. Ciò che fa il buono di tale opera (dice l' autore del *Secolo di Luigi* XIV), si è, che non vi sono che pochi errori e molte riflessioni vere, nuove e profonde. E'per altro mancante di ordine e soprattutto di precisione. Non per tanto egli non sapeva la musica, non aveva giammai potuto fare de' versi, e non aveva neppure un quadrò; ma aveva molto letto, osservato, inteso e riflettuto. Aveva cognizione della letteratura antica al pari che della moderna, e sapeva le lingue dotte e straniere non meno della sua propria. La vivacità del suo ingegno lo ha portato talvolta a sostenere qualche paradosso, ed impegnatosi poi nell' assunto non sempre ha saputo evitare di essere in contraddizione ancora con se medesimo. Merita di vedersi la *Dissertazione preliminare* del tom. II della *Storia della Letteratura Italiana*, ove il ch. *Tiraboschi* egregiamente confuta il sentimento dell' ab. *Du Bos*, che troppo attribuisce alle cause fisiche circa il risorgimento o decadenza, e circa le vicende delle scienze e delle arti. = A questi tempi (dice il dotto Bibliotecario di „ Modena) noi veggiamo „ le cagioni fisiche sollevate „ da alcuni Filosofi a tal o„ nore, a cui esse non pen„ sarono certamente di dover „ giugnere giammai. Le in„ clinazioni e le passioni, i „ vizj e le virtù, la Religio„ ne stessa non sono, se„ condo essi, che *un affare* „ *di clima*; anzi l' uomo non „ è diverso dalle bestie, se „ non perchè ha gli organi „ più sensitivi e più perfetti „ di esse.... Da sì strana opi„ nione credo, che ben fos„ se lontano l' ab. *Du Bos*,

„che

„ che non toglie già la for„ za delle cagioni morali, „ ma aggiugne loro ancora „ le fisiche, benchè, a dir „ vero, nel suo discorso ei „ conduca le cose a tal se„ gno, che le cagioni mo„ rali quasi nulla abbian di „ forza in paragone delle fi„ siche &c. =. II. L'*Istoria de' quattro Gordiani provata, ed illustrata col mezzo delle Medaglie*, Parigi 1695 in 12. Ordinariamente non se ne ammettono che tre: l'autore sostiene con molta erudizione, ma nel tempo stesso con molta modestia, che ve ne sieno stati quattro; ma sembra, che il suo sentimento non sia stato adottato. III. *Istoria critica dello stabilimento della Monarchia Francese nelle Gallie*, 1734 vol. 3 in 4°, ristampata il 1743 con accrescimenti e correzioni, 2 vol. in 4°, e 4 vol. in 12. Quest' opera ha sedotti molti, dice un autore, che l'ha confutata, perchè è scritta con molto artifizio, perchè vi si suppone eternamente ciò, che è in quistione, e perchè quanto più vi mancano le prove, tanto più vi si moltiplicano le probabilità. Il leggitore si dimentica di aver dubitato per cominciare a credere. Ma quando si esamina bene, si trova un immenso colosso, che ha i piedi di creta, e che, appunto perchè ha i piedi di creta, è quell'immenso colosso. Se il sistema dell'ab. *Dubos* avesse avute buone fondamenta, egli non sarebbe stato in necessità di fare tre grossi volumi per provarlo. Bisogna nondimeno confessare col presidente *Hesnault*, ch' egli ha ottimamente diciferati molti punti oscuri intorno all'origine della nazione francese. Può vedersi quello, che ha detto questo illustre scrittore per modificare il di lui sistema. L'opinione dell'ab. *Dubos* si è, che i popoli delle Gallie abbiano chiamati i Franchi per governarli. Fa di *Clodoveo* un politico piuttosto, che un conquistatore, e pure, secondo i migliori scrittori, questo principe era ancor più conquistatore, che politico. IV. *Istoria della Lega di Cambrai*, fatta nel 1580 contro la Repubblica di Venezia, di cui la miglior edizione è del 1728 vol. 2 in 12: opera profonda, e d'una interessante politica. Ivi l'autore fu conoscere gl'interessi de' Principi, i raggiri delle corti, i maneggi de' negoziatori, gli usi e i costumi di quel tempo, e l'opera è un modello in questo genere. Gli si è attribuita la taccia, non meno che allo storico del *Trattato di Westfalia*, d'essere lungo e diffu-

diffuso ; ma questo era un difetto necessario. Gli avvenimenti succedonsi lentamente ne' loro racconti , perchè fa mestieri svilupparne le cagioni . Piuttosto che un compendio , ei voleva fare un quadro dettagliato , che servir potesse agli ambasciatori , ed ai segretarj d'ambasciata . V. *Gl' interessi dell' Inghilterra mal intesi nella presente guerra*, Amsterdam 1704 in 12: libro, che, al dire dell' ab. *Langlet*, fu molto gustato in Francia , ma che non fece molta impressione su gl' Inglesi . Pure egli annunciava a codesto popolo , ciò, che gli è poi avvenuto più di 70 anni dopo , la separazione cioè delle sue Colonie dalla metropoli . Uscì parimenti dalla penna del *Dubos* il *Manifesto* di *Massimiliano* elettore di Baviera contro l'imperador *Leopoldo* nella celebre guerra, incominciata per la successione di Spagna: opera solida e piena di quella maestosa eloquenza, che sta si bene in bocca de' Sovrani, e che sembra tutta loro propria. La risposta della corte di Vienna , impressa a Pamplona il 1705, non si meritò gli elogj, dati al predetto *Manifesto* , che fu anche dal Gesuita *Stefano Souciet* tradotto egregiamente in latino.

DUBOULAY, *Ved.* BOULAY *e* FAVIER.

DUBRAW, *ovvero Dubravius Scala* (Giovanni), vescovo di Olmutz nella Moravia , nel XVI secolo, nacque a Pilsen in Boemia , e morì nel 1553 in riputazione di pio e dotto prelato . Le funzioni della vescovile dignità non impedirono , che venisse mandato ambasciatore nella Slesia , poi nella Boemia , e fatto presidente della camera, stabilita per formare il processo a' ribelli , che avevano avuta parte nelle turbolenze di Smalkalda . Tra le diverse opere di *Dubraw* , si ha una *Storia di Boemia* , in 33 libri , fedele ed esatta . Le migliori edizioni sono , quella del 1575 con varie tavole cronologiche , e quella del 1688 a Francfort , aumentata dalla *Storia di Boemia* di *Enea Silvio*.

DUBREUL, *Ved.* BREUL.

I. DUC *ossia* DUCEO (Frontone du) , in latino *Fronto Ducæus* , Gesuita, nato a Bordeaux nel 1558 da un consigliere del parlamento , professò in varj collegj del suo ordine , a Pont-a-Mousson , a Bordeaux , a Parigi . Morì in quest' ultima città nel 1624 il 27 settembre di 66 anni, per gli spasimi cagionatigli dal male di pietra , avendone una nella vessica , del peso di cinque on-

once, Il P. *Duc* era versato in ogni genere di erudizione; ma la sua parte principale era la conoscenza della lingua greca, e la critica degli autori. Gli siam debitori: I. D'una edizione delle *Opere di S. Gio. Crisostomo* in 6 vol. in f. *Riccardo Simon* ne ha detto molto bene. Sarebbe desiderabile, secondo lui, che avessimo un S. *Grisostomo* intero della mano di questo Gesuita. Per compire questa edizione, bisogna prendere ciò, che *S. Grisostomo* ha fatto sopra il Nuovo Testamento, dell' edizione di *Morel* o pure di *Commelin*, quattro o due vol. in f. *Fr. du Duc* ha data un' edizione tutta latina di S. *Grisostomo*, 1613 vol. 6 in f. questa è compita (*Ved.* SAVILL). II. Diverse altre *edizioni* di antichi autori, soprattuto de' Padri, di cui alcune sono corredate di note, e delle quali la migliore è quella di *Niceforo Calisto*. III. Tre volumi in 8° di *Controversie* contro *Duplessis Mornai*. IV. L' *Istoria tragica della Pulzella di Domremi, altrimenti d' Orleans*, Nanci 1581 in 4°. Questa è una tragedia, che fu pomposamente rappresentata davanti *Carlo* III duca di Lorena. Sì contento ne rimase questo principe, che fece dare una somma considerevole al poeta, per comprarsi una nuova veste. Per verità l'autore uomo abile e dedito alla mortificazione, teneva allora una, che troppo aveva della povertà evangelica. Era uomo alieno da tutte le dolcezze della vita; amava egli ancor più i suoi doveri di pietà, che i proprj studj, sebbene in questi pure fosse indefesso. Non usò giammai vino nel suo pasto, e di buon' ora si ridusse a non farne che un solo al giorno, e questo anche scarso.

II. DUC (Nicola le), prete della diocesi di Roano, fu dapprima curato di Trouville in Caux, beneficio, che lasciò, dopo avervi fatto molto bene, per ritirarsi a Parigi. Fu per 15 anni vicario di S. Paolo; ma, essendo stato interdetto nel 1731 dall' arcivescovo (*Ventimiglia*), presso di cui era stato accusato di Giansenismo, si rinchiuse nel suo gabinetto. Contribuì molto alla traduzione della storia del presidente *di Thou*, 16 vol. in 4°. Abbiamo pure di lui: *l' Anno Ecclesiastico*, 15 vol. in 12: una *Imitazione*, con varie preci e riflessioni, in 12: e la Traduzione della *Via del Cielo*, e del *Più breve cammino per andare a Dio*, del cardinal *Bona*, in 12.

DUCANGE, *Ved.* CANGE.

DUCAS, *Ved.* III, ALEXIS, *e* II GIOVANNI.

DUCAS (Michele), istorico Greco, intorno la di cui vita nulla si sa, se non ch' era stato impiegato in diverse negoziazioni. Si ha del suo una *Storia dell' impero Greco*, dal regno del vecchio *Andronico* sino alla rovina di questo impero. Viene preferito *Ducas* a *Calcondila*, sebbene scriva in uno stile barbaro, perchè narra diversi fatti, che non trovansi punto altrove, e li racconta da uomo sensato, ch' era stato fedele testimonio della maggior parte. La sua opera fu stampata al Louvre nel 1649 in f. per cura d' *Ismaële Bouillaud*, che la corredò di una versione latina e di erudite note. Il presidente *Cousin* la tradusse indi in francese, ed ella serve a compire l' ottavo volume della sua *Storia di Costantinopoli*, stampata a Parigi 1672 e 1674 in 4°, e ristampata in Olanda il 1685 in 12.

DUCASSE (Francesco), celebre canonista, nato nella diocesi di Leictoure, fu dapprima vicario-generale ed uffiziale di Carcassona. Divenne indi canonico, arcidiacono ed uffiziale di Condom, ove terminò i suoi giorni nel 1706 in età avanzata. Di lui si hanno due Trattati, tenuti in pregio da' giureconsulti, impressi tutti due in Agen in 8: il primo *della Giurisdizione ecclesiastica contenziosa*, il 1695; e l' altro *Della Giurisdizione volontaria* il 1697. L' autore era profondamente versato nella Scrittura, ne' SS. Padri e ne' Canonisti antichi e moderni. I suoi costumi erano degni d' un uomo del suo stato.

DUCENE, *Ved.* EUFROSINA.

DUCERCEAU, *Ved.* CERCEAU *ed* ANDROUET.

DUCHANGE (Gasparo), incisore, nato a Parigi nel 1660, ed ivi morto nel 1757 il 6 gennajo di 96 anni, diede a conoscere i suoi talenti per mezzo delle stampe di *Io*, *Leda* e *Danae*, che fece su gli originali del *Correggio*. Attaccato poi da' rimorsi a motivo dell' indecenza di tali soggetti, ebbe il coraggio di mutilare i rami, tirandovi sopra grandi linee col bulino. Tra le molte opere di questo artefice si pregian assai i *Quadri* di S. Martino-de'-Campi a Parigi, che ha egregiamente rappresentati nel *Pranzo del Fariseo*, e ne' *Venditori scacciati dal Tempio*. Vi si trovano quel bell' impasto d' intagli, quel contrasto di lavoro, quella finezza di toc-

tocco, che fanno passare sul rame il morbido, il carattere e lo spirito di *Jouvenet*. Con riuscita non minore *Du change* ha intagliato la *Nascita di Maria de' Medici*, e *l'Apoteosi di Earico* IV, due famosi quadri di *Rubens*.

DUCHAT (Giacobbe le), nato a Metz nel 1658 da un commissario di guerra. La sua famiglia era orionda di Troyes nella Sciampagna, dond' era fuggita nel 1572 con molte altre famiglie Protestanti. Uno de' suoi antenati, *Luigi Francesco le Duchat*, aveva coltivata nel XVI secolo la poesia francese e latina; ma le sue Opere oggidì sono poco conosciute. *Giacobbe* applicossi al foro sino alla rivocazione dell' editto di Nantes. Si ritirò a Berlino, fu consigliere nella giustizia superiore Francese di questa città, ed ivi morì nel 25 Luglio 1735 di 77 anni, considerato, come un ottimo letterato, specialmente per ciò, che riguardava gli antichi autori Galli. Per lui la lettura di questi scrittori era dilettevole. Ci ha date delle nuove edizioni di molti, arricchite di osservazioni. Le principali sono: I. Quella della *Confessione di Sancy*, in seguito del *Giornale di Enrico* III di *Pietro de l'Etoile* dell' edizione del 1720 in 2 vol. in 8°. II. Quella della *Satira Menippea*, 1714 in 3 vol. in 8°; accresciuta di nuove osservazioni e di molte aggiunte, che servono a dilucidare i luoghi più difficili. III. Delle *Avventure del Barone di Fæneste*, per *T. A. d' Aubigni*, accresciute di molte annotazioni, della *Vita* dell' autore e della *Biblioteca di Maestro Guglielmo*, 1719 vol. 2 in 12. IV. Una edizione delle *Opere di Rabelais*, con un *Comento*, 1715 in 5 vol. in 8°, ed in tre vol. in 4°, ornata di figure, incise dal famoso *Picart*; questa è la più stimata. V. Un' edizione delle *quindici allegrezze del Matrimonio*: opera antica, che publicò in 12 nel 1734, e che corredò di osservazioni e di varie lezioni. VI. *L'Apologia per Erodoto*: opera di *Enrico Stefano*, piena di oscenità ed indecenze, 1735 vol 3 in 8° con note. Dopo la morte di *Duchat* si è publicato un *Ducatiana*, 1774 in 2 vol. in 8°; compilazione di osservazioni, di cui talune sono curiose, e la maggior parte indifferentissime. L'autore aveane comunicate molte a *Bayle*, col quale era in letteraria corrispondenza. *Duchat* visse nel celibato. Scevero da ogni cura, coltivando i suoi amici, e godendo d'un' onesta fortuna, e d'una ferma sanità, ebbe quasi tutto ciò, che faceva d'uo-

po per esser felice.

DUCHE' DE VANCY (Giuseppe Francesco), nato a Parigi nel 29 ottobre 1668 d'un gentiluomo ordinario della camera del re. Suo padre lo fece allevare con cura; ma questa fu tutta la sua eredità. La mediocrità del suo stato lo fece divenir poeta. Avendo veduto la marchesa di *Maintenon* qualche di lui saggio, lo elesse per somministrare delle *Poesie sacre* alle sue alunne di S. Ciro. Questa dama lo raccomandò con tale impegno a *Pontchartrain*, segretario di stato, che il ministro, prendendo il poeta per un uomo di molta considerazione, andò a fargli la visita. *Duché*, veggendo entrare in sua casa un segretario di stato, credette, che si volesse condurlo alla Bastiglia; ma restò ben tosto disingannato dalle pulizie del ministro, ed egli in fatti le meritava. Era dotato di non minore dolcezza di carattere, che d'amenità di spirito. Non si fece mai lecito alcun tratto satirico: elogio ben raro per un poeta. *Rousseau*, ed egli facevano insieme la letizia delle conversazioni, ove si trovavano; ma l'impressione, che lasciava *Duché*, quantunque sulle prime meno viva, era più durevole. Piaceva ancora pel talento della declamazione, che possedeva in un grado poco comune. L'accademia delle iscrizioni e delle belle lettere si fece un pregio di ammetterlo nel suo ceto. Essa lo perdette nel 14 dicembre 1704, anno 37 di sua età. Diede egli al teatro francese tre Tragedie: *Gionata*, *Assalonne* e *Debora*, delle quali la seconda, che presenta varie scene patetiche, si rappresenta tuttavia; ed al teatro dell'Opera in musica, le *Feste galanti*, gli *Amori di Momo*, drammi giocosi; *Teagene* e *Caridea*, *Cefalo* e *Procri*, *Silla*, *Ifigenia*, tragedie. L'ultima di queste è la prima delle di lui Opere; è fatta sul gran gusto, dice un uomo di spirito, e, quantunque non sia che un Dramma, epiloga quanto di meglio avevano le tragedie greche. Si ha parimenti di quest' autore una raccolta di *Storie edificanti*, che si legge a S. Ciro con edificazione ugualmente che con piacere. Talvolta si sono confuse colle *Storie di pietà e di morale*, composte dall'abate *de Choisi*. Queste due opere hanno il medesimo oggetto, quello cioè di distogliere la gioventù dalle letture frivole. La raccolta del poeta è meno cognita, che quella dell'abate; ma non è punto ad essa inferiore per l'elevatezza de' sentimenti, per la verità de' caratteri, ed anche per

per la dolcezza dello stile. Si cantano altresì anche oggidì a S. Ciro i suoi *Inni* ed i suoi *Cantici Sagri*.

DUCHEMIN, DUCHESNE, *Ved.* CHEMIN; CHESNE.

DUCHOUL, *Ved.* CHOUL.

I. DUCLOS (Maria Anna), celebre attrice tragica del principio di questo secolo, nacque a Parigi. Il suo nome di famiglia era *Chateau-neuf*; ella volle occultarlo sotto quello di *Duclos*, che aveva portato suo avolo, attore nel palazzo della città di Borgogna. Fu applaudita per lo spazio di 40 anni alla commedia francese, sebbene non avesse altro merito che una bella voce con poca vivacità e poco talento. I suoi personaggi favoriti erano quelli di regina e di principessa: era eccellente soprattutto in quello di *Ariana*. Narrasi, che nell'*Ines de Castro* la *Duclos*, piccata, veggendo ridere gli spettatori all' arrivo de' figli nell' atto V di tale tragedia, avesse l' ardire di apostrofare l' udienza colle seguenti parole: *Ridi dunque, sciocco Parterre, al passo il più atto per movere a pietà!* Questa brusca vivacità, che per ogn' altra avrebbe potuto avere delle non indifferenti conseguenze, fortunatamente per questa attrice, non produsse altr' effetto, che di eccitare il popolo a ridere più fortemente.

II. DUCLOS (Carlo Dineau), nato a Dinant nella Bretagna sulla fine del 1705 da un cappellajo, ricevè una distinta educazione in Parigi. Il suo gusto per le lettere gli aprì le porte delle più celebri accademie della capitale, delle provincie e de' paesi stranieri. Quella delle Iscrizioni lo adottò nel 1739, e l'accademia Francese nel 1747. Eletto, dopo la morte di *Mirabaud*, segretario perpetuo di quest' ultima compagnia, soddisfece alle incombenze di questo posto da uomo, che amava la letteratura, e che sapeva farla rispettare. Quantunque di stabile domicilio in Parigi, fu nominato nel 1744 primo console o sindaco di Dinant, e nel 1755 fu nobilitato con lettere patenti del re, in ricompensa dello zelo, che gli stati di Bretagna avevano dimostrato pel servigio della patria. Avendo avuto ordine questa provincia d' indicare i soggetti più degni delle grazie del sovrano, *Duclos* fu nominato a pieni voti dal terzo-stato. Morì egli in Parigi il 26 di marzo 1772 di 68 anni col titolo di storiografo di Francia. Era la di lui conversazione non meno piacevole, che

che istruttiva ed amena. Gli sfuggivano di bocca le verità nuove ed interessanti, a guisa di facezie. Pensava con vivacità, e similmente esprimevasi. Sovente provava le sue massime con aneddoti scelti ben a proposito. Naturalmente vivo ed impetuoso, fu spesso il censore severo di tutto ciò, in che si scorgevano pretensioni senza titolo. Ma l'età, la sperienza, l'uso del mondo, un gran fondo di probità lo ammaestrarono, che bisogna riservare per gli uomini in generale quelle verità dure, che spiacciono sempre ai particolari. La sua austera probità, origine di quella un poco aspra franchezza, di cui viene tacciato di aver fatto uso nella società (*Ved.* BOUGAINVILLE), la sua beneficenza e le altre sue virtù gli acquistarono de' dritti alla publica stima. — Poche „ persone (come dice il prin„ cipe di *Beauvau*) cono„ scevano meglio i doveri e'l „ pregio dell'amicizia. Sape„ va servire coraggiosamen„ te gli amici e il merito „ obbliato: aveva allora un' „ arte, di cui non diffidava „ punto, e che neppure sa„ rebbesi aspettata da un uo„ mo, che in tutta la vita „ sua amò meglio mostrare „ la verità con forza, che „ insinuarla con destrezza—. Era stato dapprima del partito, conosciuto sotto nome di *Filosofico*; ma gli eccessi del capo principale di questo partito, e di alcuni de' suoi soldati, aveanlo renduto più circospetto. Biasimava, sì nella sua conversazione, che ne' suoi scritti que' temerarj scrittori, che, sotto pretesto di attaccare la superstizione, cercano di rovesciare i fondamenti della morale, e formano tentativi contro i vincoli della società; tanto più insensati, poichè sarebbe pericoloso per essi medesimi il fare de' proseliti. = Il fune„ sto effetto (dic'egli), che „ producono su i leggitori, „ è di farne in gioventù de' „ malvaggi cittadini, degli „ scandalosi rei e degli in„ felici nell'avanzata età =. Ripeteva sovente, scorgendo l'abuso, che alcuni empj entusiasti facevano del loro spirito: *Ne faranno tanto, che alla fine poi mi renderanno divoto*. Amante per altro del suo riposo e della sua felicità, non aveva riguardo d'imitare i loro eccessi, anche procurando di conciliarsi o la loro amicizia o i loro suffragj. *Duclos è al tempo stesso dotto e sagace*, diceva un filosofo suo amico, ch'ebbe talvolta della rettitudine, ma quasi sempre mancò di destrez-

strezza. Per una conseguenza appunto di tale accortezza o prudenza, *Duclos* nulla volle mai publicare di ciò, che aveva scritto in qualità di storiografo di Francia. — „ Sono stato sovente pressato (diceva egli), a publicare qualche squarciò del „ regno presente. Ho sempre „ risposto, che non voleva „ ne' rovinarmi per la verità, nè avvilirmi per l' „ adulazione. Ma non per „ questo manco dall' adempiere al mio impiego. Se „ non posso parlare ai contemporanei, istruirò i figli „ di ciò, che fossero i loro „ padri —. In effetto pretendesi, ch' egli abbia fatta la *Storia dell' ultimo Regno*, e che dopo la di lui morte sia stata passata ne' depositi del ministero. Trovasi la Prefazione di quest'opera nel tomo I de' *Pezzi interessanti* di M. *de la Place*. Le sue opere sono: I. Varj *Romanzi* piccanti ed ingegnosi; le *Confessioni del Conte di* *** in 12; la *Baronessa di Lux*; *Memorie su i costumi del* XVIII *secolo*, ciascuno in un vol. in 12; *Acajou* in 4° ed in 12 con figure. — Ha posto in „ azione nelle *Confessioni* ciò, „ che pareva secco e sconnesso nelle *Considerazioni* „ *sui costumi*. All' eccezione „ di due o tre caratteri di „ fantasia, più bizzarri che „ veri (dice M. *Palissot*), „ il restante ci è parso trattato da mano maestra. Le „ situazioni, a vero dire, „ non vi sono sviluppate così bene, quanto potrebbero „ esserlo; l'autore ha trascurate le gradazioni, i chiar-oscuri; il romanzo non è sempre „ abbastanza drammatico. Ma „ l' istoria interessante di Madama di *Selve* prova, che „ M. *Duclos* sapeva perfezionar ugualmente bene, che „ abbozzare —. Gli altri suoi romanzi sono inferiori alle *Confessioni*. La *Baronessa di Luz* è la storia di una femmina, che, suo malgrado, soccombe per tre volte. Le avventure sembrarono poco verisimili, ed i caratteri forzati ovvero odiosi. *Le Memorie su i costumi del sec.* XVIII sono piene di una quantità grande d' idee giuste e fine circa le femmine, circa gli uomini alla moda, circa l' amore; ma scarseggiano d' immaginazione e d' interesse, e lo stile è molto men rapido di quello delle *Confessioni*... *Acajou* non è che un grottesco, ma scritto bene, fatto unicamente per servire di accompagnamento ad alcuni rami bizzarri. II. L' *Istoria di Luigi* XI, 1745 in 3 vol. in 12, ed il supplemento o sieno *Documenti giustificativi*,

1746 un vol. Le ricerche vi sono curiose, lo stile è conciso ed elegante; ma troppo tronco e troppo epigrammatico. Proponendosi *Tacito* per modello, dal quale per altro è rimasto non poco lungi, si è meno occupato nell' esatta e circostanziata esposizione de' fatti, che non nel loro tutto in complesso, e nell' esaminare la loro influenza su i costumi, su le leggi, su gli usi e le rivoluzioni degli stati. Quantunque siasi criticata la sua maniera di scrivere, bisogna confessare, che la sua narrazione viva e precisa, sebbene un poco secca, è più soffribile, che l' enfasi ridicola, che quasi tutti gli ultimi storici francesi hanno impiegata in un genere, in cui la declamazione e l' esagerazione sono i maggiori difetti. III. *Considerazioni sopra i costumi di questo secolo*, in 12: libro pieno di massime vere, di definizioni esatte, di discussioni ingegnose, di pensieri nuovi e di caratteri scelti a dovere. Ma vi si trova (dice M. *Palissot*) uno stile talvolta oscuro a forza di voler essere preciso, e di tempo in tempo un' affettazione di neologismo, che uno scrittore severo in materia di gusto non si sarebbe fatta lecita. Questo difetto viene compensato da uno zelo fermo e ragionevole pel vero, pel bene, per la probità, per la beneficenza, per tutte le virtù civili e morali. *Luigi* XV disse di tale libro: *Questa è opera d' un uom dabbene*. IV. *Osservazioni sopra la Grammatica generale di Porto-Reale* (Si vegga l' articolo di *Antonio* ARNAULD, ove diamo distesamente il titolo di quest' Opera, degna d' un grammatico filosofo). V. Molte *Dissertazioni* nelle *Memorie* dell' accademia delle Belle-Lettere, tra le quali merita special menzione quella *Sull' arte di dividere l' Azion teatrale, e di porre in note di musica la declamazione, che pretendesi, essere stata in uso presso i Romani.* Nelle predette *Dissertazioni* scorgesi molta erudizione, temperata dalle grazie dello spirito, ed ornata d' una dicitura chiara, facile, corretta e sempre proporzionata alla materia. VI. Ebbe più parte di chiunque altro alla edizione del 1762 del *Dizionario dell' Accademia Francese*, nel quale trovasi tutta la giustezza e la precisione del di lui talento. VII. Aveva cominciata una continuazione alla *Storia* della predetta compagnia. VIII. M. de la *Place* ne' tomi I e II de' suoi *Pezzi interessanti* ha inserito un *Memoriale* istorico, tratto dalle carte di *Duclos*, in cui tro-

trovansi varj aneddoti curiosi ed alcuni fatti arrischiati. Questi sono materiali per la storia del regno di *Luigi* XV; ma non si estende guari su gli avvenimenti publici, nè sul carattere del principe. *Veggasi* l'articolo del cardinale DUBOIS sul fine.

DUCROS, *Ved.* CROS.

DUDITH (Andrea), nato a Buda nell' Ungheria il 6 febbrajo 1533 di distinta famiglia, mostrò sin dalla sua giovinezza talento, fantasia e memoria. Coltivò il latino, il greco, la poesia, l' eloquenza con successo. *Cicerone* era il suo autore favorito, e tanto gliene piaceva lo stile, che si prese la pena di trascrivere tre volte di propria mano tutte le di lui opere. L'imperator *Ferdinando* II l' impiegò in affari importanti, e diedegli il vescovato di Tina in Dalmazia nel 1560. Il clero di Ungheria lo deputò, due anni dopo, al Concilio di Trento, ove non istette per lui, che non si accordasse il matrimonio ai preti: ivi fu senza dubbio, ove conobbe il cardinal *Polo*, che lo pigliò per uno de' suoi segretarj. La predetta assemblea restò scandalezzata della di lui inclinazione pe' novelli errori, e l' imperatore fu costretto a richiamarlo. *Dudith*, di già Protestante nel suo cuore, sposò in segreto al di lui ritorno una damigella di onore della regina, rinunziò il suo vescovato, e professò publicamente la religione Pretesa-riformata. Pretendesi, che di Protestante divenisse Sociniano, e che in fine morisse nel 23 febbrajo 1589 di 56 anni, senz' aver alcun sentimento fisso intorno la religione. Era passato alle seconde nozze dopo la morte della prima moglie, di cui ebbe un figlio, che gli cagionò crudeli amarezze. Si vuole, che la notte, in cui morì, lasciasse alla seconda sua consorte i seguenti versi:

O cæcas animi latebras, & nescia corda,
Crastina venturo quid ferat hora die!
Quis noctem me illam, convivia & illa putasset
Ultima, tam caro ducere cum capite?

Lasciò *Dudith* gran numero di *opere* di *controversia*, di *Fisica*, di *Poesia*. Si trovano quest' ultime nel 2 vol. delle *Delizie de' Poeti Tedeschi*. Dicesi, che i costumi di *Dudith* fossero regolatissimi: odiava egli i viziosi, ma amava gli uomini, e procurava di far del bene a tutti. *Veggasi* un articolo curioso circa quest' uo-

nomo celebre nel tomo XVII delle *Memorie* di *Niceron*.

DUDON, decano di S. Quintino, spedito in deputazione da *Alberto* conte del Vermandese a *Riccardo* I duca di Normandia, ne fu colmato di beneficenze. In riconoscenza appunto di ciò *Dudon* scrisse l' *Istoria de' primi Duchi di Normandia* in 3 libri. Ma i dotti convengono, che quest' opera, scritta piuttosto da un romanziere, che da uno storico, non meriti maggior credenza, che la *Teogonia di Esiodo* o l' *Iliade di Omero*. Viveva ancora *Dudone* nel 1026.

DUELLIO, *Ved.* DUILLIO.

DUFAY, *Ved.* FAY (Du).

DUFOUR *e* DUFOURNY, *Ved.* FOUR *e* FOURNY.

DUFRESNE, *Ved.* FRESNE.

DUFRESNOY, *Ved.* FRESNOY *e* II LENGLET.

DUFRESNY, *Ved.* FRESNY.

DUGDALE (Guglielmo), nato a Shustock nella contea di Warwick nel 1605 di nobile famiglia, morì li 10 febbrajo 1686 di 81 anno. Passò una parte della sua vita a visitare archivj, a copiare antichi monumenti, ed a cercare la verità ne' vestigj di vecchie fabbriche, sopravanzate all' edacità del tempo. Informato del di lui merito il conte d' *Arundel* gli procurò un posto di araldo d' armi, ed una pensione di venti lire sterline, con alloggio nel palazzo degli araldi d' armi. Era *Dugdale* un uomo laborioso e saggio, che coltivò le lettere in mezzo alle burrasche, onde si trovò agitata al suo tempo la sua patria; ed a forza di cure e d' indagini venne a capo di dar al publico le migliori opere, che si abbiano circa le antichità d' Inghilterra. Le principali sono: I. *Monasticon Anglicanum*, Londra in f. tre volumi. Il primo vol. compatve nel 1655, il 2° nel 1661, ed il 3° nel 1673 (*Ved.* MARSHAM). *Stevens* aggiunse a quest' opera un supplemento, Londra 1722 e 1723 vol. 2, in inglese, ugualmente che tutte le opere seguenti. II. *Le Antichità della Contea di Warwick*, illustrate con atti publici e corredate di carte, Londra 1656 in f. III. *Istoria della Chiesa di S. Paolo di Londra*, cavata da manoscritti &c., Londra 1658 in f. IV. *Istoria delle turbolenze d' Inghilterra dal 1638 fino al 1659*, Oxford 1681 in f. V. *La storia della Nobiltà d' Inghilterra*, Londra 1675 e 1676 vol. 2 in f. VI. *Memorie Istoriche relative alle Leggi d'Inghilterra, alle Corti di giustizia* &c. Londra 1672 in f.

DUGNA, *Ved.* DIGNA.

DUGHET, *Ved.* GUASPRE.

DU GUAY-TROUIN, *Ved.* GUAY TROUIN.

DUGUESCLIN, *Ved.* GUESCLIN.

DUGUET (Giacomo Giuseppe), nato a Montbrison nel 9 dicembre 1649, cominciò i suoi studj presso i PP. dell' Oratorio di questa città, che restarono storditi della sua memoria e della facilità del suo talento. Il giovinetto non era che alla fine della terza classe, e non aveva appena 12 anni, quando gli capitò tra le mani l'*Astrea* di *Ursé*. Risolvette di comporre una storia sul medesimo gusto, ed all' ingegno suo felice bastò concepirne il disegno, per condurlo ad esecuzione. *Duguet*, imbevuto del suo progetto, ne mostrò alcuni saggi a sua madre. *Sareste bene sfortunato*, gli disse questa madre, veramente Cristiana, *se faceste un sì cattivo uso de' talenti, che avete ricevuti*. Il fanciullo ascoltò un tale avviso senza lagnarsene, e per un movimento di virtù, che gli fece sorpassare l'amor proprio, gettò il suo piccolo romanzo alle fiamme; ed indi occupossi in più serj studj. Divenuto membro della congregazione, cui era tenuto della propria educazione, fu professore di filosofia a Troyes, e poco tempo dopo di teologia a S. Magloria in Parigi. Ciò fu nel 1677, nel qual anno nel mese di settembre venne ordinato prete. Le conferenze, che fece ne' due anni seguenti 1678 e 79, gli acquistarono gran riputazione. Le persone, che andavano ad ascoltarlo, e non erano in poco numero, restavano sorprese ed allettate dal vedere tanto talento, sapere, cognizioni e pietà in un' età sì poco avanzata. Non potendo la sua salute naturalmente delicata reggere lungo tempo al travaglio, che richiedevano tali conferenze, dimandò nel 1680, d' essere rilevato da quest' impiego, e l'ottenne. Cinque anni dopo, cioè nel 1685, uscì dall' Oratorio, per ritirarsi a Brusselles presso il grande *Arnauld* suo amico. Non essendogli favorevole l' aria di questa città, ritornò in Francia sulla fine dello stesso anno, e visse ritirato al maggior segno nel bel mezzo di Parigi. Qualche tempo dopo, nel 1680, il presidente di *Menars*, bramando di averlo presso di se, gli offerse un appartamento nella propria casa: l' ab. *Duguet* lo accettò e ne godette sino alla morte di esso magistrato. Gli anni susseguenti a tale perdita furono meno felici per questo illustre scrittore. La sua oppo-

posizione alla costituzione *Unigenitus*, ed il suo attaccamento alla dottrina di *Quesnel* di lui amico, l' obbligarono a cangiar sovente di abitazione ed anche di paese. Si vide successivamente in Olanda, a Troyes, a Parigi, ma sempre in tutti questi differenti luoghi conservando lo stesso spirito di dolcezza e di moderazione. Queste qualità brillarono in esso lui sino alla sua morte avvenuta in Parigi il 23 ottobre 1733 nell' anno 84 di sua età. Gran numero di opere è uscito dalla sua penna non meno ingegnosa che cristiana, scritte generalmente con purezza, nobiltà ed eleganza. Tale si è il carattere del suo stile; ma vi si trovano alcuni difetti. *Duguet*, solido e atto a commovere (dice l' ab. *Trublet*), partecipa del fare di *Nicole* e di *Fenelon*; ma è inferiore all' uno e all' altro. Pericoloso forse perchè brillante, ingegnoso, troppo tronco nello stile, fecondissimo di frasi felici, ma non abbastanza varie, e che in oltre non presentano sovente in sostanza, che i medesimi pensieri. Se fosse meno notoria la sua grande pietà, si sospetterebbe, che nel suo modo di scrivere vi fosse del ricercato e dell'affettazione, e forse ve n' ebbe da principio; ma nel progresso questa maniera eragli divenuta naturale, ed anche sì facile, che dettava la maggior parte di quanto componeva. L' ab. *Bignon*, che avealo conosciuto nell' Oratorio, ov' entrambi avevano passati più anni, diceva, che in sua gioventù *Duguet* aveva travagliato assai per formarsi uno stile. Questo è il mezzo di scrivere poco naturalmente, mentre, acciocchè la dicitura sia naturale, uopo è, ch' ella nasca senza sforzo dalla nettezza e dalla vivacità delle idee. Del resto noi non siamo i soli, che abbiano rimproverato a *Duguet* l' affettazione dello stile. Alcuni Gesuiti hanno preteso, che il dottore *Antonio Arnauld* dicesse di lui: *Quest' uomo ha un concettoso, che abbaglia gli occhi*. Provano in fatti certe *Lettere* di *Duguet*, che cadeva talvolta in espressioni artifiziose e che sembrerebbero giustificare la parola un poco dura, che si attribuisce ad *Arnauld*, e ch' egli verisimilmente non ha detta; ma non perciò le di lui opere lasciano d' essere ricercate. Le principali sono: I. *La condotta d' un' Anima cristiana*, in 12, composta per Mad. *d' Aguesseau*, circa l' anno 1680, e stampata il 1725. II. *Trattati della publica Orazione e de'*

de' santi Misteri: due trattati, separati, ed impressi nello stesso vol. in 12. Non si possono mai troppo raccomandare a coloro, che si accostano agli altari. III. *Trattati dogmatici sopra l' Eucaristia, gli Esorcismi e l'Usura*: opere piene di luce, stampate insieme nel 1727 in 12. IV. *Comentarj sopra l' opera de' sei giorni e sopra la Genesi*, composti ad inchiesta del celebre *Rollin*, in 6 vol. in 12. Il primo volume, stampato separatamente sotto il titolo di: *Spiegazione dell'opera de' sei giorni*, è un pezzo eccellente, in cui trovasi da per tutto l' utile unito al dilettevole. V. *Spiegazione del libro di Giobbe*, 4 vol. in 12. VI. *Spiegazione di 75 Salmi*, 6 vol. in 12. VII. *Spiegazione del profeta Isaja, di Giona, e di Abacucco*, con un' Analisi d' *Isaia* dell' ab. d'*Asfeld*, in 7 vol. in 12. *Duguet* mette minor impegno a togliere le difficoltà della lettera in questi differenti Comentarj, che a far conoscere la connessione tra il vecchio e il nuovo Testamento, ed a richiamare l' attenzione alle figure rappresentanti i misteri di G. C., e della di lui Chiesa. Lodevolissimo senza dubbio era un tale disegno; ma lo strascina sovente in certe spiegazioni più pie che solide. VIII. *Spiegazione de' Re*, d'*Esdra* e di *Neemia*, in 7 vol. in 12. IX. *Spiegazione della Cantica de' Cantici*, e della *Sapienza*, 2 vol. in 12. X. *Regole per l' intelligenza della S. Scrittura*, delle quali la sola prefazione è dell' ab. *d' Asfeld*, in 12. XI. *Spiegazione del Mistero della Passione di N. S. G.C. secondo la Concordia*, in 14 vol. in 12. XII. *Gesù Cristo Crocifisso*, 2 vol. in 12. XIII. *Trattato degli Scrupoli*, in 12, stimato e degno di esserlo. XIV. I *Caratteri della Carità*, in 12. XV. *Trattato de' principj della Fede Cristiana*, 3 vol. in 12. L' autore li mette in tutta la loro luce, con eleganza ugualmente e con forza. XVI. *Della Educazione di un Principe*, in 4° ed in 4 vol. in 12, ristampato con un compendio della *Vita* dell' autore dell' ab. *Goujet*. Lo storico di *Duguet* pretende, che questo libro, che protebbesi chiamare il *Breviario de' Sovrani*, se fosse più breve, venisse composto pel primogenito del duca di Savoja. *Voltaire*, non sappiamo con quale fondamento, dice il contrario; anzi aggiunge, ch' è stato compito da altra mano. Crediamo però, che debba darsi la preferenza alla testimonianza dell' ab. *Goujet*, profondamen-

te istrutto degli aneddoti bibliografici, specialmente di quelli, che riguardano le opere dell' ab. *Duguet*, con cui era legato in amicizia. XVII. *Conferenze Ecclesiastiche*, 2 vol. in 4°, che contengono 67 Dissertazioni sopra gli scrittori, i concilj, e la disciplina de' primi secoli della chiesa. XVIII. Due *Scritti*, ove da varj avvertimenti in proposito delle *Convulsioni*, che hanno fatto sì gran torto al Giansenismo, e che hanno tanto disonorata la ragione, ed in proposito del foglio ebdomario, intitolato, *Novelle Ecclesiastiche*. Con ragione pensava l' ab. *Duguet*, che una religione così pura e così santa, come il Cristianesimo, comandi, che si soffrano le persecuzioni, anche ingiuste, e non già, che s' impieghino la satira e la maldicenza contro i persecutori, o contro quelli, che si credono tali. Armi non sono queste da Cristiani, nemmeno da veri filosofi. XIX. Una *Raccolta di Lettere di pietà e di morale*, in 9 vol. in 12 &c. Trovasi nel 3° vol. di questa Raccolta una Lettera di controversia, impressa dapprima separatamente sotto il nome d' una Carmelitana, che indirizzavala ad una dama Protestante, sua amica. Il gran *Bossuet* in leggendola, disse: *Vi è ben della teologia sotto la tonaca di questo Religioso*!

DUHALDE, *Ved.* HALDE (Du).

DUHAMEL, *Ved.* HAMEL.

DUHAN (Lorenzo), licenziato della Sorbona, professò quasi trent' otto anni con successo la filosofia nel collegio di Plessis. Era oriondo di Chartres, e morì canonico di Verdun il 1730, in età oltre i settant' anni. Si ha di lui un libro, utile per coloro, che vogliono far pompa delle sottigliezze scolastiche. Ha per titolo. *Philosophus in utramque partem*, in 12. Questo è un arme a due taglj, di cui fanno molt' uso gli argomentanti Ibernesi.

* DUILLIO, *ovvero* DUELLIO (Cajo), soprannominato *Nipote*, console l' anno di Roma 493, fu il primo di tutt' i capitani della Repubblica, che riportasse una vittoria navale, avendo disfatta la flotta de' Cartaginesi, e tolte ad essi 56 navi. Dopo questa segnalata vittoria, fece levare l' assedio di Segeste, e prese d' assalto la città di Macella nella Calabria. Il senato lo ricompensò de' suoi prosperi successi, accordandogli l' onore del primo trionfo navale l' anno 265 av.

av. G. C., e la licenza particolare di cenare e farsi accompagnar a casa dopo aver cenato in città, al suono di musicali strumenti ed al lume di fiaccole a spese del publico. *Con queste leggiere ricompense*, dice *uno storico*, *pagavano i Romani la vera gloria*. *La falsa*, aggiugn' egli, *si vende oggidì a più caro prezzo*. Ma è assai più probabile, che di suo arbitrio *Duillio* introducesse, ed a proprie spese mantenesse un tale uso, come rilevasi dalla troppo autorevole testimonianza di *Cicerone*. Vero è bensì, che si coniarono delle medaglie in memoria di questa spedizione di *Duillio*, e che venne innalzata una colonna rostrata, della quale ne fu disotterrato nel secolo XVI a Roma un pezzo, che sussiste tuttavia, e per ispiegare la di cui iscrizione si esercitarono i letterati, ed il *Ciacconio* publicò una diffusa *Dissertazione*, stampata in Roma nel 1608. *Duillio* fece costruire un tempio a *Giano* nel mercato dell' erbe. *S. Girolamo* commenda assaissimo la pudicizia della moglie di questo console, nominata *Bilia*, ed in comprova ne adduce il seguente fatto. Siccome a *Duillio* puzzava il fiato, un giorno chiese alla moglie, perchè non gliene avesse mai dato avviso o fatta parola. Rispose la donna esemplare, e che con esso lui era già vissuta lungo tempo, di non essersene mai accorta, poichè credeva, che tutti gli uomini lo avessero nella stessa maniera. — *Ve l' avrei avvisato*, diss' ella, *se non avessi creduto, che tutti gli uomini avessero il fiato puzzolente*. La stessa cosa narra *Platone* della moglie di *Jerone*. Gli scrittori delle storie moderne non curano di riferire siffatte minuzie, e forse non saprebbero, dove trovar esempj di tanta semplicità.

DUISBOURG *o* DUSBURG (Pietro di), nativo di Duisbourg, nel ducato di Cleves, publicò in latino nel XVI secolo una *Cronaca di Prussia*, dall' anno 1226 sino al 1323. *Harcknochio*, dotto Tedesco, la diede alle stampe a Francfort in 4', colla continuazione d' un anonimo sino al 1426, e XIX *Dissertazioni*, ove trovasi molta erudizione. Sebbene esse spargano della luce sulla storia di Prussia, devesi nulladimeno riguardare questo scrittore, come un autore laborioso, che ha compilati de' fatti, e la di cui opera è piuttosto un ammasso di pezzi istorici, che una vera storia.

DUJARDIN (Carlo), pittore Olandese, nacque verso

so il 1640 in Amsterdam, morì nel 1674, di 34 anni in Venezia, secondo il testo Francese; ma secondo l' autore delle *Vite de' Pittori*, non si sa la città precisa sua patria, essendo solamente certo, ch' era Olandese, e si vuole nato il 1635, e morto il 1678 in età di 43 anni. Passò da giovinetto a Lione, e siccome la sua arte non bastava a farlo uscire dalla povertà, sposò una vecchia femmina, che aveva cumulate molte sostanze, albergando forestieri. Condottala ad Amsterdam, ed invitato poco dopo da un amico ad accompagnarlo nel viaggio d' Italia, abbracciò l' occasione, ed improvvisamente lasciò la moglie, partendo in pantoffole senza verun preparamento, per non darle indizio del suo disegno. Le attrattive d' una vecchia sposa non poterono più staccarlo dall' Italia, ove non sapeva saziarsi di ammirar e studiare le copiose opere de' grandi maestri nella sua arte. Però dopo essere stato alcuni anni in Roma, si fissò in Venezia, ove terminò poscia i suoi giorni. Narrasi una singolarità, che sebbene fosse Protestante, venisse posto in dosso al di lui cadavere un abito da Cappuccino. Quantunque dipingesse bene anche in altri generi, pure fu soprattutto eccellente nelle bambocciate. Fu allievo di *Berghem*: si riconoscono ne' suoi quadri il tocco spiritoso, l' armonia e 'l tuono di colorito del di lui maestro. I suoi *Mercati*, le sue *Scene* di ciarlatani, di truffatori, i suoi *Paesaggi* sono animati e dipinti in una maniera ingegnosa e verace. Si ha pure di lui una picciol' *Opera* di circa 50 stampe, da esso medesimo intagliate ad acqua-forte con altrettanta leggierezza, che vivacità. Le sue produzioni sono molto ricercate, e difficili a trovarsi da farne l' acquisto. Tra di esse distinguonsi un bellissimo *Quadro* esistente in Parigi, in cui rappresentasi un ciarlatano attorniato da una folla di gente, ed una gran *Crocifissione* con assaissime figure in Amsterdam presso la famiglia *Kromhout*.

DULARD (Paolo Alessandro), segretario dell' accademia di Marsiglia, sua patria, succedette a *Viclède* in tale posto; ma non ne godè lungamente, essendo morto il dì 7 dicembre 1760 di 64 anni. Era uomo serio e freddo, che non conosceva le grazie, le quali fanno brillare nella società; ma aveva le qualità, che conciliano la stima e l' amicizia. Abbiamo

di lui: I. Un Poema delle *Grandezze di Dio nelle meraviglie della Natura*, in 12, più volte ristampato. Questo non è (dice l' ab. *de la Porte*) che lo *Spettacolo della Natura* di *Rousard*, posto in versi. Manca di fantasia, di vivacita e di calore; benchè sia stato prodotto sotto il sole di Provenza, può dirsi ghiaccio fatto al fuoco. Vi sono nondimeno alcuni dettagli ben espressi, ed anche alcuni versi belli, e le note sono istruttive. II. *Opere diverse*, 1758 vol. 2 in 12, nelle quali trovansi, come nell' opera precedente, alcuni periodi felici; ma vi si cerca in vano quel bel genio, che forma i poeti.

* DULCINO, nato in Val d' Olessa, diocesi di Novara in Lombardia, adottò le opinioni di *Segarel*, e dopo la morte del suo maestro (*Ved.* SEGAREL), fu capo degli *Apostolici*. La sua setta chiamavasi anche de' *Catari*, o sieno *Gazzeri*, specie di Manichei, che andava infestando co' suoi perversi errori la Lombardia. *Dulcino* si ridusse in una montagna dei Vercellese co' suoi seguaci in numero di 1300 circa, saccheggiando le ville all' intorno, per ivi mantenersi. Predicata contro di essi la crociata, furono assediati in quel monte, e finalmente nel 23 marzo 1307 obbligati per la fame ad' arrendersi. *Dulcino* colla moglie *Margherita*, ed altri pochi, senza volersi mai ravvedere, furono abbruciati vivi, con che rimase estirpata la loro setta.

DULLART (Ermanno), pittore e poeta, nato a Roterdam nel *1636*, mostrò di buon' ora molta vivacità e giudizio. Siccome era d'una complessione delicatissima, i suoi genitori lasciarongli la scelta dell' oggetto principale della sua applicazione; ed egli scelse la pittura. Fu inviato ad Amsterdam sotto il famoso *Rembrant*, di cui imitò così bene la maniera, che, almeno per quanto dicesi, prese furono più volte le opere dello scolaro per quelle del maestro. La debolezza di sua salute non gli permise di secondare il suo ardore pel travaglio, e non si hanno di lui, che pochi quadri. Sin dalla prima gioventù unito aveva allo studio della pittura quello delle lingue e delle scienze, e ricreavasi cogli esercizj della musica e della poesia. Aveva una bella voce, e faceva de' versi assai bene. Venne pressato nel *1672*, acciocchè entrasse nella magistratura a Roterdam; ma egli non credette di dover condiscendere alle

alle istanze de' suoi amici. Morì nel 1684 di 48 anni.

DULUC, *Ved.* II. LUC.

I. DUMAS (Lodovico), *Ved.* MAS *ed* AYGUEBERE.

II. DUMAS (Ilario), dottore della casa e società della Sorbona, si è dato a conoscere mercè una *Storia delle cinque Proposizioni di Giansenio*, Trevoux 1702 in 3 vol. in 12, scritta molto bene. Venne attribuita al P. *Tellier*; ma questo Gesuita non iscriveva con tanta moderazione. Si hanno parimente dell'ab. *Dumas* una *Traduzione della Imitazione di G. C.*, ed altri scritti meno cogniti della sua storia.

DUMAY, *Ved.* MAY.

DUMEE (Giovanna), Parigina, fu istruita sin dalla sua infanzia nelle bellelettere. Venne maritata molto giovinetta; ma appena entrata nell' anno 17 di sua età restò vedova, essendogli stato ucciso il marito in Alemagna alla testa d' una compagnia, ch' ei comandava. Profittò essa della libertà dello stato vedovile, non per darsi in preda all' amore, come tante altre femmine, ma per abbandonarsi con più ardore allo studio. Applicossi all' astronomia, e diede nel 1680 un vol. in 4° a Parigi, sotto questo titolo: *Ragionamenti di* COPERNICO *circa la Mobilità della Terra*, *di Madamigella Giovanna* Dumèe *di Parigi*. Ella spiega con chiarezza i tre movimenti, che si danno alla Terra; e le ragioni, che stabiliscono o che combattono il sistema di *Copernico*, vi sono esposte con imparzialità.

DUMNORIX, *Ved.* DAMNORIX.

I. DUMONT, *Ved.* XIV. ROBERTO,

II. DUMONT (Enrico), maestro di musica della cappella del re di Francia, suonava egregiamente l' organo. Era nato nella diocesi di Liegi il 1610, e morì a Parigi abate di Silly nel 1684 di 74 anni. L' ab. *Dumont* fu il primo musico francese, che impiegasse nelle sue opere il basso continuo. Ci restano di lui varj *Mottetti* stimati, e cinque *Messe Cantate*, in un bellissimo canto Gregoriano, denominate *Messe Reali*, che si cantano tuttavia in alcuni conventi di Parigi ed in molte chiese di provincia.

III. DUMONT (Giovanni), barone di Carelscroon, storiografo di sua maestà imperiale e cattolica, rifugiato in Olanda dopo avere servito con poco profitto in Francia, è conosciuto per diversi scritti, di cui i principali sono: I. Varie

Memorie politiche per servire all' intelligenza della pace di Riswich, Haia 1699 vol. 4 in 12. Di cui gli Atti sono altresì 4 vol. in 12, impressi ove sopra nel 1705. Questo scritto istruttivo ed interessante contiene in compendio ciò, che avvenne di più considerevole dalla pace di Munster sino al 1676. II. Varj *Viaggi nella Francia, nell' Italia, nella Germania, a Malta ed in Turchia*, 1699 vol. 4 in 12; raccolta molto curiosa, sebbene poco esatta. III. *Corpo universale diplomatico del Dritto delle Genti*, contenente i Trattati d'alleanza, di pace e di commercio, dalla pace di Munster sino al 1709, Amsterdam 1726 vol. 8 in f. Quest' opera non è senza errori, ma nondimeno ha la sua utilità. Aggiugnendovi i Trattati, fatti pria dell'Era Volgare, publicati da *Barbeyrac*, quelli di Saint-Piest, quelli di Munster e di Osnabrug, ne risulta una collezione di 19 vol, in f. IV. *Lettere istoriche dal gennaro* 1652 *sino al* 1710. Un' altra mano, meno abile di quella di *Dumont*, le ha continuate. V. Altre *Raccolte* in assai gran numero. Quest' autore scriveva in una maniera languida e scorretta; ma in tutto ciò, che ci ha lasciato, vi si trovano interessanti ricerche, Morì verso il 1726, in avanzata età.

DUMOULIN, *Ved.* MOULIN.

DUNAAN, ebreo di nazione, re degli Omeriti, popoli dell' Arabia-felice, viveva al principio del sesto secolo. Dicesi, che, essendo stato vinto in una gran battaglia, sfogò la sua collera sopra i Cristiani, che abitavano nelle di lui terre. Eravi una città, nomata Nagran, che n'era piena, vi pose l'assedio, ed ivi esercitò incredibili crudeltà contro i fedeli, che non vollero rinegare G. Cristo. Il martirio di *Aretas* e quello di un fanciullo di 5 anni sono i più notabili per la barbarie; il *Martirologio Romano* ne fa menzione nel dì 24 ottobre. *Elesbaan* re d'Etiopia, mosso dalle preghiere del patriarca d'Alessandria, venne a vendicare i Cristiani, e fece morire il *Nerone* giudeo, dopo avere sconfitte le di lui truppe.

I. DUNCAN (Martino), nato a Kampen il 1505, curato in Olanda, si acquistò gran riputazione pel suo zelo contro i Protestanti, de' quali ne ricondusse gran numero nel grembo della Chiesa. Morì in Amersfort l'anno 1590 di 85 anni. Ha lasciato varj *Trattati*, della *Chie-*

Chiesa, del *Sagrifizio della Illessa*, del *Culto delle Immagini* &c. Tutte le sue opere sono in latino, e provano, di quale zelo fosse animato l'autore per la religione Cattolica.

II. DUNCAN (Marco), gentiluomo Scozzese, si stabilì a Saumur nell' Angiò, ove fu professore di filosofia, e principale del collegio de' Calvinisti. Esercitò nel tempo stesso la medicina, e con tanta riputazione, che *Giacomo* I re d'Inghilterra cercò di tirarlo presso di se; ma *Duncan*, maritato a Saumur, sacrificò la propria fortuna al suo amore per la moglie. Egli morì in questa città il 1640. Si hanno di lui alcune opere di filosofia, ed un *Libro contro l'invasamento delle Religiose Orsoline di Loudun*. Questo scritto fece tanto rumore, che *Laubardemont*, commissario per l'esame della possessione demoniaca di quelle sacre Vergini, gli avrebbe dato grave disturbo, se non fosse stato protetto mercè il credito del maresciallo di Brezé, di cui era medico. *Ved.* CERISANTES.

III. DUNCAN (Daniele), altro medico della stessa famiglia che il precedente, membro della facoltà medica di Montpellier, si ritirò nel 1690 a Ginevra. Ne fu indi scacciato per l'invidia de' medici di questa città. Passò a Berna, poscia all' Haia, ed in fine a Londra, ove morì nel 1735 di 86 anni. Trovansi del suo: I. *Nuova e Metodica spiegazione delle funzioni animali*. II. *Chimica naturale*, che tradusse in latino, ed aumentò considerevolmente sotto questo titolo: *Chymiæ naturalis specimen*. III. *Avviso salutare contro l'abuso delle cose calde, e specialmente del Caffè*, del *Cioccolato* e del *Thé*, Roterdam 1685 in 8°: opera tradotta in inglese e rara, nella quale trovansi eccellenti consiglj con una teoria molto cattiva. Tutti questi scritti non lasciano di essere in pregio presso i maestri dell' arte medica.

* DUNGALO, scrittore, che fiorì nel principio del IX secolo. Sebbene il testo Francese, seguendo la più comune, attribuisca ad un solo personaggio gli scritti non meno che gli avvenimenti, i quali trovansi enunziati rapporto a *Dungalo*, nientemeno sembraci molto probabile e fondata l'opinione del cavaliere *Tiraboschi*, che crede ragionevole il distinguere due *Dungali*, viventi circa il medesimo tempo. L'uno di nazione Scozzese, che passato prima in Francia, ivi scrisse il li-

libro *de Cultu Imaginum*, contro *Claudio* vescovo di Torino, che aveva impugnato un tale culto; il quale libro è stato impresso nella Biblioteca de' Padri, ed anche stampato separatamente il 1608 in 8°. Questi poi passò in Italia, chiamatovi dall'imperator *Lottario* a tenere scuola in Pavia, ove trovavasi poco dopo l'823, e finalmente ritirossi a terminare i suoi giorni nel vicino celebre monastero di Bobbio, cui fece donazione della propria libreria. L'altro *Dungalo* erà nato nell'Ibernia o sia Irlanda, donde passò pure in Francia, ove fu monaco di S. Dionigi, o almeno in quelle vicinanze professò la vita di coloro, che chiamavansi *Rinchiusi*, perchè secondo l'uso di que' tempi chiudevansi in una solitudine entro quattro mura con un oratorio ed un piccolo orticello. Sembra, che questi sia quel desso appunto, che nell'811 venne consultato da *Carlo-Magno* circa due Ecclissi del Sole, che dicevansi accadute l'anno precedente. Rispose *Dungalo* a questo principe con una molto lunga *Lettera*, che trovasi nel tom. x in 4° dello *Spicilegio*, publicato D. *Luca d'Acheri*. Allo stesso pure è probabile, che appartengano ed alcuni versi, che sotto nome di *Dungalo* trovansi in lode di *Carlo-Magno*, e l'*Elogio* publicato dal P. *Martene* nel vol. VI della sua Collezione. In ogni modo, regga o nò una tal distinzione di due personaggi coetanei, certo è, che il nome di *Dungalo* fu in que' tempi in molta stima e per pietà e per sapere.

** DUNI (Emmanuello), nato nella città di Matera nel regno di Napoli il 1716, fu versato nelle scienze filosofiche, nella storia e nell'erudizione, ed anche nella musica. Quella però, di cui fece la sua distinta professione, fu la giureprudenza, la quale esercitò non senza lodevol esito, ora in provincia, ora in Napoli. Ciò non ostante, nel 1750 si determinò a trasferire il suo soggiorno in Roma, ove per meglio applicarsi allo studio della teoria delle leggi, abbandonò il pensiere d'ogni esercizio forense. Frutto di questa sua applicazione fu il conseguire dopo qualche tempo in quell'università, appellata la *Sapienza*, la cattedra del *Decreto di Graziano*, dalla quale venne poscia promosso alla primaria delle Pandette. La cattedra, le diverse sue produzioni, la varietà delle sue cognizioni, le buone doti, ond'era adorno, gli pro-

procurarono la stima e l'amicizia de' letterati e di molti qualificati personaggi. Non lieve considerazione e benevolenza mostrò per lui l'immortale *Benedetto* XIV. Introdusse il *Duni* letteraria corrispondenza con molti uomini dotti dell'Europa, e colla maggior parte di que' dell'Italia trattò anche famigliarmente in persona, mentre aveva adottato per sistema di fare ogn' anno in essa qualche giro, al qual' effetto nel decorso dell'anno era solito risparmiare la metà del suo onorario. *Clemente* XIV gli diede un efficace riprova della sua parzialità, accordandogli la permissione di un anno di assenza, fermo ciò non ostante il suo solito stipendio, acciocchè meglio potesse appagare la sua ansietà d'istruirsi viaggiando. Fu allora che passò in Francia, ove accolto venne con molta distinzione dagli uomini di lettere, e segnatamente da *Voltaire*, che seco il volle trattenere per più giorni nella sua villa. L'anno 1781, ch'era il 65 di sua età, fu l'ultimo di sua vita; essendosi egli recato nel tempo delle vacanze a Napoli, ivi fu sorpreso da repentina morte, e venne sepolto nella chiesa di S. Marco, ove si legge l'iscrizion sepolcrale, postagli dall' avvocato D. *Saverio* DUNI, suo fratello. Le opere di *Emmanuele Duni*, rimaste alle stampe, sono: I. *De veteri & novo Jure Codicillorum, atque de solemni quinque testium, numero in codicillis vel testamento confirmatis, adversus Justum Henningium Boehmerum &c.*: opera dotta, che dedicò al preaccennato papa *Lambertini*, Roma 1752 in 4°. II. *Origine e progressi del Cittadino e del governo civile di Roma*, ivi 1763 tom. 2 in 8°. III. *Saggio sulla Giureprudenza Universale*, Roma 1760 in 4°. IV. *La Scienza del costume, o sia sistema sul diritto Universale*, Napoli 1775 in 8°. Queste produzioni non mancano di eleganza di stile, di copiosa erudizione e d'ingegnoso raziocinio.

DUNOD de CHARNAGE, (Francesco-Ignazio), professore di leggi in Besanzone, sua patria, morto in questa città nel 1751, ivi godè d'una generale stima per le sue cognizioni e la sua probità. Si hanno di lui: I. *Istoria de' Sequanesi*, ovvero *Memorie del Contado di Borgogna*. 1735, 1737 e 1740, vol. 3 in 4°. II. *Istoria della chiesa, città e diocesi di Besanzone*, 1750 vol. 2 in 4°. III. *Trattato delle Prescrizioni*, 1730 in 4°. IV. *Della mano-morta, e de' Retratti*, 1733 in 4°. Egli cerca giustificare con ra-

ragioni molto cattive l'uso de' Signori, che hanno il dritto di mano-morta sopra i loro vassalli. — Suo figlio, *Giuseppe* DUNOD, avvocato in Besanzone, morto nel 1765, ha lasciate molte *Osservazioni* manoscritte sopra le opere di suo padre. — *Pietro* DUNOD, dotto Gesuita della stessa famiglia, diede nel 1697 un libro singolare, intitolato: *La scoperta della città d'* Antré *nella Franca-Contea*, con alcune *Quistioni intorno la Storia di questa Provincia*.

DUNOIS (Giovanni D' ORLEANS, conte di) e di Longueville, figlio naturale di *Luigi d' Orleans* e della dama *de Cany*, ucciso dal duca di Borgogna, era nato nel 1403 li 23 novembre (*Ved.* VALENTINO). Riparò col suo coraggio il difetto della sua nascita. La vedova del Duca *d'Orleans* soleva dire, *non esservi tra i figli del suo sposo, che il solo* Dunois, *il quale fosse atto a vendicare la di lui morte*. Il giovane eroe cominciò la sua carriera colla disfatta di *Warwick* e di *Suffolck*, che inseguì sino a Parigi. Essendo stata assediata dagl' Inglesi la citta d' Orleans, la difese coraggiosamente, e diede tempo a *Giovanna d' Arco* di apportarle soccorso. La levata di questo assedio fu seguita da altri prosperi successi in quantità. Il conte di *Dunois* ebbe quasi tutto l'onore d' avere scacciati i nemici dalla Normandia e dalla Guienna. Loro diede il colpo mortale a Castillon nel 1451, dopo aver prese contro di essi Blaja, Fronsac, Bordeaux, Bajona. Alla di lui spada fu debitore del suo trono *Carlo* VII, nè questo monarca gli si mostrò ingrato; diedegli il titolo di *Ristoratore della Patria*, gli fece dono della contea di Longueville, e l' onorò della carica di granciambellano di Francia. Non lo tenne in minore stima *Luigi* XI. Il conte di *Dunois* entrò, sotto il regno di questo principe, nella lega del *Ben Pubblico*, e ne fu l' anima, mercè la sua direzione e la sua sperienza. Morì quest' eroe nel 24 novembre 1468, riguardato, come un secondo *du Guesclin*, e temuto da'nemici dello stato, non meno che rispettato da' buoni cittadini per la sua bravura, accompagnata da prudenza, per la sua grandezza d' animo, la sua generosità, e per tutte le virtù, che formano l' uomo grande.

DUNOYER, *Ved.* NOYER.

* DUNS (Giovanni), appellato SCOTO, perchè era nativo di Donston nella Scozia, entrò nell'ordine di S. Fran-

ce-

cesco. Ivi si distinse per la sua acutezza nello spiegare le maggiori difficoltà della teologia e della filosofia del suo tempo. Si meritò quindi il soprannome di *Dottor Sottile*, sebbene taluni pensino, che gli venisse dato per aver difesa con gran vigore l'opinione dell'immacolata Concezione della Ss. Vergine. *Giovanni Scoto* dopo avere studiata ed insegnata la teologia in Oxford, passò a darne lezioni in Parigi, e vi ebbe molto grido. Si picco di sostenere sentimenti opposti a quelli di S. *Tommaso d' Aquino*; onde ne derivarono nella scuola le due sette di *Tomisti* e di *Scotisti*. Alla testa di questi ultimi era *Duns*, che sostenne il loro partito, mercè un meraviglioso talento per le scolastiche sottigliezze. Morì in Colonia, ov' erasi recato nel 1308 li 8 novembre, essendo discordi gli scrittori circa l' anno preciso di sua età, la quale però tutti convengono, che non oltrepassasse il 35. Viene riguardata come una favola ciò, che narrasi da alcuni, che colpito da accidente apopletico fosse creduto morto, onde sepolto e poi ripigliati tra poco i sentimenti, si rodesse le mani, e morisse disperato nella sepoltura. Quantunque avesse così breve vita, mostrò certamente moltissimo ingegno, fu indefesso allo studio, e venne considerato per un grand' uomo, specialmente da coloro, che sostenevano l' universale *a parte rei*; sebbene poi lo tacciassero, come uomo caparbio e d' un carattere spinoso coloro, che stavano per l' universale *a parte mentis*. Questo era il sentimento di *Ocamo*, discepolo di *Scoto* e suo rivale nelle celebri sofisticherie d' allora, che formò una terza setta, chiamata de' *Nominali* (*Ved.* OCAMO). Il teologo Scozzese, che aveva un' ammirabile facilità a cavillare sopra ogni cosa, non ne aveva meno ad imbrattare della carta. Le sue *Opere* dell' edizione di Lione 1639 formano 12 grossi volumi in f. Vi si trova la *Vita* dell' autore, scritta da *Vadingo*, e vi sono unite molte testimonianze degli autori, che hanno parlato di questo decantato grand' uomo. Molti scrittori hanno riguardato *Giovanni Duns*, come l' autore dell' opinione della *Concezione immacolata di Maria*, che ha fatti poi tanti progressi. Sembra nientemeno, che questa fosse già stata proposta sino dalla metà del secolo XII; e potrebb' esserne una prova la *Lettera* di *S. Bernardo* al capitolo di Lio-

Lione. Vero è, che *Scoto* sostenne un tale sentimento con più strepito: ma però non lo dà come dogma certo. Si sono ingannati coloro, i quali hanno detto, ch' egli facesse ricevere e stabilire all' università di Parigi una tale opinione, come una dottrina, a sostener la quale i di lei professori dovessero obbligarsi con giuramento; mentre è certo, che un tale decreto non venne fatto dalla medesima università, se non nel 1496, dopo che si era tenuto il concilio di Basilea.

DUNSTANO (San), nato il 924 sotto il regno di *Aldeslano* re d' Inghilterra, di cui era parente, comparve da prima alla corte; ma, avendolo fatto cadere i cortigiani dalla grazia del principe, si fabbricò una celletta, e col creatore si consolò delle perfidie, che aveva sofferte dalle creature. *Edmondo* successore di *Aldeslano* trasse fuori il sant' uomo dal suo ritiro, e si servì utilmente de' di lui consigli per governare il suo regno. *Dunslano* aveva radunato da qualche tempo un gran numero di monaci in un monistero, che aveva fatto costruire a Glaston. Le virtù e le cognizioni, che brillarono sotto questo santo abate, fecero, che questa casa divenisse il seminario degli abati e de' vescovi. I soggetti, che ne uscirono, molto contribuirono colla loro pietà e dottrina al ristabilimento della religione in Inghilterra; nè *Dunslano* rimase senza ricompensa a' suoi travagli. Venne fatto vescovo di Worchester, indi arcivescovo di Cantorberì, ricevette dal papa il *pallio*, e fu legato della S. Sede in tutta l' Inghilterra. Salito poscia sul trono *Edwino*, siccome scandalezzava i suoi sudditi colle sue dissolutezze, gli parlò più volte *Dunslano* con libertà da uomo apostolico. Spinse un giorno la sua fermezza sino ad innoltrarsi nella camera, ove il re trovavasi con una sua concubina, e lo strappò a forza dalle di lei braccia. Il monarca istigato da costei, mandò in esilio il santo arcivescovo, che passò nelle Fiandre. Ebbe però corta durata un tal esilio, ed egli morì nel suo arcivescovato il 988. Fu riformatore in Inghilterra delle lettere non meno, che della vita monastica. Restano di lui alcuni Scritti. La sua festa viene collocata al 19 maggio, verisimilmente giorno della di lui morte.

DUPARC, *Ved.* II. SAUVAGE.

DUPATY (N...), dapprima avvocato generale al par-

parlamento di Bordeaux, indi presidente di berretta nello stesso parlamento, nato alla Rocella, e morto a Parigi nel 1788 in età non molto avanzata, era un magistrato d' integrità, illuminato ed eloquente. Si fece molt' onore mercè il suo coraggio in contingenza della rivoluzione della magistratura nel 1771. Se ne fece ancora più strappando dal supplizio tre disgraziati di Chaumont, condannati alla ruota. La memoria, che publicò in tal occasione, è piena di forza e di sensibilità. Non minor elogio meritano le sue *Riflessioni Istoriche sopra le Leggi Criminali*, le quali forse preparano una utile rivoluzione nel Codice criminale di tutte le Nazioni. Il presidente *Du-Paty* occupossi lungo tempo nel disegno di questa riforma, e negli ostacoli, da lui incontrati per distruggere gli antichi pregiudizj, si mostrò dotato non meno di cognizioni che di zelo. Di lui, come letterato, si hanno de' *Discorsi Accademici* e delle *Lettere circa l' Italia*, 1788 vol. 2 in 8°. L' autore aveva viaggiato da uomo sensibile ai capi-d' opera delle arti ed alle bellezze della natura. Il suo libro, sovente animato dal sentimento e dall' entusiasmo, più sovente ancora è sfigurato da certe frasi enfatiche, da spiritose ricerche, da' periodi, di cui alcuni sono originali, e la maggior parte un pò troppo partecipano della bizzarria e dell' affettazione. *Du-Paty* (bisogna confessarlo) mancava un poco di gusto, e troppo aveva cercato d' imitare *Diderot* e *Thomas*, che sovente gli ha fornite molte sue frasi. Hanno divulgato i suoi nemici, che, consultato *Voltaire* circa i di lui talenti in qualità di magistrato, avesse risposto: *E' un buon Letterato*, e che quando si volle, che spiegasse le di lui disposizioni per le lettere e per le arti; dicesse. *Egli è un buon Magistrato*. Può essere, che *Voltaire*, poeta molto proclive a motteggiare, abbia fatto un tal epigramma.

DUPERRAY, *Ved.* PERRAY.

DUPERRIER, *Ved.* PERRIER.

DUPERRON, *Ved.* PERRON num. I e II, *ed* HAYER.

DUPIN, *Ved* TOUR-DUPIN.

I. DUPIN (Giovanni), monaco Cisterciense nella badia di Nostra-Signora di Vaucelles presso Cambray, morto nel 1372 in età di circa 70 anni, è autore del *Campo-virtuoso* in 4° in versi francesi,

cesi, stampato in lettere gotiche, e scritto in uno stile, che non è dissimile dalla stampa.

II. DUPIN (Luigi Elia), nato a Parigi il 7 giugno 1657 d'una famiglia antica, originaria della Normandia, fu educato con molta cura dal suo genitore. Sino dall' infanzia diede a divedere grande inclinazione per le belle-lettere e per le scienze. Dopo fatti i suoi corsi di rettorica e di filosofia nel collegio di Harcourt, abbracciò lo stato ecclesiastico, e ricevè la laurea dottorale nella Sorbona il 1684. Aveva di già preparati diversi materiali per la sua *Biblioteca universale degli Autori Ecclesiastici*, di cui il primo volume comparve in 8 nel 1686. Era giunto al compimento degli otto primi secoli, quando la libertà, con cui dava il suo giudizio sopra lo stile, la dottrina e le altre qualità degli autori ecclesiastici, dispiacque a *Bossuet*, che ne fece doglianza ad *Harlay* arcivescovo di Parigi. Questo prelato obbligò *Dupin* a presentare una ritrattazione di moltissime proposizioni, alcune però delle quali erano suscettibili d' un senso favorevole. L'autore, sottomettendosi a quanto si volle, sperava, che la sua opera non sarebbe soppressa; ma pure la fu con decreto de' 16 aprile 1693. Gli si accordò nientemeno la libertà di continuarla, mutando solamente il titolo. Quest' opera immensa, capace di occupare da se sola la vita di più uomini, non gl' impedì, che desse al publico anche molti altri scritti sopra importanti materie. L' attività del suo ingegno bastava a tutto. Era egli commissario nella maggior parte degli affari della Facoltà; aveva l' impegno della cattedra di filosofia nel collegio Reale; faticò per più anni al *Giornale degli Eruditi*; era il consigliere di molti scrittori, somministrando memorie e notizie agli uni, e dando suggerimenti agli altri. Malgrado questa moltiplicità di occupazioni, trovava anche il modo di ricrearsi una parte del giorno co' suoi amici. Nato con un carattere facile e socievole, non ributtava alcuno. La dolcezza della sua vita venne turbata dall' affare del celebre *Caso di Coscienza*, essendo egli stato uno tra i Dottori, che lo sottoscrissero. Una tal decisione gli fece perdere la cattedra, ed il soggiorno della capitale. Relegato a Chatelleraut nel 1703, ottenne d' essere richiamato col ritrattarsi; ma non potè mai più

più ricuperare il suo posto di Regio professore. *Clemente* XI fece de' ringraziamenti a *Luigi* XIV per tale castigo, e nel Breve, indirizzato ad esso Monarca chiamò questo dottore: *un uomo di pessima dottrina e reo di molti eccessi verso la sede Apostolica*. Nè più fortunato fu il *Dupin* sotto la Reggenza. Passava una stretta amicizia ed anche un continuo carteggio tra esso ed il vescovo di Cantorberì. Si entrò in sospetto di qualche mistero in questa corrispondenza, ed il dì 10 febbrajo 1719 gli si fecero togliere tutte le sue carte. — „ Mi trovai al palazzo reale „ nel momento stesso, che „ vi furono portate (dice „ *Lafiteau*, vescovo di Sisteron, dal quale abbiam ri„ cavato questo aneddoto), „ vi si diceva, che i prin„ cipj della nostra fede pos„ sono accordarsi co' principj „ della religione Anglicana. „ Vi si avanzava, che, sen„ z' alterare l' integrità de' „ dogmi, si può abolire la „ confessione auricolare, e „ non parlar più di Transo„ stanziazione nel sacramen„ to dell' Eucaristia, anni„ chilare i voti religiosi, le„ var via il digiuno e l' a„ stinenza quaresimale, far „ di meno del papa, e per„ mettere il matrimonio ai „ preti —. I nemici di *Dupin* pretendono, che la sua condotta fosse conforme alla sua dottrina, che fosse maritato, e che la sua vedova si presentasse per aver la di lui successione. Se questo celebre dottore fosse stato quale cel rappresentano, il papa avrebbe dovuto sembrare molto moderato nelle qualificazioni, onde lo caricò; ma niente v' ha di più falso di queste scandalose dicerie. Il progetto di riunire la chiesa Anglicana colla Romana non era un mistero; era piuttosto il frutto dello spirito conciliatore di *Dupin*, che una seguela della pretesa sua inclinazione all' errore. Il cardinale di *Noailles*, ed il procurator-generale del parlamento di Parigi, *Joly di Fleury*, aveanlo approvato. Sappiamo da ottima parte e da persone, che avevano letto il progetto di *Dupin* con occhi meno affascinati, che quelli del vescovo di Sisteron, nulla esservi stato nel suo scritto, che sembrar dovesse sospetto ad un teologo giudizioso e moderato. Per le stesse mire appunto di pace, in occasione che soggiornò lo Czar *Pietro* a Parigi, fu consultato intorno alcuni progetti di riunione, che per mala sorte non ebbero effetto. Finalmente, qualunque giudizio si

si faccia della sua maniera di pensare, e della sua condotta, non si può negare, ch' egli avesse un talento netto, preciso e metodico, una immensa lettura una memoria felice, uno stile, per verità, poco corretto, ma facile ed assai nobile, ed un carattere meno ardente di quello, che d' ordinario vien attribuito agli scrittori del partito, cui egli era attaccato. Cessò di vivere questo celebre uomo in Parigi il 6 giugno 1719 all' età di 62 anni, compianto da' suoi amici e dal publico. *Vincent*, suo librajo, onorò la di lui tomba con una lapida di marmo, su di cui era inciso un epitafio composto dal celebre *Rollin*. Le principali opere di questo laborioso scrittore sono. I. L' accennata *Biblioteca degli Autori Ecclesiastici*, continente *la Storia della loro vita*, *il catalogo*, *la critica*, *la cronologia delle loro opere*, *tanto di quelle*, *che abbiamo*, *quanto delle perdutesi*; il *Sommario di ciò*, *ch' esse contengono*; un *giudizio sopra il loro stile*, *la loro dottrina*; e *la enumerazione delle diverse edizioni delle loro opere*, in 58 vol. in 8°, ristampata in Olanda in 19 vol. in 4°. Don *Cellier* ha dato nello stesso genere un' opera, ch' è più esatta; ma che si fa leggere con minor piacere. L'ab. *Dupin* giudica quasi sempre senza parzialità e senza prevenzione; e la sua critica per l' ordinario è scevera da' pregiudizj del volgo; ma la celerità, con cui travagliava, gli ha fatti commettere errori in gran quantità. Gli ultimi non sono fatti colla medesima diligenza, che i primi. Le *Vite* ivi inserite sono troppo in compendio: I fatti non vi sono abbastanza sviluppati, nè discussi. Le tavole cronologiche sono sovente in contraddizione coll' opera stessa, nè i cataloghi de' libri sono guari più esatti. I principali errori, che se gl' imputarono nel diffamare la di lui opera, erano: 1° d' indebolire il culto d' iperdulìa, onde viene venerata dalla chiesa la gran Madre di Dio: 2° di favorire il Nestorianismo: 3° d' intaccare le prove del primato della s. sede: 4° di attribuire ai SS. Padri varj errori intorno l' immortalità dell'Anima, e circa l' eternità delle pene dell' inferno: 5° di parlare di essi con poco rispetto &c. II. Un' *Edizione di Gersone* in 5 vol. in f. III. *Trattato della Potestà Ecclesiastica e Temporale*, in 8°. IV. *Storia della Chiesa in compendio*, in 4 vol. in 12. V. *Storia Profana*, 6 vol. in 12. Quest' opera e la prece-

cedente fatte in fretta mancavano di esattezza. Nel Compendio dell' Istoria della Chiesa non si lascia trasportare nè dalla prevenzione, nè dalla passione; narra il tutto, e nulla più. Si comprende bene, ove inclini il suo cuore; ma almeno lo tien a dovere in modo, che non faccia traviare la penna. Tale si è il giudizio, che formarono di quest' opera i giornalisti di Trevoux, che per altro non erano favorevoli a *Dupin*. VI. *Biblioteca universale degli Storici*, in 2 vol. in 8°, secondo il piano della sua Biblioteca Ecclesiastica; ma che non è stata compita. VII. *Istoria degli Ebrei da* GESU-CRISTO *fino al presente*, 1710 in 7 vol. in 12. Quest' è l' Opera del ministro *Basnagio*, che *Dupin* si appropriò, facendovi alcuni cangiamenti (*Ved.* v. BASNAGE). VIII. *De antiqua Ecclesiæ Disciplina* in 4. IX. *Liber Psalmorum cum notis*, in 8°. X. *Trattato della Dottrina Cristiana ed Ortodossa*, in 8, ch' era il principio d' una Teologia Francese, che poi non è stato continuata. XI. *Trattato Istorico delle Scomuniche*, in 12: opera buona, ristampata nel 1769 con aggiunte e correzioni dell' ab. *Dinouart*. XIII. Un' *Edizione delle Opere d'Ottato di Mileve*, Parigi 1700 in f. stimata. Il continuatore del *Ladvocat* riporta la Biblioteca del *Dupin* in una certa dettagliata disposizione, che la fa ascendere a 62 volumi, tramezzandovi anche altre opere. Ma quest' accumulazione di libri disparati è più da librajo, che voglia disfarsi delle opere, che l' imbarazzano al favore di quelle, le quali hanno avuto del credito, che da bibliografo uomo di gusto. *Veggasi* il 2 vol. delle *Memorie* del P. *Niceron* che non dà se non 47 volumi alla Biblioteca del *Dupin*.

III. DUPIN (Pietro), avvocato al parlamento di Bordeaux, morì in questa città il 22 novembre 1745 di 64 anni. Era nato nel 1681 da un notajo di Tartas nelle Lande, ed aveva esercitato per qualche tempo l' uffizio di procuratore. Si hanno di lui. I. *Trattato delle pene delle secondo Nozze*, Parigi 1743 in 4°; libro curioso ed erudito. II. *Conferenze* di tutte le quistioni trattate da M. *le Ferron*, col Comento di *Bernardo Automne*, Bordeaux 1746 in 4°. III. Un' *Edizione* di questo *Comento* (*Ved.* AUTOMNE). *Dupin* era sovente consultato da' magistrati e dagli avvocati.

I. DUPLEIX (Scipione), nacque a Condom nel 1566, d' una famiglia nobile, originaria della Linguadocca. Suo

Suo padre aveva servito con distinzione sotto il maresciallo di *Montluc*. Essendosi fatto conoscere *Scipione* alla corte della regina *Margherita*, che allora era a Nerac, passò a Parigi nel 1605 con questa principessa, che lo fece poi referendario delle suppliche del suo palazzo. Divenne indi storiografo di Francia, e travagliò lungo tempo sulla storia di questo regno. Fece in sua vecchiaja una compilazione, riguardante le libertà della chiesa Gallicana; ma avendo il cancelliere *Seguier* fatto bruciare in di lui presenza il manoscritto, per cui dimandava un privilegio, egli ne morì di rammarico poco tempo dopo, a Condom nel 1661 in età di 92 anni. Era giunto sino agli ottanta, senz' aver mai ne' debolezze, nè infermità. = „ Non ho mai avute (diceva egli allora) le potenze „ dell' anima più vigorose, „ nè le funzioni degli orga„ ni più libere. La mia vi„ sta, che dovrebbe esser lo„ gora dal continuo leggere „ e dal lungo scrivere, è di „ tutt' i miei sensi il meno „ alterato, e non ha bisogno „ di verun ajuto artifiziale. „ Potrei dire altrettanto dell' „ udito, e degli altri orga„ ni =. Delle molte opere, che ha lasciate, le principali sono: I. *Le Memorie delle Gallie*, 1650 in f., che formano la prima parte della sua Istoria di Francia. Sono esse più stimate di tutto il restante; vedesi, che l' autore aveva avuto ricorso alle sorgenti; ciò nullostante, essendo male scritto un tal libro, è poco conosciuto, e meno letto. II. *Istoria di Francia*, in 5, poscia in 6 vol. in f. La narrativa di *Dupleix*, benchè assai netta, è poco piacevole, non solamente pel linguaggio di già invecchiato, ma ancora per le ampollose bassezze, di cui l' ha seminata. Molto vi fu adulato il cardinale *di Richelieu*, perchè vivea nel tempo, in cui lo storico scriveva; e la regina *Margherita*, benchè sua benefattrice, vi è dipinta come una *Messalina*, perchè era già morta, e l' autore nulla aveva più che aspettarsene. Spessissimo sacrificava la verità a cattive antitesi ed a grossolani concetti. La vile adulazione, che manifestasi ovunque parla del cardinale di *Richelieu*, spiacque molto a *Matteo* di *Morgues*, ed al maresciallo *di Bassompierre*. L' uno e l' altro lo convinsero d' ignoranza e di mala fede: e *Dupleix* loro rispose il meno male che potè. Dopo la morte del cardinale avrebbe voluto

luto rifondere una parte della sua storia; ma la sua vecchiezza non gli permise di eseguire tale progetto. III. *Storia Romana*, in 3 vol. in f., massa enorme senza brio e senza vita. IV. Un *Corso di Filosofia* in francese, in 3 vol. in 12. V. *La Curiosità naturale, ridotta in quistioni*, Lione 1620 in 8°. Questo libro pieno di quistioni oscene, tratto in parte da' problemi di *Aristotile* e di *Alessandro d' Afrodisia*, e da' più celebri medici e naturalisti, contiene varie cose curiose ed alcune pericolose. VI. *La libertà della lingua Francese* contro *Vaugelas*; questi è *Pradon*, che vuol dare de' suggerimenti a *Racine*. Se taluno (dice *Sorel*) ha detto a *Vaugelas*, che, essendo Savojardo, non poteva insegnarci le grazie della lingua Francese, cosa non dovrebbe dirsi a *Dupleix*, ch'era Guascone? In oltre *Vaugelas* parlava molto nettamente nella conversazione, laddove *Dupleix* aveva i termini e l'accento del suo paese. Del resto *Dupleix* ha quasi sempre torto nelle sue riflessioni; ma ha qualche ragione di lagnarsi, che si fosse abolita una quantità di termini energici, senza loro sostituirne degli equivalenti, e che sotto pretesto di pulire la lingua, si fosse talvolta impoverita. *Veggasi* circa questo storico la *Biblioteca degli Storici di Francia* del P. *le Long* dell' ultima edizione.

II. DUPLEIX (Giuseppe), celebre negoziante Francese, il rivale di *la Bourdonnaye* nell' Indie, non men attivo di lui e più meditativo, fu inviato in quelle lontane contrade nel 1730, per ivi dirigere la colonia di Chander-Nagor, che periva per mancanza di fondi. *Dupleix* le ridonò la vita. Egli estese il commercio di questa colonia in tutte le provincie del Mogol, e sino al Tibet. Spedì vascelli pel Mar-Rosso, pel Golfo-Persico, per Goa, per le Maldive e per Manilla. Fabbricò una città, e formò un vasto stabilimento. Il suo zelo e la sua intelligenza vennero ricompensati nel 1742 col governo di Pondicherì. Nel 1746 *la Bourdonnaye* s' impadronì di Madrass; la piazza capitolò. *Dupleix*, geloso internamente del vincitore di Madrass, cassò la capitolazione, prese i di lui vascelli, volle di più farlo arrestare, e le sue delazioni alla corte di Francia furon cagione, che giunto appena a Parigi, venisse rinchiuso nella fu Bastiglia (*Ved.* BOURDONNAYE). *Dupleix* riparò questa vergognosa man-

 can-

canza, difendendo nel 1748 Pondicherì per 42 giorni di di trincea aperta contro due ammiragli Inglesi, sostenuti da due *Nabadi* (specie di sacerdozio e sublime carica del paese). Fece da generale da ingegnere, da artigliere, da munizionere. In premio di questa bella difesa, che rendette rispettabile nelle Indie il nome francese, n' ebbe il cordon-rosso ed il titolo di marchese. Ricevette due anni dopo dal Gran-Mogol una patente di Nadabo, dopo aver posto in possesso del Decan *Salabet-ingue*. Per tal guisa un semplice negoziante divenne, per così dire, sovrano, e gl' Indiani lo trattarono sovente da re, e sua moglie da regina. Una tale prosperità non fu di lunga durata. Insorsero nel 1751 due pretendenti alla Nadabia di Arcate. Favorirono gl' Inglesi il rivale del Nadabo, sostenuto da Francesi. Le due compagnie Inglese e Francese si fecero una guerra, il di cui esito non fu punto favorevole per questa. Pondicherì restò immerso nella penuria, nell' abbattimento e nel timore. Vennero trasmesse delle memorie contro di *Dupleix*, com' egli aveane spedito contro *la Bourdonnaye*: tanto è vero, che la provvidenza tiene la bilancia eguate tra gli uomini! *Dupleix* fu richiamato nel 1753, partì nel 1754, e venne a Parigi disperato. Intentò una lite contro la sua Compagnia, alla quale dimandò de' milioni, da lei contrastati, e ch' ella non avrebbe potuto pagare, quando ne fosse stata debitrice. Diede una lunga *Memoria*, che in quel tempo fu letta con ansietà, e di cui oggidì quasi non se ne ha più ricordanza. In fine morì poco dopo pel grande rammarico, che gli cagionarono la sua caduta dopo tanta grandezza, e soprattutto la dolorosa necessità di sollecitare de' giudici dopo avere regnato. Coloro, che avevano tali cognizioni da poter decidere del merito di *la Bouradonnaye* e di *Dupleix*, dicevano, che l' uno aveva le qualità da marinajo e da guerriero, e l' altro quelle da principe intraprendente e politico. In sì fatta maniera parla un autore Inglese, che ha scritte le *Guerre* delle compagnie Inglese e Francese; e questo è il medesimo giudizio, adottato dall' autore del secolo di *Luigi* XV.

DUPLESSIS, *Ved.* PLESSIS.

DUPONT, *Ved.* BASSAN e PONTANO.

DUPORT, *Ved.* II. TERTRE.

I. DUPRAT (Antonio), d' una nobile famiglia d' Issoire nell' Auvergne, comparve dapprima nel foro di Parigi. Fu indi luogotenente-generale nel baliaggio di Montferrant, poi avvocato-generale al parlamento di Tolosa. Innalzato di carica in carica, divenne primo presidente del parlamento di Parigi nel 1507, e cancelliere di Francia nel 1515. Dicesi, che avesse cominciato dall' essere sollecitatore di cause in Cognac per la contessa *d' Angouleme*, madre di *Francesco* I. Questa principessa gli affidò l' educazione di suo figlio, di cui guadagnò la confidenza. Pretendono alcuni storici, che *Duprat* dovesse la sua fortuna e il suo credito ad un passo ardito e singolare. Si accorse, che il conte *d' Angouleme*, suo alunno, era innamorato di *Maria*, sorella di *Enrico* VIII re d' Inghilterra, sposa giovane e bella di *Luigi* XII, marito malaticcio, che però non avea prole. La regina aveva accordato un appuntamento al giovane principe, che di notte tempo s' introdusse per una scala segreta. Era sul procinto d' entrare nell' appartamento di *Maria*, quando tutto ad un tratto sentì alzarsi da un uomo robusto, da cui sorpreso e furioso fu portato via. Non tardò quest' uomo a darglisi a conoscere: ed era appunto *Duprat*.... *Come!* diss' egli al conte con vivacità, *voi volete darvi da voi stesso un padrone; ed andate a sacrificare un trono per un momento di piacere?* Il conte *d' Angouleme*, lungi dall' aversi a male questa lezione, gliene mostrò anzi la sua riconoscenza tosto che fu re. Per meglio rassodarsi nella grazia di questo principe, che cercava incessantemente del danaro, e non ne trovava sempre, lo persuase a vendere le cariche della giudicatura. Per tal guisa l' arte sì nobile di giudicare gli uomini fu posta in vendita, come un podere, e vi si aggiunse questo scandaloso incentivo, onde maggiormente prostituirne l' esercizio a quella sordida venalità, cui pur troppo il rende comunemente soggetto l' avarizia degli uomini e l' indolenza de' governi. Egli fu ancora, che suggerì di creare una nuova camera nel parlamento di Parigi, che ne aveva di già forse anche di troppo. Questa camera, composta di 20 consiglieri, venne a formare quella, che chiamasi *la Tournelle*, cioè *la Torretta* (specie di tribunal criminale). Furono accresciute le tasse, e stabilite nuove imposizioni, senza far con-

conto delle solite contribuzioni necessarie per le publiche spese, contro l'antico ordine del regno. *Duprat*, sostenuto dal credito di *Luigia* di *Savoja*, madre del re, si fece lecito tutto senza temer nulla. Avendo seguitato in Italia *Francesco* I, lo persuase ad abolire la *Prammatica-Sanzione*, ed a fare il *Concordato*, cui mediante il papa rimise il re nel diritto di nominare ai benefizj della Francia, ed il monarca accordò al pontefice le annate de' benefizj maggiori sul piede delle rendite correnti (*Ved.* FRANCESCO I *e* LEONE X). Questo Concordato, sottoscritto li 19 dicembre 1515, lo rendette tanto più odioso ai magistrati ed agli ecclesiastici, poichè venne accusato d'essersi venduto al papa. Ben presto colse i frutti del suo attaccamento alla corte di Roma. Avendo abbracciato lo stato ecclesiastico, fu innalzato successivamente ai vescovati di Meaux, d'Albi, di Valenza, di Die, di Gap, all'arcivescovato di Sens, finalmente alla porpora nel 1527. Nominato legato *a latere* in Francia, incoronò la regina *Elisabetta d'Austria*. Un autore italiano pretende, che aspirasse a divenir papa nel 1534 dopo la morte di *Clemente* VII. Aggiugne quest' autore, che lo propose al re, cui promise di contribuire sino a 400 mila scudi; ma questo principe si burlò della di lui ambizione, e ritenne il di lui danaro. Sembra nondimeno poco verisimile un tale fatto; mentre, oltrechè *Paolo* III ottenne la tiara 20 giorni dopo la morte di *Clemente* VII, non vi è apparenza, che *Duprat*, avanzato in età ed acciaccoso, pensasse a lasciare la tranquillità della propria casa per le agitazioni della corte pontificia. In oltre erasi egli fatti tanti nemici, che non bisogna adottare tutto quanto si è detto e scritto contro di lui. Una delle tacce, che gli si sono date, è che fosse ignaro nelle scienze. Ciò non ostante, il *Sadoleto* commenda la dottrina di questo cardinale; e gli sforzi, ch'ei fece per impegnare il vescovo di Carpentras al servigio del re, mostrano, che s'intendeva di merito letterario. *Duprat* divenne sì grosso sulla fine de' suoi giorni, che fu d'uopo incavare la sua tavola, onde potesse situarvi il ventre. La carne d'asinello era per lui una squisita vivanda, e per conseguenza tutt' i suoi partigiani e i suoi parasiti la trovavano eccellente. Anche *Mecenate* aveva il medesimo gusto. Si ritirò

Du-

Duprat verso la fine de' suoi giorni al castello di Nantouillet, ove morì nel 9 luglio 1735 di 72 anni, consumato dai rimorsi e dalle malattie. I proprj interessi furono quasi sempre la sola sua legge. Ad essi tutto sacrificò; separò l' interesse del re dal ben publico; pose la discordia tra il Consiglio e 'l Parlamento; stabilì quella massima sì falsa e sì contraria alla naturale libertà, che *non vi è Terra senza Signore*. Nato con un cuor vile ed un'anima piena di avidità, impiegò i mezzi i più illegitimi per arricchirsi. Stanco il re delle di lui continue dimande, gli rispose con quel mezzo verso di *Virgilio*: SAT PRATA BIBERE: allusione ingegnosa al di lui nome. Pretendesi, forse temerariamente, che irritasse *Luigia* di *Savoja* contro il contestabile *di Borbone*, colla speranza di profittare delle di lui spoglie. Nulla fece questo prelato per le diocesi, affidate alla sua cura. Fu lungo tempo arcivescovo di Sens (dice il P. *Bertier*), e non vi comparì neppure una volta. Quindi la sua morte non cagionò verun dispiacere, neppure a' suoi cortigiani. Pure fece costruire allo spedale degl' infermi di Parigi la sala, che tuttavia chiamasi la sala del legato. *Ella sarà ben grande*, disse il re, *se può contenere tutt' i poveri, ch' egli ha fatti*. I grandi avvenimenti, accaduti in tempo del di lui ministero nello stato e nella religione, la prigionia di *Francesco* I, il sacco di Roma, la detenzione di papa *Clemente* VII, le novità introdotte nella religione da *Lutero*, lo scisma d' Inghilterra, hanno dato luogo al proverbio: *Ha tante faccende, come il Legato*.

II. DUPRAT (Guglielmo), figlio naturale del precedente, vescovo di Clermont, assistè al concilio di Trento sotto il papa *Paolo* III, fondò il collegio di Clermont a Parigi pe' Gesuiti, e morì nel 1560 di 53 anni, in riputazione di prelato zelante ed illuminato. Aveva una barba delle più folte. Pretende *M. de la Place*, che, essendosi presentato nella sua cattedrale per far l' officiatura, il decano del capitolo volesse tagliargliela, allegando, che gli statuti di questo corpo prescrivessero, che per entrare in coro, bisognava avere il mento raso. Il prelato agitossi gagliardamente per difendere la sua barba, e la cosa non finì, che prese la fuga verso il suo castello di Beauregard, ove fu sorpreso da violenta febbre, che in pochi giorni

N 3 il

il privò di vita.

I. DUPRE' DE GRUYER (Giovanni), è il nome d' un eremita architetto, cui si attribuisce un talento, che ha del meraviglioso. Dicesi, che col solo ajuto del suo servo fabbricasse sulla rupe il *Romitaggio* di Friburgo negli Svizzeri. Il campanile ed il camino della cucina sono quelli, che più eccitano l' ammirazione de' viaggiatori: la canna di questo camino ha 90 piedi di altezza. E' mai egli credibile, che due uomini abbiano potuto fare, anche in venti anni un' opera sì sorprendente? Per altro questo muratore anacoreta aveva forse il dono de' miracoli, come quell' altro, che costrusse, come si dice, il ponte di Avignone.

II. DUPRE' (Claudio), signore di *Vau-Plaisant*, nacque a Lione verso l' anno 1542. I suoi antenati eransi distinti nella toga e nella letteratura; un altro *Claudio* DUPRE', morto nel 1550, e sepolto nella chiesa de' Domenicani di essa città, compose un *Trattato delle cognizioni generali del dritto*. Costui, del quale parliamo, fece i suoi studj nella propria patria, e fu graduato nella università di Tolosa, nel 1565, dopo aver sostenute con plauso le sue publiche Tesi. Quattro anni dopo fu provveduto d' una carica di consigliere nella siniscalcheria e sede presidiale di Lione, cui esercitò con molt' onore. In considerazione appunto di tali servigj, *Maria de' Medici* gli fece accordare dal re suo figlio lettere-patenti, che permettevangli di rinunziare il suo uffizio, conservandone il titolo, gli onori e la preminenza. Queste lettere sono de' 26 Maggio 1611; ei confessa d' esser debitore di tale grazia alle cure del cancellier di *Silleri*, che lo proteggeva e lo presentò alla regina. Egli ha fatto in latino, *Compendium veræ Originis, & Genealogiæ Franco-Gallorum*, ed una raccolta intitolata: *Pratum Claudii, Prati*, Parigi 1614 in 8°. In questa ultima opera, divisa in 4 libri, egli stabilisce la necessità di scrivere su le scienze e la filosofia in francese, e l' utilità della filosofia per istudiare la giureprudenza. Era egli nipote di *Antonio di Sève*, avvocato al parlamento di Parigi, la di cui famiglia è cognita a Lione, ed era fratello di *Nicola* DUPRE', uom di lettere, morto l' anno 1571 e sotterrato a S. Maurizio nel Roanese, ove mirasi il suo epitafio.

III. DUPRE' (Maria), fi-

figliuola d'una sorella di *des-Marets* di *S. Sorlin*, dell'accademia Francese, nacque a Parigi, e fu educata da suo zio. Era dotata d' un ingegno facile e di molta memoria. Dopo aver letta non picciola parte de' buoni libri, scritti nel suo natìo linguaggio, imparò il latino, ed esercitossi talmente nella lettura di *Cicerone*, *Ovidio*, *Quinto-Curzio*, *Giustino*, che questi autori eranle divenuti famigliari. In seguito insegnolle suo zio la lingua greca, la rettorica, la poetica e la filosofia: non quella filosofia scolastica, ingombra di sofistici contrasti e di cavillose sottigliezze; ma una filosofia più pura e più solida. Studiò con tanta applicazione quella di *Cartesio*, che veniva soprannominata *la Cartesiana*. Faceva altresì versi francesi piacevolissimi, e possedeva molto bene la lingua italiana. Era in commercio di amicizia e di letteratura con molti uomini dotti del suo tempo, non meno che colle Mad. di *Scuderi* e *de la Vigne*. Le *Risposte d' Iride a Climene*, cioè a Mad. *de la Vigne*, che trovansi nella *Raccolta de' Versi scelti*, pubblicata dal P. *Bouhours*, sono di questa ingegnosa e dotta zitella.

IV. DUPRE' D' AUNAY (Luigi), Parigino, socio di varie accademie, commissario di guerra, direttor-generale de' viveri, e cavaliere dell' Ordine di Cristo, morì nel 1758. Abbiamo di lui: I. *Lettere intorno la generazione degli Animali*. II. *Trattato delle sussistenze militari*, 1744 vol. 2 in 4°. III. *Ricevimento* del dottore *Hecquet* all'inferno, 1748 in 12. IV. *Riflessioni sulla Trasfusione del sangue*, 1749 in 12. V. *Avventure* del falso Cavaliere di *Warwick*, 1750 vol. 2.

V. DUPRE' DE ST. MAUR (Nicola-Francesco), maestro de' conti in Parigi, sua patria, morto in questa città nel 1775 il primo dicembre di 80 anni, godette una gran considerazione per la maniera, onde adempì le funzioni della sua carica, per l'uso, che faceva di sua fortuna, per le cognizioni del suo spirito e l' amenità della sua conversazione. L'accademia Francese lo ascrisse tra' suoi membri il 1733. Abbiamo, uscite dalla sua penna: I. La *Traduzione* del *Paradiso perduto di Milton*, in 4 vol. piccolo in 12, che comprendono *il Paradiso riconquistato*, tradotto da un Gesuita, ed anche le osservazioni di *Addisson* sopra il *Paradiso perduto*. Questa versione, da cui si sono levati i principali difetti dell' origina-

le, facendovi de' cangiamenti, e togliendone alcune cose, è scritta in uno stile vivo, energico e brillante. II. *Saggio intorno le Monete di Francia*, 1746 in 4°: opera piena di ricerche curiose e giustamente stimata. III. *Ricerche sul valore delle monete ed il prezzo de' grani*, 1761 in 12, pregevoli ed utili. IV. *Tavole della durata della vita degli uomini*, nella *storia naturale* di M. di *Buffon*. L' autore, che aveva coltivati in sua gioventù i fiori della sua fantasia, consacrò alla sua vecchiezza gli studj relativi all' economia, all' agricoltura e ad altre scienze, che interessano l' umanità.

DUPREAU, *Ved.* PRATEOLO.

DUPUY, *Ved.* PUY.

DUQUESNAY, *Ved.* QUESNAY.

I. DURAND, nato a Neoburgo nella diocesi d' Eureux, monaco di Fècamp, poi ab. di Troarn nell' XI secolo, è autore d' una dotta *Lettera intorno l' Eucaristia* contro *Berengario*, la quale è in fine delle *Opere di Lanfranc*, Parigi 1678 in f. *Guglielmo* il *Conquistatore*, duca di Normandia, faceva gran conto de' di lui consigli, e gli diede publiche dimostrazioni della sua stima. Morì nel 1089. *Ved.* CALLY. Alcuni attribuiscono la predetta *Lettera* ad un altro *Durand* vescovo di Liegi, che viveva nello stesso tempo; ma, secondo i migliori critici, sono in equivoco.

* II. DURAND (Guglielmo), detto anche DURANTE, e soprannominato *lo Speculatore*, nacque in Francia nel luogo di Puy-Misson, due leghe lontano da Beziers, l' anno 1237. Ebbe celebri maestri nelle leggi, e specialmente *Enrico* di *Susa*, e *Bernardo da Parma*, prese la laurea a Bologna, ove, e poscia in Modena tenne scuola di canoni per qualche tempo. In età di 34 anni publicò la celebre sua opera, intitolata, *Speculum Juris*, onde gli venne il soprannome di *Speculator*: opera pregiata tanto dagli antichi legali, che *Baldo* soleva dire, non potersi chiamar giureconsulto chi fosse privo di questo libro; e *Paolo de Castro* davale il primo luogo immediatamente dopo gli scritti del famoso *Bartolo*. Lo prese poi per suo assessore nel decidere le cause il cardinal d'*Ostia*; ed in tal modo fattosi conoscere alla curia Romana, ebbe da' pontefici *Clemente* IV, *Gregorio* X, *Niccolò* III, *Martino* IV ed *Onorio* IV, impieghi e dignità ecclesiastiche e civili assai onorevoli, fra le quali ancora quelle di cappellano pontificio e uditore

tore di palazzo; essendo stato altresì dichiarato conte di Romagna. *Gregorio* x avealo spedito in qualità di legato al concilio, tenutosi in Lione l'anno 1274, ed *Onorio* IV l'anno 1285 lo promosse al vescovato di Mende; ma gli affari, de' quali era incaricato in Italia, non gli permisero di recarsi alla sua chiesa, se non l'anno 1291. Quattro anni soli la resse egli personalmente, mentre l'anno 1295 fu da *Bonifacio* VIII richiamato in Italia; e fatto marchese della Marca d'Ancona, e di nuovo conte di Romagna, dovette presedere al governo di quelle provincie, mentr'erano funestamente sconvolte dalle fazioni de'Guelfi e de'Gibellini. Finalmente, dopo avere ricusato l'arcivescovato di Ravenna, offertogli, come dicesi, da *Niccolò* IV, morì nel dì 1 novembre 1296 di 64 anni in Roma, ove mirasi tuttavia nella chiesa di S. Maria sopra Minerva il di lui magnifico sepolcro, con lunga iscrizione, che annovera in compendio le molte gloriose azioni di questo illustre prelato. La sua grande abilità negli affari gli fece anche dar il soprannome di *Padre della Pratica*. E pure chi avrebbe creduto, che di un uomo sì insigne e tanto occupato in gravissimi affari il *Nostradamo*, dovesse farne un vagabondo ed innamorato poeta Provenzale, e dirlo mancato di vita il 1270 per dolore della falsamente creduta morte della sua amica? Ma già si sa, qual fede meritino i racconti del *Nostradamo*, è solo è da maravigliarsi, come abbiali ciecamente adottati anche il *Quadrio*. Può darsi per altro, che nello stesso tempo ne vivessero due, come li distingue il *Moreri*, uno de' quali fosse poeta francese, autore di alcuni romanzi, dotato di una prodigiosa memoria; e che quindi sia provenuto l'equivoco del *Nostradamo*, il quale di due abbiane creduto un solo. In effetto di questo secondo racconta appunto lo stesso *Moreri*, che essendo perdutamente innamorato d'una vaga donzella della casa de' conti *Balbi*, ed essendole sopravvenuto un accidente, per cui fu creduta estinta, egli ne morì di dolore. Quanto al *Durante*, di cui parliamo in questo articolo, hanno preteso alcuni, che fosse Domenicano, ma, come dimostra il P. *Sarti*, tal asserzione non ha bastante fondamento. Le di lui opere rimasteci sono: I. Il predetto *Speculum Juris*, stampato la prima volta, Roma 1474 in f. II. Un'altr'opera legale, non tanto pregiata però quanto la pre-

precedente, impressa in Venezia 1496 in f. III. *Rationale divinorum Officiorum*, libro celebre, ristampato più volte in diversi luoghi, e la di cui prima edizione, Magonza 1459, è rarissima e ricercata dagl' intendenti.

III. DURAND (Guglielmo), nipote del precedente e suo successore nel vescovato di Mende, morì nel 1328. Si ha di lui un eccellente trattato, dal *Panciroli* erroneamente attribuito al precedente suo zio. Esso ha il titolo: *Della maniera di celebrare il Concilio Generale*, diviso in tre parti, ed impresso a Parigi nel 1671 in una *Raccolta* di più opere sullo stesso soggetto, data al publico da *Faure* dottore della Sorbona. Si trova più facilmente separato; e ve ne ha un' edizione fatta pure in Parigi il 1545 in 8°. *Durand* compose la sua opera in occasione del concilio di Vienna, al quale fu chiamato nel 1310 da papa *Clemente* V. Esso è stato utilissimo ne' tempi delle assemblee, convocate per riforformare i costumi de' Cristiani, particolarmente quelli de' primarj pontefici, de' prelati, degli ecclesiastici e de' religiosi.

IV. DURAND DI SAINT POURCAIN, nato nella città di questo nome nella diocesi di Clermont, fu Domenicano, dottore di Parigi, maestro del sacro palazzo, vescovo di Puy nel 1318, ed in fine di Meax nel 1326. Morì nel 1333. Il suo secolo diedegli il soprannome di *Dottore risolutivissimo*, perchè avanzò molti sentimenti nuovi, e senza assoggettarsi a seguitare in tutto veruno scrittore, prese dagli uni e dagli altri ciò, che più gli convenne. Lasciò de' *Comentarj su i* IV *Libri delle Sentenze*, Parigi 1550 vol. 2 in f. Un *Trattato sull' Origine delle Giurisdizioni* in 4°, ed altri *Trattati*, ove mostra più sagacità di quella, che ne avessero i teologi del suo tempo. Il dottore *Merlin* ha data un' edizione delle di lui Opere.

V. DURAND-BEDACIER (Caterina moglie di M.), viveva sul principio di questo secolo, ed aveva dello spirito e del genio romanzesco. Abbiamo di lei varie Opere in questo ultimo genere, che non è certamente il migliore della letteratura. Le principali sono. I. *La Contessa di Mortagne*, Parigi 1699 vol. 2 in 8°. Gli accidenti, che vi ha inseriti sono singolari, sebbene naturali: i caratteri sono bene rilevati e bene sostenuti; ma lo stile è diffuso e troppo famigliare. II. Le *Memorie della Corte di Carlo* VIII.

III.

III. Il *Conte di Cardonne*, ovvero *La Costanza Vittoriosa*, Parigi 1702 in 12. IV. *Le belle Greche*, ovvero *Storia delle più famose Cortigiane della Grecia*, Parigi 1712 in 12. Tutte queste produzioni sono deboli, e niuna di esse può collocarsi nella prima classe, anzi neppure nella seconda. Abbiamo ancora di questa dama di bello-spirito varie *Commedie* in prosa, non migliori de' suoi Romanzi; ed alcuni *Versi* francesi, inferiori agli uni ed alle altre.

VI. DURAND (Ursino), socio del P. *Martenne* (*Ved.* MARTENNE).

DURANT (Egidio), signore *de la Bergerie*, avvocato al parlamento di Parigi, si distinse pel suo talento e per la sua erudizione. Fu, per quanto credesi, uno de' 9 avvocati, ch' ebbero commissione di travagliare alla riforma degli statuti di Parigi. Il tempo, che sopravanvagli alle incombenze della giureprudenza, dedicavalo alla poesia, e faceva versi piacevoli in mezzo agli orrori della Lega. Le persone di gusto un poco versate nella letteratura Francese, hanno cognizione de' suoi *Versi a sua Comare intorno la morte dell'* ASINO *della Lega*, che perì di morte violenta in occasione dell' assedio di Parigi nel 1590. Questa lamentazione ha tutta la naturalezza e tutta l'amenità, che può avere un componimento di tal genere. Trovasi una tal opera ingegnosa nel primo volume della *Satira Menippea* della edizione del 1717 in 8°. Vi sono di questo amabile poeta altre produzioni, che non mancano nè di sale, nè di facilità: ma alcune sono licenziose ad un segno, che le persone sagge si guardano di leggerle... Vi fu un *Durant* arrotato vivo il dì 16 luglio 1618 con due fratelli Fiorentini della casa de' *Patrizj*, per un libello, che aveva fatto contro il re; ma vi sono ragioni per giudicare, che questi non fosse il nostro poeta, sebbene alcuni eruditi lo abbiano preteso. Le sue opere sono state impresse nel 1594; e le sue *Imitazioni*, *tratte dal Latino di Giovanni Bonnefons &c.* 1771 in 12, sono ricercate dai curiosi. *Veggasi parimenti* I POGGIO num. V delle sue opere.

DURANTE, *Ved.* DURAND.

** DURANTE (Francesco), nato in Fratta, casale nelle vicinanze di Napoli, verso la fine del prossimo scorso secolo, fu uno de' più celebri maestri di cappella, che fiorissero in questa metropoli, che può dirsi l' emporio

porio della musica, e molto contribuì ai progressi di un' arte sì dilettevole. Sapeva il contrappunto a perfezione; niuno di quanti aveanlo preceduto intese l' armonia come lui, e niuno al pari di lui ebbe l' arte sì difficile d' insegnar bene, e di comunicare con metodo e chiarezza agli altri le proprie idee. Non adoperava la stessa maniera d' istruire con tutti. Siccome era molto esperto nel distinguere i varj talenti, e misurare i diversi gradi di abilità, così sapeva moderare gl' ingegni troppo rapidi e focosi, secondare i mediocri, e con ammirabile pazienza esercitare ed eccitare i più deboli e pigri. *Pergolesi*, *Sacchini*, *Trajetta*, *Josef*, *Dol*, *Guglielmi*, *Piccini*, *Speranza*, *Finarola* furono suoi allievi: dal numero e dal valore di tanti celebri discepoli argomentisi l' abilità del maestro. Di *Pergolesi* soleva egli dire, che la natura aveva fatto l' ultimo sforzo nel darlo alla luce con un genio straordinario, che doveva produrre, come ha prodotto effettivamente, un massimo cambiamento nel gusto della musica. Ma *Durante* con tutto il suo sapere, e con tant' arte di far ottimi scolari, non seppe mai cambiare il proprio stile. Il suo forte era di comporre a più voci e per la musica di chiesa: quindi egli, che ha dati tanti eccellenti maestri al teatro, alcuni de' quali rallegrano tuttavia le scene e destano l' ammirazione degli amatori, non si sa, che abbia mai posto in musica alcun dramma. *Durante*, uomo flemmatico, sofferente, imperturbabile, fu sempre superiore a tutte le traversie, nè per qualunque evento mostrò mai alterata la sua tranquillità d' animo: sembrava, per così dire, impastato di quella filosofia, che riguarda con indifferenza i beni e i mali di questa vita, e si appaga del presente, o almeno vi si adatta, qualunque siasi. Ebbe tre mogli, la prima delle quali fu una vera *Santippe*, che col suo carattere imperioso, co' suoi capricci, e soprattutto colle sue dissipazioni per giuocare al lotto, tenne in continuo esercizio, e pose alle più ardue prove la di lui pazienza. Obbligavalo a faticare sino a privarlo delle necessarie ore pel sonno. In occasione di un giro, ch' egli fece per l' Italia, al suo ritorno trovò vendute tutte le sue carte, il di cui prezzo era stato erogato dalla moglie in soddisfare l' accennata sua passione; e però gli fu d' uopo ricominciar da

cape

capo a comporre la sua musica per le chiese. Quando finalmente ebbe la sorte, che il cielo il liberasse da una sì tormentosa compagna, sposò la propria serva; e morta indi ancor questa, si maritò pure con un' altra serva. Per un atto singolare della sua filosofica imperturbabilità si è notato, che in occasione di aver perduta la seconmoglie, cui amava teneramente, non solo dispos' egli senza la menoma agitazione tutte le cose occorrenti pe' di lei funerali; ma di più nelle preci, che fece cantare in casa, presente il cadavere della medesima, assistett' egli stesso in persona, e regolò colla battuta li cantanti. Quest' uomo, invidiabile ugualmente pel suo bel carattere, che per la sua abilità, cessò di vivere in Napoli nel 1756 in età di 70 anni circa.

DURANTI (Giovanni Stefano), figliuolo d'un consigliere nel parlamento di Tolosa, fu scabino nel 1563, indi avvocato-generale, in fine nominato primo presidente del parlamento da *Enrico* III l'anno 1581. Allora era il tempo de' furori della Lega. *Duranti* era molto ad essa contrario; ma non potè arrestare i faziosi nè colle minacce, nè colle carezze. Dopo avere sfuggita più volte la morte, un giorno, mentre adoperavasi, per calmare la sedizione del popolo ammutinato, uno de' ribelli lo uccise con un colpo di moschetto nel 1589 li 10 febbrajo in età di 55 anni. Mentre *Duranti* alzava le mani al cielo, pregando Dio pe' suoi uccisori, il popolo si avventò sopra di esso, come avrebbe fatto sopra una bestia feroce, lo passò, per così dire, a migliaja di colpi, e lo strascinò pe' piedi al sito del palco per l' esecuzioni di giustizia. Siccome non v' era forca, venne posto in piedi attaccato alla berlina, e fu inchiodato dietro a lui il ritratto di Enrico III. Alcuni strappavangli la barba, altri tirandolo pel naso dicevangli: *il re ti era sì caro! eccoti ora con lui*. Tale fu la ricompensa delle premure, ch' egli erasi prese l'anno antecedente per garantire Tolosa dalla peste. A questo servigio devono aggiugnersi la fondazione del collegio dell' Esquille, magnificamente costrutto di suo ordine; lo stabilimento di due confraternite, l'una per alimentare le povere zitelle, e l' altra per porgere sollievo a' prigionieli; ed in fine le sue liberarità verso molti giovanetti, che davano buone speranze &c.

Non

Non gli è meno debitrice la Chiesa pel suo ecclente libro *De ritibus Ecclesiæ*, falsamente attribuito a *Pietro Danès*, e stampato a Roma il 1591 in f. La di lui *Vita* è stata publicata da *Mortel*, avvocato, nelle sue *Memorie*. Il giorno dopo la sua morte *Duranti* venne sotterrato segretamente nel convento maggiore de' Francescani, e non gli si diede per seppellirlo altro drappo, che la tela di un quadro, rappresentante *Enrico* III, quello stesso, ch' era stato appeso dietro il di lui cadavere. Quando poi furono sedate le turbolenze, i suoi eredi gli fecero innalzare una tomba col seguente Epitafio:

Conditur exigua magnus Durantus *in urna*,
Dormit soporem ferreum.
Sæcla pe emerunt hunc ferrea: ferreus ille est,
Qui novit ista, nec gemit.
Unà namque jacet patriæ decus omne, suæque
Et crimen Urbis, & dolor.

DURANTI, *Ved.* BONRECUEIL.

DURAS, *Ved.* FERVESHAM, ... GARA *e* GIOVANNA num. V.

DURAS (Giacomo Enrico *di Durfort* duca di), di un' illustre famiglia, originaria delle provincie di Guienna e di Foix, servì nelle guerre di *Luigi* XIV, terminate mediante la pace de' Pirenei; poi segnalossi talmente alla conquista della Franca-Contea, che il re ne lo fece governatore. Ebbe il bastone di maresciallo di Francia nel 1675, dopo la morte di suo zio il maresciallo *di Turena*, di cui era uno de' migliori allievi. A motivo de' suoi servigj e della sua sperienza gli fu dato il comando dell' armata d' Alemagna sotto il *Delfino* nel 1688 ed 89. Nel primo anno prese Filisburgo e Manheim. Nel secondo, trovandosi troppo debole per costringere gl'imperiali a levar l' assedio di Magonza, penetrò nel Wittembergese, andò sempre inquietando i nemici, prese diverse piazze, e ritornò poi a Filisburgo, ove condusse una gran quantità di prigionieri. In seguito non servì più, se non come capitano delle guardie del Corpo, e morì nel 1704 di 74 anni. La sua terra di *Duras* era stata eretta in ducato nel 1689. *Ved.* LORGES.

* DURER *o* DURERO, (Alberto), nacque il 1471 in Norimberga da un orefice di famiglia originaria dell' Ungheria. Applicatosi in prima gioventù allo studio delle belle-lettere, della geometria, aritmetica, architettura e

e prospettiva, secondò poscia la sua natural propensione pel disegno, e divenne in seguito uno de' più celebri professori del suo tempo sì nell' arte d' intagliare tanto in rame, quanto in legno, che nel dipingere in tela. Appena cominciò a dar in luce le sue produzioni, le quali furono alcuni quadri in pittura, cui principiò ad esercitare in età di 19 anni, ed alcuni intaglj in rame, non pria però del suo anno 27, che furono ricevute con ammirazione ed applauso. Crebbe sempre più la sua abilità, dopo che ebbe fatto un giro per la Germania, per le Fiandre, e per una parte d'Italia, osservando varie opere de' migliori maestri, che allora fiorissero. Erano capitate a Venezia molte delle sue stampe in legno, e particolarmente 136 pezzi della *Vita di Cristo*; e siccome erano ricercate con molta ansietà, così un certo *Marcantonio Raimondi* Bolognese, che ivi trovavasi, le contraffece, intagliandole in rame ad intaglio grosso, cosichè parean in legno, e spacciandole per originali del *Durero*, di cui vi poneva anche il solito segno, cioè le lettere A.D. Seppelo *Alberto*, e n' ebbe tal dispiacere, che recossi a Venezia, e ne fece grave doglianza a que' magistrati; ma altro non potè ottenere, se non un ordine al *Raimondi*, che più non mettesse a' suoi intaglj la marca A. D. La sua abilità, unita all' altre sue buone doti, lo rendette universalmente stimato, ed assai caro agl' imperatori *Massimiliano* I e *Carlo* V, ed a *Ferdinando* re d' Ungheria e di Boemia, che lo ricolmarono di onori e di beneficenze. *Massimiliano* specialmente lo distinse in più occasioni, ed egli fu, che a di lui riguardo diede alla pittura un' arme propria, cioè tre scudi d' arme d' argento in campo azzurro: stemma pur oggi usato dalla stessa accademia di S. Luca in Roma. Il medesimo principe disse un giorno, parlando ad un gentiluomo: *Io posso bene d' un contadino farne un nobile; ma non posso trasformar un ignorante in uomo di abilità, come Alberto* DURERO: (risposta attribuita altresì ad *Enrico* VIII re d' Inghilterra in proposito d' *Holben*, a *Filippo* V re di Spagna in proposito di *Farinello* e ad altri). La morte rapì questo illustre artefice nel 1528 all' età di 57 anni; ed alcuni vogliono, che ad accelerargliela molto contribuissero le continue amare inquietudini, recategli da sua moglie, che era

era bensì bella, ma nel tempo stesso una vera furia. Se ciò sussiste, giammai la meritava il *Durero*, uomo pieno di prudenza e moderazione, di affabilità, di buon cuore, e di soavi maniere. Morigerato a segno, che meritamente gli fu dato il nome di custode della purità e della pudicizia, tanto fu intatto il suo pennello. Stretto in amicizia cogli uomini insigni suoi contemporanei, e segnatamente coll' incisore *Luca* di Olanda, e co' pittori *Giovanni Bellini* ed il gran *Rafaello*, mai si lasciò trasportare da invidia contro i professori delle arti da lui esercitate; ma di tutti parlò sempre con inarrivabile discretezza e carità. = In somma, (dice il *Baldinucci*) „ fu *Alberto* un uomo de' più „ degni del suo tempo, e se „ fosse toccato in sorte a lui, „ come a tanti altri maestri „ di quel tempo, di formare il suo primo gusto nell' arte sopra le opere degli „ stupendi artefici Italiani, „ mi par di potere affermare, ch' egli avrebbe avanzato ogn' altro di quel secolo, giacchè e' si vede, „ aver egli sollevata tanto „ l' arte dallo stato, in che „ la trovò sotto quel cielo, „ che non solo ha svegliato „ ogni spirito, che poi vi ha „ operato; ma ancora ha dato qualche lume all' Italia „ stessa, ed a' migliori maestri di quella, i quali non „ hanno temuto d' imitarlo „ in alcune cose, cioè in „ qualche aria di testa, o „ qualche abito capriccioso „ e bizzarro, &c. = Di fatti nel gran numero, che si ha di sue stampe, rami e pitture, ammiransi una fantasia viva e feconda, un' esecuzione vigorosa, e molta correzione. Si bramerebbe, che le sue espressioni fossero più nobili, che il suo gusto di disegno fosse men aspro e la sua maniera più graziosa, e che osservasse meglio l' *Usanza*, non vestendo, come faceva, quasi tutt' i popoli alla Tedesca. Anche nella maniera di muscoleggiare non giunse alla necessaria perfezione, nè avea fatto lo studio dell' ignudo con quell' impegno, e su i buoni modelli, come si praticava in Italia. Nella scelta altresì degli oggetti, presentatigli dalla natura, non fu sempre troppo felice: la massima di eleggere il più bello della natura, come fecero negli antichissimi tempi i Greci ed anche i Romani, era andata in disuso, e il celebre *Bonarota* fu il primo, che cominciò a rimetterla in pratica. Buona parte delle insi-

insigni produzioni di *Durero*, trovansi nelle gallerie di Praga e di Firenze, nel publico palazzo di Norimberga, e nel reale palazzo di Parigi, ove pure ammiransi tre parati di tapezzerie in seta ed oro, fatte su i di lui disegni, e rappresentanti storie sacre. La sua stampa della *Malinconia* e il suo quadro di *St. Eustachio*, sono due de' suoi capi-d'opera. Il divin *Rafaello* stupì al vedere il ritratto, che *Durero* aveva fatto di se medesimo, e che passò poi alla galleria de' duchi di Mantova. Il suo quadro rappresentante *Adamo ed Eva*, eccitò tanta meraviglia, che *Gaspare Velio* onorollo del seguente distico:

Angelus hos cernens, miratus dixit: ab horto
Non ita formosos vos ego depuleram.

Anche le sue *Vergini* sono d'una bellezza singolare (*Ved.* MASO). Oltre le sue produzioni nelle accennate due arti, lasciò alcuni altri monumenti del suo ingegno e sapere. I. Un Trattato *Delle regole della Pittura*, scritto in tedesco, come l'altre sue opere, tradotte poi da altri in latino, e che non potè ridurre a perfezione secondo il suo divisamento. Questo libro fu tradotto in latino da *Gioachino Camerario*, ed impresso col titolo: *De Symmetria partium in rectis formis humanorum corporum*, Norimberga 1532 e Parigi 1537 in f., di cui si ha pure una versione italiana, Venezia 1591. II. *Institutiones Geometricae*, Parigi 1532. III. *De Varietate figurarum, & flexuris partium, ac gestibus imaginum*, Norimberga 1534. IV. *De urbibus, arcibus, castellisque condendis & muniendis*, Parigi 1531. Questo fu il primo trattato di architettura militare, che venisse alle stampe; e benchè in quest'opera pure il *Durero* scuoprasi quell'uomo di molto ingegno, ch'era realmente, poco però essa giova al metodo di guerreggiare, che poi s'introdusse, e i baloardi rotondi, a' quali ei si attenne, sono poco atti a sostenere l'impeto dell'artiglieria.

I. DURET (Lodovico), nato di nobile famiglia a Beauge-la-Ville nella Bresse, che apparteneva allora al duca di Savoja, era uno de' più celebri medici del suo tempo, ed esercitò l'arte in Parigi con gran riputazione sotto i regni di *Carlo* IX e di *Enrico* III, di cui fu medico ordinario, e non primario medico, come lo ha detto il *Teissier*, copiato in seguito da altri. *Enrico* III, che lo amava singolarmente, lo gratificò,

cò, con una pensione di 400 scudi d'oro, reversibile in testa di tutt'i cinque figli, che aveva; e di più questo principe volle assistere al matrimonio d'una di lui figliuola, cui fece considerevoli regali. *Duret* morì nel 22 gennaio 1586 di 59 anni. Era molto attaccato alla dottrina d' *Ippocrate*, e trattava la medicina sul gusto degli antichi. De' varj libri, che lasciò, il più stimato è un *Comentario* sulle *Prenozioni* d' *Ippocrate*, Parigi 1621 in f. greco e latino. Morì senz' aver posta l' ultima mano a quest'opera. *Giovanni Duret*, suo figlio, la rivide, e la diede al publico sotto questo titolo: *Hippocratis magni* COACÆ *prænotiones: opus admirabile in tres libros distributum, interprete, & enarratore L. Dureto*. Il predetto *Giovanni* DURET, esercitò egli pure con grido la professione di suo padre, e morì nel 1629 di 66 anni.

II. DURET (Edmondo-Giovan-Battista), Benedettino della congregazione di S. Mauro, nato a Parigi il 18 Novembre 1671, morì nel 23 marzo 1758 di 87 anni. Ha tradotto il secondo volume de' *Trattenimenti di un' Anima con Dio* di *Hamon*, e la *Dissertazione teologica* di *Arnauld* sopra una proposizione di St. *Agostino*. Fu l' ammirazione de' suoi confratelli, atteso il costante suo amore pe' proprj doveri, ed atteso il complesso delle sue virtù cristiane e monastiche.

I. DUREO, in latino DUREUS, *ovvero* DURÆUS, (Giovanni), Gesuita, scrisse nel XVI secolo contro la *Risposta di Witaker* alle XVIII *Ragioni di Campian*, Parigi 1582 in 8°.

II. DUREO (Giovanni), teologo Protestante del XVII secolo, nativo di Scozia, travagliò assaissimo, e con molto zelo, ma indarno, per veder di unire insieme i Luterani e i Calvinisti. A tal uopo intraprese più viaggi, aringò in diverse assemblee, e scrisse varie opere relative a tale assunto, publicate dal 1634 sino al 1674 in 8°, ed in 4°. Morì poco tempo dopo, non sapendosene l'anno preciso, in riputazione d' uomo d' un ingegno illuminato e d' un carattere conciliante.

DURFORT, *Ved.* LORGES e DURAS,

DURIER, *Ved.* RYER.

I. DURING, conte Alemanno, famoso per un' atroce perfidia. Era ajo del figlio di *Uladislao*, principe di Lutzen nella Misnia verso il principio del IX secolo. Avendo *Neclam*, principe di Boemia, vinto e spogliato *Uladislao* de' di lui stati, il vile *Du-*

ring tagliò la testa al suo alunno, e recolla al vincitore. *Neclam*, più magnanimo di lui, lungi dal ricompensarlo, come avrebbe preteso, lo fece appiccare ad un albero.

** DURING, giovane uffiziale Svedese, assai più degno di menzione del precedente per la sua coraggiosa fedeltà verso il suo sovrano *Carlo* XII, che ancor in fresca età meritamente l'innalzò al grado di colonnello. Fu il solo compagno, che volle seco nel viaggio, che questo monarca fece travestito nel 1714 per lungo tratto di paese nemico, nel ritornare dalla Turchia alli proprj stati (*Ved.* XXIV. CARLO). L'anno appresso seguitò animosamente il suo re alla disperata impresa dell' isola di Rughen, ove combattendo con valore ed affrontando senza riguardo i maggiori pericoli, fu tra i molti uffiziali di considerazione, che ivi lasciarono la vita.

DURINGER (Melchiorre), professore di storia ecclesiastica in Berna, può fornire un nuovo articolo al trattato *De infelicitate Auctorum*. Passò tutta la sua vita nel celibato, nella solitudine, nella malinconia, e quasi nella misantropia. Essendosi attaccato il fuoco alla di lui abitazione il p°. gennajo 1723, cadde da un terzo piano, e morì un'ora dopo nel 76 anno di sua età. L'autore della *Fisica sacra*, stampata in Amsterdam il 1731, aveva profittato molto delle cognizioni di *Duringer*.

DUROCHIER (Agnese), figlia unica e bellissima di un ricco mercante di Parigi, si fece rinchiusa (specie di austere e ritiratissime solitarie), non avendo ancora che 18 anni, presso la chiesa di S. Opportuna, il 5 ottobre 1402. La cerimonia della sua clausura si fece solennemente dal vescovo di Parigi, che suggellò egli stesso la porta della picciola camera, ov'ella rinserrossi per sempre. Questa pia solitaria visse ivi 80 anni, e morì in concetto di santità.

DUROSIER, *Ved.* ROSIER.

DURRIO, in latino DURRIUS (Giovanni-Corrado), nato a Norimberga nel 1625, fu successivamente professore in morale, in poesia ed in teologia nella città di Altorf, ove morì nel 1.67 di 42 anni. Si hanno di lui: I. Una *Lettera* singolare, in cui rende informato un suo amico, che i primi inventori della stampa furono accusati di magia dai monaci, irritati, perchè l'invenzione di questa bell'arte privavali de' guadagni, ch'erano soliti di fare

copiando i manoscritti. II. *Synopsis Theologiæ moralis*; ed altre opere.

DURSTO, in latino DURSTUS, XI re di Scozia, secondo *Buchanan*. Benchè fosse figlio di un padre virtuosissimo, diessi in preda al al vino ed alle femmine, e scacciò la propria legittima sposa, figliuola del re de' Bretoni. Avendo contro di lui cospirato i nobili, finse di cangiar condotta, richiamò la moglie, radunò i principali suoi sudditi, fece un solenne giuramento per la riforma dello stato, perdonò a varj publici rei, e promise, che in avvenire nulla farebbe senza il consiglio della nobiltà. Questa riconciliazione fu celebrata con publiche allegrezze; invitò egli i nobili ad una cena, ed avendoli tutti raccolti in un luogo, mandò una truppa di scelerati a scannarli. Un tale tradimento irritò talmente coloro, i quali non eransi trovati a simil festa, che fecero leva di truppe, gli diedero battaglia, e lo uccisero verso l'anno 607 di G. C.

DURYER, *Ved.* RYER (Du).

DUSABLE, *Ved.* ARENA (De).

DUSMES (Mustafà), altrimenti detto *Mustafà Zelebis*, figlio di *Bajazetto* I, imperatore de' Turchi, ovvero, secondo altri, impostore, che prese questo nome sotto il regno di *Amuratte* II verso l'anno 1425. I Turchi sostenevano, che *Mustafà Zelebis* era rimasto ucciso nella battaglia contro *Tamerlano*; i Greci all'incontro assicuravano, ch'egli era realmente il figlio di *Bajazetto*. Questo principe, vero o preteso che fosse, essendosi formato un partito, marciava già verso Andrinopoli, la capitale dell' impero Ottomano. Il sultano *Amuratte* spedì contro di lui il bassà *Bajazetto* alla testa d' una possente armata; ma questo traditore si buttò al partito di *Mustafà*, che lo fece suo visir ossia primo ministro. Per un falso rumore essendosi sparso l' allarme pel suo esercito, tutto ad un istante videsi abbandonato, e costretto a prender la fuga. *Amuratte* lo inseguì senza ritardo, lo prese vicino ad Andrinopoli, e lo fece appiccare ai merli delle mura della città.

** DUTENS (Lodovico), nacque a Tours nel 1730. Egli ebbe sempre un gusto deciso per lo studio delle scienze sublimi. Gl' importanti negoziati, de' quali fu incaricato non gl' impedirono affatto di consecrarvisi, spesse volte con una specie di furore,

re, ma sempre con frutto. La nostra gratitudine deve ricordarsi, che dobbiamo a lui l' edizione compiuta delle opere di *Leibnizio*, le quali erano disperse nelle raccolte delle differenti accademie dell' Europa. Egli era persuaso, che i nostri odierni filosofi riconoscer debbano dagli antichi la maggior parte delle loro opinioni, de' loro errori, de' loro varj sistemi, ed anche delle loro invenzioni; come si è impegnato di provarlo in un' opera assai stimata, che ha per titolo: *Ricerche sull' origine delle Scoperte* &c. Se il sig. *Dutens* vivesse a' giorni nostri, forse si sarebbe persuaso, che gli antichi filosofi conobbero gli *Aerostatici*; e che furono così bene intesi dell' *elettricità*, quanto i nostri filosofi moderni. Sembra, che la sua opera sia foggiata sopra quella, che il P. *Regnault* fece comparire nel 1734 con questo titolo: *L' origine antica della fisica moderna*: nella qual' opera l' autore pretende, che *Cartesio* abbia attinto il suo sistema dagli antichi, poichè questi parlarono talvolta della *materia sottile*. Rispettiamo gli antichi; tal' è il nostro dovere; ma non siamo nè invidiosi, nè avari verso i moderni degli elogj, ch' essi meritano a sì giusto titolo. Non sappiamo l'anno preciso di sua morte, la quale è seguita, non ha molto. Della suddetta egregia sua opera se n' è stampata ultimamente in Napoli una versione italiana in due volumi in 8°.

DUTILLET, *Ved.* TILLET (Du).

DUVAIR, *Ved.* VAIR (Du).

I. DUVAL MONDRAINVILLE (*Stefano*), ricco negoziante di Caen, s' illustrò sotto *Enrico* II per un tratto memorabile di patriottismo. Metz, minacciata di assedio da *Carlo* V, era sprovvista di viveri, e non era facile il poternela provvedere. *Duval*, chiudendo l' occhio ai periglj, e non mirando che al bene dello stato, s'incaricò di questa importante impresa. Si portò con tale destrezza, che gli riuscì vettovagliare, e fornire di tutte le necessarie provvisioni questa città, riguardata allora, come una delle chiavi del regno. Questo segnalato servigio, che contribuì alla salute di Metz, profittò al suo autore le patenti di nobiltà, che il re gli diede gratuitamente nel 1558. Morì il 19 gennajo 1578 in età di 71 anno, dopo aver fondato il primo premio del componimento poetico in lode dell' Immacolata Concezione, solito darsi ogn' anno

nella città di Caen, e chiamato da' Francesi il PALINOD ovvero PALINOT.

II. DUVAL (Andrea), di Pontoise, dottore della casa e società della Sorbona, fu il primo provveduto della cattedra di teologia, stabilita di nuovo da *Enrico* IV nel 1596. I Francesi dicono, che non meritava guari tale cattedra, essendo un teologo poco illuminato, e pieno de' pregiudizj, ch' essi chiamano *Oltramontani*, alludendo all' Italia e spezialmente alla curia Romana. Fu uno de' più grandi persecutori di *Richer*, che valeva più di lui, e che soprattutto aveva il cuore più francese. *Duval* fu eletto, acciocchè fosse uno de tre visitatori-generali de' Carmelitani in Francia. Era seniore della Sorbona, e decano della facoltà teologica, quando morì nel 9 settembre 1638 di 74 anni. Si hanno di lui molte opere: I. Un *Comentario su la Somma di S. Tommaso*, in due vol. in f. II. Varj *scritti contro Richer*. III. Un' *Opera contro il ministro du Moulin*, con questo titolo singolare: *Il Fuoco d' Elia per disseccare le acque di Siloe*. IV. Le *Vite di molti Santi di Francia e de' vicini Paesi*, per servir di continuazione a quelle di *Ribadeneira*. S' era egli occupato a tradurre in francese questo Gesuita spagnuolo, ed era degno di un tale lavoro. V. *De suprema Romani Pontificis in Ecclesiam potestate*, 1614 in 4°.

III. DUVAL (Guglielmo), dottore di medicina, decano della facoltà, e professore di filosofia greca e latina, era cugino del precedente. Egli fu, che cominciò ad insegnare nel collegio reale l'economia civile, la politica, e la scienza delle piante, questa nel 1610, e quelle nel 1607. Introdusse altresì nelle scuole di medicina, in tempo del suo decanato, l' uso di recitare le brevi Litanie de' santi e delle sante, che hanno esercitata la medicina. Ha lasciata una cattiva *Storia del Collegio Reale*, 1644 in 4°. Vi sono alcuni fatti singolari; ma lo stile è al di sotto del mediocre. La sua più grande opera è il *Comentario generale sopra tutta la filosofia di Aristotile*, 1619 in 2 vol. in f., edizione, che contiene anche il testo, ed è stimata. Vi si trova una *Synopsis analytica* di tutt' i trattati dell' antico filosofo.

IV. DUVAL (Pietro), geografo del re di Francia, nato in Abbeville da *Pietro Duval* e da *Maria Sanson*, sorella del celebre geografo di questo cognome, insegnò la scien-

scienza di suo zio con molto successo. Morì a Parigi nel 1683 di 65 anni. E' autore di più *Trattati* e *Carte di Geografia*, che non sono quasi più in uso. L' opera più conosciuta è quella, che porta il seguente titolo: *La Geografia Francese, contenente le Descrizioni, le Carte e le Araldiche di Francia, cogli acquisti fatti sotto Luigi* XIV; ma anch' essa manca di esattezza.

V. DUVAL (Valentino Jameray), bibliotecario dell' imperatore *Francesco* I, nacque nel 1695 da un povero lavoratore di campagna nel piccolo villaggio d' Artonay nella Sciampagna. Rimasto orfano di dieci anni, necessitato ad andarsene di 14 dal suo paese, per non potervi trovar da servire, mentre nel rigidissimo inverno del 1709, il più freddo che siavi stato in tutto questo secolo, viaggiava alla ventura in aperta campagna coperta di neve, mezzo morto dal freddo, senza pane, senza ricovero, senza speranza, fu sorpreso dal vajolo. La violenza de' suoi dolori, e quella del a stagione l' obbligarono a fermarsi davanti una miserabile casa di contadino, ove non ebbe altro ricovero che una stalla, ed un mucchio di letame, sotto il quale fu coverto. Il calore, che ivi trovò, gli ricuperò a poco a poco le intirizzite membra, e gli facilitò l' eruzione: nè tardò ad essere tutto coperto di pustole, ma era privo de' necessarj ajuti. Tutto era sequestrato in quella casupola, il padrone non aveva di che vivere neppur egli stesso, e fu la gran compassione, che lo impegnò a dare al moribondo appena un poco di acqua gelata per bevanda, e non altro cibo, che un poco di pappa nell' acqua appena salata, ed indi del cattivo pane secco e gelato, che faceva ammorbidire nel suo letame. Le pecore, colle quali aveva comune il ricovero, sembravano commosse da' di lui patimenti, e volevano consolarlo lambendolo; ma, quantunque l' asprezza della loro lingua gli accrescesse la pena, sembrava affliggersi più pel timore di comunicar ad esse il veleno, ond' era egli, per così dire, intonacato. Per quanto miserabili fossero i soccorsi, che riceveva in questa stalla, non fu possibile al padrone il continuarglieli. Uopo fu trasportarlo ancora debole, coperto di cattivi cencj e di fieno, in casa d' un curato di quelle vicinanze, ove fu sul procinto di spirare pel gran freddo, patito per la via. Nondime-

ro guarì; ma la carestia, che desolava quel paese, gli fece perdere anche quest' asilo, dacchè ebbe riavute le forze in modo da poter andarsene. Non sapendo, ove trovar sussistenza, andava cercando d' informarsi, se vi fosse qualche contrada, rimasta esente da tale flagello. Chi gli parlava di andare verso il mezzodì, chi verso l' oriente; ma queste per lui erano idee affatto nuove. Tali parole furono la sorgente delle primiere sue riflessioni e la sua primitiva lezione di geografia. Marciò egli adunque verso il punto, ove sembravagli, che si alzasse il sole, e traversò la Sciampagna. Miserabili capanne, appena coperte di strame e di argilla, abitate da contadini pallidi, languenti e lividi, fanciulli rari ed estenuati dall' inedia, gli presentarono tutto ciò, che la miseria ha di più orribile. Arrivato finalmente a Senaide, tosto all' improvviso restò colpito da una scena tutta nuova: case spaziose, ben coverte e degne degli uomini forti e vigorosi, che le abitavano, femmine svelte e ben vestite, fanciulli numerosi e gai, lo spettacolo della vita agiata e felice, gli fecero comprendere, ch' era passato in in un altro dominio. Si abbattè per accidente a fermarsi al romitaggio della Rochette, ove il buon solitario *Palemon* lo accolse, lo mise a parte del suo genere di vita, de' suoi lavori, e gl' insegnò a leggere. *Duval*, nato con una focosa sensibilità, entrava nell' età, in cui sviluppansi le passioni: il bisogno d' un attaccamento, che l' occupasse, la lettura de' libri ascetici, che componevano la biblioteca del Romito, rivolsero le sue prime idee verso la divozione; non già quella, che definisce egli stesso, per una *pietà solida e pura*; ma quella divozione, attaccata alle minuzie e contemplativa, che consiste in vane pratiche, fa lega benissimo colle passioni, e diviene una passione riprensibile ella stessa. Ebb' egli allora una curiosissima avventura, che rischiarò i di lui sentimenti. Alcuni canonici di quelle vicinanze andarono a vedere il romitaggio, e muniti di un grosso presciutto, e di alcune bottiglie, ch' erano, com' ei dice, *di tutt' altro piene, che di acqua benedetta*. Si mangiò; egli pure fu a parte della festa, e tracannò per la prima volta due gran bicchieri di eccellente vino. Rimasto poscia solo, si trovò in uno stato, che gli sembrava un fenomeno: gli s' infiammò il

il viso, gli bolliva il sangue, gli si esaltò la testa: naturalmente taciturno, sentiva un sì gran prurito di parlare, che per soddisfarlo si mise a recitar de' Salmi ad alta voce; ma la sua lingua era imbarazzata, le sue labbra meno mobili, le sue gambe vacillavano; si pose a sedere, ed a caso, davanti un' immagine, detta *del buon Pastore*. Quest' oggetto l' intenerì: gli venne in idea, che questo stato straordinario fosse una di quelle estasi, che Iddio manda a' suoi eletti; si approssimò all' immagine, si prostrò, e proruppe nelle carezze e nell' espressioni le più mistiche e le più affettuose. Ma tutto deve finire; egli si addormentò in mezzo alla sua beatitudine. Quale fu la sua meraviglia, allorchè si svegliò, trovandosi insensato a guisa di un marmo, e veggendo di aver perduti quegli affettuosi trasporti e que' deliqui, che prima di addormentarsi lo rendevano sì felice! A poco a poco il suo entusiasmo diminuì; ed ebbe della pietà senza superstizione. Dal predetto ritiro passò egli poi a quello di Sant' Anna presso Luneville. Sei vacche da custodire, quattro romiti della più grossolana ignoranza, ed alcuni vecchi libri della Biblioteca turchina furono i soli appoggi, che *Duval* ivi ritrovò per la sua educazione. Ciò non ostante, arrivò ad imparare da se solo a scrivere. Un compendio di aritmetica, che gli cadde tra le mani, divenne il nuovo oggetto de' suoi studj, cui si abbandonò con tutto l' ardore nel silenzio de' boschi. Bisogna intendere da lui medesimo spiegarsi, come apprese le prime nozioni di astronomia e di geografia, col solo ajuto delle sue riflessioni, di alcune carte e di un tubo di canna collocato sopra un alta quercia, di cui avea formato il suo Osservatorio. Più imparava, più ardeva di desiderio d' imparare (*) ancora;

(*) Si giudicherà della violenza di questo desiderio dal seguente fatto. Tormentato in sua gioventù da quella febbre de' sensi, che fa provare la natura, cioè dall' amore, che recava nocumento a' suoi studj, il giovine filosofo seppe ben presto rimediare al disordine. Ricordossi di aver letto in S. *Girolamo*, che a guarirne era un buon rimedio la cicuta. Ne mangiò egli una sì copiosa insalata, che n' ebbe quasi a morire, ed i suoi stimoli furono estinti per sempre. Ben fortunato, che questo veleno non giugnesse ad alterare la sensibilità della sua anima; e che (se pur è vero il fatto) producesse in lui un effetto, che forse non produrrebbe in tanti altri.

cora ; ma lo stato delle sue rendite non corrispondeva alle sue brame. Per supplirvi, ideò, a rischio d'essere preso, come un furtivo cacciatore, di dichiarar la guerra agli animali delle foreste per venderne poscia le pelli. Sono veramente incredibili l'ardore, ed il coraggio, con cui esercitava questa caccia, nobilitata dal riferito suo motivo. Ebbe un giorno a sostenere una lotta violenta contro un gatto selvaggio, di cui il riportar vittoria gli costò molto sangue. Finalmente a forza di costanza essendo giunto in pochi mesi a capo di accumulare una quarantina di scudi, la portò ben presto a Nanci, per comprarne tanti libri. Per un fortunato accidente si accrebbe il suo tesoro. Trovò egli un giorno un sigillo d'oro, scolpito con uno stemma gentilizio, e lo fece annunziare dal parroco alla messa festiva. Si presentò un Inglese: era questi M. *Forster*, uomo di conosciuto merito. *Se il suggello è vostro* (dissegli *Duval*), *vi prego a dettagliarmi in abbozzo le vostre armi gentilizie*. So ben che mi burli, o giovinetto, *disse l' Inglese*; cosa t' intendi tu di Blasone ? *Sia come volete* (ripigliò *Duval* ; *ma io vi protesto*, *che se non mi disegnate lo stemma del vostro suggello, non l' avrete certamente*. Meravigliato M. *Forster* di un tuono sì fermo, ubbidì, ricompensò largamente il giovane pastore, ed invitollo ad andarlo a ritrovare. Mediante una tale generosità, la biblioteca di *Duval* si accrebbe sino a 400 volumi, mentre che la guardaroba rimaneva sembre la stessa : una giubba di tela o di lana, e de' zoccoli di legno componevano tutto il suo abbigliamento. Mentre in tal guisa formava il suo spirito mercè lo studio, le mandre non ne riportavano guari profitto. Se ne lagnavano i romiti, ed uno d'essi lo minacciava anche di bruciargli i suoi libri, ed univa un gesto ingiurioso a tali minacce. *Duval* era nato, come abbiam detto, ardente e sensitivo. Colla necessità e coll' uso di sentire si era piegato il suo animo alla sommissione, ma non mai agl' insulti. Afferrò egli una palletta da fuoco, spinse il frate fuori della porta della sua propria stanza, lo stesso fece agli altri, accorsi al rumore, e si rinchiuse dentro esso solo a doppio catenaccio. Giunto il superiore, *Duval* gli narrò distintamente dalla finestra la sua bella impresa. Nulladimeno la dolcezza del buon solitario giunse a calmarlo ; ma non volle aprire, se non dopo fat-

ta accettare una capitolazione consistente in — accordargli u„ na totale dimenticanza del „ passato, e due ore per gior„ no in avvenire, per atten„ dere a' suoi studj — ; a tali condizioni impegnossi a servire il romitaggio dieci anni pel solo vitto e vestito. Ciò, che havvi di più grazioso, si è, che quest'atto venne a ratificarsi per mezzo d'un notajo di Luneville. Il bosco, ove *Duval* conduceva a pascere le sue vacche, era per l'ordinario il gabinetto de' suoi studj. Un giorno, che ivi trovavasi, attorniato, secondo il solito, dalle sue carte di geografia, si vide sorpreso da un uomo di buon aspetto, che, stupitosi di ritrovarlo con tale apparecchio, gli dimandò, che facesse là: — *Studio la Geografia* —. E che? ne intendete voi qualche cosa? — *Ma sì veramente, io non mi occupo, se non in ciò, che intendo*. — Ove ne siete voi? — *Cerco la strada di Quebec, per andar a continuare i miei studj in quella università*. (Aveva letto ne' suoi libri, esser questa una famosa università) — *Vi sono*, ripigliò l'incognito, *delle università più a portata per voi, e ve le posso indicare*. All'istante videsi attorniato da un gran corteggio, ed era quello de' giovani principi di Lorena. I varj discorsi andarono a terminare in proporgli di recarsi a compire i suoi studj in forma presso i Gesuiti di Pont-a-Mousson. Esitò *Duval*: eragli caro lo studio, ma più preziosa ancora sembravagli la sua libertà, nè accettò, se non a formal condizione di conservarla. Sì rapidi furono i suoi progressi, che in capo di due anni il duca *Leopoldo*, il quale voleva impegnarlo al suo servigio, gli fece fare più viaggi, e tra gli altri quello di Parigi (*), ed al suo ritorno lo nominò suo bibliotecario e professore di storia nell'università di Luneville. Questo posto e le lezioni particolari, che dava ad alcuni Inglesi, tra gli altri al famoso lord *Chatam*, gli procurarono i mezzi di far rifabbricare e quasi rinnovar inte-

(*) Questo principe, volendo saper, qual impressione potrebbero fare sull'animo e su i sensi di *Duval* la veduta di Parigi e quella dell'Opera in musica, gli ordinò di unirsi al suo seguito. Egli ubbidì, e trovando, che quanto facevasegli vedere, non aveva punto che fare colle grandi bellezze, che presenta a' nostri occhi il levare e il tramontar del Sole, se ne dichiarò con pienissima libertà. (*Lettere istr. e mor.*).

interamente il suo vecchio romitaggio di Sant'Anna. In occasione delle rivoluzioni della Lorena pel noto di lei cambio colla Toscana, ricusò tutte le proposizioni, che gli vennero fatte per trattenerlo, e seguitò la Biblioteca a Firenze, ove restò dieci anni. Di là chiamollo a Vienna l'imperator *Francesco* I, acciocchè gli formasse un gabinetto di medaglie. Ivi poscia continuò a vivere, amato e considerato da tutta la famiglia imperiale, sinchè terminò i suoi giorni nel 1775 in età presso gli 80 anni, compianto da tutti coloro, che aveanlo conosciuto. Si sono publicate le *Opere di Duval*, premessevi le *Memorie della sua Vita*, 1784 vol. 2 in 8. L'estratto, che se n'è dato nel *Mercurio* di Francia 1785 num. 3, ci ha fornite queste notizie.

DYNAME, retore del secolo IV, amico di *Ausonio*, era di Bourdeaux come lui. Fu costretto a lasciare questa città, ov'era stato accusato di adulterio. Si ritirò a Lerida in Ispagna verso l'anno 360: ivi sposò una femmina molto ricca, e vi morì. Non bisogna confonderlo con un altro DYNAME, che a forza di bassezze e di furberie ottenne dall'imperator *Costanzo* il governo della Toscana.

DYNARCO, DYNOSTRATE, *Ved.* DINARCO, DINOSTRATO.

* EA, vaghissima ninfa, la quale, secondo la favola, non potendo resistere all' ardente amore del fiume *Fasi*, a fin di sottrarsi alle persecuzioni del medesimo, che l' inseguiva, supplicò gli Dei a trasformarla in penisola, e fu esaudita. Il predetto fiume, volendo darle costanti prove dell' inestinguibile suo amore, la circonda e mormorando le bagna il piede continuamente. L' antica capitale della Colchida, in que' tempi chiamata *Ea* ovvero *Eotopoli*, dal nome di essa Ninfa, come dicono i poeti, era situata in questa penisola, appellata Lipotamo o Lipotomo.

* EACO (*Æacus*), figliuolo di *Giove* e di *Egina*, regnò nell' isola di Œnone, cui diede il nome di sua madre. Essendo stato desolato quel paese da un' orribile pestilenza, ottenne dal suo genitore, che le formiche dell' isola si convertissero in uomini; onde poscia que' nuovi abitatori in conseguenza della loro origine chiamaronsi *Mirmidoni*. Le sue virtù, e specialmente la sua integrità e prudenza, meritarongli, che *Plutone* lo unisse a *Minosse* e *Radamanto* per terzo giudice de' morti. I defonti dell' Europa furono particolarmente sottoposti al di lui tribunale; ed egli rappresentavasi ordinariamente con una bacchetta in mano. Crebbe assaissimo la riputazione di questo principe, quando, essendo afflitte le Greche contrade da una funesta siccità, ricorsero gli Ateniesi ed altri popoli all' oracolo, il quale rispose, che cadute sarebbero le desiderate piogge, se *Eaco* fosse divenuto l' intercessore di tutta la Grecia; ed in fatti, avendo egli offerti de' sagrifizj a *Giove*, tosto con abbondante pioggia fu ristorata la terra. In grata memoria di tale avvenimento, eressero gli Egineti al loro sovrano un monumento, nel quale posero le statue de' Deputati della Grecia, venuti a tale oggetto.

** EADBURGA, figliuola d' *Offa* re della Mercia, antica provincia meridionale e la più vasta dell' Inghilterra, sposò *Bitrico* re de' Sassoni, stabiliti in una parte della medesima isola. Avendo concepito un odio mortale contro un primario favorito del di lei consorte, dopo tentati inutilmente per lungo tempo i mezzi di rovinarlo, determinò nell' anno 802 di farlo morir di veleno. Mentre stava preparando a tal uopo la bevanda opportuna, sventuratamente sopraggiunse il re, e ne bevette una

na porzione, per cui morì tra pochi giorni. Ma il favorito, avendone tracannata una dose assai maggiore, cadde morto quasi subito. La regina, per timore, che si facessero delle rigorose indagini, e venisse scoperto il fatto, appena morto il marito, raccolse immensi tesori, e con essi segretamente si rifugiò in Francia. Si assicura, che *Carlo Magno* le propponesse di scegliere, chi volesse in isposo, se esso o pure il di lui figlio, e che, avendo ella dichiarato di scegliere il giovane principe, *Carlo Magno* le dicesse: *Vi avrei dato mio figlio, se aveste scelto me; ma, poichè me lo avete preferito, non avrete nè l'uno, nè l'altro*. Questo accidente la determinò a passare il restante de' suoi giorni, come abbadessa, in un monistero, che dall'imperatore le venne assegnato. Ma poco dopo essendosi scoperto, ch'ella viveva in vergognoso commercio con un suo domestico, ebbe ordine di uscire dal regno di Francia. *Eadburga* ubbidì, ed andò poi vagabonda qua e là, non avendo seco che un solo servo; e finalmente morì in Parigi in uno stato di somma povertà.

EADMERO, *Ved.* EDMERO.

EARDOLFO, re de' Nortumbriensi nella Gran-Bretagna, fu scacciato dal suo regno da' proprj sudditi. Passò quindi in Francia l'anno 808 ad implorare l'ajuto di *Carlo-Magno*, che lo raccomandò al papa. Il pontefice inviò alcuni legati, che unironsi agli ambasciatori di *Carlo-magno*, per farlo ristabilire. Veggendo gl' Inglesi, interessarsi pel detronizzato loro re due sì rispettabili sovrani, lo riceverono con allegrezza. Non era questi il primo, nè fu l'ultimo monarca Inglese, che si rifugiasse negli scorsi secoli in Francia.

EBALO, *Œbalus*, figliuolo di *Cinorta*, re di Sparta. *Ved.* GORGOFONE.

EBARO, scudiere di *Dario*, procurò la corona di Persia al suo padrone dopo la morte di *Smerdi*, insegnandogli la maniera di far nitrire il suo cavallo, pria di quelli de' suoi competitori. *Ved.* II. DARIO.

* EBE, figliuola di *Giove* e di *Giunone*, e dea della gioventù. Dicono i Poeti, che *Apollo*, avendo invitata *Giunone* a cenare con lui, le facesse imbandire tra le altre cose una certa lattuca selvaggia, di cui avendone mangiato la Dea con appetito, di sterile, ch' ella era pria, divenisse feconda, e partorisse *Ebe*. Altri dicono, che *Giu-*

Giunone piccatasi, perchè *Giove* aveva cavata *Minerva* dal di lui cervello, ella pure tirasse dal proprio la giovanetta *Ebe*. Checchè ne sia, il signore di tutt' i Numi, prese la giovane Dea, a motivo della di lei bellezza, perchè gli versasse il nettare alla mensa. Esercitò ella tale uffizio con molta grazia, sinchè un giorno nel correre in fretta, per presentargli da bere, essendo caduta in una positura indecente, che eccitò a riso tutta l' assemblea de' Numi, n' ebbe tal dispetto e rossore, che non osò più comparire in publico, e ripigliare il suo impiego. Altri dicono, che *Giove* stesso le vietasse di più servirlo; ma tutti convengono, che il sommo Tonante sostituì in di lei vece *Ganimede*. Per altro *Omero* dice, che *Giove*, prendendo *Ganimede* per suo scalco, permise ciò non ostante ad *Ebe*, che versasse il nettare agli Dei. Ella veramente avrebbe voluto abbandonare l' Olimpo; ma *Giunone* seco la ritenne, e le diede l' incarico di apprestare il suo cocchio. Essendo stato ammesso *Ercole* tra gli Dei, sposò *Ebe*, ed ella a di lui contemplazione ringiovenì *Jolao*. Questa Dea aveva in Corinto un famoso tempio col diritto di asilo; davasele anche il nome di *Juventa*.

** EATO, *Æatus*, principe greco, discendente da *Ercole*, aveva una sorella, nomata *Policlea*, ed era nemico giurato de' Beozj. L' oracolo aveva predetto, che il primo di questa famiglia, il quale, avendo passato il fiume Acheloo, mettesse il piede a terra, sarebbe il padrone di quel paese. Allorchè però il loro esercito fu sul procinto di passar il fiume, *Policlea*, fasciandosi un piede, e fingendo di avervi male, pregò il fratello a passarla di là sulle proprie spalle. Appena fu egli giunto presso la riva di là, che *Policlea* tirò un salto, e sbalzò in terra, dicendo, che secondo l'oracolo, essa era la regina del paese, essendo stata la prima a porvi piede. *Eato* in vece di dolersene, lodò anzi l' astuzia della sorella, cui sposò, e regnarono con somma concordia unitamente. Da essi nacque *Tessalo*, che diede poi a quel paese medesimo il nome di Tessaglia.

EBED-JESU, autore di più opere in Siriaco, e lo stesso, che d' ABDISSI: *Ved*, quest' articolo.

EBER, *Ved.* HEBER.

EBERTO (Teodoro), dotto professore a Francfort-sull' Oder nel XVII secolo, si

si è acquistata riputazione medianti le sue opere, di cui le principali sono : I. *Chronologia sanctioris Linguæ Doctorum*. II. *Elogia Jurisconsultorum*, & *Politicorum centum illustrium*, *qui sanctam Hebræam Linguam propagarunt*, Lipsia 1628 in 8. III. *Poetica Hebraica*, ivi 1628 in 8°. Questi libri contengono molte cose erudite, ma poche dilettevoli, salvo che per gli ebraizzanti.

EBEYS, soldano di Egitto, uccise nel 1156 il califo suo padrone, che tutto aveva affidato a questo perfido il governo del suo regno, e su di lui riposava tranquillamente. Il micidiale s' impadronì de' di lui tesori, e ne sparse una parte pel palazzo, per così cagionar distrazione al popolo, onde intanto potesse mettersi in salvo colla spada alla mano. Gli Ospitalieri ed i Templari, avendolo arrestato sulla via di Damasco, e postolo a morte, divisero tra loro i di lui tesori e i prigionieri. I Templari ebbero nella loro porzione, estratta a sorte, il figlio dell' assassino, giovinetto di bellissime speranze, e che aveva qualche tintura della religione Cristiana. Questi religiosi, per quanto sembra, avrebbero dovuto serbarlo, ma amarono meglio venderlo per 70 mila scudi agli Egizj, che poco dopo lo fecero crudelmente morire.

EBIONE, filosofo stoico, discepolo di *Cerinto*, ed autore della setta degli *Ebioniti*, cominciò a spacciare i suoi delirj verso l' anno 72 dell' era Cristiana. Costui sosteneva, che il Salvatore era un puro uomo, nato mediante l' ordinario concorso de' due sessi. Aggiugneva, che Dio aveva dato l' impero di questo mondo al *Diavolo*, e quello del mondo futuro a CRISTO. I suoi discepoli mischiavano i precetti della religione Cristiana col Giudaismo. Osservavano ugualmente il sabato e la domenica. Celebravano tutti gli anni i loro misteri con pane azimo. Si bagnavano ogni giorno, come gli Ebrei, ed adoravano Gerusalemme, come la casa di Dio. Questi Eretici non conoscevano altro Vangelo, che quello di S. *Matteo*, il quale avevano in ebraico, ma corrotto e mutilato. Rigettavano tutto il restante del Nuovo-Testamento, e soprattutto l' *Epistole* di S. *Paolo*, riguardando questo apostolo, come un apostata della legge. Onoravano gli antichi patriarchi, ma dispreggiavano i profeti. La vita de' primitivi *Ebioniti* fu molto savia; quella degli ultimi

timi sregolatissima. Costoro permettevano la dissoluzione del matrimonio e la pluralità delle moglj.

EBOLY (Ruy Gomès de Sylva principe d'), duca di Pastrana, abile cortigiano, seppe guadagnarsi la grazia di *Filippo* II re di Spagna, e conservarsela sino alla sua morte, accaduta nel 1578. Era d'una famiglia Portoghese, ed aveva sposata D. *Anna de Mendoza* y *la Cerda*, dama altrettanto altiera, quanto bella. La di costei ambizione le fece dar orecchio alla passione di *Filippo* II per essa, e molti hanno creduto, che questo legame appunto fosse quello, che procurasse al principe *d' Eboli* la singolar protezione del re. Ma questo accorto politico era ben capace di mantenersi in grazia anche senza un tale mezzo, troppo vile e vergognoso. Sepp' egli unire insieme due cose contrariissime, il favore del monarca, e l'amore de' grandi e del popolo, non essendosi giammai servito del suo credito, che per far del bene: qualità troppo rara in coloro, che godono il sommo favore alla corte.

** EBONE, *ovvero* EBES, arcivescovo di Reims nel secolo IX, era nato da poveri genitori, talmente che suo padre era un basso servente di chiesa. La sua fortuna fu l'essere fratello di latte ed indi compagno di scuola di *Luigi* I, che poi fatto re di Francia ed imperatore, fu soprannominato il *Buono*. Dopo aver abbracciato lo stato ecclesiastico e conseguiti alcuni beneficj, *Ebone* predicò il Vangelo per ordine di papa *Pasquale* I ai Normanni ed ai Danesi, e fu posto sopra la sede arcivescovile di Reims verso l'anno 815. Si distinse nel concilio di Thionville e nell'assemblea del clero, tenuta in Parigi nell' 822; ma poi, essendosi mischiato negl'intrighi della corte in favore del principe *Lottario*, fu uno de' principali autori della deposizione di *Luigi il Buono*, suo benefattore, decretata ed eseguita nell'assemblea di Compiegne l'833. L'anno susseguente, essendo stato ristabilito questo imperatore, i partigiani di *Lottario* restarono senz' appoggio, ed *Ebone* arrestato, mentre fuggiva co' tesori della sua chiesa, fu condotto a Thionville nell'835, ove *Luigi il buono* lo accusò colla propria bocca. L'ingrato arcivescovo nulla disse per discolparsi; anzi confessò il suo delitto, e sottoscrisse la sua degradazione, decretata da 40 vescovi. Dopo la morte dell'imperatore, ottenne, mercè l' as-

assistenza di *Lottario*, d' essere ristabilito, ma fu poi scacciato un' altra volta nell' 853. Indarno implorò egli la protezione di papa *Sergio*; anzi di più venne spogliato di due abbazie, che *Lottario* avevagli date in Italia. Si ritirò in Alemagna, ove *Lodovico il Germanico* lo fece vescovo d' Hildesheim, ed ivi morì poco dopo, cioè nell' 855. Non sussiste, che fosse stato cancelliere di *Carlo il Calvo*, come hanno detto alcuni.

* EBOTA, *Œboas*, eroe greco, fu il primo degli Achei, che si distinguesse ne' giuochi olimpici. Per quanto riferisce *Pausania*, non avendo i suoi compatrioti dato verun segno di publica letizia per la sua vittoria, *Ebota* se ne sdegnò talmente, che scagliò molte imprecazioni contro i suoi concittadini, che però in essi giuochi non furono più vincitori. Veggendo gli Achei, che i loro bravi combattenti più non riportavano la palma, consultarono l'oracolo di Delfo, e n' ebbero in risposta, che allora sarebbero ritornati vincitori nella palestra Elea, quando innalzata avessero ad *Ebota* una statua in Olimpia. Così fecero, rendendo ad *Ebota* molti onori, e subito si vide *Sostrate* di Pellene riuscir vincitore. Da quel tempo si onorò dagli atleti Achei il sepolcro di *Ebota* con molta venerazione, e si usò di coronare la sua statua, quando restavano vincitori.

EBROINO, maestro del palazzo di *Clotario* III e di *Teodorico* I, re di Francia, secondo alcuni era di nazione tedesco. Uomo ambizioso, fiero, intraprendente, arrivò ad un tale posto a forza di scaltri maneggi e d' ipocrisia; ma ben presto rimasero smentite le speranze, ch' eransi concepite in vista delle sue apparenti virtù. Rimasto egli solo arbitro della suprema autorità, avendo fatta ritirare dal governo la regina *Batilde*, lasciò libera la briglia al suo orgoglio, alla sua avarizia, alla sua perfidia. Rapiva le sostanze, toglieva le cariche: scacciava i grandi, ch' erano alla corte, e vietava agli altri il venirvi senza sua permissione. Dopo la morte di *Clotario* nel 670 pose sul trono *Teoderico*; ma l' odio, che avevano i signori contro il ministro, andò a sfogarsi sopra il re: catastrofe funesta, vedutasi più volte, e che dovrebbe far aprir gli occhi ai monarchi sulla scelta e sulla condotta de' loro ministri. Diedero i Francesi la corona a *Childerico* II, fecero tosare *Teoderico* ed *Ebroino*, e li rinchiusero entro

entro separati monasteri. Essendo morto *Childerico* nel 673, *Teoderico* fu rimpiazzato sul trono, e prese *Leudesio* per maestro di palazzo. Riuscito poscia essendo ad *Ebroino* di fuggire dal monistero, fec' egli uccidere *Leudesio*, suppose un *Clodoveo*, che diceva essere figlio di *Clotario* III, costrinse i popoli a prestargli giuramento di fedeltà, e diede il guasto alle terre di coloro, che gli fecero resistenza. Si avanzò indi colle sue truppe sino a Parigi, ed il re, troppo debole per resistergli, fu necessitato a crearlo maestro del palazzo. *Ebroino*, il quale null'altro cercava, che la fortuna, non durò fatica a sacrificare il suo *Clodoveo*. = ,, Ma questo maggiordomo ,, era sì odioso, e sì duro il ,, suo dominio (dice l'ab. ,, *Millot*), che l' Austrasia ,, scosse il giogo, e si fece ,, de' duchi o governatori in- ,, indipendenti. Le grandi ,, qualità di *Pepino*, sopran- ,, nominato *Heristel*, sembra- ,, rono degne di un tale po- ,, sto. La sua ambizione ben ,, presto lo fece arrivare ad ,, un più vasto potere. In- ,, tanto *Ebroino* continuava a ,, segnalarsi a forza di furo- ,, ri. Allorchè trovavasi rin- ,, serrato a Luxeu, sotto l' ,, abito di monaco, era sem- ,, brato amico di *St Leger* d' ,, Autun, allora sventurato, ,, come lui. Divenne poi ,, mortale di lui nemico, per- ,, chè il virtuoso prelato ave- ,, va dato consiglio, che ve- ,, nisse scelto un altro mag- ,, giordomo. Non contento ,, di fargli troncare la lin- ,, gua, risolvette di togliergli ,, il rispetto de' popoli, dif- ,, famandolo presso i mede- ,, simi. Lo fece citare in un ,, concilio in presenza del re, ,, come colpevole dell' ucci- ,, sione di *Childerico*. Le fran- ,, che risposte dell' accusato, ,, e la mancanza di prove ,, non furono bastanti a fer- ,, mare l' ingiustizia. I ve- ,, scovi lo deposero, gli ven- ,, ne lacerata indosso la ve- ,, ste in segno di degradazio- ,, ne, ed *Ebroino* lo diede in ,, potere de' carnefici. Sotto ,, un tale ministro, sempre ,, strascinato d' uno in altro ,, delitto, la religione e la ,, patria provavano di con- ,, tinuo nuove sventure =. I più santi personaggi furono continuamente perseguitati; *Dagoberto* II, che regnava nell' Austrasia, perì, assassinato da varj ribelli, de' quali *Ebroino* aveva formata la congiura. Finalmente un signore, nominato *Ermanfredo*, ch' ei minacciava della morte, dopo averlo già spogliato degli averi, uccise il tiranno nel

nel 681, alcuni dicono nel suo letto, altri nell' uscire dal suo palazzo. Sotto questo ministro appunto cominciò l' uso di dare a titolo di precario i beni ecclesiastici a' signori laici, sotto l' obbligazione del servigio militare a maniera di feudo.

** EBUZIO (Tito Elva), di una illustre famiglia patrizia di Roma, essendo generale della cavalleria sotto il dittatore *Aulo Postumio* nella guerra contro i Latini, e veggendo, che restava lungamente incerto l' esito dell' ostinata battaglia in vicinanza del lago Regillo, oggidì *Lago di Castiglione*, ricorse ad un singolare e giudizioso espediente. Ordinò a tutt' i suoi soldati di levar le briglie ai cavalli; ed in tal guisa tolta ad essi ogni speranza di fuga, li fece piombare con tal impeto sul nemico, che lo sconfissero e si rendettero padroni del campo: il che seguì circa l' anno 434 av. l' era volgare. — Vi fu, molto tempo dopo, un altro EBUZIO, uno de' più saggi e de' più bravi generali di *Vespasiano* in occasione della guerra contro gli Ebrei. Egli andò ad investire Jotapat, ed impedì, che *Flavio Giuseppe*, governatore di Galilea, il quale eravisi gittato dentro, non ne potesse uscire. Ma allo stesso assedio *Ebuzio* rimase ucciso, l' anno 67 dell' era volgare.

ECATE. *Hecates*, figlia di *Giove* e di *Latona*: così chiamavasi *Diana*, considerata come Dea dell' inferno. Tratteneva ella al di là dello Stige, pel corso di cento anni, le anime di coloro, ch' erano rimasti privi di sepoltura. *Ecate* veniva riguardata qual Dea della notte, delle ombre, dell' inferno e de' sogni; presedeva altresì agl' incantesimi ed alla magia. Si appellava *Ecate*, o perchè non si placava, se non medianti sacrifizj di cento vittime, o perchè faceva andar erranti per cento anni sulle sponde dello Stige i morti, rimasti senza sepoltura. Rappresentavasi, ora con un sol corpo avente tre teste e quattro braccia, talmente disposte, che da qualunque parte se ne rimirasse la figura, sempre ciascuna testa aveva le sue due braccia; ora con tre corpi, sovrapposti l' uno all' altro. Perciò veniva appellata *triforme*, a motivo de' tre uffici, che aveva di *Ecate* o dea de' trapassati nell' inferno, di *Diana* o dea della caccia sulla terra, e di *Luna* in cielo. In una mano le si metteva una fiaccola; nelle due altre una sferza ed un' asta, come custode dell' inferno, e nella

nella quarta un serpente, simbolo della sanità, cui pure presedeva. — ECATE fu altresì il nome di una maga dell'antichità, che dopo aver avvelenata una quantità di persone, da essa odiate, ed anche suo padre medesimo, cercò un asilo presso EETA, re di Colco, di lei zio, che la sposò, e di cui ella ebbe la famosa *Medea*.

ECCHARD *ovvero* AB ECKART *o* ECCHARD (Giovanni Giorgio d'), nato il 1674 a Duingen nel ducato di Brunswick, fu amico di *Leibnizio*. Mercè il credito di quest' uomo celebre, divenne publico professore di Helmstadt. Dopo la morte del predetto filosofo, ebbe una cattedra in Annover; ma i debiti, che contrasse in questo nuovo soggiorno, l' obbligarono a partirsene nel 1723. L' anno seguente abbracciò la religione Cattolica in Colonia, e si ritirò a Wurtzbourg. Ivi sostenne con distinzione le cariche di consiglier-vescovile, di storiografo, di archivista e di bibliotecario. Morì nella stessa città il 1736 di 56 anni, dopo essere stato nobilitato dall'imperatore. Di *Eccardo* abbiamo: I. *Corpus Historicum medii Ævi, a temporibus Caroli Magni Imperatoris ad finem sæculi* XV, Lipsia 1723 e Francfort 1743 vol. 2 in f. Questa collezione, opera, dice l'ab. *Lenglet*, d'uno de' più abili e più onesti uomini, che vi fosse nell'impero, è singolarissima e ben ordinata: cosa rara (aggiugne l'autor Francese) negli scrittori Tedeschi; ed è ancor più raro, ch' ei non ripete guari ciò, che trovasi negli altri. II. *Leges Francorum & Ripuariorum*, Lipsia 1720 in f.: raccolta non meno stimata della precedente. III. *De origine Germanorum libri duo*, publicati in Gottinga il 1750 in 4° per cura di *Lheidio*, bibliotecario di Annover. IV. *Historia studii etymologici Linguæ Germanicæ &c.* in 8°, stimato. V. *Historia Franciæ Orientalis*, Virceburg 1729 vol. 2 in f. VI. *Origines Austriacæ*, Lipsia 1721 in f. VII. Un opuscolo intitolato: *Economia della Vita umana*, una di cui versione italiana trovasi impressa, Napoli 1779 in 8°; e varj altri scritti in latino ed in tedesco, ne'quali osservasi una vasta cognizione della storia.

ECCELINO, *Ved.* EZZELINO.

* ECHELLENSE, *ovvero* ECHELLENSE (Abramo), dotto Maronita, professore delle lingue siriaca ed araba nel collegio reale a Parigi, ove lo avea chiamato il celebre *le*

Jay. Quest' uomo illustre gli dava 600 scudi d'oro all'anno, per assistere all'impressione della sua gran Bibbia Poliglota. La Congregazione *de propaganda Fide* lo aggregò verso l'anno 1636 ai traduttori della *Bibbia* in arabo. *Echellense* passò da Parigi a Roma, dopo aver ottenuta in questa città una cattedra di lingue orientali, ed ivi morì nel 1664 in età avanzata. Era egli profondamente versato nella cognizione de'libri, scritti in siriaco ed in arabo; e quantunque vi sieno stati de' superiori a lui nella scienza di queste due lingue, bisogna confessare, che le possedeva ottimamente. Si hanno di lui: I. La *Traduzione dall'arabo in latino de' libri* v, vi e vii *de' Conici di Apollonio*. Intraprese per ordine del gran-duca *Ferdinando* II un tale lavoro, nel quale fu ajutato da *Giovanni Alfonso Borelli*, celebre matematico, che l' arricchì di comenti. Questa versione fu stampata in Firenze assieme col libro *De Assumptis* di *Archimede* il 1661 in f. II. *Institutio linguæ Siriacæ*, Roma 1628 in 12. III. *Synopsis philosophiæ Orientalium*, Parigi 1641 in 4°. IV. *Versio Durrhamani de Medicis virtutibus animalium, plantarum, & gummarum*, Parigi 1647 in 8°. V. Varie *Opere di Controversia* contro i Protestanti, stampate in Roma. Procura egli di conciliare i sentimenti degli Orientali con quelli della chiesa Romana, ed alle volte vi è riuscito benissimo. VI. *Eutychius vindicatus*, contro *Seldeno*, e contro *Hottinger*, autore d' una storia Orientale, 1661 in 4°. VII. Diverse *Osservazioni sopra il Catalogo degli scrittori Caldei, composto da Ebed-Jesu*, publicate in Roma il 1653, tenute in assai pregio dagli amatori delle lingue orientali. Contro l' *Echellense*, e specialmente contro la sua versione latina del *Libro di Ruth* per la Poliglota, scrisse M. di *Flavigny*. Siccome, non essendo stato colle mani alla cintola il Maronita, la contesa s' inasprì, così lo scrittor Francese nella sua terza Lettera lo riconvenne col noto passo del Vangelo di S. *Matteo*, e gli disse: *Ejice primum trabem de oculo tuo, & tunc videbis ejicere festucam de oculo fratris tui*. Per disgrazia lo stampatore nel raddrizzare una riga nella forma, non si avvide che cadesse la prima lettera della parola *oculo*, e quindi questa voce venne stampata senza il primo *o*. Non ve ne volle di più, perchè l' *Echellense* si scagliasse con improperj contro il *Flavigny*, qual inverecondo profanatore del sacro

cro testo, rimproverandolo con una riconvenzione di molte pagine, che alle sante espressioni del Vangelo sostituite avesse parole indecenti, cui per modestia neppure voleva nominare. Manifestò il dotto Francese nella 4. *Lettera* la sua sorpresa per tal accidente; giurò, per quanto eravi di più sacro, di non aver colpa nell' errore della stampa; e ne concepì tale sdegno, che neppur dopo il lungo spazio di trent' anni avealo interamente deposto. Ecco quali funesti disordini (esclama il *Bayle*) derivar possono facilmente dai falli ed inavvertenze, di cui non sogliono mettersi molto scrupolo gli stampatori! VIII. Un picciol libro intitolato, *Semita Sapientiæ*, impresso a Parigi e tradotto dall' arabo, nel quale trovansi eccellenti lezioni di morale.

ECEBOLO; sofista di Costantinopoli, maestro di rettorica dell' imperator *Giuliano*, seppe farla da vero adulatore cortigiano, poichè fu sempre della religione del monarca, che dominava. Sotto *Costanzo* si adattò alla moda, colle sue invettive contro gli Dei de' Pagani; declamò poscia in favore degli stessi Dei sotto *Giuliano* di lui discepolo. Alla prima nuova della morte di questo principe, s' investì del personaggio di penitente. Alla fine morì senza riconoscere altra religione, che il proprio presentaneo interesse.

I. ECHARD (Giacomo), Domenicano, nato a Rouen il 1644 da un segretario del re, morì a Parigi nel 1724 li 15 marzo di 60 anni. Non contribuì poco alla gloria del suo Ordine, mediante la *Biblioteca degli Scrittori* da questo prodotti: 2 vol. in f. a Parigi, il p° nel 1719, il 2° nel 1721. Pria di lui il P. *Quetif* aveva travagliato ad una tale opera, che comparve sotto questo titolo, *Scriptores Ordinis Prædicatorum recensiti, notisque historicis, et criticis illustrati*; ma ne aveva appena fatto un quarto. Questa *Biblioteca* è molto stimata da tutti i bibliografi. In essa si prende una giusta idea della vita e delle opere degli scrittori Domenicani, delle loro diverse edizioni, e e delle librerie, ove se ne conservano i manoscritti. Tutto è appoggiato sopra buone prove. Vero è, che talvolta l' autore dà il titolo di grand' uomini a personaggi mediocrissimi; ma l' esagerazione e la parzialità sono difetti troppo connaturali a tutti coloro, che scrivono opere di questo genere, tendenti ad illustrare qualche particolare ceto,

ceto, provincia o città. Il P. *Echard* aveva tutte le qualità d' un letterato virtuoso.

II. ECHARD (Lorenzo), storico Inglese, nato a Bassam nella contea di Suffolck, esercitò successivamente il pastoiato in diverse chiese. Siccome era molto debole di salute, gli venne ordinato di portarsi all'acqua di Scarborough, per vedere di ristabilirla; ma morì per viaggio a Lincoln nel 1730 in età di circa 60 anni. Era membro della società degli Antiquarj di Londra. Le sue opere, tutte scritte in Inglese, sono: I. *Storia d' Inghilterra sino alla morte di Giacomo* I, Londra 1707 in f. stimatissima in quell'isola. II. *Istoria Romana, dalla fondazione di Roma sino alla traslazione dell' Impero, fatta da Costantino*, tradotta in francese da *Daniele* di *Larroque*, riveduta quanto allo stile, corretta e publicata dall'ab. *Des Fontaines*, Parigi 1728 e 1729 vol. 6 in 12. Questo compendio, secondo *Voltaire*, è mancante e difettoso; ma la scarsezza di buone opere in questo genere gli ha fatto aver molto corso in Francia ed in Inghilterra. L'autore vi ha trasportati i principali tratti della storia Romana. Vi ha inserite altresí varie picciole disgressioni intorno i più celebri scrittori di Roma, che ha dipinti con più verità, che finezza. L'ab *Guyon* ha data una continuazione di tale storia in 10 vol. in 12. I fatti vi sono disposti con ordine; la narrazione è semplice e naturale, lo stile assai puro. Questa Storia fu ristampata in Avignone ed in Olanda in 12 vol. in 12; e v'è ne ha pure una versione italiana in 12, Napoli 1784 tomi 9. L'opera d' *Echard* fece conoscere il suo autore al ministero d' Inghilterra, che l' impiegò in varj affari. III. *Istoria generale della Chiesa* con tavole cronologiche, Londra in f. Gli Ecclesiastici d' Inghilterra pregiano tanto questo compendio, quanto le persone di mondo stimano la sua storia Romana. IV. *L' Interprete de' Novellisti e de' Leggitori di Gazzette*: opera superficiale, che diede all' ab. *Ladvocat* l' idea del suo *Dizionario Storico*. V. *Dizionario Geografico portatile*, tradotto poi in francese sulla terza edizione inglese, ed impresso a Parigi, 1762 in 8°, colle aggiunte di M. *Vosgien*; ma che non ostanti le predette addizioni, ed anche tutte le altre, fatte nelle varie edizioni italiane, non è tuttavia, che uno scarnato scheletro, pieno di mancanze e di sostanziali errori. VI. *Tradu-*

duzione inglese delle commedie di Plauto e di Terenzio e varie altre opere di minor importanza.

ECHARD, *Ved.* GOMMAVILLE.

ECHARD, *Ved.* ECCARD.

** ECHEBAR, ACHEBAR *ovvero* AKEBAR, settimo imperatore del Mogol, nacque circa l'anno 1542, e dieci anni dopo salì sul trono, erede non meno de' dominj, che della politica di suo padre *Amayum*. Seppe farsi amare insieme e temere; e siccome non aveva alcun porto di mare, onde tutto il commercio del suo paese con molta difficoltà dovea farsi a forza di vetture, così determinò di spingere le sue conquiste sino al mare del Mezzodì. Cominciò dal sottomettere il regno di Guzarate, e sconfisse i tre sovrani, ch'eransi divisi questo paese dopo la morte di *Decan*, e ch'eran venuti a collegarsi contro di lui. Dopo questi felici principj, fondò la città di Fetipour, ampliò ed abbellì considerevolmente quella di Agra, ove stabilì la sede del suo impero. La sua inclinazione alla guerra e l'ambizione di conquistare lo tenenevano quasi in continuo movimento, e spesso venne secondato dalla fortuna dell'armi. Fu il primo a stabilire nel suo paese una scuola di cannonieri, al qual effetto fece venire da Suratte varj artiglieri, ed in grazia di essi, che amavano il vino, permise poscia agli Europei di far ivi delle piantagioni di viti. Nel 1572 il vicerè di Goa gli spedì un ambasciatore, nominato *Antonio Cabrial* (*Ved.* questo nome), il quale insignuogli una sì favorevol prevenzione per la religione Cristiana, che quest' imperatore fece venire a posta un missionario da Bengala, per istruirlo più a fondo. Sembrò dapprima, che gustasse il Vangelo, e diede tutte le dimostrazioni di voler farsi Cristiano. Ma poi il successo fece vedere, che nella sua condotta aveanvi avuta maggior parte la politica e la curiosità, che alcun altro principio. Di fatti la curiosità era la sua passion dominante, tanto più che aveva concepito il disegno di formare un nuovo sistema di religione, che abbracciasse insieme il Maomettanismo, il Cristianesimo ed il Gentilesimo. Coraggioso e prudente non si sgomentò mai per le avversità. Una fiera ribellione gli venne suscitata dal suo figlio primogenito; gli riuscì reprimerla, e fu tanto generoso che perdonò finalmente al figlio medesimo. Un'armata

mata di 80 mila uomini, da esso spedita contro un possente Raja, che impedivagli l' entrata nel regno di Bengala, perì quasi tutta di stenti e di ferro; ma egli procurò di riparare ad ogni funesta conseguenza. Dopo la conquista, ch' ebbe fatta del regno di Cachemira, la sua gioja venne turbata dalla ribellione di *Mustafà*, uno de' sovrani del regno di *Decan*. Gli spedì contro una grossa armata sotto il comando del suo secondogenito; ma questi perì nel conflitto, e l' esercito restò tagliato a pezzi. *Echebar*, penetrato da un vivo dolore, recossi frettolosamente ad Agra, per metter insieme un' altra formidabile armata. Non potè però dar esecuzione alle sue idee, poichè un possente veleno, che stava travagliando di sua invenzione per dar la morte agli altri, la diede a lui stesso nel 21 ottobre 1605, all'età di 63 anni. Gli scrittori convengono in fargli grandi elogj. — Quest' illu-
„ stre *Mogol* (dice il P. *Ca-*
„ *trou*, seguìto da più altri)
„ ebbe grandi qualità, e niun
„ principe della sua stirpe
„ avealo uguagliato dopo *Ta-*
„ *merlano*. Giammai alcun
„ imperatore seppe meglio
„ accoppiare la fierezza Tar-
„ tara coll' Indiana dolcez-
„ za. L'una conciliavagli il
„ rispetto de' grandi, l'altra
„ guadagnavagli l' amore de'
„ popoli. Amava la giusti-
„ zia, ed amministravala con
„ esattezza. Due volte il
„ giorno dava udienza a' suoi
„ sudditi: ascoltavali in pie-
„ di, senza dar segno di no-
„ ja, nè di fatica .... In ge-
„ nerale non amava di spar-
„ ger sangue. I ministri di
„ giustizia aveva ordine di
„ non eseguir veruna sen-
„ tenza di morte, senz'aver-
„ ne ricevuto tre volte il co-
„ mando di sua bocca in tre
„ diversi giorni ... Era d'una
„ temperanza senza esempio:
„ non mangiava mai carne;
„ ma solamente riso, lattici-
„ nj ed alcune confetture.
„ Amò sempre le lettere, e
„ le coltivò. Il suo maggior
„ piacere era di trattenersi
„ co' forestieri, e da loro in-
„ formarsi degli usi, costu-
„ mi, religioni ... Nella guer-
„ ra cercava di sorprender l'
„ inimico, potendo, altrimen-
„ ti combattevalo con valo-
„ re —. Se questo ritratto, lasciatoci dal P. *Catrou*, è veridico e fedele, esso ci rappresenta l' idea del vero principe, che si consideri padre e difensore, non arbitro della vita e degli averi de' suoi popoli; e sarebbe desiderabile, che una copia del medesimo formasse il più prezioso ornamento del gabinetto di

di qualunque sovrano.

ECHEMONE, figliuolo di *Priamo*, e CHROMIO suo fratello, furono precipitati giù dal loro carro da *Diomede*, che dopo averli uccisi, gli spogliò delle loro armi, e prese i loro cavalli: il che avvenne pria della presa di Troja.

ECHIDNA, mostro metà femmina e metà serpente, che da *Tifone* ebbe cinque figli, cioè il cane *Cerbero*, l' *Idra* di Lerna, la *Chimera*, il *Lione* Nemeo e la *Sfinge*. *Echidna* dicevasi figlia di *Crisaore* e di *Callirre*, e fingevasi, che fosse stata tenuta nascosta dagli Dei in un antro, acciocchè non popolasse la terra di mostri. *Veggasi* il seguente articolo.

ECHIDNE, regina degli Sciti, che fu sposata da *Ercole*, di cui ebbe tre figli, *Agatirso*, *Gelone* e *Scita*. Di quest'ultimo dicesi, che, siccome il più coraggioso, ottenesse dal genitore il di lui arco, e che da esso discendessero i re della Scizia. Alcuni però con *Erodoto* di questa *Echidne* e della precedente mostruosa ne fanno un personaggio solo.

* ECHINADI *ovvero* ESCHINADI, cinque Najadi, che, celebrando una festa con un sacrifizio di dieci tori, ed avendovi invitati tutti gli altri Dei de' boschi e de' fiumi, ne lasciarono escluso il solo *Acheloo*. Questo fiume restò sì offeso per un tale torto, che in vendetta inondò tutto il territorio all' intorno, e strascinò nel mare Jonio le cinque Ninfe assieme col luogo e gli strumenti della festa. *Nettuno*, mosso a compassione della loro disgrazia, le trasformò in isole, appellate Eschinadi, oggidì chiamate le *Curzolari*, celebri per la sconfitta, che vicino ad esse ebbero i Turchi nel dì 7 ottobre 1571.

I. ECHIONE, re di Tebe. Le di lui due figlie lasciaronsi immolare, ad oggetto di placare gli Dei, che affliggevano il paese con una orribile siccità. Dalle loro ceneri uscirono due uomini coronati, che celebrarono la generosa morte di queste principesse. — Vi è stato un altro ECHIONE, il quale fu uno di coloro, che ajutarono *Cadmo* a fabbricar Tebe; e quindi dal di lui nome i Tebani furono appellati *Echionidi*.

* II. ECHIONE, pittore-scultore della Grecia verso l'anno 352 av. G. C. noto solamente, perchè *Plinio* ne parla con molta lode, e dice, che le pitture del medesimo erano stimatissime presso gli antichi. A questo famoso artefice viene attribuito

buito il celebre quadro antico, che vedesi in Roma nel palazzo Aldobrandini, chiamato perciò le *Nozze Aldobrandine*.

ECHIO, *Echius* ovvero *Eckius*, ed anche *Eccius* (Giovanni), nato nella Svevia il 1486, professore di teologia nell' università d' Ingolstad, segnalò il suo sapere e nel suo zelo nel 1519, nelle conferenze che tenne contro *Lutero*, *Carlostadio*, *Melantone* &c. nelle quali riportò la palma, per confessione degli stessi suoi avversarj, ma non però di *Lutero*, che in progresso dissimulò quanto era contro di lui. Si trovò nel 1538 alla dieta di Augusta, e nel 1541 al congresso di Ratisbona, e sì nell' una che nell' altro fece brillante comparsa. Rappresentò il principale personaggio in tutte le dispute publiche de' Cattolici co' Luterani. Aveva erudizione, memoria, facilità, penetrazione. Questo dotto teologo morì in Ingolstad nel 1543 di 57 anni. Si hanno di lui due *Trattati intorno il sacrifizio della Messa*, 1526 in 8°; un *Comentario sul profeta Aggeo*, 1638 in 8°; varie *Omelie*, 4 vol. in 8°; e varie *Opere di controversia* (*Ved.* RICIO). — Non si ha da confondere con *Leonardo* ECHIO, celebre giureconsulto, morto a Monaco di Baviera il 1550. *Carlo* V, conoscendone il talento conciliatore e sagace, si prevalse di lui nella guerra di Smalkalda: cosichè dicevasi, che *quanto si era conchiuso senza il parere di* Echio, *era conchiuso invano*. Così pure dopo la sua morte, quando trattavasi di sbrogliare il nodo degli affari dell' impero, soleva dirsi comunemente: *Se* Echio *fosse quì, egli schiarirebbe il fatto in tre parole*.

ECHO, *Ved.* ECO.

ECKOUT, *Ved.* VANDENECKOUT (Gerbrando).

ECLUSE (Carlo de l'), *Clusius*, medico di Arras, a cui gl' imperatori *Massimiliano* II e *Ridolfo* II affidarono il loro giardino de' semplici. Disgustatosi delle soggezioni della vita cortigiana, si ritirò a Francfort sul Meno, indi a Leyden, ove morì nel 4 aprile 1609 di 84 anni professore di botanica. Le sue *Opere*, concernenti la scienza da lui professata, furono raccolte in 2 vol. in f. Anversa 1601 e 1605.

ECO, che i poeti dicono figlia dell' *Aria* e della *Terra*. Questa Ninfa abitava alle sponde del fiume Cefiso. *Giunone* la condannò a non ripetere che l' ultima parola delle interrogazioni, che le venissero fatte, e ciò in pe-

na

na di aver parlato imprudentemente di lei, e di più d' averla trattenuta con piacevoli discorsi, mentre *Giove* stavasene colle sue Ninfe. *Eco* cercò di farsi amare de *Narciso*; ma veggendosi disprezzata, si ritirò nelle grotte, nelle montagne e nelle foreste, ove si disseccò pel dolore, e fu trasformata in roccia.

ECOLAMPADIO (Giovanni), famoso teologo Tedesco del secolo XVI nato il 1482 nel villaggio di Reinsperg nella Franconia, era versato nelle lingue latina, greca ed ebraica ed in varie altre cognizioni. L' amore del ritiro e dello studio l' impegnò a farsi religioso di S. *Brigitta* nel monastero di S. *Lorenzo* presso Augusta; ma non perseverò lungamente nella sua vocazione. Lasciò il chiostro, per recarsi a Basilea, ove nel 1525 fu eletto curato. Cominciava allora a divulgarsi la pretesa Riforma; *Ecolampadio* ne adottò i principj, e preferì il sentimento di *Zuinglio* a quello di *Lutero* intorno l' Eucaristia. Publicò un trattato col titolo: *De genuina expositione verborum Domini* hoc est corpus meum, *idest figura, signum, typus, symbolum*. Questo libro, al dire di *Erasmo*, è scritto con uno stile sì eloquente, e con tale forza, che sarebbe capace di sedurre anche gli eletti, se Dio non l' impedisse. Risposero i Luterani con un libro, intitolato, *Syngramma*, cioè *Scritto Comune*, attribuito al *Brenzio*. Replicò egli con altro libro intitolato *Anti-Syngramma*, che fu seguito da diversi Trattati contro il *Libero arbitrio*, la *Invocazione de' Santi*, &c. Ad esempio di *Lutero*, si maritò egli pure, benchè prete, con una giovinetta, dalla di cui bellezza restò commosso. Ecco in qual maniera *Erasmo* va motteggiando su tale matrimonio. *Ecolampadio*, dic' egli, *ha sposata una bellissima zitella: probabilmente così vuol egli mortificare la carne. Si ha un bel dire, che il Luteranismo è una cosa tragica; per me, sono persuaso, che nulla siavi di più comico: perchè lo scioglimento dell' azione è sempre qualche matrimonio, e tutto finisce maritandosi, come nelle commedie* .... Molto amico di *Ecolampadio* era stato *Erasmo*, pria che abbracciasse la Riforma. Si dolse però, che dopo entrato tale amico in una setta, nol conosceva più; e che in vece del candore, di cui faceva professione, sinchè operava da se stesso, non vi trovava più, che dissimulazione ed artifizio. *E-*

colampadio ebbe molta parte nella riforma degli Svizzeri; e morì a Basilea il 1 dicembre 1531 in età di 49 anni. Leggesi tra le altre cose sul suo Epitafio nel tempio di questa città: *Auctor Evangelicæ Doctrinæ in hac Urbe primus, & Templi hujus verus Episcopus*: espressioni ben degne dell' orgoglioso riformatore; ma molto estranee alla semplicità evangelica. Si hanno pure di lui de' *Comentarj* su diversi libri della Bibbia, in f, ed altre opere, che passarono in que' tempi per iscritte con forza.

ECUBA, figlia di *Dimas*, re di Tracia, e moglie di *Priamo*, re di Troja, di cui ebbe 17 figliuoli. Dopo la presa di questa sventurata città, toccò in sua porzione della preda ad *Ulisse*. Ebbe sì gran dolore, veggendo immolare sua figlia *Polissena* sulla tomba di *Achille*, e trovando il suo figlio *Polidoro*, ucciso a tradimento da *Polimnestore*, cui avealo affidato, che da se stessa si cavò gli occhi; indi, vomitando mille imprecazioni contro i Greci, venne trasformata in cagna.

ECUMENIO, *Œcumenius*, autore Greco del x secolo. Si hanno di lui varj *Comenti* su gli *Atti* degli Apostoli, sull' Epistola di S. *Giacomo* &c., ed altre opere, raccolte con quelle d' *Aretas* da *Federigo Morel*, Parigi 1630 in 2 vol. in f. greco-latin. Non fa quasi altro, che compendiare S. *Grisostomo*, e lo fa con pochissima scelta.

EDELINK (Gherardo), nacque in Anversa nel 1641. Ivi apprese i primi elementi del disegno e dell' intaglio; ma passato poi in Francia, colà sviluppò tutt' i suoi talenti. *Luigi* XIV lo tirò presso di se colle sue beneficenze. Venne destinato per incidere due pezzi di massima considerazione: il quadro della *Santa Famiglia* di *Rafaello*, e quello di *Alessandro*, *che visita la famiglia di Dario*, del *le Brun*. Nelle stampe, da lui eseguite su questi due capi-d'opera, *Edelinck* superò se stesso: le copie furono applaudite, per così dire, al pari degli originali. In esse ammiransi, come in tutte l' altre sue produzioni, una nettezza di bulino, una unione di tinte, ed un colorito, che sembrano inimitabili. La sua facilità e la sua assiduità al lavoro ci hanno procurata gran quantità di pezzi preziosi. Uguale riuscita ha fatta ne' *Ritratti*, che intagliò della maggior parte degli uomini illustri del suo secolo, tra' quali poteva annoverarsi egli pure. Terminò

nò quest' eccellente artefice i suoi giorni nel 1707 di 66 anni nel R. palazzo de' Gobelini, ove avea un' abitazione col titolo d' incisore ordinario del re e di consigliere nell' accademia reale di pittura. Nella lista delle sue *Stampe* merita particolar menzione quella della *Maddalena, che rinunzia alle vanità del Mondo*, copia parimenti d' un quadro di *le Brun*. Ella è singolarmente osservabile per la bellezza dell' intaglio, e per la finezza dell' espressione.

EDER (Giorgio), nato a Freisinghen, si distinse verso la fine del XVI secolo per la sua abilità nella giurepudenza. Fu onorato dagl' imperatori *Ferdinando* I, *Massimiliano* II e *Ridolfo* II colla carica di loro consigliere; e lasciò molti scritti intorno il dritto, de' quali il migliore è la sua *Æconomia Bibliorum, seu Partitionum Biblicarum libri* V, in f.

** EDESIO, *Edesius*, uno de' filosofi più celebri nella setta Eclettica, fioriva in tempo dell' imperator *Giuliano l' Apostata*, cioè nel secolo IV dell' era volgare. Era nativo di Cappadocia, di una famiglia distinta, ma povera; e suo padre, *che avrebbe dato*, secondo l' espressione d' uno scrittore, *tutt' i libri della republica di Platone per una moneta d' oro*, lo spedì ad Atene, perchè imparasse qualche arte lucrativa. Il giovinetto si applicò in vece alla filosofia, e seppe regolarsi in maniera che, sebbene il genitore sulle prime ne mostrasse grave sdegno e risentimento, finalmente a forza di prudenza, di moderazione, di pazienza, di rispettosi e convincenti discorsi giunse a riconciliarlo colla predetta scienza, ed a fargli comprendere, quanto fosse preferibile alle ricchezze, le quali senza di lei non avevano mai fatto alcuno felice. Si acquistò in brieve *Edesio* una gran riputazione; nè tardò molto ad aprire scuola egli pure. Ma, siccome non cessava di aumentarsi ogni giorno più la persecuzione degl' imperatori contro la filosofia pagana, così egli, per saper, cosa dovesse risolvere, ebbe ricorso alla teurgia, cioè a quella specie di filosofia o magia, i di cui seguaci credono di aver commercio cogli spiriti benefici. Mercè le sue operazioni teurgiche ebbe dagli Dei la promessa, che, restando tra gli uomini avrebbe la più grande riputazione, ma che, ritirandosi dai medesimi, acquisterebbe una scienza, che il porrebbe del pari ai numi stessi. Pre-

paravasi *Edesio* a metter in esecuzione quest'ultimo partito, quando i suoi scolari se gli affollarono attorno, e tumultuariamente scongiurandolo non solo colle preghiere, ma colle minacce ancora, lo fecero rimanere. Soprattutto gli dissero, esser cosa indegna d'un filosofo l'andar a rilegarsi nel fondo di una foresta per un vil timore, e privar gli uomini degli esempj della sua virtù e de' precetti della sua filosofia in un tempo, in cui la superstizione (dicevan essi) si avanzava a gran passi, e strascinava la moltitudine. Rinunziò adunque *Edesio* al suo disegno, stabilì scuola in Pergamo, e si verificò l'alternativa della promessa teurgica. Il suo nome si sparse per tutta la Grecia: concorrevano genti da ogni parte per udirlo e consultarlo: l'imperator *Giuliano* chiese più volte i di lui consiglj, l'onorò della sua stima, e lo ricolmò di donativi. Questo filosofo aveva soprattutto un talento singolare per umiliare gli spiriti fieri e trascendenti, e per incoraggire gli spiriti deboli e timidi. Le botteghe degli artisti erano i luoghi, che frequentava più volentieri all'uscire dalla sua scuola; il che prova, che l'entusiasmo e la teurgia non avevano estinto in lui il gusto delle cognizioni utili. Professò la filosofia in tutto il corso della sua vita, che giunse sino all'età decrepita.

EDGARO, re d'Inghilterra, soprannominato *il Pacifico*, era figlio di *Edmondo*, e succedette a suo fratello *Edwino* nel 959. Vinse gli Scozzesi, impose alla provincia di Galles un annuo tributo d'un certo numero di teste di lupi, ad oggetto di spopolare l'isola da questi animali carnivori. Soggiogò una parte dell'Irlanda, stabilì un buon governo pe' suoi stati, riformò i costumi degli ecclesiastici, sebbene i suoi proprj non fossero sempre regolati, e morì di 33 anni nel 975, dopo un regno di 16 anni. Alcuni autori lo chiamano *l'amore e la delizia degl' Inglesi*. La sua moderazione gli meritò il soprannome di *Pacifico*, ed il suo coraggio non fu inferiore al suo amore per la pace. Siccome aveva favoriti molto i religiosi, non pochi critici hanno preso ad impugnare gli elogi, a lui profusi con prodigalità negli *Annali Monastici*. L'ab. *Millot* gli rimprovera alcune mancanze, che la storia non deve dissimulare. — Rapì egli una „ religiosa. Una delle con„ cubine di *Edgaro*, per no„ me

„ me *Elfleda*, godette in „ sommo grado il di lui favore, sino a che contrasse „ matrimonio con *Elfrida*, „ ch' era figlia, e doveva esser l' erede del conte di „ *Devon*, uno de' più grandi „ Signori del regno. Quantunque ella non fosse mai „ comparsa alla corte, il „ grido della sua bellezza la „ rendette celebre. *Edgardo* „ pensò seriamente a sposarla, ma nulla volendo fare „ a caso, incaricò *Atelwoldo*, di lui favorito, di recarsi sotto qualche pretesto „ presso il conte, e di esaminare, se la realtà corrispondeva alle publiche voci. Le grazie di *Elfrida* „ colpirono sì vivamente *Atelwoldo*, che risolvette di toglierla al suo padrone. Ritornò e rappresentolla, come femmina senza bellezza, „ ed avendone svogliato il „ principe colle sue false relazioni, destramente gl'insinuò in progresso, che un „ tale partito, indegno di un „ re, converrebbe assai alla „ privata fortuna di un suddito, cui una ricca eredità farebbe sorpassare le difficoltà circa le disgustose „ imperfezioni della figura. „ Consentì *Edgardo* di buon „ grado ai progetti del suo „ favorito, e il matrimonio „ fu già conchiuso. Gran cura ebbe il novello sposo di „ tener nascosta in provincia „ la consorte; ma, o fossero i suoi invidiosi, o fosse „ la fama, ben presto venne „ scoperta la di lui perfidia. „ Il re, dissimulando la propria collera, disse ad *Atelwoldo*, che voleva fargli „ una visita nel suo castello, „ e far conoscenza della sua „ sposa. Questi si avviò innanzi sotto il pretesto de' „ necessarj preparativi, rivelò tutto il segreto ad *Elfrida*, e la scongiurò ad „ impiegar tutto il talento e „ tutta l'arte, per comparir „ tale qual egli aveala dipinta. Questo era dimandare „ uno degli sforzi più eroici. *Elfrida*, col desiderio „ di piacere, e fors'anche di „ vendicarsi, nulla trascurò, „ per far mostra di tutte le „ sue attrattive. Il monarca si sentì investito da „ amore insieme e da furore. „ Impegnò *Atelwoldo* in una „ partita di caccia, lo pugnalò colle proprie mani, „ e poco dopo sposò la di „ lui vedova —. Non si potrebbero guari conciliare simili azioni colle virtù cristiane, di cui viene onorato *Edgardo*, s'ei non avesse espiati i suoi falli colla penitenza. Si sottoppose con umiltà a quella, che vennegli prescritta da S. *Dunstano* pel ratto

ratto della religiosa; e *Fleury*, che fa menzione dello scandalo, dato da *Edgardo* al suo popolo, parla altresì del pentimento, onde lo emendò. Trovansi nella *Collezione de' Concilj* varie leggi, che fanno onore alla saviezza del suo governo.

EDIPO, *Œdipus*, re di Tebe, figlio di *Laio* e di *Giocasta*. Predetto aveva l' Oracolo a *Laio*, che suo figlio lo ucciderebbe, ed indi sposerebbe la madre. Per andare al riparo di tali scelleratezze, appena fu nato *Edipo*, che *Laio* lo consegnò ad un suo uffiziale con ordine di metterlo a morte; ma l' offiziale, trattenuto dalla compassione, non seppe risolversi ad uccidere il bambino, e lo attaccò per le calcagna ad un albero. Un pastore, passando di là, prese il fanciullo, e lo portò a *Polibio*, re di Corinto, che lo allevò come proprio figlio. Avendo l'oracolo minacciato *Edipo* delle sventure stesse, di cui avea di già avvertito *Laio*, il giovine principe si prese spontaneamente il bando da Corinto, credendosi, che quella fosse la sua patria. Incontratosi un giorno con *Laio* nella Focide, senza punto conoscerlo, ebbe con lui un contrasto, e l' uccise. Di là passò a Tebe, ed ivi spiegò l' enigma della *Sfinge*. Uopo era rispondere alla seguente dimanda: *Qual è l' animale, che cammina con 4 piedi nel mattino, non si serve che di due nel mezzodì, e va con tre verso la sera?* Rispose *Edipo*, l' animale, di cui trattavasi, essere l' UOMO, il quale nella sua infanzia si strascina sulle mani e su i piedi; nel vigore dell' età non ha bisogno che delle sue gambe; ma nella vecchiaja si serve del bastone, come d' una terza gamba, per sostenersi. Indispettita la *Sfinge*, perchè erasi indovinato un tale enigma, si fracassò la testa contro un sasso, e così Tebe ne rimase liberata. La regina *Giocasta* doveva essere il premio di colui, che vincerebbe questo mostro; e quindi *Edipo* sposò la propria madre. Gli Dei, i quali nella mitologia puniscono barbaramente chi non è colpevole, irritati a motivo di un tale involontario incesto, percossero i Tebani con una peste, che non cessò, se non quando il pastore, che aveva salvato *Edipo*, venne a Tebe, lo riconobbe, e gli fece palese la di lui nascita. Dopo un sì terribile esame, *Edipo* si cavò per disperazione gli occhi, ed andossene in esilio dalla sua patria. *Eteocle* e *Polinice*, tanto celebri presso i Greci, erano nati

ti dalle incestuose nozze di *Edipo* e di *Giocasta*, non meno che *Antigone* ed *Ismene*. L' ab. *Gedoyn* dice, che *Edipo* non ebbe prole alcuna da *Giocasta*; ma che aveva avuti i predetti 4 figli da *Euriganea* figliuola di *Perisco* (*Ved.* ASTIMEDUSA). Le sventure di *Edipo* hanno somministrato un argomento di tragedia a varj poeti francesi. Quella di *Voltaire* sembra la migliore, sebbene difettosa anch' essa per più titoli.

EDISSA, *Ved.* ESTHER.

EDMERO o EADMERO, monaco Inglese di Cluni, nel monistero di S. Salvatore a Cantorberì, fu abate di St. Albans, poi arcivescovo di St. Andrea nella Scozia, e viveva tuttavia nel 1120. Si hanno di lui: I. Un *Trattato della libertà della Chiesa*. II. Una *Vita di St. Anselmo*. III. Una *Storia del suo tempo* &c., che trovasi tra le *Opere di St. Anselmo*, edizione del P. *Gerberon*. L' *Istoria* del suo tempo era già stata impressa colle note di *Seldeno*, Londra 1623 in f.

I. EDMONDO *ovvero* EDMO (Sant'), nacque nel borgo d' Abendon, da un padre, che entrò poscia nel chiostro, e da una madre, che visse santamente nel secolo. Fece i suoi studj a Parigi, ed ivi insegnò le matematiche e le belle-lettere. Essendo giunta sino a Roma la fama del suo merito, il papa *Innocenzo* III gli diede ordine di predicare la crociata. Adempì questa commissione con tale zelo, che n' ebbe in premio l' arcivescovato di Cantorberì. Eravi allora in Inghilterra un legato pontificio, che esercitava una specie di tirannia sotto la protezione di *Enrico* III, principe pusillanime; e tra le altre cose dimandò il quinto delle rendite ecclesiastiche. *Edmondo* acconsentì, che se gli accordasse, sulla speranza di ottenere la libertà dell' elezioni. Ma poco dopo avendogli ordinato il papa, che provvedesse 300 Romani de' primarj benefizj vacanti, credette, che i mali della chiesa d' Inghilterra fossero già senza rimedio. Si ritirò quindi in Francia, ed ivi morì nel 1241, vittima del proprio zelo per le prerogative della sua chiesa. Gli scrittori inglesi dicono, che Roma e gl' italiani ritiravano allora dal regno d' Inghilterra più di 70 mila marche d' argento, e che rade volte le rendite del re sorpassavano il terzo di tale somma. Il pontefice *Innocenzo* IV canonizzò Sant *Edmondo* nel 1249. Ci resta di lui un' ope-

pera, intitolata: *Speculum Ecclesiæ*, nella Biblioteca de' Padri.

II. EDMONDO (Sant'), re degl'Inglesi orientali, fu illustre per la sua pietà, che lo fece mettere nel catalogo de' Santi. Questo principe, più atto agli esercizj di divozione, che a quello delle armi, avendo voluto nell' 870 dar battaglia ai Danesi, fu vinto con molta facilità, e costretto a prendere la fuga. Credette di poter tenersi occulto in una chiesa; ma, essendo stato scoperto, fu condotto ad *Ivar*, capo de' Danesi, che era in Helisdona. Dapprima il vincitore gli esibì di lasciargli il suo regno, purchè lo riconoscesse per proprio sovrano, e gli pagasse un tributo. Avendo *Edmondo* ricusato un tale partito, *Ivar* lo fece attaccare ad un albero, e dopo lanciatagli contro un' infinità di frecce, gli fece troncare il capo. Qualche tempo dopo essendosi trovata la testa di *Edmondo*, venne sepolta unitamente al corpo in Sant-Edmonbourg, città, che ha ricevuto il nome da questo re. Sintantochè ha fiorito nell' Inghilterra la religione Cattolica, i popoli sono stati nella persuasione, che alla tomba di questo principe seguissero non pochi miracoli.

III. EDMONDO I, re d'Inghilterra, figlio di *Odoardo il Vecchio*, salì sul trono nel 940, nè aveva allora, che circa 17 anni. I Danesi del Northumberland, ideando di poter agevolmente sottrarsi alla possanza di un principe sì giovine, si ribellarono. *Edmondo* diede ad essi una sanguinosa battaglia, che nulla ebbe di decisivo, ma che gl' intimorì. Seguì però un trattato di pace, le di cui principali condizioni furono, che l' Inghilterra sarebbe divisa tra gl' Inglesi e i Danesi. Poco tardò *Edmondo* a trovarsi in necessità di rivolgere le armi contro i Danesi del regno di Murcia, e contro il re di Cumberland. Egli vinse i primi nel 945, s' impadronì del Cumberland, e lo cedette al re di Scozia, cui volle interessar a suo favore; ma se ne riservò la sovranità. Accudiva a porre in buon ordine il suo regno, quando venne ucciso nel 946 da un ladro, cui incontrò e voleva fermare ne' suoi appartamenti. Fu assai compianto da' proprj sudditi, e soprattutto dagli ecclesiastici, cui avea accordati grandi privilegj. Lasciò due figli, *Edwino* ed *Edgardo*, che non gli succederono immediatamente, a motivo della loro tenera età.

IV.

IV. EDMONDO II, detto *Costa di ferro*, re degl' Inglesi dopo suo padre *Etelredo*, cominciò a regnare nel 1016. Allora il regno trovavasi sommamente diviso per le conquiste di *Canuto* re di Danimarca. Il nuovo re prese le armi, s'impadronì dapprima di Glocester e di Bristol, e pose in rotta i suoi nemici. Discacciò indi *Canuto* davanti a Londra, cui aveva posto l'assedio, e guadagnò due sanguinose battaglie. Ma poi, avendo lasciato tempo al nimico di rimetter in piedi nuove truppe, perdette Londra, e fu disfatto in più incontri. Commosso *Edmondo* dal dispiacere della morte di tanti buoni sudditi, ad oggetto di rispiarmiarli in avvenire, o pure per non aver più da dipendere dal loro coraggio, fece una disfida a *Canuto*, che l'accettò. I due re si batterono con ardore ed a forze uguali; e però posero fine alle loro differenze dividendo il regno. Qualche tempo dopò, *Edrick* soprannominato *Strion*, corruppe due camerieri di *Edmondo*, che gli passarono un uncino di ferro nell'ano, mentre stava soddisfacendo ad una corporale necessità, e recarono la di lui testa a *Canuto*; il che seguì l'anno 1017.

V. EDMONDO PLANTAGENETO, di Woodstock, conte di Kent, era un figlio cadetto del re d'Inghilterra *Odoardo* I. Il re *Odoardo* II, suo fratel maggiore, lo mandò l'anno 1324 in Francia, per ivi difendere contro *Carlo* IV i paesi, che appartenevano all'Inghilterra; ma in questa spedizione non fu guari fortunato. Sostenne negli anni 1325, 26 e 27 il partito di coloro, che deposero *Odoardo* II, per mettere sul trono il di lui figlio *Odoardo* III. S'incaricò egli del governo del regno unitamente ad undici altri signori, durante la minorità di suo nipote; ma ben presto si avvide, che la madre del giovine monarca, di concerto col suo drudo *Rogero Mortimer*, non gliene lasciava, che il solo titolo. D'allora in poi cominciò a travagliare, per far risalire sul trono il fratello. Questo tentativo non gli riuscì: la regina seppe maneggiarsi così bene, che in un parlamento, tenuto a Winchester, egli fu condannato a morte. Venne condotto sul palco; ma, essendosene fuggito l'esecutore, ivi restò dall' avanti mezzodì, sino a sera, senza che si potesse trovare alcuno, il quale volesse far l'uffizio di carnefice. Finalmente giunta la sera un soldato della guardia o sia pat-

tuglia, destinata a vigilar sulle strade a riparo de' disordini, si assunse una sì trista esecuzione. Così terminò i suoi giorni questo principe in età di 28 anni. Lasciò un figlio, nominato anch'egli *Edmondo*. Questi ottenne dal re nel seguente parlamento, che la sentenza, proferita contro suo padre, fosse annullata, siccome fondata su false accuse. Morì senza prole, ugualmente che suo fratello minore; e quindi la contea di Kent passò a *Giovanna* di lui sorella, sposa di *Tommaso Holland*.

EDOARDO, *Ved.* ODOARDO.

EDRICK, detto per soprannome *Stréon* (cioè Acquistatore), uomo di nascita oscurissima, seppe colla sua eloquenza, ed a forza di furberie ed intrighi d' ogni genere, insinuarsi molto avanti nella grazia di *Etelredo* II re d' Inghilterra. Questo principe lo fece duca di Mercia, e gli diede sua figlia *Edgitta* in moglie. Con questa parentela si tirò in casa un perfido, venduto ai Danesi, che non mai lasciò sfuggirsi veruna occasione di tradir gli affari del monarca e del regno. *Edmondo* suo cognato scoprì la di lui perfidia, e si separò da esso. *Edrick*, veggendosi smascherato, lasciò il partito di *Etelredo* per abbracciare quello di *Canuto*. Qualche tempo dopo rientrò nel partito di *Edmondo*, ch' era succeduto ad *Etelredo*, e ch' ebbe la generosità di perdonargli. Questo furbo gli fece vedere ben presto alla battaglia di *Asseldun*, cosa covasse nell' animo. Mentre le due armate erano alle mani, abbandonò tutto ad un tratto il suo posto, e andò ad unirsi ai Danesi, che riportarono la vittoria. Essendosi fatta la pace tra *Edmondo* e *Canuto*, temette *Edrick*, che l' unione dei due re gli divenisse fatale. Pose il colmo a tutte le sue perfidie, facendo uccidere *Edmondo* da due di lui domestici (*Ved.* IV. EDMONDO). *Canuto* lasciò ad *Edrick* il titolo di duca di Mercia; ma egli non ne godette lungamente. Questo mostro ebbe un giorno l' insolenza di rinfacciargli, = che non l'avesse „ ricompensato de' suoi servigj, e specialmente di „ quello, che aveagli fatto, „ liberandolo da un competitore così formidabile, come *Edmondo* =. Allora *Canuto* tutto sdegnato risposegli. — Or bene: giacchè „ hai la temerità di confessar „ publicamente un sì nero „ delitto, di cui sin ora erasi unicamente avuto sospetto, hai da portarne la pe-

„ na

„ na, — . Al tempo stesso, senza lasciargli agio di replicare, comandò, che se gli troncasse la testa sul fatto, e che si gettasse il di lui corpo nel Tamigi. Dicesi, che facesse porre la di lui testa sul luogo più alto della torre di Londra. Pretendesi, che questo scelerato fosse quegli, che introducesse il tributo, cui gl' Inglesi costretti furono pagare ai Danesi sotto il nome di *Danegelt*.

* EDUSA, EDELIA, EDUCA, EDULIA ovvero EDULICA, Divinità, che in generale presedeva ai cibi, come *Potina*, *Potica* ovvero *Bibelia*, presedeva alle bevande. In particolare poi *Edusa* era la protettrice de' fanciulli, e consideravasi avere una singolar ispezione sulle vivande di carne; onde quando si levava il latte ai bambini, e cominciavasi ad avvezzarli ad un cibo sostanzioso, facevasi di quel tal cibo una specie di sacrifizio a questa Dea.

EDWARTS (Giorgio), ha data una *Storia naturale di Uccelli poco comuni, ed altri Animali rari, Quadrupedi, Rettili, Pesci, Insetti*, &c. consistente in 210 tavole colorate, colla descrizione in francese, Londra dal 1745 sino al 1751 in 4 parti, vol. 2 in 4°: opera interessante, citata spessissimo dai naturalisti, e spezialmente da M. *Buffon*. Si hanno pure di lui, *Spigolature di Storia naturale*, 1758 e 1764 III parti in 4°. Queste sono figure di quadrupedi, di uccelli, d' insetti, di piante, con varie spiegazioni in inglese ed in francese: opera non meno ricercata della precedente.

** EDWIN, figlio di *Ella*, fu il primo re, che introducesse il Cristianesimo nei regni di Bernicia e di Deira, due provincie dell' antica Albion o Britannia, oggidì Inghilterra. Divenne padrone di questi due regni nell' anno 617, mercè la sconfitta e la morte di *Adelfrido*, e mercè la generosità di *Redowaldo* re d' Estanglia, il quale lo assistè con tutte le sue forze, ed altro non riservò per se, che la gloria di aver disfatto un usurpatore e ristabilito *Edwino*. Questi nel 625 sposò in seconde nozze *Edelburga*, figliuola di *Etelredo*, re di Kent, e di *Berta* di Francia. Dio si servì di *Etelburga*, per procurare ad *Edwino* ed a' di lui sudditi la conoscenza del Vangelo, come erasi servito di *Berta*, per procurare ad *Etelberto* e ai Sassoni del regno di Kent questo medesimo vantaggio. *Edwino* ricevette il battesimo nel giorno di Pasqua, 12 a-

prile 627; e il suo esempio fu di tanta forza, che dieci mila sudditi furono battezzati, per quanto dicesi, in un sol giorno da *Paolino* vescovo di Northumbres, che fissò la sua sede in Yorck. Divenuto cristiano, *Edwino* fece fiorire la religione, stabilì il buon ordine ne' suoi stati, e fece amministrare la giustizia con tanta esattezza e severità, che, secondo l'espressione degli storici, riferita da' Maurini: *un fanciullo avrebbe potuto traversare il regno del Northumberland* (formato dalle predette due provincie) *con una borsa d'oro in mano, senza rischio, che gli fosse tolta*: sicurezza invidiabile, che ogni monarca dovrebbe e potrebbe, quando il volesse, far sussistere nel proprio regno. Questo saggio principe perdette la vita nel 633 in età di 48 anni, in una battaglia contro *Penda*, re di Mercia, e *Cadawallo* re di Galles. Fu pianto amaramente da' suoi sudditi, tanto più che per la di lui morte restarono esposti alle tiranniche crudeltà de' vincitori.

EDWIN, *Ved.* DUNSTAN.

EEKHOUT (Gerbrando Verden) *Ved.* VANDEN-EEKOUT.

EELREDO, *Ved.* ETELREDO.

EETA, ovvero EETE, re della Colchide, figliuolo del *Sole* e di *Persa*, era custode del Toson d'oro, che *Frisso* aveagli affidato, e che gli fu tolto dagli Argonauti, i quali avevano per condottiero *Giasone*. Quest' eroe fu amato da *Medea*, figliuola di *Eeta*, la quale prese la fuga assieme con lui. Racconta la favola, ch' ella tagliò a pezzi i proprj fratelli, e sparseli per la via, onde con sì funesta veduta cagionare ritardo a suo padre, acciocchè non la inseguisse. Ciò riportasi circa l' anno 1292 av. G. C.

I. EFESTIONE, *Hephæstio*, amico e confidente di *Alessandro* il *Grande*, morto in Ecbatana nella Media l'anno 325 av. G. C. fu pianto da questo eroe. Era egli stato allevato col medesimo principe, che lo amava moltissimo, e cui però poteva parlare con libertà; ma nol faceva che colla più prudente circospezione. Pari a lui d'età, era più alto di statura ed aveva più bell' aspetto, di maniera che la madre, la moglie e le figlie di *Dario*, condotte prigioniere, il presero per *Alessandro* medesimo (*Veggasi* I. ALESSANDRO). Il monarca aveagli affidati i più importanti affari dell' armata e del governo, ed erane ben degno. *Efestione*, secondo

condo l' espressione di esso principe *amava* Alessandro, *laddove* Cratere *amava il re*. Il conquistatore diede contrassegni del più vivo dolore. Interruppe i giuochi, fece estinguere il fuoco sacro, non altrimenti che costumavasi alla morte dei re di Persia, e fece morir in croce il medico *Glaucia*, che avealo salassato nell' ultima sua malattia. Per altro questa crocifissione del medico fu riguardata come un atto di tirannica ingiustizia; tanto più volendosi, che *Efestione* si guadagnasse la morte con un eccesso, mangiando mentr' era gravemente infermo, di nascosto del medico, un cappone arrostito, e bevendo una gran misura di vino agghiacciato. *Perdicca* venne incaricato di far portare il di lui corpo a Babilonia. Realmente *Efestione* meritava di essere compianto. Modesto con un gran credito, semplice in seno all' opulenza, più amico di *Alessandro* di fatti, che di nome, pieno di coraggio con molta umanità, era il modello degli uomini, de' cortigiani e de' guerrieri.

II. EFESTIONE, grammatico Greco di Alessandria, nel tempo dell' imperatore *Vero*, di cui restaci un *Enchiridion de Metris*, *& Poemate*, in greco ed in latino, publicato da *Giovanni Cornelio de Paw*, colle antiche note e riflessioni, Utrecht 1726 in 4: — Vi fu pure un EFESTIONE di Tebe, che scrisse un *Trattato degli effetti dell' Oroscopo, prodotti dall' aspetto degli Astri alla nascita di qualcuno*.

EFFEN, *Ved.* VAN-EFFEN.

EFFIAT (Antonio Coeffier. RUZE, *detto* il maresciallo d'), nipote d'un maggiordomo del re di Francia, fu soprantendente delle finanze il 1626, generale d'armata nel Piemonte il 1630, in fine maresciallo di Francia il primo gennajo 1631. Malcontento d'essere rimasto obbliato nella precedente promozione, erasi ritirato alla sua terra di Chilli, lungi 4 leghe da Parigi; ma il cardinale *di Richelieu*, della di cui casa era in certa maniera l'intendente, lo richiamò, e gli diede il bastone. Questo maresciallo morì li 27 luglio 1632 a Luzzelstein presso Treveri, nell' andar a comandare in Alemagna. In meno di 5 ovvero 6 anni erasi acquistata riputazione nell' armi pel suo valore; nel consiglio pel suo giudizio; nelle ambascerie per la sua destrezza (*Ved.* IV. BACONE); e nell' amministrazione delle finanze per la sua esattezza e vigilanza. Era padre del mar-

marchese di *Cinq. Mars.* (*Veggasi* questa parola). Morì ricchissimo. In progresso le di lui sostanze passarono nella casa di *Mazarini*, mediante la persona di *la Milleraye* suo genero. Erangli pervenute in parte da un suo pro-zio materno, che gliele lasciò a condizione di portar il nome e le armi di RUZE'. Questo pro-zio nominavasi *Martino Ruzé*, figlio di *Guglielmo Ruzé*, ricevitore delle Finanze a Tours, ed era uomo di merito, che fu segretario di stato di *Enrico* III e di *Enrico* IV.

EFIALTE *ed* OCCO, figli di *Nettuno* e d'*Ifimedia*, erano due Giganti, che ciascun anno crescevano più cubiti, ed ingrossavansi a proporzione. Non avevano per anche 15 anni, quando tentarono di salir colle scale in cielo. Questi due fratelli si uccisero l'un l'altro, per furberia di *Diana*, che li pose in rissa tra di loro.

** EFIRA, figlia dell'*Oceano* e di *Teti*, fu la prima ad abitare il territorio di Corinto, e diede il primo nome a quella città, detta perciò *Efira* negli antichi scrittori. *Virgilio* la dà per compagna a *Cirene* madre di *Aristeo*.

* EFORO, oratore ed istorico, circa l'anno 352 av. G. C. era di Cuma nella Eolide, e fu discepolo d'*Isocrate*. Per consiglio del medesimo suo maestro compose una *Storia*, che cominciava dal ritorno degli Eraclidi nel Peloponneso, e veniva sino all'anno ventesimo del regno di *Filippo* il *Macedone*, spazio di 750 anni circa. Gli eruditi moderni ne compiangono la perdita, attesi gli elogj, che se ne veggiono presso gli antichi. Fra questi però non mancano alcuni, che lo tacciano di molti falli, di mala fede istorica e di plagio, sì in questa, che in altre di lui *Opere*, pure smarritesi.

EFRAIMO, *Ephraim*, secondo figlio del patriarca *Giuseppe* e di *Aseneta*, figliuola di *Putifarre*, nacque in Egitto verso l'anno 1710 av. G.C. Trovandosi *Giacobbe* sul punto di morire, *Giuseppe* gli condusse i suoi due figli, *Efraimo* e *Manasse*: il santo Patriarca adottolli, e loro diede la sua benedizione, dicendo, che *Manasse sarebbe capo d'un popolo*: ma *che suo fratello sarebbe maggiore di lui*, e *che la di lui posterità sarebbe la pienezza delle nazioni*, e ponendo, con un'azione profetica, la mano destra sopra *Efraimo* il cadetto, e la sinistra sopra *Manasse*. Ebbe *Efraimo* nell'Egitto molti

ti figli, i quali si moltiplicarono talmente, che all' uscir da questo paese erano in numero di 40500 uomini, capaci di portar le armi. Dopo che furono entrati nella Terra-promessa, *Giosuè*, ch' era della loro tribù, situolli tra il Mediterraneo al ponente ed il Giordano al levante. In effetto questa tribù, divenne, secondo la profezia di *Giacobbe*, molto più numerosa di quella di *Manasse*.

EFREM (Sant'), diacono di Edessa, figlio di un contadino, nella sua gioventù si diede in preda a tutt'i consueti vizj di questa età. Ravvedutosi poscia de' suoi traviamenti, si ritirò a piangerli in una solitudine. Ivi praticò tutte le austerità, mortificando il suo corpo co' digiuni e le veglie. Una prostituta andò a tentare quest' uomo di Dio; *Efrem* le promise di fare ciò, che volesse, purchè lo seguisse; ma questa disgraziata, veggendo, che il Santo conducevala in una publica piazza, gli disse, che vergognavasi di far di se uno spettacolo. Le rispose il solitario con un santo trasporto: *Tu hai vergogna di peccare innanzi gli uomini, e non hai rossore di peccar al cospetto di Dio, che tutto vede e conosce tutto!* Queste parola commossero a segno tale la donna impudica, che d' allora in poi risolvette di santificarsi. *Efrem* non restò sempre nella solitudine; ma recossi in Edessa, ove fu promosso al diaconato. Mercè la consecrazione dell' ordine, venne ad animarsi sempre più il suo zelo questo zelo il fece oratore. Quantunque avesse trascurati i suoi studi, predicò con non minore facilità, che eloquenza. A guisa degli Apostoli, insegnò quelle cose, che sin allora aveva ignorate. Il clero, i monasteri lo elessero per loro guida, ed i poveri per loro padre. Egli uscì dal suo ritiro in un tempo di carestia, per procurar loro degli ajuti. Ritornò in fine nel suo deserto, ove morì verso l'anno 379. Sant' *Efrem* aveva composte molte *Opere* in lingua siriaca, per l' istruzione de' fedeli, o per la difesa della verità contro gli Eretici: ed esse furono quasi tutte tradotte in greco, lui ancor vivente. Scrisse con forza contro gli errori di *Sabellio*, di *Ario*, di *Apollinare* e de' Manichei. Di tutt' i suoi scritti, pervenuti sino a noi, ve n' è una bellissima edizione in 6 vol. in f., publicata in Roma dal 1732 sino al 1746 sotto gli auspicj del cardinal *Quirini*, mercè la cura ed assistenza di mons.

As-

pata i Sassoni.

EGEO, re dell'Attica, e marito di *Etra*, di cui ebbe *Teseo*. Accadde sotto il suo regno, che *Minosse* re di Creta dichiarò la guerra agli Ateniesi a motivo dell'uccisione di *Androgeo* suo figlio. Avendoli vinti, impose loro un tributo, che consisteva nell'obbligo di mandare ogni nove anni a Creta sette giovani ed altrettante giovinette delle più nobili famiglie, per esporli al furore del Minotauro, rinchiuso nel labirinto. La quarta volta cadde la sorte sopra *Teseo*, figlio di *Egeo*, che fu costretto imbarcarsi cogli altri. Siccome aveasi in uso di porre delle vele nere al vascello, che portava questi infelici, *Egeo*, penetrato da intenso dolore e sciogliendosi in lagrime, raccomandò a suo figlio, che se mai gli riuscisse sfuggire il pericolo, facesse spiegare nel ritorno le vele bianche, affinchè da lungi potesse venir in cognizione del di lui destino. *Teseo*, vincitore del Minotauro, fuor di se per la gioja, nell' avvicinarsi alla patria, obbliò gli ordini del genitore, e lasciò spiegate le vele nere. Appena le vide lo sventurato *Egeo* dall' altura dello scoglio, ov' era salito per ben iscoprire da lungi, che credendo già morto il figlio, e lasciadosi vincere da un disperato dolore, si precipitò nel mare, che poi fu denominato *Mare Egeo*.

EGEONE, *ovvero* BRIAREO, figlio di *Titano* e della *Terra*. Questi fu un Gigante d'una forza straordinaria, che aveva 50 teste, e 100 braccia. Vomitava torrenti di fiamme, e schiantando le intere rupi, scagliavale contro il cielo. Avendo risoluto *Giunone*, *Pallade* e *Nettuno* di metter *Giove* in ferri, all'occasione della guerra degli Dei, *Teti* guadagnò *Egeone* in favor di *Giove*, il quale però lo riammise alla sua amicizia, e gli perdonò la ribellione, a cui erasi lasciato follemente trasportare mercè la sua unione co' Giganti.

EGERIA, Ninfa della foresta Aricinia o Ercinia, dotata d'una bellezza singolare, e da *Diana* cangiata in fonte. I Romani l'adoravano come una divinità, e le dame le facevano sacrifizj, per ottener di partorire felicemente. E' nota principalmente per lo stratagemma, di cui si servì *Numa Pompilio* secondo re di Roma, fingendo di avere una stretta amicizia con questa Dea, e di venir da essa consigliato ne' suoi segreti congressi colla medesima. Diceva, che tutto gli ve-

veniva rivelato da lei ciò, che doveva fare, e così dava un'aria di autorità divina alle nuove leggi, che prescriveva ai creduli Romani. *Ovidio* pretende, che il dolore da essa provato per la morte di questo principe, la facesse cangiare in fontana. In effetto eravene una del suo nome fuori di Roma presso la porta Capena.

EGERTON (Tommaso), figliò naturale del cavaliere *Riccardo Egerton*, che divenne guarda-sigilli d'Inghilterra sotto la regina *Elisabetta*, e cancelliere sotto *Giacomo* I, fu detto per soprannome, *il Difensore incorruttibile de' dritti della corona*. Non fu meno stimato pel suo sapere, che per la sua equità e destrezza, di cui diede prova in varie importanti commissioni. Morì di 70 anni nel 1617, dopo aver publicate alcune opere di giureprudenza.

I. EGESILOCO, fu uno de' supremi magistrati dell'isola di Rodi, anzi uno di coloro, che a forza di raggiri e violenze ridussero il governo della medesima di democratico in aristocratico. *Egesiloco*, che viveva ai tempi di *Filippo*, padre di *Alessandro* il *Grande*, fece uso con tale insolenza della sua autorità, che fu degradato come infame. Tra le altre cose, egli più d'ogni altro si segnalò nello scandaloso e turpe giuoco, introdottosi tra que' senatori. Giuocavan essi ai dadi or l'una, or l'altra delle più belle e qualificate femmine dell'isola. Il perdente era obligato ad usare ogni sorta di artificj ed anche la violenza, per condurre al vincitore la femmina, ch'era stata oggetto del giuoco, e sottometterla alle di lui licenziose voglie.

II. EGESILOCO, altro magistrato di Rodi, l'anno 161 av. G. C. malamente perciò da taluni confuso col precedente. Impegnò egli i suoi concittadini ad equipaggiare una flotta di vascelli, per unirsi ai Romani contro *Perseo* re di Macedonia: soccorso, che loro fu molto vantaggioso.

* EGESIPPO, Ebreo, lasciò la religione de' suoi padri, per abbracciare il Cristianesimo, e morì l'anno 181. E' il primo autore, dopo gli Apostoli, che abbia lasciato un corpo di *Storia Ecclesiastica* dalla morte di G. C. sinò al suo tempo. Non ce ne restano più, che alcuni frammenti in *Eusebio*. Quest'opera era scritta con molta semplicità, = poichè „ voleva (dice *S. Girolamo*) „ imitar lo stile di coloro, „ di

„ di cui scriveva la vita ≈. I cinque Libri *Della Guerra degli Ebrei*, che trovansi nella Biblioteca de' Padri, ed anche separatamente, col titolo: *de Bello Judaico, & Urbis Hierosolymitanæ excidio*, Colonia 1559 in 4°, ovvero Ginevra 1614 in 8°, in greco ed in latino, mal a proposito sono stati attribuiti ad *Egesippo*: sono essi di autore più recente.— Vi fu un altro EGESIPPO, che, secondo il *Possevino* ed il marchese *Maffei*, viveva nel IV secolo, e forse egli fu l'autore del predetto libro; se pure non è ancor più moderno. Quest' opera, tradotta in italiano da incerto autore, fu stampata in Venezia in 8° il 1544, ed indi ristampata il 1748, sulla nuova versione di *Pietro Lauro* Modenese.

EGESTA, figliuola d'*Ippoteo*, principe Trojano, fu esposta da suo padre sopra un vascello, per timore, che non cadesse su di lei la sorte di essere divorata dal mostro marino, cui i Trojani erano costretti dare ogn' anno una zitella, per espiare il delitto di *Laomedonte*. *Egesta* approdò in Sicilia, ove il fiume *Crimiso*, sotto la figura di un toro, poi sotto quella di un orso, combattè per isposarla, in effetto la sposò, e n'ebbe *Aceste*.

EGGELING (Giovanni Enrico), nato a Brema nel 1639, percorse la maggior parte de' regni dell' Europa, ad oggetto di perfezionare il suo gusto per le antichità greche e romane: studio, in cui divenne molto celebre. Ritornato alla sua patria, fu eletto segretario della repubblica: impiego, cui esercitò con distinzione sino alla morte, che incontrò nel 1713 di 74 anni. Si hanno di lui varie *Spiegazioni* di molte medaglie, e di alcuni monumenti antichi, impresse a Brema in più volte dal 1681 sino al 1691 in 4°.

I. EGIALEA, sorella di *Fetonte*, a forza di versar lagrime su la nota disgrazia di suo fratello, mosse a compassione i Numi, da' quali però fu trasformata assieme colle di lei sorelle in pioppo. Credesi, che questa sia la medesima, che *Lampezia*.

II. EGIALEA, figlia di *Adrasto* re d'Argo, e moglie di *Diomede*. Rimase così sdegnata *Venere*, per essere stata ferita da *Diomede* nell'assedio di Troja, che per vendicarsene ispirò ad *Egialea* l'infame desiderio di darsi lascivamente in preda a chiunque. Quando *Diomede* fu ritornato, ella fece de' tentativi contro la di lui vita, perchè non

non soddisfaceva la di lei passione; ma egli salvossi, fuggendo nel tempio di *Apollline*, e indi abbandonando affatto questa sventurata. *Ved.* III. DIOMEDE.

I. EGIDIO in latino *Ægidius* (Sant'), abate nella Linguadocca, viveva sotto il pontificato di *Cesario* di Arles, e presentò al papa *Simmaco* un *Memoriale* in favore della chiesa d' Arles. Morì circa il 550.

II. EGIDIO, parimenti *Ægidius*, Benedettino Ateniese, fioriva nell' VIII secolo. Scrisse intorno i veleni, le orine, e la conoscenza de' polsi. — Viene attribuito ad un altro *Egidio*, che si vuol pure Benedettino, e medico di *Filippo-Augusto* re di Francia, un libro in versi esametri latini intorno *la virtù de' Medicamenti*, su le *Orine*, e sulla *cognizione de' Polsi*; ma è verisimile, che questa non sia, se non una traduzione dell' opera di *Egidio* Benedettino greco. Checchè ne sia, quest' ultimo libro ebbe tanta voga, che leggevasi nelle scuole unitamente agli scritti d' *Ippocrate*. Se ne sono fatte più edizioni, e segnatamente, Venezia 1494, Lione 1505 in 8°, Parigi 1528 in 4°, Basilea 1529 &c. Il *Chioccarelli* pretende di mostrare, non senza buoni fondamenti, che l' autore di tali opere fosse non già il Benedettino greco del secolo VIII, ma bensì un *Egidio*, dotto medico, nativo di Salerno, e che ivi fioriva nel secolo XI.

** EGIDIO DI VITERBO, eremita di St. Agostino, professore di filosofia e di teologia, divenne, mercè i proprj talenti, Generale del suo ordine nel 1507, patriarca di Costantinopoli e cardinale. Fece l' apertura del concilio Lateranense nel 1512, e fu incaricato da *Leone* X di molti affari, non meno importanti che spinosi. Questo dotto porporato morì in Roma nel 1532, lasciando delle opere in versi ed in prosa, sacre e profane. Don *Martenne* ha date nella sua gran *Collezione* di antichi monumenti molte *Lettere di Egidio da Viterbo*, la maggior parte interessanti per le particolarità, che contengono intorno l' autore, ovvero gli affari del suo tempo. Vi sono ancora di lui de' *Comentarj* sopra alcuni pezzi della Scrittura: de' *Dialoghi*: dell' *Epistole*: delle *Poesie*; ma queste varie produzioni, benchè impresse più volte, non hanno a' nostri tempi alcun leggitore.

IV. EGIDIO DI ROMA, *Ved.* III. COLONNA.

V. EGIDIO Cardinale, *Ved.* ALBORNOS.

E-

EGINA, figliuola di *Asopo* re di Beozia, fu sì teneramente amata da *Giove*, che questo nume inviluppossi più volte in una fiamma di fuoco, per vederla. Da lei ebbe *Eaco*, giudice dell' inferno.

EGINARDO, signore Tedesco, allevato alla corte di *Carlo Magno*, fece sì rapidi progressi nelle lettere, che questo principe lo nominò suo segretario, e gli diede in isposa sua figlia *Imma*. A queste beneficenze unì ancora la carica di soprantendente delle sue fabbriche. Dopo la morte di esso monarca, *Eginardo* si consacrò alla vita monastica; segregossi dalla moglie, nè la riguardò più, se non come una sorella. *Luigi* il *Buono* lo provvide di varie abbazie, delle quali poi egli si spogliò, per fissarsi a Selgenstat, monastero da esso fondato, e del quale ei fu il primo abate. *Eginardo* morì santamente nel suo ritiro l'anno 839. Di quest' uomo celebre abbiamo una *Vita di Carlo Magno*, scritta colle più minute particolarità, e gli *Annali di Francia* dal 741 sino all'829. Don *Bouquet* ha inserite queste due opere curiose nella sua gran Collezione degli storici di Francia. Si hanno pure di lui LXII *Lettere*, Francfort 1714 in f., importanti per la storia del suo secolo, le quali si trovano altresì nella Raccolta degli storici di Francia di *Duchesne*. Era *Eginardo* il più pulito scrittore del suo tempo; ma questo tempo era tuttavia molto barbaro, benchè il fosse meno de' secoli, che avevanlo preceduto. Abbiamo formato quest' articolo sull' idea comune, che di *Eginardo* trovasi presso il maggior numero degli storici. Il nuovo editore delle *Opere* di *Bossuet* dice in una nota, riguardante *la difesa della Dichiarazione del clero di Francia*, esser difficile il poter credere, ch' *Eginardo* fosse vissuto al tempo di *Carlo Magno*. Nella vita di questo principe, *Eginardo* si scusa, se non parla della di lui nascita e della di lui infanzia — perchè „ non vi è più (dic'egli) „ uomo vivente, che ne abbia cognizione —. Ciò vuol dire tutto al più, a quel che ne sembra (e tale si è il sentimento de' dotti Autori della Storia Letteraria di Francia), ch' *Eginardo* non eseguì il proprio disegno, se non molti anni dopo la morte del suo eroe.

EGINETO, *Ved.* PAOLO EGINETO num. XII.

EGIPIO, giovinetto di Tessaglia, ottenne a forza di da-

danaro, che gli fosse accordato un appuntamento per godere i favori di *Timandra*, la più bella donna, che allora vi fosse. Irritato *Neofrone*, figlio di *Timandra*, a motivo di una sì odiosa convenzione, si maneggiò in maniera, che ottenne lo stesso da *Bulis* madre di *Egipio*. Essendosi indi informato dell' ora, in cui questi doveva venir a trovare *Timandra*, la fece uscire, e destramente vi pose *Bulis* in di lei vece. *Egipio* venne all' appuntato notturno congresso, e per tal guisa ebbe commercio colla propria madre, che nol riconobbe se non dopo il fatto. Ebbero essi tal orrore di quest' azione, che vollero uccidersi; ma *Giove* trasformò *Egipio* e *Neofrone* in avoltoj, *Bulis* in mergo e *Timandra* in uno sparviere.

EGISTO, figlio incestuoso di *Tieste* e di *Pelopea*. Predetto aveva l'oracolo a *Tieste*, che il figlio, il quale egli avrebbe dalla propria sua figliuola *Pelopea*, vendicherebbe un giorno le sceleraggini di *Atreo*, di lui fratello, tra il quale e lui ardeva una fiera inimicizia (*Ved.* ATREO). *Tieste*, per sottrarsi all' accennato pericolo d' un incestuoso commercio colla predetta sua figlia, la consacrò sacerdotessa di *Minerva* sin dalla sua tenera gioventù, facendola trasportare in luoghi lontani, ed a lui stesso totalmente ignoti, con rigoroso comando di non informarla punto circa la di lei nascita. Con tal precauzione, credette di evitare l' incesto, di cui era minacciato; ma alcuni anni dopo avendola incontrata in un viaggio, che faceva passando per un bosco, la violò senza conoscerla. *Pelopea* gli tolse la di lui spada, e la conservò. Qualche tempo dopo essere stata abbandonata da *Tieste*, partorì *Pelopea* un figlio, e lo diede ad allevare ad alcuni pastori, che lo nominarono *Egisto*. Giunto che fu all' età di portar le armi, essa gli donò la spada di *Tieste*. Questo giovine principe si avanzò nella corte di *Atreo* sino a tale confidenza; che questi lo scelse per andar ad uccidere *Tieste*, di lui fratello, di cui il perfido voleva invadere gli stati. *Tieste* riconobbe la sua spada; questa gli diede adito a far molte interrogazioni ad *Egisto*, il quale rispose di averla avuta da sua madre. Si ottenne da lui, che la facesse venir alla corte, e dopo alcune ricerche, *Tieste* si risovvenne dell' oracolo. Sdegnato *Egisto*, per essere stato in procinto di uccidere il proprio genitore, ubbidendo ad *Atreo*, ritornò tosto a Micene,

ne, e privò di vita il zio. Indi, essendosi invaghito di *Clitemnestra*, trucidò per di lei consiglio il suo sposo *Agamennone*, e s'impadronì del trono di Micene. *Oreste*, figlio di *Agamennone*, tolse poscia la vita all'uccisore di suo padre, ed insieme alla propria madre *Clitemnestra*, a ciò incitato, secondo alcuni, da *Elettra* sua sorella. Questa famiglia degli *Atridi* è il più fertile semenzajo, che siavi mai stato, di fatti luttuosi e stranamente orribili, per servire di argomento al genere tragico. *Ved.* AGAMENNONE, -- ATREO, -- CLITEMNESTRA, -- ELETTRA -- IFIGENIA -- ORESTE *e* TIESTE.

EGITTO, figliuolo di *Nettuno* e di *Libia*, e fratello di *Danao*, aveva 50 figli, che sposarono le 50 figlie di *Danao* suo fratello, appellate *Danaidi* (*Ved.* DANAIDI). Questo principe meritò per la sua savIezza, giustizia e bontà, che il paese, di cui era sovrano, da lui appunto prendesse il nome di Egitto. Regnava circa 320 anni pria della guerra di Troja.

** EGIZIO (Matteo), nato in Napoli il 1674 di civile famiglia, orionda di Gravina, erasi dato dapprima allo studio della medicina, poi annojatosene applicossi alla giureprudenza, ma non esercitò di professione nè l'una nè altra. Dopo aver dimostrata in varj impieghi la sua abilità ed onoratezza, nel 1735 venne spedito segretario d'ambasciata in Francia, ove incontrò talmente la grazia di quel monarca, che n'ebbe in dono una ricchissima collana e grosso medaglione d'oro. Al suo ritorno il re *Carlo Borbone* lo fece R. Bibliotecario, indi lo decorò del titolo di conte nel 1745, nel qual anno medesimo morì. Il suo studio più favorito, ed in cui più fece spiccare il suo talento, fu quello delle antichità. Dall'imp. *Carlo* VI ebbe pure in dono una ricca collana e medaglia d'oro per un dotto *Commentario*, da esso fatto per l'ordinatagli spiegazione di un'antica iscrizione in lamina di bronzo, allora trovatasi, e che conteneva un Decreto del Senato intorno i Baccanali. Questo *Comentario* fu inserito dal *Grevio* nel suo Tesoro. Raccolse gran numero d'iscrizioni e medaglie, e lasciò in questo genere varj *Opuscoli*, che trovansi raccolti e stampati in Napoli il 1752.

EGLE *o* EGLA, figlia del *Sole*, secondo *Virgilio*, la più leggiadra tra le Najadi, compiacevasi a far delle burle ai pastori. Avendo un giorno rinvenuto ubbriaco il vecchio *Si-*

Sileno, si unì con due sàtiri; *Cronide* e *Mnasilo*, per legargli le mani con de' fiori; dopo di che gl' imbrattò il volto con delle more. Vi fu pure un EGLA tra l' *Esperidi*; ed EGLA altresì era il nome della madre delle *Grazie*. *Ved.* questi rispettivi articoli.

EGLY, *Ved.* MONTENAULT.

EGMONT (Lamoral, *e non l'* Ammiraglio, come leggevasi nella prima edizione dell' *Enriade*, conte d'), uno de' principali signori de' Paesi-Bassi, nato nel 1522 di un' illustre casa di Olanda, si distinse nelle armate di *Carlo* V, cui seguì in Africa nel 1544. Nominato generale della cavalleria sotto *Filippo* II, si segnalò alla battaglia di S. Quintino nel 1557, ed a quella di Gravelines nel 1558. Ma, dopo la partenza di *Filippo* per la Spagna, non avendo voluto, per quanto diceva egli stesso, *battersi per istabilire le leggi penali o l' Inquisizione*, prese partito nelle turbolenze, che insorsero ne' Paesi-Bassi. Procurò nulladimeno d' indurre la governatrice di queste provincie ed i signori, contro di lei confederati, alla pace ed alla moderazione. Prestò anzi giuramento nelle mani di questa principessa *di sostener la religione Romana*, *di punir i sacrileghi e di estirpare l' eresia*. Ma la sua stretta unione col principe di *Orange*, e co' principali nobili, partigiani di questo principe, rendevalo sospetto alla corte di Spagna. Essendo stato inviato da *Filippo* II ne' Paesi-Bassi il duca *d' Alba*, per reprimere i ribelli, fec' egli in Brusselles il dì 5 giugno 1568 troncare la testa all' *Egmont*, ed insieme a *Filippo di Montmorency* conte di Horn. Il conte *d' Egmont* non aveva più di 46 anni, e morì con ferma rassegnazione nella comunione della chiesa Cattolica. L' ambasciatore di Francia, scrivendone alla sua corte, disse *di aver veduta cadere quella testa*, *che due volte aveva fatto tremare la Francia*. Lo stesso giorno, in cui il conte *d' Egmont* fu giustiziato, la sua consorte *Sabina* di *Baviera*, era passata a Brusselles, a fin di consolare la contessa di *Bremberg*, afflitta per la morte del proprio sposo. Mentre appunto esercitava questo caritatevole uffizio, le si venne ad annunziare la ferale notizia della condanna del conte suo marito. Questi aveva scritto a *Filippo* II, per protestargli, che *nulla aveva giammai intrapreso contro la religione Cattolica*, *nè contro i doveri di buon suddito*. Ma una tal giustificazione non parve suffician-

ciente; tanto più che voleva darsi un esempio: e difatti *Filippo* II in occasione della morte de' conti *d' Egmont* e di *Horn*, disse, *perchè cotali teste di Salamone valevano più, che quelle di molte migliaja di ranocchi*. La posterità del conte *d' Egmont* è rimasta estinta nella persona di *Procopio-Francesco* conte D' EGMONT, generale della cavalleria e de' dragoni del re di Spagna, e brigadiere dell' armi del re di Francia, morto senza prole a Fraga nell' Aragona il 1707 in età di 38 anni... *Massimiliano* D' EGMONT, conte di *Buren*, generale dell' armi di *Carlo* V, della stessa famiglia de' precedenti, ma d' un altro ramo, mostrò il suo valore e la sua abilità nelle guerre contro *Francesco* I; ma indarno assediò Terouana, e morì d' una schinanzia in Brusselles il 1548. Il presidente *de Thou* dice, ch' era grande nella guerra e nella pace, e loda la di lui fedeltà e magnificenza. Narrasi, che, avendogli il suo medico, *Andrea Vesalio*, predetta l' ora della di lui morte, egli fece un solenne banchetto a' suoi amici, e loro distribuì ricchi doni. Dopo, il pranzo si rimise a letto, e morì, per quanto pretende si, precisamente nel tempo medesimo, che *Vesalio* avevagli annunziato.

* EGNAZIO (Giovan-Battista), i veri nomi, ch' ebbe quando nacque in Venezia circa il 1478 di poveri genitori, furono *Giam-battista Cipelli*; ed egli poi, secondo l' uso allora comune a molti, li cambiò in quelli di *Battista Egnazio*. Discepolo di *Angelo Poliziano* in compagnia di *Leone* X, fu allevato con questo pontefice sotto gli occhi del suddetto abile precettore. Se vi fu poi una sì gran differenza nella fortuna di questi due discepoli, non ve ne fu però nel loro gusto per le belle-lettere. Di esse cominciò *Egnazio* a tenere scuola privata in Venezia all' età di soli 18 anni. La fama, che presto si sparse della molta sua abilità, ed il numeroso concorso di chi recavasi ad udirlo, eccitarono la gelosia e l' invidia di *Marcantonio Sabellico*, publico professore di belle-lettere nella stessa città. Si suscitò quindi tra di essi una guerra, che oltrepassò i limiti di moderata letteraria contesa, uscirono dall' una parte e dall' altra libelli critici e sanguinose censure; ed *Egnazio*, per far dispetto al suo avversario, aprì la propria scuola in vicinanza al luogo, ove il *Sabellico* teneva la sua. Durò questa i-

nimicizia sino al 1506, in cui venendo a morte il *Sabellico*, pentito de' suoi trascorsi contro l' *Egnazio*, fattolo venire a se, gliene chiese perdono, ed il pregò ad aver cura de' suoi dieci libri di *Esemplari*, che lasciavagli, ed a publicarli. Non solo in ciò il compiacque l' *Egnazio*; ma volle ancora nell' esequie recitarne l' orazion funebre. Frattanto ebb' egli dalla Republica in premio de' suoi studj la Veneta cittadinanza, ed avendo abbracciato lo stato ecclesiastico, fu anche provveduto di buoni benefizj. Nel 1515 si recò a Milano in compagnia de' quattro Procuratori di S.Marco, destinati a complimentare il re *Francesco* I, in onor del quale avendo egli composto e fattogli offrire in Bologna un suo *Panegirico*, n' ebbe in dono un bel medaglione d' oro. Nel 1520 venne fatto publico professore d' eloquenza in Venezia, e tale fu il concorso degli scolari, anche da rimote provincie, che giunse ad averne 500 per giorno, e talvolta più. Nè solo per udirne le cotidiane lezioni, ma per consultarlo altresì in gravissimi affari, accorrevano a lui i più rispettabili senatori, perciocchè, non men che il sapere n' era in altissima stima la prudenza ed il senno. Destava meraviglia in tutti la prodigiosa sua memoria, alla quale aggiugneva una felicissima facilità di parlare anche estemporaneamente. Quindi è, che i suoi scritti, esaminati sotto gli occhi, non sembrano interamente corrispondere all' alta stima, in cui era l' autore de' medesimi, quando vivea. Vuolsi, che sul fine della sua vita avess' egli grandi brighe col *Robertello*, a motivo che avealo criticato; e che un giorno, lasciandosi trasportare dallo sdegno, contro lui si avventasse con un coltello, ovvero bajonetta; ma non pochi, e tra gli altri il P. *degli Agostini* ed il *Tirabo schi*, mettono ragionevolmente in dubbio un tale fatto. Dopo aver più volte nell' avanzar degli anni dimandata la sua dimissione, e di essersi nondimeno lasciato persuadere a continuar le lezioni, con reiterato aumento di stipendio, finalmente nel 1549 ottenne il bramato riposo. Il Senato nel giubilarlo, dandogli il titolo di Professore *Emerito*, non solamente gli conservò lo stesso ricco stipendio, che godeva nell' attuale esercizio; ma di più si vuole, che gli concedesse l' esenzione de' suoi beni da ogni sorta di gravezze. Cessò egli di vivere nel 1553 in

età

età di 75 anni. Il citato P. *degli Agostini* nel tom. XXXIII della *Raccolta Calogeriana*, ribatte le calunniose accuse, onde alcuni hanno cercato di screditare *Egnazio*, spacciandolo per uomo di non ben certa fede: riferisce i magnifici elogj, fattigli da molti scrittori, celebrandone la vasta erudizione, la profonda memoria, le amabili maniere e tutte le altre sue virtù; per ultimo dà un distinto catalogo di tutte le *Opere* da esso composte, di cui le principali sono: I. *Racemationes*: sanguinosa censura contro il *Sabellico*, Venezia 1502 in 8°. II. Un *Ristretto delle Vite degl' Imperatori, da Cesare sino a Massimiliano* I, in latino 1558 in 8°. Quest' opera, una delle migliori, che si abbiano intorno la storia Romana, è stata meschinamente tradotta in francese dal troppo fecondo ab. *di Marolles* nella sua *Aggiunta alla Storia Romana*, 1664 vol. 2 in 12. III. *Trattato dell'Origine de' Turchi*, publicato ad inchiesta di *Leone* X, che trovasi in fine delle accennate *Vite de' Cesari*, ed anche stampato più volte separatamente. IV. Il motivato *Panegirico latino di Francesco* I, in versi eroici, Venezia 1516 in 4°, e ristampato il 1540, che molto dispiacque a *Carlo* V di lui rivale. Se ne dolse l' imperatore con *Paolo* III, allora nemico della Francia; e questo pontefice fece agire con tale impegno contro il panegirista, che poco mancò non ne rimanesse oppresso. V. *De Exemplis illustrium Virorum Veneta civitatis, atque aliarum Gentium*, Parigi 1554 in 12: opera, da lui composta ad imitazione di *Valerio Massimo*, del *Sabellico* &c. VI. Molte erudite *Osservazioni*, e *Note* sopra *Ovidio*, su l'*Epistole* di *Cicerone* e sopra *Svetonio*. L' illustrar con *Comenti*, e correggere l' edizioni degli antichi scrittori fu una delle principali sue occupazioni, nel che fu di grande ajuto al vecchio *Aldo*.

I. EGONE, atleta famoso nella favola. Strascinò egli pe' piedi sino alla cima d' una montagna un furioso toro, per farne un regalo alla pastorella *Amarillide*. Non era minore della sua forza il suo appetito, mentre in un solo pasto mangiò 80 non picciole focacce.

II. EGONE, *Ved.* FURSTEMBERG num. III *e* IV.

EGYS (Riccardo), Gesuita, nato a Rhinsfeld nel 1621, morto nel 1659, si distinse per le sue *Poesie latine*. Le principali sono: I. *Poemata sacra*. II. *Epistola Morales*. III. *Comica varii*

generis. La latinità di esse è molto pura; ma talvolta mancano di brio.

EICK (Uberto Van), pittore nato nel *1366* a Maseick nella diocesi di Liegi, ebbe per discepolo suo fratello *Giovanni Eick*, più cognito sotto il nome di *Giovanni di Bruges* (*Ved.* BRUGES). Fece *Uberto* varj quadri per *Filippo* il *Buono* duca di Borgogna, che gli diede molte publiche dimostrazioni di stima. Morì nel 1426 di 60 anni. — Vi è stato del medesimo cognome un professore di umanità in Utrecht, sua patria, che ha lasciate delle *Poesie Latine*, rimaste nell' obblio, e intorno le quali venne fatto il seguente distico epigrammatico, (per intenderlo bisogna sapere, che *Van*-EICK in olandese significa *di* QUERCIA).

Cum tua duritie superent epigrammata quercum,
Jure tuum cingat querna corona caput.

** EIDOTEA, figlia di *Proteo*; era venerata dagli Argivi, perchè salvò *Menelao*, quando al ritorno dalla guerra di Troja fu balzato dalla tempesta in un' isola deserta vicina all' Egitto, donde non poteva partire a motivo dell' ostinata contrarietà de' venti. *Eidotea* gl' insegnò il mezzo di rendersi favorevole *Proteo*, coprendo esso e i due suoi compagni di pelli di vitello marino, onde *Proteo* li credesse del suo seguito, e mettendo loro nelle narici una goccia di ambrosia, affinchè soffrir potessero il fetore delle suddette pelli.

* EINECCIO, in latino HEINECCIUS (Giovanni Gottlieb), nato in Eisemberga il 1681, fu dapprima destinato al ministero ed al pulpito; ma poi non essendogli piacciuta questa professione, lasciolla per applicarsi interamente alla filosofia ed alla giureprudenza. Sin dal 1702 aveva cominciato a dar saggio della sua erudizione e del suo perspicace talento, colla dotta dissertazione, che pubblicò *De habitu, & insignibus sacerdotalibus Apostolorum*. Nel 1710 fu eletto professore di filosofia nell' università di Halla, e nel 1721 passò professore di giureprudenza col titolo di consiglier di corte. L' affluenza del concorso alle sue lezioni, e le frequenti opere, che andava pubblicando, aumentavano sempre più la sua riputazione. Nel 1724 gli stati di Frisia lo chiamarono con onorifiche e vantaggiose condizioni all' università di Franeker; e tre anni dopo il re di Prussia lo determinò ad accettare una cattedra di dritto a Francfort sull'

sull' Oder. Ivi pure si fece distinguere ed amare, e contento di tal situazione aveva divisato di non mutar più soggiorno; ma non potè mantenere il suo proposito. Il re suo sovrano l'obbligò in certa maniera per forza, a ripassar nel 1733 ad esercitare i suoi talenti nella città di Halla, ove terminò poscia i suoi giorni nel 1741 di 60 anni, decorato della dignità di consiglier-privato. Lasciò gran numero di *Operé*, che sonosi unite insieme, e stampate in Ginevra, 1744 vol. 8 in 4°. Le principali sono: I. *Antiquitatum Romanarum Jurisprudentiam illustrantium Syntagma*. Questo eccellente compendio cominciò ad acquistargli gran riputazione ne' paesi stranieri. II. *Elementa juris Civilis secundum ordinem Institutionum, & Pandectarum*, stampati anche poco fa separatamente, Milano 1779 tom. 2 in 4°, e Napoli 1781. Essi sono veramente scritti con una massima precisione e ristrettezza; ma talvolta la troppa brevità li rende oscuri ed inintelligibili, specialmente a coloro, che se ne valgono come di primitivi rudimenti per lo studio della giureprudenza. III. *Fundamenta Styli cultioris*, impresso più volte, e specialmente Napoli 1781 in 12. Questa sarebbe propriissima, con qualche riserva, a formar lo stile latino. IV. *Elementa Philosophiæ rationalis, & moralis, quibus præmissa est Historia Philosophica*. Questo è un buon compendio di logica e di morale. V. *Historia juris civilis Romani, ac Germanici*, Venezia 1764 in 12. VI. *Elementa juris naturæ, & Gentium*, 1783 in 12. VII. Molte *Dissertazioni* accademiche circa diversi argomenti, tra le quali principalmente: *De Jure Nautico*, Halla 1740 in 4°. *De Jurisconsultis Semidoctis*, Napoli 1746 in 8°. *De usu artis criticæ in Jurisprudentia*, Pisa 1769 in 12. *De usu & præstantia Numismatum in Jurisprudentia*, Halla 1736 in 4° &c. Queste diverse opere, con ragione, hanno acquistato all' *Eineccio* il credito d' uno de' più dotti uomini del Nord.

* I. EINSIO (Daniele), in latino *Heinsius*, nacque a Gand nel 1580 d' una distinta famiglia, che, a motivo delle guerre civili, dalla Fiandra passò in Olanda, ed ivi si stabilì. *Daniele* cominciò gli studj all'Haia, lì proseguì a Franeker, poscia passò a Leyden, ove fu discepolo del celebre *Scaligero*, allora professore di storia e di politica in quell' università. In seguito succedette al proprio mae-

maestro nella di lui cattedra, dopo aver occupata per 18 anni quella di lingua greca. Venne di più onorato delle cariche di segretario e bibliotecario della stessa università. Il grande *Gustavo Adolfo* re di Svezia lo ascrisse nel numero de' suoi consiglieri, e la republica di Venezia l'onorò della dignità di cavaliere di San-Marco. Il papa *Urbano* VIII, dotto pontefice ed amante de' letterati, fu uno degli ammiratori di *Einsio*, e gli offrì grandi vantaggi, per tirarlo a Roma. Ma egli non volle abbandonare il suo soggiorno di Leyden, ed ivi morì nel 1655 li 28 febbrajo di 75 anni. Era ancor giovine, quando i commissarj degli Stati-Generali, deputati, al celebre Sinodo di Dordrecht lo elessero per loro segretario; ma questa scelta dispiacque ai Rimostranti. Non negavan essi l'abilità e il talento di *Einsio*; ma dicevano, ch' era molto incostante in materia di religione, e poco versato in teologia. Di fatti egli aveva nel 1619 fatti grandi impegni per ottenere in Leyden una cattedra di questa scienza, e non aveva potuto riuscirne. Si dice, che sulla fine de' suoi giorni avesse perduta quasi interamente la memoria; e che la sua divisa fosse: *Quantum est quod nescimus*. Si hanno di lui: I. Varie *Traduzioni* molto fedeli, e particolarmente di *Massimo* di Tiro; della Poetica di *Aristotile*, alla quale ha unito un *Trattato* della Tragedia; di *Esiodo*, cui ha aggiunte varie *Note*; di *Teocrito*, di *Mosco*, di *Bione*, &c. II. Diverse *Osservazioni* sul Nuovo Testamento, 1839 in 4°. III. *Laus Asini, cum aliis festivis Opusculis*, Leyden per l'*Elzevirio* 1629 in 24. IV. Una raccolta delle sue *Orazioni*, impressa a Leyden 1609 in 4°, ed ivi ristampata dall' *Elzevirio* 1620 ed indi nel 1657 in 12. V. De' *Versi* greci e latini, ne' quali l'autore ha posta più erudizione, che poesia. In effetto aveva molto sapere, e niente compariva d'interessante in materia di antichità, che non si desse premura di arricchirne la sua biblioteca. VI. *Peplus Græcorum Epigrammatum, in quo omnes celebriores Græciæ Philosophi, encomia eorum, vita, & opiniones recensentur*, in greco, Leyden 1613 in 4°. VII. *Crepundia Siliana*, con una Dissertazione *De vera criticæ apud Veteres ortu, progressu, usuque*, &c. Cambridge 1646 in 12. VIII. *De contemptu mortis*, Leyden per l'*Elzevirio* nel 1621 in 4°. IX. *Herodes Infan-*

fanticida, Tragedia latina, Leyden per lo stesso 1632 in 8°. Gli si attribuiscono anche da alcuni gli opuscoli, che hanno i seguenti titoli: *Satiræ Menippeæ libri tres*; — *Hercules tuam Fidem*; — *Virgula Divina*; — *Cras credam, hodie nihil*.

II. EINSIO (Nicola), figlio del precedente, non men erudito di suo padre, nacque a Leyden nel 1620, e morì all' Haia il 1681 nel dì 7 ottobre di 61 anno. Fu nominato residente alla corte di Svezia, ed ivi incontrò molto presso la regina *Cristina*, principessa appassionata per l'erudizione. Aveva in oltre un carattere dolce ed onesto, opportuno a fargli de' partigiani. Si hanno del medesimo diverse opere: I. Varie *Poesie Latine*, stampate più volte, di cui le due migliori edizioni sono degli *Elzevirj*, Leyden 1653 in 12, ed Amsterdam 1666 in 8°. II. *Breda expugnata: Accedunt nonnulla Epigrammata*, Leyden per *Elzevirio* 1637 in f. III. Delle *Lettere* molto curiose e scritte con purezza; publicate dal *Burmanno* nella sua collezione in 5 volumi di *Lettere degl' illustri Eruditi*. IV. Una buona edizione di *Virgilio*. V. Varie erudite *Note* sopra *Ovidio*, *Valerio-Flacco*, *Claudiano* e *Prudenzio*. VI. *Adversariorum Libri* IV, publicati la prima volta, per cura di *Pietro Burmanno*, aggiuntevi le *Notæ ad Catullum*, & *Propertium*, non pria date in luce, Harlinga 1742 in 4°. Aveva egli un' immensa lettura, e perchè la sua memoria, che per altro era fedele, non lo ingannasse, aveva in uso di fare degli estratti.

EISEN o EISEO (Carlo), abile disegnatore, morto a Brusselles il 4 gennajo 1778, fu trattato dalla fortuna come per lo più soglion esserlo gli uomini di merito; e però morì nella mediocrità. I suoi disegni delle figure delle *Favole* di *la Fontaine*, 1762 vol. 2 in 8°, delle *Metamorfosi di Ovidio*, 1767 vol. 4 in 4°, della *Enriade* in 2 vol. in 8°, sono stimati dai conoscitori. = Vi fu anche un *Carlo Cristoforo* EISEN, celebre medico di Norimberga, che morì tisico nel 1690 in età di 44 anni, e lasciò diversi opuscoli stimati: *De melancholico & Maniaco patiente*; = *De mensium suppressione*; = *De Comate somnolento* &c.

EISENGREIN (Guglielmo), canonico di Spira, sua patria, è autore di un' opera, intitolata: *Catalogus testium veritatis*, publicata nel 1565 in f. Questa è una lista, senza

za scelta e senza discernimento, degli scrittori ecclesiastici, che hanno combattuti gli errori del loro tempo, ed anche preventivamente quelli degli ultimi secoli. *Flacco Illirico* ha fatto, sotto il medesimo titolo, un *Catalogo* di coloro, che hanno combattuto in favore del Calvinismo.

EISENSCHMID (Giovanni Gasparo), dottore di medicina, nacque a Strasbourg nel 1656. In occasione d' un viaggio, che fece a Parigi, strinse amicizia con diversi uomini dotti, e particolarmente con *du Verney* e *Tournefort*. Fu associato all' accademia delle scienze in occasione del ristabilimento di questa società, e morì nel 1712 di 56 anni in Argentina, ov' erasi fissato dopo il ritorno da' suoi viaggi. Di lui si hanno: I. Un *Trattato de' pesi e delle misure di molte nazioni, e del valore delle monete degli antichi*. II. Un *Trattato intorno la figura della Terra*, intitolato, *Eliptico-Sferoide*. Coltivò le matematiche, senza trascurare la medicina.

EKLES (Salomone), Inglese, fu per più anni la delizia dell' Inghilterra, mercè la sua abilità in suonare varj strumenti, ed in seguito per più altri anni le servì di trastullo, colla sua debolezza per le follie de' Quaccheri. Sedotto da questa setta, bruciò il suo liuto e le sue viole, e s' ideò un nuovo espediente, per assicurarsi della vera religione. Questo era di radunare sotto un medesimo tetto gli uomini i più virtuosi delle diverse società, che dividono il Cristianesimo; che là tutt' insieme attendessero all' orazione, e vi passassero 7 giorni senza prendere veruna sorta di cibo. *Allora*, diceva egli, *coloro, sopra i quali lo Spirito di Dio si manifesterà in una maniera sensibile, cioè mediante il tremore delle membra, e medianti le interne illustrazioni, potranno obbligar gli altri a soscrivere alle loro decisioni*. Niuno volle far la prova di questo bizzarro progetto. *Ekles* affaticossi in vano, per diffondere la sua pazzia; le sue predizioni, le sue invettive, i suoi pretesi miracoli, non servirono che a farlo passare di prigione in prigione. Finalmente l' insensato, avendo riconosciuta la vanità delle sue profezie, terminò la sua vita nel riposo, ma senza veruna determinata religione. Morì verso la fine dell' ultimo passato secolo.

ELA, re d' Israello, figlio di *Baasa*, succedette a suo padre l' anno 930 av. G. C., e nel secondo anno del suo re-

regno fu ucciso in un convito da *Zamri*, uno de' suoi uffiziali. Vi sono stati dello stesso nome un principe Idumeo, successore di *Olibama*; un altro padre dell' insolente *Semei*; ed alcuni altri meno cogniti.

ELAD, figliuolo di *Suahala*, essendosi intruso furtivamente nella città di Geth, assieme con suo fratello, per sorprenderla, fu scoperto dagli abitanti, che scannaronli tutti due.

ELAGABALO, *Ved.* ELIOGABALO.

ELAM, figlio di *Sem*, ebbe in sua porzione il paese, ch'era all'Oriente del Tigri e dell' Assiria. Fu padre de' popoli, conosciuti sotto nome di Elamiti ovvero Elamieni. *Cordolahomor*, che vinse i cinque regoli della Pentapoli, e che fu sconfitto da *Abramo*, era signore di questi popoli. La capitale del paese era Elimaida, ove miravasi il famoso tempio di *Diana*, cui *Antioco* volle saccheggiare, ma ivi restò ucciso. La Scrittura fa menzione di alcuni altri personaggi di questo nome.

ELBENE (Alfonso d'), dotto vescovo d' Albi, nato a Firenze d' una illustre famiglia, governò santamente la sua chiesa in un tempo licenziosissimo. Cessò di vivere nel 1608 il dì 8 febbrajo in età molto avanzata, lasciando varie Opere, di cui le principali sono: I. *De regno Burgundiæ, & Arelatis*, 1602 in 4°. II. *De Familia Capeti*, 1595 in 8°. &c. Oggidì non se ne conoscono più se non i titoli. Non si ha da confondere con suo nipote *Alfonso* D' ELBENE, che gli succedette nell' arcivescovato di Albi, ov'era arcidiacono. Questo prelato, zelante cattolico, fu costretto a lasciar la sua sede per motivo delle turbolenze, che agitavano la Linguadocca. Morì a Parigi consigliere di stato l'anno 1661.

ELBŒUF (Renato di Lorena, marchese di), era settimo figlio di *Claudio* duca di *Guisa*, che passò a stabilirsi in Francia; fu lo stipite de' duchi d'*Elbœuf*, e morì nel 1566 (*Ved.* BLARU). *Carlo* II, suo nipote, morto nel 1657, aveva sposata *Caterina-Enrichetta*, figliuola d' *Enrico* IV e di *Gabriella d'Estrées*, che morì nel 1663. Ebbero parte l'uno e l'altro negl' intrighi di corte, sotto i ministeri de'cardinali *Richelieu* e *Mazarini*. Il cardinale di *Retz* dipinge nella seguente maniera il duca d' *Elbœuf* = Aveva del cuore, perchè „ è impossibile, che un principe della casa di Lorena „ non ne abbia. Aveva tutto lo spirito, di cui sia ca-

„pa-

„ pace un uomo, il quale „ abbia più artifizio, che buon „ senso : egli era un Anfa„ natore il più fiorito =. La sua posterità mascolina terminò in suo nipote *Emmanuele Maurizio* duca d'Elbœuf, che, dopo aver servito l' imperatore nel regno di Napoli, ritornò in Francia nel 1719, e terminò la lunga sua carriera nel 1763 in età di 86 anni, senza posterità da due consorti, che aveva avute. Questo principe aveva fatto fabbricare un palagio o sia casinó di campagna presso Portici. Siccome voleva ornarlo di marmi antichi, uǹ paesano di Portici gliene portò alcuni bellissimi, che avéva trovati, scavando un suo pozzo. Il duca d'*Elbœuf* comprò il terreno dal contadino, e vi fece travagliare. I suoi scavi gli procurarono altri marmi, e quel ch' è molto meglio, sette statue di scultura greca, le quali regalò al re di Napoli. Questi scavamenti furono la prima origine dello scoprimento della famosa città di Ercolano. Il titolo di *Duca d'*ELBŒUF è passato al ramo di *Harcourt* e d'*Armagnac*, che discendeva da un fratello di quel *Carlo* II, di cui abbiam parlato a principio di quest'articolo.

ELCANA, *Ved.* III. ANNA.

ELCIA, sommo sacerdote degli Ebrei sotto il regno di *Giosia* re di Giuda, trovò nel tempio alcuni libri di *Mosè*, che credesi, essere stati il *Deuteronomio*, e, per quanto si dice, erano scritti di propria mano dal predetto legislatore del popolo di Dio.

I. ELEAZARO, figlio di *Aronne*, suo successore nella dignità di sommo sacerdote l' anno 1452 av. G. C. seguì *Giosuè* nella terra di Canaan, e morì dopo 12 anni di pontificato. Ebbe per successore *Finees* suo figlio.

II. ELEAZARO, figlio di *Aod*, fratello d' *Isai*, uno de' tre bravi, che traversarono con impetuosità il campo de' nimici del *popolo di Dio*, a fine di andar a prendere pel re *Davide* dell' acqua della cisterna, ch'era vicina alla porta di Betlemme. Un' altra volta gl'Israeliti, presi da improvviso timore alla vista dell' armata de'Filistei, si diedero vilmente alla fuga, e abbandonarono *Davide*. Il solo *Eleazaro* arrestò il furore de'nimici, e ne fece sì grande macello, che la sua spada trovossi, per così dire, incollata alla di lui mano. Ciò avvenne circa il 1047 av. l'era cristiana.

III. ELEAZARO, figlio di *Onia*, e fratello di *Simone* il *Giusto*, succedette a suo fratello nel supremo sacerdo-

zio

zio degli Ebrei. Egli fu, che spedì 72 sapienti della nazione a *Tolomeo Filadelfo*, re di Egitto, per tradurre la *Legge* dall' ebraico in greco, verso l' anno 277 av. G. C. Questa è la versione, che vien appellata de' *Settanta*, e circa la quale può vedersi l' articolo v ARISTEO. Terminò *Eleazaro* i suoi giorni dopo trent' anni di pontificato.

IV. ELEAZARO, venerabile vecchio di Gerusalemme, ed uno de' principali dottori della legge, sotto il regno di *Antioco Epifane* re di Siria. Avendo tentato questo principe di fargli mangiare della carne di porco, egli amò meglio di perdere la vita, che di trasgredire la legge, cui gli piacque d' interpretare col massimo rigore.

V. ELEAZARO, l' ultimo de' cinque figli di *Matatia*, e fratello de' *Maccabei*, li secondò ne' combattimenti, che diedero per la difesa della loro religione. Nella battaglia, che *Giuda Maccabeo* ebbe contro l' armata di *Antioco Eupatore*, si fece largo a traverso gl' inimici, per andar ad uccidere un elefante, che credette esser quello del re. Si cacciò sotto il ventre dell' animale, e profondamente lo ferì con un colpo di spada; ma, non essendosi ritirato a tempo, rimase schiacciato dal di lui peso, e ricevette la morte nel dargliela.

VI. ELEAZARO, celebre mago sotto l' impero di *Vespasiano*, che per mezzo d' un' erba, chiusa in un anello, liberava gli ossessi, mettendo loro quest' anello sotto il naso. Comandava al demonio, che rovesciasse un vaso pieno di acqua, ed il demonio ubbidiva. Lo storico *Giuseppe*, che riferisce queste novellette, mostra molta credulità e poco discernimento.

VII. ELEAZARO, capitano dell' esercito di *Simone* figlio di *Gioras*, fu incaricato di andar a comandare alla guarnigione del castello di Erodiona, che rimettesse questa fortezza in poter del suo padrone. Appena ebb' egli dichiarato l' oggetto della sua commissione, che quelli del presidio chiusero le porte per ucciderlo; ma egli lanciossi abbasso da una finestra, si fracassò tutto, ed alcuni momenti dopo la sua caduta morì.

VIII. ELEAZARO, capitano Ebreo, s' introdusse nel castello di Macherona, e lo difese vigorosissimamente dopo l' assedio di Gerosolima. Non sarebbe stata presa sì agevolmente questa piazza, se non fosse accaduta ad *Eleazaro* la seguente disgrazia. Erasi egli fermato appiè delle

le mura, come per minacciar arditamente i Romani, quando un Egizio con vigorosa destrezza lo afferrò, e trasportollo al campo. Gli assediati avevano concepita per lui una sì alta stima, che amarono meglio rendere la piazza, che non veder perire un uomo, degno d'esser immortale per la sua virtù, il suo coraggio e il suo zelo patriotico.

IX. ELEAZARO, altro ufiziale Ebreo, veggendo la città di Masseda, ov'erasi rifugiato, ridotta all'estrema miseria, persuase a' suoi compagni, che si uccidessero da stessi, piuttosto che cader in mano de' Romani. Essi credettero alle di lui insinuazioni, e si scannarono a vicenda.

* I. ELENA, in latino *Helena*, figlia di *Tindaro*, re di Laconia, e di *Leda*, e sorella di *Clitemnestra*, viene decantata per la più bella, più vezzosa ed insieme più lasciva donna, che vi fosse in que' tempi. Alcuni dicono, che *Leda* avesse questa figlia, non già da *Tindaro* suo marito, ma da *Giove*. Essendo stata rapita nella sua più tenera gioventù da *Teseo*, i di lei fratelli *Castore* e *Polluce*, dopo qualche tempo, la strapparono dalle mani del rapitore, e la diedero in isposa a *Menelao* re di Micene, e sebbene questi la credesse intatta, si volle da taluni, che tale non fosse realmente. Mosso dalla fama della rara bellezza di *Elena* il giovinetto *Paride*, figlio di *Priamo* re di Troja, venne alla corte di *Menelao*, che lo accolse con grandi onori, e lo alloggiò nel suo proprio palagio. Non tardò questo novello ospite ad inspirare alla regina una sì violenta passione, che costei si prestò a seguirlo a Troja, ove si fece sua sposa. Offeso *Menelao* per una tale perfidia, spedì ambasciatori a *Priamo*, per pregarlo di restituirgli la sua consorte; ma non furono ascoltati. Sdegnato però altamente il re di Micene per un tale procedere, pressò vivamente tutt'i principi della Grecia ad unirsi con lui, per vendicare un oltraggio, che ridondava a scorno di tutta la nazione. Essendosi formata la lega, si radunò la grande armata nel porto di Elide nella Beozia, d'onde si pose alla vela con una flotta di mille navi, per recarsi davanti a Troja. Questa guerra, di cui tanto hanno parlato i più famosi poeti, dopo dieci anni di assedio, con varie eroiche azioni e gravi perdite da una parte e dall'altra, andò a terminare nella presa di Troja,

ja, che rimase distrutta da' fondamenti. Nell'ultimo anno di essa guerra, essendo morto *Paride*, ucciso in duello, entrò a farne le veci presso di *Elena*, il di lui fratello *Deifobo*. Poco dopo questo nuovo matrimonio, la principessa, veggendo la città in procinto d'esser presa, pensò a riguadagnare la grazia del primiero suo marito con tradire i Trojani. Dessa fu, che fece accendere delle torce nel bujo della notte sulla sommità della cittadella, per avvisare i Greci, che si approssimassero, mentre tutti erano immersi nel sonno; e quando se ne furono impadroniti, ella pure introdusse *Menelao* nella camera, ove dormiva profondamente il suo novello sposo, che venne scannato nel proprio letto. Il buon *Menelao*, contento della vendetta esercitata sopra i Trojani, con tutta facilità riconciliossi coll'infida sposa, e la ricondusse a Sparta, come in trionfo. Morto che fu *Menelao*, costretta a fuggirsene dalla Grecia, ritirossi nell'isola di Rodi appresso la vedova regina *Polissa*, sua parente. Ma questa in vece di darle amorevole ricovero, la fece appiccare ad un albero, in pena d'essere stata cagione di tanti danni, e della morte d'una infinità di eroi, tra' quali anche *Tlepolemo*, marito di essa regina. Pure non ostanti le scandalose vicende e dissolutezze della sua vita, non le mancarono onori divini, e chi le attribuisse miracoli. Le fu innalzato un tempio in Rodi: *Pausania* parla d'un altro tempio nella città di Sparta, ov'era venerata assieme con *Menelao*; ed *Isocrate* compose il di lei *Panegirico*, profondendole copiosi elogj. Da *Menelao* ebbe la bella *Ermione*, e da *Paride* una figlia, cui diede pure il nome di *Elena*, e che venne fatta morire da *Ecuba*.

II. ELENA (Sant'), nativa del borgo di Drepano nella Bitinia, ampliato poi da *Costantino*, e fatto città, che dal di lei nome fu detta *Elenopoli*, era di nascita oscura; ma la sua bellezza, le sue graziose maniere, il suo talento la trasserò fuori dell'oscurità. La sua primiera condizione, secondo *S. Ambrogio*, era di ostessa. *Costanzo-Cloro* la sposò, almeno per quanto sembra più probabile, contro l'opinione di alcuni, i quali pretendono, che l'avesse unicamente per semplice concubina; ed essa gli partorì nel 274, mentre trovavansi assieme nell'Elvezia, oggidì gli Svizzeri, il figlio *Costantino*, poi famosis-

sissimo imperatore. Allorchè *Costanzo Cloro* fu associato da *Diocleziano* all' impero nell' anno 292, ripudiò *Elena*, per prendere *Teodora*, figlia di *Massimiano-Ercolio*. La storia non accenna più, che cosa divenisse di *Elena* da quest' epoca, sino a che, essendo stato coronato imperatore *Costantino*, suo figlio, la chiamò egli alla corte, le diede il titolo di Augusta, e le fece tributare tutti gli onori, dovuti alla madre dell' imperatore. Non contento di farla rispettare nella sua corte, e ne' suoi eserciti, volle, ch' ella disponesse a suo piacere del di lui privato tesoro. *Elena* non si servì di tale arbitrio e del suo credito, se non in bene della Chiesa, ed in sollievo de' miserabili. Verso l' anno 326 visitò i luoghi santi, ed ivi fabbricò diverse chiese. In questo tempo appunto colà trovossi la *Vera Croce*, cogli strumenti della Passione di nostro Signore. L' imperatrice ne mandò una parte a Costantinopoli, e lasciò l' altra in Gerusalemme. San *Cirillo*, vescovo di quest' ultima città, dice, che ivi si fece una sì gran distribuzione di questo prezioso tesoro, che l' universo si trovò in poco tempo pieno di frammenti della vera Croce. Nulladimeno questa porzione di Croce per un continuo miracolo non diminuiva mai, secondo attesta san *Paolino* di Nola. I Persiani la portarono via nell' anno 614. *Eraclio* la ritirò dalle loro mani nel 628 (*Ved.* I. ERACLIO), e la trasferì a Costantinopoli. Gl' imperatori ne fecero nuove distribuzioni. L' ultimo pezzo, portato a Venezia, fu riscattato da *S. Luigi*, che lo pose nel 1241, assieme colla corona di spine, nella Santa-Cappella. (Questo dettagliato racconto lo abbiam preso dà *Baillet*). Poco dopo la riferita fortunata scoperta della croce, *Elena* morì tra le braccia di *Costantino*, cui lasciò eccellenti istruzioni, li 18 agosto dell'anno 327 o 328 in età di 80 anni. — „ Questa principessa (dice „ *Crevier*) fu stimabile per „ la sua prudenza e per l' „ abilità della sua condotta, „ il che manifestasi dall' autorità, che conservò sempre sopra suo figlio; e l' „ attenzione, ch' ella ebbe a „ ritennere i fratelli di *Costantino*, n' è anche una prova. Essi erano tre, *Giulio*, „ *Costanzo* ed *Annibaliano*, „ ed avevano sul loro fratello il vantaggio della nobiltà per parte della loro „ madre, ch' era figliuola (il „ Testo, che dice *Figliastra*, „ sara sbagliato) di *Massimia-*

„ miano-Erculio . Per altro „ era senza esempio, che figli d' imperatori fossero rimasti nella privata condizione. Non avevano nulladimeno un diritto acquisito all' impero, mentre questo era elettivo; e la tenera età, in cui aveali lasciati il loro genitore morendo, l' inconveniente di dividere il dominio di *Costanzo-Cloro*, il quale non costituiva che la quarta parte dell'impero Romano, erano ragioni, per unire tutta la successione paterna in testa del solo *Costantino*, che trovavasi in istato di difenderla contro l' avidità e l' ingiustizia di *Galerio*. Non sembra, che *Elena* abbia potuto aver parte a questa primiera disposizione, perchè ella non doveva essere alla corte di *Costanzo-Cloro*, che avevala ripudiata; ma pure seppe mantenerla con precauzioni, suggerite dalla prudenza. Temendo, che i giovini principi, o per se stessi, o sedotti da malvagi consigli, si lasciassero trasportare ad intrighi contrarj al loro dovere ed alla tranquillità dello stato, essa li tenne sempre lontani dalla corte, ora a Tolosa, ora in qualche altra città, e finalmente a Corinto, ove fissò il loro soggiorno. *Giuliano*. l' Apostata, figliuolo di *Giulio-Costanzo*, taccia questa condotta, come artificiosa furberia d' una madrigna. M. *di Tillemont* non sa vedervi, che una saggia politica, supponendo, com' è vero, che il diritto di eredità ne' figli d' imperatore non avesse forza, se non in quanto fosse riconosciuto e sostenuto dal senato e dalle armate —.

III. ELENA (Flavia Giulia), figliuola dell' imperator *Costantino*, che la diede in moglie a *Giuliano* ad insinuazione dell' imperatrice *Eusebia*. Nulla si sa della vita, nè dei costumi di *Elena*: morì ella nel 360, l'anno quinto del suo matrimonio, poco dopo che *Giuliano* fu proclamato Augusto dall' armata delle Gallie. Le sue medaglie la rappresentano con lineamenti, che le danno un' aria di dignità. E' verisimile, ch' ella tenesse una condotta regolare, poichè era compagna di un principe così morigerato, come *Giuliano*. Un anno dopo il suo matrimonio divenne madre d' un fanciullo, il quale morì appena nato per mancanza della levatrice, che gli tagliò troppo corto l' ombelico, fosse per inavvertenza, o fosse per

essere stata corrotta da *Eusebia* moglie di *Costanzo*, la quale temeva, che *Giuliano* avesse successori.

ELENO, famoso indovino, figlio di *Priamo* e di *Ecuba*. Pieno di dispetto, per non aver potuto ottenere *Elena* in isposa, abbandonò Troja, e venne fatto prigioniere di guerra dai Greci. Spinto dal suo risentimento, dicesi, che loro scoprisse un sicuro mezzo, per sorprendere questa città. Predisse poi a *Pirro* una felice navigazione, ed ebbe da esso la Caonia, ove fabbricò molte città. Il figlio di *Achille* gli cedette altresì *Andromaca*, vedova di *Ettore*, cui aveva sposata per forza; ed egli n' ebbe un figlio, nominato *Molosso*.

I. ELEONORA D' AUSTRIA, regina di Francia e di Portogallo, era figliuola di Filippo I, duca d'Austria, re di Spagna, e di *Giovanna* di Castiglia, ed era sorella dei due imperatori *Carlo* V e *Ferdinando* I. Nacque in Lovanio il 1498. Ad una graziosa figura univa un modesto portamento ed un gratissimo suono di voce. Sposò nel 1519 *Emmanuele*, re di Portogallo, e dopo la morte di questo principe fu ricercata da *Francesco* I. Se ne celebrarono le nozze nella badia di Capsieux tra Bourdeaux e Bajona nel mese di giugno 1530. La sua bontà naturale e la sua dolcezza gli guadagnarono per qualche tempo il cuore del suo sposo, e le fecero conseguire in copia gli omaggi de' poeti francesi. Maneggiossi ella per una conferenza tra *Carlo* V e *Francesco* I, e tutto pose in opera, per vedere di pacificarli. Fu in tal occasione, che *Beza* le inviò un picciolo suo componimento latino, di cui ecco il senso:

Mille cantar di Elena *i vezzi; e pure*,
Eleonora, *tu non sei men bella;*
Ma assai più sei pregevole: colei
La guerra cagionò, tu dai la pace.

Nulladimeno in progresso il di lei credito venne a diminuirsi assaissimo, mercè l' ascendente della duchessa di *Estampes*, e di tutti coloro, che costei proteggeva presso il re. Gli esercizj di pietà e la lettura formavano l' occupazione della regina: la caccia e la pesca erano i suoi divertimenti: ella vi accompagnava il monarca, e serviva di ornamento alle partite, ch' ei faceva a Fontainebleau ed a S. Germano. Alcuni storici l' hanno accusata di aver impegnato il contestabile di *Montmorenci* a contentarsi della parola, che die-

diede l' imperatore, in occasione del suo passaggio per la Francia il 1540, di concedere cioè al duca d' *Orleans* l' investitura del Milanese, senza formarne un atto in iscritto, come avrebbe voluto la prudenza. Si giunse anzi a dire di più, che *Montmorenci* ebbe questa compiacenza per la regina, *perchè era di lei innamorato*. Un tal errore ebbe non lievi conseguenze, poichè *Carlo* v non mantenne punto la sua promessa. Ma io non veggio (dice M. *du Budier*), che quest' accusa sia ben provata; ed è molto più verisimile, che la vanità del contestabile, lusingata dall' imperatore, che gli fece straordinarj onori, e forse ancora i raggiri dell' imperatore presso la duchesssa *d' Estampes*, fossero la cagione del fallo di *Montmorenci*; o almeno è certo, che *Eleonora* non vi contribuì, se non secondariamente, e forse fu ingannata ella pure da suo fratello. Dopo la morte di *Francesco* I *Eleonora*, che non ne aveva avuta prole, e che non avrebbe più potuto fare in Francia una figura corrispondente al suo primiero grado, si ritirò dapprima ne' Paesi-Bassi presso l' imperatore, ed indi nel 1556 in Ispagna. Morì poscia a Talavera, 3 leghe distante da Badajos, li 18 febbrajo 1558.

II. ELEONORA DI CASTIGLIA, regina di Navarra, figliuola di *Enrico* II, detto il *Magnifico*, re di Castiglia, fu maritata nel 1375 a *Carlo* III, detto *il Nobile*, re di Navarra. Essendosi disgustata col suo sposo, si ritirò in Castiglia, ove suscitò alcune sollevazioni contro il re *Enrico* III suo nipote. Questo principe si vide in necessità di assediarla nel castello di Roa, e la rimandò al re *Carlo*, suo marito, che l' accolse con molta generosità, e n' ebbe poscia 8 figli. *Eleonora* morì in Pamplona nel 1416, in concetto di donna di spirito, ma d'un carattere inquieto.

III. ELEONORA TELLES, figliuola di *Martino-Alfonso Telles*, era moglie di *Lorenzo d' Aragona*. Preso dalle di lei attrattive *Ferdinando* I, re di Portogallo, la dimandò a suo marito, che gliela cedette, onde questo monarca la sposò nel 1271. Dopo la morte di *Ferdinando* fu maltrattata *Eleonora* da *Giovanni*, gran-maestro dell' ordine d' AVIS, che si fece proclamare re di Portogallo; perchè ella aveva abbracciato il partito di *Giovanni* II, re di Castiglia, suo genero. Il gran-maestro pugnalò in di lei presenza *Giovanni Fernandez*

dez d'Andeyero, conte di Uten di lei favorito. La sventurata principessa si ritirò a Santaren, per ivi difendersi. Dimandò soccorso al re di Castiglia, suo genero; ma questo principe, che diffidava di lei, la fece condurre a Tordesillas, ove fu rinserrata in un monistero per sin che visse. La sua bellezza era senza taccia; ma non così la sua virtù: ella si disonorò co' suoi amori e colle sue cabale.

IV. ELEONORA, duchessa di Guienna, succedette a suo padre *Guglielmo* IX nel 1137 in età di 15 anni, in quel bel ducato, che allora comprendeva la Guascogna, la Santongia e la contea del Poitou. Lo stesso anno sposò ella *Luigi* VII (*Ved.* questa parola), re di Francia; principe assai più portato alle frivolezze, che alle virtù. Questo monarca si accorciò i cappelli, e si fece radere la barba, per aderire ai suggerimenti del celebre *Pietro Lombardo*, il quale lo indusse nella persuasione, che Dio odiasse le lunghe chiome. *Eleonora*, principessa vivace, spiritosa, leggiera e faceta lo motteggiò circa i cappelli corti e il mento raso. *Luigi* le rispose con gravità, che non si avea da scherzare su tali materie. Una femmina, che incomincia à trovare suo marito ridicolo, non tarda guari a trovarlo odioso, specialmente se ha qualche inclinazione alla galanteria. Avendo *Luigi* condotta la sua sposa alla Terra-Santa, ella procurò di sollevarsi dalla noja, che le recava quel lungo viaggio, divertendosi con *Raimondo*, principe d' Antiochia, suo zio, e con un giovane Turco, per nome *Saladino*, di un' amabile figura. Il re avrebbe dovuto ignorare questi affronti, o rimediarci immediatamente. Al suo ritorno in Francia ne fece ad *Eleonora* amarissimi rimproveri: ella rispose con molta alterigia, e terminò col proporgli il divorzio. Diceva essa di averne giusto motivo, *poichè aveva creduto di maritarsi con un principe, e non aveva sposato che un monaco*. Le loro differenze inasprironsi sempre più; ed in fine fecero annullare il loro matrimonio sotto pretesto di parentela, l' anno 1152. Sciolta *Eleonora* da' suoi primi legami, contrasse i secondi, sei settimane dopo, con *Enrico* II, duca di Normandia, poi re d' Inghilterra, cui portò in dote il Poitou e la Guienna. Derivarono quindi quelle guerre, che devastarono la Francia pel corso di 300 anni. Più di tre milioni

lioni di Francesi, e quasi altretranti Inglesi perirono, perchè un arcivescovo (dice un celebre Storico) erasi adirato contro le chiome lunghe, perchè un monarca erasi fatto accorciare la sua, e radere la barba, e perchè sua moglie avevalo trovato ridicolo co' cappelli corti e la barba rasa. *Eleonora* ebbe 4 figli ed una figliuola dal suo nuovo matrimonio (*Ved.* II. ROSEMONDA). Sin dall'anno 1162 ella cedette la Guienna a *Riccardo*, suo secondo figlio, che ne prestò omaggio al re di Francia. Morì questa principessa in età di 82 anni nel 1204, in concetto di talento e di civetteria. *Matteo Paris* dice, ch'ella scrisse ingegnosissime lettere al papa *Celestino* III ed all' imperatore *Enrico* IV. Ma le lettere al pontefice vengono attribuite a *Pietro di Blois*, e si trovano anzi tra le sue opere. E'verisimile, che questo scrittore componesse anche le altre; ma è sempre molto, che una regina sappia conoscere le persone d'ingegno ed impiegarle *Larrey* publicò una curiosa storia di questa celebre principessa, Roterdam 1691 in 12.

V. ELEONORA DI GONZAGA, *Ved.* GONZAGA n. III.

VI. ELEONORA di BAVIERA, *Ved.* ULDERICO.

ELETTA, in latino ELECTA, fu una delle prime femmine, che convertironsi a Gesù Cristo. Ad essa appunto scrisse l' apostolo *S. Giovanni*, per iscongiurarla ad allontanarsi dalla compagnia degli eretici *Basilide* e *Cerinto*.

ELETTRA, figliuola di *Agamennone* e di *Clitemnestra*, e sorella di *Oreste*, stimolò suo fratello a vendicar la morte del loro genitore, ucciso da *Egisto* (*Ved.* I CREBILLON circa il mezzo). Vi fu altresì una Ninfa di questo nome, figlia di *Atlante*. Questa fu amata da *Giove*, di cui ebbe *Dardano*, che fondò il regno di Troja.

*I. ELEUTERIO (Sant'), nativo di Nicopoli, dapprima diacono di papa *Aniceto*, fu ordinato prete, ed indi eletto papa il 1 maggio 170, dopo la morte di *Sotero*. Combattè con molto zelo gli errori de' *Valentiniani* in tempo del suo pontificato. Le cose più celebri, che avvennero sotto questo pontefice, furono la gloriosa morte de' Martiri di Lione; e l'ambasciata, che ricevette da *Lucio*, re della Gran-Bretagna, per chiedere un missionario, che gl' insegnasse la religione Cristiana. *S. Eleuterio* morì il 25 maggio 185, dopo aver governata la Chiesa per più di 16

 anni,

anni. Nel Martirologio egli porta il titolo di martire; ma non è certo, che desse la vita per la confessione della religione di Cristo. Saggiamente osservò il cardinal *Baronio*, che ne' primi secoli il nome di Martire fu conferito a coloro eziandio, che sofferirono vessazioni e patimenti per la fede, benchè non morissero ne' tormenti. ELEUTERIO è altresì il nome di un diacono, compagno di *S. Dionigi*.

II. ELEUTERIO, esarca in Italia per l'imperatore *Eraclio*; non sì tosto fu giunto a Ravenna l'anno 615, che ivi fece rigorosi processi e severe esecuzioni contro gli uccisori di *Giovanni*, suo predecessore. Sedate colla forza le cose in Ravenna, passò a Roma, dove fu cortesemente accolto dall'ottimo papa *Diodato*; indi nel 617 si avanzò verso Napoli, e colle forze, che menò seco, o pure che raccolse in queste parti, combattè con *Giovanni Consino*, ed avendolo astretto ad aprirgli le porte ed arrendersi a discrezione, lo privò di vita. Ma *Eleuterio*, cui il *Muratori* dà il nome di *eunuco*, dopo aver puniti gli ammutinati, cadde anch'egli nella ribellione. L'impero era allora agitato al di dentro e al di fuori; e quindi cercò di approfittare di tale circostanza per rendersi padrone di ciò, che apparteneva all'imperatore in Italia. Dopo la morte di papa *Diodato* nello stesso anno 617, egli credette, che la santa sede rimarrebbe vacante lungo tempo; e che, mentre il popolo fosse occupato nella elezione di un nuovo pontefice, gli sarebbe agevole l'impossessarsi di essa città. Con questa mira trattò la sua armata più cortesemente ancora, di quello che avesse fatto in passato, le fece distribuire molto danaro, e le promise gran vantaggi. Quindi s'incamminò coll' esercito verso Roma, per eseguire il suo disegno; ma, appena giunto nelle vicinanze di Gubbio, gli uffiziali ed i soldati, ravvedutisi del fallo, che avevano commesso, seguendo la di lui ribellione, e che andavano ad accrescere, si scagliarono sopra *Eleuterio*, lo uccisero, e troncatagli la testa, la mandarono in un sacco a Costantinopoli ad *Eraclio* sulla fine di dicembre dell'anno predetto.

III. ELEUTERIO (Agostino), dotto Luterano Tedesco, di cui si ha un piccolo Trattato, raro e singolare, che porta il titolo: *De arbore scientiæ boni, & mali*, Mulhausen 1560 in 8°.

ELFREDO, *Ved.* ALFREDO.

ELFRIDA o ELFREDA, moglie di Egdaro, re d'Inghilterra (Ved. EGDARO). Ebbe da questo principe un figlio nominato Echelredo, il quale succedette ad Odoardo, suo fratel maggiore, che Elfrida aveva fatto pugnalare nel 978 (Ved. II. ODOARDO). Questa crudele principessa, per espiare il suo delitto, fondò due monasteri, in uno de' quali terminò i suoi giorni. Dicesi, ch' ella usasse coprirsi sovente il corpo di picciole croci per discacciare da se il demonio, cui troppo aveva ragion di temere.

*I. ELIA, profeta d'Israello, originario di Tesbe nel paese di Galaad, recossi alla corte del re Acabbo l'anno 912 av. G. C. Annunziò a quest' empio principe le minacce del Signore: gli predisse il flagello della siccità e della carestia. Avendogli Dio ordinato, che si nascondesse, ritirossi in un deserto, ove i corvi recavangli il cibo. Passò da questa solitudine a Sarepta, città de' Sidonj, ed ivi moltiplicò l' olio della vedova, che gli diede ricovero. Acabbo prestava all' idolo di Baal un culto sacrilego: il profeta venne alla di lui presenza, per rimproverarglielo. In piena assemblea di popolo, sfidò al paragone i sacerdoti di Baal, ed avendo il fuoco consumata in modo soprannaturale la vittima offerta da Elia, il che non potè riuscire rispetto a quelle offerte da' falsi profeti, per quanto fervorosamente invocassero essi pure la loro divinità, questi a furia di popolo furono trucidati, al numero di 450. Il Bayle, e qualche altro critico del suo velenoso carattere, danno ad Elia per questa strage la taccia di crudele e vendicativo; ma a noi non è lecito di entrare negl' imprescrutabili divini giudizj, ed è certo, che per comune consenso Elia viene riguardato, come uno de' più grandi e più santi profeti del vecchio testamento. Minacciato da Gezabella, moglie di Acabbo, irritata pel severo castigo de' falsi profeti, se ne fuggì nel deserto, ove un Angelo il nutrì miracolosamente. Si ritirò indi in Oreb, e quivi Dio gli apparve, e gli ordinò di andar a consecrare Azaele re di Siria e Jehu re d' Israele. I miracoli di Elia non avevan punto cangiato il cuore di Acabbo. Il profeta recossi a trovarlo di nuovo, per rimproverargli l' uccisione di Naboth, cui aveva fatto morire, dopo essersi usurpata la di lui vigna. Predisse poco dopo ad Ocozia, che morirebbe della caduta, che aveva fatta, e fece discendere il fuoco sopra i

narsi nelle difficoltà di questa lingua. V. *Nomenclatura Hebraica*, Isna 1542 in 4°. *Eadem*, in ebraico ed in latino, tradotta da *Drusio*, Franeker 1681 in 8°.

* ELIAB, il terzo di que' valorosi uomini, che si unirono a *Davide*, mentre fuggiva le persecuzioni di *Saule*. Prestò al predetto angustiato principe considerevolissimi servigj in tutte le sue guerre. — Vi furono altri due ELIAB distinti. Uno fratello del re *Davide*, che si trovò presente, allorchè stese a terra il gigante *Filisteo*, ed ebbe motivo di ammirarlo, dopo che avevalo poco prima tacciato di presunzione e temerità. L'altro, figlio di *Helon*, era capo della tribù di *Zabulon*, venne destinato a travagliare alla dinumerazione del popolo, e fu padre di *Dathan* ed *Abiron*, che restarono ingojati vivi dalla terra.

I. ELIACHIMO, sommo sacerdote degli Ebrei sotto il re *Manasse*. Questo principe, essendo divenuto un modello di penitenza dopo la sua prigionia, non applicavasi, che a riparare i mali, da esso fatti alla religione ed allo stato, e perciò aveva riposta tutta la sua confidenza in *Eliachimo*, e nulla faceva senza il di lui consiglio. In tal guisa questi veniva ad essere capo della religione, ed insieme ministro di stato. Qualche volta trovasi nominato *Gioachino*: e molti eruditi credono, che sia l' autore del libro di *Giuditta*. — Vi erano altresì di questo nome un sacerdote, che ritornò di Babilonia con *Zorobabele*; ed un figlio di *Abiud*, parente di G. Cristo, secondo la carne.

II. ELIACHIMO, re di Giuda, *Ved.* GIOACHINO numero I.

ELIADI, figlie del *Sole* e di *Climene*, e sorelle di *Fetonte*, per la di cui morte furono prese da sì amaro dolore, che gli Dei le trasformarono in pioppi, e le loro lagrime in ambra. I loro nomi erano *Lampetusa*, *Lampezia* e *Fetusa*.

I. ELIANO (Aulo Pomponio), in latino ÆLIANUS, tiranno nelle Gallie sotto *Diocleziano*. Veggasi la sua storia nell' articolo AMANDO num. III.

* II. ELIANO, *Ælianus* (Claudio), nacque a Preneste, oggidì Palestina. Quantunque nato in Italia, e non ne fosse quasi mai uscito, fece sì grandi progressi nel greco idioma, che non cedeva punto agli scrittori Ateniesi, quanto alla purità di essa lingua, scrivendola non

solamente, ma anche parlandola. Insegnò dapprima la rettorica, ed esercitossi per alcun tempo nel declamare, secondo il costume ordinario de' sofisti; ma disgustato ben presto di una tal professione, per la quale in oltre non aveva gran lena, si applicò interamente a comporre diverse opere. Quelle, che abbiamo di lui, sono: I. Quatordici libri, intitolati: *Historiæ Variæ*, i quali però non ci sono pervenuti interi. La miglior edizione è quella, che ne publicò *Abramo Gronovio*, Leyden 1731 vol. 2 in 4° con dotti comenti. Sovente però in quest'opera non è altro, che abbreviatore, ovvero copista di *Ateneo*. II. Una *Storia degli Animali* in 17 libri, Londra 1744 vol. 2 in 4°. Ad alcune osservazioni curiose e vere l'autore ne frammischia molte altre triviali o false. Egli è bugiardo al pari di *Plinio*; ma *Plinio* aveva una fantasia, che abbelliva le favole, e che gliele faceva perdonare. Queste due opere sono indubitatamente del predetto *Eliano*; vi si scorge nell'una e nell'altra il medesimo genio e la stessa varietà di lettura. Univa egli al piacevole dell'erudizione tutt'i vantaggi, che procura la filosofia alle anime dolci e tranquille. Fuggiva la corte, come il vero soggiorno della corruzione e lo scoglio della saviezza. Publicò un libro contro *Eliogabalo*, in cui si scatenò gagliardamente contro la tirannia di questo principe, senza nominarlo. *Eliano* fioriva circa i tempi di *Alessandro Severo*, divenuto imperatore nel 222. Secondo *Suida*, era sommo sacerdote d'una Divinità, di cui ignoriamo il nome. I suoi costumi corrispondevano alla gravità del suo ministero. Dopo una vita laboriosa e pura, morì in età di circa 60 anni, senza essere stato maritato. Si è publicata, nel 1772 in 8° a Parigi, una buona *Traduzione* francese delle sue *Storie Diverse*, con varie utili note di M. *Dacier*. Erroneamente si è attribuito da molti, e per lungo tempo, a questo medesimo *Eliano* un trattato sulla Tattica de' Greci, intitolato, *De instruendis aciebus*. Di quest'opera, tradotta dal greco in latino da *Teodoro* Tessalonicense, ve n'ha una bellissima edizione, Bologna 1496 in f., ristampata in Amsterdam 1750 in 8. La *Versione* francese, che con note e figure ne ha data M. *Bouchaud de Bussy*, è impressa in Parigi 1757 vol. 2 in 12. Lo scrittore di questo libro di arte militare, come

me dottamente ha dimostrato *Jacopo Perizon*, aveva bensì il nome di *Eliano*, ma sicuramente era greco, e vivente ai tempi dell' imp. *Adriano*, e però più antico e diverso da *Claudio* ELIANO, autore delle altre due opere.

III. ELIANO MECCIO, medico lodato da *Galeno*. Fu il primo ad impiegare in tempo di peste la triaca, come rimedio e come preservativo, e gli riuscì l'uno e l'altro. Questo medico univa a grandi cognizioni molta pulizia.

I. ELIEZERO, oriondo della città di Damasco, era servo di *Abramo*. Questo patriarca gli prese tale affetto, che gli diede l' intendenza della sua casa; anzi lo destinava anche suo erede, pria che gli nascesse *Isacco*. Di lui si valse *Abramo*, per mandarlo in Mesopotamia a cercare una sposa per suo figlio.

II. ELIEZERO, rabbino, che gli Ebrei credono antico, e fanno risalire sino ai tempi di G. Cristo; ma che, secondo il P. *Morin*, non è che del VII o dell' VIII secolo. Si ha di lui un libro, intitolato, *I Capitoli* ovvero la *Storia Sacra*, che *Vorstio* ha tradotto in latino con varie note, 1644 in 4°. E' famoso presso gli amatori della lingua ebraica.

III. ELIEZERO, figliuolo di *Bariza*, agà de' Giannizzeri, si battè in duello contro *Bitezes* Unghero, in tempo che *Amuratte*, imperatore de' Turchi, marciava contro *Giovanni Unniade* nel 1448. Uscirono entrambi dalla pugna senza farsi alcun male, e ciascuno si ritirò verso i suoi. *Eliezero*, volendo far comprendere all' imperatore, cosa lo avesse eccitato a combattere sì valorosamente, gli addusse l' esempio d' un lepre, contro il quale una volta aveva tirate sino a 40 frecce, senza spaventarlo, e che non erasene fuggito, se non all' ultimo colpo. Aggiunse, che avea quindi conchiuso, esservi un destino, che presedeva alla vita, e che animato da questo pensiere, non aveva avuta difficoltà di esporsi al singolare combattimento contro un nemico, che lo sorpassava in età ed in forza.

ELIGIO (Sant'), *Ved.* ALLODIO.

ELIMAS, *Ved.* ELYMAS.

ELINANDO, religioso Cisterciense dell' abbadia di Froimondo, sotto il regno di *Filippo-Augusto*, era di Pranle-Roi nel Bovese; è autore d' una triviale *Cronaca* in 48 libri. Non è vero, che ce ne restino solamente quattro; que-

questa *Cronaca* trovasi tutta intera nell' acccennata badia; e però l'autore del *Dizionario Critico* in 6 vol. si è ingannato. Avrebbe dovuto dire, che solamente 4 se ne sono stampati, ne' quali si contengono i principali avvenimenti dal 934 sino al 1209. Oltre questa rozza compilazione, vi sono pure di lui de' cattivi *Versi* francesi e delle peggiori *Prediche*. Morì circa il 1227.

ELIO, liberto di *Claudio*, acquistò un massimo ascendente nell' animo di *Nerone*, di lui successore. Questo principe all' occasione che viaggiò un anno intero per la Grecia, nel 67 dell'era volgare lo lasciò in Roma, come reggente dell'impero, con assoluta autorità sopra ogni sorta di persone, e col potere di far morire i senatori, anche senza scrivergliene. *Elio* esercitò estreme violenze, secondato da *Policleto*, altro liberto, ugualmente degno di servir *Nerone*. Ma, siccome le tiranniche loro crudeltà sembravano preparare una sollevazione, scriss' egli all' imperatore, per pressarlo a passare in Italia, ed andò egli stesso di persona in Grecia, per affrettare il di lui ritorno. Questo scelerato liberto fu poscia punito da *Galba*.

I. ELIODORO, uno de' cortigiani di *Seleuco Filopatore* re di Siria, ebbe ordine da questo principe d' entrare nel tempio di Gerosolima l' anno 176 av. G. C. per rapirne i tesori. Mentre i sacerdoti invocavano l' ajuto del Signore contro questo sacrilego, *Eliodoro* tentò di entrare nel tesoro del tempio. Egli però ne fu scacciato dagli Angioli, i quali batteronlo sì fieramente, che cadde come morto. Avendo il sommo sacerdote *Onia* offerto sacrifizio per lui, Iddio gli restituì la sanità, e gli fece dire da que' medesimi Angioli, i quali aveanlo castigato, che annunciasse dovunque la possanza di Dio. *Eliodoro* ubbidì a quest' ordine, e rendette omaggio alla verità.

II. ELIODORO, bell' ingegno, nativo di Emesa nella Fenicia, che fiorì nel IV secolo a' tempi di *Teodosio il Grande*. Compose in sua gioventù la storia degli *Amori di Teagene e di Cariclea*: romanzo celebre ed ingegnosissimo. Quest' opera pel modo, con cui vi sono maneggiate le passioni, per la varietà degli episodj e per l' amenità dello stile, ha meritato di servire di modello alle produzioni di simil genere. *Eliodoro* aveva publicato questo scritto, allorchè venne fatto vescovo di Trica nella Tessaglia, ed è falso,

falso, che ne sia stato deposto, perchè non avesse voluto nè sopprimerlo, nè disapprovarlo. *Socrate*, *Fozio* e gli altri autori, a riserva del credulo *Niceforo*, non parlano punto di questa pretesa deposizione. Racconta anzi *Socrate*, che *Eliodoro* introdusse il costume di deporre gli ecclesiastici, che avessero commercio colle proprie mogli dopo la loro ordinazione, il che mostrerebbe in questo prelato una castità, forse anche troppo severa. In fatti nel suo stesso romanzo l' eroe principale si porta con molta saviezza e modestia. Questo da *Eliodoro* fu scritto in greco; è poi stato tradotto in quasi tutte le lingue. Se ne publicò un' edizione in greco ed in latino, Parigi 1619 in 8°. *Amyot* e *Montlyard* ne fecero una versione francese; e *Leonardo Chini* ne diede una traduzione italiana, impressa più volte in Venezia dal *Giolito*, e segnatamente nel 1556 e nel 1587. Non si ha da confondere con St. *Eliodoro*, vescovo di Altino in Italia. Questi era amico di *S. Girolamo*, il quale dice di lui, che conservò nel suo vescovato tutta l' austerità del chiostro. Seguì questo santo dottore nel suo genere di vita, ne' suoi studj e ne' suoi viaggi, sino nel deserto della Colchide, donde ritornò nella Dalmazia, suo paese. Fu eletto vescovo di Altino, diocesi suffraganea di Aquileja, ed ivi assistette ad un concilio nell' anno 381.

III. ELIODORO DI LARISSA, matematico greco, ha lasciati due libri di Ottica, intitolati, *Capita Opticorum*, impressi in greco e latino la prima volta dal *Giunti*, Firenze 1573 in 4°. *Erasmo Bartolino* li fece ristampare in Parigi 1657 in 4°.

* ELIOGABALO, *ovvero* ELAGABALO, imperatore Romano, soprannominato, a motivo delle sue dissolutezze, il *Sardanapalo di Roma*, era nato in questa città l'anno 204. Suo padre fu *Vario Marcello*, ricco signore nativo di Soria, e sua madre *Giulia Soemia*, figliuola di *Giulia Mesa*, sorella della madre di *Caracalla*. Rimasto privo del padre in tenera età, *Eliogabalo*, che allora si denominava *Vario Avito Bassiano*, si ritirò colla madre e l' avia materna alla città di Emesa, loro patria, ed ivi fu fatto sacerdote del tempio del Dio *Elagabalo*, cioè del Sole (benchè altri dicano di *Giove* o di *Serapide*), adorato in quella città. I soldati aquartierati fuori d' Emesa, frequentando quel tempio, e veggendo con superbe vesti e corona giojellata in capo il sacerdote *Bassiano*, ch'

ch' era un giovinetto di vaghissimo sembiante, se n'erano, per così dire innamorati. Crebbe poi a dismisura un tal amore, dacchè l' accorta *Giulia Mesa* fece spargere voce, che questo bel giovane era figliuolo di *Caracalla* Augusto, mercè del commercio, da lui avuto con *Soemia*, allorchè abitava in corte. Vera o falsa che fosse questa voce, commosse non poco i soldati, sì per l'amore, che tuttavia nudrivano verso *Caracalla*, come per l' odio, che portavano all' imperator *Macrino*. Si aggiunse la fama delle grandi ricchezze di *Giulia Mesa*, che ne facea loro una generosa offerta, se volevano proclamare al trono il giovine *Bassiano*. Fatto il concerto, ed uscita ella una notte di Emesa, condusse il nipote al campo, ove i soldati immediatamente lo acclamarono imperatore il dì 16 maggio 218, dandogli i nomi di *Marco Aurelio Antonino*, soprannominato di poi *Eliogabalo* per cagione del suddetto suo sacerdozio. Portata questa nuova a *Macrino*, mostrò dapprima di non farne caso, e di non aver che temere da un inesperto giovinetto; ma quando poi risolse di far argine all' impetuoso torrente della rivoluzione, che sempre andava aumentando, non fu più a tempo, sicchè in fine, tradito da' suoi medesimi Pretoriani, perdette la vita, e lasciò libero il trono al suo competitore. Il senato, sebbene malcontento di vedersi sottommesso ad un fanciullo di 14 anni, nientemeno si trovò forzato a riconoscerlo per imperatore, e colla solita profusione delle più vili adulazioni gli diede il titolo di Augusto. *Mesa*, pure sua avola, e *Soemia*, sua madre, onorate furono del medesimo titolo. Nella lettera, che *Eliogabalo* scrisse al Senato promise grandi belle cose, e segnatamente di prendere per modelli *Augusto* e *Marco Aurelio*; ma ben diversi dalle parole furono i fatti. Univa egli all' umore dispotico di un vecchio, proclive ai più impetuosi trasporti, tutt' i capricci d' un giovane stordito. Volle, che sua avola fosse ammessa nelle assemblee del senato: esempio sin allora inaudito, il quale è ben difficile, che venga imitato senza produrre perniciose conseguenze, ed ordinò, che avesse il di lei posto immediatamente dopo i consoli. Stabilì sul monte Quirinale un *Senato di Femmine*, ove sua madre, dipinta da *Lampridio* e da alcuni altri, per un mostro d' impudicizia, ben degna

gna di un tale figlio, faceva la principal figura nel decidere gl'importantissimi affari della republica femminina. Quì si fecero ridicoli Senatusconsulti intorno alle mode e precedenze donnesche, all'uso delle carrozze, cavalcature, seggette, a chi fosse lecito portar oro e gemme sulle scarpe, chi dovesse prima baciar l'altra, &c. Il palagio imperiale non fu più, che un luogo di prostituzione, abitato da quanto vi era in Roma di più infame per nascita e per costumi. I cocchieri, i commedianti componevano la corte di questo scelerato imbecille, che chiamavasi imperatore. Uccise di propria mano *Gannite*, suo ajo e precettore, perchè esortavalo a lasciare le sue scostumatezze. Una delle follie di *Eliogabalo* era di far adorare il Dio *Elagabalo*, cui aveva portato dalla Fenicia. Questo nume non era altro, che una grossa pietra nera, larga e rotonda nel basso, fatta in punta nella sommità, in forma di cono, scolpita con bizzarre figure. *Eliogabalo* fece fabbricare un tempio a tale ridicola Divinità, e l'ornò delle spoglie di tutti gli altri tempj. Fece recar da Cartagine tutte le ricchezze del famoso tempio della dea *Urania* o *Celeste*, tenuta per la *Luna*; fece altresì toglierne la statua, e la collocò nel tempio del suo nume, che maritò con essa. Le loro nozze furono celebrate in Roma ed in tutta l'Italia, si fece circoncidere in onore de'nuovi sposi, e loro sacrificò varj fanciulli delle primarie famiglie, scannati a guisa di bestie. Coloro, che non vollero ad essi rendere omaggio, soccomber dovettero all'ultimo supplizio (*Ved.* PAOLA *e* III FAUSTINA). Quel tempo, che restavagli dopo le sue grandi occupazioni in promuovere il culto del suo caro Nume, tutto impiegavalo a sfogare la sua libidine, in cui forse non ebbe pari. Il suo regno non giunse a 4 anni, e pure in sì breve spazio di tempo prese più moglj. La prima fu *Giulia Cornelia Paola*, di cospicua famiglia Romana, da lui sposata con grande solennità; ma anche ripudiata ben presto, e spogliata per sino del titolo di Augusta. Accoppiossi quindi a *Giulia Aquilia Severa*, vergine vestale, con iscandalo e mormorazione indicibile de' Romani, che avevano sempre riguardate come sacrileghe tali nozze; ma egli metteva in burla i loro clamori, rispondendo, *andar benissimo il matrimonio d'un pontefice con una sacerdotessa*, onde ne nasces-

scessero de' figliuoli divini. In brieve si annojò anche di questa, ed invaghitosi di *Annia Faustina*, bellissima donna, nipote di *Marco Aurelio* Augusto, per togliere di mezzo ogni ostacolo, trovò un pretesto di far morire *Pomponio Basso* di lei marito; e la sposò. Discacciolla essa pure poco dopo, e ne prese poi delle altre, di cui non sappiamo i nomi, con ripigliare in fine la predettta Vestale. Ma questo fu il meno delle bestiali sue stravaganze. Abbandonossi ad ogni eccesso d' impudicizia, e nel suo palazzo era stabilita un' accademia, per decidere intorno i raffinamenti della più vergognosa lubricità. Non permette la decenza di riferire quanto ne lasciarono scritti gli storici *Dione* e *Lampridio*, non senza mostrarne sommo orrore. Basta dire, che la malizia, unita colla pazzia, arrivò a tali sozzure, che non cadrebbero ora in mente di persone anche le più pratiche nell' infame raffinamento delle oscenità. Gli saltò alla fine il capriccio di voler essere femmina, e per tale dichiarossi publicamente. In questa ideale qualità sposò in publico due vilissimi giovani, con far mille pazzie, cioè *Jerocle* carrozziere, ed *Aurelio Zotico*, figliuolo d' un cuoco; e però egli vestiva da donna, e voleva esser appellato *la Sig. Regina*. Si è detto di lui, ciò che dicevasi di *Cesare* con meno di giustizia, *ch' egli era il marito di tutte le mogli, e la moglie di tutt' i mariti*
„ Suo marito (dice *Crevier*)
„ era un certo JEROCLE,
„ schiavo oriondo della Ca-
„ ria, condottiero delle car-
„ rette nel circo. Questo mi-
„ serabile acquistò un pote-
„ re, che sorpassava quello
„ dell' imperatore medesimo.
„ Vendeva tutte le grazie;
„ a chi dava promesse, a
„ chi faceva minacce, e ca-
„ vava danaro da tutti,
„ mentre ingannavali. *Ho*
„ *già parlato di voi all' im-*
„ *peratore*, diceva esso agli
„ avidi cortigiani: *voi otter-*
„ *rete la tal carica*; o al con-
„ trario: *voi avete molto da*
„ *temere*. Sovente nulla era
„ di tutto ciò, e nondimeno
„ *Jerocle* non lasciava di farsi
„ pagar bene. Vendeva del
„ fumo, per servirmi dell' e-
„ spressione allora usitata tra
„ i Romani; si faceva una
„ grossa rendita mercè il suo
„ credito: artifizio, che riu-
„ scì, dice uno storico, non
„ solamente presso i principi
„ malvaggi; ma altresì pres-
„ so quelli, che, avendo buo-
„ ne intenzioni, trascurano
„ gli affari. Sua madre, ch'
„ era tuttavia schiava sul na-
„sce-

„ scere della di lui fortuna, „ fu condotta a Roma in pompa con un cortéggio di soldati, e posta del paro alle dame consolari. *Eliogabalo* era talmente sottoposto a *Jerocle*, che da lui si lasciava battere, e tirare de' colpi sul viso, sino a portarne i segni, e gloriavasi di questi cattivi trattamenti, come di altrettante dimostrazioni d' un appassionato amore. Volle ricompensarne l' autore col farlo Cesare, ed il suo attaccamento per questa infamia fu una delle principali cagioni della sua rovina. Nulladimeno *Jerocle* paventava di un rivale. *Aurelio Zotico*, nativo di Smirne, figlio di un cuoco, piacque ad *Eliogabalo*. Ma il suo credito fu di poca durata. *Jerocle* glielo fece perdere per una via, che il pudore non permette di riferire. *Zotico* fu scacciato da Roma e dall' Italia, e la sua disgrazia gli fu profittevole; poichè egli salvò la vita, in vece che *Jerocle* perì nella rivoluzione, che pose sul trono *Alessandro Severo* „. Se *Eliogabalo* uguagliò nell' impudicizia i più sfrenati imperatori, li superò tutti nelle pazzie e nella profusione. Faceva publicamente ora il ballerino sul teatro, ora il carrozziere in presenza de' cortigiani e di molti senatori, i quali ultimi per dispregio era solito chiamare *Schiavi Togati*. Aveva fatto fabbricare ne' sobborghi di Roma un altro sontuosissimo tempio, e nel settembre di ogni anno vi conduceva a spasso il suo favorito Nume, o per dir meglio il suo cono di pietra. E' indicibile la dispendiosa pompa e strana magnificenza, che praticavasi in tal processione, nella quale il folle Augusto marciava a piedi innanzi al carro, tenendo le briglie de' cavalli, colla faccia rivolta all' Idolo, e camminando sempre all' indietro. Finita la solenne funzione, saliva l' imperatore sulle altissime torri del tempio, e di là gittava alla plebe vasi d'oro o d' argento, panni e ricche vesti &c: il che finiva sempre colla morte di molti oppressi dalla calca, o trafitti dalle lance de' soldati. Fu egli il primo Romano, che portasse abiti di seta. Per supplire all' esorbitanti spese, caricò il popolo d' imposizioni senza prendersene veruna pena, mentre lo riguardava, come riguardano i fanciulli un augelletto, che loro serve di trastullo. Compiacevasi d' invitar a cena varie persone plebee, le faceva sedere sopra gran-

grandi soffietti gonfj di vento, che, vuotandosi tutti ad un tratto, le rovesciavano per terra, ove restavano pascolo degli orsi e di altre bestie feroci, che ivi a bella posta faceva tener pronte. Queste sanguinose scene lo divertivano. Talvolta invitava a mangiar insieme 8 vecchi, 8 calvi, 8 ciechi da un occhio ed 8 zoppi. Tanto era neghittoso, ed immerso nelle dissolutezze e nella strana divozione verso il suo Nume, che appena gli venne proposto da *Giulia Mammea*, sua zia materna, di dargli per compagno *Alessiano* di lei figlio, perchè in di lui sollievo accudisse agli affari publici, che di buon grado abbracciò il partito. Quindi entrato in senato coll'avola e colla madre, dichiarò, che adottava per suo figliuolo *Alessiano*, dandogli il titolo di *Cesare*, e il nome di *Alessandro*, e spacciando, che ciò faceva per ordine del suo dio *Elagabalo*. Risero i Romani, veggendo, che in età di 17 anni voleva dichiararsi padre del cugino in età quasi uguale alla sua, e forse ancora maggiore; tuttavia ben volentieri accettarono il novello Cesare, già consapevoli del suo buon naturale (*Ved.* ALESSANDRO SEVERO). Ma le istesse buone qualità del figlio adottivo, e l'amore, che portavagli il popolo, ben presto suscitarono contro di lui la gelosia e l'odio di *Eliogabalo*. Tentò più volte con mille rei artifizj di segretamente levar dal mondo il cugino, e quando vide, che non poteva riuscirne, attese le di lui cautele e la vigilanza di *Mammea*, ed anche perchè non trovava chi volesse imbrattarsi le mani nel sangue di sì buon principe, gli dichiarò apertamente la guerra. Già questo mostro aveva stancati tutti co'suoi capricci e colle sue crudeltà; i suoi soldati medesimi gli si ribellarono: tentò egli di racchettarli; ma non avendo potuto venirne a capo, siccome vilissimo, fuggì a nascondersi in una cloaca del campo. Essendo stato ivi scoperto in compagnia di sua madre *Soemia*; che tenevalo strettamente abbracciato, ad entrambi fu troncata la testa l'anno 222 nel dì 11 marzo. *Eliogabalo* non aveva che 18 anni, ed avevane regnato tre, 9 mesi e 4 giorni. Era giovane di bellissimo aspetto; e questo era tutto il suo merito, se merito può dirsi un fortuito dono della natura. Agli altri suoi vizj univa anche quello della ghiottoneria, e tante invenzioni studiò, e sì grosse somme impiegò, per appagare la gola, che superò le

le cene degli *Apicj* e di *Vitellio*.

ELIOT (Giovanni), ministro di Boston nella Nuova-Inghilterra, ha data al publico una *Bibbia in lingua Americana*, impressa a Cambridge della Nuova-Inghilterra: il *Nuovo-Testamento* nel 1661, il *Vecchio* nel 1663 in 4°, ed il tutto ristampato nel 1685 pure in 4°.

ELIOT, *Ved.* ELYOT *ed* HELYOT.

ELIPANDO, arcivescovo di Toledo, amico di *Felice d'Urgel*, sosteneva col medesimo, che GESU' CRISTO, come uomo, non era se non se figliuolo adottivo di Dio: sentimento, ch'ei difese e in voce e in iscritto. Questo errore fu condannato da più concilj, e il loro giudizio venne confermato dal papa *Adriano*, che fece ritrattar *Felice*. Meno sommesso del suo maestro, *Elipando* scrisse contro di lui nel 799, e morì poco dopo.

ELISA, *Ved.* DIDONE.

ELISA o ELISO, primo figlio di *Javan*, nipote di *Jafet*, popolò l' Elide nel Peloponneso; ovvero, secondo altri, quella parte della Spagna presso Cadice, cui, a motivo della sua amenità, fu data la denominazione di *Campi Elisj*, ovvero d'*Isole fortunate*.

I. ELISABETTA, moglie di *Zaccaria*, madre di S. *Giovanni-Battista*, cui essa concepì per una spezie di miracolo in sua vecchiaja. In tempo della sua gravidanza ricevette una visita da MARIA santissima, madre del Salvatore, sua parente. S. *Pietro d'Alessandria* dice, che due anni dopo aver dato in luce *Giovanni-Battista*, fu costretta a fuggire dalla persecuzione di *Erode*. Andò ella a nascondersi in una caverna della Giudea, ove morì, lasciando suo figlio nel deserto alla discrezione della Provvidenza, sinchè venisse il tempo, in cui doveva comparire davanti il popolo d'Israele.

II. ELISABETTA (S.), figliuola di *Andrea* II, re d' Ungheria, nata nel 1207, maritata a *Luigi* langravio d' Hassia, perdette il suo sposo nel 1227. I grandi la privarono della reggenza, che sembrava a lei assicurata dal suo grado e dalle ultime volontà del principe. *Elisabetta*, madre de' poveri, aveva impiegata non solamente la sua dote, ma ancora la sua argenteria e le sue gioje, per nutrirli in una carestia. Si vid' ella quindi ridotta a mendicar il pane di porta in porta. Uscita in seguito da questo stato di umiliazione, prese l' abito del terz' ordine, e si ritirò in un monistero. Già

era stato il suo palazzo una spezie di convento, in cui ella serviva i poveri colle sue proprie mani. Le minutezze, alle quali la trasportava la sua carità, furono un giorno trattate in di lei presenza, come cose poco convenienti alla dignità reale. *Ciò, che a voi sembra indegno di me*, rispos' ella, *serve ad espiare i miei falli: guardiamoci bene di sprezzare i mezzi, che Dio ha stabiliti per santificarci*. Questa principessa aveva avute sul trono tutte le virtù del chiostro, e le sue virtù non fecero, che acquistare maggior forza, allorchè si fu consecrata a Dio. Ella morì in Marpurgo nel 19 novembre 1231 di 24 anni, e fu canonizzata 4 anni dopo. *Teodoro* di Turingia ha scritta e publicata la di lei *Vita*.

III. ELISABETTA *o* ISABELLA di *Aragona*, regina di Francia, moglie del re *Filippo* III, detto l'*Ardito*, maritata nel 1262, era figlia di *Giacomo* I, re di Aragona. Seguitò ella il principe suo marito in Africa nella spedizione, che il re *S. Luigi* intraprese contro i barbari. Dopo la morte di questo principe, *Filippo* venne a prendere possesso de' suoi stati in Italia. La regina, ch'era incinta, si fece del male, cadendo da cavallo, e morì in Cosenza capitale della Calabria citeriore nel 1271 di 24 anni. Nello stesso tempo *Alfonso* conte di Poitiers, fratello di *S. Luigi*, fu rapito da una febbre pestilenziale a Siena, e sua consorte *Giovanna* di *Tolosa* morì 12 giorni dopo di lui. In tal guisa il re *Filippo*, amareggiato da tanti dolori l' un dopo l' altro, dopo tanti dispendj e travagli, non riportò in Francia, che cofani vuoti ed ossami.

ELISABETTA, regina d' Ungheria, moglie di *Lodovico* I, *Ved.* GARA.

IV. ELISABETTA (S.), regina di Portogallo, figlia di *Pietro* III, re d' Aragona, sposò nel 1281 *Dionigi* il *Liberale* re di Portogallo. Questo principe aveva cercato più in essa la bellezza e la nacita, che la virtù e la pietà. Nulladimeno le lasciò la libertà di applicarsi a tutti gli esercizj di divozione. *Elisabetta* diceva, *essere tanto più necessaria la divozione sul trono, poichè ivi sono più vive le passioni, e maggiori i pericoli*. Dopo la morte di suo marito nel 1325 vestì l' abito di S. Chiara, fece costruire il monistero di Coimbra, e morì santamente nel 1336 di 65 anni. Il papa *Leone* X la beatificò nel 1516, ed *Urbano* VIII la canonizzò nel 1625.

V.

V. ELISABETTA, *ovvero* ISABELLA di *Portogallo*, imperatrice e regina di Spagna, figlia primogenita di *Emmanuele*, re di Portogallo, e di *Maria* di *Castiglia*, sua seconda moglie, nacque in Lisbona il 1503. Fu maritata in Siviglia coll' imperatore *Carlo* V, che le diede per divisa le *tre Grazie*, delle quali una teneva delle rose, l' altra un ramo di mirto, e la terza un ramo di quercia col suo frutto. Quest' ingegnoso gruppo era il simbolo della sua bellezza, dell'amore, che avevasi per lei, e della sua fecondità. Vennero in oltre ornate di queste parole: HÆC HABET, ET SUPERAT. *Elisabetta* morì di parto in Toledo, nel 1538. *Francesco Borgia*, duca di Candia, ch' ebbe ordine di accompagnare il di lei cadavere da Toledo a Granata, restò talmente commosso al vedere il di lei volto, una volta pieno di attrattive, poi interamente sfigurato dal pallore di morte, che abbandonò il mondo, per ritirarsi nella compagnia di Gesù, ove morì santamente.

**VI. ELISABETTA *ovvero* ISABELLA, figliuola di *Enrico* II, re di Francia, nata nel 1545, e terza moglie di *Filippo* II, re di Spagna, fu una di quelle persone, nelle quali i favori della fortuna e le distinte doti del corpo, benchè non disgiunte dalle virtù dell' animo, sembrano a non altro contribuire, che a renderle infelici in questa vita. Stanco delle lunghe ed ostinate guerre tra la Spagna e la Francia, *Filippo* II fece chiedere in isposa questa bellissima e virtuosa principessa per suo figlio Don *Carlos*, acciocchè un tale matrimonio servisse come di pegno d'una pace solida e durevole. Mentre stavano facendosi i preparativi di queste nozze, già stabilite, e delle quali si ritardò alquanto l'esecuzione per la rottura della tregua ad istigazione de' principi di Lorena, venne a morte *Maria*, regina d' Inghilterra, che il re di Spagna aveva sposata in seconde nozze. *Filippo* II, non avendo altro figlio, che il predetto Don *Carlos*, nato dal primo letto, e trovandosi tuttavia in età vegeta, determinò di rimaritarsi la terza volta, e fece dimandare per se la principessa *Elisabetta*, già destinata e promessa al figlio. Recò non lieve dispiacere e sorpresa ad *Enrico* II una tale dimanda; ma conoscendo egli il carattere inflessibile di *Filippo*, e troppo temendo di rientrar in guerra colla Spagna, giacchè era ancor fresca la me-

 mo-

moria della famosa sconfitta, che avevano ricevuta i Francesi a San-Quintino, aderì all'inchiesta. E'facile il comprendere, quale spiacevole sensazione dovette cagionare alla principessa *Elisabetta* un tale inaspettato cambiamento, che, sebbene la portasse a seder subito sul trono, l'obbligava ad accettare in isposo un vedovo, avanzato in età e di maniere aspre ed imperiose, in vece di un amabile principe a lei pari di età, cui erasi già estremamente affezionata, contemplandone il ritratto, ed udendo narrarne le qualità. Ma l'ubbidienza, dovuta al suo genitore ed al suo re, l'obbligò a reprimere i sentimenti del cuore, ed ella si adattò ad esser infelice vittima degli umani riguardi e della politica. Giunta che fu a Madrid, l'imponente aspetto del re, la sua età, l'affettata sua freddezza, la sua simulazione, ed una certa falsità di carattere, che in lui era quasi naturale, non erano certamente atte a guarirla dalla passione, che aveva concepita per Don *Carlos*. Aggiungasi, che questo principe, il quale erane perdutamente invaghito, ed aveva provato un sommo rammarico pel torto, fattogli dal padre, lungi dallo schivar le occasioni d'incontrarsi con lei, procuravale anzi, nè sapeva guardarsi dal darle testimonianze di parzialità ed affetto. Ciò non ostante, la saggia principessa mantenne sempre la più illibata condotta, nè si fece mai lecita la menoma libertà, che potesse macchinare la di lei virtù; e se non era in suo potere lo schiantar dal cuore una passione, i di cui principj null'aveva no di colpevole, ritenne però sempre in vista l'impegno, che aveva contratto d'essere fedele e soggetta al re suo consorte. Questi nulladimeno, che, oltre l'esser d'indole sospettosa, ben sapeva qual violenza avessero sofferta i di lei affetti, non lasciò mai di riguardarla con occhio geloso, e di trattar nel tempo stesso col massimo rigore il figlio Don *Carlos*, la di cui funesta ed immatura morte non pochi vogliono, che appunto fosse effetto d'una siffatta gelosia (*Ved.* CARLOS). Dopo la sventurata fine di questo principe, le maniere di *Filippo* II verso *Elisabetta* non fecero, che divenire più aspre ed insoffribili. Non è provato ciò, che si pretende da taluni, ch'ei sacrificasse pure questa seconda vittima alle sue gelose smanie; ma è certo per lo meno, che queste furono ca-

gio-

gione principale della di lei morte. Non bastava l' aver dovuto far tanta violenza a se medesima, adattandosi ad uno sposo, cui non amava, e che non era amabile, e soffrendo il continuo contrasto de' più forti affetti alla vista del giovine principe, che sì spesso aveva presente. Sopraggiunse per colmo di sua afflizione l' orribile catastrofe, che troncò i giorni al medesimo principe, e di cui, benchè innocente, essa si riguardava come la principal cagione. Ella era incinta, e tante gravi angustie la condussero alla tomba poco più di due mesi dopo la morte di D. *Carlos* nel di 3 ottobre dello stesso anno 1568 in età di 22 anni. Questa deplorabile principessa lasciò dall' infelice suo matrimonio due figlie: *Isabella Chiara Eugenia*, poi maritata con *Alberto*, arciduca d' Austria, cui recò in dote la porzione delle Fiandre rimasta alla Spagna: e *Caterina*, che sposò *Carlo Emmanuele* di Savoja.

VII. ELISABETTA D' AUSTRIA, figliuola dell' imperator *Massimiliano* II, e moglie di *Carlo* IX re di Francia, fu sposata in Mezieres il 26 novembre 1570. Era una delle più belle persone del suo tempo; ma la sua bellezza veniva ancor superata dalla sua virtù. Provò una somma afflizione per la funesta notte di *S. Bartolomeo*: appena allo svegliarsi ne intese la notizia, che prostrossi tutta bagnata di pianto a' piedi del suo Crocefisso, per chiedere a Dio misericordia di un' azione così atroce, e ch' ella detestava con orrore. *Elisabetta* non ebbe, che pochissima parte a tutto ciò, che avvenne in Francia sotto il tumultuoso regno di *Carlo* IX. Tutta la sua attenzione era occupata al regolamento de' suoi affari domestici, ed a far regnare nella famiglia i principj della saviezza e dell' onore, ond' era penetrata. Sensibile a' traviamenti di suo marito, *ch' ella amava ed onorava sommamente*, giammai non dimostrò con esso quelle gelose amarezze, che inaspriscono sovente il male, e rade volte ci recano rimedio. Essa era dolce e paziente, *Carlo* era vivo ed impetuoso: il fuoco del re veniva moderato dalla flemma di *Elisabetta*: in tal guisa ella non perdette mai il di lui cuore e la di lui stima, ed egli morendo la raccomandò ad *Enrico* IV, allora re di Navarra, con molta tenerezza: *Abbiate cura*, gli diss' egli, *di mia figlia e di mia moglie, fratel mio, abbiatene cura, ve le raccomando*. Mentr' egli

egli era infermo, *Elisabetta* passava in orazioni per la di lui guarigione tutto il tempo, che non impiegava vicina ad esso. Quando andava a vederlo, non si metteva presso il capezzale del letto, come aveva diritto di fare; ma un poco in disparte ed in prospetto. Al suo modesto silenzio, a' suoi teneri e rispettosi sguardi, si sarebbe detto, ch' ella copriva nel suo cuore l' amore, che a lui portava: = poi, aggiugne „ *Brantome*, le si vedevano „ gli occhi stillar lagrime sì „ tenere e sì segrete, che „ chi non osservava bene, „ di nulla poteva accorgersi; „ asciugando gli umidi suoi „ occhi in maniera, che fa„ ceva grandissima pietà a „ chiunque; perchè, *continua* „ *egli*, io l' ho veduta —. Cercava ella di tener celato il suo dolore, non osava lasciar comparire la sua tenerezza, temendo che il re se ne accorgesse. Questo principe non poteva trattenersi di dire, parlando di lei: *che poteva lusingarsi di avere in una sposa amabile la più saggia e la più virtuosa donna, non della Francia, non dell' Europa; ma del mondo tutto.* Nulladimeno fu così riservato con lei, perchè la regina madre, temendo, ch' ella non acquistasse troppo ascendente sopra il re, senza dubbio usò ogni arte per distorre questo principe dall' avere per essa una confidenza, che avrebbe frastornati i di lui progetti. Finchè *Elisabetta* fu alla corte di Francia, ella onorò d' un tenero affetto *Margherita*, regina di Navarra, sua cognata, sebbene d' una condotta molto opposta alla sua; e dopo il di lei ritorno in Alemagna mantenne sempre carteggio colla medesima. Anzi, per pegno di sua amicizia, le inviò due libri, che aveva composti, uno *intorno la parola di Dio*, l' altro *circa i più considerevoli avvenimenti, accaduti in Francia nel suo tempo*. Questa virtuosa principessa, dopo la morte del suo sposo, erasi ritirata a Vienna d' Austria, ove morì nel 1592 in età solamente di 38 anni, in un monistero, fondato da lei medesima.

VIII. ELISABETTA, moglie di *Odoardo* IV, re d' Inghilterra, era figlia del cavaliere di *Woudwill* e di *Giacomina* di *Lucemburgo*, che aveva sposato in prime nozze il duca di *Bedfort*. Fu prima dama d' onore di *Margherita*, consorte di *Enrico* IV. La sua bellezza era sorprendente, nè minore era la sua savizzza. Ricercata da molti distinti signori, fu maritata col

col cavalier *Gray*, che nel 1455 perdette la vita alla battaglia di Sant' Albano. *Elisabetta*, divenuta vedova, si ritirò in casa di sua madre a Grafton nella contea di Northampton. Nel 1464, trovandosi a caccia in que' contorni *Odoardo* IV, restò colpito dalle attrattive della giovane vedovella, che recossi alle di lui ginocchia ad implorar protezione per gli orfanelli suoi figli. Il monarca passò ben tosto dalla pietà alla più viva tenerezza, ed essendo inflessibile la virtù di *Elisabetta* a tutti gli sforzi della di lui passione, ed a tutte le grazie della di lui persona, *Odoardo* le offerse la corona. Si unirono intanto con un matrimonio segreto, mentre il conte di *Warwich* stava già maneggiando, per ordine proprio del re, una più degna unione di lui con *Bonna* di *Savoja*, sorella della regina di Francia. Una principessa avrebbe potuto fare la di lui sventura, la figlia d' un semplice gentiluomo lo rendette felice. *Elisabetta* ebbe sull' animo e sul cuore del suo sposo un potere, cui conservò sino alla sua morte, ed approfittar ne seppe, per innalzare la propria famiglia. Suo padre fu fatto conte di Rivers; i suoi fratelli e i suoi figli di primo letto furono ricolmi di beni e di onori. Nel 1470, a motivo delle turbolenze, suscitatesi nel suo regno, essendo stato costretto *Odoardo* a ritirarsi nelle Fiandre, la regina si rinchiuse nell' asilo di Westminster, ove diede alla luce *Odoardo*, suo figlio primogenito. L' anno seguente la fortuna fu più favorevole al monarca, che, salito nuovamente sul trono, diede ulteriori pruove di tenerezza ad *Elisabetta*. Essendo poi morto questo principe nel 1483, il duca di *Glocester*, fratello di *Odoardo* IV, si assicurò della persona di *Odoardo* V, per regnare sotto il di lui nome. *Elisabetta*, volendo sottrarsi alla violenza di suo cognato, si rinserrò di nuovo a Westminster col duca di *Yorck* suo figlio, e colle principesse sue figlie. Il duca di *Glocester*, che aveva assunto il nome di *Protettore del Regno*, acquistava ogni giorno più possanza in Inghilterra, e cercò di consolidarla a forza di spargimento di sangue. Si disfece de' tre figli d' *Odoardo* IV, per montare senza ostacolo sul trono col nome di *Riccardo* III. Sopraffatta *Elisabetta* dallo spettacolo di tante atrocità, venne tratta fuori dal suo asilo dal barbaro uccisore de' di lei figli, e forzata a dissimulare. Fu poscia

scia confinata in un monistero di Bermondsey da *Enrico* VII, che aveva sposata la maggiore delle figlie di questa sventurata regina, nominata anch' essa *Elisabetta*, come sua madre. Invano *Riccardo* III, per rassodare la sua usurpazione, aveva cercato di maritarsi con questa giovane principessa, che resistette coraggiosamente a tutte le proposizioni del ferale omicida de' di lei fratelli. *Elisabetta* sua madre morì nel 1486, e fu sotterrata a Windsor presso il corpo di *Odoardo* IV suo sposo.

* IX. ELISABETTA, regina d' Inghilterra, figlia di *Enrico* VIII e di *Anna Bolena*, nacque il dì 8 settembre 1533. Sua sorella *Maria* salì sul trono, e la ritenne lungo tempo in prigione. *Elisabetta* profittò della propria disgrazia, per coltivare il suo talento, apprese le lingue e la storia; ma di tutte le arti, le stette più a cuore quella di maneggiarsi con sua sorella, co'Cattolici e co'Protestanti, di dissimulare e d' imparar a regnare. Dopo la morte di *Maria* uscì di carcere, per salire sul trono d' Inghilterra, e si fece incoronare con molta pompa il 1559 da un vescovo della comunione Romana, per non inferocire, come fu detto, gli animi de' Cattolici; ma internamente ella era Protestante, e non tardò a manifestarlo. Mentre riceveva la sacra unzione, disse alle dame, che stavanle all'intorno: *non vi approssimate, perchè la puzza di questo cattiv' olio potrebbe incomodarvi*. Con questo tratto irreligioso cominciò ad uscire da quella profonda dissimulazione, che aveva usata nel precedente regno in proposito della religione. Ben presto si levò interamente la maschera, e persuasa, che Roma non la manterrebbe sul trono, anzi irritata dalle imprudenti risposte e dalla troppo imponente condotta del pontefice *Paolo* IV (*Veggasi* questo nome), si dichiarò altamente per la religione pretesa Riformata, la favorì con tutto il suo potere, e non cessò di perseguitare i Cattolici. Appena la nuova regina era stata proclamata, che *Filippo* II re di Spagna le fece proporre la sua mano. *Elisabetta* nelle sue disgrazie aveva tentato di sposare un semplice gentiluomo: ella ricusò questo monarca, ed altri re e principi potentissimi (*Enrico* IV, *Filiberto Emmanuele*, *Francesco* duca d' Alenson &c.). Dopo ch'ebbe ottenuta la corona, si riaccesero fieramente le dispute, nelle quali la dottrina de'

de' Riformati non avea meno partigiani, che quella de' Cattolici. Profittando *Elisabetta* della disposizione degli animi, convocò un parlamento, che stabilì la religione Anglicana, tale qual è in oggi. Questa è un miscuglio di dogmi calvinisti con alcuni avanzi della disciplina e delle cerimonie della chiesa cattolica. I vescovi, i canonici, i curati, gli ornamenti della chiesa, gli organi, la musica furono conservati: all' incontro abolite le decime, le annate, i privilegj delle chiese: la confessione permessa, ma non comandata; la presenza-reale ammessa, ma senza transostanziazione. Pensando *Elisabetta* colla sua politica, che la supremazia dovesse restare unita alla corona, si fece dichiarare capo della religione sotto il nome di *Suprema governatrice della chiesa d' Inghilterra per lo spirituale e pel temporale*. I prelati, che si opposero a queste novità, furono scacciati dalle loro chiese; ma, la maggior parte, ubbidirono. Di 9400 benefiziati, che conteneva la Gran-Bretagna, non vi furono che 14 vescovi, 50 canonici ed 80 curati, che, non accettando la riforma, si contentassero di perdere le loro prebende. Stabilì ella un gran numero di leggi, per proibire l' esercizio della religione cattolica. Le prime contravvenzioni a queste leggi erano punite con grosse ammende, indi si confiscavano i beni; finalmente si arrivò a condannare molti Cattolici a perpetue prigioni, ove talvolta lasciavansi morire di miseria. Fec' ella dichiarare rei di lesa-maestà tutt' i preti inglesi cattolici, che ritornerebbero in Inghilterra. Alcuni terminarono la vita in orride carceri, alcuni altri tra i tormenti (*Ved.* CAMPIAN). I partigiani di *Elisabetta* dicono, ch' ella non passò ad ordinare tali supplizj, se non dopo che *Pio* V con una bolla, fulminata nel 1570, volle scomunicarla, dichiarando i di lei sudditi assoluti da qualunque obbligo e giuramento di fedeltà, e vivamente esortando gl' Inglesi a negarle ubbidienza, ed a far passare la corona sopra un altro capo. Questi inviti, sostenuti dall' esortazioni de' Gesuiti, chiamati allora, calunniosamente secondo alcuni, *una spada, la di cui impugnatura era sempre in Roma*, fecero pensare, che i Cattolici potessero moversi a sollevazione; ma sarebbero rimasti oppressi sotto il numero de' Protestanti, se mai il loro zelo avessegli eccitati a qualche movimento. I membri della

della Società, che tentarono di fare de' proseliti, perirono per mano del carnefice. Il trono d' *Elisabetta* non era ancora, secondo lei, abbastanza rassodato; falsamente ella credette, che fosse d'uopo versare un pò di sangue, per dar la pace allo stato. Ma crudeli esecuzioni non erano (come osserva M. *Hume*) un eccellente metodo per riconciliare gli animi col governo, nè colla religione nazionale. Comunque sia, non si sa riflettere senza meraviglia al gran potere, che ha sopra un popolo così fiero come gl' Inglesi, e che si pretende tanto libero, l' autorità d' un sovrano, che sa farsi temere. Di cattolici, che erano, *Enrico* VIII ne fece degli eretici; di eretici *Maria* sua figlia ne fece de' Cattolici; e di cattolici un' altra volta *Elisabetta* ne fece degli eretici, e ciò in menó di 40 anni. Mentre *Elisabetta* procurava di pacificare l' interno del regno, rendevasi formidabile al di fuori. *Maria Stuarda*, regina di Scozia, moglie di *Francesco* II, prendeva il titolo di regina d' Inghilterra, come discendente da *Enrico* VII; ma *Elisabetta* obbligolla a rinunziarvi dopo la morte di suo marito. Represse gl' Irlandesi, segretamente attaccati alla corte di Roma, e pensionarj di quella di Madrid(*Ved.* FITZ-MORITZ). La real casa di Francia era perseguitata dalle armi della Lega: essa la protesse, ed inviò truppe ad *Enrico* IV, per ajutarlo a conquistare il suo regno. Veniva pressata la repubblica d' Olanda dalle soldatesche di *Filippo* II: ella salvolla dal soccombere. Agli ambasciatori degli Olandesi, che offrivanle la sovranità del loro paese, rispose: *non sarebbe nè bella, nè onesta cosa, che m' impadronissi della roba altrui*. Si era sempre più fortificato nel di lei cuore l' odio contro la chiesa Romana, dopo che *Sisto* V, il quale per altro non poteva astenersi dal chiamarla *un gran cervello di Principessa*, aveva pure rinnovate ed anche esasperate contro di lei le censure; e dopo che *Filippo* II e i partigiani di *Maria Stuarda* di concerto andavano istigando i Cattolici in Inghilterra. *Maria* assai meno possente, assai meno padrona anche in propria casa, più debole e meno politica di *Elisabetta*, andava preparando a se stessa con tale condotta fatali sventure. Gli Scozzesi malcontenti la costrinsero ad abbandonare la Scozia, ed a rifugiarsi in Inghilterra, *Elisabetta* non le accordò asi-

lo,

lo, se non a condizione, che si giustificasse circa l'uccisione del re suo sposo, di cui per publica voce veniva accagionata; ed intanto sinchè desse una tal giustificazione, la fece porre in carcere. Si formarono in Londra delle fazioni in favore della prigioniera regina. Il duca di *Norfolck* cattolico tentò di sposarla, contando sopra una ribellione, e sul dritto di *Maria* alla successione di *Elisabetta*; e questo tentativo gli costò la testa. I Pari lo condannarono sul motivo, che avesse chiesti ajuti al papa ed al re di Spagna per la sventurata principessa. Il supplizio del duca non bastò a rallentar l'ardore de' partigiani di *Maria*, animati da Roma, dalla Spagna, dalla Lega e da' Gesuiti. Cinque scelerati, per istigazione e consiglio di alcuni ecclesiastici, s'impegnarono con giuramento ad uccidere la regina d'Inghilterra. Venne scoperta la loro congiura; si scoperse pure, ch'essi scrivevano a *Maria Stuarda*; ma non si potè provare, che questa principessa foss'entrata a parte de' loro disegni. *Elisabetta*, dopo aver fatti morire questi sgraziati e i loro complici, sollecitò a tutto potere il giudizio della regina di Scozia, ingiustamente pretesa partecipe delle loro cospirazioni, perchè ad ogni patto voleva togliersi dal mondo. Indarno l'ambasciatore di Francia e quello di Scozia intercedero-no per lei: *Maria* dopo 18 anni di carcere, soccomber dovette ad aver troncata la testa, il 18 febbrajo 1587: atto barbaro ed ingiusto, che sarà sempre di eterna macchia al nome di *Elisabetta*. Costei, unendo alla crudeltà la dissimulazione, affettò di compiangere quella, che aveva fatta morire, forse non meno per gelosia, che per politica. Pretese, che si fossero sorpassati i suoi ordini, e fece metter prigione il segretario di stato, che aveva (come diceva ella) fatto eseguire troppo presto l'ordine, segnato da lei medesima. Questo mascherarsi in una scena così tragica non servì che a renderla più odiosa; ma la dissimulazione era a' suoi occhi la principale qualità de' sovrani. Avendole un ardimentoso vescovo destramente rappresentato, che in certa circostanza ella aveva operato più da politica, che da cristiana: *Veggo bene*, le rispos'ella, *che voi avete letti tutt'i libri della Scrittura, fuorchè quello dei Re*. Vivente tuttavia la sventurata Scozzese, *Filippo* II, parte stuzzicato dal pontefice, parte ani-

nimato dal suo proprio risentimento contro *Elisabetta*, la quale non faceva che sostenere i ribelli ne' Paesi-bassi, erasi preparato ad una invasione contro l' Inghilterra. L'anno dopo la di lei morte, cioè il 1588, pose in mare una poderosa flotta, cui fu dato il nome d' *Invincibile*; ma i venti e gli scoglj combatterono per *Elisabetta*; l' armata Spagnuola perì quasi tutta o affondata dalla tempesta, o predata dagl' Inglesi. La loro regina trionfò in Londra all' uso degli antichi Romani. Fu battuta una medaglia coll' enfatico motto: *Venit*, *vidit*, *vicit*, e dall' altro lato queste parole: DUX *Foemina facti*. Venne coniata un' altra medaglia, in cui miravasi una flotta fracassata dalla tempesta colle seguenti parole: *Afflavit Deus*, *&* *dissipati sunt*. Il cavaliere *Drake* ed alcuni altri capitani non meno fortunati di lui, avevano conquistate circa questi tempi, o poco pria varie provincie nell' America. La marina sotto il di lei regno fu innalzata al più florido stato. Gl' Irlandesi, che aveanle fatto fronte in favore della religione Cattolica, accrebbero il numero delle di lei conquiste. Nel 1596 gl' Inglesi presero Cadice, e contro il sentimento del conte *d' Essex*, il quale avrebbe voluto, che si serbasse questa ricca città, la diedero in preda alle fiamme, e ne portarono via un immenso bottino. Questo medesimo conte *d'Essex*, di lei favorito, nominato vicerè d' Irlanda, tentò nel 1601 di far ribellare la sua provincia. Dicesi, che questo Conte, uomo di fierissimo carattere, volesse vendicarsi di uno schiaffo, che aveale dato la regina nel calore di una disputa. Fu convinto di alto tradimento, e perì, non già vittima della gelosia della stessa regina, come si è creduto comunemente; ma bensì della sua ambizione, della sua ingratitudine e del suo umore vendicativo (*Ved.* ESSEX). Si vuole, ch' *Elisabetta* nel farlo punire lo piangesse; si pretende anzi, che nel tempo, in cui godeva del di lei favore, ella avessegli dato un anello, promettendogli, che in qualunque circostanza ei si trovasse, e per quanti sforzi facessero i di lui nemici per rovinarlo, ella sarebbe sempre pronta ad ascoltarlo, ogni qualvolta le presentasse questo prezioso pegno. Il favorito condannato a morte pregò la contessa di *Notingham* a portar l' anello ad *Elisabetta*; ma il conte di *Notingham*, di lui nemico, impedì

pedì, che non le fosse consegnato. La regina aspettava (per quanto dicesi) l'anello fatale colla più grande impazienza; ma non ricevendolo, e credendosi disprezzata, firmò l'ordine dell'esecuzione. Finalmente la contessa di *Notingham*, straziata da'rimorsi in occasione d'una mortale malattia, le confessò il tutto. *Elisabetta*, montata nelle furie ed inconsolabile, si abbandonò dapprima ai trasporti dello sdegno, indi si diede in preda all'amarezza del più concentrato rammarico. La sua profonda malinconia le fece ricusare i sollievi ed i rimedj; un orribile languore la ridusse ben presto agli estremi. Il consiglio la richiese delle sue intenzioni in proposito del di lei successore; ella indicò il re di Scozia, suo prossimo parente. Morì *Elisabetta*, il 3 aprile 1603 in età di 70 anni, dopo averne regnati 44. Aveva ella avuta in ogni tempo dell'avversione per li medici. Se le propose di chiamarne qualcuno ne' suoi ultimi momenti. — Non ho „ mai voluto, *ella rispose*, „ servirmene, allorchè era gio„ vine; senza di che eglino „ si sarebbero vantati di a„ ver prolungati i miei gior„ ni sino all'età, in cui mi „ trovo; perchè li dovrei io „ chiamar oggi, che, non a„ vendo io più olio nella lam„ pada, potrebbero venir in„ colpati di avermi uccisa? — Parlò colla medesima franchezza all'arcivescovo di Cantorbery, che incoraggivala a non isgomentirsi nell'ultimo passaggio, annoverandole distintamente quanto ella fatto aveva di lodevole. — Milord „ (gli disse la regina) la „ corona, che ho portata per „ lungo tempo, mi ha in„ fluita assai vanità nel cor„ so di mia vita; non cerca„ te di aumentarla ora, che „ sono vicina a morte —. Non aveva mai voluto maritarsi, ed oltre l'aver ricusato i già nominati di sopra, ricusò anche il duca d'*Alenson*, fratello di *Enrico* III, l'arciduca *d'Austria*, e varj altri ragguardevoli principi. Ciò non ostante, porse orecchio bene spesso alle varie proposizioni di matrimonio, che le vennero fatte, introdusse trattati, mostrò dapprima intenzione di aderirvi; ma in realtà con animo di non farne nulla. Col duca *d'Alenson* le cose eransi avanzate a segno, che già nel 1581 si erano vicendevolmente firmati i capitoli; ma poi tutto all'improvviso ella ritirò la sua parola. Per lo più essa dava adito a tali maneggi di nozze con principi Catto-

 li-

licì, perchè poi era sicura di trovare nella diversità di religione un pretesto di romper ogni cosa, semprecchè le fosse in grado. Alcuni hanno detto, che fosse conformata dalla natura in maniera, da non essere in istato di maritarsi. Altri storici pretendono, che temesse di procacciarsi un padrone. *Essendo maritata*, le diceva l' ambasciatore di Scozia, *voi non sarete che regina, in vece che al presente siete re e regina tutt' insieme*. Diceva ella al suo parlamento, che il più lusinghiero epitafio per lei sarebbe il seguente: *Quì giace* ELISABETTA, *che visse e morì vergine e regina*. Il regno di *Elisabetta* è uno de' più begli spettacoli, che abbia avuti l' Inghilterra. Il suo commercio si estese alle quattro parti del mondo. Stabilite furono le sue principali manifatture, rassodate le sue leggi, perfezionato il suo governo. *Elisabetta*, aliena dal lusso, il più crudele nemico d' uno stato, proscrisse le carrozze, le larghe collane, i lunghi mantelli, le lunghe spade, le lunghe punte sul convesso degli scudi, e generalmente tutto ciò, che poteva dirsi superfluo nelle armi e nelle vesti. Le rendite publiche non furono impiegate, che a difendere la patria. Ebbe de' favoriti; ma non arricchilli punto a spese de' suoi sudditi. Senz' accordare la libertà di coscienza, seppe garantirsi dalle guerre di religione, che incendiavano l' Europa. Ciò, che sembrerà ancor più singolare, si è, che il potere arbitrario, o sia il dispotismo, di cui era sì gelosa, non le tolse di godere l' affetto de' suoi sudditi. Loro diede ella più volte chiare prove della sua confidenza. *Non crederò giammai di essi*, diceva ella, *ciò, che i genitori non vorrebbero credere de' loro figliuoli*. I ristretti confini di quest' opera non ci permettono il dare un ritratto in grande di tale principessa. Per esser giudicata a dovere, dice un uom d' ingegno, non deve esserla, che dagli uomini di stato, dai ministri e dai monarchi. Ci contenteremo di dire, che la gloria, la quale ella si acquistò mercè la fermezza, la prudenza e la saviezza del suo governo, mercè la sua infaticabile vigilanza, il suo coraggio, la sua destrezza negli affari i più spinosi, la sua economia scevera da avarizia, restò oscurata dalli comici artifizj, che da tanti storici le vengono rinfacciati, e contaminata dal sangue di *Maria Stuarda*. Il suo zelo per la pretesa Riforma le ha

fatti profondere dagli scrittori Protestanti i più grandi elogj. In realtà ella ne meritava buona parte, per le molte grandi qualità, che non si può far di meno di riconoscere in lei, come riconoscevale S. *Agostino* in *Giuliano* l'*Apostata*, col quale *Elisabetta* aveva molti tratti di rassomiglianza. Ma esse furono deturpate dall' eresia e dallo scisma, dalla passione di dominare, da una doppiezza senza esempio, da una orribile politica, che le fece calpestare le leggi del cielo e dell' umanità, per ultimo da una dissimulazione sì impenetrabile, che le azioni e gli andamenti di questa principessa per la maggior parte sono enigmi, che non ancora hanno potuto spiegarsi. Si può altresì aggiugnere, ch' ella portò talvolta la severità sino ad una inescusabile crudeltà. Il dottore *Hayward* aveva dedicato un suo principio di Storia al conte *d' Essex* in tempo della di lui disgrazia: ella voleva far punire l' autore, come reo di lesa-maestà. Ne dimandò il suo sentimento a *Bacone*, il quale le rispose, che nel libro nulla aveavi d'imputabile a delitto di lesa-maestà; ma che poteasi convincere l' autore di reato capitale. *E qual è?* diss' ella. E' (soggiunse *Bacone*) *che l' autore ha inseriti nel suo testo molti pensieri di* Tacito, *appropriandoseli come suoi*. Immaginandosi in seguito *Elisabetta*, che *Hayward* avesse imprestato il suo nome ad un altro, propose di fargli dare la tortura, per iscuoprire questo preteso segreto. *No*, *Madama*, rispose *Bacone* colla sua saviezza, *non è la persona, ma lo stile, che bisogna mettere alla tortura. Lasciate al Dottore inchiostro, penna e libri; ordinategli, che prosiegua l' opera, ed io procurerò, paragonando lo stile, di giudicare, se ne sia, o no l' autore*. Senza l' ingegnosa accortezza di *Bacone*, un innocente letterato avrebbe dovuto soffrire la tortura, per aver dato ad *Essex*, che fu per qualche tempo il *Mecenate* d' Inghilterra, una publica testimonianza del suo rispetto, o della sua riconoscenza. *Elisabetta* aveva una gran cognizione della geografia e della storia. Parlava, o almeno intendeva 5 o 6 lingue. Tradusse varj *Trattati* dal greco, dal latino e dal francese. La sua *Versione* di *Orazio*, come pure quella di *Sallustio* furono per lungo tempo stimate nell' Inghilterra. La qualità di autore era una delle più lusinghiere per la sua vanità, non meno che quel-

quella di bella donna. Anche all' età di 68 anni consideravasi come adulazione imperfettissima il parlare de' di lei talenti, senza esaltare la di lei bellezza. La sua *Vita*, publicata dal *Leti*, indi tradotta in Francese, 2 vol. in 12, potrebbe certamente essere più esatta, ma non è poi tanto spregevole, come la fanno i sig. Francesi, dicendo, che non meriterebbe guari di essere citata, se ve ne fosse un' altra migliore. *Ved.* CARGLI, LETI, LAMBRUN.

.* IX. ELISABETTA-FARNESE, era nata il 25 ottobre 1692 da *Odoardo*, principe ereditario di Parma, e da *Dorotea Sofia* della casa Palatina di Neoburgo. Appena fu proposta dal celebre abate, poi cardinale, *Alberoni*, nel 1714 in seconde nozze a *Filippo* v, re di Spagna, dopo la morte di *Maria Lovisa Gabriella* di Savoja, sua prima moglie, che ben presto fu conchiuso e condotto ad esecuzione un tale matrimonio. Il monarca di Spagna non credette di dover esitare ad accogliere per consorte una principessa, che già sapeasi essere fornita di eccellenti doti di animo, non meno che d'una soda pietà, e che inoltre seco portava fondati diritti alla successione e nei ducati di Parma e Piacenza, e nel gran ducato di Toscana, come discendente da *Margherita*, figliuola di *Cosimo* II, giacchè le due case *Medici* e *Farnese* erano sul procinto di terminare senza prole maschile. La celebre principessa *Marianna de la Tremoille*, vedova *Orsini*, comunemente solita chiamarsi *Madama Orsini*, credette di assicurarsi il suo grande ascendente sull' animo di *Filippo* e su tutta la corte di Madrid, secondando a tutto potere le premure dell' *Alberoni* per l' effettuazione di tale matrimonio. L' accorto abate le rappresentò la principessa di Parma, come giovanetta di carattere melenso, di spirito semplice, senz' ambizione e senza talenti, educata senza grandiose idee in una piccola corte. *Elisabetta* era precisamente tutto l' opposto di quella, che veniva delineata in tale pittura: aveva un elevato ingegno, una mente illuminata, un pronto e sodo giudizio, ed un' anima grande. Ben presto la negoziatrice *Orsini* venne in cognizione d' essere stata burlata dall' *Alberoni*, tentò di far cadere il progetto; ma non fu più a tempo; già la *Farnese* era in cammino. Siccome *Elisabetta* si trovò molto sconcertata dal viaggio per

mare da Sestri a Genova, da questa città non volle assolutamente passar più avanti per acqua, com' erasi divisato, e fu d' uopo contentarla conducendola per terra. Ciò inteso, la regina *Marianna* di Neoburgo, vedova del re *Carlo* II, di lei zia materna, venne da Bajona, luogo di sua residenza, ad incontrarla alla picciola città di Pau. Alle graziosissime accoglienze, ai ricchissimi donativi, che le fece, trattenendola ed accompagnandola per più giorni, aggiunse alcuni saggi suggerimenti ed istruzioni, e soprattutto le insinuò, che mandasse via Madama *Orsini*, non solo dalla corte, ma da tutta la Spagna. — Se non vi risolvete, „ *le disse*, di far così, e di „ farlo ben presto con animo „ forte ed imperturbabile, ve „ ne pentirete, cara nipote, „ ben presto; ma sarà senza „ frutto; ed in vece d' esser „ padrona, come vi compete, vi troverete in tutto „ il corso di vostra vita sottoposta a' voleri e capricci „ di questa donna sprezzante ed ambiziosa, la quale „ unisce al brio della nazione francese le massime di „ dominare delle teste italiane =. Indi rappresentandole il potere, che aveva preso sull' animo del re *Filippo*; il dispotismo, che esercitava nella corte non solo per gl' interni affari, ma anche per gli esteri, di modo che aveva impedita per molti mesi la conclusione della pace generale; la dipendenza, in cui aveva tenuta la defonta regina, ed altri inconvenienti, l' animò ad una coraggiosa risoluzione, assicurandola, che il carattere del re *Filippo* era tale da non rendersi perciò implacabile verso la sua nuova sposa, cui attendeva con tanto affettuosa impazienza. Di fatti il re colla corte erasi già recato ad incontrarla a Guadalaxara, ed aveva spedita avanti Madama *Orsini* a riceverla sino a Zadraque. Il conte *Alberoni*, ch' erasi portato ad incontrare preventivamente la nuova regina, ebbe tempo di confermarle i suggerimenti, ch' ella aveva ricevuti dalla zia. Giunta *Elisabetta* a Zadraque, Madama *Orsini*, ivi pervenuta ore prima, fosse affettazione o negligenza, non si trovò pronta, come doveva, alla porta del palazzo, ma l' incontrò solamente a mezza scala. Di più, ritiratasi a conferir seco in segreto, prese in certa maniera la solita aria di superiorità, ed osò censurare in qualche parte la di lei condotta, specialmente pel ritardo fatto in

viaggio, e per la spesa enorme, data alla corte, volendo venire per terra. Non ve ne volle di più, perchè *Elisabetta* risolvesse di porre sul momento in esecuzione i consiglj della zia, onde sgridandola ad alta voce, come una pazza ed impertinente, ordinò, che sul fatto con sole due o tre persone di seguito, sotto buona scorta fosse condotta fuori del regno, come immantinente fu eseguito (ma sbaglia il testo Francese soggiungendo, *d'accordo senza dubbio col re*; mentre anzi è certo, che di ciò egli non ne aveva sentore neppur per ombra). Di questo autorevole e decisivo passo, che forse niun' altra giovine sposa avrebbe avuto coraggio di fare, non anche giunta al nuzziale talamo, *Elisabetta*, senza punto ritardare il suo viaggio, ne spedì sollecito ragguaglio al re consorte con affettuosa lettera, che in oltre raccomandò ai buoni uffizj dell' *Alberoni*, a cui l'affidò per recarla in persona. Turbossi *Filippo* al leggere la lettera, e parve dapprima, che, lasciandosi vincere dallo sdegno, fosse per dare in qualche violenta risoluzione; ma fu fuoco di paglia, che presto si estinse. Chiese consiglio in tal frangente al suo segretario di stato marchese *Grimaldi* Genovese, uomo di consumata prudenza, il quale col dovuto rispetto, ma insieme con aria seria, gli disse: *Sire, vale più la pace nella propria famiglia, che tutto l'oro del Mondo*. Queste poche parole fecero il suo grand' effetto nell' animo del re *Cattolico*, il quale da lì avanti più non pensò alla *Orsini*, che per farle pagare puntualmente le sue pensioni, ed accolse al suo arrivo la degna sposa colle più grandi dimostrazioni di giubilo, e di parzialissimo affetto. Basta questo solo fatto, a dimostrare di qual vivace e pronto ingegno e di qual risoluta fermezza fosse dotata la regina *Elisabetta*. Ma questo carattere di pronta risoluzione, di cui seppe far uso ne' casi, che esigevano immediato provvedimento, in lei non degenerò mai in presuntuosa alterigia ed inflessibile ostinazione; anzi in ogn' incontro mostrò sagacità, prudenza ed anche una lodevole docilità. Non se ne può bramare da lei il più luminoso esempio di quello, quando, sebbene nel fior degli anni e dotata di un sì vivace naturale, seppe adattarsi alla risoluzione, presa da *Filippo* nel 1724, di rinunziare onninamente alla sovranità e ritirarsi a far vita privata in

Sant' Idelfonso, *col solo fine*, come scriss' egli stesso, *di servire a Dio, e di non tener altro pensiero, che quello della morte e dell' eterna salute*. Il seguitò ella spontaneamente con pronta disposizione a' di lui voleri, gli tenne fedele compagnia, secondandolo con ilarità ne' suoi divoti esercizj, e compiacendolo in modo, che mai entrò fra di essi il menomo dissapore. Questa sua sagace condiscendenza le accrebbe sempre più il potere sull' animo di *Filippo*, di modo che poi con soave destrezza le riuscì non solo di farlo risalire sul trono per contento e vantaggio de' sudditi e pel bene di tutta la reale famiglia, ma anche di distorlo dal disegno, che aveva formato nel 1725 di fare un' altra rinunzia e novamente ritirarsi. Era tenuta moltissimo all' *Alberoni*, da cui in gran parte riconosceva il suo innalzamento al sublime grado di regina di Spagna; nè mancò verso lui di gratitudine: talmente che gli ottenne la sacra porpora, e la Spagna lo vide primo favorito, divenuto per così dire l' arbitro degli affari. Ma quando si avvide, che abusava del di lui ascendente, e che con certi progetti e passi rischiosi metteva il regno in pericolo, non s' impegnò a sostenerlo, anzi aderì prontamente alla di lui rimozione. L' influenza, ch' ella ebbe vivente il re consorte non solo nel governo di que' vasti regni, ma anche in molti politici affari dell' Europa; l' impegno, con cui seppe promovere e sostenere i suoi diritti sulla Toscana e sul ducato di Parma; l' ingrandimento, che coll' occasione di reiterate guerre in Italia seppe procurare ai proprj figli; l' amore, ch' ella ebbe a coltivare non meno, che a promovere e proteggere le scienze, sono altre irrefragabili prove della grandezza d' animo di questa illustre regina. *Filippo* V era bensì un ottimo principe ed un affettuosissimo marito; ma il suo amore sovente disuguale e difficile negli accessi di una tetra malinconia, cui non di rado era soggetto, non richiedeva meno di un cuore sensibile e di un animo sofferente. *Elisabetta*, che non mancava nè dell' uno, nè dell' altro, gli tenne sempre buona compagnia, ed ebbe cura di porre in opera tutti gli espedienti per dissipare i di lui vapori ipocondriaci. Lo perdette nel 1746, e sebbene, secondo l' uso delle regine vedove di Spagna, passasse a vivere col suo assegno privatamente, godette nientemeno la stima e la consi-

siderazione del re *Ferdinando* VI, di lei figliastro. Alla morte del medesimo, seguita nel 1759, ebbe il contento di veder salire sul trono di quella vasta monarchia il di lei primogenito D. *Carlo*, in di cui nome ella prese con massimo giubilo de' sudditi le redini del governo, sinchè egli giugnesse da Napoli. *Elisabetta* cessò di vivere nel 1766 di 74 anni, lasciando di se molto grata ed onorevole memoria. Il maresciallo di *Noailles* in una lettera, scritta a *Luigi* XV, fece di questa regina il seguente ritràtto = Ella mi sem„ bra avere dello spirito, del„ la vivacità; intende con fi„ nezza, risponde con giu„ stezza, ha una nobile pu„ litezza. Non ho ancora trat„ tato con lei abbastanza per „ aver potuto indagare pro„ fondamente il suo carattere; „ ma in generale io credo, „ che si possa esser ecceduto „ ne' ritratti. che si sono fat„ ti di lei. Ella è donna, ha „ dell' ambizione, teme d' es„ ser ingannata, e l' è stata in „ effetto, il che le dà della „ diffidenza, ch' ella forse por„ ta all' eccesso = . Allorchè *Filippo* v conferì il Toson d' oro al conte di *Noailles*, figlio appunto del sudetto maresciallo, la regina disse al medesimo maresciallo: — „ Non v' ha esempio, che „ padre e figlio abbian avuto „ nel tempo stesso il toson „ d' oro; ma il maresciallo di „ *Noailles* è ben fatto per l' „ eccezioni —. *Ved.* JUVARA.

X. ELISABETTA, principessa Palatina, figliuola primogenita di *Federico* V elettor Palatino del Reno, eletto re di Boemia, nacque nel 1618. Sin dalla sua infanzia ella pensò a coltivare il suo ingegno, imparò le lingue, prese passione alla filosofia, e soprattutto a quella di *Cartesio*. Apprendeva con facilità ciò, che la geometria ha di più astratto e la metafisica di più sublime. Il predetto celebre filosofo non ebbe punto difficoltà di confessare nel dedicarle i *Principj* — „ di non aver ancora trova„ to altri che lei, che fosse „ giunta a comprendere sì „ perfettamente le di lui o„ pere —. *Elisabetta* sacrificò tutto al piacere di filosofare in pace. Ricusò la mano di *Ladislao* VII, re di Polonia. Avendo incorsa la disgrazia di sua madre, cui era venuto sospetto, che avesse avuta parte alla morte di *Epinay*, gentiluomo francese, assassinato all' Haia, si ritirò ella a Grossen, indi ad Eidelberga, e di là a Cassel. Sul finire de' suoi giorni accettò la ricca badia d' Hervorden, che divenne d' allo-

ra

ra in poi un' accademia di filosofia, ed un ritiro per tutt' i letterati di qualunque nazione, di qualunque setta, di qualunque religione si fossero. Quest' abbazia fu una delle prime scuole Cartesiane; ma tale scuola non ebbe sussistenza, se non sino alla morte della principessa Palatina, seguita nel 1680. Benchè avess' ella avuto dell' inclinazione per la religione Cattolica, professò sempre il Calvinismo, nel quale era stata allevata.

*XI. ELISABETTA PETROWNA, imperatrice di tutte le Russie, era figliuola dello czar *Pietro* I, nacque il 29 dicembre 1710, ed ascese il trono imperiale nel dì 7 dicembre 1741, per una rivoluzione, che ne fece discendere lo czar *Iwan*, o sia *Giovanni*, riguardato come imbecille. Principali strumenti di una tal sollevazione e dell' innalzamento di questa principessa furono i granatieri delle guardie imperiali, appellate *Preobanzinsk*, che eccitati da certo *Lestocq*, di lei chirurgo, quasi sull' esempio degli antichi pretoriani di Roma, l'acclamarono per loro sovrana ed imperatrice, onde per tale fu riconosciuta da tutto il popolo, in tempo, in cui tutt' altro aspettavasi, che una tal metamorfosi, giacchè viveva nell' obblio, ed anzi trattavasi di confinarla per sempre in un monistero (*Ved.* XIII ANNA). Seguì nel 1747 promessa di nozze tra *Elisabetta* e il duca di *Holstein-Gottorp*; ma, essendo morto questo principe 11 giorni dopo, non ebbe luogo tale matrimonio, ed *Elisabetta* perseverò poi sempre nel celibato. Questa principessa prese parte, non nelle ultime guerre della Francia (come dice il testo francese); ma nella famosa guerra de' sette anni in qualità di alleata della corte di Vienna: alleanza, in cui entrò pure la Francia, ma come accessoria, e col figurarvi assai meno per aver giovato agli alleati, che per la memorabile sconfitta, dai Francesi ricevuta alla battaglia di Rosbac. *Elisabetta* bensì fece le sue parti con sommo vigore, e mostrò sempre una costante amicizia pe' suoi alleati. La Russia la perdette il 5 gennajo 1762 di 51 anno; e la di lei memoria restò molto cara a' suoi sudditi. Nel più critico stato di sua malattia diede ordini per far rimettere in libertà da 13 in 14 mila sventurati, ritenuti nelle carceri per contrabbandi. Volle nel tempo stesso, che si restituissero tutt' i beni confiscati per motivo di

di frodate gabelle, e che venissero moderati i diritti sul sale, a segno che ne risultò un'annua diminuzione di presso ad un milione e mezzo di rubli in tutta l'estensione dell' impero. Fece altresì risplendere la sua bontà materna verso i debitori, ch' erano ritenuti prigione per una somma minore di 500 rubli, e ne ordinò il pagamento co' di lei proprj danari. Si fa ascendere a più di 25000 il numero degli sventurati, che furono posti in libertà. Non men degno di riflessione si è, che in un paese come la Russia, soggetto a tante rivoluzioni, questa principessa aveva fatto voto, di non far morire alcuno sotto il suo regno: voto, che mantenne con tutta esattezza, e che gli meritò il titolo di *Clemente*.

ELISABETTA di HANAU, *Ved.* HASSIA CASSEL.

ELISABETTA; *Vegganfi* sotto il nome ISABELLA gli articoli, che non si trovano quì.

ELISAFAT, figlio di *Zechri*, ajutò col suo consiglio e le sue armi il sommo pontefice *Jojada* a deporre l'empio *Atalia*, ed a porre *Gioas* sul trono. Comandava egli una compagnia di cent' uomini.

*I. ELISEO, discepolo di *Elia* e profeta, come lui, era figlio di *Scafat*. Stavasene lavorando la terra coll'aratro, quando *Elia* per divino comando lo chiamò per suo compagno. Allorchè questo suo maestro fu trasportato in cielo da un turbine di fuoco, *Eliseo* ricevè il di lui mantello e il di lui doppio spirito profetico. I prodigj, ch'egli operò, furono in grandissimo numero, e lo fecero riconoscere per erede delle virtù del santo profeta. Ei divise le acque del Giordano, e le passò a piedi asciutti. Essendosi lagnati gli abitatori di Gerico, che le loro acque erano malsane e mortifere, vi gettò entro del sale e le rendette buone e salubri. Andando da Gerico a Bethel, incontrò de' fanciulli, che si posero a burlarlo, chiamandolo *testa pelata*: li maledisse, ed all'istante sbuccarono fuori dal vicin bosco due orsi, che li divorarono (*Ved.* HIRE num. II.). Intorno a questa maledizione, e quest' atto, che sembra di troppo severa vendetta, molto si è disputato, come può vedersi presso il *Caufepiè*. La risposta più confacente a levarne l'amarezza pare quella, che nella persona del profeta facevasi grave offesa a Dio ed alla religione. Sollevò l'esercito di *Giosafat* e di *Joram*, che penuriava di ac-

acqua, e ad esso predisse la vittoria, che riporterebbe sopra i Moabiti. Moltiplicò notabilmente l' olio ad una povera vedova; risuscitò il figlio d' una *Sunamitide*; guarì *Naamano* generale Siro dalla lebbra, e fece coprir di lebbra *Giezi* suo discepolo, perchè osò ricevere ricchi donativi contro il di lui ordine. Predisse i mali, che *Azaele* farebbe agl' Israeliti; annunziò a *Gioas* re d' Israello, che riporterebbe tante vittorie su i Sirj, quante volte percuoterebbe la terra col suo giavellotto. *Eliseo* non sopravvisse molto a questa profezia: morì in Samaria verso l' anno 830 av. G. G. Proseguì a far prodigj anche nella tomba. Era sepolto di pochi giorni, quando alcuni, che portavano un defonto per sotterrarlo, avendo veduta venire verso di essi una truppa di ladri, gettarono il cadavere nel sepolcro di *Eliseo*, che trovavasi là vicino. Appena il morto ebbe toccato il corpo del santo profeta, che con universale stupore ritornò tosto a rivivere. La memoria di questo illustre profeta viene celebrata dalla Chiesa nel dì 14 giugno.

II. ELISEO (il Padre), Carmelitano Scalzo, predicatore del re di Francia, morto nella Franca-Contea nel 1783 ebbe efimeri successi ne' pulpiti della capitale. Il suo maggior merito consisteva nel mostrare molto spirito. Il suo stile era ingegnoso, fiorito e ricercato. Spargeva le sue prediche di ritratti così veri al naturale, che colpivano sommamente, e di una sì viva e circostanziata sposizione de'costumi, che piaceva all' uditore maligno, perchè gli dava adito a farne delle applicazioni. Per altro la sua maniera di comporre era sprovvista di calore, d' immagini, di sentimento, e non v' era cosa più fredda della sua azione esteriore. Sono state impresse ultimamente le di lui *Prediche* in 4 vol. in 12.

** ELISI, in latino ELISIUS (Giovanni-Battista), che fiorì nel secolo XVI, fu medico di *Federico* re di Napoli. Scrisse: I. *De præsagiis Sapientum*: opera, che dedicò a papa *Adriano* VI, impressa in Napoli il 1523 in 4°. II. *De totius Campaniæ Balneis*, Napoli 1519 in 4°, inserita anche nell'opera grande *de Balneis universi fere orbis terrarum*, di varj autori, Venezia pel *Giunti* 1553 in f. III. *Elysianum auxilium in horribile flagellum morbi gallici*, Napoli 1518 in 4°. Una *Versione* dall' arabo in latino del libro di *Alfonso Sorio* medico

dico arabo *in Malos Medicos*, stampata in Napoli in 4 &c.

ELISSENA DI CRENNA, donzella di Picardia, dedicò a *Francesco* I i IV primi libri dell' *Eneide* di *Virgilio*, da essa tradotti. Sono state impresse pure le sue *Angosce dolorose, che procedono dall' amore*; le sue *Lettere* ed *Invettive*, Parigi 1560 in 16.

ELLANICO di Mitilene, celebre storico greco, nato dieci anni pria di *Erodoto*, l'anno 495 av. G. C. aveva scritta la *Storia degli antichi re del Mondo, e de' primi fondatori delle città*; ma questa non è giunta sino a noi.

ELLER DI BROORKUSEN (Giovanni Teodoro), medico primario del re di Prussia, nacque nel 1689 a Pletzkau nel principato di Anhalt-Bernbourg, e morì a Berlino nel 1760 di 71 anno. Al titolo di medico primario, che *Federico-Guglielmo* aveagli dato nel 1735, *Federico* il *Grande* suo figlio aggiunse nel 1755 quello di consiglier privato e di direttore dell'accademia reale di Prussia. Abbiamo di lui un *Trattato della conoscenza e della cura delle malattie, specialmente delle acute*, in latino, tradotto in francese dal medico M. *Le Roy*, 1774 in 12. In sostanza la dottrina, insegnata in quest' opera, è buona e stabilita sopra osservazioni importanti di pratica. La morte dell' autore ha privato il publico di quelle, che avea fatte *circa le Malattie croniche*, e questa è una perdita, perchè egli univa ad una lunga pratica la sagacità, la destrezza e la pazienza, necessarie ad un osservatore.

ELLIES, *Ved.* II. DUPIN.

ELMACINO (Giorgio), istorico d' Egitto, morto nel 1238, fu segretario de' Califfi, sebbene professasse il Cristianesimo. Si ha di lui una *Storia de' Saraceni*, scritta in arabo, ch' è stata tradotta in latino da *Erpenio*, Leyden 1625 in f. opera poco comune, e nella quale si trovano varie cose singolari.

I. ELMENHORST (Gerardo), di Amburgo, morto nel 1621, si applicò alla critica, ed in essa divenne abilissimo. Di lui si hanno delle *Note* sopra *Minuzio Felice*, e sopra varj altri autori antichi. Diede in Leyden nel 1618 il *Quadro di Cebete* colla versione latina e le *Note di Giovanni Casel*.

II. ELMENHORST (Enrico), autore di un *Trattato* tedesco *intorno gli Spettacoli*, impresso ad Amburgo 1688 in 4°. Ivi procura di provare, che gli spettacoli, quali sono oggidì, lungi dall'essere oppo-

sti

ti ai buoni costumi, sono atti a formarli. Si può vedere questa materia meglio discussa in una *Lettera* del famoso cittadino di Ginevra a M. d' *Alembert*, e nella *Risposta* a questa Lettera.

ELOI, *Ved.* ALLODIO.

ELOISA, badessa del Paracleto, celebre pel suo talento e pe' suoi amori con ABAILARD (*Veggasi* questo nome), si fece religiosa nel priorato d' Argenteuil dopo la funesta avventura del suo amante, e divenne superiora di questo monistero. Altro non essendo stata la di lei vocazione, che un dispetto amoroso, menò ella sulle prime una vita molto irregolare. Si applicava più allo studio, che al governo delle sue religiose, le quali però viveano nel più grande rilassamento. La debolezza, ossia la forte affettuosa inclinazione, ch' ella conservò sempre per *Abailard*, sembrava autorizzarle (dice il P. *Longueval*) nel disordine, di cui venivano tacciate. Gli scandali, ch' esse diedero, furono cagione della loro espulsione d' Argenteuil nel 1129, per mettervi in loro vece de' monaci. Fu allora, che *Abailard* offrì ad *Eloisa* l' oratorio del Paracleto, ch' egli aveva fabbricato vicino a Troyes. Vi si ritirò ella con alcune delle sue religiose, ed ivi stabilì un nuovo monistero, che ben presto fu dotato dai Signori circonvicini, ed in cui poscia visse più regolatamente. Se crediamo ad *Abailard*, i *Vescovi l' amavano, come loro figlia, gli Abati come loro sorella, e i Laici come loro madre.* Scrisse ella ad *Abailard* per chiedergli una Regola proporzionata alla debolezza del suo sesso. Gli facea riflettere, che quella di *S. Benedetto* (allora non anche ridotta a quell' agiatezza, di cui godono per lo più oggidì i monaci, che la professano), essendo stata fatta per gli uomini, conteneva molte cose, come il mangiar di magro e la privazione delle biancherie, troppo aspre per le delicate donzelle. Le sembrava più conveniente la regola de' canonici claustrali, che usavano biancheria e mangiavano carne. Compose dunque *Abailard* pel Paracleto una Regola, tratta da diversi statuti monastici, che gli erano sembrati i più saggi. Per fare il ritratto d' una perfetta religiosa, aveva (per sua asserzione) imitato *Zeusi*, „ che, dipingendo la sua *Venere*, aveva presi in prestito i lineamenti dalle più „ belle donne della Grecia „. *Abailard*, che nello stato, in cui aveanlo posto i suoi nemici, credeva nulla aver più a temere dalla maldicenza,

za, si applicò a far osservare una tal regola ad *Eloisa* ed alle di lei religiose; ma s' ingannò. Si ebbe la malignità di pretendere, che tal direzione gli servisse di velo per nascondere l' antica sua passione. Questi discorsi obbligarono sì esso, che *Eloisa* a contenersi con più riguardo. Ebbe nulladimeno bastante credito, onde far approvare da *Innocenzo* II il nuovo da lui dettato stabilimento, e questo acquistò presso il publico tale concetto, che ben presto il monistero del Paracleto divenne celebre, ed i fedeli fecero a gara, per concorrere ad arricchirlo. Più di vent' anni sopravvisse *Eloisa* ad *Abailard*, mentre non terminò i suoi giorni, che nel 1163. Fu sotterrata a lato del suo amante nella medesima tomba. La vita sì dell' uno che dell' altra era stata piena di avvenimenti straordinarj, e si volle, che avesse del maraviglioso dal primo istante, in cui s' impararono a conoscere, sino all' ultimo momento, in cui furono appressati i loro cadaveri. Narravasi, che al calar che si fece nella tomba il cadavere d' *Eloisa*, quello d' *Abailard*, benchè privo di vita già da venti anni prima, stendesse le braccia per riceverla, e strettamente l' abbracciasse. Gli autori di quel tempo parlano molto vantaggiosamente del talento di *Eloisa*, ch' era superiore alla sua bellezza. Sapeva ella il latino, il greco, l' ebreo; era ben versata negli autori antichi, nella filosofia, ed anche più di quello che convenisse saperne ad una donna, nella teologia. Abbiamo tre delle sue *Lettere*, tutte fuoco, piene di spirito e d' immaginazione, e trovansi tra quelle di *Abailard*. Vi si vede una molto singolare mischianza del linguaggio e de' sentimenti della virtù. O consultasse ella *Abailard* come maestro, o come direttore (dice il P. *Fontenay*), quello, con cui ella si trattiene, è sempre uno sposo, ed uno sposo amato appassionatamente. Le *Lettere* di questi due amanti, publicate nel 1616 in 4° dall' *Amboise*, sono state di nuovo stampate a Londra in 8°, ed a Parigi in latino ed in francese da Don *Gervaise*, vecchio abate della Trappa in 2 vol. in 12. Sono state imitate da *Pope* e da varj poeti Francesi, che si sono disputata a vicenda la gloria di dar ad esse nella propria lingua le grazie, che hanno nella latina.

ELPIDE, dotta Dama di Sicilia, *Ved.* BOEZIO.

** ELPIDIO (Alessandro

FAS-

FASSITELLI, detto di Sant'), perchè era nativo di questo luogo nella Marca, entrato il 1269 nell' ordine Agostiniano, e mandato all' università di Parigi, vi ebbe a maestro *Egidio Colonna*, e poscia ivi prese la laurea, e vi tenne scuola di teologia. L' anno 1342 eletto generale del suo Ordine, cinque volte fu in essa dignità confermato, la tenne per tredici anni di seguito, e adoperossi felicemente nel promovere la regolare osservanza, non meno che i buoni studj. Alcuni scrittori, confutati dall'*Oudin*, hanno affermato, ch' ei fosse fatto arcivescovo di Ravenna, poscia di Candia, e finalmente di Amalfi. Ma dai registri della Religione rilevasi, che da *Giovanni* XXII l'anno 1325 fu fatto arcivescovo di Candia, poichè era corsa voce, che quel prelato fosse defonto. Scopertosi poi che questi viveva tuttavia, *Alessandro* fu eletto vescovo Melfetano, e poco dopo morì. La voce *Melfetano* ha data occasione a diversi pareri intorno alla di lui sede vescovile, dicendolo alcuni vescovo di Molfetta, altri di Melfi; e questa seconda opinione sembra da anteporsi, siccome fondata ne' registri del Vaticano. Lasciò egli un Trattato *De potestate Ecclesiastica*, un altro *De Jurisdictione Imperii, & auctoritate summi Pontificis*, ed un altro *De cessione Papali, & sedium fundatione, sive mutatione*: tutti tre dati alle stampe, e che ne' tempi addietro ebbero il loro pregio.

EL-ROI (Davide), impostore Ebreo, *V. ed.* DAVID-EL-DAVID num. II.

ELSFBOURG, capitano nel reggimento di Crentz, cavalleria Svedese, merita di aver luogo in questo Dizionario per la sua intrepidezza. Fu attaccato nel 1705 presso le sponde della Vistola da 28 compagnie Polacche e da 200 Dragoni Tedeschi. Quest' uffiziale, che non aveva se non la sua compagnia, si ritirò in un cimitero, e vi si difese con tanta bravura, che gli assalitori furono costretti a spingere quantità di gente nelle case vicine, per fare fuoco sopra questo pugno di soldati. *Elsfbourg* allora uscì dal cimitero, si fece largo attraverso i Polacchi, si avanzò a bruciar le case, d'onde tiravasi sopra di lui, e rientrando indi nel suo posto, forzò i nemici ad abbandonare l'impresa, dopo essersi battuto con essi dalle 7 ore del mattino sino alle 4 dopo il mezzodì, senz' aver perduto dalla sua parte, che due caporali

rali ed un soldato a cavallo, essendo però stato alquanto maggiore il numero de' suoi feriti.

* ELSHAIMER (Adamo), celebre pittore, più noto sotto il nome di *Adam Tedesco*, ovvero di *Adamo di Francfort*, nacque in questa città il 1574 da un sarto, altri dicono da un pittore, altri da un vasajo. Il di lui genitore, scorgendo la grande inclinazione, ch' egli aveva alla pittura, lo pose sotto la direzione di *Filippo Offenbach*, che sebbene uom bravo nella sua arte e nel disegno, venne superato ben presto dal suo discepolo. Questi, dopo aver profittato assai, medianti le lezioni del maestro e l' assiduo esercizio, passò a Roma. *Adamo* traeva i suoi disegni dal naturale. Il suo umore cupo e malinconico era poco atto alla società, ond' ei la fuggiva, per ritirarsi ora nelle chiese, ora tra le rovine di questa metropoli ad esercitare il suo genio e il suo pennello. Una felice memoria gli faceva rappresentare con sorprendente conformità e minuta esattezza le cose vedute anche qualche giorno prima, come se le avesse allora presenti. I suoi quadri hanno della forza, e sono finiti al maggior segno. La sua composizione è ingegnosa, il suo tocco leggiadro, le sue figure espresse con molto gusto e verità. Aveva una perfetta intelligenza del chiar-oscuro, e riusciva soprattutto a rappresentare soggetti notturni ed illuminati dalla luna o per mezzo di fiaccole. Quantunque non abbia fatti che piccolissimi quadri, il tempo, che impiegava a perfezionarli, ha prodotto, che sieno pochissimi, e che, malgrado l' alto prezzo, il quale ritraevane, ciò non ostante non guadagnasse molto. Maritatosi con un' amabile giovinetta, povera di beni, ma che lo arricchì di copiosa prole, cadde in gravi ristrettezze. Il papa, informato della di lui miseria, lo fece ascrivere al ruolo de' suoi domestici, onde godeva i soliti sussidj, che consistono in casa franca, ed una data porzione di pane e di vino ogni giorno. Se le sue opere fossero state pagate, lui vivente, sì eccessivo prezzo, come si è fatto dopo la sua morte, certamente avrebbe goduta una più ridente situazione. L'Olandese *Houbraken* dice di aver veduto vendere per 800 fiorini un di lui quadrettino, rappresentante *Pomona*, che trasforma un fanciullo in lucertola. Nelle sue pitture trovasi quello spiritoso, che tanto

to è pregiato ne' migliori maestri italiani: egli aveva preso ad imitarli, e singolarmente adottò molto del fare del *Guercino*. Fu aggregato all'accademia di S. Luca, e salì in assai riputazione sì in Roma, che fuori; ma meritava miglior fortuna. Oppresso dal peso di una numerosa famiglia, che cresceva sempre più, cadde in tale miseria, che i suoi creditori lo fecero carcerare. Accorsero, è vero, a liberarlo subito i suoi amici; ma egli, divenuto inconsolabile e per l'affronto ricevuto, e per vedere senza rimedio le sue angustie anche per l'avvenire, morì poco dopo di rammarico, in Roma nel 1620 all'età di 56 anni. Le sue opere, oltre l'essere poche, sono disperse qua e là, perchè molto ricercate. Se ne veggono alcune in Roma. Sono assai stimate la *Fuga d' Enea col padre sulle spalle* ed il *Sacrifizio d' Ifigenia* nella galleria di Dusseldorp; e nel reale palazzo di Francia due quadretti, uno rappresentante varie persone, che si scaldano di notte in riva ad un canale, l'altro un paese illuminato a chiaror di luna. Uno de' suoi discepoli, nominato *Giacomo Ernesto-Tommaso di Landau*, ha fatti de' quadri, i quali approssimansi in guisa a quelli del suo maestro, che non pochi intendenti si sono ingannati, prendendogli in iscambio.

ELSWICH (Giovanni Ermanno d'), Luterano, nacque a Rensbourg nell' Holstein il 1684. Divenne ministro a Stade, ed ivi morì nel 1721 di 37 anni. Ha publicato: I. Il libro di *Simonio*, *De Litteris pereuntibus*, con note. II. *Launojus De vera Aristotelis fortuna*; cui ha aggiunto, *Schediasma de varia Aristotelis in scholis Protestantium fortuna; & Joannis Josii Dissertatio de Historia Peripatetica*, &c.

I. ELVEZIO, in latino HELVETIUS (Adriano), medico Olandese, passò a Parigi senza veruna idea di fissarvisi; ma unicamente per vedere le curiosità di quel piccolo mondo, o piuttosto ad oggetto di esitare certe polveri, composte da suo padre. Non avendo avuto molto spaccio tale suo rimedio, un droghiere gli regalò 5 in 6 libbre della radice del Brasile, che gli diede, come uno specifico contro la dissenteria. Il giovane *Elvezio* corse allo spedale, a farne quello, che dicesi *experimentum in anima vili*, e dopo aver provata l'efficacia del suo rimedio, ne fece affiggere i manifesti. Tutti gl' infermi, at-

taccati dalla dissenteria, indirizzavansi a lui, e tutti venivano guariti. *Luigi* XIV gli ordinò di render publico il rimedio, che produceva sì mirabili effetti: ei dichiarò, essere l'*Ipekakuana*, e ne ricevè un premio di mille luigi d'oro. Essendosi sempre più riconosciuto il suo merito, divenne ispettor-generale degli spedali di Fiandra, e medico del duca *d'Orleans*, reggente del regno. Cessò di vivere nel 20 febbrajo 1727 di 65 anni, lasciando alcune opere. La più stimata si è il suo *Trattato delle malattie più frequenti, e de' Rimedj specifici per guarirle*, 1724 vol. 2 in 8°, di cui vi sono più edizioni. Non sempre è buona la teoria di quest'opera; ma vi si vede un ingegno netto e metodico, e vi si trovano eccellenti ricette.

II. ELVEZIO (Giovanni-Claudio-Adriano), consigliere di stato, medico primario della regina di Francia, ispettor-generale degli spedali militari, membro delle accademie delle scienze di Francia, d'Inghilterra, di Prussia, di Firenze, di Bologna, era nato dal precedente nel 1685. Fu ricercato, come suo padre, per la corte e per tutta la città. Guarì *Luigi* XV da una pericolosa malattia, da cui questo principe fu attaccato in età di 7 anni. Meritò la stima e la confidenza della regina di lui sposa, e fu a Versaglies riguardato, come amico, da tutte le case, delle quali era medico. Morì nel 1755 di 70 anni, rispettato ed in conseguenza compianto non meno per la sua probità, che pel suo sapere. Scorgevansi dipinte nel suo volto la dolcezza de' suoi costumi, e la tranquillità del suo animo. Con ugual piacere faceva parte altrui delle sue cognizioni e delle sue sostanze. Riceveva in propria casa gran numero di poveri per curarli, ed andava caritatevolmente a visitare quelli, che per le loro infermità non potevano recarsi presso di lui. Morendo, lasciò per legato alla facoltà medica di Parigi tutt'i libri della propria biblioteca, che questa società non aveva per anche nella sua. Di lui abbiamo. I. *Idea generale dell'Economia animale*, Parigi 1722 in 8°. Quest'opera stimabile è arricchita di amplissime osservazioni intorno la cura del vajuolo. II. *Principio Physico-Medica in Tyronum Medicinae gratiam conscripta*, in 2 vol. in 8°: libro composto per gli alunni della medicina, e che non sarebbe inutile a' maestri.

* III. ELVEZIO (Claudio-

dio-Adriano), nato in Parigi il 1715, era figlio del precedente e di *Gabriella di Armancourt*. Fece i suoi studj nel collegio di *Luigi il Grande* sotto il famoso P. *Poreé*, che trovando nelle composisizioni del suo giovane alunno più idee ed immagini, che in quelle degli altri suoi discepoli, gli diede un' educazione particolare. Sin da giovinetto strinse amicizia co' più celebri filosofi della Francia, soprattutto con *Voltaire*, e volle camminare sulle loro tracce. Malgrado il suo ardore per lo studio, docile nondimeno ai voleri de' suoi superiori, da giovinetto era passato in casa di M. *d'Armancourt*, suo zio materno, direttore delle finanze a Caen, a far ivi un noviziato, che non era certamente di suo genio. Di fatti ivi, più che alla pratica delle finanze, attendeva alle lettere ed alla filosofia, ed ancor più che con queste, occupavavasi colle femmine. Non aveva che 23 anni, quando suo padre gli comprò un posto o sia un caratto di fermier-generale. Questo fu dargli cento mila scudi annui di rendita; ed egli benchè giovine, vivace, portato ai piaceri e liberalissimo, seppe maneggiar in maniera, che in pochi anni rimborsò il padre della grossa somma, che aveva perciò anticipata. Senza perder il gusto delle lettere adempiva i doveri della sua carica, ma con un interesse ed un' umanità assai poco comuni, massime alle persone di simil professione. Ne' giri, che fu obbligato a fare per le provincie, come fermiere, protesse i popoli contro le vessazioni degl' impiegati, raffrenò l' avidità de' subalterni, e sovente pagò egli del proprio per gl' infelici, che l' imprudenza aveva esposti ad una rovina inevitabile per le loro contravvenzioni. Giunse a Bourdeaux in contingenza, che voleva stabilirvisi un nuovo dazio su i vini, rovinosissimo alla città ed alla provincia. Scrisse alla compagnia de' fermieri contro questa nuova imposizione, e le risposte, che ne ricevette, non fecero che irritarlo: talmente che, trovandosi un giorno assediato da molti cittadini, che gli esponevano su tale proposito le loro doglianze, gli scappò detto: = Sinchè voi non farete
„ che lagnarvi, non vi si
„ accorderà punto ciò, che
„ dimandate. Fatevi temere.
„ Voi potete adunarvi in nu-
„ mero di più di dieci mila.
„ Attaccate i nostri impie-
„ gati: essi non arrivano a
„ ducento. Io mi porrò alla

„ loro testa, e ci difenderemo; ma finalmente voi ci „ batterete, e vi si farà giustizia =. Basta tra i molti questo tratto, per far conoscere l' ardita maniera di pensare e il focoso entusiasmo del giovane *Elvezio*, che, nimico dell'oppressione, non sapeva talvolta misurar le sue parole anche in publico, ed in ciò stesso, che riguardava il di lui interesse. Qual altro *Attico* sapeva conciliare l' onestà, la beneficenza, l'assidua cultura delle lettere e della filosofia coll' occupazione di fermier-generale. Oltre il rimborso, che fece a suo padre, acquistò anche la carica di maestro di casa della regina, e terre considerevoli; ma poi rinunziò alle finanze, quando si maritò nel 1751, e cominciò sin d' allora ad affezionarsi ad una vita ritirata nel suo castello di Voré. In questo filosofico asilo la sua anima nobile non occupavasi, che nello studio della filosofia, ed a procurare il bene di tutt' i suoi vassalli, secondato ancora da una virtuosa consorte, piena de' medesimi generosi sentimenti. Rimetteva debiti, faceva assegnamenti per ajutare ad allevar i figli delle povere e numerose famiglie, stabiliva premj per coloro, che distiguevansi per la loro buona condotta ed industria: ammetteva alla sua stessa tavola i contadini e le contadine, che si rendevano stimabili per la loro savíezza, pel loro amore e pel loro travaglio: stabilì una spezieria gratuita, ove assieme co' rimedj si distribuisse pane, carne e quanto era necessario agl' infermi, secondo il loro stato; nè il generoso benefattore lasciava di visitarli sovente, per consolarli e sapere, se erano adempiti i suoi ordini. Sarebbe desiderabile pel bene dell' umanità, che tutt' i ricchi apprendessero a seguire sì bel modello, e che i nemici, che lo hanno perseguitato in vita, e cercano ancora di denigrare la sua memoria, divenissero a di lui esempio buoni, giusti e indulgenti su i traviamenti dello spirito, molto meno odiosi, che i vizj del cuore. Quando passò in campagna, aveva presi seco due segretarj, più per atto caritatevole onde non restassero sprovvisti, che non perchè avesse bisogno di loro, giacchè non era più fermiere. *Baudot*, uno di questi, uomo schizzinoso, caustico ed inquieto, col pretesto di aver veduto nascere *Elvezio*, facevasi lecito di trattarlo poco men che nella maniera, con cui un burbero ed austero pedante

te tratta i fanciulli. Uno de' piaceri di *Bandot* era di contendere circa la condotta, lo spirito, il carattere, le opere dell'indulgente suo padrone, e la disputa riscaldavasi in modo, che per lo più andava a finire in una violenta satira. *Elvezio* nulladimeno ascoltavalo con pazienza, e talvolta lasciandolo, diceva poi a madama sua consorte: *E'egli possibile, che io abbia tutt' i torti, che mi trova* Bandot? *No senza dubbio. Ma finalmente ne ho qualcuno, e chi me ne parlerebbe, se io non tengo* Bandot *presso di me?* Pochi di coloro, che pur si pretendono filosofi, saprebbero far uso di una sì paziente e docile moderazione, giacchè per lo più sogliono piccarsi di non voler essere nè censurati, nè contraddetti, ancor quando hanno torto. Con un cuore sì sensibile e con un animo sì ben fatto, un uomo, che trovavasi in un' agiata situazione, come *Elvezio*, sarebbe stato sempre felice, e lo meritava, se contento di pensar da se stesso, non gli fosse mai venuto il capriccio di dar alla luce i suoi pensieri nelle sue opere. Publicò nel 1758 il suo famoso libro, intitolato *l'Esprit*, che fu severamente proscritto dal parlamento di Parigi, perchè si considerò, che limitasse le facoltà dell' uomo alla sensibilità fisica, ed incoraggisse al vizio, attribuendo motivi troppo poco nobili alla virtù. L' autore, dopo i dispiaceri sofferti in occasione di quest' opera, fece un viaggio in Inghilterra nel 1764, ed un altro in Prussia nel 1765. Il gran *Federico* volle alloggiarlo nel suo palazzo, ed averlo sempre alla sua tavola. Ritornato poi in Francia, passò la maggior parte dell' anno alla predetta sua terra di Vorè. Buon marito, buon padre, contento di sua moglie e de' suoi figli, gustava ivi tutt' i piaceri della vita domestica. Continuò a i abbandonarsi soprattutto alla sua inclinazione dominante, cioè alla beneficenza. Cercava da per tutto il merito, per amarlo e soccorrerlo: pagava del proprio un' annua pensione di due mila lire a M. *Marivaux*, ed una di tre mila a M. *Saurin* dell' accademia Francese, verso il quale accrebbe poi viemmaggiormente le sue liberalità (*Ved.* IV. SAURIN). Nelle sue terre era troppo geloso della caccia e di alcuni altri diritti feudali; ma i suoi vassalli, o i suoi conduttori, se soffrivano qualche perdita, erano sicuri di riceverne da lui il compenso, o colla remissione di alcuni aggravj, o in effetti-

 to

vo danaro. Questo filosofo dolce ed umano prolungò il suo soggiorno alla campagna negli ultimi anni di sua vita. — Lo spettacolo d' una „ miseria, che non poteva „ sollevare (dice l' autore „ del suo *Elogio*), gli ren- „ deva tristo il soggiorno di „ Parigi. Ciò non ostante „ faceva gran bene. Non „ passava giorno, che non „ s' introducessero in di lui „ casa con molto mistero „ nuovi oggetti della sua ge- „ nerosità. Sovente in loro „ presenza diceva al suo ca- „ meriere: *Cavaliere vi proi-* „ *bisco, di parlar di ciò, che* „ *vedete, neppure dopo la mia* „ *morte*. Accadevagli talvol- „ ta di stendere le sue libe- „ ralità sopra soggetti molto „ perversi, e ne veniva rim- „ proverato. *Se fossi re*, dice- „ va egli, *li correggerei*; *ma* „ *se io non sono che ricco*, „ *ed essi sono poveri*, *deggio* „ *soccorrerli*. La sua buona „ complessione ed una sa- „ nità, che rade volte soffri- „ va alterazione, sembrava- „ no promettergli lunga vita. „ Nulladimeno di giorno in „ giorno sentiva di andare „ scapitando di forze. Un „ attacco di gotta, che gli si „ portò alla testa ed indi al „ petto, gli levò dapprima „ la cognizione, e ben pre- „ sto la vita. Li 26 dicem- „ bre 1771 fu rapito alla sua „ famiglia, a' suoi amici, a- „ gli sventurati ed alla fi- „ losofia. Pochi sono stati „ trattati dalla natura così „ bene, come *Elvezio*: ei ne „ aveva ricevuto bellezza, „ sanità ed ingegno. In sua „ gioventù aveva bellissime „ fattezze: i suoi lineamen- „ ti erano nobili e regolari. „ Esprimevano i suoi occhi „ ciò, che dominava nel suo „ carattere, vale a dire la dol- „ cezza e la beneficenza. A- „ veva l' anima coraggiosa, „ e naturalmente avversa al- „ l' ingiustizia ed all' oppres- „ sione. Niuno ha da essere „ rimasto più convinto di lui, „ che per riuscire non biso- „ gna che volere efficacemen- „ te. Era stato buon balle- „ rino, bravo nella scherma, „ destro cacciatore, illumi- „ nato finanziere, buon poe- „ ta, gran filosofo, tosto che „ aveva voluto esserlo. A- „ veva amato molto le fem- „ mine, ma senza passione, „ e strascinato dai sensi. Nel- „ l' amicizia non aveva pre- „ ferenza esclusiva: in essa „ vi avea più parte la ma- „ niera del tratto, che la te- „ nerezza. I suoi amici nel- „ le loro angosce lo trova- „ vano sensibile, perchè era „ buono: nel corso ordinario „ della vita essi erangli po- „ co necessarj. La sua con-

„ver-

„ versazione era sovente quel-
„ la d' un uomo pieno delle
„ sue idee, e portavale tal-
„ volta nella moltitudine.
„ Amava molto la disputa:
„ avanzava paradossi per ve-
„ derli combattere. Aveva
„ piacere di far pensare co-
„ loro, che n' erano capaci:
„ diceva, che andava con
„ essi *alla caccia* delle idee.
„ Aveva i più grandi riguar-
„ di per l' amor proprio de-
„ gli altri; e sì poco face-
„ va caso della sua superio-
„ rità, che varj uomini d'
„ ingegno, i quali vedevan-
„ lo molto, sono stati lungo
„ tempo senza indovinarlo.
„ Temeva la conversazione
„ de' Grandi; e subito con
„ essi prendeva l' aria dell'
„ imbarazzo e della noja.
„ Ha amata con trasporto la
„ gloria, e questa è la sola pas-
„ sione, che abbia provata =.
Le produzioni di quest' uomo benefico sono: I. La suddetta *Dello Spirito*: opera stampata la prima volta a Parigi il 1758 in 4°, e ad Amsterdam e a Lipsia lo stesso anno in 3 vol. in 12. Questo libro fu tradotto in inglese, in tedesco: e ve n' è quantità di edizioni, quasi tutte proibite, ed ovunque lette con avidità. Fu censurato dalla Sorbona, criticato ne' Giornali, attaccato anche in pulpito, segnatamente dal gesuita *Neuville*, condannato in fine dal parlamento, non meno che a Roma dall' Indice. Si volle persuadere *Elvezio*, che una sua ritrattazione salverebbe il R. censore M. *Tercier*, che aveva letta l' opera, senza conoscerne il veleno. Il suo buon cuore lo impegnò a far la ritrattazione; ma ciò non ostante il censore perdette la sua carica; ed *Elvezio*, fu più afflitto di quest' altrui disgrazia, che di tutte le persecuzioni, patite da lui medesimo. Fu obbligato egli pure a vendere la carica di maestro di casa della regina. In progresso, venuto in cognizione l' illustre filosofo, che lo stesso gesuita P. *Plesse*, il quale aveva girata la macchina d' indurlo a far la ritrattazione, trovavasi in bisogno dopo la dissoluzione dell' Ordine in Francia, *Elvezio* gli fece passare degli ajuti per terza mano, con ordine rigoroso, che fosse taciuto il nome del benefattore. In tal maniera esercitava la sua vendetta. = Que-
„ sto Gesuita m' ha offeso:
„ *diss' egli allora al suo com-*
„ *messo*, sarebbe per lui un
„ umiliazione il ricevere soc-
„ corso da me =. Disputasi tuttavia intorno il merito letterario del predetto libro. *Voltaire*, che per altro era

molto amico dell'autore, e in molti luoghi commenda assaissimo i talenti e le belle qualità del medesimo, trovava, che una tal opera era piena di verità triviali, spacciate con enfasi, spogliate di metodo, e guaste da racconti indegni d'una produzione filosofica. Questa critica, che a molti è sembrata giusta, non è stata adottata da alcuni filosofi. Pare ad essi, che l'opera d'*Elvezio* sia scritta con molta nettezza, con purezza e sovente con eleganza, immaginata ed eseguita con metodo superiore ad ogni eccezione. Sono non per tanto costretti a confessare, che manca di rapidità nel cammino e di eloquenza nello stile; che sovente è difettoso a motivo di certe figure ricercate, di un falso calore e di freddi ornamenti. Vi sono pochi libri, ove l'arte di sviluppare un vasto sistema d'idee astratte sia stata portata più lungi. Ma questo sistema è pericoloso in metafisica e pernicioso in morale. Nel voler provare, che lo spirito dell'uomo si approssima a quello degli animali, e che gli uomini nè loro doveri i più sacri, e ne' loro sentimenti i più teneri non sono diretti che dal loro interesse, egli avvilisce la virtù, e rovescia i fondamenti, su' quali poggiano la religione, i costumi, l'amor paterno e l'amicizia. La sua affettazione di porre in campo costumi scandalosi e viziose usanze, di cui pretende spiegare i principj, può essere ancor essa pericolosissima, poichè tende a provare, che le idee del *vizio* e della *virtù* dipendano dal clima. L'autore, che sembra penetrato dal desiderio della felicità degli uomini, avrebbe dovuto ricercare con più diligenza i veri mezzi di procurarla ad essi. II. *La Felicità*, poema in VI canti, stampato in Londra il 1772 in 8° con varj frammenti di alcune *Lettere*. La poesia d'*Elvezio* è più enfatica della sua prosa, ed assai meno chiara, assai meno andante. Il suo poema presenta alcuni bei versi; ma la sostanza dell'opera è una declamazione, scritta in uno stile talvolta brillante, e più sovente duro e forzato. Anche nelle sue rime l'autore non ha saputo abbandonare il suo spirito sistematico. In vece di collocare la felicità tra la virtù e l'amicizia, la fa consistere esclusivamente nella coltura delle lettere e delle arti. Si è publicato questo Poema unitamente ad un *Elogio* dell'autore. III. *Dell'uomo, delle sue facoltà intellettuali e della*

della sua educazione, Londra 1774 vol. 2 in 8°: opera non meno ardita, che il libro *dello Spirito*. L' autore vuol dipingere l' uomo tale, quale la natura e la società lo hanno fatto in tutt' i tempi ed in tutt' i luoghi. Se non sempre sceglie bene il suo oggetto, si vede almeno, che l' ha bene studiato. Il paradosso, che *gli uomini nascano co' medesimi talenti, e che debbano tutto il loro spirito all' educazione*, viene ivi presentato in tutti gli aspetti possibili. Le conseguenze, che si possono dedurre da questo libro, sarebbero ancor più funeste, che quelle, le quali risultano dal libro dello *Spirito*, perchè l' autore scrive in una maniera più naturale, e si spiega con ancora minore riguardo. Vi si scorge in oltre un' acrimonia ed un trasporto contro i nimici della filosofia, che poco si accorda colla dolcezza, che caratterizza *Elvezio*.

ELVICO, *Helvicus* (Cristoforo), nato nel 1581, morto nel fiore di sua età: non aveva, che 35 anni, quando fu rapito alle lettere li 10 settembre 1616. Occupò con onore la cattedra di lingue orientali nell' università di Giessen; e lasciò alcune opere. Le più cognite sono: I. *Teatro istorico e cronologico*, Francfort 1666 in f. Questa è una raccolta di tavole cronologiche molto esatte, benchè non esenti da difetti, e sfigurate da un inconsiderato attaccamento ai sogni di *Annio da Viterbo* e del falso *Berosio*. II. *Synopsis Historiæ universalis ad annum* 1612, nel 1637 in 4°.

* ELVIDIO, famoso Ariano, discepolo di *Ausenzio*, nel secolo IV, ma uomo ignorantissimo, che neppure aveva i primi rudimenti della letteratura, e che ciò non ostante formò una setta di Eretici, dal loro capo denominati *Elvidiani*. Sosteneva, che dopo la nascita di GESU' CRISTO la SS. Vergine fosse vissuta con S. *Giuseppe* non altrimenti, che con un vero marito, e ne avesse avuti due figliuoli. Spacciava pure altri errori: contro di lui scrisse S. *Girolamo*.

ELVIR, uno de' Califfi, o successori di *Maometto*, era figlio di *Pisafire*, ultimo califfo della Siria ovvero di Babilonia. Essendosi rifugiato in Egitto, fu ivi ricevuto come sommo pontefice. Gli Egizj radunarono tutte le loro forze, per detronizzar il signore del paese, che riguardavano, come un usurpatore. Questo principe s' ideò uno stratagemma, per frastornare la burrasca, che lo mi-

minacciava, e mandò a riconoscere *Elvir* per sovrano in ciò, che riguardava la religione, esibendosi a ricevere da lui la scimitarra e i coturni, ch' erano i distintivi del potere assoluto in ciò, che riguarda il temporale. A tali condizioni si fece la pace l' anno 990, ed *Elvir* restò califfo.

ELXAI, Ebreo, che viveva sotto l' impero di *Trajano*, fu capo d' una setta di fanatici, che appellavansi *Elixaiti*. Erano metà Ebrei e metà Cristiani. Non adoravano che un solo Dio, e si figuravano di onorarlo molto, bagnandosi più volte il giorno. Eglino riconoscevano un Cristo, un Messia, che chiamavano il *Gran-Re*. Non si sa, se credessero, che *Gesù* fosse il Messia, o pure se ne ammettessero un altro, che non fosse ancor venuto. Gli davan essi una forma umana, ma invisibile, che aveva circa 38 leghe di altezza: le sue membra erano proporzionate alla sua statura. Credevano, che lo Spirito Santo fosse una femmina, forse, perchè la parola, che in ebraico lo esprime, è di genere femminino. *Elxai* era considerato da' suoi settatori, come una potenza rivelata, ed annunziata da' profeti, perchè il suo nome nell' ebreo significa, *ch' è rivelato*. Riverivano ancora coloro della di lui razza sino al segno di adorarli, e si facevano un dovere di morir per essi. Eranvi tuttavia sotto *Valente* due sorelle della famiglia d' *Elxai*, o della *stirpe benedetta*, come la chiamavano. Erano appellate *Marta* e *Martena*, e dagli *Elxaiti* erano considerate come Dee. Quando uscivano in publico, quest' insensati le accompagnavano in folla, radunavano la polvere de' loro piedi e la saliva, ch' esse sputavano: facevasi conto di queste lordure, si mettevano in piccole scatolette, che portavano indosso, e le riguardavano come ottimi preservativi.

ELYMAS, ovvero BARJESU, figliuolo di *Jebas* della provincia di Cipro, e della città di Pafo, pose in uso la sua arte magica, per impedire, che il proconsole *Sergio-Paolo* abbracciasse la fede di G. Cristo. Ma *Paolo*, riguardandolo con occhio minaccioso, gli predisse, che la mano di Dio era per aggravarsi sopra di lui, e che per un certo tempo sarebbe privo della luce. Ciò appena proferito, i suoi occhi ottenebraronsi, ed ei, volgendosi da tutte le parti, cercava chi gli desse la mano. Tal colpo fece questo miracolo

colo nell' animo del proconsole, che si arrese alla verità, e con tutto l'impegno si dichiarò per G. CRISTO.

* ELYOT (Tommaso), gentiluomo Inglese, d' una famiglia della contea di Suffolk, dopo fatti con molto profitto i suoi studj, viaggiò per buona parte dell' Europa. Al suo ritorno entrò in corte, ove la vivacità del suo talento, e l' estensione delle sue cognizioni gli guadagnarono ben presto la stima di *Enrico* VIII. Questo principe lo creò cavaliere, e lo impiegò in importanti ambasciate: lo spedì nel 1534 all' imperatore *Carlo* V. Fu molto stimato dagli eruditi del suo tempo: essi ne fanno ne' loro scritti onorevole menzione. Cessò di vivere l' anno 1546 in concetto d' uomo dotato non meno di probità, che di sapere. Lasciò un *Trattato della educazione de' Fanciulli*, in inglese, 1580 in 8° ed altre opere. *Ved.* ELIOT *ed* HELYOT.

ELZEVIRS, *ovvero* ELZEVIRI, stampatori di Amsterdam e Leyden, si sono fatti assai concetto mercè le belle edizioni, onde hanno arricchita la republica delle lettere. *Luigi*, i di cui torchi erano già in esercizio sino nel 1595, *Bonaventura*, *Abramo*, e *Daniele*, sono i più celebri. Non esistono più libraj di questa famiglia dopo la morte dell' ultimo, accaduta nel 1680. Questa è stata una vera perdita per la letteratura. Gli *Elzeviri* non erano certamente da uguagliarsi cogli *Stefani* nè per l' erudizione, nè per l' edizioni greche ed ebraiche; ma loro non cedevano punto nella scelta de' buoni libri, e nella intelligenza dell' arte di librajo. Anzi gli hanno superati per l' eleganza e delicatezza de' piccoli caratteri. Il loro *Virgilio*; il loro *Terenzio*; il loro *Nuovo-Testamento* greco, 1633 in 12; il *Salterio* 1653; l' *Imitazione di G. C.* senza data; il *Corpo del dritto*; ed alcuni altri libri, ornati di caratteri rossi, veri capi-d'-opera di tipografia, appagano ugualmente l' animo e gli occhi per la leggiadria e la correzione. Ma le persone dabbene, ancor quelle, che non sono troppo scrupolose, nel lodare il merito di queste ultime opere, sono poi d' accordo nel biasimare gli *Elzeviri*, che abbiano tal volta prostituiti i loro torchi, per far circolare infami produzioni (*Ved.* II. ARETINO). Gli *Elzeviri* hanno publicato più volte il catalogo delle loro edizioni. L' ultimo, dato in luce da *Daniele* nel 1674 in 12 in 7 parti, è ingrossato da una quantità d' impressioni straniere, che

che voleva spacciare mercè il favore della riputazione, che l' eccellenti edizioni della di lui famiglia aveano acquistata nell' Europa erudita.

EMADEDDIN-ZENCHI, conosciuto pure sotto il nome di SANGUIN, fu salutato sultano di Aleppo l' anno 1128. Ebbe sempre le armi alla mano, e se ne servì lungamente con successo. Riportò nel 1130 una vittoria sopra *Boemondo*, principe di Antiochia, che perì nell' azione. Sette anni dopo ne riportò una, ancor più segnalata, sopra *Folco* re di Gerusalemme, e sopra *Raimondo* conte di Tripoli, fece prigioniere quest' ultimo, e s' impadronì in seguito del castello di Monte-Ferrando. L' anno 1144 prese di assalto la città di Edessa dopo un assedio di 28 giorni; ma alla fine trovò il termine delle sue vittorie, essendo stato trucidato l' anno seguente nella propria tenda davanti un castello, che assediava. Gli storici orientali hanno dipinto questo principe, come uno de' più grandi uomini del suo secolo; ed i Francesi, come uno de' più grandi flagelli dell' umanità. Un miscuglio di buone e di cattive qualità, che in lui si trovavano, ha data ugualmente materia alla lode ed alla satira.

EMMANUELE, *Ved.* EMMANUELE, — MANUELLO — *e* CARLO num. XXXVIII, XXXIX, *e* XL.

EMAZIONE, figliuol di *Titone*, famoso malandrino di Tessaglia, il quale scannava tutti coloro, che cadevano nelle sue mani. Fu ucciso da *Ercole*, e le campagne, ove questo barbaro faceva le sue scorrerie, furono denominate *Emazionee* ovvero *Emazie*.

EMBRY, *Ved.* TOMMASO.

** EMELAR (Giovanni), dotto antiquario, nativo dell' Haja in Olanda, fu canonico di Anversa nel secolo XVII. Si ha di lui un libro, intitolato: *Expositio numismatum Imperatorum a Julio Cæsare ad Heraclium*, che è rarissimo, sebbene se ne sieno fatte più edizioni.

EMERICH, *Ved.* NICOLA num. XVI.

** I. EMERY (Sebastiano), fu un celebre avvocato al parlamento di Parigi nel secolo XVI. La fama della sua abilità fece, sì, che venisse vivamente pressato ad incaricarsi di assistere la duchessa *d' Angouleme* nelle acerrime sue differenze col contestabile *di Borbone*; ma non fu possibile, ch' egli volesse mai ingerirsene. Fece anzi all' opposto una piccante satira contro *Poyet*, che poi divenne cancelliere di Francia, diffamandolo, per-

perchè in occasione delle predette vertenze si fosse regolato da vile adulatore, secondando la fortuna, non la ragione. Questo componimento fece molto strepito, e fu cagione, della disgrazia dell' autore, ch' ebbe ordine di non comparir più alla corte. Si ritirò egli nel Borbonese, e gli fu così sensibile un tale divieto, che tra breve abbandonò il secolo e si fece Francescano. In seguito non sembrandogli bastantemente ristretta questa religione, passò a quella de' Certosini. Fu talmente conosciuto il suo merito, che dopo alcuni anni volevano ad ogni patto innalzarlo alla carica di Generale; ma egli si oppose con ferma risoluzione, onde bisognò lasciarlo nella sua privata celletta. Si era interamente disgustato del mondo, si fece una regola inviolabile di non rompere giammai la solitudine, per trattare con alcun secolare, e la mantenne costantemente, sinchè terminò i suoi giorni in età molto avanzata sul principio del secolo XVII.

II. EMERY (N ...), figlio d' un contadino abitante nel territorio di Siena, nominato *Particelli*, passò in Francia col cardinal *Mazarini*. Aveva un' anima vile al pari della sua nascita; ma il suo talento era accortissimo. D'uno in altro impiego giunse al posto di soprantendente delle finanze, mercè il credito di *Mazarini*, che rimosse da questo posto il presidente di *Bailleul* ed il conte di *Avaux*. Si prestò *Emery* a tutte le viste dell' insaziabile cupidigia di questo ministro. Trovò mezzi non meno onerosi che ridicoli, per aver danaro. Creò cariche di controllori delle fascine, de'giurati venditori di fieno, e consiglieri banditori di vino. Vendette le patenti di nobiltà, creò nuovi magistrati, pose in contribuzioni gli antichi. Le sue esazioni furono la sorgente principale delle divisioni tra la corte e il parlamento, verso l' anno 1647. Vedendo *Mazarini* la generale sollevazione, gli tolse l' impiego, e lo relegò nelle di lui terre. Ignoriamo in qual anno venisse a morte. Questo soprantendente era laborioso, fermo nelle sue risoluzioni, intelligente negli affari; ma non conosceva nè umanità, nè pietà, nè giustizia, nè probità. Diceva per l' ordinario, *che la buona fede non era se non pe' mercanti, e che i Referendarj delle Suppliche, i quali volevano, che vi si avesse riguardo negli affari del re, dovevano esser puniti, come prevaricatori* — *Ved.* LEMERY.

EMILI, *Ved.* II. EMILIO.

** EMILIANI (Girolamo), fondatore de' cherici Regolari denominati *Somaschi*, nacque di nobile famiglia Veneta. Passò la sua gioventù nelle armi, dando prove di valore e di prudenza. Rimasto poi prigioniero, e ricuperata indi la libertà, abbandonò il mestiere della guerra, per dedicarsi agli esercizj di pietà e divozione. Ascritto alla milizia ecclesiastica, e vestitosi in un modo particolare, ritirossi con varj compagni a Somasco, luogo tra Milano e Bergamo, ed ivi diede principio alla sua congregazione, che da quel luogo fu appellata de'*Somaschi*. Fu essa approvata da *Paolo* III, poscia da *Paolo* IV, ch'era stato amico del fondatore, e finalmente da *Pio* V. Il P. *Girolamo*, che le diede cominciamento nel 1530, morì nel 1537 in concetto di santità.

* I. EMILIANO, in latino ÆMILIANUS non già *Cajo Giulio*, ma bensì (Marco Giulio), come su la scorta del *Muratori*, che cita ad ogni passo le testimonianze degli scrittori, crediamo dover correggere, e questo ed altri errori del testo Francese in tale articolo, era nato l' anno 207 di oscurissima famiglia della Mauritania. Pugnando negli eserciti Romani, si distinse pel suo coraggio, e però di grado in grado si avanzò sino a quello di Generale. Combattè con tal valore non contro i Persiani, ma contro gli Sciti, che gli riuscì di sconfiggerli, e d'incalzarli sin dentro il loro paese. Questa segnalata vittoria fu cagione, che i suoi soldati lo proclamarono imperatore nel 253 dopo la morte di *Decio*. Erano allora alla testa dell' impero *Treboniamo Gallo* e *Gallo Volusiano*. Il novello imperatore calò dalla Pannonia in Italia, marciò contro di essi a gran giornate, incontrolli nell'Umbria vicino a Terni, e diede loro una sconfitta. Preparavasi a combatterli di nuovo, quando intese, che già erano stati trucidati dalla loro armata, la quale avevalo riconosciuto per imperatore. Si vuole anzi, ch' egli avesse avuta l' avvertenza di subornare le soldatesche de'due cesari, col far correre segrete promesse di grandi regali. Rimasto vincitore *Emiliano*, e rinforzato anche dall' altro esercito, ottenne senza difficoltà l' approvazione del senato, perchè niuno osava negarla; ed ei promise di scacciare i Barbari dalla Mesia, e di far guerra ai Persiani, che mettevano a sacco la Meso-

sopotamia. Non poterono aver effetto le sue promesse, perchè poco stette a scoppiare contro di lui un fulmine, che andavasi preparando nella Rezia e nel Norico. In quelle provincie *Publio Licinio Valeriano* stava radunando gran gente, per accorrere in soccorso de' predetti due imperatori, quando gli giunse la notizia, che già erano stati uccisi. Sdegnando *Valeriano* (non *Volusiano*) di sottomettersi ad uno, che sembravagli usurpatore, attese a rinforzar sollecitamente il suo esercito, ed incamminossi alla volta di Roma. Correva il solo terzo mese, che *Emiliano* dominava, ma in maniera tale, che sino gli stessi suoi soldati lo riputavano indegno di regnare. Di fatti era egli un soldato di mera fortuna, pieno bensì di valore e di fuoco; ma che ignorava la politica e le massime del governo. Perciò uscito anch' egli in campagna per andare ad affrontarsi con *Valeriano*, allorchè fu nelle vicinanze di Spoleti, quivi fu svenato da' suoi proprj soldati, sopra un ponte, che da questo fatto ebbe poi il nome di *Ponte insanguinato*.

II. EMILIANO (Alessandro), uno de' XXIX *Tiranni*, che innalzaronsi nell' impero Romano verso la metà del III secolo, era luogotenente del prefetto di Egitto. E' notò ne' Martirologj pel barbaro zelo, con cui perseguitò i Cristiani in questa provincia. Un primo movimento di popolar sedizioze, che suscitossi l' anno 263 in Alessandria, gli presentò l' occasione di arrogarsi il titolo d' imperatore, che gli Alessandrini naturalmente inquieti, e nimici del governo di *Gallieno*, ben tosto gli confermarono. Per quel tempo, ch' ei regnò, tenne con vigore l' impero; scorse la Tebaide, ed il resto dell' Egitto, mettendo buon ordine da per tutto, e rassodando il suo dominio. Scacciò dalle sue provincie gli oppressori ed i malandrini con grande soddisfazione del popolo, che gli diede il nome di *Alessandro*. Ad imitazione dell' eroe Macedone, preparavasi a portar le armi nell' Indie, quando *Gallieno* spedì contro di lui il generale *Teodoto* alla testa d' una grossa armata. *Emiliano* fu vinto nel primo combattimento, e costretto a ritirarsi in Alessandria nel settembre 263. Gli abitanti di questa città lo diedero in mano a *Teodoto*: questi lo spedì a *Gallieno*, che lo fece strozzare in prigione sulla fine del medesimo anno.

** III. EMILIANO (Elio

lio Quinzio Cimbriaco), nato in Vicenza il 1449, aveva ricevuti al battesimo i nomi di *Giovanni Stefano*, ma secondo il costume di quell' età volle poi cambiarli ne' tre predetti. In età giovanile passò nel Friuli, ed ivi in più luoghi tenne scuola di belle-lettere. Nel 1469, passando l' imperator *Federigo* per Pordenone, conobbe il *Cimbriaco*, ne ammirò il poetico talento, e glie ne diede in premio la corona d' alloro e la dignità di conte palatino, i quali onori gli furono di nuovo conferiti da *Massimiliano*, re de' Romani, in Linz il 1489. Di questa doppia sua corona parla egli nelle sue poesie, e dice, che non avea ancora compiti venti anni, quando della prima fu onorato.

Si tua Daphnidis cinxit
mea tempora ramis,
Et me Palladio quondam
manus induit auro,
Annorum lustris nondum
mihi quatuor actis.

Quindi, sebbene ad alcuni sembra duro a credersi, ch' ei fosse coronato in così fresca età, non dovrebbe poter dubitarsene dopo una sì chiara sua propria asserzione. Sappiamo, che quest' onore non rade volte fu conceduto più al danaro o agl' impegni, che al merito; ma del *Cimbriaco* non pare, che possa dirsi così. Secondo le lodi dategli dal *Sabellico*, dal *Giraldi* e d' altri, ei può aver luogo tra i migliori poeti del suo secolo. Alle stampe si hanno cinque suoi *Panegirici* in verso eroico, da lui scritti in onore degl' imperatori *Federico* III e *Massimiliano* I. Ma più altre *Poesie* inedite, e alcune *Lettere* ancora se ne conservano manoscritte, le quali vengono annoverate dal Signor *Liruti* nelle sue *Notizie de' Letterati del Friuli*. Anzi lo stesso scrittore avverte, essere del *Cimbriaco* alcune *Poesie*, attribuite al *Sabellico*. Non si sa, quant' egli continuasse a vivere; ma vi è congettura, che morisse piuttosto giovane, prima della fine del secolo XV, poichè il *Giraldi* nel suo *Dialogo*, tenuto a tempi di *Leone* X, ne parla come d' uomo già trapassato, e si duole, che per altrui invidia ne rimangan soppresse le *Poesie*.

IV. EMILIANO (Giovanni), filosofo e medico Ferrarese del secolo XVI, si fece molto credito nella medicina, ch' esercitò con successo in qualità di naturalista. E' conosciuto principalmente per un Trattato, stampato in Venezia il 1584 in 4° sotto il titolo: *Naturalis de Ruminantibus historia, vario doctrinae genere referta cum triplici Indice, Auctorum scilicet, rerum, & syn-*

tag-

enemat...: libro rarissimo.

EMILIANO MACRO, *Ved.* MACRO.

I. EMILIO (Paolo), soprannominato il *Macedonio*, generale Romano, ottenne due volte gli onori del consolato. Nel primo disfece interamente i Liguri l'anno 182 av. G. C. con un' armata molto men forte della loro. Nel secondo, al quale pervenne all' età di quasi 60 anni, vinse *Perseo* re di Macedonia (*Ved.* I SULPIZIO); ridusse il di lui stato in provincia romana, demolì 70 piazze, che avevano favorito i nemici, e ritornò a Roma colmo di gloria. Tre giorni durò il trionfo, che gli venne decretato, e di cui *Perseo* formava il tristo ornamento. *Paolo-Emilio*, eroe di cuor sensibile non aveva saputo trattener le lagrime su la disfatta del predetto re, ed aveva procurato di consolarlo con ragioni e con carezze. Questo degno capitano professava una filosofia, che non gli permetteva d' insuperbirsi delle sue vittorie. Era dellla setta degli Stoici, che attribuiscono tutto ciò, che accade, ad una fatale necessità. Non men disinteressato che filosofo, consegnò a' questori tutt' i tesori di *Perseo* (*Ved.* II. PERSEO *ed* EGESILOCO), e di tutto il bottino di questo sventurato monarca non ritenne per se che la biblioteca. Morì questo grand' uomo l' anno 168 av. G. C. Si narra di lui un tratto singolare. Voleva ripudiare *Papiria* sua consorte. Un giorno discorrendo di tale suo disegno con alcuni suoi amici. *Cosa volete voi fare?* gli dissero essi, *vostra moglie è bella e savia: ella vi ha dati de' figli di grand espettativa.* — *E' vero*, rispose freddamente l'eroe filosofo, *ma; guardate il mio calzare; esso è nuovo, bello e ben fatto; nulladimeno bisogna, che me lo levi; niuno fuori di me sa, ove mi faccia male.* — Si deve distinguere quest' *Emilio* dall' altro, che fu collega di *Varrone*, nominato anch' esso *Paolo* EMILIO, che restò involto nella sanguinosa disfatta di Canne.

* II. EMILIO *ovvero* EMILI (Paolo), celebre storico, nativo di Verona. Il credito, che s' era formato in Italia, pel suo sapere, massime in materia di lingua latina e di antichità, fece sì, che nel 1499 venisse chiamato da Roma in Francia da *Luigi* XII, per iscrivere la storia dei re predecessori. Ciò fu (dice il testo francese) ad insinuazione del cardinal *Borbone*; ma il *Bayle*, il marchese *Maffei*, ed altri dicono, che venisse proposto da *Stefano Poncher*, allora vescovo di Parigi. Comunque sia, certo è, che colà si tra-

trasferì, che ivi ebbe un canonicato nella chiesa di Nostra Signora, e che indefessamente attese al lavoro ingiuntogli. Quattro libri ne publicò egli da prima, e questa primiera edizione, fatta in Parigi, non ha data; ma si rileva da una lettera di *Erasmo* al *Budeo*, che seguisse verso il 1516. In un'altra edizione, pure senza data, ma che può riferirsi al 1519, altri due libri vi aggiunse. Continuò egli poscia la medesima opera, e quattro altri libri ne scrisse, l'ultimo de' quali però fu trovato imperfetto, e condotto a fine da *Daniello Zavarisi* Veronese. Così l'intera storia di Francia da *Faramondo*, ossia dall'origine della monarchia sino al quinto anno del regno di *Carlo* VIII nel 1488, consistente in X libri, fu publicata in latino, Parigi 1539 vol. 2 in 8°, e 1543 in f., ed indi ristampata più volte, e segnatamente dal *Vascosano*, 1601 pure in f. Fu anche in altre lingue tradotta e specialmente in francese da *Giovanni Renard* 1644 in f. Frattanto l'*Emili* era già uscito di vita sino dal 5 maggio 1529, ed era stato sepolto nella chiesa suddetta con onorevole iscrizione, riportata dal P. *Niceron*, in cui sommamente si loda non solo il suo sapere ed istancabile studio, ma anche la sua rara ed esemplare pietà. L'editor francese nella sua prefazione alla predetta *Storia*, data in luce il 1539, ne fa molti elogj, e si accorda con *Giusto-Lipsio* ed altri saggi estimatori, che hanno riguardato l'*Emili*, come il primo vero scrittore di storia, che abbia avuto la Francia. I Francesi per altro hanno sempre veduto di mal occhio, che fosse chiamato un Italiano a scrivere la storia del loro regno, e sono giunti a tacciare *Luigi* XII, come mal consigliato o poco amante dell'onore de' suoi sudditi per questo solo, che preferì uno straniero a tanti nazionali. Perciò nel Testo del *Dizionario* leggesi: = Lo stile „ ivi è puro, ma troppo laconico, e sovente oscuro „ ed imbarazzato. Vi sono „ troppe aringhe per un compendio, che in oltre è molto scarnato. Per la maggior parte tali aringhe sono tanto più mal collocate, „ poichè fa parlare i barbari „ con eleganza ed eloquenza, „ come avrebbero potuto parlare gli antichi Romani. „ Se è breve in alcuni luoghi, in altri è troppo diffuso, come quando parla „ della prima e della seconda crociata. Viene altresì „ tacciato di cader troppo „ nelle favole. Mostra trop- „ po

„ po attaccamento agl' Italiani ; quindi *Beaucaire* diceva, esser esso piuttosto „ *Italorum buccinatorem*, *quam* „ *Gallicæ historiæ Scriptorem*, = In queste accuse v' è qualche cosa di vero, ma v' è altresì dell'esagerazione. Certamente il *Bayle*, il quale non è critico di mediocre peso, nè Italiano, nel suo esatto articolo, parla assai diversamente, e mostra, che in Francia non eravi allora chi gareggiar potesse con *Emilio*, e che *Roberto Gaguin*, il solo, che venga posto avanti, non era da competere per niun conto col dotto Lombardo. Di fatti son costretti a confessare anch' essi, quanto cattiva sia la continuazione, che ne ha data il loro *Arnoldo du Ferron*. Confessan pure, esser egli stato il primo a distrigare il confuso chaos della loro storia antica, e a dissodare que' deserti ed incolti campi. Il suo stile comunemente è grave e colto, ed il metodo può dirsi il migliore, che siasi praticato dopo il decadimento delle lettere latine. Che s' egli è caduto più volte in errore, se ne devono incolpare più le circostanze de' tempi, che non anche aveano dato luogo alla giudiziosa critica, e le infelici guide, che ha avute a scorta nel suo disastroso viaggio, che non la mancanza di discernimento in seguirle. Lo hanno accusato di aver ammesse favole e creduli racconti ; ma poi il loro *Claudio Verdier* lo tacciò di malignità, per un motivo, per cui doveva lodarlo, cioè *per aver passato sotto silenzio l'olio venuto dal cielo, per ungere i re di Francia*. — Vi fu un altro *Paolo Emili* Romano, prima ebreo, poi cristiano, che nel 1571 era professore di lingua ebraica nella università d' Ingolstadt, e fu uomo stimato.

** III. EMILIO (Antonio), professore di storia nell' università di Utrecht, nacque il 1589 in Acquisgrana, ove suo padre, che aveva fatto il mercante in Anversa e poi in Roma, si era ritirato, per abbracciare con libertà la religione pretesa Riformata. Dopo aver fatti i suoi studj, impiegò 4 anni in viaggi, acquistando cognizioni, e contraendo amicizia con varj uomini insigni, tra' quali l' illustre *Du Plessis-Mornai*, che lo provide di molti scelti libri. Ritornato al suo paese, di soli 26 anni entrò a rimpiazzare il *Vossio* nel posto di rettore del collegio di Dordrecht ; e 4 anni dopo passò ad Utrecht, per coprire la medesima carica. Ivi avendo

conseguita in aggiunta la cattedra di professore di storia, continuò tale occupazione sino alla sua morte, seguita nel 1660, facendosi stimare assaissimo per la sua erudizione e per la sua eloquenza. Era stato ricercato per andare a Leyden professore di lingua greca, in luogo pure del *Vossio*, che passava ad Amsterdam; ma l'università di Utrecht, per non perderlo, gli fece un considerevole aumento di stipendio. Publicò nel 1651 in Utrecht una *Raccolta* di sue *Orazioni e Poesie latine*.

EMMA, figliuola di *Riccardo* II duca di Normandia, moglie di *Etelredo* re d'Inghilterra, e madre di Sant' *Odoardo*, ebbe molta parte al governo sotto il regno di suo figlio verso il 1046. Il conte *di Kent*, che aveva goduta molta autorità sotto diversi regnanti, concepì contro di lei una sì violenta gelosia, che l'accusò di molti delitti. Trasse con arte al suo partito alcuni grandi signori, che confermarono le di lui accuse presso il monarca. Questo principe, altrettanto semplice e credulo, quanto pio, restò facilmente persuaso, che la madre fosse rea, ed inaspettatamente recossi a trovarla, per toglierle tutto quanto aveva accumulato. In tale disgrazia *Emma* ebbe ricorso al vescovo di Winchester suo parente; ma questa fu una nuova materia di calunnia pe' suoi nemici. Il conte di *Kent* le fece un delitto delle visite, che troppo frequenti faceva a questo vescovo, e accusolla di avere con esso un illecito commercio. Il re continuò nella sua facile credulità; e bisognò, che la principessa sua madre si giustificasse co' mezzi, allora tanto usitati, camminando cioè a piedi nudi sopra ferri roventi. Com' ella reggesse a quest' aspra prova, e ne uscisse illesa, non si sa: forse vi era allora un qualche segreto, per far sì, che la cute resistesse per qualche tempo al fuoco, come l'astuzia non ha mancato d'inventare talvolta altri ripieghi per illudere il volgo, e far comparire de' prodigj, ove non sono. Fatto si è, che il monarca, avendo riconosciuta per tal guisa la di lei innocenza, si sottomise all' ammenda de' penitenti. *Veggasi* III. LOTTARIO *alla fine*. — Vi era stata un' altra EMMA, figliuola di *Lottario*, re d'Italia, che maritata nel 966 con *Lottario*, re di Francia, e rimasta poi vedova nel 986, ebbe a soffrire gravi afflizioni, perchè accusata al figliuolo *Lodovico*

di

di pratica scandalosa con *Adalberone* vescovo di Laon.

I. EMMANUELE, detto *il Grande*, re di Portogallo, montò sul trono nel 1494 dopo *Giovanni* II, suo cugino, morto senza figli. Le prosperità del suo regno, la felicità delle sue imprese gli fecero dare il nome di *Principe fortunatissimo*. Sotto i di lui auspizj *Vasco di Gama*, *Americo Vespucci*, *Alvarez Cabrera* ed alcuni altri scoprirono molti paesi sino allora ignoti agli Europei. Da questi arditi naviganti fu portato il di lui nome nell' Africa, nell' Asia e in quella parte del mondo, che poi si è chiamata America. Nel 1500 fu scoperto il Brasile, e questo divenne una sorgente di tesori pe' Portoghesi, di modo che essi chiamano il regno di *Emmanuele* il *Secol d' Oro del Portogallo*. Cessò di vivere questo principe nel 13 dicembre 1521 di 53 anni, compianto da' suoi sudditi, che aveva arricchiti, ma detestato da' Mori, che aveva scacciati, e dagli Ebrei, che aveva costretti a farsi battezzare. In memoria delle sue felici scoperte, fece costruire il superbo monistero di Bellem, ove fu sotterrato. Leggesi tuttavia su la sua tomba il seguente Epitafio latino:

Littore ab occiduo, qui primum ad littora solis
Extendit cultum, notitiamque Dei;
Tot Reges domiti, cui submisere tiaras,
Conditur hoc tumulo maximus EMMANUEL.

Che significa in italiano:

Chi dagli esperii lidi ai lidi eoi
Portò del vero Dio l' eterna legge,
Chi soggiogò regi e diademi, il grande
Emmanuello *in questa tomba or giace.*

Questo monarca amava le lettere e coloro, che le coltivavano. Lasciò delle *Memorie intorno le Indie*. Vedovo della prima moglie *Isabella*, principessa di Spagna, avea sposata con dispensa del papa *Maria*, sorella minore della defonta principessa: fatto, di cui si hanno pochi esempj nella storia moderna. Si maritò in terze nozze con *Eleonora d' Austria*. Ved. II ELEONORA, III. ALVAREZ e GOEZ.

*II. EMMANUELE-FILIBERTO, duca di Savoja, nato nel 1528 da *Carlo* III, venne dapprima destinato alla chiesa; ma succeduta la morte de' suoi due fratelli, gli si lasciò seguir la sua inclinazione per le armi. Il suo coraggio gli meritò, dopo la morte del genitore, il coman-

do dell' armata imperiale all' assedio di Metz. Nel 1553 prese con vigoroso assaltò la fortezza di Vedino, benchè difesa da numeroso presidio, in gran parte composto di scelta nobiltà francese, e la spianò interamente; indi nel 1555 venne fatto governatore de' Paesi-bassi. Ma ciò, che rendette più glorioso il suo nome, fu la famosa battaglia presso S. Quintino. Aveva egli nell' agosto 1557 intrapreso con vigore il difficilissimo assedio di quest' importante fortezza, quando accorsi i Francesi con poderoso esercito per soccorrerla, diede ad essi una sì orribile sconfitta, che lasciarono quasi tutta la fanteria morta sul campo, e tra i sei mila e più, che vennero fatti prigionieri, si contarono varj duchi e principi, da due mila gentiluomini, assieme col contestabile *di Montmorency*, general comandante dell' armata (*Ved.* X ENRICO). Dopo sì memorabile vittoria strinse viemmaggiormente la piazza, che, sebben difesa con indicibil valore dall' ammiraglio *Gasparo Colignì*, pure fu presa e messa a sacco (*Vegganfi* all' articolo ENRICO II le altre particolarità della riferita campale giornata, sì luttuosa per la Francia). Essendosi conchiusa la pace a Castel Cambresis, il duca *Emmanuele* sposò nel 1559 *Margherita* di Francia, figlia di *Francesco* I, e sorella di *Enrico* II. Questo matrimonio gli fece ricuperare in varie volte tutti gli stati, che aveva perduti suo padre; i quali poi procurò di accrescere ed ampliare colla sua destrezza, e col suo valore. Oltre i rischj della guerra, anche in tempo di pace, questo principe fu due volte in pericolo della vita, o almeno della libertà. L' una mentre, essendo a Villafranca, nel 1560, repentinamente il famoso *Occhiali*, rinegato Calabrese e terribile corsaro Algerino, sbarcò molta della sua disperata gente a quella spiaggia ed investì sì fieramente il duca, che dopo perduti 4° de' pochi soldati, che in quel luogo aveva potuti radunare in fretta, a grave stento gli riuscì di salvarsi, rientrando nella città, inseguito furiosamente sino alle porte. L' altra, mentre essendo a caccia nella Bresse il 1568, poco mancò, che non rimanesse preso dagli Ugonotti di Lione. Morì questo prode sovrano l' anno 1580 nel dì 30 agosto di 52 anni, lasciando l' unico figlio *Carlo-Emmanuele*, che gli succedette, e che si mostrò degno di lui pel suo valore, per la sua attività, pel suo amore

re per le scienze, non meno che per la sua abilità, giustizia e pietà: virtù, che formavano il carattere del di lui genitore.

EMMIO (Ubbo), nacque a Gretha, villaggio della Frisia orientale, nel 1547. I suoi talenti gli meritarono la rettoria del collegio di di Norden, ed indi di quello di Leer; in fine il posto di primo rettore dell' università di Groninga, assieme colla cattedra di professore di storia e di lingua greca. Sebbene varj principi e varie città cercassero di averlo, non volle mai lasciare i predetti suoi impieghi di Groninga; preferendo una vita tranquilla ed una condizione mediocre alle brillanti follie dell' ambizione. Quando le sue infermità non gli permisero più di travagliare in publico, si occupò nel suo gabinetto a comporre varie opere. Le più stimabili sono: I. *Vetus Græcia illustrata*, Leyden per *Elzevir* 1626 vol. 3 in 8°: opera utilissima per coloro, che vogliono conoscere l' antica Grecia. II. *Decades rerum Frisicarum*, 1616 *Elzevir* in f. istoria stimata. Ivi *Emmio* confuta le favole, di cui gli storici precedenti avevano voluto ornare le antichità della loro nazione. Fu biasimato da alcuni sciocchi critici; ma generalmente approvato dalle persone sagge. III. *Chronologia rerum Romanarum cum serie Consulum*, Groninga 1619 in f. pic. Al principio dell' opera sono inseriti alcuni *Prolegomeni* intorno la cronologia Romana, scritti con altrettanta giustezza che precisione. Morì questo dotto letterato in Groninga il 9 dicembre 1625 all' età di 79 anni. Era uomo, che alla letteraria erudizione univa un fino e sagace giudizio, capace di dar saggi consiglj ai principi ed ai ministri ne' più scabrosi affari politici e di governo, come fu sperimentato più volte; prerogativa non così facile a trovarsi tra quelli, che hanno passata la loro vita nella polvere delle scuole.

EMO, *Hemus*, re di Tracia, figlio di *Borea* e di *Orithia*, aveva sposata *Rodope*, figlia del fiume *Strimone*. Entrambi i predetti sposi erano talmente superbi della loro origine, che vollero farsi tributare gli onori divini, *Emo* sotto il nome di *Giove*, e *Rodope* sotto quello di *Giunone*. Allora il padre degli Dei, irritato dall' insolenza di costoro, li cangiò in due montagne, che hanno ritenuto i loro nomi. *Emo* è il più alto monte della Tracia, la quale provincia divide qua-

 si

si tutta in due parti d' oriente in occidente, e si prolunga in sino al Ponto-Eusino o Mar-Nero. Il *Rodope* è altresì un monte della Tracia, il più alto dopo l' *Emo*, e stendesi verso l' occidente sino nella Pannonia.

* EMPEDOCLE d'Agrigento ossia Girgenti nella Sicilia, filosofo, poeta, storico ed anche musico, era scolaro di *Telauge* figlio di *Pittagora*, ed imbevuto de'di lui principj. *Empedocle* adottò l' opinione del celebre filosofo intorno la trasmigrazione delle anime, e la pose in versi in un poema, intitolato, *De Natura*, più volte accennato con molta lode dagli antichi scrittori. Aveva cominciato dall' essere donzella, indi fanciullo, poi arbuscello, augello, pesce, in fine *Empedocle*. Sviluppava nella stessa opera la sua dottrina intorno gli *Elementi*. Il suo sistema era, che — ve ne fossero quattro, i qua'i facessero tra loro una continua guerra; ma senza poter mai distruggersi: dalla loro stessa discordia nascevano i corpi tutti —. Pretese M. *Fréret* in una Dissertazione, nelle Memorie dell'accademia delle Iscrizioni, di trovare in *Empedocle*, cioè in que' pochi suoi frammenti, che ci rimangono, la sostanza del sistema Neutoniano intorno alla gravità universale. Ma, come osserva M. *Dutens*, non sembra, che ciò possa bastevolmente provarsi. Certo è però, che *Empedocle* ebbe fama di gran filosofo, ed ove altra prova non ne avessimo, bastar potrebbe il magnifico elogio, che ne fa *Lucrezio*. Quanto al suo stile poetico, (se si presti fede ad *Aristotile*, citato da *Diogene Laerzio*), rassomigliava molto a quello di *Omero*: era esso pieno di forza, e ricco di metafore e di figure poetiche. Il suo merito fissò sopra di lui gli sguardi di tutta la Grecia; i suoi versi furono cantati ai giuochi Olimpici con quelli di *Omero*, di *Esiodo* e de' più celebri poeti. *Empedocle* non era di que' pazzi, che si attribuiscono il nome di filosofi: ei lo era nella mente e nel cuore: generoso, umano, moderato, ricusò la sovranità della sua patria. Si mostrò sempre dichiarato nimico de' tiranni: perseguitò con vigore tutti coloro, che sembravano voler aspirare al sovrano potere. Un Agrigentino avevalo invitato a mangiare in sua casa. Essendo giunta l' ora del pranzo, chiese perchè non si portasse in tavola. *Tardasi*, disse il padrone di casa, *perchè si attende il ministro del*

Con-

Consiglio. In effetto, qualche tempo dopo, arrivò quest'ufficiale, e venne fatto re del banchetto. Prese questi un' aria si imperiosa ed insolente in tempo del pranzo, che *Empedocle* venne in sospetto di qualche segreto disegno tra il re del banchetto e colui, che avevalo invitato, per ristabilire la tirannia. Il sospetto era ben fondato. Di fatti avendo il filosofo nel giorno susseguente citati questi due uomini innanzi il Consiglio, furon essi condannati a morte. *Empedocle* erasi famigliarizzato con tutte le scienze. Ad esempio di *Pittagora* si servì talvolta della musica, come d' un eccellente rimedio contro le malattie dell' animo, ed anche contro quelle del corpo. Trovavasi alloggiato nella città di Gela in casa d' un certo *Anchito* suo amico, quando si venne ad avvisarlo, che un giovinotto, montato in furore, voleva uccidere quest' amico, il quale aveva condannato il di lui genitore all' ultimo supplizio. Cercò *Empledocle* di calmargli l' animo co' suoi discorsi. Quando vide, che la sua eloquenza non produceva alcun effetto, si provò ad unire il suono armonioso della sua lira al linguaggio rimato della poesia. Impiegò le modulazioni, che conobbe fare maggior impressione sul cuore del giovinotto, il quale a poco a poco giunse ad intenerirsi, e divenne uno de' suoi più fedeli discepoli. Questo filosofo diede nella Sicilia i primi precetti di rettorica, e si servì utilmente del talento di ben parlare, per riformare i licenziosi costumi degli Agrigentini. Loro rimproverava, che *correvan dietro ai piaceri, come se avesser da morire quel giorno stesso, e poi si fabbricavano case, come se avessero da viver sempre*. Alcuni autori pretendono, che, dominato dalla passione della fisica, volesse visitare la gran cavità del monte *Etna*, e che la curiosa sua temerità restasse punita dalla involontaria caduta, che facesse negli abissi del vulcano. Altri, che volendo farsi credere un nume, e persuader agli uomini, d' essere stato innalzato al cielo, si precipitasse volontariamente in quell' ardente voraggine, credendo, che la sua morte sarebbe sempre celata agli uomini; ma aggiungono, che la perfida montagna vomitasse i di lui sandali, e smascherasse l' insensato, che annojavasi d'esser uomo. Nulladimeno l' opinion più comune si è, che questo filosofo, giunto all'età decrepita, cadesse nel mare, e si

e si annegasse, circa l' anno 440 av. G. C. Alcuni scrittori distinguono *Empedocle* il filosofo da un altro, che fosse poeta; ma la distinzione non ha gran fondamento. Oltre l' accennato Poema *De Natura*, per cui può dirsi, che *Empedocle* fosse il primo a trattar in versi le cose fisiche e naturali, ve n' è anche uno astronomico, *De Sphæra*, a lui pure attribuito. Il *Fabricio* lo ha ristampato, ed inserito nella sua *Biblioteca Greca*; ma egli stesso reca più argomenti, pe' quali si deve dubitare, se veramente sia di *Empedocle*. Bensì, secondo il parere di questo valentuomo, forse *Empedocle* fu l' autore di quegli *Aurei Versi*, che sotto il nome di *Pittagora* sono impressi. Al riferire di *Plutarco*, fu *Empedocle* il primo a sostenere, che tutt' i viventi e le piante anch' esse, almeno per analogia, nascano dall' uovo; onde non è nuovo il sistema degli *Ovipari*, stabilito poscia dall' *Arveo*, *Redi*, *Vallisneri* &c. sistema per altro, che non avevan mancato di sostener pure *Ippocrate* ed *Aristotile*, sebbene riferiscano anche quello de' vermi spermatici, ma però impugnativamente.

EMPEREUR (Costantino l'), di Oppyck nell' Olanda si applicò alla giurisprudenza ed alla teologia, che professò in diversi luoghi; ma soprattutto divenne un erudito consumato nello studio delle lingue orientali, ed occupò con onore una cattedra di lingua ebraica in Leyden. Morì nel 1648 in età molto avanzata. Tutte le opere, che ha date al publico, presentano utili osservazioni, e respirano una profonda erudizione rabbinica ed ebraica. Le sue *Traduzioni* de' libri Giudaici e Talmudici sono le più perfette, che si abbiano, benchè non sieno sempre esatte. Il suo libro *De Mensuris Templi*, Leyden 1630 in 4°, è dottissimo.

EMPIRICO, *Ved.* SESTO EMPIRICO.

EMPORIO, dotto rettorico fioriva al tempo di *Cassiodoro* nel VI secolo. Restano di lui alcuni *Scritti*, concernenti l' arte sua, Parigi 1599 in 4°. Secondo *Gibert*, lo stile di essi è vivo e nervoso.

** EMSER (Girolamo), nativo della Svevia, fu professore di dritto canonico in Lipsia, come pure segretario e consigliere di *Giorgio* duca di Sassonia. Nel 1517 avendo avuta occasione di aver seco a pranzo *Lutero*, prima che apostatasse, v' invitò pure alcuni Domenicani, onde tra lui e questi insorse una vivissima disputa intorno la teologia

logia tomistica. Quando poi *Emser* in seguito ebbe notizia, che *Lutero* in Boemia veniva applaudito e stimolato dagli Ussiti ad intraprender una riforma della religione, lo stesso *Emser* scrisse ad un dottore di Praga suo amico una lettera, in cui, narrando il fatto della disputa, diceva, di non creder mai, che *Lutero* prendesse partito contro la Chiesa. *Lutero*, venuto in cognizione di questa lettera, siccome in essa veniva lodato freddamente, e vi rilevò qualche pungente invettiva contro di lui, nel caso che sussistesse quanto si vociferava, se ne sdegnò talmente, che publicò una lunga mordacissima *Lettera* contro *Emser*. E siccome costui, invasato della sua nobiltà, in tutt' i libri della sua biblioteca faceva porre il suo stemma formato da un becco o montone, così *Lutero* nella sua lettera non gli dava altro titolo, che di *Ægoceros*, cioè *Capricorno*. Non se ne stette *Emser* colle mani alla cintola: scrisse anch'egli contro *Lutero*; ma soprattutto travagliò per far sopprimere la Versione tedesca della Bibbia, che questi aveva fatta imprimere. Publicò in effetto nel 1523 molte *Note* critiche su questa versione, per dimostrarne gli errori; poi si accinse a farne egli stesso un' altra traduzione tedesca, che diede alla luce in Lipsia nel 1527. Si vantò di averla fatta per ordine espresso del duca *Giorgio* e de' vescovi di Misnia e di Mersbourg; e di fatti poco dopo il duca ordinò, che si facesse uso della versione di *Emser* prelativamente a quella di *Lutero*. La morte di *Emser*, seguita nel 1529, pose fine alle contese; ma la sua traduzione non cadde di credito; anzi fu ristampata lo stesso anno in Colonia, aggiuntevi le suddette note, che aveva fatte su quella del suo avversario.

ENCELADO, il più forte de' Giganti, che vollero ascendere colle scale in cielo, e muover guerra agli Dei, era figlio del *Tartaro* e della *Terra*. Essendo rimasti vittoriosi i Numi, ed avendo egli presa la fuga, *Giove* lo arrestò co' suoi fulmini, e gli rovesciò addosso nulla meno che il monte *Etna* nella Sicilia. I poeti hanno finto in oltre, che l' eruzioni di questo famoso vulcano provengano dagli sforzi, che fa il Gigante per rivoltarsi; e che per poco ch' ei si muova, scuotasi la montagna e vomiti torrenti di fiamme.

ENDIMIONE, giovane pastore, da alcuni detto nipote di *Giove*, era di una rara bellezza, e fu amato dallo stesso *Giove* a segno tale, che gli diede

diede un posto nel cielo. Ma avendo attentato contro l' onore di *Giunone*, incorse per tale temerità lo sdegno del sommo Tonante, il quale lo scacciò vergognosamente dal cielo, e lo condannò ad un continuo sonno. In seguito la Luna, cioè *Diana*, che aveva concepita per lui una violenta passione, lo trasportò in un antro del monte *Latmos* nella Caria, ov' ella si recava sovente a trovarlo; e le visite, le quali faceva a questo sonnacchioso giovine, produssero tal effetto, ch' ella n' ebbe *Etolo* ed altri figli. Così riferisce la favola; ma coloro, che attraverso di questi veli cercano le verità, talvolta ivi celate, pretendono, che *Endimione* fosse un re di Elide, il quale scacciato dal suo regno e ritiratosi nella Caria sul monte Latmos, ivi si applicasse all' astronomia, e specialmente fosse il primo ad osservare il corso della Luna.

* I. ENEA, in latino ÆNEAS, principe Trojano, figliuolo di *Venere* e di *Anchise*, e padre di *Ascanio* o sia *Julo*, discendeva da' primitivi re di Troja. Ecco in epilogo la genealogia di quest' uomo tanto celebrato nel Parnaso, e di cui gli storici non ci hanno trasmesse bastanti memorie, per accertarci in modo da rilevare la precisa verità tra il molto, che ne favoleggiano i poeti. *Dardano*, primo fondatore del regno de' Trojani nell' Asia (*Ved.* DARDANO), fu padre di *Erictonio*, che lasciò *Troade*: questi ebbe tre figli *Ilo*, *Assaraco* e *Ganimede*: *Assaraco* sposò la sua pronipote *Clitodora*, figlia di *Laomedonte*, e n' ebbe *Capi*, che lasciò dalla ninfa *Naide* il figlio *Anchise*, padre di *Enea*. Presa da' Greci la città di Troja, *Enea* se ne fuggì, recando seco gli Dei penati, il vecchio suo genitore, che portava sulle spalle, e conducendo per mano il piccol figlio (*Ved.* I CREUSA). Dopo molte avventure, passò in Italia, ove ottenne in moglie *Lavinia*, figliuola del re *Latino*. Siccome era stata prima promessa a *Turno* re de' Rutoli, questi mosse la guerra al principe Trojano, fu vinto, e perdè la vita. Il vincitore ebbe pur a combattere *Mesenzio*, re de' Toscani, alleato de' Rutuli. Fu data la battaglia su le sponde del fiume Numico, ovvero Nemi nell' Etruria. In questa campale giornata *Enea* sparì: forse si annegò nel fiume, o pure fu ucciso da' Toscani. Ebbe per successore *Ascanio* suo figlio. E' noto il celebre episodio degli amori di *Enea* con *Didone*, regina di Cartagine, inserito da *Virgilio* nella sua *Eneide*. Con poeti-

ca licenza ha egli voluto approssimare epoche per lungo spazio di tempo tra di loro distanti, e lo ha fatto con tal arte e leggiadria, che l'anacronismo non ha punto d'inverisimiglianza, se non presso chi è precisamente informato della storia. Per altro l'articolo dell'eroe Trojano, renduto più celebre dall'epica fatica dell' illustre poeta Mantovano, che non dalle proprie gesta, sembra appartenere più alla mitologia, che alla storia. Alcuni negano, che la città di Troja fosse mai distrutta, mentre dicono, che *Enea* la salvò dal saccheggio e dal fuoco; anzi non manca taluno di accusarlo come traditore della patria, volendo ch'egli stesso la desse in potere de' Greci, d' intelligenza con essi, che poi lo lasciassero regnare nella medesima. In effetto diversi autori, citati da *Dionigi Alicarnasseo*, sostengono, che *Enea* non approdasse mai in Italia. Il dotto *Bochard* in una sua particolar dissertazione ha procurato di provare quest' assunto; e la sua opinione è quella della maggior parte de' letterati, che hanno rischiarate le ricerche istoriche colla fiaccola della sana critica. Ciò non ostante, il *Richio*, nel confutare quest' opinione del *Bochart*, ha scritto anch'egli con molta forza e sodezza.

II. ENEA denominato *Tattico*, perchè fu uno de' più antichi, ma non de' migliori autori, che scrissero sull' arte militare, fioriva circa i tempi di *Aristotile*. La sua opera fu da *Cinea*, consigliere di *Pirro*, ridotta in compendio; ma nè questo, nè quella pervennero sino a noi. Solamente un frammento della prima col titolo, *Della maniera di tollerare l'assedio*, venne publicato dal *Casaubono*, in greco colla *Versione* latina, nel *Polibio* impresso nel 1609 in f. M. di *Beausobre* lo ha dato in francese il 1757 in 4° con dotti comenti.

III. ENEA DI GAZA, *Æneas Gazæus*, filosofo Platonico sotto l' impero di *Zenone* nel V secolo, abbracciò il Cristianesimo, e vi trovò una filosofia molto superiore a quella di *Platone*. Si ha di lui un *Dialogo*, intitolato *Teofrasto* dal nome del principal interlocutore. Tratta egli dell' immortalità dell' anima e della risurrezione de' corpi. Fu dato in luce da *Giovanni Bowwer*, Lipsia 1655 in 4° colla traduzione e l' erudite note di *Gasparo Barzio*. Si trova altresì nella Biblioteca de' Padri.

* IV. ENEA, vescovo di Parigi, uomo di talento e consumato negli affari, avea servito per varj anni *Carlo* il

Cal-

Calvo in qualità di notaro o sia segretario del sacro palazzo. In ricompensa il monarca lo nominò alla predetta sede vescovile della capitale del regno: scelta, che fu sommamente applaudita da tutto il popolo. Il nuovo vescovo compose, ad inchiesta dello stesso *Carlo* ed anche del papa, un eccellente *Libro contro gli errori de'Greci*. Intraprende egli nel tempo stesso di rispondere agli scritti del patriarca *Fozio* contro la chiesa latina, e di mostrare la verità della dottrina e la santità de'dogmi di questa chiesa. Quest' opera fu molto applaudita da tutt' i prelati ed ecclesiastici del regno, e riuscì graditissima alla corte di Roma. *Enea* morì nell' anno 870.

ENEA SILVIO, *Ved.* PIO II.

ENFANT, *Ved.* LENFANT.

* ENGELBERGA *o* ANGILBERGA *ovvero* INGELBERGA era moglie dell' imperatore *Lodovico* II. E' tuttavia un enigma la di lei nascita, alcuni volendola figlia naturale di *Lodovico* re di Germania, altri figliuola legittima di un duca di Spoleti, o pure di *Ericone Guelfo*, principe di Svevia. Qualunque fosse, prese ella molto ascendente sull' animo dell'imperatore di lei marito, il quale, sì in vita, che morendo, praticò verso di lei grandi liberalità, donandole vaste estensioni di terreni, ed anche dominj, tra i quali la città di Wardestalla, oggidì Guastalla in Italia. Gelosi del di lei innalzamento e potere il principe *d'Anhalt* ed il conte di *Mansfeld*, l' accusarono di adulterio. L' imperatrice si difese quanto potè da una tal imputazione. Ma, sventuratamente per lei, correva in que' tempi selvaggi il barbaro costume, che autorizzava le accuse senza prova. Non restava ad una moglie calunniata altro mezzo di giustificarsi, che la prova del fuoco e dell' acqua, posta in uso dalla superstizione, e consecrata dall' autorità ecclesiastica. *Engelberta* si dispose a passare per queste prove, quando *Bosone* conte d'Arles, persuaso della di lei innocenza, diede un cartello di disfida a' calunniatori, atterrolli l'un dopo l'altro, e colla punta della spada su la gola obbligolli a rendere omaggio alla virtù dell' imperatrice. Il vincitore ebbe per premio di sua generosità il titolo di re d'Arles, e la mano di *Ermengarda*, unica figlia d' essa imperatrice (*Ved.* III. LUIGI). *Engelberba* di fatti non diede mai indizio d' essere portata alla civetteria: donna di maschile coraggio, di risoluta fermezza e di grande accortezza ne' maneggi; ma che poco

poco si fece amare, perchè in lei dominavano in sommo grado l' ambizione e l' avarizia. Rimasta poi vedova nell' 875, cominciò ad alienarsi dalle vane cure del mondo, e ritirossi, non già, come hanno detto alcuni, nel celebre monistero, oggidì detto di S. *Sisto* di Piacenza da essa fondato, ma bensì in quello, non meno nobile e magnifico, di S. Giulia di Brescia, dal defonto consorte, giusta l' uso di que'tempi a lei conceduto in commenda o sia da governare, sinchè vivesse. Che ivi vestisse l' abito monastico di S. *Benedetto*, lo hanno detto alcuni, ma non è cosa certa. E' bensì certo, che vi rimase tutto il restante di sua vita, e morì santamente circa l' anno 890.

**I. ENGELBERTO (Sant'), nato conte di Berg, si fece distinguere talmente per la sua pietà e la sua dottrina, che l' imperatore *Federico* II gli affidò l' educazione del principe suo figlio. Nel 1216 venne fatto, in vista de' suoi meriti, arcivescovo elettore di Colonia, e governò i suoi sudditi da principe giusto e benefico, ed il suo gregge da zelante ed amoroso pastore. Ma nel 1225 fu loro rapito per opera di *Federico* III conte d' Isembourg, di lui cugino, che barbaramente l' uccise, probabilmente in vendetta d' essere stato da lui rimproverato circa la sua viziosa condotta. Le virtù del santo arcivescovo elettore erano talmente palesi, che fu canonizzato nel susseguente 1226, appena un anno dopo la sua morte. *Giovanni di Heisterbach* ha scritta la di lui *Vita*, che trovasi tra quelle publicate dal *Surio* nel tom. VI.

** II. ENGELBERTO, altro arcivescovo ed elettore di Colonia, era della casa de' conti *di Valkembourg*, e venne innalzato alla predetta dignità nel 1261. Per sua mala sorte ed imprudenza volle prender parte contro la città stessa di Colonia nelle vertenze in proposito della libertà dell' impero, ed ebbe motivo ben presto di pentirsene. Venne fatto prigioniero in una battaglia da *Guglielmo* conte di Giuliers, che pugnava a difesa delle immunità di Colonia; e questo conte era talmente sdegnato contro di lui, che ogni volta, in cui voleva dar divertimento al popolo, costringeva l' infelice arcivescovo ad entrare in una gabbia di ferro, la quale faceva appendere fuori della torre di Giuliers, esposta alla vista di tutti. Avendo finalmente ricu-

cuperata la libertà dopo alcuni anni, si restituì alla sua sede; ma ben presto essendosi risvegliata la precedente mala intelligenza co' cittadini, fu dai medesimi arrestato e posto in prigione. Non tardò però molto ad esser liberato, ed allora trasferì la sua residenza a Bonna, ove non pensò, che a trovar la maniera di vendicarsi di ciò, che aveva dovuto soffrire. Spedì a Colonia un uomo destro ed ardito, il quale di giorno mendicando il pane di porta in porta, la notte poi, stando in una casupola, che aveva preso in affitto presso le mura, travagliava a scavare un gran buco sotterraneo, per cui potessero introdursi uomini armati. Quando il lavoro fu ridotto a compimento, ne diede avviso all' elettore, il quale spedì notte tempo quel numero di truppe, che credette bastante ad impadronirsi per tal mezzo della città. Ma essendosi scoperta la trama poche ore prima dell'esecuzione, i cittadini sì trovarono così bene preparati, che di 600 soldati, i quali erano entrati per lo scavo sotterraneo, non ve ne fu neppur uno, che portasse via salva la vita. Non ostanti tutti gli annoverati accidenti, e la biasimevole condotta, onde aveva più volte attentato contro la libertà e il riposo del suo popolo, *Engelberto* ebbe la fortuna di accomodarsi finalmente co'cittadini di Colonia, ed ivi morì tranquillamente circa l' anno 1272: tutto all' opposto di quel, ch' era accaduto al sopraccennato suo antecessore, il quale, pieno di virtù e di umanità, era morto trucidato. Quale strana contrarietà nelle umane vicende!

** III. ENGELBERTO, della nobilissima casa *di Nassau*, ebbe in sua porzione la considerevole baronia di Breda nel Brabante, e si acquistò fama d' uno de' più distinti e magnanimi signori, che vivessero al suo tempo, cioè dopo la metà del secolo XV. Fu il primo di sua famiglia decorato dell' ordine del Toson d'oro, e divenne talmente caro all' imperator *Massimiliano* I, che questi gli conferì con istraordinaria autorità il governo del Brabante e di tutte le città e fortezze de'Paesi-bassi. Era uomo di gran talento ed anche valoroso guerriero. Guadagnò la battaglia di Guinegaste, e rendette grandi servigj all' imperatore ed alle Fiandre; ma ebbe la disgrazia di restar prigioniero de' Francesi alla battaglia di Bethune. Il re *Carlo* VIII disse ad alta voce in presenza di gran quantità

tità di gente, che porrebbe a sì alto prezzo il riscatto di un tal prigioniere, che i suoi parenti per pagarlo sarebbero costretti ad andar mendicando colla bisaccia sulle spalle. In seguito *Elgeberto* fu riscattato, mediante la somma di 80 mila franchi (al raguaglio della moneta d'allora farebbero più di 25 mila zecchini), sborsati da suo fratello *Giovanni di Nassau*, che glie ne spedì altrettanti a lui. *Engelberto*, appena posto in libertà, si portò ad inchinare il re assieme con alcuni suoi gentiluomini, avendo tutti una bisaccia sulle spalle. Si meravigliò *Carlo* VIII di questa singolarità, e ne chiese il motivo: *Nassau* gli rispose: *Niun re di Francia, che io sappia, è mai stato colto in bugia: perciò, Sire, per impedirvi di essere bugiardo, ci siam caricati di queste bisacce*. Poi gli chiese, se in un solo colpo voleva giuocare l'intera somma del riscatto o a raddoppiarlo, o a far pari. Il monarca non rispose a tale proposta, e restò in qualche maniera offeso dell'altiera franchezza del barone *Engelberto*. Poco dopo, essendosi saputo, che questi aveva fatto invito di numerosa nobiltà per un gran pranzo, il re fece proibire per tutta Parigi il vendergli legna, onde per tal guisa non avesse con che far cucinare. *Engelberto* mandò in giro alle spezierie e drogherie, e fece comprare liquerizia, cannella ed altri legni aromatici e forestieri in tale quantità, che bastarono a cuocere le vivande del suo sontuoso banchetto. *Carlo* VIII restò talmente commosso e dalla di lui grandezza d'animo, e dal di lui faceto genio, che non solamente gli restituì il riscatto; ma di più gli assegnò una pensione annuale. *Engelberto* morì a Breda nel 1504 senza prole, onde la ricca sua eredità passò al fratello *Giovanni*.

IV. ENGELBERTO (Cornelio, pittore celeberrimo del XVI secolo, nativo di Leyden. Ebbe due figli, che si distinsero anch'essi nella stessa arte, *Cornelio* e *Luca*. Quest'ultimo fu necessitato per la povertà a mettersi a fare il cuoco; ma ripigliò ben presto il pennello. Passò poscia in Inghilterra, e fu impiegato da *Enrico* VIII.

ENGUERRAND DI COUCY, *Ved.* COUCY.

ENGUIEN (Duchi d'), *Ved.* FRANCESCO num. VI, e II. CONDE'.

ENICHIO, *Henichius* (Giovanni), professore pria di filosofia e di lingua ebraica, poi di teologia in Rintel nel paese di Hassia, nacque nel 1616, e morì nel 1671 il 25 giu-

giugno di 55 anni. Era uomo d'un candore, che conciliavasi l'altrui affetto, e fu altresì teologo moderato. Bramava ardentemente la riunione de' Luterani co' Calvinisti; ma i suoi sforzi per tal unione, non men difficile, che quella de' Giansenisti e de' Molinisti, non gli procacciarono per parte de'fanatici de' due partiti, che ingiurie e cattivi trattamenti. Nel 1645 sposò un' assai virtuosa donzella, di cui ebbe 13 figliuoli. Si hanno di lui diverse opere di teologia e di controversia in 4° ed in 8°, stimabili per la moderazione, che manifestano. Le principali sono: I. *Compendium Sacrae Theologiae* in 8°. II. *De veritate Religionis Christianae*, in 12. III. *Institutiones Theologicae* in 4°. IV. *Historia Ecclesiastica, & civilis*, in 4°. V. Varie erudite *Dissertazioni*, tra le quali: *De Majestate civili — De cultu Creaturarum, & Immaginum — De libertate arbitrii — De officio boni Principis, piique subditi*, &c.

ENIEDIM (Giorgio), uno de' più sottili Unitarj, che abbiano fatte osservazioni sulla S. Scrittura. Si ha di lui: *Explicatio locorum Scripturae veteris & novi Testamenti, ex quibus dogma Trinitatis stabiliri solet*, in 4°: opera perniciosa, e cui l'autore non aveva neppure terminata. La prima edizione, che se ne fece in Transilvania, è rarissima, perchè ne fu bruciata la maggior parte degli esemplari: la seconda poi, che seguì ne'Paesi-bassi, non è così rara. Questo autore, nato in Ungheria, morì nel 1597.

ENIPEO, pastore della Tessaglia, si trasformò in fiume, per godere i favori d'una vaga donzella, appellata *Tyro*. Questa Ninfa, scorgendo le acque d' *Enipeo* limpidissime, fu presa dal desiderio di bagnarvisi. Allora *Enipeo* la sorprese, ed ebbe di lei *Pelia* e *Nelea*.

* ENNIO (Quinto), nacque circa l'anno 236 av. G. C. in Rudia, luogo della Calabria, ma che non si sa precisamente a quale corrisponda oggidì, e cessò di vivere in Roma circa l'anno 166. Vantavasi di trar l'origine dal re *Messapo*, e questa lode gli dà pure nel suo poema *Silio Italico*:

Ennius antiqua Messapi ab origine Regis;

ma certo si è, ch' egli era molto povero, e tale fu sempre. In giovanile età passò in Sardegna, ed ivi in qualità di centurione, forse d' una compagnia di truppe ausiliarie Calabresi, si portò co-

coraggiosamente, combattendo sotto gli ordini di T. *Manlio*, allorchè soggiogò di nuovo quegl'isolani, ribellatisi alla Republica. In Sardegna appunto imparò a conoscere *Catone* il *Seniore*, il quale sebbene occupato nelle cure di pretore e di comandante dell'armata Romana, si prese il pensiere d' insegnargli la lingua greca, e poscia il condusse seco a Roma, ove gli diede una casa sul monte Aventino. Anche in altre occasioni *Ennio* diede prove del suo spirito e valore guerriero, specialmente sotto il console M. *Fulvio*, detto *Nobiliore* alla guerra di Etolia l'anno di Roma 564. Soprattutto però si distinse, pe' suoi talenti e pel suo amore per le lettere, e specialmente per la poesia, a' quali dava ancor più risalto colla sua morigeratezza e colle amabili sue maniere. Non si curò mai di ricchezze, nè di avanzamenti, e di lui narra *Cicerone*, che sul finir di sua vita così lietamente sopportava que' due incomodi, più di tutti riputati molesti, la povertà e la vecchiezza, che pareva quasi goderne. In vista de' suoi meriti la Republica gli accordò il dritto della cittadinanza Romana, onore, di cui allora facevasi molto conto. Godeva la stima universale, ed era amata la sua conversazione da' più distinti soggetti della città. Sopra tutti fu sommamente caro al famoso *Scipione Africano* il *Seniore*, di cui fu in quasi tutte le guerre indivisibile compagno. Anche l' altro *Scipione*, soprannominato *Nasica*, ebbe confidentissima amicizia col nostro poeta. Perciò scrissero alcuni, che nel medesimo sepolcro degli *Scipioni* ei fosse sepolto; ma il passo di *Cicerone*, a cui appoggiasi tal opinione, è troppo inconcludente. Anzi, a ben riflettere, ivi parlasi non già del cadavere, ma della statua di *Ennio*, collocata nel predetto sepolcro, e ciò neppure con certezza. Quanto al sapere di *Ennio*, tutti gli antichi ce lo decantano molto versato nella letteratura ed erudizione, specialmente greca, e dotato d'un fecondo ingegno, come lo dimostrano que' pochi frammenti, che di lui ci rimangono. *Sereno-Sammonico*, *Lucrezio*, *Orazio*, *Silio Italico*, sono testimonj troppo maggiori d'ogni eccezione, perchè i loro elogj di *Ennio* facciano certa prova del di lui merito. *Virgilio* ancora facevane grande stima, benchè usasse dire, che dalle lordure di *Ennio* ei raccoglieva le gemme: di fatti *Macrobio* ha raccolto i molti versi di *Ennio*,

 che

che o interamente o in parte da *Virgilio* sono stati inseriti ne' suoi poemi. Tutti convengono, che *Ennio* fosse il primo ad introdurre in Roma il gusto della poesia latina, e del poema epico specialmente; e quindi ne venne ad esso il nome di *Padre* della poesia, con cui fu chiamato da non pochi. Vero è, che le di lui poesie risentono molto dell' antica rozzezza, difetto non del solo poeta, ma più del tempo, in cui vivea, e della insuperabile difficoltà di ridur le cose a perfezione ne' loro principj. Non mancano però di fuoco poetico e di forza di espressione. Quindi niuno per avventura ha meglio definito il carattere di *Ennio*, quanto *Ovidio* con quel celebre verso:

Ennius ingenio maximus, arte rudis.

Per eccitare ancor più vivamente il suo estro, *Ennio*, sebbene comunemente sobrio, soleva bere un pò soverchio. Almeno tale ce'l dipinge *Orazio*, fors' anche per discolpar se stesso:

Ennius ipse Pater nunquam, nisi potus, ad arma
Prosiluit dicenda.

A quest' uso del vino o troppo spiritoso o in eccessiva quantità venne attribuita l' origine della podagra, cui fu soggetto, e che finalmente l' uccise. La sua opera più celebre fu quella degli *Annali della Repubblica Romana*, scritti in versi eroici o sieno esametri. Non divise egli tale Poema in libri; ma questa divisione fu poscia fatta da un grammatico, detto *Qu. Vargunteio*, che soleva in certi tempi leggerli in numerosa assemblea. Pare, che tale costumanza durasse per più secoli, poichè riferisce *Gellio*, esservi stato a' suoi tempi un uomo, che nel publico teatro di Pozzuoli leggeva ad alta voce gli *Annali* di *Ennio*, e perciò chiamavasi *Ennianista*. Molte *Tragedie* ancora, molte *Commedie*, e molti *Epigrammi* e molte *Satire* ed altre cose aveva egli composte, i di cui titoli vengono annoverati dal *Fabricio*. In genere pure di *Poemi*, che sogliam appellare *Didascalici*, sembra ch' ei fosse il primo a comporne, rilevandosene alcuni riferibili a questa classe tra i predetti titoli. I Frammenti, di lui rimastici, sono stati più volte posti alla luce, e singolarmente da *Girolamo Colonna* con dotti Comenti, Napoli 1590 in 4°: edizione poi ristampata *cum notis variorum*, Amsterdam 1707 in 4°, la quale è la migliore, che si abbia. Trovansi anche nel

Cor-

Corpus Poetarum Latinorum di *Maittaire*.

* ENNODIO (Sant'), vescovo di Pavia, era di famiglia orionda delle Gallie; ma gli argomenti, addotti dagli illustri Maurini nella Storia Letteraria di Francia, non sembrano bastanti a provare, ch' ei fosse nato in Arles. Più comune, e più verisimile è l' opinione, ch' ei nascesse in Italia verso l' anno 473; ed è poi certo, che ivi, e specialmente in Milano, passò la sua gioventù, ed attese con fervore agli studj singolarmente dell' eloquenza e della poesia. In fresca età erasi maritato, ed aveva appena 21 anno o poco più, quando guarito da una pericolosa infermità, fece la risoluzione di abbracciare lo stato ecclesiastico, mediante il consenso della moglie, che anch' essa generosamente determinò di farsi religiosa. Arrolato al clero, passò a Pavia, ed ivi, abbandonati i profani studj, con fervoroso impegno si rivolse ai sacri. Sul principio del VI secolo accompagnò a Roma in qualità di diacono S. Massimo vescovo di Pavia, ed intervenne ad uno de' concilj, tenuti in occasione dello scisma di *Lorenzo* contro il pontefice *Simmaco*, in difesa del quale scrisse un' *Apologia*, avuta in sì grande stima, che venne inserita negli atti stessi del Sinodo. Le sue virtù e i suoi talenti lo fecero innalzare nel 510 alla sede vescovile di Pavia, e 5 anni dopo fu scelto, ad oggetto di travagliare per la riunione della chiesa Greca colla Latina. Fece a tal uopo due viaggi in Oriente, per commissione del papa *Ormisda*; ma questi non servirono, che a far conoscere gli artifizj dell' imperatore *Anastasio*, e la prudenza di *Ennodio*. Terminò poscia santamente i suoi giorni in Pavia nel 521, e in quella chiesa di d. Michele mostrasi tuttavia l' epitafio, onde fu ornato allora il suo sepolcro. Il P. *Sirmondo* diede al publico una buona edizione delle di lui *Opere*, 1612 in 8. Contengono esse: I. Nove Libri di *Lettere*: raccolta edificante ed utile per la storia del suo tempo. II. Varie *Raccolte di Opere diverse*. III. L' accennata *Difesa* del concilio di Roma, in cui fu assoluto il papa *Simmaco*. IV. XXVII *Discorsi*, ovvero *Declamazioni*. V. Le *Vite* di *S. Epifanio*, vescovo di Pavia, e di St. *Antonio*, monaco di Lerins. VI. Alcune *Poesie* &c. In esse si scorge facilmente un uomo di acuto e vivace ingegno; ma che usa di uno stile così in-

intralciato, duro ed incolto, che si prova spesso gran fatica ad intenderne il senso. I versi però sono assai meno incolti. Il *Dupin*, censore troppo severo di autori, che forse non aveva mai letti, accusa Sant' *Ennodio* di essere caduto negli errori de' Semipelagiani; ma il P. *Sollier*, e poscia i Maurini hanno dimostrato, che il santo non poteva più apertamente di quel che ha fatto, combattere gli stessi errori.

ENOBARDO, *Ved.* DOMIZIANO.

I. ENOCH, figlio primogenito di *Caino*, nacque verso l' anno 3769 av. G. C. Fabbricò con suo padre la prima città, che fu chiamata dal suo nome *Enochia*.

II. ENOCH *ovvero* ENOC, figliuolo di *Jared*, e padre di *Matusalemme*, nato l'anno 3412 av. G. C. viene commendato dalla Scrittura, come uomo, che *camminò nelle vie del Signore*; e diversi Padri con Sant' *Agostino* lo annoverano tra' profeti. Secondo la *Genesi* egli disparve dal mondo, e fu trasportato da Dio stesso nel paradiso terrestre, dopo esser vissuto 365 anni cogli uomini. Da ciò, che trovasi nell' *Ecclesiastico*, i dottori rilevano, che *Enoc* ha da venire un giorno, per far sì, che le nazioni si diano alla penitenza. Alcuni aggiungono, che la sua venuta sarà unitamente ad *Elia*, a fin di predicar assieme la fede cattolica contro l' anticristo. Gli venne attribuita ne' primi secoli della chiesa un' *Opera*, piena di favole e di assurdità, intorno gli *Astri*, la *calata degli Angioli su la terra*, ed il *loro maritaggio colle figliuole degli Uomini*; e lo stesso S. *Giuda* lo cita nella sua *Epistola cattolica*. Ma è verisimile, che questa produzione fosse stata supposta dagli Eretici, che, non contenti di falsificare le S. Scritture, in oltre per mezzo di opere supposte e favolose, si prendevano giuoco della credulità degl' imbecilli loro settatori.

I. ENOMAO, in latino *Œnomaus*, figlio di *Marte*, era re di Elida e di Pisa. Avendo inteso dall' oracolo, che verrebbe messo a morte da suo genero, non volle accordare a sua figlia *Ippodamia* alcuno di coloro, che la chiedevano in isposa, se non a condizione, che dovessero riportare sopra di lui la vittoria al corso delle carrette, e che rimanendo vinti, perirebbero per di lui mano. Di già 13 giovani avevano avuta la disgrazia di soccombere, allorchè *Pelope*, figlio di *Tantalo*, si presentò al cimento.

Ma pria di entrare in lizza, egli aveva avuta l' attenzione di corrompere *Mirtilo*, scudiere del re, il quale pose al carro del suo padrone un asse così debole, che essendosi rotto alla metà dal corso, *Enomao* fu rovesciato, e rimase fracassato dalla violenta caduta. Veggendosi sul procinto di morire, scongiurò *Pelope* a vendicarlo della perfidia del suo scudiere. In effetto questo giovine principe, in vece di dare a *Mirtilo* la ricompensa, che aveagli promessa, e che chiedevagli con alterigia, il precipitò nel mare.

II. ENOMAO, filosofo ed oratore Greco del II secolo. Mosso da fiero sdegno, per essere stato ingannato più volte dall'oracolo di Delfo, fece una *Raccolta* delle *Menzogne* di questo famoso luogo. *Eusebio* nella sua *Preparazione Evangelica* ci ha conservata una considerevol porzione di questo *Trattato*, ove que' pretesi oracoli sono confutati con molto ingegno e solidità.

ENONA, una delle Ninfe del monte *Ida*, si abbandonò a' voleri di *Apollo*, che in ricompensa le diede una perfetta cognizione del futuro e della medicina. Sposò *Paride*, che lasciolla ben presto, ed a cui ella predisse, che sarebbe la cagione della rovina di Troja. Allorchè questo principe fu ferito da *Filotete*, andò a trovarla sul monte Ida; ma essa gli fece cattiva accoglienza. Ferito una seconda volta da *Pirro* vi ritornò, e ricevè non miglior trattamento della prima. Ciò non ostante, ella seguillo da lungi, disegnando di guarirlo; ma prima che potesse raggiugnerlo, la sua ferita lo trasse a morte. Allora *Enona* per disperazione si appiccò colla propria centura; ovvero, secondo altri, si gettò nel rogo di *Paride*, da cui aveva avuto un figlio nomato *Corito*.

ENOPEO *ovvero* ENOPIONE, re dell' isola di Scio, fece cavar gli occhi ad *Orione*, che aveva sedotta la di lui figlia.

ENOS, figliuolo di *Seth*, e padre di *Canaan* ovvero *Cainan*, nato l' anno 3799 av. G. C. morto in età di 905 anni, stabilì le principali cerimonie del culto, che i primitivi uomini rendevano all' Essere supremo; anzi, secondo la *Genesi*, sembra, ch'ei fosse il primo ad invocare il nome di Dio.

* ENOTRO, *Œnotrus*, uno de' figli di *Licaone*, e re degli Arcadi, come vogliono alcuni con *Pausania*, venne a stabilirsi nella costa del golfo di Taranto. Quindi a-

vendo egli popolata tutta quella contrada, le diede il nome di *Enotria*, che poi si estese a gran parte dell' Italia, onde *Virgilio* disse:

Hinc Italæ gentes, omnisque Œnotria tellus.

Questo paese, essendo poi stato renduto più colto da varie colonie greche, prese altresì la denominazione di *Magna Grecia*. Alcuni con *Varrone* riferiscono il nome di *Enotria*, che fu dato a questa contrada, ad un antico re de' Sabini, nominato altresì ENOTRO.

I. ENRICHETTA MARIA DI FRANCIA, regina d' Inghilterra, figliuola di *Enrico* IX e di *Maria de' Medici*, nacque nel 1609, e di soli 15 anni nel 1625 fu data in isposa a *Carlo* I re d' Inghilterra. Era dotata di tutte le grazie della persona, ed il suo carattere rassomigliava molto a quello di *Enrico* il *Grande* suo padre. Aveva un cuor nobile, fermo, tenero, compassionevole; uno spirito vivace, dolce, piacevole. I primi anni del suo matrimonio furono felicissimi; ma poi la sua prosperità venne interotta dalle turbolenze della Scozia e dalla ribellione degl' Inglesi medesimi contro il di lei sposo. I rammarichi, che succedettero alle prime dolcezze del suo stato furono sì cocenti, ch' ella diedesi da se stessa il titolo di *Regina sventurata*. Venne incolpata dell' inclinazione, che attribuivasi a *Carlo* I per la religione Cattolica; e questo bastò, perchè i suoi popoli si scatenassero contro di lei con furore; ma ella non rispose a questi oltraggi, se non co' benefizj. Proponendole alcuni suoi cortigiani di dare un esempio sopra i più furiosi: *Bisogna che io mi regoli altrimenti*, ella rispose. *Si può egli mai far meglio sentire la propria autorità, quanto facendo del bene a coloro, che ci perseguitano?* Non voleva neppure, che le si dicessero i nomi di quelle persone, che la rendevano odiosa ai principali della corte. *Ve lo proibisco*, ella diceva: *S' essi mi odiano, forse il loro odio non durerà sempre; e se loro resta qualche sentimento di onore, essi avranno rossore di tormentare una femmina, che prende sì poche precauzioni per difendersi*. Intanto il fuoco della guerra civile incendiava tutta l' Inghilterra. Il re e tutta la famiglia reale erano stati costretti a partire da Londra. La regina passò in Olanda, vendè i suoi mobili e le sue gemme, e comprò viveri e munizioni, di cui caricò più vascelli. Dopo aver recato stupo-

stupore all' Olanda colla sua intrepidezza e la sua attività, partì per l' Inghilterra. Venne ad assalirla una furiosa burrasca, ma senza scoraggirla. Si mantenne sempre, sinchè potè, sulla parte più alta e più esposta del vascello in mezzo alla tempesta, per animare le sue truppe, dicendo colla più graziosa maniera, che *le regine non si annegavano*. Finalmente dopo aver sofferto un' infinità di traversie e di pericoli, ella passò in Francia nel 1644. Il cattivo stato degli affari della regina *Anna d'Austria* nelle turbolenze della Fionda, non le permise di dare a sua cognata quegli ajuti, che avrebbe volentieri accordati alle di lei sventure; e la figlia d' un re di Francia, sposa d' un re d' Inghilterra, si vide costretta, come diceva ella stessa, a *dimandare una limosina al Parlamento, per poter sussistere*. La funesta morte del di lei marito, decapitato nel 1649, le accrebbe un nuovo sopraccarico di gravissimo dolore; ma ella ebbe la consolazione pria di morire, di vedere ristabilito *Carlo* II, di lei figlio, sul trono de' suoi maggiori. *Enrichetta* fece due viaggi in Inghilterra; e dopo essersi trattenuta alcuni giorni alla corte di Francia, si ritirò alla Visitazione di Chaillot. Ivi poscia morì all' improvviso nel 1669 di 60 anni. *Vegeasi* la sua *Vita*, Parigi 1693 in 8°.

II. ENRICHETTA ANNA D'INGHILTERRA, duchessa d' Orleans, era l' ultima tra i figli di *Carlo* I e di *Enrichetta* di Francia. Nacque in Excester il 1644, nel tempo che il re suo padre era alle prese co' suoi ingrati e ribelli sudditi. La regina madre la partorì in un campo in mezzo ai nemici, che la perseguitavano. Astretta a fuggire all' impensata, lasciò sua figlia, che rimase prigioniera 15 giorni appena dopo nata. In capo a circa due anni fortunatamente fu liberata da tale prigionia, mercè la destrezza della sua governatrice. Allevata in Francia sotto gli occhi della di lei genitrice, ben presto diede motivo di meraviglia per le grazie, che manifestò e nel suo ingegno e nelle sue maniere. *Filippo* di Francia duca *d' Orleans*, fratello di *Luigi* XIV, la sposò nel 1661; ma questo matrimonio non fu guari felice. Il re, che molto compiacevasi di trattare con lei, fermò seco una stretta corrispondenza di amicizia e di genio. Davale spesso delle *feste* ed inviavale de' versi. Ella rispondevagli, ed accadde (dice *Voltaire*), che l'

l' uomo medesimo fosse al tempo stesso il confidente del re e di madama in tale ingegnosa corrispondenza. Era questi il marchese di *Dangeau*: il re lo incaricava di scrivere a madama: ella impegnavalo a rispondergli per lei. Servivali egli tutti due, senza lasciar sospettare all' uno, che fosse impiegato dall' altro, e questa fu una delle cagioni di sua fortuna. Una così intima intelligenza pose in iscompiglio la reale famiglia. Il re si vide necessitato a ridurre lo sfoggio di questa corrispondenza ad un capitale di stima e di amicizia, che non si alterò giammai. *Luigi* XIV si servì poscia di *Madama*, per fare un trattato coll' Inghilterra contro l' Olanda. La principessa, che aveva sopra *Carlo* II di lei fratello quel potere, che suol essere effetto d' un talento il più insinuante e d' un cuore il più tenero, s'imbarcò a Dunkerque, incaricata del segreto di stato. Andò a ritrovare *Carlo* a Cantorberi, e ritornò colla gloria del buon esito. Erane paga e lieta, quando una morte repentina la rapì in S. Cloud nel 1670 in età di soli 26 anni. La corte fu in grave cordoglio e costernazione; molto più pel genere di una tal morte; perchè *Enrichetta* erasi creduta avvelenata. La divisione, che regnava da lungo campo tra essa e suo marito, corroborava il sospetto, che non è per anche distrutto. *Duclos* assicura nel suo *Memoriale*, che il cavalier *di Lorena*, favorito del *duca d'Orleans*, fu quello, che la fece avvelenare in un bicchiere di acqua di cicoria. *Voltaire* all' incontró pretende, che una tal supposizione non avesse altro fondamento, che la malignità umana e l' amore delle stravaganze. Questa principessa (dic' egli), ch' era molto malsana, morì d' una colica biliosa. Il gran *Bossuet* pronunziò la di lei orazione funebre. — *Madama* aveva lo spirito solido
„ e delicato, buon senso, il
„ tatto delle cose fine, l'ani-
„ ma grande e giusta, ris-
„ chiarata circa ciò, che do-
„ veva fare; ma che talvolta
„ nol faceva, o per una na-
„ turale pigrizia o per una
„ certa alterigia, che si ri-
„ sentiva della sua origine,
„ e faceale riguardar il suo
„ dovere, come una bassezza.
„ Mischiava sempre nel suo
„ conversare una certa dol-
„ cezza, che non trovavasi
„ punto nelle altre persone
„ reali. Si sarebbe detto, ch'
„ ella appropriavasi i cuori,
„ in vece di lasciarli in co-
„ mune, per quel certo *non*

„ *so*

„ *so che* tanto ripetuto, il „ quale fa, che si piaccia. I „ delicati convenivano, che ne„ gli altri era copiato: che „ in *Madama* sola era origi„ nale —. Così la dipinge *Cosnac*, arcivescovo d' Aix, che molto aveala trattata. *Vegeasi* la sua *Storia*, scritta da Mad. *la Fayette* in 12. *Vid.* BOSSUET.

III. ENRICHETTA-CATERINA, duchessa di JOYEUSE, figlia ed erede di *Enrico* di *Joyeuse* conte di *Bouchage*, maresciallo di Francia, morto Cappuccino sotto il nome di *P. Angelo*, ebbè per madre *Caterina de la Valle te*, ed aveva sposato nel 1597 *Enrico* di *Borbone* duca di *Montpensier*, ultimo principe di questa linea, morto il 27 febbrajo 1608. Tutto ciò, che *Enrico* IV, il quale erasi innamorato di questa bella vedova, potè ottenerne, fu di farla venir alla corte, ove conobbe, che saldissima era la di lei virtù. La medesima, dopo la morte del re, sposò *Carlo* di Lorena duca *di Guisa*, e morì nel 1656 in età di 71 anno.

IMPERATORI.

I. ENRICO *ovvero* ERRICO *o* ARRIGO I, fu nominato l' *Uccellatore*, perchè i deputati, che andarono ad annunziargli la sua elezione all' impero, lo trovarono occupato alla caccia degli uccelli. Nacque nell' 876 da *Ottone* duca di Sassonia. I tre stati della Germania, approvando la la scelta, che di lui aveva fatta *Corrado* I suo fratello, il confermarono imperatore nel 919 in età di 43 anni. Questi fu uno de' monarchi i più degni di portar corona. Sotto di lui i grandi della Germania, sì divisi tra loro, furono riuniti. L' Alemagna e la Sassonia erano mancanti di città fortificate; nè la nobiltà, nè il popolo amavano di rinserrarsi: quindi la grande facilità, che avevano i Barbari di spingere le loro conquiste sino al Reno. *Enrico* fece costruire città, e circondare di mura i grossi borghi della Sassonia e delle vicine provincie. Per popolare queste nuove fortezze obbligò la nona parte degli abitanti della campagna a stabilirsi nelle città e luoghi murati. Ordinò, che le publiche adunanze e le feste non potessero celebrarsi che nelle città. A' nuovi cittadini accordò considerevoli privilegj e prerogative, sino ad obbligare quelli, che restavano alla campagna, a nutrirli, e a trasportare la terza parte della loro raccolta ne' magazzini delle città. Tale fu l' origine delle città, de' comuni, e de' corpi delle arti; e di là le famiglie patrizie discese da' nobili,

bili, che passarono nelle città. Contro di costoro concepirono gli altri gentiluomini un odio, che dura tuttavia, e che giunge per sino a disputar loro la nobiltà, perchè avevano accettate le magistrature. Si diede ad essi per derisione il soprannome di *Villani*. In oltre questo monarca, per meglio tener in freno i Barbari, stabilì de' margravj ossia marchesi nelle provincie di Brandeburgo di Misnia, di Lusazia e di Slesia. Fu *Enrico* non meno eroe, che legislatore. Pose a freno *Arnoldo* il *Malvaggio*, duca di Baviera, vinse i Boemi, gli Schiavoni, i Danesi. Invase il regno di Lorena contro *Carlo* il *Semplice*, e riportò una segnalata vittoria a Mersbourg contro gli Ungheri il 934. Questi popoli, allora barbari, gli avean dimandato l'ordinario tributo. *Enrico*, risoluto di abolirlo, fece presentare a' loro deputati un cane rognoso, cui si erano tagliate l' orecchie e la coda, ad essi ordinando di dire a' loro padroni, che se avevano un altro tributo da esigere da lui, venissero eglino stessi a chiederlo. Da tale affronto e da tale risposta ebbe origine una guerra. In occasione appunto della predetta vittoria di Mersbourg, vogliono diversi, che *Enrico* facesse fare in Gottingen de' Tornei, e che questa fosse la prima istituzione di tali giuochi, da lui fatta per mantenere i Tedeschi anche in tempo di pace nel gusto delle armi. Quest' opinione è più probabile di quella di M. *Pfeffell*, il quale ne attribuisce la prima invenzione a *Gotofredo di Previlli* nel secolo XI. Sembra certo, ch' essi fossero in uso prima di quest' epoca, e che *Gottofredo* abbia solamente avuta la gloria di dettagliarne meglio le regole. I prosperi successi di *Enrico* non gli gonfiarono il cuore: modesto sotto i suoi allori, non usò mai ne' suoi diplomi il titolo d' imperatore, anzi neppure quello di re di Germania: motivo probabilmente, per cui alcuni, tra' quali il *Giannone* ed il *Muratori*, non l' annoverano tra gl' imperatori, e chiamano *Enrico* I quello, che noi diremo II (come s' intitola egli pure ne' suoi diplomi, secondo che dimostrano il *Mabillon* e l' ab. *Gotwic*), e così successivamente. Meditava di passare con grosso esercito in Italia, per liberar questo paese da tanti tiranni, che l' opprimevano; ma la morte lo rapì in Menleben, altri dicono in Quedlimbourg il 2 luglio 936 di 60 anni; ed ebbe per successore *Ottone* suo primogenito. *Enrico*, duca di Baviera, e *Brunone* arcivescovo di

di Colonia erano due altri suoi figli. La bontà e la dolcezza di *Enrico* (dice M. *de Montigni*) non furono esenti dal trasporto della collera; nè la sua saviezza dal gusto per li piaceri; ma tutt'i suoi difetti rimasero coperti dalle sue grandi qualità. *Ved.* I MATILDE.

* II. ENRICO II (Sant'), detto il *Zoppo*, pronipote del precedente, e figlio di *Enrico* il *giovine*, duca di Baviera, nacque nel 972, e fu eletto imperatore nel 6 giugno 1002. La sua elezione però non fu senza contrasto; in Germania ebbe per competitore *Ermanno* duca di Svevia; che si avanzò con forte armata per togliergli la corona; ma *Enrico* ben presto lo pose in rotta, e lo costrinse a far la pace. Pel regno d' Italia, poi ebbe acerrimo rivale *Arduino*, marchese d'Ivrea, che lo tenne inquieto sino al 1015. Questo contratto diede luogo a due novità, non anche vedutesi in Italia, e che poi le riuscirono sommamente fatali, e furono cagione d'infinite guerre e straniere e civili. La prima fu di formar fazioni e guerre le une città contro l'altre, poichè alcune tenevano il partito di *Enrico*, altre quello di *Arduino*. La seconda fu la facilità, che s' introdusse presso gl'Italiani di dar di mano all' armi, quando e per qualunque motivo loro piacesse. Calò adunque *Enrico* nel 1004 la prima volta in Italia, per opporsi agli sforzi del suo competitore *Arduino*, e per animare i proprj fautori, ed insieme reprimere i tentativi di coloro, che tuttavia mantenevansi del partito contrario. Fu coronato re d' Italia in Pavia; ma questa insigne città, a motivo di una fiera sollevazione, originata da alcuni rissosi ubbriachi, fu quasi tutta incendiata, compreso anche il reale palagio; ed in seguito della vendetta di *Enrico* venne fatta man bassa sopra quel poco, ch' era sopravanzato alle fiamme. Ritornato in Germania fece erigere in vescovato e dotò riccamente la chiesa di Bamberga: sconfisse *Egesone* duca di Baviera: battè *Boleslao* occupatore della Boemia: e ristabilì papa *Benedetto* VIII sulla sua sede. Nel 1013 scortato da buon numero di soldatesche ritornò a calare in Italia, e l' anno seguente recatosi a Roma, ivi dal suddetto pontefice ricevette con molta solennità, in compagnia della propria moglie *Cunegonda*, la corona imperiale. Alle preghiere di *Benedetto* VIII, ch' erasi recato a ritrovarlo a bella posta in Germania, venne la terza volta con poderoso esercito in

in Italia nel 1021. Ivi pria di tutto si accinse all'assedio di Troja nella Puglia, città poco pria fondata, e non anche interamente compita, ma non ostante munita di tante fortificazioni, e sì arditamente difesa, che gli diede molto che fare. Dopo averla finalmente presa, scacciò i Greci e i Saraceni dalla Calabria e dalla Puglia, si fece riconoscere sovrano di Benevento, di Salerno, e sedò le turbolenze dell' Italia. Quindi verso la fine del 1022 fece ritorno in Germania, e scorrendo buona parte de'suoi stati, lasciò ovunque non poche prove della sua generosità e della sua giustizia. Ivi poscia nel dì 13 di luglio 1024 terminò santamente i suoi giorni in Grone nella Sassonia nell' età non di 47 (come dice il testo), ma di 52 anni. Egli è forse di tutt'i principi quello, che abbia profuse più grandi liberalità verso le chiese; onde gli annalisti ecclesiastici o regolari lo hanno ricolmato di elogj. Aveva voluto farsi Benedettino a Verdun, ed indi canonico in Argentina; la sua prodigalità verso i religiosi, ed i privilegj, che loro accordò, gli fecero dar il soprannome di *Padre de' Monaci*. Nulladimeno *Enrico* era severo, diffidente, sospettoso. Aveva un certo fondo di tristezza e di malinconia, che non contribuiva poco a fargli desiderare la solitudine de' chiostri. Pretendesi, che il suo innalzamento gli fosse stato predetto da S. *Volfango* vescovo di Ratisbona. Essendo andato un giorno (per quanto si dice) ad orare alla di lui tomba, il Santo gli apparve, e dissegli: *mirate attentamente ciò, che sta scritto sul muro*. Null' altro vi potè leggere *Enrico*, che queste due parole DOPO SEI. Si figurò egli di aver a morire dopo sei giorni. Quando, passati questi, si sentì continuare tuttavia in buona salute, credette, che la sua morte succeder dovesse dopo i sei anni; ma poi nel settimo anno essendo stato eletto re, allora comprese il senso della predizione. Quando venne in determinazione di farsi monaco, s' indirizzò a *Riccardo*, abate di S. Vannes di Verdun, uomo di buon senso, che preferiva il bene dello stato alla gloria di veder un imperatore sotto la sua regola. *Riccardo* finse di entrar nelle mire del monarca: *Volete voi*, disse al principe, *volete voi, secondo la regola e l' esempio di G. Cristo, esser ubbidiente fino alla morte?* — *sì*, disse il re; *e con tutto il cuore*. — *E bene*, ripigliò l'

l'abate, *Io vi ricevo per monaco, e da questo giorno in avanti mi carico della cura della vostr' anima. Perciò voglio, che facciate tutto, quanto vi ordinerò*. Promise *Enrico* di ubbidire, e l' ab. *Riccardo* continuò: *Voglio dunque, che voi ritorniate a governar l' impero, che Dio vi ha confidato, e che, mediante la vostra fermezza in amministrare la giustizia, procuriate, per quanto potrete, la salute di tutto lo stato*. Pretendesi, che nella di lui incoronazione in Roma, si facesse uso per la prima volta del globo imperiale. *Benedetto* VIII, pria d' incoronarlo, gli fece l' interrogazione: *Volete voi mantenere a me ed a' miei successori la fedeltà in tutte le cose?* E ra questa una specie di omaggio, che la destrezaa del pontefice estorqueva dalla semplicità di *Enrico*; e questo è il primo vestigio dell' ubbidienza, che alcuni imperatori hanno promessa ai papi. Non ostante tuttocciò, il *Mabillon* ed il *Muratori* sensatamente mettono assai in dubbio l' autenticità del *Diploma*, che dicesi spedito circa il 1014 dall' Augusto *Enrico* in favore della Chiesa Romana, per confermare ad essa i suoi temporali dominj. Le molte virtù e gloriose azioni di questo monarca meritarongli di essere ascritto al catalogo de' Santi assieme coll' imperatrice sua consorte, colla quale dicesi, che vivesse sempre in rigorosissima continenza, lasciandola vergine intatta. Ma circa questo suo preteso voto di continenza, come riflettono i dotti Maurini, nulla v' ha di certo (*Ved.* CUNEGONDA).

* III. ENRICO III, detto il *Nero*, figliuolo dell' imp. *Corrado* II, nato nel 1017, in età di soli 11 anni, dichiarato duca di Baviera ed eletto re di Germania, di 20 anni acclamato per loro re dai popoli della Borgogna, succedette nell' impero al suo genitore il 1039 in età di 22 anni. Non merita di esser riferito il troppo falso e favoloso racconto della sua nascita, che ognuno può vedere presso il *Muratori*, a quest' anno medesimo, ove lo pone in ridicolo. E' cosa certa, ch' egli fu vero figlio, nato dal matrimonio di *Corrado* e di *Gisla* di lui consorte, ed ebbe due mogli, cioè *Cunichilde*, morta nel 1038, ed *Agnese*, figliuola di *Guglielmo* duca di Poitiers, da esso sposata il 1045. I primi anni del suo regno furono distinti da alcune guerre contro la Polonia, la Boemia, l' Ungheria; ma esse non produsse-

dussero alcun avvenimento di gran considerazione. La massima confusione regnava in Roma non meno che in tutta l'Italia. Però, quando *Enrico* credette di aver bastantamente sedate le cose della Germania, pensò a portar la pace anche in Italia, e passò di qua da' monti nel 1046. Dopo qualche soggiorno per dar sesto a varj affari in Milano, in Pavia, in Lucca ed in altre città, convocò un gran concilio di vescovi in quella di Sutri. Ad esso intervenne egli stesso, ed esaminate le rispettive ragioni e i pretesi titoli de' tre asserti papi, *Benedetto* IX, *Silvestro* III e *Gregorio* VI, che nel tempo medesimo laceravano la Chiesa, tutti tre li fece deporre, e fece sostituire ad essi *Clemente* II. L' annalista Sassone scrive, che, pria di entrare *Enrico* nel predetto concilio, ricevette da un Romito (manco male che non dice da un Angelo) il seguente ricordo:

Una Sunamitis nupsit tribus maritis.
Rex Henrice, Omnipotentis vice
Solve connubium triforme dubium.

Il cardinal *Baronio* tratta di *detestabile prosunzuosità* il riferito atto di autorità, esercitato da *Enrico*; ma l' illustre *Muratori* dimostra, quanto abbia torto in questa particolarità l'ecclesiastico Annalista. I Romani, vedendo, che il saggio *Enrico* aveva, almeno in parte e per allora, rimediato a tanti disordini, approvarono il di lui operato, e gli fecero infiniti applausi. Egli all' incontro pieno di ottimi sentimenti pel bene della Chiesa, a cui vedeva quanto si opponessero la corruzione di que' tempi, specialmente nel clero, e lo scandaloso uso delle fazioni, delle simonie e delle violenze, volle, che gli giurassero di non eleggere più pontefici senza l'imperiale consenso. Dal nuovo papa fu indi solennemente incoronato *Enrico* assieme colla sua sposa. Fece un nuovo viaggio in Italia nel 1055, specialmente per reprimere i temuti attentati di *Goffredo* duca di Lorena, che avendo sposata *Beatrice*, duchessa di Toscana, saliva in tale potenza da dare molta gelosia. Finalmente dopo alcune altre spedizioni contro i ribelli d' Italia, dell' Olanda e della Frisia, questo principe venne a morte tra le braccia del pontefice *Vittore* II in Botfeld ne' confini della Sassonia colla Turingia li 5 ottobre 1056, nell'ancor fresca età di 39 anni, e fu sotterrato a Spira. La sua morte,

te, che fece tra i più esemplari sentimenti di cristiana rassegnazione e pietà, fu creduta da alcuni prodotta da veleno; ma questo è un sospetto, che troppo sovente cade su la morte de' grandi, onde non sempre deve farsene conto. Qualche tempo pria aveva egli avuta una conferenza con *Enrico* I, re di Francia. Sentendosi fatti da costui de' rimproveri, che possedesse ingiustamente varie provincie, smembrate dalla corona di Francia, l'imperarore gli propose di dirimere tali differenze con un duello; ma il monarca francese lo ricusò.

* IV. ENRICO IV, denominato il *Vecchio* ed il *Grande*, figliuolo del precedente, e battezzato dal papa *Leone* IX, dopo d'essere stato eletto re di Germania in età di 4 anni, succedette al genitore nell'impero e negli ampj suoi dominj, di soli 6 anni nel 1056. Sulle prime *Agnese*, sua madre, principessa di molta abilità, coraggio e virtù, governò con saviezza, e nel tempo stesso attese a dargli una lodevole educazione (*Ved.* III. AGNÈSE). Ma presto egli uscì dalla saggia tutela, per maneggio di alcuni principj Tedeschi, e specialmente di *Annone*, arcivescovo di Colonia, che con una specie di violento stratagemma lo rapì alla madre. Cominciò dunque il giovanetto principe a regnar da se solo in età di 13 anni, senza neppure voler badare ai consigli di quello stesso *Annone*, che avealo bensì tolto alle cure della madre, ma che nel resto non gli dava cattivi suggerimenti. Ben presto *Enrico* si mostrò degno del trono pel suo valore contro i principi ribelli e sediziosi dell'Alemagna, e singolarmente contro i Sassoni. Allora tutto trovavasi nella più orribil confusione. Se ne giudichi dal *dritto di tassare i viaggiatori*: dritto, che tutt'i signori dal Meno e dal Weser sino al paese degli Schiavoni contavano tra le prerogative feudali. L'imperatore, quantunque giovane, e datosi in preda a tutt'i piaceri (*Veggasi* IV. BERTA), fece una scorsa per la Germania, ad oggetto di stabilirvi in qualche maniera il buon ordine. Ma, mentre attendeva a regolare l'Alemagna, andavasi formando una fiera burrasca in Italia. Essendo mancato nel 1073 *Alessandro* II, i Romani elessero per pontefice *Idelbrando*, che assunse il nome di *Gregorio* VII: uomo di buoni costumi, ma di vaste idee e di uno zelo ardente si-

no all' impetuosità . Siccome il nuovo papa non volle esser consecrato, se pria l' imperatore non ebbe confermata la di lui elezione, *Enrico* IV credette di poter avanzargli le sue doglianze contro i Sassoni, sempre domati e sempre ribelli. Questi barbari, persistendo nella loro sedizione, avevano fatto minacciar l' imperatore di trasferir l' imperiale suo scettro ad un altro, se non discacciava i suoi consiglieri e le sue favorite, se non coabitava colla moglie, e se non lasciava di tempo in tempo la Sassonia, per dare una scorsa alle altre provincie del suo impero. *Enrico*, figurandosi, che i fulmini del Vaticano fossero per produrre effetto più pronto, che non le sue armi, s' indirizzò a *Gregorio*. Dall' altra parte i Sassoni accusarono l' imperatore di simonia e di molti altri delitti. Queste accuse, in parte vere, l' affare delle investiture de' benefizj, il dispetto a cagione dell' esorbitanti donazioni, che la celebre contessa *Matilde* faceva alla S. Sede: tutto concorse ad innasprire talmente le discordie tra il papa e l' imperatore, che ben presto proruppero in manifeste contenzioni, ed indi in sedizioni, guerre e scismi ostinati, *Gregorio*, esacerbato principalmente, perchè *Enrico*, di propria autorità e per far danaro, dava le investiture de' vescovati, delle abbazie &c., lo riprese prima acremente, poi lo citò al suo tribunale, per giustificarsi dalle accuse contro lui avanzate. Gl' imperatori godevano da lungo tempo in Alemagna del dritto d' investitura, fondato nella ragione di aver essi dotato i vescovati e le abbazie, o di averne almeno accresciute le rendite colle loro liberalità. Ma *Enrico*, non contento di ciò, continuava nell' abuso di distribuire i benefizj a prezzo di denaro = „ Gl' imperatori (dice *Voltaire*) nominavano ai vescovati, ed *Enrico* IV vendevali. *Gregorio* si oppose „ ad un tale abuso —. *Annali dell' Impero* tom. I anno 1076.). Perciò il predetto pontefice, ad oggetto di rimediare più efficacemente ad un tanto disordine, radunò poscia in Roma nel 1078 e nel 1080 due concilj, ne' quali abolì la formola delle investiture, che sembrava suppor nell' imperatore una possanza spirituale. Intanto *Enrico* IV aveva radunato nel 1076 una specie di concilio o sia dieta in Vormazia, ove da 24 vescovi e da tutti gli stati della Germania fece dichiarare illegittimo, scomunicato,

e deposto il papa *Gregorio*, per aver osato costituirsi giudice supremo sopra di lui. A dar peso maggiore al predetto decreto, sopraggiunse colà *Ugone* il *Bianco*, cardinale, che ribellatosi di nuovo alla Chiesa, comparve con finte lettere del senato e del clero, che chiedevano la deposizione di *Gregorio* e l' elezione d' un altro pontefice. Publicò *Enrico* di più contro il medesimo papa un libello, pieno d' immaginarie e ridicole perfidie, e lo fece afferrare da uno scellerato, mentre stava celebrando la messa, e rinchiudere in una torre, donde il popolo Romano lo trasse fuori. Quindi sempre più violente scoppiarono le dissensioni tra il sacerdozio e l' impero. Il papa lanciò contro *Enrico* la scomunica, che già aveagli minacciata, e dichiarò prosciolti i di lui sudditi da ogni obbligazione e giuramento di fedeltà. I principi di Germania, eccitati dai maneggi del pontefice, non meno efficaci delle sue bolle macchinavano già di deporre *Enrico*. Questo monarca, per riparare il colpo, superando con istento e pericolo i disastri di un inverno, di cui a memoria d' uomini, non erasi sentito l' ugualmente rigido, valicò le alpi, e recossi a Canossa, castello fortissimo, ed allora tenuto per inespugnabile, sulle montagne di Reggio in Lombardia. Colà era giunto poco prima il papa; e però tanto disse e supplicò l' imperatore, che medianti i buoni uffizj della contessa *Matilde*, signora di quel castello, come pure di varj altri insigni principi ivi radunati, a grave fatica ottenne di piegar finalmente l' animo del pontefice ad assolverlo. Seguì pertanto in faccia alle rispestive numerose corti, ed a moltissimi signori, colà concorsi da ogni parte, quella scena, che fece allora tanto strepito, e ne farà, sinchè se ne conservi la memoria. *Enrico* senz' alcun segno di sovranità, senza neppur uno, che lo accompagnasse, con veste di lana e cilicio, a piedi nudi, ad onta dell' orrido freddo di quella stagione, fu ammesso entro il secondo ricinto di mura di quella rocca, che tre ne aveva. Ivi dovette restare nel cortile del palazzo, sotto le finestre del pontefice esposto agli sguardi di tutti ed alle ingiurie dell' aria in figura di supplichevole penitente per tre giorni continui, digiuno dalla mattina sino alla sera. Finalmente nella mattina del quarto dì, ch'era il giorno del SS. Natale 25 dicembre 1076, fu ricevuto all' u-

udienza del papa, e prostrato a di lui piedi, chiese misericordia de' proprj falli. *Gregorio* celebrò poscia la messa solenne, e presa tra le mani la sacra Ostia, purgossi dalla calunnia, datagli da' suoi nemici, d' essere simoniacamente eletto, ed esibì ad *Arrigo* di far egli pure lo stesso, se credevasi innocente; ma questi con varie scuse se ne guardò. Fu poscia a pranzo col pontefice, il quale però avealo ben assoluto dalla censure, ma con lasciare in sospeso gli affari del regno, e rimettere ad una dieta in Germania il decidere, s'ei dovesse deporre la corona. Appena si divulgò per la Lombardia l' esito del congresso di *Enrico* col papa in Canossa, che infinite furono le mormorazioni e dicerie, che si sparsero, non solo contro il pontefice, trattandolo da simoniaco, da omicida, da tiranno, ma contro lo stesso *Arrigo*, perchè tanto vilmente si fosse assoggettato ad un sì indegno trattamento. Irritati però più di tutti i Lombardi per tale prostituzione dell'imperiale dignità, fu proposto di crear re in sua vece *Corrado*, di lui figlio, benchè di tenera età: tutti fuggivano o vilipendevano *Enrico*, e le città gli serravano le porte in faccia. Meno bastava, perchè il timore di perder anche i suoi stati in Italia, come perduti aveva quelli di Germania, lo facesse pentire della sommissione e delle promesse, fatte al papa, non già di buon cuore, ma per necessità de' suoi affari. Quindi ripigliato coraggio, ritrattò quanto aveva fatto, riassunse le reali insegne, benchè avesse promesso di non usarle, sinchè non fosse decisa la sua causa dalla dieta, conculcò tutt' i riguardi e tutte le altre condizioni, cui erasi sottommesso, e si preparò a far vendetta dell' umiliante trattamento, che aveva dovuto soffrire. In questa maniera ricuperò *Enrico* la buona grazia de' vescovi e de' popoli della Lombardia; ma si tirò di nuovo addosso l' inimicizia e la persecuzione del papa. Questi lo fece deporre nel 1077 da' principi suoi partigiani in una dieta, tenuta a Forscheim, e fece trasferire il di lui scettro a *Ridolfo*, duca di Svevia. Il deposto imperatore battè il suo competitore in varj incontri, e finalmente gli diede la morte nella quarta campale battaglia presso Volkneim, malgrado le scomuniche del papa, che lo condannavano a non avere alcuna forza nelle battaglie, ed a non riportare ve-

veruna vittoria. Al tempo stesso *Enrico* radunò a Brixen o sia Bressanone nel Tirolo un conciliabolo di 30 vescovi scismatici e di molti signori sì di Germania, che d'Italia, suoi fautori, ed in esso fece deporre il pontefice suo nemico, come pure eleggere in di lui vece *Guiberto*, di nascita Parmigiano, arcivescovo di Ravenna, che assunse il nome di *Clemente* III, uomo (dice il *Muratori*), che aveva *per primo de' suoi pensieri l'ambizione, per l'ultimo il timor di Dio*. Dopo due e più anni d'interrotto assedio, *Enrico* s'impadronì di Roma nel 1084, ed ivi accolto con acclamazioni dalla maggior parte, si fece solennemente incoronare dal suo antipapa. Ma non vi si trattenne lungo tempo, poichè, avendo inteso, che con poderosissimo esercito veniva in soccorso del pontefice il prode *Roberto Guiscardo*, duca di Puglia, e trovandosi egli con poca gente, credette prudenza l'andarsene, e però ritirossi verso la Toscana, indi passò in Lombardia ad inquietare la contessa *Matilde*, siccome aderente al papa *Gregorio*; ma per altro non sempre ebbe propizia la sorte contro le truppe di questa principessa. Intanto papa *Gregorio* venne a morte in Salerno l'anno seguente, cioè nel 1085; sebbene non per questo terminarono le turbolenze e la guerra per *Enrico*. Dopo qualche altro prospero successo in Italia, specialmente colla presa di Mantova e l'acquisto di Ferrara e di qualche altra città, sembrò, che la fortuna cominciasse a volgergli affatto le spalle. Contro di lui si ribellò *Corrado*, suo figlio, dal papa *Urbano* II incoronato re d'Italia. *Enrico*, altro di lui figlio, incitato dal pontefice *Pasquale* II, si fece dar la corona imperiale nel 1106; ed i grandi, nemici di questo padre, bersagliato da tante vicende, si unirono al figlio ribelle. Nel mentre le armate erano a fronte, venne maneggiata una conferenza tra i due *Enrici*, padre e figlio, che si tenne ad Elbinga, ed in cui fu determinato di radunare una dieta universale del regno in Magonza. L'imperatore, dopo congedato il suo esercito, si pose in cammino per trasferirsi a questa città; ma il barbaro e snaturato figlio, sostenuto da tutte le forze del suo partito, lo fece arrestar prigioniero ad Ingelheim, e spogliatolo con violenza di tutti gl'imperiali ornamenti, l'obbligò a rinunziare l'impero. Lo sventurato *Arrigo*

IV, rifugiatosi a Colonia, e di là a Liegi, scrisse lettere compassionevoli a tutt'i principi Cristiani, lagnandosi delle violenze del barbaro figliuolo. Ripigliò anche il pensiero di far la guerra, ed avendo trovati non pochi a lui favorevoli, e specialmente *Arrigo*, duca di Lorena, radunò una mediocre armata; ma, dopo qualche piccolo vantaggio, restò interamente sconfitto. Ridotto quindi alle ultime estremità, povero, errante, senz' ajuti, supplicò il vescovo di Spira ad accordargli una prebenda laicale nella di lui chiesa, rappresentandogli, che, avendo studiato, e sapendo cantare, ivi eserciterebbe l' uffizio di lettore, o pur di sotto-cantore; ma gli fu negata. Quale secolo, in cui un imperatore, che aveva tenuti fissati lungo tempo gli sguardi di tutta l'Europa sopra le sue vittorie e la sua magnificenza, non può ottenere l' ultimo posto in una chiesa collegiata! In fine, abbandonato da tutti, scrisse a suo figlio, per iscongiurarlo a permettere, che il vescovo di Liegi gli desse un asilo. *Lasciatemi*, gli diceva in questa lettera, *restare a Liegi, se non da Imperatore, almeno da rifugiato. Non si dica, a mia, o piuttosto a vostra vergogna, che sono costretto a cercare nuovi asili nel tempo di Pasqua*. Ivi poco stette ad ammalarsi per la miseria e le gravi angosce, onde in età di 56 anni terminò la carriera del'a procellosa sua vita nel dì 7 agosto 1107, dopo averne regnati 50. Pria di spirare fece proteste e diede segni di pentimento, ed inviò a suo figlio il diadema e la spada, che sempre aveva serbato presso di se. Fu sepolto in Liegi; ma poi dissotterrato per ordine, chi dice del papa, chi di alcuni vescovi Cattolici, e lasciato insepolto pel corso di 5 anni, sinchè *Enrico* V, suo figlio, lo fece sotterrare a Spira nella tomba degl'imperatori. Questo principe fece alcune leggi, per mantener la pace e la tranquillità dell'Alemagna, e si tenne sempre pronto a difenderla colla propria spada. Si trovò in persona a *66* battaglie, parte incontrate per necessità, e parte per capriccio. Una cieca fidanza per inetti ministri, un' estrema passione pe' piaceri, l'intollerabile abuso di conferire a prezzo di danaro i benefizj a sudditi indegni, oscurarono il suo regno, e furono in parte la sorgente delle sue sventure. Alcuni storici lo rappresentano qual principe saggio, mode-

derato, affabile, liberale, inteso al ben publico. Secondo altri, era duro, ingiusto, crudele, atto a mascherare i sentimenti sotto apparenza di amicizia, sino al segno di pianger coloro, che facea segretamente morire. Tra questi due contraddittorj ritratti si può prendere la via di mezzo; ma non si può negare, che *Enrico* portasse la liberalità sino alla profusione, come pure, che, per supplire alle sue dissipazioni, facesse un vergognoso traffico de' beni ecclesiastici. Coloro, che lodano la fermezza e l' elevatezza del di lui animo, non avrebbero dovuto obbliare, che, pel timore di essere rovesciato dal trono, si sottomise al più umiliante trattamento. (*Ved.* GREGORIO VII).

* V. ENRICO V, *il giovine*, nato nel 1081 dal precedente *Enrico il vecchio*, era già stato da lui associato e coronato come collega verso la fine del 1098; ma poi barbaramente lo depose, come abbiamo narrato, e gli succedette nel 1106 in età di 33 anni. Il suo primiero impegno, tosto ch' ebbe conseguita la corona, fu di mantenere col maggior vigore quel diritto medesimo delle investiture, contro il quale aveva affettato di dichiararsi, per detronizzare suo padre. Quindi dopo alcuni inconcludenti trattati, e dopo varie dichiarazioni di mentita docilità, sotto pretesto di venirsi a far incoronare in Roma, nel 1110 mosse verso l' Italia con forte esercito. Nel suo lento cammino, non poche città e terre italiane, come tra le altre Novara, Pontremoli ed Arezzo, provarono i lagrimevoli effetti della sua fierezza, condannate ad esser demolite, saccheggiate ed anche arse, per non essere state abbastanza pronte ad accoglierlo, ovvero a sottomettersi a' suoi voleri. All'accostarsi che fece *Enrico* a Roma, sul principio dell' anno 1111, *Pasquale* II, temendo qualche grave disordine, benchè fosse disposto a non accordare il diritto delle investiture, fece tali proposizioni di accomodamento, che l' imperatore stesso non sapeva capacitarsene, e ben tosto si prestò ad accettarle. Quindi nel dì 12 febbrajo *Enrico* fece il suo solenne ingresso in Roma, incontrato in gran pompa e festa dal clero e dal popolo, e presso il Vaticano dal papa medesimo con molta onorificenza. Ma quando si venne per istringere il trattato a norma delle proposizioni già corse, tale bisbiglio si eccitò da' vescovi e dal clero, che il papa si trovò impossibilitato

a conchiuderlo, e ricusò anche d'incoronar l'imperatore. Allora questi, credendosi burlato ad arte, si assicurò colla forza della persona del papa e di varj cardinali, e li mandò prigionieri al campo, donde poi vennero trasferiti in alcuni castelli, ove furono custoditi per varj giorni sotto rigorosa guardia. Quando il pontefice vide le cose ridotte a mal partito, ansioso di terminare la sua prigionia, e di riparare alle tante vessazioni e stragi, che seguivano in Roma, si ridusse, violentato, ad accordare ad *Enrico* non solamente l'incoronazione, ma anche nella maggiore ampiezza il tanto contrastato diritto delle investiture e quello di nominare a' benefizj. Con ciò il papa e tutti gli altri detenuti furono posti in libertà, e circa i beni occupati e le altre novità seguite vennero rimesse le cose nel primiero stato. Ma appena *Enrico* fu uscito fuori dell' Italia, che il pontefice nel marzo 1112, radunato un concilio nella Basilica Lateranense, annullò tutti gli atti suddetti, come da esso fatti per forza, rivocò le concessioni, da lui accordate, rinovò i decreti contro le investiture ecclesiastiche date da' laici, e scomunicò *Enrico* (alcuni per altro dicono, che non si procedesse alla scomunica, ma solo agli altri atti suddetti). Ritornò *Enrico* a Roma nel 1117; ma essendosene assentato il papa *Pasquale* II, l'imperatore null'altro fece, che farsi rinovare la formalità dell' incoronazione dal legato pontificio *Maurizio Burdino*, arcivescovo di Braga. Appena intese poscia l'anno susseguente, per la morte di *Pasquale* essere stato innalzato su la S. Sede *Gelasio* II, che tosto corse di nuovo a Roma, mandando avanti ambasciatori al nuovo pontefice, con dirgli, che s'era disposto a confermargli quanto dapprima gli era stato accordato dal suo antecessore circa le investiture, lo avrebbe riconosciuto per pontefice, altrimenti ne avrebbe fatto eleggere un altro. *Gelasio* nulla volle accordare, e credendo prudenza il fuggirsene da Roma, non durò poca fatica ad aver tempo di ritirarsi a Gaeta. Ciò inteso, l'imperatore, per non mancar di parola, raccolti i suoi partitanti, fece subito eleggere papa, o per dir meglio, antipapa l' accennato arcivescovo *Burdino*, che prese il nome di *Gregorio* VIII, dal quale si fece incoronare per la terza volta. Con più vigore operò il pontefice *Calisto* nel 1119. Tenne egli l' anno stesso un numerosissimo concilio nella città di Reims, nel quale venne

ne

ne fulminata la scomunica, non solo contro l' antipapa *Gregorio*: ma anche contro il medesimo imperatore *Enrico*. Vedendo però questo principe la risoluta fermezza del nuovo pontefice, e trovandosi bersagliato da frequenti sollevazioni nella Germania, cominciò a pensare seriamente alla pace. Radunò una dieta in Vormazia per consultare, come riconciliarsi col papa, e finalmente nel 1122 ebbe termine la troppo lagrimevole discordia tra il sacerdozio e l' impero per cagione delle investiture. L' imperatore col consenso degli stati rinunziò alla nomina de' vescovi e degli abati, e lasciando a' capitoli la libertà dell' elezioni, promise di non più investire gli ecclesiastici de' loro dritti temporali col pastorale e coll' anello; ma di sostituire a questi simboli lo scettro, quando farebbe la cerimonia d' investirli. Le terre della santa sede furono rendute assolutamente libere dalla sovranità dell' impero. In forza di tale concordato altro non restò più agl' imperatori, che il diritto di decidere in Alemagna ne' casi d' una elezione dubbia, quello delle *prime Preci*, ed il gius di *mano-morta*, che *Ottone* IV fu costretto ad abbandonare. Dopo aver sottoscritto questo accordo, *Enrico* V fu assoluto dalla scomunica per mezzo de' legati. Non sopravvisse molto l' imperatore a questo avvenimento: morì egli in Utrecht il 25 maggio 1125 di 44 anni, senza posterità, per una contagiosa malattia, che desolava l' Europa. Il concetto, che lasciò di se, fu di figlio snaturato, d' ipocrita senza religione, di vicino inquieto e di cattivo padrone. Sotto questo principe i signori de' feudi di prima classe cominciarono a rassodarsi nel loro diritto di sovranità. Questa indipendenza, ch' essi cercavano di assicurarsi, e che gl' imperatori volevano impedire, contribuì, almeno altrettanto, quanto le pretensioni de' papi, alle turbolenze, che lacerarono l' impero. I successori di *Enrico* V riclamarono contro le rinunzie, fatte da questo principe nella dieta di Vormazia. Ma *Niccolò* V prevenne le nuove dispute, che potevano venir prodotte dalle loro doglianze, mercè il Concordato Germanico, che fece con *Federico* nel 1446.

* VI. ENRICO VI *il Severo*, figliuolo di *Federigo Barbarossa* e di *Beatrice*, nato nel 1165, succedette nell' impero a suo padre in età di 25 anni il 1190. Era stato eletto e coronato re de' Romani in età di soli 4 anni nel

nel 1169. Già da più di un secolo erasi introdotto e stabilito l'uso di dare il titolo di *Re de' Romani*, pria di conferire la corona imperiale. Il motivo della distinzione di questi due titoli poteva essere la brama, che avevano gl'imperatori, di perpetuare l'impero nella lor casa, e di renderlo in certa maniera ereditario. Come ne' tempi del basso-impero colla stessa mira gl'imperatori facevano dichiarar *Cesare* il loro figlio primogenito, così gl' imperatori d' Occidente, non volendo più adoperare la parola di *Cesare*, già andata in disuso, si servirono della denominazione di *Re de' Romani*; imitando forse in tal guisa ciò, ch' era avvenuto a *Carlo-Magno*, il quale era stato incoronato re d' Italia pria d' essere nominato imperatore. E' cosa ben singolare, che dopo essersi l' Italia onninamente sottratta al loro dominio, ciò non ostante conservarono tuttavia il titolo di *Re de' Romani*: sempre col medesimo oggetto d' imprimere all' impero una specie d' impropria qualità ereditaria, di designare mercè un titolo, che già sapevano nulla aver più di effettivo, i proprj figli a subentrare in loro vece, e di preparare così i popoli a vederli succedere. Non sappiamo comprendere, come il Testo francese, soggiunga — „ *Enrico* VI di già due volte riconosciuto e coronato, „ vivente tuttavia il genitore, non rinovò questa pom„ posa formalità, e regnò di „ suo pieno diritto =, quando è cosa indubitata, riferita anche dai Maurini, che nel dì 15 aprile, seconda festa di Pasqua del 1191 *Enrico* VI, in compagnia della moglie *Costanza*, dimandò e ricevette con gran solennità la corona imperiale in Roma dalle mani di papa *Celestino* III (*Veggansi* a questo nome le prove e le varie particolarità di un tale fatto)'. Dopo alcune spedizioni nella Germania, questo principe passò nel regno di Napoli, per far valere i dritti, che *Costanza* sua sposa, figlia postuma di *Ruggiero*, re di Napoli e di Sicilia, aveva sopra questi regni, de' quali *Tancredi*, bastardo di *Ruggiero*, erasi impadronito (*Veggansi* più distintamente all' articolo III COSTANZA, le principali particolarità concernenti questo matrimonio, la conquista de' due regni, e le altre conseguenze). A fare una tale conquista si servì *Enrico* di una delle più grandi vigliaccherie, che un sovrano possa commettere.

L'

L' intrepido re d' Inghilterra *Riccardo Cuor-di-Leone*, ritornando dalla crociata, fece naufragio nell' Adriatico, ed a grave stento salvossi sulle coste della Dalmazia. Mentre viaggiava incognito per andare in Inghilterra, passando vicino a Vienna, per tradimento di qualche suo famigliare, fu riconosciuto. *Leopoldo* duca d' Austria non si credette in obbligo di rispettare in esso i diritti dell' ospitalità, lo fece prendere, e caricar di catene, ed indi, non altrimenti che gli Arabi vendono i loro schiavi, lo vendette all' imperatore, che sapeva essere di lui acerrimo nemico. Questi, dopo averlo tenuto prigione più d' un anno, lo lasciò in libertà, mediante un grossissimo riscatto, che importò l' esorbitantissima somma di più di tre milioni d' once di argento (*Ved.* II RICCARDO), e si valse poi di questo danaro a fare in gran parte le spese della guerra per conquistare le due Sicilie. Per un tal procedere, certamente indegno di chiunque abbia il menomo sentore di umanità, il papa *Celestino* fulminò la scomunica sì contro l' imperatore, che contro il duca d' Austria, pretendendo, che non potessero venir assoluti, se non restituivano il danaro, crudelmente estorto all' infelice monarca d' Inghilterra; onde non avendo essi voluto renderlo, ambidue morirono scomunicati. Almeno così riferiscono varj scrittori Inglesi, seguitati anche da qualche Italiano; ma il *Muratori* adduce alcune ragioni, per mettere in dubbio il fatto di tale espressa scomunica. Comunque sia, certo è, che *Enrico*, non per questo solo fatto, ma per tutto il restante tenore di sua vita era degno delle più atroci censure. Oltre il furor della guerra, niuna pena costarono al di lui cuore gli artifizj, i tradimenti e le frodi, per dilatare la sua possanza, e per acquistare nuovi dominj. Appena ebbe trionfato de' nemici, i quali gli contendevano il pacifico possesso de' regni di Puglia e di Sicilia, che ad altro non pensò, se non a stabilirvisi colle crudeltà e collo spargimento del sangue. Patteggiò colla regina *Sibilia*, vedova di *Tancredi*, di rilasciare ad essa il contado di Lecce, ed al di lei figlio *Guglielmo* il principato di Taranto, perchè gli cedesse le ragioni sopra la Sicilia; ma, quando ebbe ottenuto l' intento, a tutt' altro pensò, che a mantenere l' accordo. Inventò il pretesto di una meditata congiura, ed infierì tal-

talmente, che al giovinetto principe *Guglielmo* fece cavar gli occhi, indi renderlo eunuco, e così maltrattato trasferirlo prigione a Coira ne' Grigioni. La vedova regina poi colle figlie, la fece condurre in Alsazia, ed ivi rinchiudere in orrido carcere. I partigiani di questa sventurata famiglia, vescovi, baroni ed altri distinti personaggi in gran numero, perirono chi appicati, chi dati alle fiamme o tormentati con altri crudeli supplizj. Non contento d'imperversare contro i vivi, volle anche sfogare la sua barbarie contro i morti. Fece disotterrare il cadavere del re *Tancredi*, e troncargli publicamente la testa per mano del carnefice. *Celestino* gli spedì a bella posta un legato apostolico, per veder di piegarlo a desistere da sì atroci crudeltà, ma egli non ne fece verun conto, anzi ne mostrò un aperto dispregio. Quindi non è da stupirsi, se tali e tante atrocità lo fecero chiamar per soprannome *il Severo* ed *il Crudele*. Immense furono le ricchezze, che dai due regni trasportò egli seco in Germania, e principalmente i tesori della casa reale di Sicilia, consistenti in gran copia di oro, argenti, gemme e preziosi arredi, delle quali doviziose spoglie, dice il *Giannone*, che ne caricasse 160 Somieri. Poco tardò egli a calar di nuovo in Italia con poderosa armata sotto pretesto d'inviarla ad una impresa oltre mare; ma in realtà per commettere nuove tirannie e per esercitare il suo furore contro qualche resto di coloro, che avean favorito il re *Tancredi*. Fece atterrare le mura di Napoli, e di Capua, fece appiccar per li piedi *Riccardo* conte *della Cerra*, ed impose gravosissime taglie su tutto il regno. Passato indi in Sicilia ivi infierì talmente contro i Normanni, che non perdonò neppure a' fanciulli di tenera età, e a diversi de' principali signori, ch'erano concorsi a far coronare *Tancredi*, fece porre una corona in testa, e conficcargliela con acuti chiodi, privandoli in cotal guisa acerbamente di vita. Non perdette però di mira l'ideata impresa oltre mare, e spedito grosso esercito a sbarcare sulle coste della Soria, pose in tal costernazione l'imperatore di Costantinopoli *Alessio Angelo*, che questi si vide astretto ad accordargli un grossissimo tributo di sedici talenti, per formar i quali gli convenne mandar a raccogliere per tutto il suo impero quant'oro

trar

trar si potesse non solo da' particolari, ma anche dalle chiese e sino dai sepolcri. Ma finalmente giunse il tempo, in cui avessero termine tante violenze e crudeltà. *Enrico*, sorpreso da grave infermità, mentre assediava Castel Giovanni, ritirossi a Messina, ed ivi cessò di vivere li 29 settembre 1197 in età di 32 anni. Siccome le sue tiranniche maniere avevano più volte innasprito l' animo dell' imperatrice *Costanza*, non mancò di sospettarsi, ch'ella avessegli affrettata la morte col veleno (*Veggasi* il di lei articolo). Benchè la morte di *Enrico* VI fosse sommamente compianta da' Tedeschi, che molto l' esaltano, per avere stesi i confini dell' impero, e portati dalla Sicilia in Germania immensi tesori; all' incontro essa riempiè d' allegrezza tutt' i popoli d' Italia, che aveanlo provato principe crudele e sanguinario, nè gli davano altro nome, che di *Tiranno*. In lui le doti del cuore niuna corrispondenza avevano coll' esteriori, di cui avealo felicitato la natura. Era, per quanto dicono gli scrittori per la maggior parte, di egregie fattezze, di ben proporzionata statura, benchè di mediocre altezza, e di gentilissima complessione. L' agilità e la pieghevolezza delle sue membra rendevanlo molto atto ad ogni sorta di esercizio sì a piedi, che a cavallo. Amava all' eccesso la caccia ed il passeggio; il che facevagli preferire il soggiorno della campagna a quello della città, ove non recavasi il più sovente, che per far risaltare la sua fastosa magnificenza ne' publici giuochi, e per darsi egli medesimo in ispettacolo. Il suo ingegno era vivo, penetrante, coltivato collo studio, e sostenuto da un' eloquenza naturale, da un giudizio solido e da un grande ardire. Ma tutte queste qualità furon contaminate dalla sua sordida avarizia, dalla sua irreligione, dalle sue ingiustizie e violenze, dal suo umore feroce e sanguinario, dal suo insaziabile desiderio di vendetta. Il solo *Heiss*, per quanto è a nostra notizia, esalta in questo malvaggio principe le qualità del cuore. Secondo questo scrittore, *Enrico* amava singolarmente la giustizia, e dava udienze publiche a' suoi sudditi, per intendere le loro doglianze. Avendogli un giorno rappresentato uno de' suoi favoriti, che le sue udienze lo defatigavano troppo, e sconcertavano le ore del cibo: *Un privato*, rispos'egli, *può mangiar*

diaz quando vuole; *ma un principe non deve farlo*, *se non dopo aver dato sesto ai publici affari*. E' egli ciò credibile di un principe de' più furbi, de' più ingiusti, de' più crudeli, de' più avari, che sieno stati giammai? Non si sa dove *Heiss* abbia prese tutte le favole, onde ha seminato il suo libro; ma niuno degli antichi storici fa menzione della bella risposta di *Enrico*, il quale per altro, dopo tutto ciò, avrebbe potuto, a guisa di *Nerone*, dir talvolta delle cose, che mostrassero una saviezza ed una umanità affatto estranee al suo cuore. Secondo il *Baronio*, e qualche altro annalista, dall'aver *Enrico*, quando cominciò ad ammalarsi, inviato il vescovo di Bethune al re *Riccardo* con un compenso de' danari, pagatigli pel suo riscatto, e dal tenore di un pio testamento, che gli viene attribuito, sembra poter inferirsi, ch' ei negli estremi di sua vita si ravvedesse, e morisse pentito de' suoi misfatti.

*VII. ENRICO RASPONE, langravio di Turingia, innalzato alla dignità d'imperatore, non n'ebbe, propriamete parlando, che il titolo, ed anche per assai poco tempo. Essendo stato deposto nel generale concilio di Lione l'imp. *Federico* II dal papa *Innocenzo* IV, gli arcivescovi di Magonza, di Colonia e di Treveri assieme con alcuni principi d'Alemagna nel 1246 elessero in di lui luogo il *Langravio* di Turingia, che però non fu approvato dal predetto concilio. Lieto per tal elezione il pontefice, sperando, che col braccio di questo principe gli riuscisse di schiantare il da lui odiato *Federigo* e tutta la sua casa, spedì *Filippo*, vescovo di Ferrara, per suo legato in Germania, con buona somma di danari al novello imperatore, e con ordine di sforzar tutti gli ecclesiastici a riconoscerlo per tale. Scrisse parimenti ai principi secolari, esortandoli e pregandoli a fare lo stesso, con dispensar loro per questo indulgenza plenaria. Volle in oltre, che i soldati del nuovo monarca prendessero la croce, e godessero di tutte le indulgenze ed immunità, come se andassero a militare contro gl' Infedeli: *cattivo esempio* (come dice il *Muratori*), *per li tempi susseguenti con vedersi la Religione servire alla Politica*. Ma tutto questo apparato a nulla servì. Il novello imperatore, che fu chiamato per derisione il *Re de' Preti*, morì l'anno seguente, e fece abortire

a tutti gli architettati disegni. Alcuni storici dicono, che dopo aver data una sconfitta all' esercito di *Corrado*, figliuolo dell' imp. *Federigo* II presso Francfort, cadesse poscia in un' imboscata, tesagli dal medesimo *Corrado*, ove restasse sbaragliato, e colla prigionia di molti de' suoi, perdesse anche il tesoro, inviatogli dal papa: come altresì, che per tal accidente ferito o pure caduto infermo di rammarico poco dopo morisse. Gli altri storici però si accordano nell' affermare, che tranquillamente morì nel suo letto per una disenteria.

VIII. ENRICO VII, primogenito di *Enrico* conte di Lucemburgo e di *Beatrice d' Hainaut*, era nato nel 1262, e venne poscia eletto imperatore in età di 46 anni nel 1308: elezione, che recò molta meraviglia, vedendosi preferito a tanti altri potenti competitori questo principe, di nobile schiatta sì, ma di pochi stati provveduto. Fu egli il primo, che venisse nominato dai sei elettori solamente, tutti sei grandi ufficiali della corona: cioè gli arcivescovi di Magonza di Treveri e di Colonia, cancellieri; il conte Palatino, della odierna casa di Baviera, gran maestro ossia maggiordomo; il duca di Sassonia, della casa d' *Ascanio*, grande-scudiere; ed il marchese di Brandeburgo della stessa casa, gran-ciambellano. Il conte Palatino, in virtù dell'autorità, accordatagli dagli altri elettori, nominò: ENRICO *conte di Lucemburgo*, *Re de' Romani*, *futuro imperatore*, *protettore della Chiesa Romana universale*, *e difensore delle vedove e degli orfani*. Dopo essese stato coronato in Aquisgrana nel dì 6 gennaro 1309, calò l' anno seguente in Italia, avendo lasciato suo vicario in Germania il proprio figlio *Giovanni*, già dichiarato re di Boemia. Era in quel tempo fieramente lacerata l' Italia dalle fazioni de' *Guelfi* e de' *Gibellini*, e però gli convenne assediarne alcune, come tra l' altre Cremona e Brescia, le quali gli diedero non poco che fare, e che però provarono gli effetti della sua severità e vendetta, portate ad un eccesso, che certamente non gli fece onore. Sfogò la sua collera non solo sopra le loro mura, torri e fortificazioni, che demolì; ma anche contro degli abitanti, contro diversi de' quali incrudelì col ferro e co' supplizj, e contro tutti coll' esigere gravose contribuzioni. Anche contro di Roma gli fu mestie-

stieri adoperare la forza. Era essa similmente divisa in due partiti: gli *Orsini*, sostenuti dal re di Napoli, tenevano in loro balìa quasi tutta la città; i *Colonnesi*, ch' erano *Gibellini*, non avean potuto conservare, che il Campidoglio. *Enrico* VII ivi fu incoronato nella chiesa di S. Giovanni Laterano il 1312, dopo aver fatti degli sforzi inutili per rendersi padrone dell' intera città. Passò indi nella Toscana, e preparavasi a sottomettere tutto il resto dell'Italia, quando il 25 agosto 1313 in Buonconvento vicino a Siena spirò l' anima, con esemplare rassegnazione a' divini voleri, di 51 anno. Il male suo fu di un' apostema ad una coscia; ma non mancò di correr voce, che fosse morto di veleno. Fu detto, che un frate dell' Ordine de' Predicatori, nominato *Bernardo da Montepulciano*, e di lui confessore, gli avesse data la morte nel dargli la S. Comunione con vino avvelenato, nel giorno dell' Assunta. Non pochi scrittori hanno sostenuta quest' opinione; nulladimeno si sa, che la malattia dell' imperatore erasi formata a poco a poco, e che *Giovanni* suo figlio, re di Boemia, spedì un diploma a favore dell' Ordine de' Predicatori, dichiarando, che fra *Bernardo* non era reo in conto alcuno dell' imputatogli delitto. La malignità degli uomini aveva renduto necessario un tale documento. *Enrico* meritossi d' essere compianto non solo dall' Alemagna, ma anche da buona parte dell' Italia. Sebbene avesse esercitati i riferiti rigori contro alcune città Guelfe, comunemente però aveva saputo accoppiare le virtù cristiane colla prudenza de' più abili politici, coll' autorità di sovrano e col valore d' un conquistatore. I suoi sudditi lo amavano come padre, e lo rispettavano, come il sostegno delle leggi e della giustizia. Il suo regno, benchè brevissimo, fu più glorioso, che quello de' tre imperatori, che aveanlo preceduto. *Giovanni* di *Lucemburgo*, re di Boemia, fu il solo figlio di *Enrico* VII. Ebbe tre figlie *Beatrice*, *Maria* ed *Agnese*. Fu maritata *Beatrice* con *Caroberto* re d' Ungheria, *Maria* sposò *Carlo* IV re di Francia, ed *Agnese* fu la seconda moglie di *Rodolfo* conte Palatino. Non si può tacciare *Enrico*, che in altro non si occupasse, che ad ingrandire la sua casa. Lasciolla egli povera, qual era pria del di lui innalzamento al trono imperiale, eccettuata la sola Boemia, che vi en-

entrò, mediante la libera elezione de' popoli di questo regno, non già per via di usurpazione. Negli ultimi anni del suo regno i cavalieri *Teutonici* ingrandivansi notabilmente, e facevano conquiste sopra gl' idolatri, e sopra i cristiani del mar Baltico; si renderono anche padroni di Danzica, che poscia cedettero. Comprarono in oltre il paese della Prussia, appellata *Pomerelia*, che veniva posseduta da un margravio di Brandeburgo. Mentre i cavalieri *Teutonici* divenivano conquistatori, i *Templari* furono distrutti in Alemagna, non meno che altrove, e quantunque si sostenessero ancora per alcuni anni verso il Reno, il loro Ordine fu interamente abolito. *Clemente* V, che non aveva osato alzare la testa contro *Enrico* vivente, condannò la di lui memoria dopo morte. Dichiarò, che il giuramento, prestato da esso imperatore in contingenza della sua incoronazione in Roma, era un giuramento di fedeltà, e per conseguenza d' un vassallo, che presta omaggio. *Albertino Mussati*, ministro di quest' imperatore, ne scrisse la *Storia* in latino.

(RE DI FRANCIA).

IX. ENRICO I, re di Francia, primogenito del re *Roberto* e di *Costanza* di Provenza, fu consecrato in Reims il 1027, vivente tuttavia il padre, e cominciò a regnare solo nel 1031. Salito appena sul trono contro voglia di sua madre, ebbe a soffrire una guerra civile. *Costanza*, sostenuta da *Odone* conte di Sciampagna e da *Baldovino* conte delle Fiandre, suscitò una rivoluzione, per far conferire la corona a *Roberto* di lei secondogenito. *Enrico*, essendo soccorso da *Roberto* il *Magnifico*, duca di Normandia, sottomise i ribelli, ed avendo batture le truppe della regina, obbligò il fratello a chieder pace. Gliel' accordò, e fece in di lui favore una cessione del ducato di Borgogna, dond'è uscita la prima stirpe de' duchi di Borgogna del real sangue. Essendo morto *Roberto* il *Magnifico*, e venendo disputato il possesso del ducato di Normandia, a *Guglielmo* di lui figlio naturale, *Enrico* si unì seco per ajutargli a conquistare la sua eredità. Diedero battaglia congiuntamente ai ribelli nel luogo, chiamato *Valdes Dunes* presso Caen. *Enrico* venne stramazzato a terra con un colpo di asta da un gentiluomo di Cotentin, ma si rialzò, senza esserne rimasto ferito. *Guglielmo*, poscia nominato *il Conquista-*

tore, per l'acquisto, che fece dell' Inghilterra, divenuto vincitore de' suoi nemici nella predetta giornata, godette indi pacificamente il suo ducato. In progresso, essendosi presentato un nuovo pretendente, cugino di suo padre, *Enrico* lo sostenne contro il medesimo *Guglielmo*, di cui cominciava ad essere geloso. Tentò di conquistare la Normandia, ma senza successo; e morì in Vitri nel Brie il 5 agosto 1060 di 55 anni, per effetto d' un medicamento, preso mal a proposito. Si è detto, che fosse EELLI, PACISQUE PERITUS; detto, che venne parafrasato in un distico francese del seguente significato:

Sia, ch' egli ponga il brando, sia ch' egli avventi il tuono,
Come sa dar la guerra, conclude ancor la pace.

Di fatti *Enrico*, malgrado alcuni rovescj, da lui sofferti, ottenne la riputazione di gran capitano, non meno che quella di re giusto e pio (*Ved.* I BERENGARIO). Per altro non mostrò molta pietà, volgendo le armi contro il duca di Normandia, già un tempo suo amico, e tentando spogliarlo de' di lui dominj, non per altro motivo, che per gelosia di stato. La sua equità poi non estendevasi a stabilimenti utili, ed alla riforma degli abusi: non era quello il secolo, in cui si dirigessero le mire a que' tali cangiamenti, che assicurano la publica felicità. Dopo la morte della sua prima moglie, *Enrico* mandò a cercarne una seconda sino in Moscovia, cioè *Anna*, figliuola di *Jaroslaw* duca di Russia. Pretendesi, che si determinasse a tale matrimonio, per timore d' incontrare inciampi ecclesiastici, mentre allora non potevasi sposare una parente, se non al di là del settimo grado. La vedova di *Enrico* si rimaritò col conte di *Crepì*, e dopo la morte di questo secondo marito, passò a morire nel proprio paese. Aveva ella avuti dal re due figli, *Filippo* ed *Ugo*. Il monarca, che ben doveva conoscerla, non aveva creduto di dover confidare a lei la tutela nella loro pupillare età; ma ne incaricò il conte di Fiandra, suo cognato. *Enrico* non aveva avuta prole dalla prima consorte, per nome *Matilde*, figliuola dell' imperatore *Corrado* II. Ebbe per successore *Filippo*, cui aveva fatto proclamar re prima della sua morte. *Ved.* ancora l' articolo ENRICO III imperatore *verso il fine*.

* X. ENRICO II, re di Francia, nato a S. Germano-

no-in Laye il 31 marzo 1518 da *Francesco* I e dalla regina *Claudia*, succedette a suo padre nel 1547. Uno de' primi atti di autorità, usati da questo principe, fu quello di richiamare alla corte il contestabile *di Montmorenci*, ritirato nelle proprie terre, e di allontanarne il cardinale *di Tournon* e il maresciallo *d' Annèbaut*. Ciò era direttamente opposto alle intenzioni di suo padre, che morendo avevagli raccomandato di lasciar il primo nella sua disgrazia, e di seguir i consiglj degli altri due. Riformò di più tutta la vecchia corte, e de' primarj uffiziali non ritenne per allora, che il cancelliere *Oliviero di Leuville*, a cui pure dopo non molto tempo tolse i sigilli. In somma i suoi più intimi confidenti, oltre il predetto contestabile e il maresciallo *di Sant' Andrea*, furono il cardinale *di Lorena* e *Francesco* duca *di Guisa* di lui fratello, tutti soggetti, da'quali *Francesco* I avevalo avvertito, che si guardasse. Allora la Francia era in guerra cogl' Inglesi; *Enrico* II, ch' erasi segnalato sotto suo padre nel Piemonte e nel Rossiglione, la proseguì con successo, e la terminò il 1550 con una vantaggiosa pace. Gl' Inglesi gli restituirono Bologna sul mare, mediante lo sborso di 400mila scudi, da pagarsi in due rate. L' anno seguente fu celebre per la Lega in difesa della libertà Germanica tra *Enrico* II, *Maurizio* elettore di Sassonia ed *Alberto* marchese di Brandeburgo, tutti tre unitisi contro l' imperator *Carlo Quinto*. Nel 1552 *Enrico* si avanzò con una possente armata sino alle sponde del Reno, e superata la resistenza delle truppe imperiali, prese Metz, Toul e Verdun, che poi sono sempre restate alla Francia in premio di aver assicurata la libertà all' Alemagna. Ma avendo *Carlo* V data intera sicurezza ai Luterani per la loro religione, come pure conchiusa la pace co' principi di Germania, e venendo fatte grandi mosse per parte de' Tedeschi contro le frontiere della Piccardia, *Enrico* fu costretto a ritornarsene in Francia. Restato egli solo di tutta la Lega contro l' imperatore, per supplire alle spese d' una guerra sì rovinosa, alienò una parte delle sue regalìe, impose una tassa di 25 lire sopra ciascuna campana, ed un' altra su l' argenteria delle chiese. *Carlo* V comparve avanti Metz con un esercito di cento mila uomini. Il duca *di Guisa*, secondato da tutta la prima-

ria nobiltà di Francia, difese così valorosamente questa città, che l'imperatore, costretto ad abbandonar l'impresa, per dispetto distrusse Terouana sin dalle fondamenta. Il re di Francia si vendicò di questa barbarie, usandone anch'egli un'altra, col dare il guasto al Brabante, all' Hainaut, al Cambresis. Sconfisse nel 1554 gl' imperiali alla battaglia di Renti, di cui, ciò non ostante, fu costretto a levare l'assedio. Cercò *Enrico* in questa giornata l'occasione di venir á singolare combattimento con *Carlo* v; ma questi lo schivò, I Francesi furono men fortunati alla battaglia di Marciano in Toscana, perduta il medesimo anno dallo *Strozzi*, comandante delle truppe di Francia, e guadagnata dal marchese di *Marignano*. Si ridussero talmente spossate le potenze belligeranti, che loro fu mestieri, rallentare la guerra, ed in ultimo venire ad una tregua di 5 anni, concordata a Vaucelles il 5 febbrajo 1556. Quest' avvenimento fu seguìto dalla rinunzia all'impero, fatta da *Carlo* v, e da una nuova guerra. *Filippo* II, unito coll' Inghilterra, marciò in Picardia con 40 mila uomini, comandati da *Emmanuele Filiberto* duca di Savoja, uno de' più grandi capitani del suo secolo (*Ved.* questo nome). L' armata Francese ebbe tale sconfitta alla famosa giornata di S. Quintino 10 agosto 1557, che l'infanteria rimase quasi interamente distrutta. Poco men che tutti furono uccisi o presi, e i vincitori non perdettero più di 80 uomini. Il contestabile di *Montmorenci*, e quasi tutt' i generali restarono prigionieri; il duca *d' Enguien* mortalmente ferito; distrutto il fiore della nobiltà; la Francia nel lutto, nella confusione e nello spavento. Fu quindi richiamato dall' Italia il duca *di Guisa*, che radunò un' armata, e rincorò il regno colla presa di Calais, tolta agl' inglesi il dì 8 gennajo 1558 La possedevano essi sino dal 1347, in cui *Odoardo* III l' aveva conquistata contro *Filippo di Valois*. Il medesimo duca *di Guisa* prese altresì Guines e Thionville, Nel tempo stesso il duca *di Nevers* prendeva Charlemont, il maresciallo di *Thermes* s'impadroniva di Kerque e di S. Vernox; e il maresciallo *di Brissac*, non potendo vincere in Piemonte, atteso lo scarso numero delle sue truppe, procurava di sostenersi senza esser vinto. Questi successi facevano sperare una pace vantaggiosa. *Enrico*, mal consigliato, ne conchiu-

se una, segnata a Castel Cambresis il dì 3 aprile 1559, che dalle persone sensate venne poi appellata *la pace maledetta e disgraziata*. In questa perdett' egli con un sol tratto di penna, ciò che gli Spagnuoli non avrebbero potuto togliergli, dice il presidente *Henault*, dopo trent' anni di prosperi successi. Diede tutte le sue conquiste a *Filippo* II, re di Spagna; restituì al duca di Savoja la Bresse, la Savoja ed il Piemonte, toltene 4 città: a'Genovesi la Corsica: e Siena al duca di Firenze. In una parola si conta che rendesse più di 200 piazze, per la conquista delle quali s' era sparso tanto sangue, e s' erano consumati tanti tesori. Dall' altro canto a lui non vennero restituite che tre piazze, Ham, Catelet, e S. Quintin. Gli restava Calais, ma per soli otto anni, dopo il qual tempo doveva ritornare agl' Inglesi, come pure rimaneva all' impero la libertà di ridomandare le tre importanti città di Metz, Toul e Verdun. Con questa medesima pace si conchiusero i matrimonj di *Elisabetta*, figliuola del monarca con *Filippo* II, sventuratamente sacrificata alla politica o ragion di stato (*Ved.* VI. ELISABETTA); e di *Margherita*, di lui sorella, col duca di *Savoja*. Funeste riuscirono alla Francia le feste, che vennero date in occasione di questo secondo matrimonio. Fra gli altri solenni divertimenti, volle il re mantenere per tre giorni una giostra, esercizio cavalleresco, di cui sommamente si dilettava. Ne' due primi giorni riportò egli il vanto della vittoria, ed aveva anche fatto lo stesso nel terzo, quando, non anche sazio di romper lance, nella via di Sant'Antonio, obbligò *Gabriello*, conte di *Montgommeri*, suo capitano delle guardie Scozzesi, a correre contro di lui. Si ruppe l'asta dello Scozzese in varie schegge; e siccome *Enrico*, al dispetto delle preghiere de' suoi più cari, non aveva voluto allacciar la visiera dell' elmetto, una di quelle schegge andò a conficcarsi sopra l'occhio destro con tal forza, che penetrò sino al cervello. Altri dicono, che il campione scozzese, avendo rotta la sua lancia, obbliò di gittarla, com' è costume, onde il troncone gli restò in mano, e lo tenne sempre abbassato, di maniera che correndo incontrò la testa del re, e gli diede nella stessa un sì furioso colpo, che gli cavò l' occhio destro. In qualunque delle due maniere si fosse, da una tale ferita il monarca, con estremo cordoglio di tutt'

i suoi popoli, venne tratto a morte il dì 10 luglio 1559 in età di anni 41 e nell' anno 13 del suo regno. Le predizioni, che a caso seguito vennero spacciate circa questo sventurato accidente, hanno fatta impressione, anche ad alcuni scrittori per altro sensati. Ciò prova (dice il P. *Bertier*), che gli stessi migliori ingegni restano talvolta sorpresi dalla credulità o dalla supposizione. Il funesto genere di sua morte fece dire a *Forcadel*, autore di uno de' di lui epitafj, che non vinto da *Marte* era stato vinto dall'immagine di *Marte*:

Quem Mars non rapuit,
Martis imago rapit.

(*Ved.* CHATEIGNERAYE). *Enrico* sarebbe stato senza difetti, se la sua condotta avesse corrisposto alla sua buona appariscenza. Ma la sua bella statura, il suo aspetto dolce e sereno, il suo leggiadro brio, la sua destrezza in ogni sorta di esercizj, la sua agilità e la sua forza corporale, non andarono congiunte alla fermezza di spirito, all' applicazione, alla prudenza ed al discernimento, necessarj per ben comandare. Era naturalmente buono, ed aveva le inclinazioni portate alla giustizia; ma, non osando, o non potendo operare da se, fu cagione di tutt' i mali, commessi da coloro, che il governavano a lor talento (*Ved.* I. COSSE'). Gli fecero fare così eccedenti spese, che caricò il regno d' imposizioni a dismisura. Al conseguir che fece la corona *Carlo* IX, trovò lo stato con un debito di circa 43 milioni e mezzo di lire. Vero è, ch' erasi aumentato alquanto sotto il breve, ma procelloso regno di *Francesco* II. Aveva *Enrico* una mirabile facilità di esprimersi, non meno in publico, che in privato. Si sarebbe ancora potuto commendare quanto al suo amore per le belle-lettere, e quanto alle sue liberalità verso i dotti, se la corruzione della sua corte, autorizzata dal di lui esempio, non avesse invitati i più bei talenti del suo tempo a segnalarsi piuttosto con lascive poesie, che con opere solide. La civetteria era la più ordinaria occupazione de' cortigiani, e la passione del sovrano per *Diana* di *Poitiers*, duchessa di Valentinois, era il primo mobile di tutto ciò, che seguiva nel governo. I ministri e i favori piegavano ugualmente sotto i di lei voleri; e il contestabile *Anna* di *Montmorenci*, egli pure, benchè amato dal principe, e benchè uomo grave, non poteva far di meno di ricorre-

re

re al di lei favore. Questo principe, secondo *Bodin*, giudicò, che la poligamia fosse delitto da forca, e cominciò a sottometterla alla pena di morte. Egli fu il primo, che facesse porre il suo ritratto sulla moneta. Publicò severissimi editti contro i Calvinisti, sebbene in sostanza la bontà fosse il suo carattere. E pure non pare, che fosse tanto scrupoloso in materia di religione, giacchè nel 1551, per veder di deprimere la potenza di *Carlo* V, con secreti efficacissimi maneggi, anzi, dicono alcuni, mercè una positiva alleanza, contro di lui suscitò il Turco, che uscì ad inquietarlo con poderosi armamenti, diretti specialmente contro il regno di Napoli. Vero è, che oggidì non recano più ribrezzo simili stratagemmi; ma allora sembrava troppo scandalosa ogni alleanza d'una potenza Cattolica cogl' Infedeli. Perciò il *Belcaire* ed alcuni altri Francesi negano il fatto; ma sembra, che non possa mettersi in dubbio. Di quattro figli, che *Enrico* aveva avuti da *Caterina de' Medici*, gli succedettero l' un dopo l' altro *Francesco*, *Carlo* ed *Enrico*: l' altro *Francesco*, duca d'Alenson, fu in seguito creato duca del Brabante, e sua figlia *Margherita* fu sposa di *Enrico* IV (*Ved.* III. DIANA). Madamigella *di Lussan* ha publicato gli *Annali di Enrico* II, 1749 vol. 2 in 12; e l' ab. *Lambert* la di lui *Storia*, 1755 pure 2 vol. in 12, mal digerita e male scritta. Una tale *Storia*, fatta, a dovere, resta ancor da compilarsi.

* XI ENRICO III, re di Polonia, poi di Francia, terzo figlio di *Enrico* II e di *Caterina de' Medici*, nacque a Fontainebleau nel 19 settembre 1551. Ebbe per ajo *Francesco* di *Carnavalet*, il quale coltivò con molta cura i germi di generosità, di valore e di spirito, che allora mostrava. *Caterina de' Medici* diede tutta la mano a questa educazione, tanto più ch'ella scorgevalo distante dal caso di conseguire la corona, e ben previde, che, se *Carlo* IX fosse contrario a' di lei disegni, potrebbe contrapporgli il di lui fratello. *Enrico* portò il nome di duca *d' Angiò*, che poscia lasciò, per assumer quello di re di Polonia, quando gli venne decretata questa corona dopo la morte di *Sigismondo Augusto* nel 1573. La riputazione, ch' egli erasi acquistata sin dall' età di 18 anni, mercè le vittorie di Jarnac e di Montcontour, riportate nel 1569 (*Vegeasi* IX CARLO): ri-

republica di Venezia, *Alfonso* II duca di Ferrara, ed il duca *Emmanuele Filiberto* di Savoja. Quest'ultimo lo trattenne 12 giorni in Torino, a fine di prepararglì una possente scorta di più migliaja di fanti e di circa mille cavalli, onde potesse andar sicuro dalle insidie degli Eretici ribelli nel Delfinato. E ben ve n'era bisogno, poichè, non ostante tale provvedimento, costoro gli depredarono nel passaggio una parte del suo equipaggio: il che fu cagione, che, sebbene inclinato prima alla pace, prendesse poi la risoluzione di far loro la guerra. Seppe prevalersi l'accorto duca *di Savoja* dell'occasione del predetto soggiorno di *Enrico* presso di lui, per fargli gustare le sue ragioni sopra le terre, a lui occupate dal re suo padre. Di fatti, appena giunto il re in Parigi, malgrado le difficoltà, che gli schierò davanti *Lodovico Gonzaga*, duca di Nevers e governatore di Saluzzo, spedì ordine, che fossero restituiti al duca di *Savoja* Pinerolo e Savigliano, luoghi, che, per asserzione dello stesso *Emmanuele Filiberto*, erano le chiavi de' suoi stati. Consacrato e coronato in Reims da *Luigi* cardinale *di Guisa*, il dì 15 febbrajo 1575, *Enrico* mantenne sulle prime la riputazione di valoroso, ch' erasi già formata. Guadagnò lo stesso anno la battaglia di Dormans, e conchiuse la guerra contro gli Ugonotti nell' assemblea degli Stati, tenuta a Blois nel 1576; ma veggendo, che questo partito era troppo forte, gli accordò la pace in Nerac. Una tal pace, la più favorevole, che avessero ottenuta i Calvinisti, fu seguita l'anno 1580 da un Editto di pacificazione, mediante il quale venne ad essi permesso il publico esercizio della loro religione. Loro si accordarono varie camere, ripartite negli 8 parlamenti del regno. Venne proibito l'inquietare i preti ovvero i monaci, che si fossero maritati, e furono dichiarati legittimi i loro figli. Il regno cominciò ad avere un poco più di tranquillità; ma colla pace vi s'introdussero la licenza, il lusso, la dissolutezza. *Enrico* III, in vece di travagliar utilmente per lo stato, per la religione, per lui stesso, si dava in preda, assieme co' suoi favoriti, a vili scostumatezze. *Quelus*, *Maugiron*, St *Maigrin*, comparvero i primi sulla nuova scena: vennero indi *Saint-Luc*, *Joyeuse* il giovine, *la Valette*, noto sotto il nome di duca *d'Epernon*, ed alcuni altri,

tri, che profittando della debolezza del monarca, terminarono di snervare quel poco di vigore, che poteva avere nell' animo (*Vegganſi* gli andamenti di questi varj favoriti sotto gli articoli JOYEUSE n. II. III, e IV ... D' O ... ESPINAY ... QUELUS ... *ed* I. VALETTE). *Enrico*, lungi dal signoreggiare sopra i suoi favoriti, lasciava, ch' essi dominassero sopra i di lui ministri. In loro compagnia frammischiava l' esteriori pratiche della religione agl' infami piaceri. Faceva con essi ritiri di divozione, pellegrinaggi, si disciplinava. Istituì confraternite *di penitenti*, e si dava in publico spettacolo sotto il loro abito; di modo che veniva chiamato *Fratell' Enrico*. Gli venne fatto in tale proposito un epigramma, del seguente significato:

Poichè ſpogliò la Francia,
E il popol tutto oppreſſe,
Non baſta in pena alfin de' falli sui
Veſtirſi da eremita agli occhi altrui?

Le sue sacrileghe buffonerie, lungi dal mascherare i suoi vizj, non facevano che dare ad essi maggior risalto. Viveva egli nella mollezza e nell' affettazione a guisa d' una femmina data alla civettería. Dormiva con certi guanti d' una pelle singolare, per conservar le belle mani; si stendeva sul volto una pasta preparata, e vi poneva per di sopra una specie di maschera. Sotto il di lui regno si videro comparire i primi ventagli. Non cessava di covare nella Francia il fuoco della guerra civile. L' editto di pacificazione aveva irritati i Cattolici. Temévasi, che il Calvinismo divenisse la religion dominante; e si accrebbe maggiormente un tal timore dopo la morte di *Francesco*, duca d'Alenson, unico fratello del re, seguìta in Castel-Thierri nel 10 giugno 1584, per la quale il re di Navarra, capo degli Ugonotti, diveniva erede presuntivo della corona. I Cattolici non avrebbero voluto, ch' egli arrivasse a regnare. Si formarono nello stato tre fazioni: onde venne il nome di *Guerra de' tre Enrici*. Quella della *Lega*, diretta da *Enrico* duca *di Guiſa*; quella degli Ugonotti, di cui era capo *Enrico* re di Navarra, che regnò poscia col nome di *Enrico* IV; e quella del re *Enrico* III, che si appellò il partito de' *Politici* ovvero de' *Regaliſti*. In tal guisa il monarca, di padre comune, e che tale almeno doveva essere secondo l' indole della sua dignità, divenne capo di fazione. *Enrico*, duca *di Guisa*, uomo d' un genio, non meno gran-

grande che pericoloso, concepì sin d' allora il disegno di unirsi a'Protestanti, per rapire la corona al suo sovrano. L'apparente zelo di quest'ambizioso straniero per la religione Cattolica gli conciliò il clero, le sue liberalità gli guadagnarono il popolo, e le sue carezze il parlamento. Il nome di *Santa-Lega* (associazione, ch' egli aveva formata contro i Protestanti per la sicurezza del Cattolicismo) fu il segnale della rivoluzione. I ribelli erano sostenuti dal papa e dal re di Spagna; nè l' ignorava il monarca. Atterrito però dagli ajuti, ch' essi promettevano, spaventato da' pronti successi del duca *di Guisa*, che già aveva preso Toul e Verdun, manifestò i suoi timori e il suo sbigottimento in un' *Apologia*, in cui si riconobbe colpevole, ed in cui scongiurò i sediziosi a deporre le armi. Si pose egli stesso alla testa della *Santa-Lega*, sperando di rendersene padrone. Si unì col duca *di Guisa*, suo suddito ribelle, contro il re di Navarra, suo successore e suo cognato, che la natura e la politica gli destinavano per alleato. Furono rivocati tutt' i privilegj de' Protestanti, mediante un editto publicato il 1585. L'anno susseguente formossi la fazione de' *sedici*, che intraprese di togliere la corona al re. I Protestanti ripigliarono le armi nella Guienna e nella Linguadocca, sotto la condotta del re di Navarra e del principe di *Condé*. Il pontefice *Sisto* V segnalava nel tempo stesso la sua esaltazione al sommo sacerdozio con una bolla terribile, che fulminò contro questi due principi, e colla conferma della Lega. Avevano i Confederati fatte pressanti istanze pel medesimo fine al di lui predecessore *Gregorio* XIII, ma il prudente pontefice era sempre andato temporeggiando, per isperanza di guadagnarli colle buone. *Enrico* III inviava contro i Protestanti *Joyeuse*, il suo favorito, col fiore della nobiltà francese ed una possente armata. Il re di Navarra, avendogli data una totale sconfitta a Coutras il 10 ottobre 1587, non usò della sua vittoria, che per offrire una sicura pace al regno, ed al re il suo ajuto; ma, benchè vincitore, sentì ricusarsi le sue generose esibizioni. Il duca di *Guisa* era da temersi, e più potente che mai: aveva già battuti a Vimori e ad Auneau i Tedeschi e gli Svizzeri, che si recavano a rinforzare l' armata del re di Navarra. Al ritorno che fece a Parigi, vi fu ricevuto come il salvatore della nazione. *Enrico* III pressato da tutte le parti, si scosse,

se, ma troppo tardi, dal suo letargo. Aveva detto da principio, che gli attentati contro la sua autorità erano *castelli di carta, innalzati con molta fatica da' fanciulli; e che non abbisognava che un soffio, per rovesciare l'edifizio*. Ma questi castelli di carta avevano più consistenza di quello ch' ei pensasse. Tentò di abbattere la Lega; volle far arrestare alcuni cittadini, i più sediziosi; osò vietare al duca di *Guisa* l'ingresso in Parigi; ma provò a sue spese, cosa voglia dire il comandare senza possanza. *Guisa* sprezzò i di lui ordini, e portossi a Parigi. In vano il monarca si premunì con farvi entrare varie compagnie di Svizzeri e di Francesi, per far argine alle imboccature delle strade. Il popolo Parigino, affezionato ai *Guisi*, nel dì 12 maggio 1588, che poi fu chiamato *il giorno delle Barricate*, tutto ad un tratto diede di mano all' armi, alzò bariccate e ripari, e scacciò le suddette truppe. Il duca di *Guisa* s'impadronì della capitale, ed il re fu costretto a ritirarsi a Chartres, e di là a Rouen, ove *Caterina de' Medici*, sua madre, gli fece sottoscrivere l' editto di riunione, fatto, non senza disonore della regale maestà. Rare volte (dice un celebre storico) gli uomini sono bastantemente malvagi. Se *Guisa*, nel giorno delle Barricate, avesse attentato contro la la libertà o la vita del re, sarebbe divenuto il padrone della Francia, ma ei lo lasciò fuggire. *Enrico* III si portò a Blois, ove convocò gli Stati-generali del regno nello stesso anno 1588. *Guisa*, dopo avere scacciato il suo sovrano dalla capitale, ardì venirlo ad affrontare in presenza d'un corpo, che rappresentava l'intera nazione. Ciò non ostante si riconciliarono entrambi solennemense, andarono insieme allo stesso altare, e comunicaronsi unitamente; l'uno promise con giuramento di obbliare tutte le passate ingiurie, l' altro d' esser in avvenire ubbidiente e fedele; ma nel tempo stesso internamente il re divisava di far morire *Guisa*, e *Guisa* di detronizzare il re. Non passò quell' anno medesimo, che se ne vide l' effetto, ed il re fu bastantemente accorto prevenendo l' altro. Nel dì 23 dicembre il duca di *Guisa* nella camera stessa del monarca fu trucidato dalle guardie. Preso anche il cardinal di *Guisa*, suo fratello, e partecipe delle ambiziose di lui mire, da lì a poco fu messo a morte (*Ved.* IV GUISA). Si videro inoltre imprigionati il cardinal di

di *Borbone*, l' arcivescovo di Lione, i duchi di *Nemours* e d' *Elbeuf*, con altri. Parve ad *Enrico* di aver fatto un gran colpo, e di aver posta la falce alla radice, talmente che fu inteso prorompere in queste parole: *Ora sì ch' io son Re*; ma s' ingannò. Il sangue dei due capi rinvigorì la Lega, come il sangue di *Coligni* aveva fortificato il partito de' Protestanti. Il famoso duca di *Mayenne*, fratel minore del duca trucidato, uomo non men grande, nè meno inquieto di lui, fu dichiarato nel 1589 dal consiglio dell' Unione, *Luogotenente-generale dello stato Reale e della Corona di Francia*. Le più importanti città del regno, Parigi, Roano, Dijon, Lione, Tolosa (*Ved.* DURANTI), sollevate quasi di concerto, si diedero a lui, e si ribellarono apertamente contro il re. Non veniva egli più riguardato, se non come un assassino ed uno spergiuro. Settanta dottori, radunati nella Sorbona, lo dichiararono decaduto dal trono, e prosciolti i di lui sudditi dal giuramento di fedeltà. I confessori negavano l' assoluzione ai penitenti, che lo riconoscevano per re. Il papa lo scomunicò. La bolla, con cui *Sisto* v scagliava contro lui le censure, pose il colmo a tutt' i mali. *Enrico* III se ne accorse benissimo. *Vi son di coloro*, diceva egli, *che si burlano de' fulmini del Vaticano*; *ma per me gli ho sempre temuti*, *e li pavento ancor più che tutt' i cannoni della Lega*. La fazione de' *Sedici*, sempre audace, imprigionò alla Bastiglia i membri del parlamento, affezionati alla monarchia. La vedova del duca di *Guisa* andò a chieder giustizia dell' uccisione di suo marito e di suo cognato. Il parlamento, all' istanza del procurator-generale, nominò due consiglieri, *Courtin* e *Michon*, che formassero il processo criminale contro ENRICO DI VALOIS, *pria re di Francia e di Polonia*. Questo re erasi condotto con tale cecità, che non aveva ancora in piedi un formale esercito: spediva *Sancy* a contrattar soldati negli Svizzeri, ed aveva la bassezza di scrivere al duca di *Mayenne*, già capo della Lega, per pregarlo ad obbliare l' uccisione de' suoi fratelli. Inviava nel tempo stesso a Roma a dimandar l' assoluzione dalle censure, che credeva aver incorse, facendo morire il cardinal *di Guisa*. Non potendo calmar nè il pontefice, nè i sediziosi di Parigi, ebbe ricorso ad *Enrico*, re di Navarra, suo vincitore. Questo principe condusse la sua ar-

armata ad *Enrico* III, e pria che fossero arrivate le proprie truppe, ebbe la generorosità di recarsi a trovarlo, senz' altra compagnia, che d' un solo paggio. L' esercito Protestante lo liberò dalle mani del duca di *Mayenne*, che tenevalo assediato entro Tours. In questa città *Enrico* III diede prove di quella bravura, ond' erasi distinto tempo fa. *Mayenne* aveva diretto un attacco contro i sobborghi di Tours. *Enrico* si avanzò sino ai gabbioni, che formavano una parte della trincea, ed avendo spinto col piede e rovesciato uno di questi gabbioni., si pose davanti, dando i suoi ordini colla più imperterrita tranquillità in mezzo ad una grandine di colpi. Commosso il re di Navarra da un tale spettacolo gli disse: *Non mi meraviglio più, dopo ciò, che ora ho veduto, se le nostre genti perdettero le battaglie di Jarnac e di Montcontour*. — *Fratel mio*, rispose ENRICO, *da per tutto bisogna fare l' obbligazione, che ci corre. I re non sono esposti più degli altri, e le palle non vengon già esse a cercarli, piuttosto che un semplice soldato*. Dopo avere rispinto il duca di *Mayenne*, i due re passarono a mettere l' assedio a Parigi. La città non era in istato di difendersi, la Lega accostavasi alla sua rovina, quando un giovine Domenicano, nominato *Giacomo Clemente*, fece cangiar totalmente aspetto agli affari. Questo monaco fanatico, incoraggito dal suo priore *Bourgoing*, per un effetto dello spirito della Lega, preparatosi all' indegno parricidio con digiuni ed orazioni, munito de' sagramenti, e credendo di correre al martirio, portossi a S.Cloud, ov' era il quartiere del re. Introdotto avanti il monarca, sotto pretesto di rivelargli un importante segreto, gli consegnò una Lettera, che diceva, essere scritta da *Achille* di *Harlai*, primo presidente. Mentre il re stava leggendola, il disgraziato gli cacciò nel basso ventre un coltello, che dicesi fosse avvelenato, e lo lasciò nella piaga. *Enrico* sel trasse fuori egli stesso, e col medesimo colpì in fronte il micidiale, gridando: *Ah! scelerato, che t' ho fatt' io da assassinarmi così?* I cortigiani (*Ved.* LOGNAC, e II GUISA) stesero sul fatto con più colpi morto a terra l' iniquo regicida, con sì precipitosa furia, che fecero sospettare d' essere stati preventivamente troppo informati del suo disegno. Pretendesi, che Mad. di *Montpensier*, sorella del duca di *Guisa*, avesse

se molta parte in questo atroce delitto, e ch' ella avesse persuaso l' imbecille mostro, che il papa in ricompensa del suo parricidio lo farebbe cardinale, ovvero che, se perisse, avrebbe un posto onorifico nel martirologio. Il susseguente giorno, 2 agosto 1589 in età di 39 anni, dopo averne regnati 15, *Enrico* III terminò il procelloso corso di sua vita. Fece celebrare la messa nella propria camera il giorno stesso della sua morte, e nel tempo della medesima disse ad alta voce e colle lagrime agli occhi: *Signor mio Dio, se conoscete, che la mia vita sia per esser utile al mio popolo, conservatemi, e prolungate i miei giorni; se no, mio Dio, pigliatevi il mio corpo e l' anima mia, e mettetela nel vostro paradiso. Sia fatta la volontà vostra*. Tutti convengono, che in quelle ultim' ore manifestasse sempre costanti sentimenti cattolici di credenza, di pentimento de' suoi falli, e di perdono agli altrui (*Veggasi*, cosa accadesse lo stesso giorno, all' articolo I. MAROLLES). Colla morte di *Enrico* rimase estinta la linea della casa di *Valois*, che aveva regnato 266 anni, nel corso de' quali aveva dati 13 re alla Francia. Non restò altro maschio, che *Carlo*, duca d' *Angouleme*, figlio naturale di *Carlo* IX. Sotto i re di questa razza la Francia fece acquisto del Delfinato, della Borgogna, della Provenza e della Bretagna; e gl' Inglesi furono interamente scacciati fuori della Francia. Ma sotto la medesima altresì i popoli hanno cominciato ad essere aggravati con esorbitanti imposizioni, le regalie della corona sono state distratte, i plebei sono stati innalzati al possesso di feudi, l' elezione canonica ai benefizj soppressa, introdotta la venalita delle cariche, moltiplicati gli uffiziali di giustizia e delle finanze, cambiata l' antica milizia del regno, chiamate le femmine alla corte: *cose* (dice *Mezerai*) *intorno le quali bisogna lasciar ai saggi il decidere, s' elle sieno utili o dannose allo Stato*. Qualora questi cangiamenti sieno mali, *Enrico* certamente gli accrebbe. Il lusso e la passione del giuoco specialmente arrivarono al colmo sotto il di lui regno. S' impiegarono nella fabbrica delle stoffe tante materie d' oro e d' argento, che mancava poscia il genere alle zecche. Fu egli più occupato a dare in publico divote commedie, e ad oltraggiare la natura in segreto, che a sollevare i popoli, ed

a

a rendersi superiore alle fazioni, che laceravano la Francia = La Lega, di cui egli „ fu vittima, è forse (dice „ il presidente *Henault*) il „ più singolare avvenimento, „ che siasi mai letto nella „ Storia; ed *Enrico* III il „ principe il più inetto, per „ non aver preveduto, che „ facevasi dipendente da questa fazione nel divenire suo „ capo. I Protestanti aveangli fatta la guerra, come „ al nimico della loro setta, „ e i Collegati lo uccisero a „ motivo della sua unione „ col re di Navarra, capo „ degli Ugonotti. Sospetto „ ai Cattolici ed agli Ugonotti a cagione dell' incostanza, e divenuto spregevole a tutti per una vita „ ugualmente superstiziosa e „ libertina, sembrò degno di „ regnare, finchè non regnò, „ *Incomprensibile carattere di* „ *spirito* (dice *de Thou*) *in* „ *certe cose superiore alla sua* „ *dignità*, *in altre al di sotto per sino della stessa infanzia* =. Sotto il suo regno nel 1588 il duca di Savoja, profittando degli sconvolgimenti della Francia, s' impadronì del marchesato di Saluzzo; e un ingegnere di Venlò inventò le bombe. *Enrico* non ebbe prole (*Ved.* I. JOUBERT, *ed* I. LUIGIA) da sua moglie *Lovisa* di *Lorena*, figliuola di *Antonio*, conte di Vaudemont, principessa di rara bellezza; ma che nulladimeno non fu lungamente amata dal marito. Questi era stato perdutamente invaghito della principessa di *Condé*, morta nel 1574. Ne' due giorni susseguenti alla di lei morte provò egli continui svenimenti. Volle di più portare su le proprie vesti patenti segni del suo dolore, col guernirle in vece di bottoni di tante piccole teste di morto. Ne pose per fino ne' lacciuoli delle sue scarpe. Aveva *Enrico* tutte le grazie esteriori, atte a cattivarsi l' amor delle femmine: un dolce aspetto, la bocca vezzosa, gli occhi vivi, belle mani, una vita garbata, molta destrezza in tutti gli esercizj del corpo. Nelle occasioni di comparsa sapeva perfettamente *fare il re*. Era in possesso dell' *Etichetta*, meglio di qualunque cortigiano, ed a lui ricorrevasi sempre per consiglio in materia di cerimoniale. Compose uno *stato degli uffiziali della corona e della sua casa*, in cui regolò i loro abiti, le loro funzioni, i loro servigj. Egli fu, che diede al cancelliere, il quale siede nel consiglio, la lunga toga di velluto cremisi. Da questo principe altresì l'ordine dello *Spirito-santo* riconosce la sua istitu-

tuzione nel 1578. Si pretende, ch' ei ne formasse gli statuti su quelli di un Ordine quasi simile, istituito da *Lodovico* I, re di Sicilia nel 1352. La collana di *S. Michele* era così avvilita, che si chiamava la *Collana di tutte le bestie*. Facea mestieri d' un nuovo Ordine per li principi e per li grandi; *Enrico* lo istituì in onore dello *Spirito-santo*, perchè nel giorno di Pentecoste era stato eletto re di Polonia, e similmente chiamato alla corona di Francia. Il numero de' cavalieri venne limitato a cento, che dovevano possedere ciascuno una badia in commenda; ma il papa non volle acconsentire a quest' ultima disposizione. Ciò non ostante i cavalieri hanno sempre conservato il titolo di commendatori. *Duclos* nel suo *Memoriale*, pretende, che = il
„ motivo pubblico di *Enrico*
„ III, nell' istituire l' ordine
„ dello Spirito santo, fosse la
„ difesa del Cattolicismo, mer-
„ cè un' associazione di signo-
„ ri, che ambissero di entrar-
„ vi. Il vero segreto fu di
„ farne omaggio a sua sorel-
„ la *Margherita di Valois*. Lo
„ *Spirito-santo* è il simbolo
„ dell' amore; gli ornamenti
„ della collana erano i mono-
„ grammi di *Margherita* e di
„ *Enrico*, separati alternativa-
„ mente da un altro mono-
„ gramma simbolico, compo-
„ sto d' un *phi* e d' un *delta*
„ uniti insieme, a' quali fa-
„ ceasi significare *Fideltà*,
„ per *fedeltà* in italiano, e
„ *Fidelité* in francese. *Enri-*
„ *co*, IV informato del mi-
„ stero, cangiò la collana
„ mercè la sua deliberazione
„ del dì 7 gennajo 1597, e
„ rimpiazzò con due trofei
„ d' armi il *phi* ed il mono-
„ gramma di *Margherita*. Ne
„ ho vedute (aggiugne *Du-*
„ *clos*) le non sospette pro-
„ ve =. Non sarebbe per avventura stato inutile il riportarle; mentre, quantunque sappiasi, che *Enrico* III accoppiava l' esteriore della divozione alla sregolatezza de' costumi, sembra un poco strano, che abbia fatti entrare i segreti di un amore, che dipingesi, come sospetto, nella istituzione di un ordine, che doveva essere il primo del suo regno. Di fatti ciò non trovasi punto accennato in alcuna delle tante grossolane satire, publicate contro esso monarca. Noi ci asterremo dal citare una *Vita* ben cattiva di questo principe, scritta dal romanziere *Varillas*. Tra i diversi libelli, publicati contro *Enrico* III, ve n' ha uno, non sì facile a trovarsi, che venne in luce sotto il seguente titolo: *Le Stregonerie di* Enrico di Valois,

lois, *e le Oblazioni, che faceva el diavolo nel bosco di Vincennes, colla figura de' Demonj di argento dorato, a' quali faceva offerta, e che veggonsi ancora in questa città*, Parigi, per *Desiderio Millet*, 1589, con licenza. In questo libro, nel quale la più nera malvagità trovasi congiunta all' indecenza ed alla rozzezza, leggesi alla pag. 8: — Si è trovato in casa d' „ *Epernon* un cofano, pieno „ di carte di stregherie, nel- „ le quali eranvi diverse pa- „ role ebraiche, caldee, lati- „ ne e molti caratteri sco- „ nosciuti; de' globi o cer- „ chj, all' intorno de' quali „ erano scritture e figure; „ degli specchj, unguenti e „ droghe, con delle verghe „ bianche, che sembravano „ essere di nocciuolo: cose „ tutte, che si sono imman- „ tinenti bruciate, per l' or- „ rore, che se ne avea — (e pag. 8 e 9). — Nel bo- „ sco di Vincennes si sono „ trovati novellamente due „ Satiri d' argento dorato, „ appoggiantisi sopra una for- „ te mazza. I Politici dico- „ no, ch' erano candellieri. „ Questi mostri diabolici tro- „ vansi in essa città nelle „ mani di un personaggio d' „ onore e buon cattolico, che „ gli ha fatti vedere ad un' „ infinità di persone —. Si scorge da queste imposture, come venivano ingannati i nostri maggiori, e come verremmo ingannati noi pure (dice M. *Anq etil*), se fossimo nelle medesime circostanze.

* XII. ENRICO IV il GRANDE, re di Francia e di Navarra, nacque il 13 dicembre 1553 nel castello di Pau, capitale del Bearn. *Antonio di Borbone*, suo padre, principe debole, piuttosto indolente, che pacifico, era capo del ramo di *Borbone*, così chiamato da un feudo di questo nome, che passò nella lor casa, mediante un matrimonio con una erede di *Borbone*. Discendeva da *Roberto* di Francia, conte di Clermont, quinto figlio di S. *Luigi* e signore di Borbone. *Giovanna d' Albret*, madre di *Enrico* IV, era figlia di *Enrico d' Albret*, re di Navarra. Era sul procinto di partorire, quando il re suo padre, mostrandole una bella scatola d'oro con una simile catena, le disse nel semplice e famigliare linguaggio del suo tempo: *Figlia mia, questa scatola con quello, che contiene, è per te, se nel partorire mi canti una canzone Guascona*. Poco dopo ella si sgravò, ed al sentir che fece i primi dolori, cantò una strofa in lingua Bearnese. Il re di Navar-

varra pose tosto la catena al collo di sua figlia, e le consegnò indi la scatola, dicendole: *Ecco quel ch' è vostro, figlia mia . . . Ma*, aggiuns' egli prendendosi il bambino, e ravvolgendolo nella sua veste, *questo è mio*. In effetto lo portò nella sua camera. *Enrico* era venuto al mondo senza gridare, e il suo primo cibo fu uno spicchio d' aglio, con cui suo avo gli strofinò le labbra; aggiugnendovi una goccia di vino, che gli fece ingojare. Il progresso della sua educazione corrispose a questi principj. Fu allevato alla corte di Francia sotto la direzione d' un saggio precettore, nomato *la Gaucherie*, sino al 1566. Delle massime, che *Enrico* apprese da lui, quella, che piacevagli più, era: *Bisogna* VINCERE O MORIRE. Amava molto *Plutarco*; ed aveane, per così dire, spremuta tutta la sostanza. *Io gli ho le più grandi obbligazioni*, confessò egli, dopo che fu sul trono, *da lui ho ricavate eccellenti massime per la mia condotta e pel governo.* Studiò la politica alla corte de' *Valois*, come imparò indi la grand' arte della guerra sotto il principe di *Condè*, e sotto l' ammiraglio di *Coligni*. Aveva accompagnato *Carlo* IX ne' viaggi, che fece il 1564 e 65 in diverse provincie della Francia, e ne aveva molto profittato: *In guisa che* (dice *Cayet*) *non potevasi nè vincere di pulitezza, nè sovverchiare colle bravate*. Nella famosa conferenza di Bajona, ove pretendesi, che fosse risoluto di rovinare i Protestanti, il duca di *Medina* non potè far a meno di dire: *Questo principino ha tutta l' aria d' un gran re, o d' un uomo, che debba divenirlo.* Nel 1566 *Giovanna d' Albret*, sua madre, che aveva abbracciato scopertamente il Calvinismo, volle averlo a Pau appresso di se, e gli diede per precettore *Fiorenzo Chrètien*. Questa principessa era fornita di tutte le doti, che formano un grand' uomo ed un eccellente politico. *Enrico* portò dalla nascita tutte le qualità della madre, e non ereditò dal proprio genitore, se non una certa facilità di carattere, che in *Antonio* degenerava in titubazione e debolezza; ma che in *Enrico* fu cordialità e buon naturale. Non fu egli guari allevato nella delicatezza: grossolano era il suo cibo, ed i suoi abiti erano semplici e liscj: usò sempre di marciare a testa scoperta. Veniva mandato a scuola con altri giovinetti di consimile età; inerpicavasi con essi su i dirupi, e sulle sommità delle vicine mon-

montagne, secondo l'uso del paese e di que' tempi. Nel 1568 la corte di Francia inviò *la Mothe Fenelon* a *Giovanna d'Albret*, per distorla dal prender parte nella terza guerra civile. Il giovane *Enrico*, che non aveva più di 15 anni, mostrava di non esser persuaso delle mire dell'ambasciatore, il quale gliene manifestò il suo stupore, esagerando i malanni, co' quali il vulcano di tale guerra andava ad inondare il regno. *Buono* (disse *Enrico*), *questo è un fuoco da estinguere con un secchio di acqua* . . . *Come ciò?* chiese *Fenelon* ..... *Facendo bere*, rispose il principe, *questo secchio d'acqua al cardinal di* Lorena, *vero e principale butta-fuoco della Francia.* Gli disse al tempo stesso, che i nemici del principe di *Condè*, suo zio, e de' protestanti, sostenuti da questo principe, non l'accusavano di ribellione, se non colla mira di sterminare tutta la linea reale di *Borbone* ... *Ma noi vogliamo*, soggiunse, *morir tutti insieme per iscansare le spese del lutto*, *che altrimenti dovremmo portare gli uni per gli altri*. Allevato nel Calvinismo, venne destinato da sua madre alla difesa di questa setta: ei ne fu dichiarato capo alla Rocella nel 1569, e il principe di *Condè* fu suo luogotenente. Su quella costa appunto della Rocella, *Borbone* l'anno precedente aveva corso gran pericolo. Passeggiando un giorno sulla spiaggia, da giovinetto ardente e nimico della quiete, cadde nell'acqua, e disparve strascinato dalla corrente. Lo stato affievolito dalle guerre civili, sarebbe infallantemente perito con lui, se un capitano di marina, nomato *Giacomo Lardeau*, lanciandosi tosto a nuoto, non l'avesse ricondotto alla riva, e serbato chi doveva essere la salute della Francia. *Enrico* si trovò in età di 16 anni alla battaglia di Jarnac il 13 marzo 1569. *Le forze del nemico son superiori*, diss'egli; *combatter ora è un esporre gli uomini temerariamente a riportargli. Aveva ben io veduto, che noi ci divertivamo troppo a rappresentare commedie a Niort, in vece di radunar truppe, mentre il nemico metteva insieme le sue*. Come il giovine principe aveva preveduto, così appunto avvenne. I Protestanti perdettero la battaglia, e con essa il valoroso principe di *Condè*, che fu ucciso a colpo premeditato. Dopo questa infelice giornata venne l'altra di Montcontour: battaglia anch'essa perduta il dì 3 ottobre dello stesso anno, per non essersi

seguito il di lui consiglio, ch' era stato di secondare l' ammiraglio di *Coligni*, il quale aveva sbaragliata la vanguardia del duca *d' Angiò*. Dopo la pace di S. Germano, conchiusa il dì 11 agosto 1570, *Enrico* fu tratto alla corte co' più potenti signori del suo partito. Due anni appresso gli venne data in consorte *Margherita di Valois*, sorella di *Carlo* IX. In mezzo appunto all' allegria di queste nozze preparossi l'orrida strage della notte di S. *Bartolomeo*, obbrobrio del nome Francese. *Enrico*, ridotto all' alternativa della morte o della religione, si fece cattolico, e restò quasi tre anni prigioniere di stato. Essendosene fuggito nel 1576, ed essendosi ritirato ad Alenson, si pose alla testa del partito Ugonotto, esposto a tutte le fatiche, ed a tutt' i rischi d' una guerra civile e d' una guerra di religione, mancandogli sovente il bisognevole, non avendo mai riposo, ed esponendosi a' pericoli, come l'infimo tra' soldati. Fu veduto sovente in campagna confondersi tra essi, coricarsi com'essi sulla paglia, vangare con essi la terra, e nutrirsi del medesimo pane. Quando assediava una piazza, visitava i lavori giorno e notte: disponeva egli stesso le batterie, disegnava le trincee, e bene spesso correggendo gli errori de' suoi ingegneri, diminuiva i pericoli, ed abbreviava le fatiche. All' assedio di Cahors nel 1580 riportò più ferite. Essendosi raccolti intorno a lui i primarj suoi uffiziali, lo scongiurarono a ritirarsi. *No*, disse il re con volto ridente, *è scritto lassù in Cielo ciò, che deve accadere di me in questa occasione. Sovvengavi, che la mia ritirata fuori di questa città, senz' averla assicurata al partito, sarebbe la ritirata della mia vita fuori del mio corpo. Vi va troppo del mio onore, e però non mi si parli più che di combattere, di vincere o di morire.* Tra i vantaggi, che riportò, non è da obbliarsi la vittoria di Coutras nel 1587, dovuta principalmente alla sua attività e vigilanza. Pria che cominciasse l' azione, il re di Navarra, voltatosi verso il principe di *Condè* e il duca di *Soissons*, disse loro con quell' aria di fidanza, che suol precedere la vittoria: *Ricordatevi, che siete del sangue di Borbone, e, viva Dio! io vi farò vedere, che sono tra di voi il primogenito . . . E noi,* risposero essi, *noi vi mostreremo, che avete de' buoni cadetti*. Accorgendosi *Enrico* nel calore dell' azione, che alcuni de' suoi mettevansi davan-

ti a lui, ad oggetto di difenderlo e coprire la di lui persona, gridò loro: *Fatevi da parte, vi prego, non mi coprite: voglio esser veduto.* Sbaragliò le prime file de' Cattolici, e fece varj prigionieri di propria mano. Dopo la vittoria gli vennero presentate alcune gioje, ed altre magnifiche bagattelle di *Joyeuse*, ucciso in quella giornata: ei le ributtò, dicendo: *E' proprio de' Commedianti l' invaghirsi de' ricchi abiti, che vestono. Il vero ornamento d' un Generale è il coraggio, la presenza di spirito in una battaglia, e la clemenza dopo la vittoria.* Si può vedere nell' articolo precedente, come poi unisse la sua causa con quella di *Enrico* III. Portava il titolo di re di Navarra dopo la morte di sua madre, accaduta il 9 giugno 1572. Quella di *Enrico* III lo fece re di Francia nel 1589: questo principe nell' ultime ore di sua vita lo fece chiamare appresso il suo letto, e gli disse: *Fratello mio, voi vedete lo stato, in cui mi trovò! Giacchè piace a Dio di chiamarmi, io muojo contento veggendovi vicino a me. Vi lascio il mio regno, involto in un gran turbamento. La corona vi appartiene: prego Dio, che vi conceda la grazia di goderla più tranquillamente, che non ho fatto io. Piacesse a Dio, che ve la trasmettessi così brillante, qual era sul capo di* CARLO MAGNO. I voti di *Enrico* III non furono esauditi. La religione servì di pretesto alla metà de' capi dell' armata, per abbandonare *Enrico* IV. ed alla Lega per non riconoscerlo. Lo avrebbero lasciato quasi tutt'i suoi uffiziali, se uno d' essi, non meno prudente che generoso, non gli avesse ritenuti, dicendo ad *Enrico* ad alta voce, SIRE, *voi siete il re dei prodi, e non sarete abbandonato che dai poltroni.* I Collegati gli contrapposero un fantoccio, il cardinale di *Borbone* (*Ved.* III. BORBONE). *Enrico* aveva pochi amici, poche piazze importanti, poco danaro, ed una picciol'armata; ma suppliva a tutto colla sua attività e col suo coraggio. Trattenevasi meno in letto di quello, che il duca di *Mayenne* (comunemente detto dagl' Italiani il duca *d' Umena*), capo de' ribelli, si trattenesse a tavola. Guadagnò contro questo duca diverse battaglie: quella d' Arcques nel 22 settembre 1589, e quella d' Ivri il 14 marzo 1590. Nella prima giornata *Enrico*, sospettando, che i Collegati volgerebbero i principali loro sforzi contro la sua artiglieria, situò ivi il reggimento Svizzero di *Gla-*

Glaris, sul quale contava molto, ed il suo colonnello *Galati*, di cui comprometteva si ancor più. Avvenne appunto, come aveva preveduto. *Enrico* volò, giusta il suo costume, ove maggiore era il pericolo. *Compare mio*, diss' egli a *Galati*, in arrivando, *vengo a morire o ad acquistar gloria assieme con voi*. Alcuni momenti pria della battaglia venne condotto al re un prigioniero di distinzione, che scorrendo cogli occhi attenti tutta l'armata, manifestò al monarca il suo stupore di veder sì pochi soldati intorno di lui. *Voi non li vedete tutti*, disse *Enrico* II con ilarità, *perchè voi non ci contate Dio e il buon dritto, che mi assistono*. Riportò la vittoria d'Ivri, come aveva riportata quella di Coutras, gettandosi addosso alle file de' nemici, in mezzo ad una selva di lance, onde poi fece una strage considerevole della fanteria, ed un ricco bottino di bandiere, artiglierie e bagaglio. Saranno in eterna ricordanza presso i Francesi le parole, che disse a' suoi soldati in questo giorno memorabile. *Se perde e le vostre bandiere, schieratevi dietro al mio pennacchio bianco; voi mi troverete sempre sul cammino dell' onore e della gloria*. E quando i vincitori infuriavano sopra i vinti: *Salvate i Francesi*, loro gridava egli (proposizione per altro, che non può essere lodevole, se non nel caso, in cui nell' esercito vinto non vi fossero stati che Francesi, perchè diversamente i sentimenti di umanità sarebbero stati troppo limitati e parziali). Il maresciallo di *Biron* fu a parte dell' onore della predetta giornata; ma *Enrico* n' ebbe la gloria principale pel grand' eroismo, con cui combattè. Con sensata espressione il maresciallo manifestò l'idea, che aveva di tal azione, allorchè fece al suo signore questo complimento: SIRE, *voi avete fatto oggi il dovere di maresciallo di* Biron, *e il maresciallo ha fatto ciò, che doveva fare il re*. La sera, essendosi presentato il maresciallo d' *Aumont*, mentre il monarca era a cena, questo buon principe si alzò tosto, gli andò incontro, e lo fece sedere alla sua tavola con queste obbliganti parole: *Esser ben ragionevole, ch' ei fosse uno del banchetto, poichè avealo sì ben servito alle sue nozze*. Continuò *Enrico* la guerra, e i suoi successi non corrispondendo sempre al suo coraggio, diceva talvolta: *Io sono re senza corona, generale senza soldati, e spessissimo senza denari, e marito senza mo-*

moglie Più erano inviperiti i nemici, più egli raddoppiò il coraggio e l' attività. Allorchè all' assedio di Roano esponendosi, come un sempilice granatiere, fu rovesciato a terra due volte ed ebbe le sue armi staccate e poste in pezzi, *Sulli* rappresentogli nel giorno seguente su tal particolare le comuni doglianze di tutto l' esercito. *Enrico* IV lo interruppe colle seguenti parole: *Amico mio, non posso far altrimenti, poichè io combatto per la mia gloria e per la mia corona, la mia vita e tutte le altre cose non devono sembrarmi di alcun prezzo*. I medesimi sentimenti di bravura insieme e di umanità mostrò essendosi incamminato alla volta di Parigi, e fu opinione, che se avesse affrettata più cotal marcia subito dopo la strepitosa vittoria d' Ivri, il gran popolo di Parigi, atterrito, confuso e colto alla sprovvista, avrebbe tosto dovuto arrendersi. Si disse lo stesso di *Annibale* dopo la vittoria di Canne; ma è un bel giudicare speculativamente, stando in gabinetto, di ciò, che avrebbesi potuto fare in pratica al campo. Certo è, che *Enrico* trovò i Parigini molto preparati ed ostinati in fargli una vigorosa resistenza; benchè vedessero, che di primo assalto in una sola giornata si fosse impadronito di tutt' i sobborghi della città. Per altro si dice per cosa indubitata, ch' egli ben presto l' avrebbe presa per la fame, se non avesse permesso ei medesimo, per effetto di un' eroica pietà, che gli assediati venissero nutriti dagli assedianti. *Sono*, diceva egli, *il vero Padre del mio popolo. Rassomiglio alla vera Madre, che si presentò innanzi a* Salomone. *Tanto mi sarebbe non aver Parigi, che averlo tutto rovinato e tutto desolato per la morte di tante persone*. Si è detto, che mentre egli pressava la città, i monaci facessero una specie di mostra militare, marciando in processione colla tonaca accorciata, l' elmo in testa, la corazza sul dorso, il moschetto ed il Crocifisso alla mano, ma si è presa troppo letteralmente una facezia degli autori della *Satira Menippèa*. Ciò, che havvi di vero, si è, che molti considerevoli cittadini giuravano sul Vangelo in presenza del Legato e dell' ambasciatore di Spagna, di voler piuttosto morir di fame, che arrendersi. Non poteva più reggere questa città, quando opportunamente giunse il duca di Parma *Alessandro Farnese*, mandato con circa 15mila uomini in di lei soccorso da *Filippo* II.

Sulle

Sulle prime *Enrico* dovette levar il campo e ritirarsi, onde il duca ebbe maniera di gittar soccorso di gente e di viveri in Parigi. Quando poi il monarca ebbe raccolte le truppe, che aveva in più luoghi disperse, e formato un poderoso esercito, allora venne a presentar la battaglia al *Farnese*; ma questi schivò l'impegno, attesa la troppa disparità di forze, e ritirossi nelle Fiandre (*Ved.* XVII. ALESSANDRO). Intanto in una città, piena di tanto popolo, non tardò molto la scarsezza de' viveri a divenire una carestia universale. Si vendeva il pane uno scudo la libbra: si venne alla necessità di farne con ossa stritolate del cimitero de' SS. Innocenti; e chiamossi il *Pane di Madama di Montpensier*, perch'ella ne aveva lodata l'invenzione. La carne umana divenne il cibo degli ostinati Parigini. Si andava alla caccia di fanciulli; ve ne furono molti divorati da' famelici; e si videro alcune madri nutrirsi de' cadaveri de' propri figli. Non ostanti sì fatte ed altre incredibili calamità il popolo di Parigi tenne forte per anni, e la Lega si sostenne mercè i soccorsi di *Filippo* II, e del pontefice, che andava sovvenendola e con gente e molto più con dinari a più migliaja di scudi d' oro ogni mese. Nel 1592 *Enrico* strinse d' assedio la città di Roano, ed essendo accorso a soccorrerla il *Farnese*, i due eserciti s' incontrarono presso Aumala il dì 5 febbrajo, in cui al re *Arrigo* toccò la peggio, di modo che, leggermente ferito, ebbe a fare una ritirata, che alcuni han voluto chiamar fuga, ed indi a levare il campo e l'assedio. Anzi fu opinione di non pochi, che se il duca di *Umena*, per invidiosa gara e gelosia, non si fosse opposto a' disegni del *Farnese*, l'armata del re *Enrico* sarebbe rimasta interamente sconfitta. Finalmente il duca di *Majenne*, veggendo che nè la Spagna, nè la Lega darebbero mai ad esso la corona di Francia, determinossi a far riconoscere colui, al quale apparteneva, ed a tal uopo impegnò gli stati ad una conferenza tra i Cattolici de' due partiti. Questo congresso fu seguito dalla solenne abbiurazione, fatta da *Enrico* nella chiesa del monistero di S. Dionigi presso Parigi il dì 25 luglio 1593. Si dispos' egli ad abbracciar di nuovo la religione Cattolica, così consigliato da molti, e principalmente dal conte *Gasparo Scomberg* tedesco, il quale gli fece comprendere, esser questa la via più atta per conseguire la corona e sedare tanti sconvolgimenti.

Si

Si dice, che avendo chiesto a' Calvinisti, se anche nella professione Cattolica potevasi esser salvo, ed inteso che sì, riflettendo poi, che all'opposto secondo i Cattolici, in niun altra religione può sperarsi salute, ne conchiudesse, che dunque la più sicura, per essere tranquillo in coscienza, fosse la Cattolica. Non è credibile, quanto fosse riguardata con occhio bieco questa conversione del re *Enrico* da quelli stessi, che avrebbono dovuto sommamente bramarla. Il monarca Cattolico, varj distinti principi e prelati, secondo alcuni, lo stesso papa *Clemente* VIII, videro con essa sconcertarsi i loro disegni politici, e se non procurarono di farle ostacolo (il che fu dubitato, nè senza fondamento), cercarono almeno di screditarla, come un atto mosso da sole vedute di ambizione e d'interesse, e forse con simulazione opposta agl' interni sentimenti. L'anno appresso, nel dì 27 febbrajo 1594, *Enrico* fu consecrato con festa grande nella città di Chartres, e nel dì 22 del seguente marzo Parigi gli aprì le porte, e vi fece il suo solenne ingresso. Lasciò egli partirne liberi tutt' i soldati spagnuoli e fiamminghi ed altri stranieri, venuti in soccorso degli assediati, che avrebbe potuto ritener prigionieri; perdonò a quelli della Lega; e ben presto l'esempio di Parigi fu imitato da molte altre città. Quando *Enrico* si vide al Louvre, disse al cancelliere: *Deggio io creder d' essere ove sono? Più vi penso, meno il comprendo. In tutto ciò nulla v' ha di umano: questa è opera del cielo.* Mentre mettevasi a tavola per cenare nel palazzo di città, disse, ridendo e mirandosi i piedi: *Mi sono ben infangato nel venire a Parigi; ma non ho gettati i miei passi.* Questa giovialità franca, naturale e spiritosa non l' abbandonò giammai. Dicendogli un suo cortigiano — essersi renduto a *Cesare* ciò, „che spettava a *Cesare* — nell' aprirgli le porte della sua capitale. *Ventre saint-gris* (maniera di dire o intercalare solito di *Enrico*, che non ha spiegazione italiana), rispose il re, *non mi si è fatto come a Cesare, non mi si è renduto, ma venduto Parigi* (*Ved.* I. LANGLOIS). Dopo essere stato costretto a far la guerra a proprj sudditi, fu d' uopo, che la facesse pure alla Spagna nel 1595. Questo medesimo anno fu celebre e per l' assoluzione da tutte le censure, che *Clemente* VIII gli conferì con grande solennità e festa in Roma in persona de' due regj procuratori *Perrone*,

e

e *d'Ossat*, poscia cardinali, e pel famoso editto, promulgato a Nantes. Nel'anno seguente, 1596, convocò a Roano una specie di Stati generali, sotto il nome di *Assemblea de' Notabili*, nella qual assemblea pronunziò quel celebre discorso, di cui sussisterà la memoria, sinchè duri quella di *Enrico*. — Io vengo, *diss' egli*, a „ chiedere i vostri consigli, „ a prestar loro credenza ed „ a seguirli, a mettermi in „ tutela tra le vostre mani. „ Questo è un desiderio, che „ non suole guari esser comu- „ ne a' monarchi, alle barbe „ grige, a' vincitori; ma il „ mio amore pe' miei sudditi „ mi fa trovare tutto possibi- „ le e tutto decoroso —. Terminata la sessione, il re dimandò alla duchessa di *Beaufort*, sua favorita, che aveva udito il di lui discorso, stando nascosta dietro ad una tapezzeria, cosa ne pensasse: *Non ho mai inteso*, ella disse, *a parlar meglio; sono unicamente rimasta sorpresa, che V. Maestà abbia parlato di mettersi in tutela*. — *Ventre-saint-gris*, *è vero*, rispose il re; *ma mi sono inteso colla mia spada a fianco*. In effetto la sua spada non lasciolla giammai. Dopo alcuni sinistri eventi ne' Paesi-Bassi e la perdita di qualche piazza, essendosi cambiata in di lui favore la fortuna, battè l' armata spagnuola all' incontro di Fontaine-Françoise, e la scacciò da Amiens nel 1597, a vista dell' arciduca *Alberto*, costretto a ritirarsi. Il duca di *Mayenne* aveva già fatto, come si accennò, il suo accomodamento nel 1596; il duca di *Mercoeur* si sottomise nel 1558, assieme colla Bretagna, di cui erasi impadronito. Non restava più che di far la pace colla Spagna; e questa pure fu conchiusa il dì 2 maggio dello stesso anno a Vervins: pace famosa, per la quale molto operarono i commessi del papa, e specialmente il legato card. *Alessandro de' Medici*. Da questo giorno in poi sino alla morte di *Enrico*, il regno fu libero da tutte le guerre sì civili, che straniere, a riserva della spedizione contro il duca di Savoja nel 1600, che i Francesi dicono *gloriosa alla Francia e seguita da un trattato vantaggioso*; ma che in realtà fu cosa di poco, e quanto al vantaggio del susseguito trattato, esso è quello, di cui fu detto: *Che il Re aveva fatta una pace da duca, ed il Duca una pace da Re*: *Che Enrico aveva trattato da mercante, e Carlo Emmanuele da Principe* (*Ved.* XXXVIII CARLO). Le convulsioni del fanatismo erano calmate; ma non n' era inte-

teramente distrutto il fermento. Quasi non v' ebbe anno, in cui non si attentasse contro la vita di *Enrico*. Un disgraziato della feccia del popolo, nomato *Pietro Barriere*, avendo ardito porre le sue mani parricide addosso il re, fu arrestato e messo a morte il 1593. Uno scellerato giovine di soli 18 anni e di onesta famiglia, appellato *Giovanni Chatel*, lo ferì in un labbro nel 1594, mentre cercava di dargli un colpo mortale, sotto pretesto, che non fosse per anche assoluto dal papa: il che produsse l' espulsione de' Gesuiti da tutto il regno (*Ved.* IV. CHATEL). Un Certosino per nome *Pietro Ouin*, un curato di S. Niccolò de' campi, appiccato nel 1595, un tapezziere nel 1596, un malandrino, che fingevasi insensato, meditarono lo stesso misfatto (*Ved.* altresì II BIRON). Finalmente la sventura della Francia volle, che ad un mostro furioso ed imbecille, nomato *Ravaillac*, riuscisse di condurre ad esecuzione il fatal colpo nel dì 14 maggio 1610. A motivo di un intoppo di carrette avendo dovuto fermarsi la carrozza di *Enrico* IV nella strada della Feronnerie, mentre portavasi all' arsenale, quest' indegno profittò di tale momento per pugnalarlo (*Veggasi* questo nome). Stava appunto allora il re *Enrico* mettendo insieme una possente armata, senza che si fosse potuto penetrarne il vero oggetto, alcuni credendo, che volesse valersene a sostenere il partito de' principi Protestanti contro i Cattolici nella gran contesa per la successione al ducato di Cleves, altri, che d' accordo col duca di Savoja volesse invadere il ducato di Milano. La tragica sua morte pose termine a tutte le congetture de' politici. Mancò il grand' uomo circa la metà dell' anno 57 di sua età, 22 del suo regno, lasciando tre figli e tre figlie di *Maria de' Medici*, sua seconda, o piuttosto sua unica moglie, giacchè il suo primo matrimonio con *Margherita di Valois* fu dichiarato nullo. La republica di Venezia per dar una prova della sua stima particolare verso questo principe illustre lo dichiarò nobile di quella città nel 1603; ed *Enrico* gradì talmente questa dimostrazione di rispettoso amore, che mandò ad essa in dono la sua stessa armatura, con cui erasi trovato in tante guerre negli anni addietro. Fu questa da' Veneziani riposta con tutto decoro nel loro arsenale delle armi. Ma da' suoi sudditi

En-

Enrico non fu ben conosciuto, se non dopo essere stato assassinato, ed a lui potè adattarsi il detto d' *Orazio*:

Virtutem incolumem odimus,
Sublatam ex oculis quærimus
invidi.

La falsa idea, ch' ei fosse tuttavia attaccato al Calvinismo, sollevò contro di lui non pochi Cattolici; il suo necessario cambiamento di religione alienò da lui una parte de' Riformati. Nulladimeno gli uni e gli altri avrebbero dovuto trovare un motivo di riconoscenza, per una specie di riunione, nel famoso *Editto di Nantes*, dettato da una saggia tolleranza (segnato nell' aprile 1598), ed amare il principe giusto e benefico, che portavali ugualmente nel suo cuore. La sua seconda consorte, che non l' amava, e credeva di non essere da lui amata, gli fece passare molte domestiche amarezze, e più ancora la prima. La sua favorita medesima, la marchesa *d' Entragues*, cospirò contro di lui. La più crudele *Satira*, che attaccò i di lui costumi e la di lui probità, fu opera d' una principessa di *Contì*, di lui prossima parente. E pure egli aveva posto il regno in uno stato florido, e dopo averlo conquistato, non aveva trascurato di migliorarne il governo. Licenziate furono le truppe inutili; nelle finanze succedette l' ordine alla più odiosa estorsione; pagò a poco a poco tutt' i debiti della corona, senza opprimere i popoli. I contadini ripetono anche oggidì, ch' *ei voleva, che avessero una* GALLINA NELLA PIGNATTA *ogni Domenica*: espressione triviale, ma sentimento paterno, per cui un giovane poeta lo ha chiamato: *Solo, Re di cui il popolo abbia serbata la memoria*! In contingenza d' una pericolosa malattia, che ebbe dopo la pace di Vervins, diceva a *Sully*. = Amico, non mi fa „ veruna apprensione la morte; voi mi avete veduto „ affrontarla in tutte le occasioni pericolose. Ma mi „ rincresce uscire da questa „ vita, senz' aver date prove a' miei popoli, governandoli bene, e sollevandoli da tanti sussidj, che „ gli amo, come miei proprj figli =. Venne riformata la giustizia, e, malgrado la sua indulgenza naturale, seppe sostenere i giudizj, da essa pronunziati. Dimandandogli grazia un cortigiano per un suo nipote reo di omicidio. *A voi sta bene*, gli disse il monarca, *fare le parti di zio, implorando la mia clemenza; a me il far da re*, o-

ascoltando la giustizia. Scuso la vostra dimanda: scusate voi la mia negativa. Rispose a taluno, che chiedeva l' abolizione di certi eccessi, commessi contro i magistrati: *Io non ho, che due occhi, due mani e due piedi. In che sarei io differente da' miei sudditi, se non avessi a mia disposizione la forza della giustizia?....* *Non bramo di vivere*, disse in altra occasione, *che per andare, come* Luigi XII, *una volta la settimana al Parlamento ed alla camera de' Conti per abbreviare le liti, e metter in buon ordine per sempre le Finanze.* Queste dovevano essere le ultime sue passeggiate, se avesse avuta più lunga vita. Ebbe la consolazione pria di morire di veder rappacificate le due religioni, almeno in apparenza. Arricchì egli solo la rendita della corona (Veggasi la *Tavola della riunione de' feudi di prima classe* nelle TAVOLE CRONOLOGICHE) di più terre, di quello che avessero fatto unitamente *Filippo di Valois*, *Luigi* XII e *Francesco* I, pervenuti, come lui, al trono in linea collaterale. L' agricoltura, la prima tra le arti, fu cara ad *Enrico*, non men di coloro, che la esercitavano. Fece gustare ad un ambasciator di Spagna del vino delle sue vigne, e gli disse: *Ho una vigna, delle vacche ed altre cose, che sono mie proprie; e so sì bene la direzione della campagna, che ancora come uomo privato, potrei vivere comodamente.* Il commercio, la navigazione furono in riputazione. Le stoffe d'oro e d'argento, proscritte dapprima con una prammatica, ossia editto sopra il lusso, sul principio d'un regno difficile, ed in tempo, in cui gli stati erano spossati e poveri, ricomparvero poi con più risalto, ed arricchirono Lione e la Francia. Stabilì manifatture di tapezzerie di arazzi in lana ed in seta ricamate d'oro. Si cominciarono a fabbricare de' piccoli cristalli sul gusto di quelli di Venezia. A lui solo la Francia è debitrice della introduzione de' bachi da seta, e delle piantagioni di gelsi. Sotto il suo regno venne formato il progetto del canale di Briare, mercè cui furono unite la Senna e la Loira: progetto poscia eseguito dal suo successore. A lui si deve in parte la formazione del giardino reale di Montpellier, sì utile ai medici. Parigi fu ampliata ed abbellita; egli formò la piazza reale, e risarcì tutt' i ponti. Il sobborgo di S. Germano non era attaccato alla città, non era neppur selciato·

to: *Enrico* si prese cura di tutto. Fece terminare quel bel Ponte, ove si è mirata sino ai nostri giorni la sua statua. Quando s' innalzò questa statua, un poeta fece quattro versi, che avrebbero potuto incidersi nel piedistallo, e che sono del seguente tenore;

Questo bronzo presenta il grand' Enrico,
Che mai pari non ebbe in pace e in guerra;
Qui riceve del popolo gli omaggi,
E serve ei solo a tutti i re di esempio.

S. Germano-in-Laie, Monceaux, Fontainebleau, e soprattutto il Louvre, furono accresciuti, e quasi fabbricati interamente di nuovo da *Enrico* IV. Egli dava ricovero nel Louvre, sotto quella lunga galleria, ch' è di lui opera, a varj artisti in ogni genere, che incoraggiva sovente colla sua presenza, non meno che colle sue ricompense. Se non fu il fondatore della reale Biblioteca, contribuì molto ad arricchirla. Era dotto, quanto deve esserlo un re, cioè abbastanza per distinguere il vero merito. Regalò una catena d'oro col suo ritratto, ed usò molte altre liberalità a *Grozio*, che gli presentò il suo trattato *De jure belli*, & *pacis*. Il presidente *di Thous*, *Giacomo Bongars*, *du Perron*, *d' Ossat*, *Spondeo*, *Giuseppe Scaligero*, *Isacco Casaubono*, *Malherbe*, l'ab. *d' Elbene* e molti altri, riceverono da esso dimostrazioni di considerazione o beneficenze. Quando D. *Pietro di Toledo* fu inviato da *Filippo* III per ambasciatore presso il re *Enrico*, non sapea più riconoscere la città di Parigi, che altra volta avea veduta sì sventurata e sì consunta. *Vuol dire, che allora non v' era il Padre di famiglia* (dissegli *Enrico*); *ed oggi, ch' egli ha cura de' suoi figli, essi prosperano*. Nel far fiorire il suo stato al di dentro, facevalo rispettare al di fuori. Ostentando lo stesso Don *Pietro* con troppa alterigia la possanza del suo padrone: *Tutto ciò non mi fa caso* (risposegli *Enrico*). *Se il re vostro padrone continua i suoi attentati, io porterò il fuoco sino nell' Escuriale, e ben presto mi vedranno a Madrid*. -- *Francesco* I *vi fu bene*, rispose fieramente lo Spagnuolo -- *Appunto per questo*, ripigliò il re, *voglio venirci a vendicare la sua ingiuria, quella della Francia e le mie*.-- *Enrico* fu mediatore tra il papa e la Veneta Republica. Protesse gli Olandesi contro gli Spagnuoli, e non contribuì poco a farli riconoscere li-

liberi ed indipendenti. I Francesi, per loro confessione medesima, non hanno mai avuto nè migliore, nè più grande. Fu (dice il presidente *Henault*) il loro generale e il loro ministro. Unì ad un sommo candore, la più destra politica, ai più elevati sentimenti una semplicità di maniere, che innamorava, ed al coraggio da soldato un fondo d' umanità inesauribile. *Non posso*, diceva egli dopo una vittoria, *non posso rallegrarmi in vedere i miei sudditi, stesi morti sul campo: ho perduto anche quando ho guadagnato*. Avendo commessi de' disordini nella Sciampagna alcune truppe, ch' egli spediva in Alemagna, *Enrico* IV disse ai capitani, che ancora erano in Parigi; *partite per le poste; rimediateci; voi me ne sarete risponsabili. Viva Dio! prendersela contro il mio popolo è prendersela contro di me*. Impiegava la pazienza, i benefizj, la destrezza per ricondurre sul buon sentiero gli animi traviati à motivo de le' fazioni. *Un re saggio*, diceva egli, *è a guisa di un bravo speziale, che de' veleni più pericolosi ne compone eccellenti antidoti, ed impiega le vipere a far la triaca*. Incontrò *Enrico* ciò, che forma, e ciò che manifesta i grand' uomini; ostacoli da vincere, pericoli da superare, e soprattutto avversarj degni di lui. In fine, come ha detto uno de' più grandi poeti Francesi, che *Enrico*.

Fu de' soggetti e vincitore e padre.

L' attività era la sua qualità dominante. Il celebre *Alessandro Farnese* diceva, che *gli altri Generali facevano la guerra da Lioni o da Cignali, ma che Enrico la faceva da Aquila*. Era la sua divisa un *Ercole*, che domava i mostri, con queste parole: INVIA VIRTUTI NULLA EST VIA, e l' aveva presa con giusto titolo. *I grandi mangiatori*, diceva egli, *e i grandi bevitori immersi nella carne, di nulla di grande son capaci. — Se io amo*, aggiugneva, *la tavola ed il lauto trattamento, è unicamente per ricrearmi lo spirito*. Aggiugniamo altresì ai tratti, che caratterizzano questo gran principe, il suo discernimento nella scelta delle persone, che impiegava negli affari dello stato: il cancelliere *Silleri*, il presidente *Jeannin*, *Sulli*, *Bellievre*, *Villeroi*, sono tanti nomi, che presentano subito l' idea di grandi talenti, e di eccellenti virtù. Le sublimi qualità, che abbiam riferite, *Enrico* IV furono oscurate da alcuni difetti. Ebbe un' estrema passione pel giuoco e per

per le donne. Non si può guari scusare la prima, perchè fece aprire una quantità di biscacce in Parigi; e meno ancora la seconda, perchè i suoi amori furono sì pubblici e sì universali, dalla sua giovinezza sino agli ultimi suoi giorni, — che non si „ potrebbe neppure (dice „ *Mezerai*) dar loro il nome „ di galanteria — . Il numero de' suoi figli naturali sorpassò di molto quello de' legittimi. Oltre quelli, che non potè, o non volle confessare, ne riconobbe otto: 3 di *Gabriella d'Estreès*; 2 di *Enrichetta* di *Balzac d'Entragues*: uno di *Giacomina* di *Beuil*; 2 di *Carlotta* degli *Essarts*: Visse spasimato per *Enrichetta Carlotta*, figliuola del gran contestabile di *Montmorenci*, principessa di rara bellezza, onde il di lei marito *Arrigo di Condè*, primo principe del sangue, per sottrarla a' tentativi del monarca, ritirossi con essa a soggiornare prima in Fiandra, e poi a Milano nel 1609; e si volle, che una delle cagioni de' nuovi disgusti di *Enrico* IV col re di Spagna fosse appunto, per aver accolto con distinzione i principi di *Condè* ne' suoi stati. In somma tale fu la di lui intemperanza negli amori, che il più accreditato autore della sua *Vita* confessa, che delle di lui debolezze in questo genere si sarebbero potuti formare dieci o dodici romanzi. Non sempre però lo signoreggiarono le sue favorite, e ad esse ripeteva egli sovente, che *avrebbe voluto piuttosto perdere dieci innamorate, che un Sully.* Si accorgeva, che le sue debolezze facevano torto alla sua gloria; ma non era padrone del proprio cuore (*Ved.* IX. CATERINA ... II GUICHE... PARTHENAY *e* X MONTMORENCY). Disse un giorno al nunzio del papa, col quale stava osservando le più belle dame della corte, mentre ballavano: *Signor Nunzio, non ho mai veduti più belli, nè più pericolosi squadroni* — La timidezza, lo scoraggimento, la bassezza, la gelosia, „ i furori, ed anche la falsità e la menzogna; sì la „ menzogna e la falsità! *Enrico*, quell' uomo in ogn'altra contingenza sì retto, sì „ verace, sì schietto, le ha „ conosciute, dopo che si è „ dato in preda all' amore „ (dice *Sully*). Mi sono talvolta avveduto (egli aggiugne), ch' ei m' ingannava con false confidenze, „ quando nulla l'obbligava a „ farmene delle vere; che fingeva de' ritorni in se stesso e delle risoluzioni, che „ il suo cuore negava; final- „ men-

„ mente, che affettava per si„ no di aver rossore della sua „ catena, mentre internamen„ te giurava di non romper„ la mai, e ne stringeva più „ fortemente i nodi —. Soleva egli dire talvolta, — do„ versi scusare la sua licen„ za in tali divertimenti, „ che non apportavano verun „ danno a' suoi popoli, per „ una specie di compensazio„ ne di tante amarezze, che „ aveva sofferte, di tante no„ je, dispiaceri, fatiche e „ pericoli, pe' quali era pas„ sato dalla sua infanzia sino „ ai 50 anni —. Si è considerato degno di rimprovero parimenti per le sue troppo dure leggi contro i cacciatori: tanto l' ardente passione per la caccia gli faceva obbliare i suoi proprj principj; come pure per alcuni tratti d' ingratitudine e di parsimonia verso i suoi antichi e bravi servitori. Finalmente gli si è anche data la taccia, che troppo gli piacesse il motteggiare. Alle volte cadeva in certi concetti, i quali non avevano altro merito, che un giuoco di parole: cosa per altro, che poteva riputarsi stimata in que' tempi; tale si è quella: *Il miglior Canone, che abbia adoperato in vita mia, si è quello della Messa: ha servito a farmi re*: (Il francese CANON significa non meno *Canone*, che *Cannone*: ecco il giuoco sull' equivoco del doppio significato, che in italiano non ha luogo). Non si ha però da inferirne, come hanno fatto alcuni storici, che non fosse Cattolico realmente ed in suo cuore. Lo fu di ottima fede, specialmente dopo la conferenza di Fontainebleau nel 1600 tra *du Ferron e Mornay*, in cui, essendo costui stato convinto di aver mutilati certi passi, il re ne inferì, che fosse cattiva la di lui causa, poichè alterava i documenti del processo. *Enrico* era disgustatissimo de' sospetti, che venivano disseminati da' Protestanti, *che non avesse rinegato Dio* (cioè nel loro linguaggio fatta l' abbiura) *se non colle labbra*. Quindi in occasione della morte della regina *Elisabetta* disse: *Vi sono tre cose verissime, e che il mondo non vuol credere: che* Elisabetta *sia morta vergine; che l' Arciduca sia un gran capitano; e che il* RE *di Francia sia buon Cattolico*. Un giorno, ch' erasi posto in ginocchio avanti un sacerdote, che portava il SS. Sagramento, *Sully* dissegli: SIRE, *è egli possibile, che voi crediate a questo dopo le cose, che ho vedute? .... Sì*, gli rispose il re, *ci credo, e bisognerebbe esser pazzo per non crederci. Vorrei*,

rei, che me ne costasse un dito della mano, e che voi ci credeste al par di me. Restò offeso assaissimo della proposizione, detta da un mercante, che non conoscevalo, e che parlando della di lui conversasione: disse *che il barile puzza sempre di aringe -- Sì, amico*, risposegli il re, dandosi a conoscere; *ma ciò avviene quanto a voi, non riguardo a me. Io, grazie a Dio, sono buon Cattolico, e voi ritenete ancora del vecchio lievito della Lega*. Se alcuni fanatici lo detestavano ancora, tutt' i buoni cittadini gli renderono giustizia. Molti caderono infermi all'intendere la notizia della sua morte; ed anche alcuni, come *De Vic*, governatore di Parigi, ne morirono di dolore. Venne pronunziata la sua Orazione funebre in tutte le grandi città, ed anche nelle picciole. = Si „ bruciò più cera (dice *Flavin*), e si fecero più pre- „ ghiere per l'anima del so- „ lo ENRICO il *Grande*, che „ per li cinque re suoi pre- „ decessori =. Però *Anna d' Austria*, madre di *Luigi* XIV, esortava suo figlio a vivere in maniera, che *lasciasse dispiacere della sua perdita, come il di lui avo; e fosse pianto più di Luigi* XIII *di lui padre*. Si è dimandato più volte, come *Enrico* IV con difetti, ed anche con vizj, cui non ebbero nè *Carlo* V, nè *Luigi* XII, sia nondimeno agli occhi de' Francesi il primo tra i loro re. M. *Thomas* ha risposto a questa ricerca nel suo *Saggio circa g'i Elogj*: „ Ciò, è, perchè fu „ veramente l'eroe della Fran- „ cia. Quando il merito d' „ un grand' uomo si concilia „ perfettamente co' pregiudi- „ zj, col carattere, colle in- „ clinazioni di un popolo, „ allora deve aumentare la „ di lui celebrità, imperciocchè „ l'amor proprio di cia- „ scun cittadino protegge, per „ così dire, la riputazione del „ principe; ed è ciò appun- „ to, che avvenne ad *Enrico* „ IV. I suoi talenti, le sue „ virtù, e persino i suoi di- „ fetti, tutto, per dir così, „ appartienci. *Mornai* e *Sul-* „ *ly* poterono biasimare l'ec- „ cesso del di lui valore; ma „ la nazione amava di rico- „ noscervisi, e la politica „ stessa giustificavalo. Per „ assicurare i suoi amici, per „ isbalordire i suoi nemici „ vi volevano de' prodigj; „ egli non aveva quasi altro „ che delle virtù da opporre „ ad eserciti; e pure questo „ grand' uomo avvalorava le „ poche forze, che aveva, „ mercè le forze reali della „ meraviglia e dell'entusias- „ mo. La sua gajezza in

 „ mez-

„ mezzo alle battaglie ; le „ sue facezie nella povertà e „ tra le disgrazie; tutti quegli sfoghi d'un animo vivace e generoso ; quella „ folla di tratti, che si citano, e che sono insieme d' „ un uom d'ingegno e d'un „ eroe, sembravano dipinge„ re al tempo stesso la fan„ tasia francese e il genere „ di spirito ugualmente che „ il carattere nazionale —. I suoi amori medesimi, che lo strascinarono in sì grandi falli, il rendettero più interessante agli occhi d'un popolo, il di cui carattere fu in ogni tempo di accoppiare il valore alla galanteria. Ma ciò, che realmente lo fà mettere al di sopra di tutt'i monarchi Francesi, è la sua bontà. Questa virtù non permise giammai all'odio di aver accesso nel di lui cuore. — „ Essa fu quella, la quale „ fece (aggiugne M. *Thomas*), che senza politica „ e senza sforzo perdonasse „ sempre, e riguardasse co„ me una disgrazia il dover „ punire: la quale co' suoi „ amici davagli la famiglia„ rità la più soave ; verso i „ suoi popoli la benevolenza „ la più tenera ; colla sua „ nobiltà la più affettuosa u„ guaglianza. Questo senti„ mento sì prezioso, che tal„ volta in certi momenti di „ amarezza e di sventura fa„ cevagli versar le lagrime „ d'un grand'uomo in seno „ dell'amicizia : questo sen„ timento, che compiacevasi „ a veder la capanna d'un „ contadino, a partecipare „ del di lui pane, a sorride„ re mirandosi attorniato da „ una famiglia rustica, e non „ temeva giammai, che le „ lagrime e la disperazione „ segreta della miseria venis„ sero a rimproverargli dis„ grazie o falli „. Ecco ciò, che gli ha conciliato per sempre il cuore de' Francesi ed anche degli stranieri. L'ab. *Lenglet du Fresnoy* ha publicate 59 *Lettere* di questo buon re nel tomo IV della sua nuova edizione del *Giornale di Enrico* III. Vi si scorge fuoco, talento, fantasia, e soprattutto quella eloquenza del cuore, che piace tanto in un monarca. E' comparsa al publico una non meno interessante, nè meno piacevole Raccolta di detti arguti, e di atti di clemenza di questo eroe sensibile, sotto il titolo di *Spirito di Enrico* IV, Parigi 1769 in 12. Tra gli altri vi si trovano i seguenti. Venivagli insinuato di trattar con rigore alcune piazze della Lega, che aveva ridotte colla forza. *La soddisfazione, che ricavasi dalla vendetta,* rispose questo principe

ge-

generoso, *non dura che un momento; ma quella, che ritraesi dalla clemenza, è eterna* (*Ved.* AUBIGNE'). Gli si parlava d' un bravo uffiziale, ch' era stato della Lega, e da cui non era amato: *Voglio*, diss' egli, *fargli tanto bene, che lo costringerò ad amarmi suo malgrado*. E' desiderabile (dice uno storico, il quale ha cantato i fasti di *Enrico*, e ci ha giovato non poco a dipingerlo), è desiderabile per l' esempio de' monarchi, e per la consolazione de' popoli, che leggasi nella grande storia di *Mezeray*; in *Perefixe* e nelle Memorie di *Sully*, quanto concerne i tempi di questo buon principe. Quanto più si conoscerà *Enrico*, tanto più si amerà, e si vedrà degno di ammirazione. Dice il *Casaubono*, e lo conferma il P. *Rapin*, nella raccolta delle di lui *Lettere*, che *Enrico* IV aveva tradotta parte de' Commentarj di *Cesare*, ed aveva *cominciato a scrivere le proprie Memorie, coll' idea di finirle, se le cure dello stato gli avessero lasciato un pò di respiro*: Questo aneddoto, il *Casaubono* dice, averlo inteso dalla bocca propria dello stesso principe. Si pretende, che avesse impegnato il presidente *Jeannin* a scrivere la storia del di lui regno; e che in tale proposito gli dicesse: *Intendo di lasciare alla verità tutto il suo luogo, e vi do la libertà di dirla senz' artificio e senza belletto*.

(RE D' INGHILTERRA)

XIII. ENRICO I, re d' Inghilterra e duca di Normandia, e figlio di *Guglielmo* il *Conquistatore*, si fece coronare re d' Inghilterra l' anno 1100, dopo la morte di *Guglielmo* il *Rosso*, suo fratello, ed in pregiudizio di *Roberto Brevecoscia*, suo fratel maggiore, che allora trovavasi in Italia, recentemente ritornato dalla spedizione di Terra-Santa. Quest' usurpazione obbligò *Roberto* a passar in Inghilterra per riclamare le sue ragioni colla forza dell' armi; ma poi le abbandonò per un' annua pensione di tre mila marche. Poco dopo sopravvenne tra i due fratelli un nuovo disgusto, che andò a finire funestamente per *Roberto*. Fu egli battuto e fatto prigioniero alla battaglia di Tinchebray in Normandia l' anno 1106. *Enrico* riportò alcuni vantaggi contro il re *Luigi* il *Grosso* (*Ved.* LUIGI VI. num. XI.), ed ebbe grandi contese con S. *Anselmo* in proposito delle investiture. Morì, per aver mangiato con eccessiva intemperanza delle lamprede, l'anno 1135, riguardato come guerriero coraggioso, a-

 bile

bile politico e re giusto, dalla sua usurpazione in fuori. Benchè geloso dell' autorità assoluta, sollevò i suoi popoli, e represse gli abusi del diritto di *provisione*, che consisteva in fornire alla corte le occorrenti provvisioni e vetture, quando il re viaggiava. Seppe al tempo stesso regolarsi colla corte di Roma, e sostenere le libertà della chiesa nazionale. Protesse la letteratura e le scienze, e fu dotto, quanto poteva esserlo un principe in que' tempi, di modo che gli fu dato il soprannome di *Bello Cherico*, ossia *Letterato*. Esercitò severamente la giustizia, e questa severità era necessaria in un tempo di malandrineria. Il furto e la falsificazione di moneta furono puniti di morte. Abolì la legge della *Campana all' Armi*; fissò ne' suoi stati l'uniformità de' pesi e delle misure; e segnò il tutto sopra una carta piena di privilegj: questa è la prima origine delle libertà Anglicane. Promise, mediante cotal carta, di non molestare le rendite ecclesiastiche in occasione della vacanza delle badie o de' vescovati; di rinunziare al diritto, in virtù del quale la corona godeva de' beni de' minori; di assolvere i debitori della corona; di moderare le imposizioni; di far godere a'sotto-feudatarj diversi diritti, de' quali godevano i grandi signori; per ultimo di mantenere le leggi di S.*Odoardo*, sì care alla nazione. Non lasciò di prole legittima che una figlia, appellata *Matilde*; bensì lasciò dodici bastardi, tra' quali i più celebri furono *Roberto* conte di Glocester, e *Matilde*, data in moglie a *Conano* III, duca di Bretagna. *Ved.* III. DOUVRES.

* XIV. ENRICO II, re d' Inghilterra, figliuolo di *Goffredo Plantagenesa* conte d' Angiò, e di *Matilda* figlia di *Enrico* I, fu coronato re, nel 20 dicembre 1154 in età di 23 anni circa, dopo la morte del re *Stefano*. Signore dell' Angiò, della Turena, del Poitou, della Saintonge, della Guienna, della Guascogna, aggiunse a' suoi stati la Bretagna, che conquistò contro *Conano* IV, e l' Irlanda, di cui s' impadronì sotto il manto d' una bolla di *Adriano* IV, che questo principe ambizioso aveva procurata, per palliare la sua intrapresa. Il cominciamento del suo regno fu segnalato da utili riforme. Furono congedate le truppe mercenarie, raffrenate le ruberie e le violenze, rimesse in vigore le leggi, demolite le nuove fortezze, corretta l' alterazione delle monete, e sottomessi i mal-

malcontenti al dovere. Portò nel 1159 la guerra nella contea di Tolosa, sopra di cui aveva delle pretensioni in forza del suo matrimonio con *Eleonora* di *Guienna*. Assediava di già la capitale; ma, essendo venuto il re di Francia al soccorso di questa città, levonne l' assedio per vergognoso timore, come alcuni dicono, o secondo altri in ossequio di questo sovrano. Tra gli abusi, ch' *Enrico* voleva riformare, gli stava a cuore quello specialmente dell' eccessivo potere del clero. I tentativi, da esso posti in opera a tal' uopo, cagionarono l'uccisione di S. TOMMASO, arcivescovo di Cantorberì, nel 1170 (*Veggasi* il suo articolo): *Enrico* ebbe a sottenere considerevoli guerre al di dentro e al di fuori de' suoi stati, e quantunque buon padre, non poteva tener in dovere tre figli ingrati, sempre pronti a ribellarsi contro di lui. Questi nel 1172, di concerto colla regina *Eleonora*, loro madre, formarono contro di lui una pericolosissima cospirazione. *Enrico* fece chiuder la moglie in una stretta prigione, ove restò più anni; ma quest' atto di severità nulla valse a reprimere l' insolenza de' figli, che venivano sostenuti non solo dal re di Scozia, ma altresì da *Luigi* VII, re di Francia, suocero di *Enrico* il giovine, il maggiore tra i predetti figli. La procella scoppiò da tutte le parti sul capo del re d'Inghilterra. Tutte ad un tratto la Guienna, la Normandia, l'Angiò, la Bretagna ed il Northumberland si videro devastate da' nemici e da' rivoltuosi, non però impunemente da per tutto. Dopo due anni di tali moltiplici e sì penose guerre, = *Enrico* II (dicono i Maurini), sentendo „ aggravarsi sopra di lui il „ braccio di Dio, e tenendo „ per certo, che ciò fosse u„ nicamente in pena della „ persecuzione, fatta a *S. Tom*„ *maso*, la di cui santità ren„ devasi ogni giorno più lu„ minosa pe' grandi miracoli, „ prese il partito di ricorrere „ a Dio, li 12 luglio 1174 „ recossi a piedi, scalzi alla „ tomba del Santo, e si sot„ tomise alla penitenza, che „ gli venne imposta. Iddio, „ commosso dal pentimento „ di questo monarca, come „ altra volta da quello di *A*„ *cabbo*, lo liberò da' suoi ne„ mici. — In effetto nel giorno susseguente fu battuto dagl'Inglesi *Guglielmo* re di Scozia, fatto prigioniere, e costretto a riconoscersi per vassallo di *Enrico* II: i figli rientrarono nel loro dovere; e si fece la pace colla Francia. Ma fosse, o no, sincero e co-

costante il ravvedimento del monarca d'Inghilterra, certo è, che la sua tranquillità non fu permanente. Dopo alcuni anni *Enrico* il giovine, suo primogenito, preparava una nuova guerra contro suo padre, che non restò frastornata se non dalla morte, sopraggiunta nel dì 11 giugno 1183 a troncare nella fresca età di 28 anni, i giorni insieme e i rei disegni di questo figlio, che nell' estreme agonie mostrò gran pentimento delle sue reiterate ribellioni. La morte del fratello non fece gran colpo agli altri due figli, *Riccardo* e *Goffredo*: rinovarono essi nel 1188 una fierissima guerra al padre, e sostenuti con tutto il vigore dalle armi e dalla politica del re di Francia, *Filippo Augusto*, lo ridussero in somme angustie. *Enrico*, abbandonato da' suoi sudditi in Francia, battuto da per tutto, fu costretto nell' anno susseguente a far la pace, in favore specialmente del suddetto *Riccardo*, suo figlio e successore, sotto condizioni durissime ed umiliantissime, specialmente per un principe sì fiero, e che sin allora era stato quasi sempre fortunato nelle armi. Per altro una tal pace non estinse nel di lui cuore il risentimento, ond'era animato contro i suoi figli: egli diede loro la sua maledizione, che non volle mai rivocare, malgrado e molte esortazioni, che su di ciò gli fecero i vescovi e le persone pie. Il rammarico, provato in tal occasione, fu tale, che gli cagionò una violenta febbre, di cui morì li 6 luglio 1189, nell'anno 67 circa di sua età e 34 del suo regno, due soli giorni dopo aver segnata la predetta pace. Avendo gettato sangue il di lui cadavere, mentre *Riccardo* si accostò a rendergli gli estremi uffizj, il giovane principe ne restò sì commosso, che accusossi publicamente d' essere l' uccisore di suo padre; ma questi passaggeri rimorsi non servirono punto a renderlo migliore. Prudenza, valore, generosità, elevatezza d' ingegno, estensione di cognizioni, abilità pel governo, orgoglio eccessivo, smisurata ambizione, lussuria senza limiti: tali furono le buone e le cattive qualità di *Enrico* II. E' nota nelle storie la famosa *Rosemunda*, sua concubina, ch' ei tenne più anni nascosta in un labirinto a Wodestok, per sottrarla alle gelose ricerche della regina. Ed è pur noto egualmente, quali orribili sospetti facesse nascere la sua condotta verso la principessa *Alice*, figlia di *Luigi* il *giovine* re di Francia, la qual' egli aveva fatta venire in Inghilterra, per maritarla col princi-

pe

pe *Riccardo*, e poi la ritenne sino alla morte nel suo palazzo, senza voler mai nè darla al figlio, nè rimandarla in Francia. Il suo matrimonio con *Eleonora* di *Guienna* fu un avvenimento tanto felice per l' Inghilterra, quanto doloroso per la Francia (*Ved. Eleonora* e II ROSEMONDA). Allorchè *Enrico* venne a morte, si stava disponendo per passare all' impresa di Terra santa in adempimento del voto, che papa *Clemente* III gli avea fatto fare nell' occasione, in cui s' interpose mediatore, per far seguir la pace tra esso e il re di Francia.

*XV. ENRICO III, re d' Inghilterra, figlio di *Giovanni Senza-Terra* e d'*Isabella d' Angouleme*, nato nel dì 1 ottobre 1207, salì sul trono dopo suo padre nel 28 ottobre 1216. Nella di lui età pupillare, sinchè durò la reggenza del saggio conte di *Pembrock*, gli affari d'Inghilterra camminarono molto bene, e vi regnò la tranquillità. Ma quando nel 1218 dopo la morte di *Pembrock* succedette nella reggenza *Uberto del Borgo*, siccome questi, benchè uomo stimabile per valore e per abilità, non avea una certa superiorità e prudente fermezza, come il suo predecessore, i baroni cominciarono a dare non poche inquietudini, che in seguito fecero cader di grazia il ministro. *Enrico* III, uscito di minorità, fece degl' inutili tentativi, per ricuperare la Normandia. S. *Luigi* lo battè due volte, e specialmente alla giornata di Taillebourg nel Poitou, e lo costrinse a segnare un trattato, con cui non restavagli se non quella parte della Guienna, ch' è situata, rispetto a' Francesi, al di là della Garonna. Non fu più fortunato al di dentro che al di fuori. Ribellatisi contro di lui i baroni d' Inghilterra, avendo alla testa *Simone di Montfort*, figlio di un altro *Simone*, il flagello degli Albigesi, si misero in armi contro *Enrico*, e guadagnarono sopra di lui la famosa battaglia di Lewes nel 1264. Ivi venne fatto egli prigioniero, assieme con *Riccardo* suo fratello ed *Odoardo* suo figlio, che aveva dapprima battute le milizie di Londra. I baroni estesero allora un nuovo piano di governo, che fecero sottoscrivere al re ed approvare dal parlamento. Tale è propriamente l' epoca e l' origine de' *Comuni* e della possanza del parlamento d' Inghilterra, se riguardisi come un' adunanza, composta di tre corpi del regno. Intanto *Leicester*, arbitro del regno, riteneva prigioniero il re suo benefattore, di-

disponeva delle cariche e delle finanze, ed ammassava tesori per rassodare la sua dominazione. L'autorità sovrana, ch'egli esercitava dispoticamente, eccitò l'invidia di alcuni grandi. L'anno seguente, 1225, il conte di *Glocester* formò un partito contro di *Leicester*, e fece fuggir di carcere il principe *Odoardo*, che si pose alla testa de' partigiani di suo padre. Cangiarono tosto di aspetto gli affari. *Leicester*, il *Catilina* Inglese, fu costretto a dar battaglia al regio esercito ad Evesham nella contea di Worcester nel 1265. Sul bel principio il ribelle si avvide della superiorità de' regalisti. *Essi hanno imparato da me*, diss'egli, mirando le loro disposizioni: *Dio abbia pietà delle nostr' anime; perchè già vedo, che i nostri corpi sono di Odoardo*. La sua armata, molto indebolita per la mancanza de' viveri, fece poca resistenza, i Gallesi presero la fuga, e *Leicester* restò ucciso nell' azione (*Ved.* LEICESTER). *Enrico* III e suo figlio *Riccardo* ricuperarono la libertà, ed i ribelli si sottomisero interamente nel 1267. *Enrico* morì in pace a Londra nel 15 novembre 1272 di 65 anni dopo averne regnati 55 tra le burrasche. Era, come dice *Du Tertre*, un principe di piccolo ingegno, senz' abilità pel governo, schiavo de'suoi ministri; che rovinava i popoli, per arricchire i suoi favoriti; che non sapeva mai prendere il suo partito secondo le circostanze; che mostrava debolezza, quando faceva mestieri di fermezza; ed alterigia, quando sarebbe stato necessario piegare ed accomodarsi al tempo. Era per altro pio, caritatevole, nimico della crudeltà, irriprensibile ne' suoi costumi: in una parola, questo principe ebbe le virtù, che si lodano in un privato, e non possedeva alcuna delle qualità, che sono necessarie in un sovrano. Commendasi molto la sua divozione, e si citano le parole, che disse un giorno a *S. Luigi*, sostenendo, che le prediche non valevano tanto come la Messa: *Amo meglio trattenermi un'ora con un amico, che udire venti discorsi ben lavorati in sua lode*. Sotto il suo regno fu esercitata un'usura enorme da' mercanti cristiani, ma soprattutto dagli ebrei, che rifacevansi in tal guisa dell' esorbitanti esazioni, ond'erano aggravati. *Enrico* riscosse da essi venti mila marche nel 1241, 30 mila da un solo nel 1250, otto mila nel 1255. Londra e la corte stessa erano piene di ladri. Due mercanti avanza-

zarono le loro doglianze al re nel 1249, per essere stati interamente spogliati da alcuni malandrini, che dissero essi, di ben conoscere, perchè ogni giorno li vedevano presso il monarca. *Ved.* I. EDMONDO.

* XVI. ENRICO IV, re d' Inghilterra (figliuolo di *Giovanni* di *Gand*, duca di Lancastro, 3.° figlio di *Odoardo* III), s' impadronì del trono nel 20 dicembre 1399, dopo che *Riccardo* fu deposto giuridicamente (*Ved.* MAGDALEN e CHAUCER). Per dritto di sangue apparteneva la corona a *Odoardo* di *Martimer*, duca di Clarenza, nipote di *Odoardo* III. *Enrico* IV, nel giorno medesimo della sua incoronazione, publicò un manifesto, in cui dichiarava d' essere salito sul trono: 1° per dritto di conquista; 2°, perchè *Riccardo* gli aveva rinunziata la corona; 3° perchè era il più prossimo congiunto maschio del re ultimamente defonto.„ „ *Enrico* escludeva per tal „ guisa (dice *Thoiras*) il „ solo titolo, che avesse, cioè „ il consenso del popolo „. Per altro questo consenso per *Enrico* non fu universale nè uniforme in tutta la nazione, anzi non pochi lo riguardarono come usurpatore ed intruso. Quindi ne vennero non lievi intestine discordie, e sin d' allora l' Inghilterra si divise tra la casa d' *Yorck* e quella di *Lancastro*; e questa fu l' origine delle contese e fazioni della *Rosa bianca* e della *Rosa-rossa*. Il re *Enrico* morì di lebbra nel 20 marzo 1413 di 46 anni, dopo aver sostenuta una guerra civile, ed una straniera contro gli Scozzesi e contro la Francia. Nell' ultima sua malattia, che durò due mesi, volle sempre, *aver la sua corona presso il capezzale, per timore, che gli venisse tolta*. Quest' atto mostra in lui una certa puerile semplicità, troppo perniciosa in un monarca. In effetto egli non aveva molt' avvedutezza, nè talento; onde suol dirsi, che non ebbe nè grandi virtù, nè vizj strepitosi. Ebbe un difetto per altro, che, specialmente in un sovrano, equivale a molti vizj, e fu la mala fede. Nel 1405 di suo ordine il conte *di Westmorland*, chiamati a se per un' amichevole conferenza l' arcivescovo di Yorck e il gran maresciallo *de Mowbrai*, li fece sul fatto arrestare e troncar loro la testa. E nell' anno dopo, pendente una tregua di più anni col re di Scozia, fece arrestare, mentre passava per l' Inghilterra, e chiudere nella Torre di Londra il di lui figlio

g'io, Giacomo *Stuardo*. Sotto *Enrico* IV fu stabilito per atto dal parlamento de' 2 dicembre 1406, segnato dal re, ed approvato dai comuni, il dritto di successione alla corona in favor delle femmine.

XVII. ENRICO V, l'idolo degl' Inglesi figliuolo del precedente e di *Maria* di *Hereford*, era nato nel 1388, e fu incoronato nel 1413. I principj del suo regno si passarono in negoziazioni colla Francia, ma senza effetto: i commissarj d' Inghilterra fecero andar tutto a vuoto colle irragionevoli loro dimande; essi nulla meno chiedevano, che l' intero regno di Francia. *Enrico* finalmente troncò le negoziazioni, rivolse le sue mire a conquistar la Francia coll' armi, e vi riuscì in parte. Calò in Normandia con un' armata di 50 mila uomini, prese e saccheggiò Har-fleur, guadagnò la battaglia d'Azincourt contro *Carlo* VI nel 1415, e ritornò in Inghilterra con molti principi e circa 1400 gentiluomini, che aveva fatti prigionieri. Tre anni dopo ripassò in Francia, prese Roano nel 1419, e s' impadronì di tutta la Normandia. Le divisioni della corte di Francia contribuirono molto alle di lui conquiste. La casa d'*Orleans* e quella di Borgogna empivano di fazioni la città di Parigi. La regina *Isabella di Baviera*, madre snaturata del delfino, poi *Carlo* VII, abbracciò il partito del monarca Inglese. La guerra terminò, mediante un trattato vergognoso per la Francia, conchiuso a Troyes il 20 giugno 1420. Portavano gli articoli di questo trattato: Che *Enrico* V sposerebbe *Caterina* di *Francia*, che sarebbe re dopo la morte di *Carlo* VI, e che sin d' allora assumerebbe il titolo di *Reggente* e di *Erede del Regno*. Il Delfino fu costretto a ritirarsi nell' Angiò, e quantunque il Delfinato, la Linguadocca, il Berri, l'Auvergne, la Turena e il Poitou gli somministrassero truppe, è verisimile, che avrebbe perduto per sempre il trono, se una fistola non avesse troncata la vita del re d' Inghilterra nel 31 agosto 1422, trigesimo sesto di sua età. Spirò nel castello di Vincennes, e fu esposto in S. Dionigi; come un re di Francia. A' sublimi talenti pel mestiere della guerra *Enrico* V univa diverse virtù. Fu sobrio, temperante, amatore della giustizia, e molto esatto nell'adempire i doveri della religione. Sarebbesi bramata in esso più umanità e meno avarizia. Non potrà mai giusti-

stificarsi il barbaro suo comando, che fossero scannati i prigionieri dopo la sanguinosa battaglia di Azincourt; nè saranno scusabili i crudeli trattamenti, che fece provare ai cittadini di molte piazze, da esso prese colla forza. *Ved.* GAME *e* III. CATERINA.

* XVIII. ENRICO VI, figliuolo e successore di *Enrico* V, in età di soli dieci mesi nel 1422, non ebbe nè la di lui fortuna, nè il di lui merito. Regnò, come suo padre, in Francia sotto la tutela del duca di *Bedfort*, ed in Inghilterra sotto quella del duca di *Glocester*. Riportò anche, per mezzo de' suoi generali, diverse vittorie a Crevant, a Verneuil, a Rouroi (*Ved.* IV. LUCEMBURGO). Ma le vittorie della *Pulcella d' Orleans*, ed i successi, che ne vennero in sequela, posero termine ai trionfi di questo re, figlio d' un usurpatore, e lo scacciarono quasi interamente dalla Francia (*Ved.* GIOVANNA D' ARC *e* CARLO VII.). Le contese poscia, che insorsero nella Gran-Bretagna, andarono a terminare nel fargli perdere la corona. *Riccardo* duca d' Yorck, parente per mezzo di sua madre di *Odoardo* III, dichiarò la guerra ad *Enrico* VI, figlio d' un principe, ch' ei non riguardava, come legittimo possessore del trono, lo vinse ed il fece prigioniero. *Margherita d' Angiò*, moglie del re prigioniero, donna molto superiore al suo sposo, sconfisse ed uccise il duca d' *Yorck* alla battaglia di Vakefeld nel 1460, e liberò suo marito. *Odoardo*, figliuolo del duca, fece le vendette di suo padre, diede una disfatta alle truppe della regina, e la fece prigioniera alla battaglia di Tewksburri, seguita nel 1471. *Enrico* era fuggito in Francia; ma ritornato poco dopo in Inghilterra, era stato preso, e rinchiuso nella torre di Londra. Dopo esserne stato tratto fuori, e rimesso sul trono dal famoso conte di *Warwick*, appellato *il facitore dei Re*, a capo di alcuni mesi fu chiuso di nuovo nella torre, ed in seguito ivi nello stesso anno 1471 fu pugnalato in età di 52 anni dal duca di *Glocester*. Era un principe debole, ma virtuoso, e degno di compassione a motivo delle sue disgrazie. Sotto il di lui regno, cominciarono ad infierire orribilmente le due fazioni di *Yorck* e di *Lancastro*, le più crudeli, che abbiano mai diviso uno stato: fazioni, che avevano avuto la prima origine nel regno precedente, e che costarono poi tante stragi

gi all' Inghilterra, mentre, secondo *Commines*, a motivo delle guerre e dell' esecuzioni tra di esse, presso ad un milione e cento mila uomini perderono miseramente la vita, compresivi 80 principi del sangue.

XIX. ENRICO VII, appellato anche ENRICO-TUDOR, nato circa il 1455 da *Odoardo*, conte di Richemont, e da *Margherita* della casa di *Lancastro*, ajutato dal duca di Bretagna, e da *Carlo* VIII, re di Francia, passò dalla Bretagna in Inghilterra, disfece ed uccise l' usurpatore *Riccardo* III nel 2 agosto 1485, e nel 30 seguente settembre si fece mettere in possesso del trono della Gran-Bretagna, che pretendeva spettargli, come a primogenito della casa di *Lancastro*. Era in effetto di questa casa, ma per linea materna, ed in grado ben rimoto. Unì nella propria persona le ragioni di Lancastro e di Yorck mediante il suo matrimonio con *Elisabetta* figlia d' *Odoardo* IV. Inutilmente i suoi nemici fecero agire varie molle, per vedere di detronizzarlo. Un garzone fornajo, nominato *Lambert Simnel*, ed il figlio d' un ebreo convertito, appellato *Perkin Vaerbeck*, l' uno nipote, per quanto ei diceva, di *Odoardo* IV, l' altro suo figlio, disputarongli la corona, dopo aver imparato a far da principi (*Ved.* XI ODOARDO *Plantageneta* e XIV MARCHERITA *d' Yorck*), *Simnel*, dopo aver avuto un grosso partito specialmente in Irlanda, ed essere stato incoronato nel 1487 in Dublino, fu sconfitto nello stesso anno alla battaglia di Stoke, e fatto prigioniere. Ciò non ostante il re gli lasciò la vita, gli diede un posto di sguattero nella sua cucina, poi l' avanzò all' impiego di falconiere. Ma *Perkin*, che aveva preso il nome di duca di *Yorck*, e favorito dalla duchessa vedova di Borgogna, da varj potenti, e dal re stesso di Scozia, che avevagli data in moglie una sua parente, fu riguardato, come un uomo da temersi assai; e però essendo stato vinto e preso nel 1498, ed avendo tramata nell' anno seguente una cospirazione col conte di *Warwick*, per fuggir di carcere, fu appiccato, e tagliata la testa al conte. Il monarca Inglese aveva saputo vincere i suoi nemici, e domare i ribelli; seppe anche governare. Il suo regno, che fu di 24 anni, e quasi sempre pacifico, umanizzò un poco i costumi della nazione. I parlamenti, che radunò, e che seppe maneggiare

re con destrezza, formarono savie leggi; la giustizia distributiva ripigliò i proprj diritti; il jus di asilo nelle chiese, ch' era la sorgente di tanti abusi, fu ristretto a di lui inchiesta, mediante una bolla d' *Innocenzo* VIII; soprattutto fu protetta l' agricoltura; ed il commercio, che aveva cominciato a fiorire sotto il grande *Odoardo* III, rovinato in occasione delle guerre civili, si ristabilì a poco a poco sotto il governo di *Enrico* VII, che perciò fu detto il *Salomone dell' Inghilterra*. Questo regno di fatti ne aveva bisogno. Si rileva, quanto fosse povero dal vedere, ch' *Enrico* VII stentò assaissimo a ricavare dalla città di Londra un prestito di due mila lire sterline, che non giugnevano a cinque mila zecchini. Il suo genio e la necessità lo renderono avaro. Sarebbe stato saggio, se fosse stato solamente economo; ma una turpe spilorceria, e le rapine fiscali macchiarono la di lui gloria. Teneva un segreto registro di tutto ciò, che profittavangli le confiscazioni. Viene riferito un tratto osservabile della sua rapacità in questo genere. Aveva proibito ai signori di mantenere quella gran turba di partigiani, che impegnavansi al loro servigio, e prendevano la loro livrea. Il conte *d' Oxford*, generale e favorito di *Enrico*, pria di riceverlo un giorno nel suo castello, radunò tutt' i suoi aderenti per rendere più magnifico un tale ricevimento. Il re li trovò schierati in fila. Manifestò la sua sorpresa in vedere quella moltitudine di gente al servigio del conte: questi gli confessò, che per la maggior parte non gli appartenevano, se non per figurare nelle grandi occasioni. *In verità, Milord*, disse allora il re, *vi ringrazio del vostro distinto trattamento; ma non posso acconsentire, che vengano violate le mie leggi sotto i miei proprj occhi. Il mio Procurator generale ne parlerà con voi*. Dicesi, che *Oxford* non potesse ottenere d' essere assoluto per meno di 15 mila marche d' argento (*Ved.* altresì I STANLEY). Due ministri, animati dai sentimenti di *Enrico Empson* e *Dudlley*, divennero i flagelli della nazione. I giudizj arbitrarj, le multe, le composizioni in danaro, le tasse odiose ed inutili ingrossarono talmente il tesoro, che si fa montare a due milioni e 750 mila lire sterline. Quando vidbesi vicino a morte, procurò di espiare le sue ingiustizie per via di limosine e di fondazioni. Mo-

ri

rì nel 20 aprile 1506 in età di 52 anni dopo un regno di 23 anni. La protezione, che accordò ai dotti, gli meritò il titolo di *Amico delle lettere*. La sua attività, la sua prudenza, il suo vigore, il suo amor per la pace, il suo coraggio in guerra, hanno onorata la di lui memoria. Ebbe per sistema di abbassare i Grandi, e di tenerli in una stretta soggezione, accordando ai nobili la facoltà di alienare le terre, e di rompere le antiche sostituzioni, procurò al popolo i mezzi di accrescere la sua proprietà e di diminuire quella de' Baroni. I suoi ministri furono persone di toga, che, riconoscendo tutta da esso la loro fortuna, furono schiave de' di lui voleri. Egli è il primo re d'Inghilterra, che abbia avute guardie. Per riunire i dritti delle case di Lancastro e di Yorck aveva sposata nel 1486 *Elisabetta* figlia di *Odoardo* IV re d'Inghilterra, di cui ebbe più figli. Non citeremo, che *Artusio Tudor* principe di Galles, morto nel 1502 senza posterità dal suo matrimonio con *Caterina*, figlia di *Ferdinando* il *Cattolico*, re di Spagna; ed *Enrico* VIII, che sposò la vedova di suo fratello, ed in seguito la ripudiò. Tutte le disgrazie, che sotto il regno di quest' ultimo afflissero l' Inghilterra, forse (dice uno scrittore) trassero la loro origine dalla sordida avarizia, di cui *Enrico* VII fu divorato; il timore di aver a restituir la dote di *Caterina*, gli fece trattener e custodire questa principessa, per darla in isposa al di lui secondogenito. La sua *Vita* è stata scritta dal cancellier *Bacone* (*Veggasi* il suo articolo), e dall' ab. *Marsollier*.

XX. ENRICO VIII, nato nel 1492 da *Enrico* VII e da *Elisabetta* figliuola di *Odoardo* IV, accoppiava nella sua persona i dritti di ambe le case di *Lancastro* e di *Yorck*, e dopo la morte del genitore salì sul trono d'Inghilterra il 22 aprile 1509. Avendo trovati pieni i forzieri del padre di 2750000 lire sterline, somma immensa, che sarebbe stata più utile, circolando nel commercio, se ne servì a far la guerra. L' imperator *Massimiliano* e papa *Giulio* II avevano fatta una lega contro *Luigi* XII; il monarca Inglese vi entrò esso pure ad istigazione del pontefice (*Ved.* GIULIO II num. IV, e I MASSIMILIANO). Fece un' irruzione nella Francia il 1513, riportò una compita vittoria alla giornata, detta *degli Speroni*, pigliò Terouane e Tournai, e ripassò in

in Inghilterra con molti prigionieri Francesi, tra' quali contavasi il cavaliere *B.yard*. Nel medesimo tempo *Giacomo* IV, re di Scozia, faceva un' irruzione nell'Inghilterra; *Enrico* lo sconfisse e lo uccise alla battaglia di Floddenfield. Venne indi conchiusa la pace colla Francia. *Luigi* XII, allora vedovo di *Anna* di *Bretagna*, non potè ottenerla da *Enrico*, se non se sposando *Maria*, di lui sorella; ma in vece di riceverne la dote conveniente, come costumasi, non meno tra i sovrani che tra i privati, *Luigi* XII ne pagò una esso: e gli costò un milione di scudi il prender in moglie la sorella del suo vincitore. *Enrico* VIII, avendo terminato felicemente questa guerra, poco stette ad entrare in quella, che cominciava a lacerare la Chiesa, poichè eransi già propalati gli errori di *Lutero*. Il monarca, imbevuto di S. *Tommaso* e degli altri scolastici, ed ajutato da *Wolsei*, *Gardiner* e *Moro*, confutò l' eresiarca in un' opera, che presentò e dedicò a *Leone* X. Questo papa gli profuse i più lusinghieri encomj, ed onorò esso e i di lui successori del titolo di *Difensore della Fede*: titolo, per cui erano già più di cinque anni, ch' ei faceva delle premure. In quest' occasione *Pateh*, il buffone della corte, dissegli: *Ah! mio caro Enrico, difendiamoci noi medesimi, e lasciamo, che la Fede si difenda da se*. Non meritò egli lungamente sì bel titolo. Eravi allora alla corte di Londra una donzella, piena di talento e di grazie, di cui *Enrico* divenne perdutamente innamorato (*). Chiamavasi essa *Anna di Boulen* (*Ved.* BO-

(*) Aveva già egli avuto per sua favorita *Elisabetta Blount*, del qual amore gliene nacque un figlio. Il *Sanidero* pretende, che fosse vissuto famigliarmente colla madre di *Anna Bolena*, e che quindi fosse venuto a sposare la sua propria figlia. *Anna* aveva un' altra sorella, per nome *Maria*, di cui pure *Enrico* VIII era stato innamorato, secondo il *Moreri* edizione di Olanda 1740. Pretendesi, che un giorno avendo dimandato questo principe a *Francesco Brian*, cavaliere dell' ordine, se fosse un gran delitto l' aver confidenza colla madre e colla figlia, *Brian* rispondesse: *E' come se si mangiasse la Gallina e il Pollastro*. Compiaciutosi il re di questa risposta, gli disse, che lo prendeva per suo *Vicario Infernale*; e fu poi noto sotto tal nome. Ma è bene avvertire, che queste satiriche novellette sono cavate dagli storici Controversisti, che erroneamente credevano di servire alla religione, riportando simili dicerie; come se una religione vera e santa avesse bisogno di tali ripieghi.

LENA). Questa zitella s'impegnò ad irritare maggiormente i desiderj del re, ed a togliergli risolutamente ogni speranza di soddisfarli, a meno che non la facesse sua sposa (*Ved.* BARTON). Erano già 18 anni, ch' *Enrico* trovavasi maritato con *Caterina d' Aragona*, figliuola di *Ferdinando* e d'*Isabella*, e zia di *Carlo* V. Come ottenerne il divorzio? Benchè ella fosse sua cognata, perchè vedova del defonto di lui fratello maggiore *Arturo Tudor* (*Ved.* l'articolo precedente), il suo matrimonio era seguito con solenne dispensa accordata dal pontefice *Giulio* II; nè mai erasi ideato, che fosse incestuoso. Ma dopo 18 anni di unione, e dopo averne avuti tre figli, appena ebbe il monarca Inglese risoluto di secondare la sua cieca passione, sposando *Anna Bolena*, allora lo trovò nullo, e pressò il papa *Clemente* VII, perchè lo dichiarasse contrario alle leggi divine ed umane. Il cardinale *Wolsei*, quel ministro sì vano, che diceva ordinariamente il RE ed IO, entrò a parte delle mire di *Enrico*. Si pagarono varj teologi per carpirne decisioni conformi alle brame del principe. Il papa, vivamente sollecitato a cassare il matrimonio, ricusò di prestarsi alle intenzioni di *Enrico*, il quale però fece decidere l' affare da *Tommaso Crammer*, arcivescovo di Cantorberì, e sposò la sua favorita nel 1533. Avendo il papa *Clemente* fulminata contro di lui una sentenza di scomunica, questa bolla servì ad *Enrico* di pretesto per ridurre ad effettuazione uno scisma, onde ne divenne afflitta tutta la Chiesa. Si fece egli dichiarar *Protettore e Capo supremo della Chiesa Anglicana*. Il parlamento gli confermò questo titolo, abolì ogni autorità del Romano pontefice, le primizie, le decime, le annate, il *Danaro di S. Pietro*, le provvisioni de' beneficj. Il nome del papa fu cancellato da tutt'i libri, nè più si chiamò con altro nome, che di *Vescovo di Roma*. I popoli prestarono al re un nuovo giuramento, che si appellò giuramento di *Supremazìa* (*Ved.* ABLE *ed* I CROMWEL). Il cardinale *Giovanni Fischer*, *Tommaso Moro* e più altri personaggi illustri, nimici di tali novità, perderono la testa sopra un palco. *Enrico*, portando più oltre le violenze, aprì le case religiose, si appropriò i beni de' claustrali, le di cui rendite (secondo il calcolo esagerato da *Salmon*) ascendevano a 183707 lire sterline.

ne. Con parte delle spoglie di questi conventi fondò sei nuovi vescovadi: Westminster, Oxford, Petersborough, Bristol, Chester e Glocester. Erasi di già proposto nelle assemblee del clero di sopprimere i piccoli monasteri; ma il vescovo FISCHER (Veggasi questa parola) vi si era opposto; *perchè*, come disse a' suoi confratelli, *questo era provveder di manico la scure del re, per distrugger indi tutt' i cedri del Libano*. La soppressione delle case religiose, *di cui allegavansi per pretesto* (dice *Thoiras*) *i disordini veri o pretesi de' monaci, per coprire la vendetta e fors' anche la cupidigia del re*, molto dispiacque agl' Inglesi. I grandi e i gentiluomini = „ trovarono cosa molto cattiva (dice M. *Pluquet*), che „ si fossero dati al re i beni de' monasteri soppressi, „ che per la maggior parte „ erano stati fondati da' loro „ maggiori. In oltre vedevansi privi della comodità „ di rilevarsi dal peso de' „ loro figli, quando ne avessero eccedente numero, e „ di andare, viaggiando, a „ prender alloggio in quelle „ case, ov' erano ben ricevuti. Anche più fortemente mormoravano i poveri, „ perchè molti di essi vivevano delle limosine, che „ giornalmente distribuivansi „ ne' medesimi chiostri. Infine molti Cattolici riguardavano una tal soppressione, come un attentato, diretto contro la religione „. Quantunque *Enrico* VIII si dichiarasse contro questa religione per certi capi, non volle però essere nè Luterano, nè Calvinista. La transostanziazione fu creduta come pria; la necessità della confessione auricolare e la comunione sotto una sola specie furono confermate. Il celibato de' preti e i voti di castità furono dichiarati irrevocabili. L'invocazione de' santi non fu abolita, ma ristretta. Le messe private furono ritenute in uso. Anzi nel 1539 per ordine del re fu stabilita nel parlamento la legge, da' religiosi appellata *Statuto di sangue*, perchè condannava ad esser appiccati ed abbruciati coloro, che contraddicessero a' predetti sei articoli. *Enrico* dichiarò, che non intendeva allontanarsi dagli articoli della Fede, ricevuti dalla Chiesa cattolica; ma era bene un dilungarsene assai il romperne l' unità. Il suo amore per una donna fu cagione di tutti questi cangiamenti, ch' ebbero durevoli conseguenze; ma un tal amore non durò già esso lungamente. Ferito dalle bellezze

 di

di *Giovanna Seymour* fece troncar la testa nel 1536 ad *Anna Bolena*, per sospetti d' infedeltà, lievi o mendicati secondo alcuni, gravi secondo altri, e nel giorno dopo il supplizio di questa sventurata, di cui fumava ancora il sangue, sposò la novella favorita. Essendo morta *Giovanna* di parto, la rimpiazzò mediante *Anna di Cleves*. Era stato sedotto dal ritratto di questa principessa; ma lo trovò poscia sì diverso dall'originale, che la ripudiò in capo a sei mesi. A questa succedette *Caterina Howard*, figliuola del duca di *Nortfolck*, decapitata indi nel 1542, sotto pretesto, che avesse avuti degli amanti prima del suo matrimonio. Fu in quest' occasione, che il parlamento d' Inghilterra formò una legge non meno assurda che crudele. Dichiarò, — che chiun„ que fosse informato d' un „ qualche amoreggiamento „ della regina, dovesse ac„ cusarla, sotto pena d'esse„ re altrimenti reo di lesa „ maestà — E — che ogni „ Donzella, la quale venisse „ sposata da un re d' Inghil„ terra, e che non fosse ver„ gine, dovesse dichiararlo, „ sotto la medesima pena —. *Caterina Parr*, giovane vedova, d' una sorprendente bellezza, divenuta sposa di *Enrico* dopo *Caterina Howard*, fu sul procinto d' incontrar anch' essa la medesima sorte di questa sventurata, non per cagione di amoreggiamenti; ma a motivo delle sue opinioni, conformi a quelle di *Lutero* (*Ved.* PARR). Gli ultimi anni di *Enrico* VIII furono degni di osservazione per le sue contese colla Francia. Bizzarro nelle sue guerre non altrimenti, che ne' suoi amori, erasi collegato con *Carlo* V contro *Francesco* I (*Ved.* II. BELLAY), indi con *Francesco* I contro *Carlo* V; poi un' altra volta con questo contro il monarca Francese. Prese Boulogne nel 1544, e promise di restituirla nel trattato di pace del 1546. Morì l' anno seguente il 28, ovvero 29 gennajo nel 57 di sua età, dopo avere regnato 38 anni. Fu detto, che sul procinto di morire, mirando coloro, che aveva all'intorno del suo letto, esclamasse: *Amici miei, abbiam perduto tutto, lo stato, la fama, la coscienza e il cielo*. Alcuni critici hanno trattato da favoloso un tale aneddoto; ma s' ei non disse ciò, che se gli fa dire, è certo però, che avrebbe potuto dirlo. *Enrico* lasciò tre figli: MARIA, nata da *Caterina* d' Aragona; ELISABETTA, figliuola d'*Anna Bolena*; ed ODOARDO VI, nato

nato da *Giovanna Seymour*. Aveva egli regolata la successione de' suoi figli alla corona, secondo la facoltà, che gliene aveva accordata il parlamento. Pose in primo luogo *Odoardo*, suo figlio e tutta la di lui posterità; in secondo luogo la principessa *Maria*; e nel terzo *Elisabetta*, a condizione ch' elleno si maritassero col consenso de' di lui esecutori testamentarj. Dopo le proprie figlie chiamò alla corona *Francesca Brandon*, figliuola primogenita di sua sorella e del duca di *Suffolck*, ad esclusione de' figliuoli di *Margherita*, regina di Scozia, sua sorella maggiore. Dall' epoca appunto di *Enrico* VIII il paese di Galles restò unito all' Inghilterra, l' Irlanda divenne regno, e i monarchi Inglesi cominciarono a prendere il titolo di MAESTA'. Tutti coloro, che hanno studiato *Enrico* con qualche attenzione (dice l' ab. *Raynal*), non hanno veduto in lui, che un amico debole, un alleato incostante, un amante grossolano, un marito geloso, un padre barbaro, un padrone imperioso; un re dispotico e crudele. Per dipingerlo in una sola pennellata, basta ripetere ciò, che diss' egli stesso negli ultimi momenti di sua vita, che *non aveva mai negata la vita d' un uomo al suo odio, nè l' onore d' una femmina alle sue brame*. L' attaccamento alle sue opinioni e l' ostinazione, ond' erasi imbevuto mediante lo studio della scolastica, lo rendettero dapprima controversista e poi tiranno. Perdette ne' piaceri o nelle vane occupazioni il tempo, che avrebbe potuto impiegare a maturar bene i principj del governo. Una cieca confidenza ne' suoi ministri lo ridusse ad essere, la metà del tempo del suo regno, il trastullo delle loro passioni, ovvero la vittima de' loro interessi; l' altra parte fu impiegata a turbare il riposo del regno, ad innondarlo di sangue e ad impoverirlo. Sotto il regno di questo monarca non vi furono in Inghilterra altre leggi, nè altra religione, se non la di lui volontà e la di lui passione: egli cambiava, toglieva, aggiugneva, come se fosse stato infallibile; e non aveva, che a manifestare i suoi sentimenti, perchè fossero approvati dal parlamento, e loro venisse data forza di legge. Giammai non vi fu principe più assoluto e dispotico: l' opporsi a' di lui voleri costò sempre la vita a chicchessia. Tra le persone, sacrificate alle di lui passioni, si annoverano 2 regine, 2 car-

cardinali, 3 arcivescovi, 18 vescovi, 13 abati, 600 e più altri qualificati ecclesiastici, 50 dottori, 12 duchi e marchesi co' loro figli, da 30 baroni e cavalieri, più di 400 altri nobili del secondo rango e 110 femmine di distinzione. Tutte queste persone, eccetto le regine, furono messe a morte per aver disapprovato lo scisma e i disordini del re, quantunque contro di loro sovente s' inventassero pretesti di altri delitti. *Enrico* giunse a sconvolgere e spremere i suoi stati a tal segno (dice *Sandero*), che non vi restava più da vendere, che l' aria ai vivi e la sepoltura ai morti. Figlio d' un padre avaro, rovinò i suoi sudditi con ree e strane profusioni, e questo fu anche il minor male, che fece all' Inghilterra. Appropriandosi una parte de' beni del clero, non fu più ricco. In tutt' i bisogni dello stato la chiesa aveva contribuito più de' laici. Quindi *Carlo* v diceva in proposito delle soppressioni de' monasteri, le di cui rendite *Enrico* dissipava con profusione a favore de' suoi cortigiani, ch' *egli aveva uccisa la gallina, la quale dava le uova d' oro*. Sotto il regno di questo principe la *Suette*, pericolosa malattia infestò tutta l' Inghilterra. L' istoria di *Enrico* VIII è stata scritta dal lord *Herbert* in f. opera stimata dagl' Inglesi. L' ab. *Raynal* ha publicata nel 1763 la *Storia del di lui Divorzio*, in un vol. in 12.

XXI. ENRICO IV, detto l' *Impotente* e il *Liberale*, e che avrebbe dovuto appellarsi piuttosto *il Prodigo*, era figlio di *Giovanni* II, re di Castiglia, cui aveva cagionato molto cordoglio colla sua biasimevole condotta, ed al quale succedette nel 1454 in età di trent' anni. Il suo regno fu il trionfo del vizio. *Giovanna* di Portogallo, cui aveva sposata, dopo avere ripudiata *Bianca* di Navarra, sua prima consorte, non si curava di coprire con alcun velo le sue galanterie. *Enrico*, che ad ogni patto voleva aver prole, introdussʼ egli stesso (per quanto si dice) nel letto della propria moglie *Bertrando della Cueva*, giovine signore, che aveva la sorte d' essere al tempo stesso il prediletto del re e l' amante della regina. Da questo commercio nacque una figlia, che fu nominata *Giovanna*. In ricompensa di sì bell' opera *Bertrando* conseguì le principali cariche del regno. Si eccitò ne' grandi gravissima mormorazione, e giunsero a ribellarsi. I sediziosi, divenuti potenti, avendo alla loro testa un arci-

arcivescovo di Toledo, e più altri vescovi, deposero il loro re in effigie l'anno 1465. Venne eretto un vasto teatro nella pianura di Avila. Una statua colossale, assisa sopra un trono, coperto di lunghi veli a gramaglia, e con tutti gli attributi della reale dignità, fu innalzata sopra un tale teatro. A questa statua fu pronunziata la sentenza di deposizione. L' arcivescovo di Toledo le tolse la corona, un altro la spada, un altro lo scettro, ed un giovane fratello di *Enrico*, nominato *Alfonso*, fu dichiarato re su quel medesimo palco (*Ved.* PACHECO). Questa commedia fu accompagnata da tutti gli orrori delle guerre civili. La morte del giovane principe, cui i congiurati avevano conferito il regno, non pose termine a queste turbolenze. L' arcivescovo e quelli del suo partito dichiararono il monarca impotente, mentre ch' egli se ne stava attorniato dalle sue favorite; e con un arbitrio, mai più udito in qualunque stato, pronunziarono, che sua figlia *Giovanna* era bastarda e nata di adulterio. Varj grandi pretendevano alla corona; ma i ribelli risolvettero di riconoscere *Isabella*, sorella del re, in età di 17 anni, piuttosto che sottomettersi a qualcuno de' loro eguali: amando meglio veder lacerato lo stato in nome d'una giovane principessa, per anche senza credito, che darsi da se medesimi un padrone. Avendo adunque l' arcivescovo fatta la guerra al proprio re a nome dell' infante, continuolla poscia in nome dell' infanta. Il re per ultimo non potè uscire da tante turbolenze e restar sicuro sul trono, se non mediante uno de' più vergognosi trattati, che mai sieno stati sottoscritti da verun sovrano. Egli riconobbe *Isabella*, come sola di lui legitima erede, in onta de' diritti della sventurata *Giovanna*, e i sediziosi lasciarongli il nome di re a questo prezzo. In vano alla sua morte, accaduta nel 1474, riclamò contro tale trattato; il trono restò ad *Isabella*. La vita di questo principe, dice *Ferreras*, è un grande specchio, in cui i sovrani possono apprendere, cosa deggiano scansare, onde regnar gloriosamente.

ENRICO DI TRANSTAMARE, *Ved.* TRANSTAMARE.

ENRICO DI LORENA duca di Bar, *Ved.* IX. CATERINA.

ENRICO DI LORENA duca di Guisa, *Ved.* GUISA, num. V.

ENRICO DI LORENA conte d' Harcourt, *Ved.* III. HARCOURT.

** XXII. ENRICO ESTEN-

SE GUELFO, IV duca di Baviera, succedette circa il 1126 al duca *Enrico* il *Nero*, suo padre. Questo principe, ch' era del ramo degli Estensi, stabilitosi nel precedente secolo in Germania, si meritò talmente l' affetto dell' imperatore *Lottario* III, che l' anno dopo, non solamente gli diede in moglie *Geltruda*, sua unica figlia, ma di più l' investì del ducato della Sassonia. In conseguenza *Enrico*, signore di due considerevoli stati in Germamania, la Baviera e la Sassonia, che allora erano di maggior estensione, che oggidì, venne ad avere un dominio eguale ad una regia monarchia. Ad accrescere la sua potenza, che non aveva pari in Alemagna, oltre la sua porzione degli antichi stati Estensi, che possedeva in Italia, si aggiunse l' investitura, datagli nel 1133, degli stati della Toscana, per le ragioni, in lui derivate dalla celebre contessa *Matilde*. L' anno appresso ebbe guerra con *Federico* e *Corrado* fratelli, duchi di Svevia, e loro tolse la forte città di Ulma. Nel 1137 trovavasi in Italia, e ridusse colla forza al dovere alcune città ribelli della Toscana. L' imperatore *Corrado* III, successore di *Lottario*, disgustossi col duca *Enrico* per motivi di gelosia di stato, lo pose al bando dell' impero, e tentò di spogliarlo; ma i Sassoni, che molto erano contenti del suo governo, imbracciarono lo scudo per lui, e bravamente lo difesero. Mentre però egli con valore e fortuna attendeva a ributtare gli attentati de' suoi nemici, cadde infermo, e morì in Quidelingeburch nell' ottobre 1139 non senza sospetto di veleno. Questo principe da varj moderni storici vien distinto dagli altri *Enrici* della nobilissima casa *d' Este* col titolo di *Superbo*, non per altro, se non perchè sdegnò d' inchinarsi a pregare i principi dell' impero, per conseguire la corona Germanica. Del rimanente fu signore dotato di molte virtù, amato assaissimo da' suoi, che lasciò dopo di se una gloriosa memoria.

* XXIII. ENRICO, V degli *Estensi Guelfi*, soprannominato il *Lione*, unico figlio del precedente, e di *Gertrude*, figliuola di *Lottario* imperatore, succedette al padre il 1139 in tenera età, e non solamente si mostrò degno di succedergli, ma superò anche la di lui gloria. Sostenuto specialmente da' suoi fedeli Sassoni e dal duca *Guelfo* VI, ribattè i reiterati tentativi de' potenti. suoi nemici, ricuperò la Baviera, che gli era stata tolta da *Corrado* imperatore e concessa ad altri, e dilatò talmen-

te

te i suoi dominj in Alemagna, che giunse a stendrli dall'Elba sino al Reno, e dal mar Baltico sino alle frontiere d'Italia; e quindi gli venne l'accennato soprannome di LIONE. Fece costruire de' ponti sul Danubio a Ratisbona, ed a Lawemburgo, e distrusse quasi interamente gli Enneti. Nel 1154 accompagnò l'imperatore *Federigo Barbarossa*, suo cugino germano, quando con fioritissimo esercito calò in Italia per farsi incoronare; nella qual occasione scrive *Ottone Morena*, ch'esso duca *Arrigo* venne in Italia *cum ipso Rege fere non cum minori copia equitum, quam ipse Rex venerat*. Il valoroso *Enrico* fu egli, che sottrasse lo stesso imperatore alla furia de'Romani, allorchè gli si rivoltarono contro, e gli prestò varj altri rilevanti servigi sì in Italia, che fuori. Ma il superbo *Barbarossa* in vece d'essere mosso dalle di lui generose azioni, unite allo stretto vincolo di parentela, a mantenergli il suo affetto e mostrargli gratitudine, divenne geloso al maggior segno della di lui vasta potenza, ed in fine dichiarò apertamente il suo odio contro del medesimo, nè cessò più di fieramente perseguitarlo. Incitò contro di lui quanti principi potè, sino a cercare, che venisse accusato di alto tradimento, nè gli giovarono a rientrare in grazia le manifeste sue discolpe, che volle esporre egli stesso in persona all'imperatore medesimo con quell'aria di rispettosa franchezza, che suol esser figlia della sola innocenza. Per ultimo sotto l'inventato pretesto, che passasse d'intelligenza col papa e co'Lombardi, nemici dell'imperatore, nel 1180 fu posto al bando dell'impero, e spogliato di quasi tutt' i suoi dominj. Ciò non ostante gli restarono, o pure, ad interposizione del re d'Inghilterra, suo suocero, presso di cui erasi rifugiato, gli furono restituiti gli stati di Brunswick e Luneburgo, oggidì pure posseduti dalla real casa di *Brunswick*, che siede sul trono della Gran-Bretagna, e che per retta linea discende dal medesimo *Enrico* il *Lione*. Cessò questi di vivere nella stessa città di Brunswick il 1165, in concetto di principe grande e valoroso.

**XXIV. ENRICO, figlio primogenito di *Federico* II imperatore e di *Costanza d'Aragona*, nacque il 1212, ed in età di soli 3 anni il padre lo fece proclamare re di Sicilia, e cinque anni dopo nel 1220 lo fece pur eleggere re de'Romani e di Germania. Do-

Dopo ch'*Enrico* ebbe sposata *Margherita d'Austria*, figliuola del duca *Leopoldo il Glorioso*, l'imperatore nel suo testamento, che fece il 1228 nella città di Baroli, oggi Barletta nella Puglia, pria di partire per la sua impresa di Terra-santa, lo dichiarò suo erede e successore. Ma questo sconsigliato principe lasciossi sedurre dall'ambiziosa voglia di regnare pria del tempo, e sollecitato da alcuni signori malcontenti di Alemagna, e molto più dalla possente lega de' Milanesi ed altre città Lombarde, formatasi in Italia, si ribellò al padre nel 1234. Vollero molti, che a fargli adottare questa biasimevole risoluzione contribuissero anche assaissimo le segrete insinuazioni di papa *Gregorio* IX, che altri però hanno preteso difendere da sì grave taccia. Fatto si è, che nel seguente anno 1235, calando *Federico* in Italia con grosso esercito, per venir a reprimere l'insolenza del figlio, questi, ch'erasi incamminato a quella volta per fargli fronte, vedendosi poi abbandonato dalla maggior parte de'suoi fautori, che al sentire avvicinarsi l'armata Tedesca, presero la fuga, si perdette d'animo anch' egli. Quindi, recatosi solo agli alloggiamenti del padre, si gettò piangente a di lui piedi, chiedendo perdono. *Federico* lo accolse; ma fatto accorto da ciò, ch'eragli avvenuto una volta, il condusse seco prigione in Vormazia. Ivi, o che realmente il tentasse, o calunniosamente accusato, che avesse voluto avvelenare il genitore, fu ridotto in più stretto carcere. Indi pensando meglio l'allontanarselo, *Federico* il fece condurre sotto buona custodia nella Puglia, ed ivi colla moglie e co'figli racchiudere e rigorosamente guardare nella rocca di S.Felice, il 1235. Di là dopo qualche tempo fu trasferito alla rocca di Nicastro in Calabria, ed indi a Martorano, ove terminò gl'infelici suoi giorni nel 1242. Alcuni dicono, che mancasse di morte naturale; ma *Giovanni Boccaccio*, scrittore rinomato, e prossimo a que' tempi narra la cosa diversamente. Dice, che mentre il padre mosso a pietà faceva condurlo a lui, *Enrico* temendo di andar a soffrire qualche crudele strazio, nel passare sopra un fiume sul cammino, si lanciasse col cavallo giù dal ponte, e restasse annegato. Di fatti *Federico* se ne dolse assai, lo pianse, e l'onorò di pompose esequie. Lasciò *Enrico* due figli ma-

maschi gemelli, che in età di 12 anni furono poi fatti morire col veleno da *Manfredi*. Quindi, siccome *Margherita*, di lui consorte, era unica figlia del duca *Leopoldo* il *Glorioso*, da alcuni detto il *Gagliardo*, nè la medesima ebbe altra prole, così in essa terminò l'antica linea de' duchi *d'Austria*, onde quel ducato passò poscia in potere della casa de' conti *d'Ausputg*, che prese pure il cognome *d'Austria*. L'infelice principessa *Margherita*, benchè rimasta erede di sì belli stati, non ebbe miglior sorte dello sposo *Enrico* e de' figli. Trovandosi senza verun sostegno, maritossi in seconde nozze con *Ottocaro*, re di Boemia; ma non tardò molto ad essere da lui ripudiata e confinata nella terra di Krembs, ove poco dopo la fece morire di veleno. Alcuni hanno preteso, che l'*Enrico*, di cui abbiam parlato nel presente articolo, fosse anche poeta, ed il *Mongitore* accenna una di lui Canzone, che trovavasi nelle mani di *Apostolo Zeno*; ma è probabile, che siasi equivocato col di lui fratello *Enzo*, figlio naturale dello stesso *Federico* II imperatore, che realmente fu poeta.

XXV. ENRICO di *Huntington*, istorico Inglese del XII secolo, fu canonico di Lincoln, poi arcidiacono di Huntington. Si hanno di lui: I. Una *Storia d'Inghilterra*, cui finì all'anno 1154, e che fu publicata da *Savill* nel 1576 in f. nel *Rerum Anglicarum Scriptores*. II. Un piccolo trattato, *Del dispregio del mondo* &c. Queste produzioni sono in latino e scritte molto rozzamente.

XXVI. ENRICO DI SUSA nel Piemonte in latino *De Segusio*, il più celebre giureconsulto e canonista del XIII secolo; talmente che veniva denominato il *Fonte e lo splendore del Dritto*. Siccome il suo merito lo portò poscia ad esser cardinale e vescovo d'Ostia, così è più comunemente noto sotto il nome di *Ostiense*, e suol essere citato *Ostiensis*. Ch'ei tenesse scuola di canoni in Bologna, non ve n'ha sicuro fondamento; è bensì certo, che la tenne in Parigi. lo dice egli stesso; ed il *Boulay* meritamente lo annovera tra' più celebri professori di quella università. Passò in Inghilterra, ed ivi fu impiegato in varj importanti affari, ed ottenne diverse ecclesiastiche dignità. Era stato arcivescovo d'Embrun, e morì nel 1271. Si ha di lui una *Somma* del jus canonico e civile, conosciuta sotto il titolo di *Summa Aurea*,

rea, ma che per lo stile dovrebbe dirsi piuttosto *Ferrea*. In questa sorta di opere, massime in que' tempi, non si cercavano che cose, ed i canonisti ve ne trovano. Ve ne sono tre edizioni, Roma 1473 tom. 2 in f., che leganesi in un solo volume: Basilea 1576, e Lione 1597. Non bisogna confonderlo con *Enrico Suzou*, Domenicano del XIV secolo, di cui abbiamo diverse *Opere Mistiche*, che sono anche state tradotte in francese, in 2 vol. in 12. Questi era un uomo divoto, che morì nel 1366.

** XXVII. ENRICO, o ARRIGO *da Settimello*, così detto, perchè nacque da un contadino di Settimello, terra poco distante da Firenze, fiorì in qualità di poeta latino sulla fine del XII secolo, ma non si sa poi, in qual anno, nè di qual età venisse a morte. Si rendette celebre in que' tempi per un Poema elegiaco, che scrisse col titolo: *De diversitate fortunæ, et Philosophiæ consolatione*, nel quale dice di aver goduto per un tempo felicità, onori ed amici, dolendosi amaramente d' essere poi precipitato in una situazione miserabile ed abbietta. Qual fosse il motivo ed il modo di tale suo cambiamento di prospera in avversa fortuna, non si sa indovinare, poich' egli non l' indica nel suo libro, nè sembrano cogliere nel segno coloro, i quali dicono, che, avendo assunto l' abito ecclesiastico ed ottenuta la ricca pieve di Calenzano, fosse poi perseguitato, sino al segno di dover rinunziarla, da un avaro vescovo di Firenze, che voleva conferirla ad un proprio nipote. L' accennato suo libro fu tanto stimato in que' tempi, che nelle scuole d' Italia veniva proposto alla gioventù per esemplare, su cui formarsi, e vedesi citato con lode da molti antichi scrittori. Nondimeno non si pensò, che assai tardi a darlo alle stampe; nè la poesia latina avrebbe sofferto gran danno, se avesse continuato a giacersene tra la polvere delle biblioteche. Lo stile sente assaissimo della barbarie di que' tempi, ed il contenuto può servire al più, per dar qualche lume intorno la storia ed il gusto d' allora. *Cristiano Daumio* fu il primo, che intraprendesse di dar alla luce questo libro, pel quale vedesi dalle sue lettere al *Magliabecchi*, con quale fatica ed impegno s' interessasse; ma l' immatura sua morte fece restar imperfetta l' edizione. Però fu poscia dato al publico da *Policarpo Leysero* nella Storia de' poeti de' seco-

li bassi, da lui publicata il 1721; ma l'edizione riuscì piena di gravi errori: Il *Manni* finalmente ne diede in Firenze una più corretta ristampa nel 1730, in cui accanto all'originale latino vedesi aggiunto il volgarizzamento in prosa italiana, da alcuni creduto dello stesso *Enrico*; ma che dal medesimo *Manni* giudicasi a giusta ragione fatto più d'un secolo dopo. Alcuni di un'opera sola ne hanno fatte due, e due autori di un solo, distinguendo il *Poema* dal *Trattato dell' avversa fortuna*, e giudicando quindi, che vi fossero due diversi scrittori dello stesso nome, quando realmente il libro è un solo, enunziato sotto diversi titoli. Altri all'opposto hanno confuso questo poeta del secolo XII con *Arrigo*, ovvero *Enrico Simintendi* da Prato in Toscana, di non poco posteriore, il quale lasciò una *Traduzione* toscana delle *Metamorfosi di Ovidio*, che, sebbene restata sempre manoscritta, viene citata dal *Vocabolario della Crusca*.

XXVIII. ENRICO DI GAND, era di questa città, e il suo nome di famiglia era *Goethals*. Fu dottore e professore della Sorbona, poi arcidiacono di Tournai, ove morì nel 1295 di 76 anni. Di lui si hanno: I. Un *Trattato degli uomini illustri*, per servir di continuazione a quelli di *S. Girolamo* e di *Sigeberto*, e stampato con una *Somma di Teologia* in f. II. *Teologia Quodlibetica*, in f. Quest' ultima opera è assai buona, e superiore certamente a tutte le opere de' teologi coetanei di *Enrico di Gand*. Siccome nel suo secolo eravi l'uso di dare de' titoli, ovvero soprannomi, così *Enrico* venne appellato il *Dottor Solenne*.

XXIX. ENRICO BOICH, giureconsulto del XIV secolo, nativo di St-Pol-de-Léon nella Bretagna, è autore d'un *Comentario su le Decretali*, stampato a Venezia il 1576 in f., e pochissimo consultato.

XXX. ENRICO *d' Urimaria*, teologo del XIV secolo, nativo della Turingia, dell' ordine degli Eremitani di Sant' *Agostino*, lasciò diverse opere di divozione, di cui alcune sono stampate, senza che più vi sia chi ne cerchi conto, e le altre sono restate inedite.

ENRICO DI BRUYS, *Ved.* II. BRUYS.

ENRICO DI SCOZIA, *Ved.* SCRIMGER.

XXXI. ENRICO HARFIO, divoto Francescano, così appellato, perchè di Herf, villaggio del Brabante, diede a vede-

vedere un eminente zelo per la direzione delle anime, e morì in Malines il 1478. Si ha di lui un gran numero di Opere di divozione, scritte in Fiammingo, e tradotte in latino ed in francese. Esse sono stimate, almeno nel suo Ordine. La sua *Teologia Mistica* fu tradotta in francese da *la Motte-Romancour*, Parigi 1617 in 4°.

XXXII. ENRICO (Francesco), patrizio di Lione, ed avvocato nel parlamento di Parigi, nacque nella prima di dette città il 1615, e morì nella seconda il 1686. Le sue cognizioni matematiche, astronomiche e fisiche l'avevano legato in amicizia col celebre *Gassendi*. Gli siam debitori d'una edizione delle *Opere* di questo filosofo, publicata a Lione il 1658 in 6 vol. in f.

XXXIII. ENRICO DI SANT IGNAZIO, Carmelitano della città di Ath nelle Fiandre, insegnò la teologia con riputazione, e passò per le più considerevoli cariche del suo Ordine. Fece lungo soggiorno in Roma sul principio del pontificato di *Clemente* XI, che molto stimavalo, e morì alla Cavè, casa del suo ordine nella Diocesi di Liegi, verso il 1720 in decrepita età. La sua principal produzione è un corpo compito di teologia morale, assai metodica, sotto il titolo di *Ethica amoris*, Leyden 1709 in 3 vol. in f.: opera, che diviene rara. I Francesi dicono, ch'è sfigurata dai sentimenti oltramontani (voglion dir essi de' partigiani della corte di Roma), che l'autore sostiene con molto fuoco. Si hanno altresì di lui: I. Un libro di Teologia, parimenti poco comune, ove spiega la prima parte della *Somma di S. Tommaso* in f. II. *Molinismus profligatus*, 2 vol. in 8°. III. *Artes Jesuiticæ in sustinendis novitatibus, laxitatibusque Sociorum*, di cui la miglior edizione è quella del 1710. IV. *Tuba magna mirum clangens sonum... De necessitate reformandi Societatem Jesu, per Liberium Candidum*. Questa è una raccolta di varj pezzi, ove lo spirito di carità brilla meno, che nella sua *Ethica amoris*. La miglior edizione è quella del 1717 in 2 grossi vol. in 12. *Enrico di Sant' Ignazio* si dichiara altamente ne' suoi scritti in favore della causa e de' sentimenti di M. *Arnauld* e del P. *Quesnel*.

XXXIV. ENRICO (Nicola), nato a Verdun nel 1692, professore di lingua ebraica nel collegio reale nel 1723, morto a Parigi per la caduta d'un tavolato il 1723,

ha

ha dato una stimata edizione della *Bibbia di Vatable*, in 2 vol. in f. Era uomo, che ad una profonda cognizione della lingua ebraica univa il talento di ben insegnarla. Il suo sapere non era ristretto unicamente alle lingue, possedeva anche perfettamente la storia di Francia. Molto lo piansero i suoi scolari: ei prestava ad essi i libri, dava loro i bisognevoli schiarimenti, e quantunque avaro del tempo, non mostrava mai rincrescimento di quello, che impiegava trattenendosi con esso loro.

ENRICO, o ARRIGO, re di Sardegna, *Ved.* ENZO.

ENRICO, re di Svezia, *Ved.* ERRICO.

ENSCHENIO (Gottofredo), *Henschenius*, Gesuita Fiammingo dell'ultimo secolo, travagliò per lungo tempo con buon esito all'immensa compilazione degli *Atti de' Santi*, incominciata da *Bollando*, e non servì poco a purgare le leggende dalle assurdità, di cui aveanle empite i monaci de' secoli dell' ignoranza.

ENSENADA (Zeno Somo de Silva marchese de la), uno de' ministri di Spagna i più abili sotto il regno di *Ferdinando* VI, era nato nell' oscurità. Dapprimà era stato giovane di banco destinato a tener i libri di negozio (volgarmente *Razionale*) presso un banchiere di Cadice. Talenti superiori al suo stato il fecero ben presto conoscere. S' innalzò per gradi, e dal posto d' intendente di armata passò nel ministero, e vi fece luminosa figura da uomo, ch' erasi creato da se stesso. Avendo ricevuto dal monarca il titolo di marchese prese il cognome di *la Ensenada* (che significa *niente in se*), per modestia, o piuttosto per un amor proprio molto superiore all'amor proprio ordinario. Eravi nel tempo stesso alla corte di Spagna il celebre *Farinelli*, nato, come *la Ensenada* in una oscura famiglia. Questi due uomini straordinarj si erano conosciuti in un tempo, in cui il cuore e non l' interesse forma i legami dell' amicizia. Essendosi trovati unitamente alla corte, l' uno in carica l' altro in favore, continuarono ad essere amici. Dopo qualche tempo essendo caduto in disgrazia *la Ensenada* per li raggiri del duca di *Huescar*, e perchè rade volte gli uomini di garbo restano lungamente in favore nel procelloso caos della corte, *Farinelli* ebbe il coraggio di far presente alla regina il dispiacere, che provava, ch' ella non si fosse opposta ad una

una tal rimozione, e si sarebbe ritirato anch' egli immediatamente (tanto poteva la forza dell'amicizia nel bel cuore di questo musico, che fa vergogna a tanti, i quali vantano distinzione di nascita), se la principessa colle più vive reiterate istanze non lo avesse indotto a restare. *La Ensenada* non si mostrò giammai tanto superiore al suo posto, quanto dopo averlo perduto. Siccome gli si fece annunziare da parte del re, che gli era permesso di condur seco nel suo esilio un certo numero di domestici, rispose — che ne aveva avu„ to bisogno in tempo del „ suo ministero; ma che nel„ lo stato, in cui trovavasi, „ saprebbe ben servirsi da „ se medesimo =. Il re, cui dispiaceva l'esserne privo, e che non si era lasciato strascinare ad un tale passo, se non per una delle solite cabale di corte, diceva sovente: *quel povero Ensenada*! ma senza veruna risoluzione in di lui favore. Sembra una fatalità, che i monarchi, i quali tengono soggetti più milioni di sudditi, che renderebbero felici e contenti in virtù del loro bel cuore, abbiano per lo più ad essere schiavi di pochi favoriti, i quali con tutt' altri principj, che di umanità raggirano gli affari a loro talento. In effetto vi fu qualche tempo, in cui *la Ensenada* ebbe la permissione di ritornare; ma non fu mai ristabilito nel suo posto. Morì nel 1754.

ENTINOPO di Candia, famoso architetto al principio del v secolo, è stato uno de' principali fondatori della città di Venezia. Nel 405, avendo fatta un' irruzione in Italia *Radagaiso* re de' Goti, l' orrido guasto, che davano que' barbari, costrinse i popoli a cercare di mettersi in salvo in diversi luoghi. *Entinopo* fu il primo, che ritirossi in alcune isolette della laguna, vicina al mare Adriatico. La casa, che ivi ei fabbricò, era ancora la sola, che vedevasi in que' luoghi, quando alcuni anni dopo, gli abitanti di Padova si rifugiarono nella stessa laguna. Vi costrussero eglino nel 413 ventiquattro case, che formarono dapprima questa città, giunta poscia ad essere così rispettabile per tanti titoli, oltre la maravigliosa singolarità della sua situazione e struttura, ed a gareggiare colle più cospicue metropoli. La casa di *Entinopo* fu indi cangiata in chiesa, la quale dicesi, che sia ancora la stessa dedicata a *S. Giacomo*, e situata nel quartiere (o come dicono i Veneziani *Sestiere*) de-

denominato *Rialto*, ch'è il più antico della città.

ENTRAGUES (Caterina Enrichetta di Balzac), *Ved.* VERNEUILLES.

ENTRECOLLES, *Ved.* DENTRECOLLES.

ENZINAS (Francesco), nato a Burgos nella Spagna verso il 1515, è ugualmente conosciuto sotto i nomi di *Dryander* e di *Duchesne* in francese. Abbandonò in Wittemberga, come *Giovanni Dryander*, suo fratello, la religione Cattolica, per abbracciare il Luteranismo. La sua traduzione spagnuola del *Nuovo Testamento*, Anversa 1542 in 8°, la quale, malgrado gli errori, che contiene, dedicò a *Carlo* v, lo fece metter in prigione, ove fu ritenuto lo spazio di 14 mesi. Avendo poi ritrovato il segreto di fuggire nel 1545, si ritirò a Ginevra presso *Calvino*. Ha lasciata una *Storia dello stato de' Paesi-Bassi*, *e della Religione di Spagna*, Ginevra in 8°. Quest'opera, la quale è rarissima, fa parte del *Martirologio Protestante*, stampato in Alemagna. *Enzinas* era stato discepolo di *Melantone*.

** ENZO, altrimenti anche chiamato da alcuni *Enrico* o *Arrigo*, era figlio bastardo di *Federico* II imperatore. Suo padre gli procurò un vantaggioso stabilimento, facendogli aver in moglie *Adelasia* o *Adelaide*, erede di una gran parte della Sardegna. Di quì prese poi egli occasione di sottomettere tutta l'isola, di cui *Federico* lo creò re nel 1238, dichiarando tale regno unito all'impero, malgrado i gravissimi richiami della corte di Roma, che pretendevalo suo. Il nuovo re di Sardegna fu spedito nell'anno susseguente dal genitore a fare un'irruzione nella Marca d' d'Ancona; perlochè *Gregorio* IX, volendo vendicare entrambi gli affronti, gli fulminò contro la scomunica. *Enzo* non se ne prese gran pena, e comandando nel 1241 nel Mediterraneo la flotta di suo padre, combinata con quella de' Pisani, si acquistò un nuovo merito colla corte di Roma, facendo prigionieri molti prelati e cardinali, spogliandoli de' ricchi tesori, che recavano seco, e mandandoli nel regno di Napoli, ove furono distribuiti in varie fortezze, e trattati piuttosto barbaramente. Cadde in mano ad *Enzo* questo dovizioso e qualificato bottino in occasione della fatale sconfitta, che diede alla flotta Genovese in vicinanza dell'isoletta Melora nel dì 3 maggio 1241. I Genovesi, che seco avevano imbarcato tutta quel-

la rispettabile Prelatura, benchè inferiori di forze, vollero cimentarsi alla battaglia, animati dalle premurose lettere del pontefice, che scriveva, non doversi aver paura di chi era scomunicato e in disgrazia di Dio. Ma provarono tutto l'opposto: appena cinque delle loro galere si salvarono colla fuga, 22 ne restarono prese, e tre affondate con due mila morti e più di quattromila prigionieri. Non fu così fortunato il re *Enzo* nel 1249 nella fiera battaglia, ch' ebbe il dì 20 di maggio nelle vicinanza di Modena contro i Bolognesi ed altri abitanti delle vicine città, venuti in loro ajuto. Quantunque avesse una florida armata, e combattesse valorosamente, non solamente restò sconfitto; ma ancora con moltissimi de'suoi venne fatto prigione da' Bolognesi, che il condussero in trionfo alla loro città, ed il confinarono nelle carceri. Per quante richieste, esibizioni e minacce facesse l' imperator *Federico* suo padre, non fu mai possibile, che i Bolognesi volessero arrendersi a rilasciare un sì qualificato prigioniero, di cui troppo ancavano fastosi. Lo trattarono bensì con onore e civiltà; ma gli convenne star in carcere, tutto il restante de'suoi giorni, nè sopravvisse meno di 22 anni. Qual coraggio in que' tempi! una sola città aver ardire di dar una sì risoluta negativa ad un potentissimo imperatore, e mantenerla costantemente tanti anni? *Enzo* morì, tuttavia privo della libertà, nel 1272 il dì 14 marzo, e fu sepolto con grand' onore nella chiesa de' Domenicani. Una sua *Canzone*, inserita nella *Raccolta de' Poeti antichi* del *Giunti*, ed un suo *Sonetto*, publicato dal *Crescimbeni*, sono una prova, ch'ei dilettavasi di poesia, il che gli avrà in parte giovato per alleviare la noja di sì lunga carcere. Egli è quel desso, di cui parla a lungo il *Tassoni* nella sua *Secchia Rapita*, non però da storico, ma da poeta burlesco.

EOBANO (Elio), in latino EOBANUS, detto anche HESSUS cioè *Hassiano*, perchè oriondo dell'Hassia, ivi nacque il 1488 sotto un albero in mezzo ai campi verso il confine. Professò le belle-lettere in Erford, a Norimberga ed in Marpurgo, ove il *Langravio* d' Assia avevalo chiamato, e lo colmò di beneficenze. Si rendette tanto celebre colle sue poesie, che chiamavasi l'*Omero di Germania*. Morì in essa città di Marpurgo il 1540 nel 5 ottobre di

di 52 anni, in concetto di buon poeta e di uomo dabbene, nemico della satira (sebbene versificatore), della menzogna e della doppiezza. L'osteria era il suo Parnaso. Narrasi, che atterrasse uno de' più arditi bevitori d'Alemagna, che avealo sfidato a bere un secchio di birra. *Eobano* fu vincitore; ed il vinto, avendo fatti inutili sforzi per vuotare il suo secchio, cadde ubriaco morto. Abbiamo di questo poeta bevitore gran numero di *Poesie*; gli cadevano i versi dalla penna. Aveva la facilità di *Ovidio*, con meno spirito e meno fantasia, ma con più naturalezza. Le principali produzioni della sua musa sono: I. Alcune *Traduzioni*, in versi latini, di *Teocrito*, Basilea 1531 in 8°, e dell' *Iliade d'Omero*, 1540 pure in 8°. II. Varie *Elegie*, degne del secolo della più bella latinità. III. Delle *Selve*, in 4°. IV. Varie *Buccoliche*, stimate, Hall 1539 in 8. V. *Hessi*, & *Amicorum Epistolæ* in f. VI. *De Victoria Wirtembergensi, gratulatoria acclamatio &c.*, Erfurd 1534 in 4°. VII. *Psalterium Davidis carmine redditum*, colle le note di *Vito Teodoro*, e l'aggiunta del libro *dell'Ecclesiaste*, pure tradotto in versi, Lipsia 1561 in 8°. &c. Le sue *Poesie* sono state pubblicate sotto il titolo: *Poematum farragines duæ*, Hall 1539 in 8°, e Francfort 1564 nella stessa forma. *Camerario* ha scritta la di lui *Vita*, impressa in Lipsia 1696 in 8°.

EOLO, figlio d' *Ippote*, discendente da *Deucalione*, viveva nel tempo della guerra di Troja, e regnava nelle isole, situate al settentrione della Sicilia, dal suo nome chiamate *Eolie*, e che appellavansi anche *Vulcanie*, perchè erano le stesse, ove *Vulcano* teneva le sue fucine. *Eolo* era un principe di molta abilità, per que' tempi, nell' arte di navigare. Erasi applicato a conoscere i venti, ed a giudicare coll' ajuto delle osservazioni, che faceva sull' acqua o nell' aria, qual vento dovesse soffiare in appresso. La fantasia de' poeti diede tale peso a questo talento, oggidì comune in quasi tutt' i nostri marinaj, che stabilì *Eolo* Dio de' venti e delle tempeste. Finsero, che fosse figliuol di *Giove*, e che tenesse rinchiusi i venti in una delle predette isole, cioè in quella, ora appellata Strongolia ovvero Stromboli, entro una gran caverna, onde schiuderli a suo arbitrio. *Ved.* DEJOPEA.

* EON DELLA STELLA, gentiluomo Bretone, il quale fece vedere nell' XI secolo,

lo, non esservi opinione sì assurda e sì stravagante, che non ritrovi i suoi partigiani, massime in un tempo d' ignoranza e di superstizione. Era egli sfornito d' ogni letteratura, ma dotato d' una mente sì strana ed ostinata, che nulla più. L' accidente di un' abusiva pronunzia, ch' era allora in uso nella chiesa francese, e che tuttavia sentesi anche in alcuni villaggi, specialmente della Lombardia, di dare alla sillaba UM in fine delle parole il suono dell' ON, diedegli eccitamento ad immaginare il sistema più insensato, che fosse mai saltato in testa ad alcun capo di setta. Avendo inteso cantare e recitar più volte quelle parole del Simbolo: *per eum, qui venturus est judicare vivos, & mortuos*, ingannato dalla pronunzia di EUM in EON, che veniva ad esser conforme al di lui cognome, s' ideò d' esser egli stesso il figlio di Dio, che doveva venire a giudicar i vivi ed i morti. Altri dicono, che la sua stranissima opinione nascesse dall'ascoltare le parole, onde sogliónsi conchiudere gli esorcismi: *per* EUM, *qui judicaturus est vivos & mortuos*. Comunque fosse, certo è, che gli venne in mente la riferita pazzia; nè deve recar meraviglia, che un insensato, come *Eon*, si fissasse irremovibilmente nel capo una tale assurdità. Neppure recar deve stupore, che propalando la sua stranezza, siasi fatto un gran numero di seguaci, e che costoro più degni dello spedale de' pazzi, che del rogo, sieno stati, in un secolo barbaro, condannati alle fiamme, ed abbiano voluto piuttosto lasciarsi bruciare, che rinunziare al loro delirio. Si sa, quanta sia la forza della fantasia, molto più se eserciti il suo predominio su le persone rozze ed ignoranti, e venga animata dalla superstizione e dal solletico della novità. Checchè sia di ciò, *Eon* distribuiva in classi i suoi discepoli: gli uni erano Angeli; altri erano Apostoli; questo chiamavasi il *giudizio*, quello la *prudenza*, un altro la *dominazione* o la *sapienza*. Molti signori spedirono gente, per arrestare *Eon della Stella*; ma egli trattava bene coloro, che venivano mandati contro di lui, dava loro del denaro, e quindi niuno voleva fermarlo. Venne publicato, ch' egl' incantava il mondo, ch' era un mago, che non si potevano metter le mani addosso alla di lui persona; e questa impostura fu generalmente creduta. Nulladimeno l' arcivescovo di Reims lo fece

fece arrestare, ed allora poi si credette, che i demonj lo avessero abbandonato. Essendo stato condotto al concilio di Reims, adunato dal papa *Eugenio* III nel 1148, il pontefice dimandò allo scimunito: *Chi sei tu?* ed ei rispose: *Quegli, che ha da venire a giudicare i vivi ed i morti*. Siccome per appoggio servivasi di un bastone biforcuto nella sommità, venne richiesto dal papa, che cosa significar volesse quel bastone. *Questo qui è un gran mistero*, rispose il fanatico; *finchè questo bastone sta situato come lo vedete, colle due punte rivolte verso il Cielo, Dio è in possesso di due parti del mondo, e lascia me padrone dell' altra. Ma, se io rivolgo le due punte verso la terra; allora io entro al possesso de' due terzi del mondo, e non ne lascio che un terzo a Dio*. Questo signore dell' universo fu rinchiuso in una stretta prigione, ove miseramente poco dopo morì. I suoi discepoli furono trattati più severamente, benchè meno colpevoli di lui; ma forse in *Eon* fu supposto un fisico sconcerto nel cervello, che poi non poteva sì facilmente presumersi in tanti seguaci, ne' quali per conseguenza erano più punibili il fanatismo e la caparbietà. Venne loro data l' elezione o dell' abbiura o del fuoco: essi preferirono il fuoco. Uno di questi fantastici, che appellavasi *il Giudizio*, gridava nell' andare al supplizio: *Apriti, o terra, per ingojare i miei nemici, come Datan ed Abiron*; ma la terra non si aprì, ed egli fu bruciato. Coloro tra i settatori d' *Eon*, che dimandarono di rientrare nel seno della Chiesa, furono esorcizzati come ossessi. Quest' articolo sembrerà un poco lungo ai lettori ordinarj; ma non lo è neppur abbastanza pe' leggitori filosofi, i quali voglion aver cognizione di tutte le malattie, da cui è stata attaccata la mente umana, e che sono non di rado più funeste delle infermità corporali.

* EONO, era figliuolo di *Licimnio*, fratello d' *Alcmena* e per conseguenza cugino germano di *Ercole*. Era di fresca età, allorchè passeggiando un giorno per la città di Sparta, nel passar dinanzi alla porta d' *Ippocoonte*, un cane, che ne custodiva l' ingresso, gli si avventò. Il giovanetto cercò di allontanarlo, gittandogli una pietra; ma ciò veggendo i figli d' *Ippocoonte*, accopparono *Eono* a colpi di bastonate. *Ercole* vendicò la di lui morte sul padre e su i figli, i quali tutti uccise, avendo per altro ri-

riportata anch' egli una ferita. *Eono* ricevette gli onori eroici dagli Spartani, e presso il di lui sepolcro fu dedicato un tempio ad *Ercole*, acciocchè non fosse sdegnato contro la città.

EPAFO, figliuolo di *Giove* e d'*Io*, guardando con bieca invidia il giovane *Fetonte*, ed un giorno deridendolo, si vantò d' essere di miglior origine di lui. *Fetonte*, piccato per questa proposizione, andò a trovar sua madre *Climene*, che lo mandò al *Sole*, da cui usciva, per assicurarlo della sua nascita; il che fu cagione della sua rovina. *Ved.* FETONTE.

I. EPAFRODITO, apostolo, ovvero vescovo di Filippi in Macedonia. Avendo inteso i fedeli di questa città, che *S. Paolo* veniva tenuto prigione in Roma, spedirono *Epafrodito*, per recargli danaro e prestargli ajuto co' suoi servigj. Questo deputato eseguì la sua commissione con molto zelo, e cadde pericolosamente ammalato in Roma. Quando fu guarito, *S. Paolo* rimandollo con una *Lettera*, diretta a' fedeli di Filippi, piena di dimostrazioni di amicizia per essi, e per *Epafrodito*, l' anno 62 di G. C.

** II. EPAFRODITO, gramatico, nativo di Cheronea, che visse in Roma dai tempi di *Nerone* sino a quelli di *Nerva*. Egli è celebre singolarmente per la famosa biblioteca, che a sue spese e come privato, aveva formata in essa città. Se dobbiam credere a *Suida*, aveavi radunati trenta mila libri scelti e rari.

** III. EPAFRODITO, liberto favorito e potente di *Nerone*, fu quegli, che, pregato dal medesimo suo padrone, gli prestò ajuto a darsi la morte. Continuò anche dopo a godere lungamente gran fortuna in corte, e specialmente sotto *Domiziano*, servendolo per segretario de' memoriali; ma poi nell'anno 95 saltò il capriccio a questo barbaro imperatore di mandarlo in esilio, ed indi farlo uccidere, non per altro motivo, se non perchè 27 anni prima aveva ajutato *Nerone* a darsi la morte in vece d' impedirlo. Si vuole, che *Domiziano* venisse a tale passo per atterrire i suoi liberti, acciocchè non ardissero mai di fare lo stesso con lui. Fu *Epafrodito* il padrone di *Epitetto*. Veggasi questa parola.

EPAGATO, uffiziale di guerra sotto l' impero di *Alessandro-Severo*, uccise il celebre giureconsulto *Ulpiano* nell' anno 226. Gravemente irritato rimase l' imperatore per una

così

così rea azione; ma non potè far punire l' uccisore in Roma, per paura, che si sollevassero i soldati. Inviò quindi *Epagato* nell' Egitto in qualità di governatore; e poco tempo dopo gli comandò di passare in Candia, ove lo fece uccidere da' suoi fidi, che gli aveva posti a fianco.

EPAMINONDA, duce Tebano d' una distinta famiglia, discendeva dagli antichi re di Beozia; ma il governo popolare, introdotto in Tebe, stabiliva tra i cittadini l' uguaglianza, secondo il primitivo dritto dell' uomo, e però essi cercavano di distinguersi colle virtù, giacchè gli accidentali pregi della nascita a nulla servivano. *Epaminonda*, lasciato povero da' suoi genitori, non fu debitore del suo innalzamento, che alle proprie qualità personali, le quali sembrava ignorare egli solo. Si applicò da giovinetto alle belle-arti, alle lettere, alla filosofia, sotto il celebre *Lisi* di Taranto; ma fu in possesso di tutto ciò senza ostentazione. Nel tempo stesso non tralasciò nè la musica ed il canto, nè la corsa e la lotta, nè gli altri simili esercizj, che allora erano in grande uso ed onore nella Grecia, perchè rendevano sana e robusta la gioventù e la distraevano dall' ozio, sorgente di tutt' i vizj. In tutto divenne eccellente il giovine *Epaminonda*; ma ben presto, suo malgrado, dovette passare dalla palestra e dalla scuola della filosofia al governo dello stato. Portò da prima le armi in favore de' Lacedemoni, alleati de' Tebani. In tal occasione strinse un' intima amicizia con *Pelopida*, da lui coraggiosamente difeso in un combattimento. Era naturale (dice l' ab. *di Mably*), che questi due uomini fossero rivali; ma la loro virtù eguale a' loro talenti, li fece essere uniformi d' interesse. *Pelopida* liberò per consiglio del suo amico la città di Tebe dal giogo de' Lacedemoni. Fu questo il segnale della guerra tra i due popoli. *Epaminonda*, eletto generale de' Tebani, guadagnò l' anno 371 av. G.C la famosa battaglia di Leutri nella Beozia. Questa giornata diede a conoscere la debolezza deg'i Spartani, che ci perdettero le loro migliori truppe ed il loro re *Cleombroto*. Il generale Tebano fece risplendere in quest' azione tutti gli espedienti del suo ingegno e tutta la bontà del suo cuore. *Non mi rallegro*, diss' egli, *della mia vittoria, se non per la gioja, che ne proveranno i miei genitori*. Per mantenere la superiorità, che mercè i di lui successi Tebe avea guadagnata sopra

Sparta, entrò nella Laconia alla testa di 50 mila combattenti, soggiogò la maggior parte delle città del Peloponneso, trattò in di le medesime piuttosto da alleate che da nimiche, e con tale condotta, ispiratagli dalla politica e dall' umanità, si acquistò l' affetto e l' alleanza di que' differenti popoli. Fece ristabilir le mura di Messenia, e fu per lungo tempo l' oggetto dell' odio e della collera di Sparta. Ma non gli bastava il domare gli esteri nemici; se ne suscitavano contro di lui degl' interni ancor più implacabili. *Epaminonda* meritava corone pe' servigi, prestati alla sua patria; e pure quando vi entrò al suo ritorno, fu ricevuto come reo di stato. Una legge di Tebe vietava sotto pena della vita il tenere più di un mese il comando delle truppe. L' eroe aveva violata questa legge, e persuadendo i suoi colleghi ad essere con lui d' accordo, assicurandoli, che ne prenderebbe tutta sopra di se la colpa, aveva continuato il comando, non solamente oltre la predetta meta, ma anche altri quattro mesi, dopo che gl' invidiosi lo avevano fatto trasferire con un plebiscito ad altri generali. Ciò aveva egli fatto non per altro, che per difendere la libertà de' suoi concittadini, la quale andava a perire, se duci inesperti fossero venuti a continuare la guerra non anche terminata. Rifletteva, che la legge, stabilita pel bene della repubblica, non doveva rivolgersi a di lei danno; ma tutte le sue ragioni, benchè esposte colla più sensata eloquenza, di cui era dotato, non valsero a discolparlo. Già i giudici lo condannavano a morte, quando ei dimandò, che s' incidesse su la sua tomba, *ch' egli aveva perduta la vita, per aver salvata la republica*. Questo rimprovero fece rientrar in loro stessi i Tebani; e però gli restituirono l' autorità. Altr' uso non ne fec' egli, che in utilità e gloria della sua patria. Portò le armi nella Tessaglia, e fu sempre vincitore. Essendosi accesa la guerra tra gli Eleeni e il popolo di Mantinea, i Tebani volarono in soccorso de' primi, e si attaccò una fiera battaglia nelle pianure di Mantinea a vista di questa medesima città. Il generale Tebano vi diede le maggiori prove di tutto il suo ingegno e coraggio; ma essendosi gettato nel più forte della mischia, per far dichiarare la vittoria in suo favore, ricevè un colpo mortale nel petto, l' anno 363 av. G. C. in età di circa 48 anni. Trovandosi già ben presto ridotto agli estremi di sua vita, diman-

mandò, chi fosse vincitore. *I Tebani*, gli fu risposto: *sono dunque vissuto abbastanza*, ripigliò egli, *giacchè lascio la mia patria trionfante*. Mostrando dispiacere i di lui amici, che non lasciasse prole: *V' ingannate*, egli rispose, *lascio nelle vittorie* di Leutri *e di* Mantinea *due figlie*, *che mi faranno vivere eternamente*. Alla notizia della di lui morte, l'armata, dice *Senofonte*, si credette vinta. Tebe cadde insiem col grand'uomo, che l' aveva sostenuta col suo braccio e colla sua testa; ma che non aveva potuto stabilirla sopra solidi fondamenti. *Epaminonda* giudicò, che sin a quando una Republica (si può aggiugnere, *ed anche una Monarchia*), contenta di avere la superiorità o per terra o per mare, non univa i due imperi, non godrebbe mai che una vacillante fortuna. Volle quindi impegnare i Tebani a formarsi una possente marina; ma questo popolo, già schiavo da molto tempo, s'era immerso nella mollezza e nell' indolenza: soliti effetti della schiavitù. Uopo fu, che questo grand'uomo creasse nella sua patria la scienza e l'amore della guerra, e che cominciasse dal vincere i vizj de' suoi compatrioti, prima di combattere i loro nemici. Severo con se stesso, ugualmente insensibile al piacere ed al dolore, alieno da qualunque genere di passione, non meno indifferente per le ricchezze, che per la fama, gran capitano, uomo dabbene, avrebbe potuto far cambiare la sua nazione col solo di lui esempio. Diede in più di un' occasione lezioni di virtù, delle quali essa avrebbe dovuto approfittare. Invitato un giorno da un suo amico ad un gran pasto, ove tutto era apprestato con delicato lusso, si fece recare delle vivande ordinarie. Il suo amico ne parve maravigliato, e gli manifestò la sua sorpresa =. Non voglio, „ (gli disse *Epaminonda*) scordarmi, come sia solito vivere in casa mia =. Si celebrava nella città di Tebe una publica festa, in cui ciascun cittadino compariva adorno degli abiti i più fattosi: *Epaminonda*, vestito semplicemente al suo solito, se ne stava passeggiando sulla publica piazza. Gli venne fatto da qualche suo amico una specie di rimprovero, perchè non entrasse a parte della comune allegria. — Ma se io fo come gli altri (rispose *Epaminonda*), chi rimarrà „ per vegliare alla sicurezza „ della città, allorchè sarete „ tutti sepolti nel vino e „ nella dissolutezza —? Mentr' era alla testa del governo della

della sua patria, *Artaserse* inviogli de' ricchissimi doni, per ottenere l'alleanza de' Tebani; ma *Epaminonda* non volle neppure permettere, che *Diomedonte*, l'ambasciatore del re di Persia, glieli presentasse. *Se il vostro padrone non vuole, che cose vantaggiose alla mia patria* (disse l'eroe), *è inutile, che mi stimoli; ma se le sue intenzioni sono contrarie a' miei doveri, egli non è abbastanza ricco, per comprare il mio suffragio*. Quando *Diomedonte* vide inutili tutte le sue esibizioni, dimandò di potere ritornarsene senza pericolo colla gran quantità d'oro ed altri tesori, che aveva recati. *Oh questo sì* (rispose *Epaminonda*), *ciò è più mio che tuo interesse, acciocchè non si dica, che ti ho fatto togliere furtivamente ciò, che non ho voluto ricevere, mentre me lo hai offerto*: e lo fece accompagnare con buona scorta. Avendo uno de' suoi scudieri ricevuta una somma considerevole pel riscatto d'un prigioniero, l'obbligò a restituire il proprio scudo. *Le tue ricchezze*, gli disse, *t'impegnaranno troppo, perchè tu possa esporti ai pericoli della guerra, come facevi, quando eri povero*. Non minore del patriottismo era il sapere di *Epaminonda*; ma egli ben lungi dall'ostentarlo, cercava anzi di tenerlo occulto; onde fu detto — che niuno „ sapeva più di lui, e parlava meno di lui „.

EPERNON (il duca d'), *Ved.* VALETTE.

EPEO, fratello di *Peone*, e re della Focide, regnò dopo suo padre *Panopeo*. Inventò, per testimonianza di *Plinio*, l'*Ariete* per l'attacco delle piazze. Dicesi, che costruisse la città di Metaponto.

EPICARI, femmina di bassa condizione, ma d'un coraggio superiore al suo sesso e alla sua nascita, fu convinta avanti *Nerone* di aver avuta parte in una congiura, tramata contro di lui. Ma ella mostrossi così ferma in mezzo ai barbari tormenti, che non potè mai riuscire di farle dichiarare i nomi de' suoi complici. Mentre veniva condotta per essere applicata la seconda volta alla tortura, temendo di non poterla sopportare, e di dar qualche segno di debolezza, si strangolò colla propria centura.

* EPICARMO, poeta e filosofo Pittagorico, secondo alcuni nato in Megara città della Sicilia, secondo altri nativo di Samo o di Coo, ma in età di soli tre mesi trasportato in Sicilia. Fiorì sotto il segno di *Jerone* nel seco-

secolo v av. G. C., e morì in età di 90 anni. *Diogene Laerzio* lo annovera anche tra i medici di quel tempo; ma principalmente figurò tra i filosofi, talmente che si vuole, che *Platone* sapesse profittare molto de'di lui scritti. Diceva, che *gli Dei ci vendono i beni a prezzo di travaglio*. Siccome assicurava, che tutte le cose sono in un perpetuo flusso e riflusso, e ch' esse non sono oggi ciò, ch' erano jeri, così, sul fondamento di questa massima, taluno gli disse: *In tal guisa colui, che ha preso in prestito del danaro, non lo dovrà più l' indomani, mentre, essendo divenuto un altro, non è più un debitore*. Secondo *Aristotile* e *Plinio* egli fu l'inventore delle due lettere greche *o* ed *x*. Compose quantità di *Commedie*, che fece rappresentare in Siracusa, e che poi furono imitate da *Plauto*. Ma non solo ebbe il vanto di esser eccellente scrittor di Commedie; ma anche d'esserne il primo inventore, onde nell' *Epigramma*, fatto da *Teocrito* in di lui onore, viene appellato: *Vir Comœdiam inveniens*. Vero è, che in alcuni scrittori si trova qualche più antico vestigio di commedia; ma benchè vi fosse qualche rozzo ed incolto genere di poesia, cui si desse il nome di *Commedia*, nulladimeno *Epicarmo* fu il primo, che sul teatro introdusse gli attori e il favellare a dialogo, nel che consiste veramente l' azione drammatica della commedia. I sig. Francesi fanno due articoli di EPICARMO, additandone in poche parole nel primo luogo uno, figlio di *Titiro* ovvero di *Charmo*, pastore di Sicilia, poeta comico e filosofo. Ma, per quante indagini abbiam fatte, noi non ne troviamo che uno, ed è probabilissimo, per non dire totalmente certo, ch' eglino abbiano preso equivoco, d'un solo personaggio formandone due.

EPICIER, *Ved.* LEPICIER.

EPICURO, nacque in Gargezio nell' Attica l' anno 342 (e non 432, come porta l' ultima edizione Francese) av. G. C. di oscuri parenti. La madre del filosofo era una di quelle donne, che andavano di casa in casa ad esorcizzare gli spiriti folletti: anche allora dominavano nella moltitudine gl' inganni, dettati dalla superstizione ed adottati dall' ignoranza. Suo figlio, destinato ad essere il capo d' una setta filosofica, la secondava nelle sue funzioni superstiziose. Nulladimeno dall' età de' 12 o 13 anni in avanti, cominciò

a pigliar gusto al raziocinio. Sentendosi un giorno recitare dal grammatico suo maestro quel verso di *Esiodo*: IL CAOS FU PRODOTTO IL PRIMO DI TUTTI GLI ESSERI ... *E chi lo produsse* (dimandò *Epicuro*), *giacchè esso era il primo?* — *Non ne so nulla*, disse il grammatico, *non vi sono altri*, *che i Filosofi*, *i quali lo sappiano*: — *Vado adunque ad essi per istruirmi*, ripigliò il garzoncello; e d'allora in poi coltivò la filosofia. Dopo avere scorsi diversi paesi, a fine di perfezionar la sua ragione, ed accrescere la sfera delle sue cognizioni, *Epicuro*, all'età di 36 anni, si fissò in Atene. I Platonici occupavano l'Accademia; i Peripatetici il Liceo; i Cinici il Cinosargo, gli Stoici il Portico. *Epicuro* stabilì la sua scuola in un bel giardino, ove filosofava tranquillamente co' suoi amici, e co' suoi discepoli. Incantava gli uni e gli altri colle sue maniere tutte graziose, e con una dolcezza mista di gravità. Accorrevano a lui genti da tutte le città della Grecia, e lo stesso Egitto inviava persone a rendere omaggio al di lui merito. La scuola d' *Epicuro* era un modello della più perfetta società. I suoi discepoli vivevano da fratelli. Non volle egli già, che mettessero in comune i loro beni, come quelli di *Pittagora*; amò meglio, che ciascuno contribuisse da se stesso agli altrui bisogni. La Dottrina, ch' *Epicuro* loro insegnava, era che LA FELICITA' DELL' UOMO E' RIPOSTA NEL DILETTO, non de' sensi e del vizio, ma dello spirito e della virtù. Assiso su la fresca verdura d'un ombroso bosco, o pure agiatamente sdrajato su delicati letti co' suoi alunni, procurava di loro inspirare l'entusiasmo del sapere, la temperanza, la frugalità, l'allontanamento dai publici affari, la fermezza d'animo, il gusto degli onesti piaceri ed il dispregio della vita. Gli stoici cercarono di dar sinistre interpretazioni a' di lui sentimenti, e ne trassero perniciose conseguenze. Imputarongli, che rovinasse il culto degli Dei, e che immergesse gli uomini nella più orribile dissolutezza. Certamente l'idea, che dava della Divinità, non era degna di Dio, e poteva essere pericolosissima per gli uomini. Egli ne faceva un Ente ozioso, immerso nell'eterno riposo, e indifferente a tutto ciò, che succedeva fuori di lui. Ben si avvide *Epicuro*, quanto potesse muovere a sdegno una tal opinione; quindi la spiegò; fece de' libri di

pietà; frequentò i tempj; e non vi comparve mai che in figura di supplichevole. Un giorno veggendolo *Diocle* in sì divoto atteggiamento, esclamò: *Quale spettacolo per me! giammai ho meglio conosciuta la grandezza di* Giove, *che dopo aver veduto* Epicuro *ginocchioni*. Unendo le lezioni agli esempj, esortava gli uomini alla religione, alla sobrietà, alla continenza. Ma la saviezza della sua condotta non bastò ad impedire, che i suoi nemici non disseminassero atroci calunnie contro i di lui costumi. Allora era libero anche alle femmine l'ingresso nelle accademie filosofiche. Si publicò, che la cortigiana *Leonzia*, una delle sue alunne, si prostituiva ai discepoli, dopo aver saziate le brame del maestro. Queste diffamazioni passarono dalle conversazioni ai libri. Si formarono finte lettere lascive, che si fecero passare sotto il nome del filosofo; sì fece allora ciò, che pur troppo si fa non di rado anche ai nostri giorni, per rovinare le persone letterate. *Epicuro* non contrappose a tutte queste imposture, che il silenziò ed una vita esemplare. Egli rovinò la sua salute a forza di travagliare, e morì in età di 72 anni il 270 av. G. C. d' una ritenzione di orina, dopo aver sofferti incredibili dolori, senza lagnarsi. Nel suo testamento lasciò per legato la libertà a tutti gli schiavi, che giudicò, essersi meritata una tale grazia, e raccomandò a' suoi esecutori testamentarj il darla pure a quelli, che se ne rendessero degni in appresso. La sua scuola non si divise giammai. Mentre l' altre sette filosofiche scandalezzavano il mondo colle loro contese e scissure, quella d' *Epicuro* viveva nell' unione e nella pace. La memoria del suo fondatore le fu sempre cara; ed il giorno della di lui nascita celebravasi da per tutto con liete feste, che non duravano meno d' un mese intero. Di tutt' i filosofi dell' antichità *Epicuro* era quello, che aveva scritto più. Le sue *Opere*, secondo *Diogene Laerzio*, montavano a più di 300 volumi. *Crisippo* era talmente invidioso della fecondità di lui nello scrivere, che appena vedeva qualche nuovo libro di *Epicuro*, ei ne componeva un altro, per non essere superato nel numero delle opere; ma l' uno traeva tutto da' suoi proprj materiali, l' altro non faceva che ammassare ciò, che altri avean detto pria di lui. *Epicuro* diede corso assai al sistema degli ato-

atomi. Non erane già egli l'inventore: questa gloria apparteneva in parte a *Leucippo*, ed in parte a *Democrito*. A loro esempio ammetteva pur egli un vuoto senza limiti, nel quale nuotassero gli atomi, ed un moto perpetuo, per metterli in azione; ma cambiava qualche cosa nella maniera di farli agire. Il principio fondamentale del di lui sistema fisico era, che nulla può uscire dal niente, e nulla al niente ridursi. Egli non ammetteva se non due esseri, entrambi necessarii, eterni, infiniti: il vuoto, cioè uno spazio penetrabile a tutt' i corpi, ed un ammasso di piccioli corpicelli indivisibili, sebbene estesi, semplici e diversamente figurati, che per la loro gravità naturale si precipitano nel vuoto, ed ivi si mischiano. Siccome sarebbe stata impossibile la loro mescolanza, s' essi fossero caduti in linee perpendicolari, suppose, che avessero un movimento di declinazione, il quale facesse loro descrivere delle linee curve. Mediante questo movimento incrocicchiavansi, ed univansi l'un all' altro diversamente secondo la varietà delle loro figure. Dalle innumerabili combinazioni di questi atomi risultavano corpi di tutte le spezie. E quantunque in essi medesimi nulla avessero di sostanziale, se non la figura ed il peso, la loro mescolanza produceva ne' corpi le qualità sensibili, come il colore, il suono, l' odore e tutte le modificazioni, onde si distinguono gli esseri materiali. Quindi tutto era stato prodotto dal concorso di questi atomi eterni, e tutto distruggevasi mercè la loro separazione. Di quì innumerabili mondi, opera del cieco caso, chè nascevano e perivano incessantemente. Il mondo ha cominciato, esso deve finire, e da' suoi frammenti se ne formerà un altro. Seguivane da questo sistema, non esservi punto di distinzione tra la spezie umana e tutte le altre. L' uomo non era dunque che una porzione di materia, organizzata dal caso. Non era distinta la sua anima dal corpo, se non in quanto che era composta di atomi più sottili. In conseguenza lo spirito era corporeo, ed in una intera dipendenza dai sensi, soli giudici di tutti gli oggetti, e la relazione de' quali era il solo mezzo di scoprire la verità. Ma i corpi non agivano già immediatamente su i sensi, e non colpivano questi medesimi, se non per mezzo d' immagini intermedie, staccandosi

si dai corpi svolazzavano per l'aria, vi conservavano le loro forme, e sino i più minuti delineamenti de' corpi, di cui erano emanazioni. Da ciò *Epicuro* conchiudeva, che tutt' i sensi non sono che tante spezie di serbatoj, ove introduconsi senza nostra partecipazione le immagini degli oggetti: che l' anima ne viene colpita anche durante il sonno, donde le viene il sentimento, ch' ella partecipa colla materia, di cui essa agita gli organi. Queste diverse opinioni trovarono molti contradditori, e *Cicerone* dice, *In Physicis Epicurus totus alienus est;* onde in materia di fisica lo vuole affatto forestiere ed ignaro. Noi non abbiamo tali opere, onde giudicarne; ma probabilmente il Romano oratore esagerò. Il sistema de' *Vortici* di *Cartesio*, quello della *Formazione del Mondo* di *Buffon*, non sono forse meno stravaganti di quello degli *Atomi* alla foggia di *Epicuro*; e pure niuno negherà agli accennati due soggetti il nome di fisici, e di fisici celebri e profondi. Quanto alla morale si divisero i partigiani di *Epicuro* in due classi: i *Rigidi* ed i *Rilassati*. Così grande era tra di essi la differenza, come tra un vero saggio, ed un pazzo, che ne usurpa il nome. Gli Epicurei libertini spiegavano pessimamente i sentimenti di *Epicuro*, e ne facevano un maestro di vizio e di dissolutezza. I veri Epicurei non ammettevano veruna felicità senza la virtù, e credevano, come lui, che il solo Giusto potesse vivere senza turbamento. Si gli uni che gli altri dicevano, che il PIACERE RENDE FELICI: proposizione equivoca, che fece venir alle prese tra di loro nell' ultimo secolo *Arnauld* e *Malebranche*. Dal determinare adunque il senso, che i discepoli di *Epicuro*, ed *Epicuro* stesso, attaccavano a questa proposizione, dipende lo assolverli ovvero condannarli. Bisogna nondimeno confessare, che dovunque penetrò l' Epicureismo, sia che venisse mal interpretato, sia ch' entrasse in teste mal disposte, ovvero in cuori già corrotti, vi cagionò molto male. Questa dottrina, essendo passata da Atene a Roma, ed essendo stata adottata dalle persone di lettere e dagli uomini di stato, allorchè *Lucrezio* l' ebbe posta in leggiadri versi, guastò lo spirito e il cuore de' Romani, come riflette *Montesquieu*. Estinse tra essi il coraggio, l' amore della patria, la grandezza d' animo. Il vile inte-

teresse, la sete dell' oro, il lusso, lo stravizzo penetrarono in sequela di lei in tutti gli ordini della Republica. Quindi *Fabrizio*, avendo udito *Cinea* a discorrere in pien Senato della morale di *Epicuro*, dimandava agli Dei, *che tutt' i nemici di Roma potessero adottare tali principj*. L' Epicureismo contribuì certamente alla decadenza dell' impero; ma poi negletto, ovvero ignorato ne' secoli della barbarie, non potè far nè bene, nè male. Non uscì dall' obblio, che, nell' ultimo secolo, per cura del celebre *Gassendi*, che interpretando in una maniera favorevole i sentimenti di *Epicuro*, illustrò la dottrina del filosofo greco cogli scritti e co' suoi costumi. Ebbe per discepoli *Chapelle*, *Moliere*, *Bernier*, che adottarono un Epicureismo più comodo di quello del loro maestro. I loro esempj e le loro lezioni servirono a sottomettere alla filosofia d'*Epicuro* molti uomini distinti, che univano l' eroismo colla mollezza, ed il gusto della filosofia con quello del piacere. Questi uomini singolari formarono in Francia diverse scuole d'Epicureismo, morale o letterario. La più antica teneva le sue assemblee nella casa di *Ninon* di *Lenclos*. Ivi fu, dove questa novella *Leonzia* radunava quanti v' erano alla corte e nella città, uomini pn'iti, illuminati e voluttuosi. La contessa de *la Suze*, la contessa d' *Olonne*, *Saint Euremont*, che portò l'Epicureismo a Londra (ov' ebbe per discepoli il famoso conte di *Gramont*, il poeta *Waller*, la duchessa di *Mazarini*), sono i nomi i più celebri di tale scuola. A questa succedette l'altra, detta *del Tempio*, la quale contò tra i molti, che la componevano, i principi di *Vandome* e *Chaulieu*, il cavaliere di *Bouillon*, il marchese *de la Fare*, *Rousseau*, l'ab. *Courtin*, *Campistron*, la *Fosse*, *Palaprat*, il barone di *Bretuil*, padre dell' illustre marchese *du Chastelet*, *Ferrand*, *Perigni*, il marchese di *Dangeau*, il duca di *Nevers*, il maresciallo di *Catinat*, il conte di *Fiesque* &c. &c. La scuola di Sceaux, più decente di quella del tempio, radunò quanti restavano di questi settatori del lusso, della pulitezza e delle lettere. *Malezieu*, l' ab. *Genest*, *la Motte*, *Fontenelle*, *Voltaire*, illustrarono quest' asilo della filosofia e delle arti. Abbiam noi da parlare d' una piccola società Epicurea, meno fastosa, ma non meno delicata delle due precedenti, che si formò nel 1730? Metà letteraria, metà baccante univa insieme i piaceri del Parnaso e della ta-

tavola, e si chiamava *le Caveau* (cioè *la Cantinetta*) dal nome del luogo, ove si raccoglievan i di lei membri, quasi tutti uomini di lettere. Era composta di *Crebillon*, padre e figlio, di *Gresset*, di *Piron la Bruère*, del *Gentil Bernard*, del commediante *la Noue*, del lirico *Gallet*, di M. *Saurin* e *Collé*, di M. *Jelyote*, &c. &c. Ciascuno vi leggeva i frutti della sua vena, ovvero faceva contribuire al generale divertimento il talento particolare, di cui era dotato. Questa società non durò, che una decina d'anni, perchè alcuni signori, nel cercarvi lo spasso, v'introdussero la soggezione: uno de' soliti perniciosi effetti dell'abusiva diversità di ceti e di classi. Si possono consultare gli articoli de' principali Epicurei, che abbiamo accennati. Dalla medesima lista de' loro nomi si rileva, che la vita voluttuosa de' settatori di *Epicuro* in tutt'i tempi ed in tutte l'età ha potuto fornire un gran pregiudizio contro il loro maestro. Quantunque varj distinti scrittori abbiano *giustificato* (come dice *Ladvocat*) Epicuro *relativamente all'articolo de' costumi*, non si possono che riprovare quelli de' di lui partigiani antichi e moderni. Per la maggior parte gli uomini e le femmine, che portarono la di lui insegna, s'immersero nelle delizie, non ebbero altr'oggetto in vista, che la voluttà, e contribuirono, colla loro condotta o coi loro scritti, alla corruzione de' costumi. Un tal effetto senza dubbio nol prevedeva *Gassendi*, uno de' più grandi ammiratori del filosofo Greco, quando fece l'apologia della di lui morale speculativa e della di lui morale pratica, in una *Raccolta circa la sua vita ed i suoi scritti*, 1758 Parigi in 4 ed in 12. Anche in italiano, sotto il nome arcadico di SOLAIDIO *Alcisto*, fu stampato, Venezia 1756 in 4°, un libro col titolo: *Epicuro difeso: osservazioni critiche sopra la di lui filosofia*. Chiunque sia curioso di sapere, quanto si è detto prò e contro il padre dell'Epicureismo, può consultare le motivate differenti opere.

I. EPIFANIO, figliuolo di *Carpocrate*, fu istruito nella filosofia Platonica, e credette di trovarvi principj, atti a spiegar l'origine del male, ed a giustificar la morale di suo padre. Supponeva un principio eterno, infinito, incomprensibile, ed univa con questo principio fondamentale il sistema di *Valentino*. Secondo lui, gli uomini, nel voler formar leggi, erano usciti dall'ordine naturale; e per rientrarvi, bi-

bisognava abolire queste leggi, e ristabilire lo stato d' eguaglianza, nel quale il mondo era stato formato. Definiva l' Esser supremo *una comunione con eguaglianza* — Quin„ di *Epifanio* conchiudeva (di„ ce M. *Pluquet*), che la co„ munione delle donne era il „ ristabilimento dell' ordine, „ ugualmente che la comu„ nione de' frutti della terra. „ I desiderj, che ci vengono „ dalla natura, erano nostri „ dritti, secondo *Epifanio*, e „ tanti titoli, contro de' quali „ non poteva mai entrare al„ cuna prescrizione. Giustifi„ cava tutt' i suoi principj, al„ legando i passi di *S. Paolo*, „ i quali dicono, che prima „ della legge non si conosce„ va peccato, e che non vi „ sarebbero peccati, se non vi „ fossero leggi —. Con questi principj *Epifanio* giustificava tutta la morale de' *Carpocraziani*, e combatteva tutta quella del Vangelo. *Epifanio* morì in età di 71 anno, nel secondo secolo della Chiesa. La sua scienza, la sua dolcezza, la sua aria affabile, e più di tutto la piacevolezza della sua dottrina, comoda ad ognuno, lo fecero dopo morte onorare come un Dio. Gli venne consacrato un tempio in Samea città di Cefalonia: ebbe altari; e fu eretta un' Accademia in suo nome.

* II. EPIFANIO (Sant'), vescovo di Salamina, e padre della Chiesa, nacque nel villaggio di Bessanduc nella Palestina, circa l' anno 320. Sin dalla più tenera sua giovinezza ritirossi ne' deserti di quella provincia, e fu testimonio ed imitatore delle virtù de' santi Anacoreti, che abitavanli. Di 20 anni fondò un monistero, ed ebbe un gran numero di monaci sotto la sua direzione. Si applicò nella solitudine allo studio degli scrittori sacri e profani. Innalzato al sacerdozio, ben presto fu promosso al vescovato nel 368, medianti i voti unanimi del clero e del popolo di Salamina, metropoli dell' isola di Cipro. Chiamato a Roma, a motivo dello scisma d'Antiochia, alloggiò in casa dell' illustre vedova *Paola*. Di ritorno alla sua diocesi, istruì il suo popolo colle sue prediche, e lo edificò colle sue austerità. Lo preservò da tutte l' eresie, e specialmente da quelle di *Ario* e di *Apollinare*. Non fu meno contrario ad *Origene*, cui credeva colpevole degli errori, i quali s'incontrano ne' suoi scritti. Anatematizzolli in un concilio il 401, e si unì a *Teodoreto*, per impegnare S. *Giovanni Grisostomo* a sottoscrivere questa condanna. Avendo avuta dal S. Patriarca la negativa, *Epifanio* nel 403 passò

passò a Costantinopoli, ad insinuazione di *Teofilo* d' Alessandria, per ivi far eseguire il decreto del suo concilio. Era molto imprudente una tale condotta, nè la fu meno quella di ordinare in Costantinopoli un diacono senza il consenso del *Grisostomo*, che n' era il metropolitano. S. *Episanio* morì lo stesso 433, mentre faceva ritorno alla sua diocesi, in età di 80 anni, riguardato come vescovo caritatevole, zelante, pio; ma poco politico, poco prudente, e che lasciavasi trasportare troppo lungi dal suo zelo. Di tutte le opere, che ci restano, di questo Padre, le più note sono: I. Il suo *Panarium*, cioè l' *Armario de' Rimedj*. Questo libro contiene un' esposizione delle verità principali della religione ed una confutazione degli errori, che si sono opposti alle medesime. II. La sua *Anchora*, così nominata, perchè la paragona all' ancora d' un vascello, la quale compose, per fissare la credenza de' fedeli, e per rassodarli nella sana dottrina. III. Un *Trattato de' Pesi e delle Misure*, pieno di profonda erudizione. IV. Il suo libro delle *Dodici Pietre preziose*, ch' erano sul razionale del sommo-sacerdote: opera parimenti erudita, tradotta in latino, e publicata in Roma il 1743 in 4, per cura e colle note di *Francesco Foggini*. Tutti questi scritti danno a conoscere la sua vasta lettura; ma S. *Episanio* non l'attingeva sempre alle buone sorgenti. Sovente ingannasi circa fatti storici importantissimi: adotta favole ridicole, ed incerte vociferazioni, che dà per tante verità. Il suo stile, lungi dall' avere l' elevatezza e la bellezza di quello degli altri Padri Greci, de' *Grisostomi*, de' *Basilj*, &c. è basso, triviale, duro, grossolano, oscuro, senz' ordine e senza connessione. St. *Episanio* era un compilatore, piuttosto che uno scrittore; ma non per questo la posterità può far di meno d' essergli debitrice di riconoscenza. Non avremmo veruna idea di molti autori profani ed ecclesiastici, s' ei non ce ne avesse tramandati diversi frammenti ne' suoi scritti. La miglior edizione delle *Opere* di questo S. Padre è quella, fatta per cura del dotto P. *Petavio* in greco ed in latino, con varie note, Parigi 1622 vol. 2 in f. Quella però di Colonia 1682, parimenti tom. 2 in f. è accresciuta e più copiosa. Varie altre opere, come *De vita, ed interitu Prophetarum*, — *De numerorum Mysteriis*, ec. gli sono

no state falsamente attribuite. Il *Popeblount* ne annovera diverse; ma tra esse riporta anche, come suppositizia, quella *De duodecim Gemmis in veste Aaronis*, nel che non si accorda cogli altri.

III. EPIFANIO, patriarca di Costantinopoli nel 520, assunse con molto zelo la difesa del concilio di Calcedonia, e della condanna di *Eutichete*. Il papa *Ormisda* gli conferì l' autorità di accogliere in di lui nome tutt' i vescovi, che volessero riunirsi alla chiesa Romana, a condizione che sottoscrivessero la formola, ch' egli aveva composta. Morì *Epifanio* nel 535 in concetto di buon vescovo.

* IV. EPIFANIO, detto lo *Scolastico*, fioriva nel secolo VI e fu grande amico del celebre *Cassiodoro*. Quindi a di lui insinuazione tradusse di greco in latino le *Storie Ecclesiastiche* di *Socrate*, di *Sozomeno* e di *Teodoreto*: versione, che se non è molto elegante, è però fedele ed esatta. Queste traduzioni furono poscia ridotte in un Compendio, diviso in 12 libri, e furono intitolate, *Historia Tripartita*, la qual opera ancor ci rimane. Di tale Compendio si crede comunemente autore l'accennato *Cassiodoro*, ed i sig. Francesi pure hanno seguita quest'opinione, fondata su qualche espressione della Prefazione, dallo stesso *Cassiodoro* premessagli. Ma il ch. *Tiraboschi* inclina a credere, con argomenti di non lieve peso, che del Compendio parimenti ne fosse autore *Epifanio*, e che *Cassiodoro* altra parte non vi avesse, che la direzione ed il consiglio. Si attribuiscono anche ad *Epifanio* varie altre *Versioni* dal greco in latino, ma senza veruna certezza, che a lui appartengano.

*EPIMENIDE, di Gnosse nell' isola di Creta, passò pel settimo savio della Grecia, nella mente di coloro, che non voglion mettere *Periandro* in questo numero. Coltivò al tempo stesso la filosofia e la poesia. Dava ad intendere al popolo, di aver corrispondenza cogli Dei, e di essere stato immerso in un profondo continuato sonno di 75 anni, quando in sua gioventù faceva il mestiere di guardiano di greggi. Diceva, che, essendo stato inviato dal padre a pascolare i suoi armenti, era entrato in una caverna, ed ivi essendosi addormentato, non erasi svegliato, che dopo il suddetto lungo periodo di anni, ed aveva vedute mutate tutte le cose da quelle, che avevale lasciate; e che, ritor-

tornato alla casa paterna, ritrovò un suo fratello, il quale viveva tuttavia, e l'informò di tutto ciò, ch'era avvenuto, durante la di lui assenza. E' probabile, che avendo intrapresi lunghi viaggi per acquistar cognizioni, ed essendo poi ritornato dopo molti anni, millantasse questo prodigioso sonno per dar credito alla sua intelligenza co'Numi. Fatto si è, ch'egli fu in molto credito, e vivente e dopo morte, poichè la credula moltitudine troppo volentieri si pasce di cose straordinarie e di prodigj. Venne chiamato ad Atene, per ivi scongiurare la peste, e la discacciò, espiando la città con acque lustrali, come dicono gli storici; ma le persone sensate giudicheranno piuttosto, che si servisse di acque, estratte da'semplici, giacchè era valente nella botanica, ed anche nella chimica, per quello che poteva sapersene allora. In tale contingenza *Solone* ebbe motivo di conoscerlo, e gli accordò la sua amicizia. *Epimenide*, ritornato in Creta, dopo aver ricusati i regali, offertigli dagli Ateniesi, compose varie opere in versi, che non sono giunte sino a noi, ma che veggonsi accennate da *S. Paolo* nelle sue *Epistole*. Morì circa l'anno 598 av. G.C. in età decrepita. I Cretesi gli fecero sacrifizj ed onori, come ad una Deità; ed i Lacedemoni, che si vantavano di avere il suo corpo, lo venerarono altresì con molta distinzione.

EPIMETEO, figliuolo di *Giafeto* o *Jafet*, e fratello di *Prometeo*. Questi avea formati gli uomini prudenti ed ingegnosi, ed *Epimeteo* formò gl'imprudenti e gli stupidi. Sposò *Pandora*, statua, che venne animata da *Minerva*, ed alla quale tutti gli Dei diedero qualche qualità, per renderla perfetta. *Giove*, avendo regalata a questa femmina una magnifica scatola, le ordinò, che andasse a presentarla da sua parte ad *Epimeteo*. Questi, benchè avvertito da suo fratello di nulla accettare, che gli venisse dato da parte di *Giove*, abbagliato dalla bellezza di questa femmina, non solo ricevette la scatola, ma ebbe ancora l'imprudenza di aprirla. Ne uscì quindi un diluvio di mali, che innondò tutto l'universo. Ebbe dal suo matrimonio *Pirra*, che sposò *Deucalione*, il quale era figlio di *Prometeo*.

EPINAY, *Ved.* ESPINAY.

EPINE, *Ved.* GRAINVILLE e IV SPINA.

** I. EPISCOPIO (Niccolò),

lò), in latino *Episcopius*, nato nelle vicinanze di Lione, dovette ritirarsi a Basilea, in tempo delle turbolenze di Francia a motivo della religione Protestante, ch'ei professava. Ivi sposò *Giovanna*, figlia del celebre librajo e stampatore *Giovanni Frobenio*, e si acquistò gran riputazione per le belle edizioni, che fece, di molte opere greche e latine. Strinse intima amicizia col famoso *Erasmo*, da cui alla sua morte fu istituito esecutore testamentario assieme con *Girolamo Frobenio*. Cessò di vivere l'*Episcopio* nel 1564, e gloriavasi tanto di aver goduta la stretta amicizia di *Erasmo*, che volle far incidere sul proprio sepolcro il seguente distico:

Quærere qui fuerim noli: quod magnus Erasmus
Me coluit, nonne est jam tibi nosse satis?

II. EPISCOPIO (Simone), nato in Amsterdam il 1583, professore di teologia a Leyden il 1613, si fece molti nemici, per aver assunta con troppo calore e niun riguardo la difesa degli Arminiani contro i Gomaristi. Queste due sette di Eretici, tutti entusiasti e faziosi, tenevano allora divisa l'Olanda. *Episcopio* aringò per la prima da teologo, allevato nella polvere e tra i clamori della scuola. Fu insultato in publico ed in privato, ed insultò anch'egli per la sua parte. Avendolo invitato gli stati di Olanda a trovarsi al sinodo di Dordrecht, malgrado le ragioni, che s'ingegnò di far valere con alcune belle aringhe, non potè esservi ammesso, che come uomo di partito, citato a comparire, e non mai come giudice, chiamato a dare il suo voto. Stanco della di lui insistenza e temerità, il sinodo lo scacciò dalle sue assemblee, lo depose dal ministero, e lo bandì dalle terre della republica. Si ritirò egli ad Anversa, ove, non trovando Gomaristi da combattere, si divertì a disputare co'Gesuiti. Il suo esilio durò qualche tempo; ma finalmente ritornò in Olanda l'anno 1626, per essere ministro de'Rimostranti in Roterdam. Otto anni dopo fu chiamato ad Amsterdam, per regolare il collegio, ivi eretto da coloro della sua setta. Morì in essa città il 1645 d'una ritenzione d'orina, dopo aver professata publicamente la tolleranza di tutte le sette, che riconoscevano l'autorità della sacra Scrittura, in qualunque maniera poi esse la spiegassero. Era questo un aprir le porte a molti errori. Una sif-

siffatta opinione avevalo fatto cadere in sospetto di Socinianismo, nè tali sospetti aveali distrutti, publicandò i suoi *Comentarj sopra il Nuovo Testamento*. A traverso de' suoi equivoci, abbastanza traspira, esser egli stato dell' opinione, che GESU' CRISTO non fosse Dio. Le sue *Opere di Teologia* furono publicate all'Haia nel 1678 vol. 2 in f. *Episcopio* era molto diffuso, ma chiaro e pieno di trasporto, sebben apostolo del tollerantismo. Ne' suoi raziocinj vi è talvolta più sottigliezza, che solidità. La *Vita* di questo settario è alla testa delle sue *Opere*, publicate da *Courcelles*. Il suo pronipote *Filippo di Limborch* ne ha data un' altra più copiosa, tradotta poi dal fiammingo in latino, e publicata 1702 in 8°.

* EPITTETO, o secondo altri EPITETTO, *Epictetus*, celebre filosofo stoico, nacque in Hierapoli nella Frigia di sì poveri parenti, che dovettero venderlo schiavo per mantenersi, onde fu comprato da *Epafrodito*, famoso liberto di *Nerone*. Sembra, che il filosofo fosse libero nella sua servitù, e schiavo fosse all'opposto il suo padrone, o almeno degno di esserlo. *Epitteto* con un corpo piccolo e contraffatto aveva un' anima grande e forte. Un giorno, avèndogli *Epafrodito* menato un grave colpo sopra una gamba, *Epitteto* freddamente lo avvertì, che guardasse di non rompergliela. Il barbaro raddoppiò talmente il colpo, che gli fracassò l'osso; ed il saggio senz'alterarsi, altro non fece, che dire placidamente: *non ve l' aveva io detto, che me la rompereste?* Schiavo e zoppo era così privo d' ogni bene, che tutto il suo avere riducevasi ad un miserabile letticciuolo, una lucerna di creta, ed una coltrice entro un piccolo tugurio, che lasciava aperto a chiunque, sicuro di non essere svaligiato. Ma in mezzo allo squallore della povertà egli era sì ricco delle massime d' una saggia filosofia, che da *Gellio* fu a ragione appellato il *più grande tra' Filosofi Stoici*. Nè di esse valevasi soltanto a suo prò, ma sforzavasi anche di persuaderle altrui; nel che aveva sì gran forza di ragionare, che piegava, ove voleva i suoi uditori. La sua virtù nientemeno non gli fu scudo bastevole contro il furore di *Domiziano*: allorchè questi cacciò in esilio tutt' i filosofi, *Epitteto* pure vi fu compreso. Ritirossi egli dunque a Nicopoli, ed ivi continuò il medesimo tenore di vita Si è preteso da diversi, ch' ei

ei ritornasse a Roma dopo la morte di *Domiziano*, e lo dice pure il Testo Francese, che in oltre lo asserisce ammesso con distinzione al favore degl' imperatori *Adriano* e *Marco Aurelio*; ma la cosa non è certa, anzi patisse gravi difficoltà. La famigliarità, di cui onorollo *Adriano*, non è argomento bastevole a provare il di lui ritorno a Roma. *Adriano* fece non pochi viaggi, ed è ben verisimile, che in occasione di essi conoscesse *Epitteto*, e gli desse contrassegni di stima. Tale si è di fatti l'opinione di *Arrigo Dodwello*, a cui ancora sembra probabile, che, regnando quest' imperatore, *Epitteto* morisse, poichè se fosse vero, che vivesce sino a' tempi di *Marc'Aurelio*, converrebbe dire, che oltrepassasse i cento anni, mentr' egli era già nato a' tempi di *Nerone*. In realtà non abbiamo altre prove, se non che *Adriano* amavalo, e stimavalo, e che *Marco Aurelio* faceva assai conto de' di lui scritti. *Epitteto* per altro morì in età molto avanzata, e lasciò di se tale concetto, che (se non è una capricciosa invenzione il racconto di *Luciano*) la lucerna di terra, con cui rischiarava le sue filosofiche veglie, fu comprata per tre mila dramme. Più sicuro argomento della stima, in cui aveasi *Epitteto*, si è il confronto, che di lui fece il celebre *Celso* col divin Redentore, per combattere i Cristiani, e mostrare, che tra gli Idolatri ancora vi erano virtù eroiche: confronto per altro, a cui *Origene* dottamente rispose. Certo è però, che *Epitteto* fu forse quegli, che tra gl' Idolatri giugnesse più oltre di tutti col solo lume della ragione; e che desse in se stesso il più luminoso esempio di morali virtù. Ad alcuni è sembrato di scorgere in lui ancora un non so che di quello stoico orgoglio, che manifestasi evidente negli altri filosofi; ma, quando ciò sussista, non sarà certamente a quel segno, che ha esagerato *Rousseau*, dipingendolo, qual uomo di simulata flemma, di collerici sentimenti, che, oppresso dalla miseria, con tutt' i suoi belli discorsi dà sempre a conoscere d'essere uno schiavo, che parla. Egli, parlando del libro di *Epitteto*, dice:

Nella flemma sua fallace
Io traveggio la sua bile;
Io vi leggo un uomo oppresso
Da miserie e da sventure;
Ed in tutt' i suoi bei detti,
Fabbricati sotto il peso
Di un' avversa e ria fortuna

Sem-

Sempre mai ciascun lo schiavo
Scorgerà di EPAFRODITO.

Ma *Rousseau* scrive da poeta, e quindi non si sarebbe forse avuto a male, se talun altro, poeticamente parlando, avesse usata la medesima regola nel giudicare delle di lui filosofiche virtù. *Arriano* di Nicomedia, discepolo di *Epitteto*, ci ha tramandati molti de' *Discorsi*, uditi dalla bocca dell' illustre filosofo, de'quali ci rimangono IV Libri, ed una *Raccolta di Sentenze*, da lui pure usate, il tutto sotto nome di *Enchiridion*, o sia *Manuale di Epitteto*. La morale di questo aureo libro è degna d'un Cristiano: ed i più grandi Santi, tra' quali *S. Agostino* e *S. Carlo Borromeo*, lo hanno letto con piacere, non meno che i libertini con profitto. Un antico monastero (secondo che dice il P. *Mourgues*) aveva adottato il *Manuale di Epitteto* per sua regola, però con alcune picciole modificazioni. Corre pure sotto nome di *Epitteto* una *Disputa*, da lui tenuta con *Adriano*, Basilea 1552; ma il *Bruckero* con evidenti ragioni ha mostrato, ch' ella è un' impostura. Questo schiavo ebbe sempre l' anima d'un savio, non mai scontento del suo stato, anche nella più rigida servitù. *Sono* (diceva egli) *nella situazione, in cui la Provvidenza ha voluto collocarmi: lagnarmene è un offenderla*. I due cardini della sua morale erano: SAPER SOEFRIRE, ed ASTENERSI. Trovava in se stesso i necessarj spedienti, per praticare la prima massima. Riguardava con ragione, come indizio d' un cuore corrotto, il consolarci nel veder gli altri soffrire gli stessi mali che noi. *Come!* esclamò questo filosofo, *se siete condannato a perdere la testa, dovrebb' egli tutto il genere umano essere dannato al medesimo supplizio?* Lo studio della filosofia, secondo lui, esigeva un' anima pura. Mostrò desiderio un uomo, perduto dietro alla dissolutezza, di acquistare le cognizioni, di cui *Epitteto* faceva parte a' suoi discepoli. *Insensato*, gli disse questo filosofo, *che vuoi tu fare? Fa mestieri, che il tuo vaso sia netto, pria di nulla versarvi; altrimenti, qualunque cosa vi si ponga, si corromperà.* Paragonava la *Fortuna* ad una femmina di buona famiglia, che si prostituisce a' servitori. *Abbiamo gran torto*, diceva egli, *d' incolpare la povertà, che ci renda infelici: è l' ambizione, sono i nostri insaziabili desiderj, che ci rendono realmente miserabili. Se fossimo pur padroni del mondo intero;*

tero; *il suo possesso non basterebbe a liberarci da' nostri timori e dalle nostre angosce*; *la sola ragione ha questo potere*. Sostenne *Epitteto* il dogma dell' immortalità dell' anima, senza di cui non vi può essere nè virtù, nè morale, e lo sostenne con impegno non minore degli stoici; ma si dichiarò poi contro il suicidio, che questi filosofi credevano lecito. Ecco la preghiera, ch' ei bramava di fare morendo, tratta da *Arriano*. — Signore, ho io trasgrediti i „ vostri precetti? ho io abusato dei doni, che mi avete fatti? non ho io sottomessi a voi i miei sensi, „ i miei voti, le mie opinioni? mi son io lagnato „ della vostra provvidenza? „ Sono stato infermo, perchè „ voi lo avete voluto, e l' „ ho voluto io stesso. Sono „ stato contento della mia „ povertà. Mi son trovato „ nell' abbiezione, perchè „ voi l' avete voluto, e non „ ho mai cercato di uscirne. „ Mi avete voi giammai veduto rincrescioso del mio stato? „ M' avete voi sorpreso nell' abbattimento, o che borbottando mi lagnassi? Sono „ ancora prontissimo ad incontrare quanto vi piaccia „ ordinare di me. Il menomo indizio per vostra parte è per me un comando „ inviolabile. Volete, che io „ me n' esca da questo magnifico spettacolo, n' esco, „ e vi rendo mille umilissimi „ ringraziamenti, che degnato vi siate di ammettermi, „ per farmi vedere tutte le „ vostre opere, e per ispiegare davanti a' miei occhi l' „ ordine mirabile, onde governate quest' universo =. Le migliori tra le molte edizioni di *Epitteto*, sono: la greca del 1528, Venezia in 4°, ch' è la prima, ben eseguita e rara: indi le greco-latine *cum notis variorum* &c. di Leyden 1640 in 4°, e 1670 in 8° ed in 24°: di Londra 1739 e 1741 due vol. in 4°, pregiatissima; e di Glasgow 1747 e 1748 in 12, ripetuta poi Amsterdam 1750 in 24, e Lucca 1759 in 8°. Ve ne ha una versione spagnuola, Pistoja 1727 in 4°; ed una tedesca, Zurigo 1766 in 8°. L' italiana, che ne fece *Matteo Franceschi*, fu impressa in Venezia il 1582 in 8°, e ve ne ha un'altra, publicata colla denominazione di *Parafrasi* da *Giovanni Cassitto*, Napoli 1780 in 8°. In francese ve ne sono diverse traduzioni, dell' ab. *Bellègarde*, del P. *Mourgues*, di M. *Cocquelin*, ed una di M. *Dacier*, Parigi 1715 vol. 2 in 12. La *Vita* di quest' insigne filosofo era stata scritta dallo stesso *Arriano*, suo di-

discepolo ; ma si è perduta . Quasi tutt' i traduttori ne hanno premessa una alle rispettive loro versioni. Vi è un'assai bella operetta del già nominato P. *Mourgnes* Gesuita, di nuovo ristampata a Bouillon l' anno 1769, intitolata : *Parallelo della Morale Cristiana con quella degli antichi filosofi* , ove a canto del *Manuale di Epitteto*, tradotto in francese, aggiugne un *Manuale Cristiano* , in cui le sentenze di *Epitteto* vengono adattate alla nostra religione e da essa perfezionate.

EPIZELO, soldato Ateniese, restò accecato all' improvviso nella battaglia di Maratona, senz'avere ricevuto colpo, nè ferita alcuna. Solamente comparve davanti a lui , combattendo , un uomo di grande statura con una lunga barba nera. *Epizelo*, avendolo ucciso, o avendo creduto di ucciderlo, divenne cieco nello stesso momento, e tale restò tutto il tempo di sua vita. Ecco ciò, che riferisce il buon *Erodoto* , ed ecco ciò , ch' è permesso alle persone sensate di rivocare in dubbio.

EPO, *Vol.* I, BOEZIO .

EPPONINA, *Ved.* III. SABINO.

** EQUICOLA (Mario), nativo di Alvito negli Equicoli paese dell'Abbruzzo, onde prese il nome, secondo il *Tafuri* fu decorato della laurea legale nell' università di Napoli , ed indi passò al servigio di varj principi , e tra essi del duca di Ferrara *Alfonso* I, di cui fu per più anni segretario, ed a lui sommamente caro. Più sicuro sembra, ch' ei fosse al servigio di *Ercole* I, e di fatti viene caratterizzato dagli scrittori, come precettore d' *Isabella d' Este* , allorchè nel 1490 fu data in moglie al marchese *Francesco Gonzaga* di Mantova , colla quale passò egli pure in questa città. In qual anno ei morisse, nol sappiamo; ma certamente egli non era più tra' vivi, allorchè nel 1541 furono date alle stampe le sue *Istituzioni al comporre in ogni sorta di rima* . I suoi *Comentarj della storia di Mantova* , impressi il 1521, e con alcune correzioni di *Benedetto Osanna* ristampati nel 1608, sono la prima e la miglior opera, che si abbia in tal genere . Sono scritte , è vero , assai rozzamente, ma non mancano di esattezza, e l' autore deve singolarmente lodarsi, pel confutare che fa spesso le favole dell' *Aliprando* , incautamente adottate dal *Platina* . Publicò pure nel 1525 un libro, intitolato: *Della Natura di Amore* , ristampato in Venezia il 1607 in 12 , e tradotto in francese da *Chapuis* in 8°. Il

ce-

cel. Co. *Mazzucchelli* aveva nel suo museo due medaglie, coniate in onore dell' *Equicola*, e tutti gli scrittori del suo tempo ne parlano con molta lode. Il *Calcagnini* lo chiama, *Virum & manu strenuum, & lingua disertum, & ingenio clarissimum*; ed il *Bandello* dice, ch' era *soavissimo compagno, arguto, faceto, pronto, buon parlatore, e di quelli, che mai alle brigate non lasciano con i suoi piacevoli motti rincrescere*. Nel 1552 aveva accompagnata la medesima principessa *Isabella* in Francia, e lasciò la descrizione di tale suo viaggio. Era pure elegante poeta latino, e ne fanno fede i bellissimi *Esametri*, da esso composti in lode di *Massimiliano Sforza* duca di Milano, ed in lode pure *degli Svizzeri*, Mantova 1513 in 4°.

Fine del tomo nono.